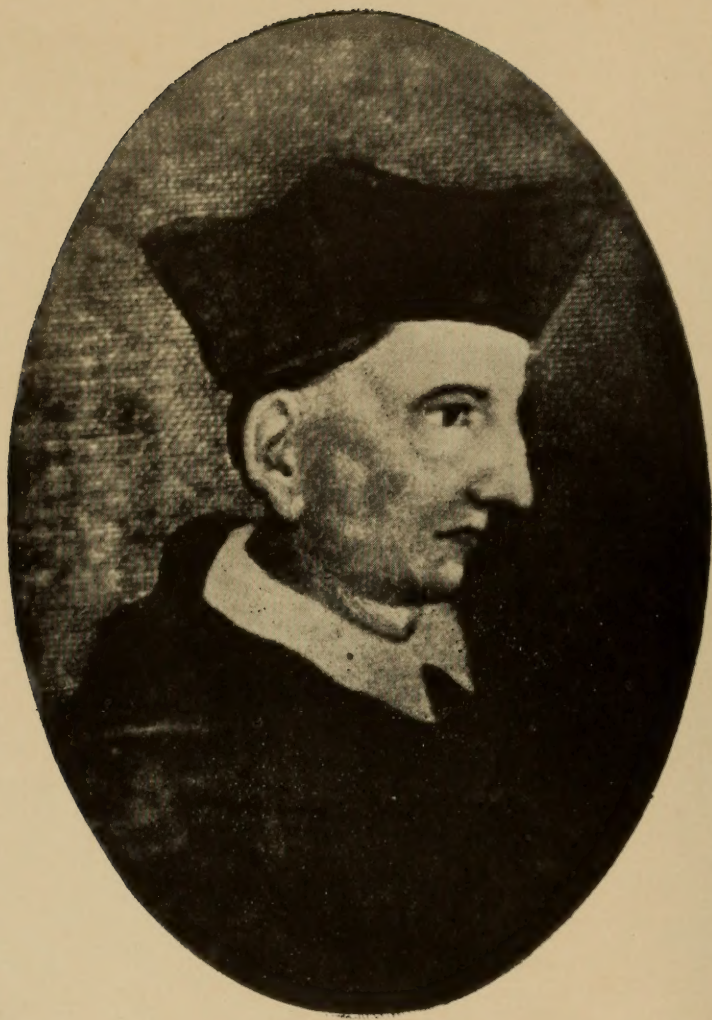


Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto



RITRATTO
DI
FRATE TOMMASO DE VIO
DETTO
IL CARDINALE GAETANO

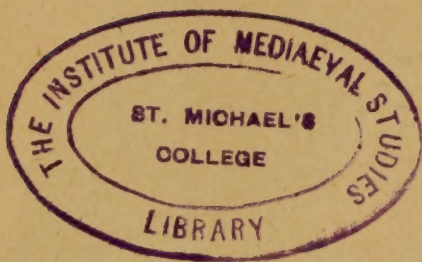
DOTT. ALUIGI COSSIO

IL
CARDINALE GAETANO
E LA RIFORMA

VOLUME I

CIVIDALE
TIPOGRAFIA GIOVANNI FULVIO

1902



AUG - 3 1938

11051

PROPRIETÀ RISERVATA DELL' AUTORE

A

MONS. LUIGI COSTANTINI

COME SEGNO DI SINCERA RICONOSCENZA

INDICE.

BIBLIOGRAFIA.	pag.	I-XV
CANTO — <i>Nel Convento della Minerva</i>	»	XIX-XXII
INTRODUZIONE	»	1-11

CAPITOLO PRIMO.

I primi anni della vita del Gaetano (anni 1469-1493).

<i>Sommario</i> : 1. La patria di Fra Tommaso de Vio	pag.	15-16
2. Sua famiglia, sua nascita, ed opinioni diverse degli storici	»	16-18
3. Infanzia, giovinezza, suo ingresso nell' Ordine di San Domenico	»	18-23
4. Fra Tommaso de Vio Baccelliere allo Studio di Padova	»	23-25
Note al capitolo	»	27-29

CAPITOLO SECONDO.

Il Gaetano professore a Padova (anni 1493-1496).

<i>Sommario</i> : 1. Alcune notizie sullo Studio di Padova	pag.	31-33
2. I Comizi di Ferrara. Il Gaetano e Pico della Mirandola	»	33-35
3. Il Gaetano professore di metafisica. Lotta fra Tomisti e Scotisti	»	35-37
4. Condizioni intellettuali dell' Università di Padova al tempo della Rinascenza. Averroismo. Il Gaetano e Renan	»	37-44
Note al capitolo	»	45-48

CAPITOLO TERZO.

Il Gaetano professore a Pavia (anni 1496-1500).

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano a Brescia	pag.	49-50
2. Il Gaetano passa a Milano. Amicizia di Fra Tommaso col Duca Lodovico Sforza. Il Gaetano professore a Pavia	»	50-54
3. Il Gaetano ritorna a Milano. Questioni teologiche e sociali di quel tempo. Attività intellettuale del Gaetano	»	54-57
4. Rivolgimenti politici in Lombardia	»	57-58
Note al capitolo	»	59-61

BQ
6376
108

CAPITOLO QUARTO.

Il Gaetano procuratore dell' Ordine e professore a Roma (anni 1500-1507).

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano a Roma. È nominato procuratore dell' Ordine e professore alla Minerva	pag.	63-64
2. Relazione del Gaetano col Pontefice Alessandro VI.	»	
3. Il Gaetano e Papa Giulio II	»	64-67
4. Il Gaetano riformatore dell' Ordine	»	68-70
5. Attività intellettuale del Gaetano. Il suo grande « Commentario » alla « Somma » di San Tommaso. Il Gaetano e Leone XIII	»	72-76
Note al capitolo	»	77-80

CAPITOLO QUINTO.

Il Gaetano vicario del suo Ordine (anni 1507-1508).

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano vicario	pag.	81-82
2. Il Gaetano riformatore dell' Ordine	»	82-84
3. La storia di Ietzer a Berna	»	84-103
Note al capitolo	»	105-113

CAPITOLO SESTO.

Il Gaetano maestro generale dell' Ordine (anni 1508-1511).

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano viene eletto maestro generale dell' Ordine. Virtù che abbellirono allora la sua vita	pag.	115-117
2. Il Gaetano continua l' opera di riforma del suo Ordine	»	117-118
3. Il Gaetano interviene nella questione di Frate Girolamo Savonarola	»	118-128
4. Una strana eresia del secolo XVI	»	129-131
Note al capitolo	»	133-137

CAPITOLO SETTIMO.

Il Gaetano salva la Chiesa da uno scisma (anni 1511-1512).

<i>Sommario</i> : Come si preparò il Conciliabolo di Pisa. Grave pericolo di scisma nella Chiesa	pag.	139-143
2. La grande vittoria del Gaetano	»	144-147
3. Il Gaetano teologo ed apologeta. Sua attività intellettuale	»	148-151
Note al capitolo	»	153-156

CAPITOLO OTTAVO.

Il Gaetano e il Concilio Laterano (anni 1512-1517).

<i>Sommario</i> : 1. Il V Concilio Laterano. Parte grandissima che vi ebbe il Gaetano	pag.	157-167
---	------	---------

2. Sua attività intellettuale	pag. 168-169
3. Morte di Giulio II, elezione di Leone X e fine del Concilio Laterano	» 169-172
Note al capitolo	» 173-182

CAPITOLO NONO.

Il Gaetano riformatore dell' Ordine (anni 1512-1517).

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano dà il buon esempio come riformatore del suo Ordine	pag. 183-192
2. Sua grande attività intellettuale. Il Gaetano e l' Immacolata Concezione.	» 192-199
Note al capitolo	» 201-207

CAPITOLO DECIMO.

Il Gaetano Cardinale (anno 1517).

<i>Sommario</i> : 1. Frate Tommaso de Vio viene eletto Cardinale. Sua vita intima	pag. 209-214
2. Il Cardinale Gaetano teologo delle indulgenze	» 215-217
Note al capitolo	» 219-221

CAPITOLO UNDECIMO.

Il Gaetano e gli Umanisti.

<i>Sommario</i> : 1. La grande questione di Reuclin in Germania. Quale parte ebbe il Gaetano nella sua condanna	pag. 223-231
2. Relazione del Gaetano con Erasmo di Rotterdam	» 231-239
3. Il Gaetano e Giacomo Sadoletto	» 239-242
Note al capitolo	» 243-249

CAPITOLO DUODECIMO.

Il Gaetano e la Riforma (anno 1517).

<i>Sommario</i> : 1. Preludio della grande Riforma religiosa nella Germania. Triplice fenomeno filosofico, sociale e religioso di questa rivoluzione	pag. 251-259
2. Frate Martino Lutero	» 259-263
Note al capitolo	» 265-267

CAPITOLO TREDICESIMO.

Il Gaetano Legato a Latere nella Germania (anno 1518).

<i>Sommario</i> : 1. Il Cardinale Gaetano è inviato Legato a Latere nella Germania. Ultimi suoi atti prima della partenza.	pag. 269-273
2. Missione politico-religiosa del Gaetano nella Germania. Cattivo esito della Crociata	» 273-277
3. Il Gaetano consegna all' Imperatore Massimiliano la spada	

benedetta dal Papa e le insegne cardinalizie all'Arcivescovo di Magonza. Il Gaetano e il Sacro Romano Impero	pag. 277-283
Note al capitolo	» 285-289

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Il Cardinale Gaetano e Lutero prima dell'abboccamento (anno 1518 mese di agosto).

<i>Sommario</i> : 1. Il Cardinale Gaetano e Frate Martino Lutero. Leone X si intromette finalmente nella questione di Frate Martino e lo fa citare a comparire a Roma	pag. 291-295
2. In seguito Leone X con un Breve speciale, della massima importanza, affida al Cardinale Gaetano tutto l'affare di Lutero. Procedura imposta al Cardinale Legato. Alcune cose intorno all'autenticità di questo Breve	» 295-304
3. Il Duca di Sassonia e l'Università di Wittemberga si dichiarano in favore di Frate Martino Lutero	» 304-309
Note al capitolo	» 311-317

CAPITOLO QUINDICESIMO.

L'abboccamento di Augusta (anno 1518 mese di ottobre).

<i>Sommario</i> : 1. L'abboccamento di Augusta. In questo capitolo si racconta quanto avvenne tra il Cardinale Gaetano e Frate Martino Lutero durante l'abboccamento. Si narra anche l'operato astuto di Lutero fino alla sua appellazione dal Pontefice male informato a Leone X meglio informato	pag. 319-332
Note al capitolo	» 333-339

CAPITOLO SEDICESIMO.

Dopo l'abboccamento di Augusta (anni 1518-1519).

<i>Sommario</i> : 1. Il Cardinale Gaetano in una sua lettera al Duca di Sassonia ci lasciò la vera narrazione di ogni suo operato. Ultimi tentativi del Duca Federico e della Università di Wittemberga a favore di Frate Martino Lutero	pag. 341-347
2. Il Cardinale Gaetano dà relazione al Sommo Pontefice della sua missione in Germania. Leone X interviene ancora contro Lutero, adoperandosi per togliere gli abusi e per proclamare la Dottrina Cattolica intorno alle Indulgenze	» 347-353
3. Il Cardinale Gaetano cede ad altri più sfortunati di lui la speciale missione contro Lutero	» 253-356
4. Il Gaetano rivendicato dalle accuse degli storici della Riforma	» 357-361
Note al capitolo	» 363-371

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Il Gaetano e l' elezione di Carlo V (anno 1519).

<i>Sommario</i> : 1. Morte dell' Imperatore Massimiliano	pag. 373-375
2. Carlo V viene eletto Imperatore. Grande parte che ebbe il Gaetano in quella elezione. Sue viste politiche diverse da quelle di Leone X	» 375-382
3. Attività intellettuale del Gaetano durante la sua legazione in Germania	» 382-384
Note al capitolo	» 385-389

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Il Gaetano Arcivescovo di Gaeta (anni 1519-1521).

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano abbandona la legazione di Germania e ritorna in Italia. È nominato Arcivescovo di Palermo. Sua rinuncia a quella sede	pag. 391-394
2. In compenso di ciò il Cardinale è promosso Arcivescovo di Gaeta. Sua vita pastorale	» 394-397
3. Attività intellettuale del Cardinale Tommaso de Vio . . .	» 398-400
Note al capitolo	» 401-404

CAPITOLO DECIMONONO.

Il Gaetano e l' elezione di Papa Adriano VI (anno 1521-1522).

<i>Sommario</i> : 1. Morte del Pontefice Leone X ed elezione di Papa Adriano VI. Grande parte che ebbe il Gaetano in questa elezione	pag. 404-412
2. Sua attività intellettuale	» 412-413
Note al capitolo	» 415-417

CAPITOLO VENTESIMO.

Legazione del Gaetano nell' Ungheria (anni 1522-1524).

<i>Sommario</i> : 1. Legazione del Gaetano nella Pannonia. La caduta di Belgrado e di Rodi e la guerra di Ungheria. Il Gae- tano è inviato Legato a Latere per la Crociata	pag. 419-423
2. Morte di Adriano VI. Attività intellettuale del Cardinale Gaetano	» 423-424
Note al capitolo	» 425-426

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Il Gaetano ed il sacco di Roma (anni 1524-1529)

<i>Sommario</i> : 1. Il Gaetano è richiamato dalla sua legazione in Un- gheria	pag. 427-430
---	--------------

2. Il sacco di Roma nell'anno 1527 e quale parte vi ebbe il Cardinale Gaetano	pag. 431-437
3. Il Gaetano esegeta	» 437-440
Note al capitolo	» 441-444

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Il Gaetano e il divorzio del Re d' Inghilterra (anno 1529-1530).

<i>Sommario</i> : 1. Il Cardinale Gaetano ritorna a Roma. Che cosa pen- sasse il Sadoletto del Cardinale de Vio, dei suoi meriti e della sua opera esegetica	pag. 445-447
2. Il Cardinale Gaetano interviene, per incarico avuto dal Papa, nella questione di Enrico VIII Re d' Inghilterra	» 447-451
3. Sue speranze e suoi voti per la convocazione di un Con- cilio ecumenico	» 451-452
Note al capitolo	» 453-455

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Il Gaetano candidato Pontefice. Sua malattia e morte (anni 1530-1534).

<i>Sommario</i> : 1. Ultimi anni della vita del Gaetano. Testamento del Cardinale de Vio	pag. 457-460
2. Il Gaetano candidato Pontefice. Sua ultima malattia e morte	» 460-465
3. Ritratto fisico e morale del Gaetano	» 465-467
Note al capitolo	» 469-472

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO E ULTIMO.

Riepilogo. La fortuna del Gaetano attraverso i secoli (anni 1534-1900).

<i>Sommario</i> : 1. Riepilogo di tutto il libro e conclusione	pag. 473-475
2. La fortuna del Gaetano attraverso i secoli. Leone XIII consacra il Gaetano all' immortalità nelle scuole catto- liche	» 475-484
Note al capitolo	» 485-488

APPENDICE I : Edizione delle opere del Gaetano	pag. 491-492
APPENDICE II : Catalogo generale delle opere del Gaetano distribuite secondo l' ordine logico	» 493-496
APPENDICE III : Catalogo generale delle opere del Gaetano distribuite secondo l' ordine cronologico	» 497-501

BIBLIOGRAFIA.

TITOLO COMPLETO DELLE OPERE CONSULTATE.

- ALIGHIERI DANTE. *Il Convito*. Milano, 1890.
- ADEMOLIO A. *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnovale di Roma*. Firenze, 1859.
- AENEAE SYLVII PICCOLOMINI SENENSIS. *Opera quae extant omnia*. Basileae, 1551.
- ALBERI E. *Le relaxioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*. Firenze, 1839-1860.
- ALTAMURA R. P. M. AMBROSIUS. *Bibliothecae Dominicanae*. Romae, 1677.
- ALVISI E. *Cesare Borgia duca di Romagna*. Notizie e documenti. Imola, 1878.
- ANSHELM W. *Die Berner Chronik*. Dritter Band. Bern, 1888.
- AQUINATIS D. THOMAE. *Summa theologica*. Romae, 1894.
- BALAN P. *Storia d'Italia*. Modena, 1877.
- *Monumenta Reformationis Lutheranae ex stabulariis S. Sedis secretis. 1521-1525*. Ratisbonnae, 1883-1884.
- BALUZIO. *Miscellanei*. Lucca, 1764.
- BARONII CAESARIS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX. Parisiis, 1877.
- BARZELOTTI G. *Italia mistica e Italia pagana*. Roma, 1891.
- BAUDRILLART. *Histoire du luxe privé et public*. Paris, 1878-1880.
- BAUMGARTEN H. *Geschichte Karl's V*. Erster Band. Stuttgart, 1885.
- BERTHIER R. P. I. *Maitre Thomas et Saint Ignace*. Louvain, 1896.
- BEZOLD V. FRIEDRICH. *Zur Geschichte des Husitenthums*. München, 1874.
- *Geschichte der deutschen Reformation*. Berlin, 1890.
- BIANCO I. F. V. *Die alte Universität Köln*. Erster Theil. Köln, 1855.
- BLOESCH. *Cardinal Schinner*. Bern, 1891.
- BOEHN W. *Hat Kaiser Maximilian in Jahre 1511 Papst werden wollen?* Berlin, 1878.
- BRÉMOND FR. ANTONIUS. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV. Romae, 1732.
- BREWER I. S. *Letters and papers, foreign and domestic, of the reign of Henri VIII*. Vol. 3. London, 1870.
- BRIGANTI M. ANTONIO. *La Filosofia della Storia e la Civiltà*. Torino, 1888.
- BUDDEE WILLY. *Zur Geschichte der diplomatischen Missionen des Dominicaners Nikolaus von Schönberg*. Greifswald, 1891.

- BURCARDO. *Diarium Curiae Romanae sub Alexandro VI Papa.*
 BURLAMACCHI. *Vita di Fr. Girolamo Savonarola.* Lucca, 1764.
 BZOVIVS FR. ABRAHAM. *Annalium Ecclesiasticorum.* Tomus XIX. Coloniae Agripinae, 1630.
 CANTÙ CESARE. *Storia Universale.* Tomo VIII. Torino, 1888.
 — *Storia degli Italiani.* Parigi, 1860.
 CARDUCCI GIOSUÈ. *La libertà perpetua di San Marino.* Bologna, 1894.
 CHEVALIER. *Repertoire des sources historiques du moyen age.* Paris, 1877-1888.
 CIACONIUS ALPHONSUS. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium.* Tomus III. Romae, 1677.
 CIPOLLA C. *Le signorie dal 1300 al 1530.* Milano, 1881.
 CLÉMENT. *Les Borgia. Histoire du Pape Alexandre VI, de César, et de Lucrece Borgia.* Paris, 1882.
 COCCINIUS M. *De bello Maximiliani cum Venetis liber.* Argentorati, 1717.
 COCHLAETUS I. *Commentaria de actis et scriptis M. Lutheri... ab a. 1517 usque ad a. 1537 conscripta.* Moguntiae, 1549.
 CONTARINI FR. GIO. BATTISTA. *Notizie storiche circa li publici professori nello Studio di Padova.* Venezia, 1769.
 CREMANS HUBERTUS. *De Iacobi Hochstrati vita et scriptis.* Bonnae, 1869.
 DE LA RIVE. *Fra Girolamo Savonarola.* Firenze, 1898.
 DELISLE LÉOPOLD. *Notice sur un Registre des Procès-verbaux de la Faculté de Théologie de Paris, pendant les années 1505-1533.* Paris, 1899.
 DE VIO FR. THOMAS. *Opuscula omnia.* Lugduni, 1587.
 — *In Sacram Scripturam Commentarii.* Lugduni, 1630.
 — *In Summam S. Thomae Commentarii.* Venetiis, 1612.
 — *Summula de Peccatis.* Lugduni, 1544.
 — *Ientacula.* Lugduni, 1544.
 DRUMMOND R. B. *Erasmus, his life and character as shown in his correspondence and works.* 2 vol. London, 1873.
 DURAND DE LAUR H. *Érasme précurseur et initiateur de l'esprit moderne.* 2 vol. Paris, 1872.
 DÜRHEIM KARL IACOB. *Historisch-topographische Beschreibung der Stadt Bern.* Bern, 1859.
 ECHARD et QUETIF. *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti.* Tomus Secundus. Lutetiae Parisiorum, 1721.
 EGGS. G. I. *Purpura docta, scilicet vitae, legationes, res gestae, obitus S. R. E. Cardinalium.* Liber III. Francof: et Monachii, 1710-1714.
 EKERMAN PETRUS. *Dissertatio de Cardinali Cajetano Lutheranismum in ipsa herba oppressuro.* Upsalae, 1761.
 ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum libri XXXI.* Londini, 1642.
 ERASMI DE ROTTERDAMO. *Opera omnia emendatiora et auctiora.* Lugduni Bataavorum, 1702-1706.
 EVERS G. *Martin Luther. Lebens-und Charakterbild, von ihm selbst gezeichnet in seinen eigenen Schriften und Correspondenzen.* Heft 1-7. Mainz, 1883-1885.
 FERRETTI P. LODOVICO DE' PREDICATORI. *Per la causa di Fr. Girolamo Savonarola, fatti e testimonianze.* Milano, 1896.
 FEUGÈRE G. *Erasme. Etude sur savies e s et ouvrages.* Paris, 1874.
 FIORENTINO. *Pietro Pomponazzi.* Firenze, 1869.

- FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita Sanctissimi Viri maximeque Reverendi Domini Thomae de Vio Cajetani Cardinalis S. Xisti*. Apud Bzovium Abraham a pag. 900-909. Tomus XIX. Coloniae Agrippinae, 1630.
- FONTANA FR. VINCENTIUS. *Sacrum theatrum Dominicanum*. Romae, 1666.
- FUNK D.^r F. X. *Lehrbuch der Kirchengeschichte*. Erster Band. Paderborn, 1898.
- GEIGER LUDWIG. *Johann Reuchlins Briefwechsel*. Tübingen, 1875.
- *Johann Reuchlin. Sein Leben und seine werche*. Leipzig, 1871.
- *Neue Schriften zur Geschichte des Humanismus*. München, 1875.
- GHERARDI ALESSANDRO. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*. Firenze, 1887.
- GRASSIS DE PARIS. *Diarium*. Viennae, 1882.
- GUICCIARDINI FRANCESCO GENTIL' HUOMO FIORENTINO. *La Historia d' Italia*. Venezia, 1563.
- HENNES I. H. *Martin Luthers Aufenthalt in Worms. 16 bis 26 april 1521*. Mainz, 1868.
- HERGENRÖTHER I. *Conciliengeschichte*. Achter und Neunter Band. Freiburg im Breisgau, 1887-1890.
- HÖFLER C. v. *Der deutsche Kaiser, und der letzte deutsche Papst, Carl V und Adrian VI*. Wien, 1876.
- *Papst Adrian VI. 1522-1523*. Wien, 1880.
- IANSSEN JEAN. *L'Allemagne à la fin du moyen age*. Paris, 1887.
- *L'Allemagne depuis le commencement de la Guerre politique et religieuse, jusqu'à la fin de la revolution sociale*. Paris, 1889.
- IOVIUS P. *Vitae illustrium virorum*. 2 vol. Basileae, 1576-1577.
- JÜRGENS C. *Luther's Leben*. Erste Abth. Luther von seiner Geburt bis zum Ablassstreite. 3 Bde. Leipzig, 1846-1847.
- KAHNIS K. F. A. *Die deutsche Reformation*. Erster Band. Leipzig, 1872.
- KALKOFF PAUL. *Die depeschen des Nuntius Aleander*. Halle a. S., 1897.
- KOLDE D.^r THEODOR. *Analecta Lutherana*. Gotha, 1883.
- KRAUS FRANZ XAVER. *Lehrbuch der Kirchengeschichte*. Trier, 1887.
- LABBÉ PH. *Sacrosancta Concilia*. Venetiis, 1728-1733.
- LAEMMER D.^r UGO. *Die Vortridentinisch-katholische theologie des Reformationszeitalters*. Berlin, 1858.
- *Monumenta Vaticana historiam Ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*. Friburgi Brisg., 1861.
- LEHMANN P. *Das Pisaner Concil von 1511*. Breslau, 1874.
- LEVA G. DE. *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. P. I. Venezia, 1863.
- LIMBOURG MAX. *Cardinal Cajetan*. Zeitschrift für Katholische Theologie. Vierter Jahrgang Innsbruck, 1880.
- LUOTTO PAOLO. *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor*. Firenze, 1900.
- LUTHERUS FR. MARTINUS. *Omnia Opera*. Tomus I. Ienae, 1556.
- MACHIAVELLI N. *Opere*. Italia, 1873.
- *Le lettere famigliari*. Firenze, 1883.
- MANDONNET PIERRE O. P. *Siger de Brabant*. Fribourg, 1899.
- MARCHESE FR. VINCENZO. *Scritti vari*. Vol. I. Firenze, 1860.
- MAURENBRECHER W. *Geschichte der Katholischen Reformation*. Nördlingen, 1880.
- MEIER F. K. *Girolamo Savonarola*. Berlin, 1836.
- MELANCTHON. *Epistolarum libri IV*. Londini, 1642.

- MICHALSKI FRANCISCUS. *De Sylvestri Prieratis vita et scriptis*. Monasterii Guest-falorum, 1892.
- MILANESI CARLO. *Il sacco di Roma del 1527*. Firenze, 1867.
- MOIRAGHI. *Bollettino storico Pavese*. Pavia 1893.
- MORSOLIN B. *L'Abbate di Monte Subasio e il Concilio di Pisa 1511-1512*. Venezia, 1893.
- MULLER A. *Leben des Erasmus von Rotterdam*. Hamburg, 1828.
- NÉVE F. *Récherches sur le séjour et les études d' Erasme en Brabant*. Louvain, 1876.
- Osservatore della Domenica*. Milano, anno primo, numero II.
- PALLAVICINO SFORZA. *Histoire du Concile de Trente*. Paris, 1864.
- PASTOR LOUIS. *Histoire des Papes depuis la fin du moyen age*. Tome sixieme. Paris, 1898.
- PAULUS D.^r N. *Ein Iustizmord an vier Dominicanern begangen*. Frankfurt a. M., 1897.
- *Conrad Köllin*. Zeitschrift für Katholische Theologie. Zwanzigster Jahrgang 1896. Innsbruck, 1896.
- PIEPER ANTON. *Zur Entstehungsgeschichte der Ständigen Nuntiaturen*. Freiburg in Breisgau, 1894.
- PINO DOMENICO. *Storia genuina del Cenacolo insigne dipinto da Leonardo da Vinci*. Milano, 1796.
- POLITI AMBROSII CATHARINI. *Adnotationes in excerpta quaedam R. R. Cardinalis Cajetani S. Xisti dogmata*. Parisiis, 1530.
- PROCTER P. GIOVANNI. *Il Domenicano Savonarola e la Riforma*. Milano, 1896.
- RANKE L. *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*. Bd. I, und II. Berlin, 1842.
- RAZZI SERAFINO. *Istoria degli uomini illustri così nelle prelature, come nelle dottrine del Sacro Ordine de gli Predicatori*. Lucca, 1596.
- RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroisme, essai historique*. Paris, 1867.
- RAEMY CHARLES. *Schinner et Supersaxo*. Lausanne, 1899.
- RENAZZI F. M. *Storia dell' Università, degli studi di Roma, detta la Sapienza*. Roma, 1803-1804.
- RETTIG GEORG. *Die Urkunden des Ietzerprozesses*. Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern. XI Band. Bern, 1886.
- RIO A. F. *De la poésie chretienne dans son principe, dans sa matiere, et dans ses formes*. Paris, 1836.
- ROHRBACHER' S. *Universalgeschichte der Katholischen Kirche*. Münster, 1873.
- SADOLETO IACOBUS. *Libri XVI Epistolarum*. Coloniae Agrippinae, 1575.
- SARPI F. PAOLO. *Istoria del Concilio Tridentino*. Firenze, 1858.
- Scuola Cattolica (la)*. Fascicolo 31 Marzo. Milano, 1874.
- SCHLEGEL FEDERICO. *Filosofia dell' Istoria*. Napoli, 1844.
- SIXTUS SENENSIS. *Biblioteca Sancta*. Venetiis, 1566.
- SPINA BARTOLOMEO. *Praefatio in Commendationem*. Venetiis, 1612.
- STRAUSS D. F. *Ulrich von Hutten*. Leipzig, 1858.
- THEINER A. *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*. Romae, 1860.
- THOMAS DIVUS. *Annus XIX. Volumen VI. Fascicul: 27-28*. Placentiae, 1898.
- TIRABOSCHI GIROLAMO. *Storia della letteratura Italiana*. Milano, 1834.

- UGHELLI F. *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque ab iis gestis opus*. Venetiis, 1717-1722.
- ULMANN HEINRICH. *Studien zur Geschichte des Papstes Leo X. Das Breve an Cajetan*. Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. Jahrgang 1893. Band II. Freiburg in B, 1893.
- VETTORI FR. *Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527*. Pubblicato per Reumont nell'Archivio Storico Italiano. Appendice B., pag. 261-387.
- VICO GIO. BATTISTA. *Della Costanza del Giurisprudente*. Vol. III. Napoli, 1861.
- VILLARI PASQUALE. *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*. 2 vol. Firenze, 1887.
- WETZER UND WELTE' S. *Kirchenlexikon oder Encyklopädie der katholischen theologie und ihrer hilfswissenschaften*. Zweiter Band. Freiburg in Breisgan, 1883.
-

NEL CONVENTO DELLA MINERVA.

CANTO.

Il cronista Giovanni Battista Flavio ¹ ci narra che: «avendo il Pontefice massimo Clemente incominciato ad ammalare gravemente, tutti gettavano gli occhi sopra Sisto e tutti lo designavano Sommo Pontefice. Questi solo o nessun altro poteva restituire alla pristina integrità la Repubblica cristiana e l'autorità pontificia decaduta per vizio dei tempi, con la scienza delle cose umane e divine, coll' integrità della vita e del costume, e con la sapienza ornata da ogni virtù ».

E l'Altamura ² scrisse così: «Essendo il Sommo Pontefice Clemente caduto in una malattia gravissima e disperata dai medici, anche il Gaetano incominciò ammalare gravemente, quasi volesse sottrarsi all'imminente peso del pontificato, al quale era acclamato dal voto comune di tutti. E così con la sua morte prevenne lietamente la morte del Pontefice ». Di qui il canto del poeta.

NEL CONVENTO DELLA MINERVA.

Tace ogni ira!... Nella breve stanza,
Ove Tommaso esala il novissimo
Spirito, non arriva l'affannosa
Cura dell'odio, nè l'oblio d'amore;
Ma lento mormorar di preci e pianti
E gemiti repressi, ch'a la gente
Intorno inginocchiata del convento,
Quella vista disserra, e la grand'alma
All'eterno riposo accompagna.

¹ BZOVIVS FR. ABRAHAM. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 907.

² ALTAMURA AMBROSIVS. *Bibliothecae Dominicanae Centuria II*, pag. 260-261.

Tace ogni ira!... Fuor da la finestra
Di fiori olezzanti rallegrata,
Scendono popolati di palagi
I colli eterni, e lungi si disegna
Su l'orizzonte roseo, vespertino,
La tomba di Metella, e sale, sale
Tra le nubi sfumando, come viaggio
Celeste, la Via Sacra, in altri tempi
Da le forti legioni esercitata.

Oh! quante volte a quel balcone, a sera
Veniva il Gäetano, la sua mente
Affannata svagando!... Ed il suo guardo
Posava su la tomba di Cecilia,
Sugli archi trionfali, o sulle vie
Popolate di templi e di colonne,
Mentre l'astro d'amor su l'azzurrina
Vôlta cominciava a tremolare.
Oh! quella vista d'ineffabil gaudio
Il suo core molceva, e tant'affanno
Di sua vita affannosa cancellava.
Più non sperava: chè di beni umani,
O speranza d'amor, nessuna imago
Tenne il suo core: non zelo d'uffici,
Non compri onori, nè alcuna mercede
Alle fortissime opre. I primi gradi
Più meritar, che conseguir sapeva.
Visse ignorato, egli grande, e un'assidua
Vicenda di dolore e disinganni,
Da orgoglio e dismisura generati,
Il grande Cardinale di Gäeta
Sospinse tra le mura del convento,
E nella cella intorno rischiarata,
A morire di affanno e di dolore!

Tutta la notte appresso al letticiuolo
Vigilarono i frati lacrimando.
Era il sospiro grave ed ineguale,
E come l'acqua al sussurrar del vento,
Si alzava e ricadeva il petto ansante.
Erano lievi l'orme per la stanza
Dei frati che passavano, e le preci
Basse, ma interrotte da sospiri:
E dicevan «... Signore, al moribondo
Fratello dona pace, e l'alma afflitta
Ritorni a Te, che volentier perdoni
Ogni malizia!... O Signore, dona pace

All'amato fratello che si muore . . . »
Allor parve sopito . . . ed era estinto!...

Venne presto il mattino, e ritornava
A baciare l'aurora la finestra,
E redimiti da la nova luce,
Scendere popolati di palagi
I colli eterni, e lungi disegnarsi
Su l'orizzonte roseo, mattutino,
La tomba di Metella; ma allora
Lo spirto di quel Grande per la via
Sacra viaggiando, altra aurora vedea,
Beatrice delle forme sempiterne!

E domani era il trionfo, e l'aura nova
Saliente da la cerula marina,
Ridea d'amore a Roma, e 'l monte Pincio
Circonfuso di verde sul pendìo,
E 'l Campidoglio, e 'l colle Vaticano
Per vita caramente tripudiavan.
Era domani il trionfo, e feste e canti
E gioie spirituali, il tempo novo
Serbava al Cardinale, e dell'Ausonia
Il plauso, come accordo di strumento
Sovrumano, dovea laggiù morire
Negli angiporti, e nel sicanio mare;
Ed il suo fronte ornarsi della sacra
Tiara, e gioir le fanciulle romane,
E salutare Papa e Padre santo
Il grande Cardinale di Gäeta!
Invece sparve per la Sacra via
Etereo peregrino, e lene, lene
Fra le nubi sfumando, come a viaggio
Celeste, or celebrava la Superna
Gloria di Lui, che tutto mosse, e volle
D'affanno seminata la sua vita.

Oh! vola, vola! E dell'eterno gaudio
Nell'ebbrezza immortale, alfine esulta
O grande Cardinale di Gäeta!
Era breve la terra, e quel trionfo
Che domani fortuna ti serbava
Era indegno di te, che senza gioia
O speranze terrene, sconsolato
Sempre vivesti. Oh! era poco il trionfo,
Se natura col riso de' suoi fiori

E con l'incanto del mese di aprile
A te giammai rideva!... Oh! vola, vola
All'amplesso glorioso de' tuoi padri,
Grandissimo mortale, e se tua vita
Consunse il duolo e l'odio degli umani
Nella romita cella del convento:
Tu brillerai per lunga primavera
Lassù nel firmamento di zaffiro!
In eterno vivrai, e l'aure nove
Carezzanti la cerula marina,
D'amor ti rideranno, e la vallea
Popolata d'arancie e dell'oliva
Ti sacrerà dolcissimi profumi!
E qui fra i monti, ove selvaggia edùca
Ma pur buona una gente la natura,
Oggi si pensa a te: oggi spingendo
Dal balcone di fiori ricamato
Ver la patria lontana la mia testa
Ti saluto; e intanto via folleggia
La brezza mattutina ne la strada.
Così ognor nella cerula marina,
Ove scende la lava del Vesevo,
La tua gente piegando la sua rete
A te ripensa, ed alla gloria eterna
Che il tuo nome grandissimo accompagna.

Grande, ritorna a loro, e la marina
Di nova gioia al fremito commossa,
Echeggerà per canti!... Oh! non tornare!
Il sasso che ricopre la tua salma,
Ci rivela la tua fama immortale!

8 ottobre 1900.

IL CARDINALE GAETANO
E LA RIFORMA.

INTRODUZIONE.

Historia autem est temporum testis.

Vico. Volume III p. 41.

Di tutto l' Evo Moderno, e forse per meglio dire di tutta la Civiltà Cristiana, l' epoca più grave di avvenimenti religiosi e politici, è senza dubbio il secolo XVI. L' Europa fino allora e cristiana e cattolica riposava tranquilla e sicura nelle braccia della Chiesa, come una fanciulla sul seno di sua madre, e illuminata da quella luce che solo Cristo seppe diffondere sull' umanità ¹ aveva potuto arrivare nel campo religioso alla unione di tutto il vecchio continente nella stessa credenza di « un Dio, di una fede, e di un battesimo » (*ad Ephesios* IV-5); nel campo politico alla formazione di una società civile più che Atene, e che Roma; e nel campo scientifico a quella grandezza che incominciò solamente con Boezio e fu perfetta in Tommaso di Aquino, in Dante Alighieri, e nel Beato Angelico. Ma nel secolo XVI,

Come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata ²;

l' Europa risvegliandosi da un sonno che l' aveva riposata per tanti secoli, si avviò a idee, ed opere nuove, e quel viaggio che incominciò all' epoca della Riforma, continua ancora nella

condizione del nostro tempo, e si perde, presagio e visione paurosa dell'avvenire, nelle incertezze e nelle ansie della grande rivoluzione sociale futura.

Fino allora in tutta l'Era Cristiana non mancarono, è vero, di grandi agitazioni religiose e politiche nella società, ma come innanzi alla fortezza dei martiri e delle vergini cristiane cadde l'eterno fato di Roma; come innanzi a un monaco, od un sacerdote di Dio si placava presto l'ira dei barbari discesi in Italia, a vendicare le colpe di altre età; così delle rivoluzioni religiose e politiche di que' tempi non rimase molta traccia nei secoli, ed Ario, Nestorio, Eutiche disparvero subito con tutta l'opera loro, come disparvero Attila, Teodorico ed Alboino; come disparvero anche subito i piccoli eretici ed i tirannelli del tempo dei Comuni. Bisogna arrivare fino al secolo XVI per trovare un avvenimento, che, maturato da secoli e secoli, ha poi lasciato un ricordo indelebile nella storia, un avvenimento, le cui conseguenze arrivano fino a noi, e di cui la rivoluzione francese del secolo passato, e quella sociale non lontana, che affatica tutti i buoni, non sono che fenomeni derivati, che pietre migliari della stessa via sacra dell'umanità.

Di questa epoca storica, e di questo secolo preparato e disposto da Dio per motivi ignoti a noi, ma che una retta filosofia della storia può quasi divinare, purtroppo il campo non è del tutto esplorato. È vero che lavori numerosi ed importanti, soprattutto in questo ultimo tempo, ci hanno gettata una luce nuova; è vero che sia tra protestanti, sia tra cattolici, si contano oggi in buon numero quegli storici veraci, conscienciosi, i quali sulla base di documenti, con una critica giusta e pur tanto severa, ci narrarono tutta la vera storia di quel tempo. Basterebbe infatti il nome di Ianssen, di Pastor, di Cantù, di Bezold, di Maurenbrecher per onorare un secolo intero; ma pure, bisogna riconoscerlo, la direzione intellettuale di tutti questi autori, è d'indole generale e complessiva, come può e deve essere del resto un'opera siffatta, e intanto alcun avvenimento ed al-

cuna grande persona degna forse di immortalità resta ancora poco o male conosciuta, non solamente ne' fatti esteriori della sua vita, ma ancora nella natura e nello sviluppo del proprio pensiero.

Perchè è proprio dei filosofi della storia, come osserva Federico Schlegel ³ « di presentare colla chiarezza che si possa maggiore, l'universalità e il collegamento de' fatti che hanno avuto luogo nella specie umana, di determinare e scrutinare i periodi storici coi loro membri o suddivisioni, di ragguagliarne al giusto il valore, di mostrare la relazione di cadauno al cammino generale, distinguendo quello che era indifferente da quello che ha potuto recargli o favore o nocumento, di fissare insomma l'idea che signoreggia tutti questi movimenti, per quanto è dato di raggiungerla all'umano intendimento ». Questa regola fondamentale della scienza e dello studio della storia, di fermare lo sguardo su ciò che è veramente essenziale o più importante, senza tenersi all'esame ed alla ricerca minuziosa dei singoli fatti, perchè il numero e la diversità di essi si estende all'infinito, fece sì che grandi storici dimenticassero nel loro studio sintettico della storia, avvenimenti ed uomini importanti, cui solamente una ricerca analittica, minuziosa, completa può rimettere nella loro vera importanza. I grandi storici dell'umanità, cui essi descrivono nelle linee generali, sono come tali que' « *beati, que' pochi, come dice Dante, che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia* ⁴ ». È riservato invece ai giovani studiosi di illustrare con lavori speciali questi fatti lasciati addietro dai grandi storici, ad essi, che, incominciando i primi passi nella scienza, possono approfondire fatti isolati, caratteri individuali, e come esercizio della loro mente, e come segno del loro desiderio di operare molto un altro dì, dopo una ricerca critica, positiva, debbono presentare i loro risultati ai dotti, perchè questi vi pronuncino il loro giudizio.

Ora io credo che questa constatazione di tutto il secolo XVI, in nessuno si verifichi meglio che in Fra Tommaso de Vio, detto

il Cardinale Gaetano. Che cosa si conosce infatti di questo uomo? La sua bibliografia è tanto poca cosa. Fuori da una breve dissertazione di Petrus Ekerman stampata a Upsala nel 1761, nella quale si studia il Gaetano esclusivamente dal lato teologico, fuori da alcuni altri opuscoletti speciali che trattano di questioni affatto secondarie, possiamo dire che la storia di Fra Tommaso de Vio, è un fatto ancora sconosciuto. I grandi autori ne parlano per incidenza nei loro libri dove arriva, tutta la sua vita, la sua opera, i suoi meriti sono lasciati ancora nelle fonti, o nell'oblio. Eppure Fra Tommaso fu un carattere forte, italiano; uno dei pochi personaggi che s'attaccarono fortemente alla grande Riforma del secolo XVI, e che resteranno com'essa immortali. Eppure fu la prima e più maschia figura di uomo, che si rizzasse contro Lutero, i meriti vantati del quale, alla luce della storia impiccioliscono un po' innanzi al genio di questo povero frate, che domina su tutto il suo secolo. Come filosofo, come teologo, come esegeta, come sociologo, Fra Tommaso de Vio compendì in se stesso grande parte se non tutto il movimento intellettuale del suo tempo che pure era tanto, come persona pubblica partecipò a tutta la vita religiosa e politica del 1500: cosicchè se talora può dirsi che in pochi uomini si raccoglie tutta la storia di un secolo, a Lutero sintesi di tutta la nuova idea protestante del secolo XVI, tra i Cattolici, fuori da Frate Tommaso non si può opporre degnamente alcuno, il quale di tutta la storia di Europa fosse in que' di tanta parte. Nella quiete del suo convento, allo Studio di Padova, a Brescia, a Milano, a Firenze ed a Roma, dov'egli tentò con ogni mezzo di far rivivere la disciplina antica; nella Corte del Papa, al Concilio Laterano dov'egli quasi solo levò la sua voce per riformare la Chiesa prima ancora che Lutero incominciasse a turbarla, nella sua bella Italia che egli vide agitata scientificamente e politicamente, Fra Tommaso si mostrò sempre grande. A Firenze della questione ancor recente del Savonarola, egli ebbe un intuito speciale, e con energia italiana ricondusse la pace e

la quiete nel convento di San Marco. Nella Svizzera, a^a Berna, nella causa del famigerato Ietzer, egli fece di tutto per salvare la giustizia e l'innocenza dei suoi fratelli; e in Germania nella questione di Reuchlin senza paura e senza pregiudizi condannò tutto ciò che meritava condanna. Amico di Erasmo di Rotterdam, di Sadoletto, di Pico della Mirandola, e di tutti i grandi uomini di allora, egli sincero credente e vero umanista seppe distinguere il loro merito dagli abusi della scienza vana, e quando la Riforma scoppiò, egli solo, Fra Tommaso, egli primo si levò a combatterla. La parte poi ch'egli ebbe nella storia della Riforma con Lutero, come ci dà un'idea della sua grandezza eccezionale, così ci è argomento per poter affermare che la storia non lo dimenticherà giammai, e che la sua fama

. dura

E durerà quanto il mondo lontana... 5

Ebbe Fra Tommaso de Vio grande parte anche nella elezione di Carlo V, e di Adriano VI, e gli altri papi e principi del suo tempo aiutò sempre e difese coll'opera sua. Animo italiano e gentile non fu mai sordo ai mali di Europa, e quando il Turco la minacciò a Rodi e nella penisola dei Balcani, egli come antico eremita predicovvi la Crociata, e in Germania ed in Ungheria portò aiuto di consiglio e denaro. Soffrì fortemente delle sventure della sua patria, la sua bella Italia, e quando le orde di Giorgio Freundsberg, quando gli eserciti tedeschi e spagnuoli saccheggiarono Roma, anch'egli fu preso, fu maltrattato, e perchè era povero frate potè avere libertà pagando 5000 scudi d'oro. E al bene della Chiesa e dell'Europa egli consacrò anche gli ultimi anni della sua vita, e quando dall'Inghilterra arrivarono fino a Roma le lacrime dell'infelice Caterina di Spagna, ripudiata da Enrico VIII; egli come antico cavaliere di medio evo, raccolse le ultime forze del suo spirito, e con la sua penna ne prese la più efficace difesa. Vissuto per disposizione della Divina Provvidenza in mezzo a tutti i grandi avvenimenti reli-

giosi, politici ed intellettuali del suo secolo, egli comprese bene tutto il suo tempo, ed in un'epoca in cui la scienza della sociologia non era ancora nata, egli quasi divinò quel movimento sociale, la cui trattazione scientifica ebbe tanto incremento ed impulso dalla Riforma, e nella prima metà del secolo XVI ci lasciò degli opuscoli di ordine economico-sociale, degni di essere studiati anche oggidì. Vide il nuovo movimento intellettuale che sulle rovine del Tomismo, come diceasi allora, seppe inaugurare la Riforma, e di quel movimento egli si impadronì nella parte buona; e con una serie lunga di opere filosofiche, teologiche, ed ermeneutiche, che faranno considerare quest'uomo come la mente più forte, più sintetica di tutta la scuola dopo il periodo classico di San Tommaso, cercò di parteciparvi, e di provvedere a ciò che nel campo cattolico ancora mancava. Vide infine egli povero frate, vissuto sempre nelle corti e nei conventi, da quali necessità fosse affaticata la Chiesa, la quale avea grande bisogno di raccogliersi in Concilio ed iniziare una seria riforma, un vero miglioramento nella disciplina; e dopo una vita santa, degna di un figlio di S. Domenico, si addormentò per sempre nella pace di Cristo col desiderio ardente di vedere quel giorno non molto lontano, coll'augurio tanto soave al suo cuore di vedere presto coronati i suoi sforzi, e la Chiesa di Cristo riapparire alla faccia di tutta Europa, più bella, più pura e più immacolata.

Ecco come in compendio tutto ciò ch'io verrò narrando nella storia di quest'uomo, che generalmente è conosciuto soltanto per i suoi *Commentari* alla *Somma* di S. Tommaso, e che una opinione inesatta e superficiale, ma la più diffusa ce lo dipinge come qualcosa di severo, di inaccessibile e di difficile. A me invece dopo averne studiate a fondo le opere e la vita, Fra Tommaso de Vio apparisce la più bella e la più gentile figura cattolica del 1500. E di quest'uomo tanto grande e pur tanto ignorato, mosso dal desiderio di veder rifiorire ancora gli studi antichi, i quali mi furono sempre carissimi, e dall'ammi-

razione prodotta in me dalle lettere di Leone XIII, Pontefice di Roma, il quale consacra all'immortalità il nome del Gaetano insieme a quello di Tommaso di Aquino, io volli conoscere la vita, perchè, come dice Dante, « tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere ⁶ ». E perocchè « ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascun amico si duole del difetto di colui ch'egli ama ⁷ » com'io seppi la sua storia la narrai in questo libro ad utilità degli altri. Non posso però nascondere che la grande importanza di quest'uomo, e la difficoltà di raccogliere in un volume tutte le notizie sparse su tanti libri, e su documenti ancora inediti, cosa che nessuno fece finora, mi offese l'animo di « viltate »

La qual molte fiato l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolva
Come falso veder bestia quand'ombra ⁸.

Io avrei voluto che questo volume comprendesse lo studio perfetto del Gaetano, e che lo considerasse sotto tutti gli aspetti ossia come filosofo, come teologo, come ermeneuta e come sociologo; ma per necessità e non per diletto, dovetti differire ad altro tempo la pubblicazione delle altre parti di questo libro che ho già quasi preparato. Mi limitai in questa prima parte allo studio storico e biografico del Gaetano, toccando in esso delle altre questioni soltanto il necessario, perchè pensai essere cosa più naturale prima conoscere un uomo, e poi sapere ciò che fece, e premettere alla parte intellettuale la ricerca positiva dei fatti: perchè, come dice il Filosofo, alle cose intelligibili si arriva a mezzo delle cose sensibili. E confesso qui che per istabilire la vera storia biografica del Gaetano, pur tenendo conto di tutti gli studi moderni, assai scarsi d'altronde ed inesatti, io dovetti, a motivo di tante opinioni differenti e contrarie, risalire fino alle fonti storiche, e con l'aiuto di una critica seria distinguere il vero dal falso, la leggenda dal fatto reale. E dico il vero che per comporre questa biografia; io dovetti leggere molti libri e

grandi e piccoli, vecchi e nuovi, ne' forse scrissi frase che io non possa appoggiare di più citazioni, perocchè la verità è la migliore eloquenza, e la storia è superiore di molto all'invenzione ed anche più dilettevole della poesia. Non posso però tacere fra tutti gli altri autori Echard et Quetif, la cui brevissima biografia mi servì appena per l'ordine cronologico; e la orazione funebre che Fra Gio. Battista Flavio da Aquila, tenne alla morte del Gaetano dinanzi ai Cardinali a Roma, documento preziosissimo se riflettiamo che nessuno meglio del Flavio conobbe il Gaetano, essendo stato suo segretario per diciassette anni. *Quippe qui illum (quod dici solet) intus et in cute optime noverim, quum annos decem et septem a secretis quam familiarissime vixerim, cum quo propemodum consenuerim* ⁹. Senza far torto a nessuno io ho sempre seguito questo documento che è il più antico e il più autorevole di tutti ed attinsi a questa fonte quanto riguarda la vita intima di Fra Tommaso de Vio, e sempre procurai di avere una critica giusta, razionale, necessaria ai nostri giorni. Perocchè quantunque questo documento del Flavio sia di una grande importanza, non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in pieno umanesimo, quando il gusto corrotto della letteratura serviva a nascondere sotto frasi false la vera realtà delle cose. È il vizio del secolo, ed è comune a quasi tutti i biografi di quel tempo, e nel cronista Flavio apparisce fino dal principio della sua orazione. Io ce ne do un saggio. Egli incomincia rievocando Cresore di Lidia e suo figlio, il quale, dopo che Ciro ebbe espugnata la città di Sardi, vedendo un soldato uccidere suo padre, commosso a tanto pericolo, quantunque fosse muto fin dalla nascita, esclamò, come è fama, *O homo, cave Cræsum interficias*. Vedete « o padri amplissimi, quanta forza abbia e la pietà, e il giusto dolore, da potere, tolta la legge della natura, restituire subito la favella a colui che era nato muto, rotti i vincoli naturali ¹⁰ ». Lo stesso, scrisse il biografo umanista, avvenne anche di me perchè « non vedendo io nessuno, a cui toccasse piuttosto che a me, l'ufficio di dirne le lodi, stimando cosa indegna di me

far deplorare la mia opera, quantunque quasi muto ed ignaro dell' arte del dire, costretto dalla necessità del dovere, rotti improvvisamente i legami della modestia, mi affacciai ai rostri a modo degli antichi per lodarlo ¹¹ ».

Io lascio volentieri al Flavio tutto questo fiore di umanissimo, di cui citai un esempio per mostrare la difficoltà della ricerca dei fatti anche in questo autore, e benchè anch' io possa in qualche senso applicare a me stesso ciò che lo storico Flavio dice di sè; amo meglio finire questa introduzione con ciò che scrisse Fra Tommaso di Aquino nel prologo alla prima parte della *Somma*. Io so di non avere scritto questo libro in modo perfetto, nè per gli eruditi i quali vi possono trovare per entro di molti difetti; ma « perchè il dottore della verità cattolica, deve non solo istruire i provetti, ma tocca a lui anche di ammaestrare gli incipienti ¹² »; è mio proposito di affidare questa storia agli umili, agli inesperti i quali sanno compatire. Io narrai ogni cosa con verità, perchè la verità è la migliore eloquenza, e perchè pensai col Poeta

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico ¹³.

Io scrissi solamente per amore di scienza e di studio, invidiando quei beati, que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e compiangendo quei miseri che colle pecore hanno comune cibo, ai quali io volli sovvenire per consiglio del Poeta che dice: « E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno, porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo della cui acqua si refrigera la naturale sete che di sopra è nominata ¹⁴ ».

DOTT. ALUIGI COSSIO

DA CIVIDALE DEL FRIULI

NOTE ALLA INTRODUZIONE.

- ¹ IOH. I, 9.
 - ² DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*, canto I, v. 22-23-24.
 - ³ SCHLEGEL FEDERICO. *Filosofia dell' Istoria*, pag. I e II.
 - ⁴ DANTE. *Il Convito*. Trattato I, cap. I, pag. 82.
 - ⁵ DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*, canto II, v. 59-60.
 - ⁶ DANTE. *Il Convito*. Trattato I, capitolo I, pag. 81.
 - ⁷ DANTE. *Il Convito*. Trattato I, capitolo I, pag. 82.
 - ⁸ DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*, canto II, v. 46-47-48.
 - ⁹ FLAVIUS IO. BAPTISTA. *Oratio de Vita Sanctissimi Viri etc.* apud BZOVIVM, tomus XIX, pag. 900, I colonna.
 - ¹⁰ FLAVIUS IO. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 900, I colonna.
 - ¹¹ FLAVIUS IO. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 900, I colonna.
 - ¹² AQUINATIS D. THOMAE. *Summa Theologica*, I pars in prologo.
 - ¹³ DANTE. *La Divina Commedia. Paradiso*, canto XVII, v. 118-119-120.
 - ¹⁴ DANTE. *Il Convito*. Trattato I, capitolo I, pag. 82.
-

PARTE PRIMA.

VITA DEL CARDINALE GAETANO

CAPITOLO PRIMO.

Sommario: 1. La patria di Fra Tommaso de Vio. — 2. Sua famiglia, sua nascita, ed opinioni diverse degli storici. — 3. Infanzia, giovinezza, suo ingresso nell'Ordine di S. Domenico. — 4. Fra Tommaso de Vio Baccelliere allo Studio di Padova.

1.

Nella Campania Romana, tra la bassa pianura del Garigliano e le montagne di Terracina, dove l'olivo, il fico e l'arancio si succedono fino alla marina, con eterno verde e con eterno profumo, quasi appoggiata al monte Orlando che emerge dall'acqua del mare, com'ultimo avanzo di altre civiltà, giacè la città di Gaeta. Ebbe, secondo la leggenda, come fondatore Enea

. quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja
Poichè il superbo Ilion fu combusto ¹;

il quale la chiamò Gaeta dal nome della sua nutrice.

Tu quoque littoribus nostris, Aeneja nutrix
Aeternam moriens famam Cajeta dedisti ².

La città di Gaeta ebbe, come scrive l'Ughelli ³, un porto frequentatissimo e assai sicuro, specialmente sotto gli Imperatori Romani; e Antonino Pio lo ristaurò aggiungendovi alcune opere di difesa, e Annia Faustinia celebre per vizi e lascivie vi aggiunse de' grandi giardini pensili e de' bagni, ed in quei luoghi infamava il suo marito filosofo e imperatore ⁴. Però la vera storia di Gaeta incomincia quando finisce quella di Ausonia, di

Amicle, Fondi, Formia, Pire, Minturno e di Vescia; allora fino dalle prime invasioni dei barbari i cittadini di tutta la Campania trassero a Gaeta per cercarvi uno scampo, portando seco, come facevasi sempre a que' di, le reliquie del loro protettore Erasmo martire; e sulla riva del mare, sotto un cielo sempre azzurro, fuggendo l'ira del persecutore trovarono dignità di lavoro e libertà di credenza. Dalla dominazione Romana Gaeta passò presto a quella di Bisanzio, poscia ancora a quella de' conti, de' duchi, e de' patrizi, finchè Dio volle vi si rifacesse da povera gente latina ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italico, il vico, il pago, il castello e il comune liberi. Il porto di Gaeta è nominato nella vita di papa Costantino IV, il quale nell'anno 708 vi approdò ritornando dalla Grecia. Nell'anno 846 il doge Giovanni II coll'aiuto dei cittadini di Napoli, respinse i Saraceni, i quali allora montando verso settentrione arrivarono ad Ostia e minacciarono Roma. Allora si vide la prima lega di Italiani riuniti insieme per liberarsi dall'invasore, e la battaglia di Ostia ⁵ che rese famoso papa Leone IV, fu vinta col soccorso di Napoli, di Amalfi e di Gaeta. Più tardi Raffaello da Urbino nelle stanze del Vaticano, con la sua arte divina immortalò gli Italiani vittoriosi. « Fu Gaeta una nobile città ripiena di ogni delizia, e madre di uomini grandi, sia per onore di dignità, sia per saggezza di dottrina; nei secoli passati nacque in essa il papa Gelasio II; poscia a memoria ancor de' nostri padri quel Tommaso de Vio, Gaetano, Cardinale dell'ordine di S. Domenico, il quale per acume di mente e sottilezza di ingegno, parve superare quasi tutti gli uomini ⁶ ».

2.

Di tutte le famiglie nobili di Gaeta, come la famiglia Gaetani, Gattola, Conca ed altre, havvi nessuna la quale nei fasti italiani sia ora più ricordata che la famiglia de Vio. Com'io potei sapere da documenti privati, la famiglia de Vio è oriunda anticamente da Genova, e venne a Gaeta forse per motivo di commercio e di officio fin dal principio del secolo XIII. Causa le tristi vicende della città, ora non ci restano più documenti

per determinare la sua storia e la sua importanza nei tempi più antichi; fa d'uopo arrivare fino al secolo XVI ed al nostro Fra Tommaso per trovarvi per la prima volta una persona grande la quale nella storia della sua famiglia segnasse un'epoca nuova. Ebbe la famiglia de Vio come stemma gentilizio uno scudo in mezzo al quale si slanciava un leone dipinto a verde, fra due campi di colore rosso ed oro; più tardi quando Fra Tommaso fu Cardinale, unì al suo stemma quello di Leone X dei Medici; infine nel 31 maggio 1567 quando la famiglia ebbe da Filippo V un nuovo diploma di nobiltà, aggiunse al suo stemma un elmo dorato e sopra di esso un armellino ed una iscrizione latina la quale diceva così: *Malo mori quam fœdari* ⁷.

Nella città di Gaeta, come scrissero tutti i cronisti, nacque di Francesco de Vio ed Isabella de Sieri nobile donna gaetana Fra Tommaso nel giorno 20 di febbraio dell'anno 1469. Secondo l'opinione della sua famiglia, Fra Tommaso venne invece alla luce addì 25 luglio 1470. Il Flavio così stabilisce il tempo della sua nascita: *Anno Quarto CCCLXVII Olimpiadis ab ortu Christi Filii Dei sumpto principio, circiter X Kalendas Martias* ⁸. L'Altamura dice invece ch'egli nacque nel giorno 12 luglio del 1468 ⁹, e l'Oldoino più tardi ossia addì 25 luglio 1470 ¹⁰. Il Ciaconius infine scrive così: *Anno igitur reparate salutis 1470, die quo divi Jacobi natalitia celebrantur, sub Ferdinando II Rege, et Paulo II Romano Pontefice natus est...* ¹¹. Ma come io dimostrerò nessuna di queste date può essere la vera, non quella della famiglia che è la stessa dell'Oldoino e neppure le altre. Anzitutto il computo del Flavio è solamente approssimativo; perchè l'anno quarto della 367.^a olimpiade sarebbe il 1468, e ci vorrebbe ancora un quarto di olimpiade per arrivare necessariamente al febbraio del 1469. E perciò io credo essere cosa assolutamente necessaria stabilire fin d'ora con maggiore esattezza il tempo della sua nascita, perchè sovr'essa si fonda tutta la cronologia della vita del Gaetano, come riconobbe anche Echard il biografo più critico di Fra Tommaso. E per fare ciò ci appoggiamo alle stesse parole del Gaetano, il quale vuole essere un argomento certo. Alla fine di ciascuna sua opera egli soleva scrivere l'anno, il mese e qualche volta anche il giorno della sua età. Per esempio alla fine del primo volume dei *Commentari* a San Tommaso egli scrisse: « E così finisce l'esposizione presuntuosa di un'opera tanto divina; esigevasi un altro Tommaso...

a lode e gloria di Dio Onnipotente e della Beatissima Vergine, e di San Tommaso. Roma nell'anno della salute 1507 addì 2 maggio, nel Convento di Santa Maria sopra la Minerva, nell'anno della mia età 39. Benedetto Iddio Amen ¹². Ed alla fine del *Commentario della Secunda Secundæ*, egli scrisse ancora: « E questo basti per l'esposizione di questo libro, a gloria di Dio, della Beata Vergine e di San Tommaso. Roma, 26 febbraio dell'anno di salute 1517 e della mia età 49 incominciante ¹³ ». Sopra queste due date noi argomentiamo così: se dal 1507 si levano 38 anni, e dal 1517 si levano 48 anni, si ha certamente il 1469, anzi con più esattezza si ha all'incirca il giorno 20 del mese di febbraio, perchè egli potesse avere nel giorno 26 febbraio 1517 già compiuto 48 anni di età ed incominciato già il quarantanovesimo anno. Fissata così questa data, vanno bene tutti gli altri calcoli, e tutte le altre indicazioni del Gaetano. Ma con ciò stesso cade il computo dell'Altamura che lo vuole nato nel giorno 12 di luglio del 1468. Perchè se ciò fosse vero, egli sarebbe morto non già a 65 anni e 29 giorni, ma a 66 anni compiuti e qualcosa di più; così cade anche l'opinione dell'Oldoino e della famiglia de Vio che lo fanno nascere addì 25 luglio 1470, perchè secondo questa sentenza il Gaetano quando morì avrebbe solamente incominciato il suo 65.^o anno di vita, la qual cosa è falsa evidentemente perchè lo stesso Gaetano alla fine del suo ultimo *Commento all'Ecclesiaste* scrisse *Romæ XXIII Junii 1534: ætatis LXVI* ¹⁴. Così cade anche l'opinione del Ciaconius, ed apparisce infine inesatta anche la data scritta sull'epitaffio che gli amici gli posero a Roma fuori dalla porta della Minerva. Bisogna però ch'io confessi che questo mio computo, quantunque desunto dalle opere del Gaetano, è soltanto approssimativo; oggi per mancanza di altri documenti autentici è assolutamente impossibile di precisare con maggiore sicurezza il tempo della sua nascita.

3.

Com'io provai poc' anzi, Fra Tommaso nacque di Francesco de Vio e d'Isabella de Sieri nel giorno 20 di febbraio dell'anno 1469. Fu suo padre un cavaliere nobile e virtuoso e sua madre una donna onesta e ricca di tutte quelle virtù

che ad una gentildonna convenivano, ed il cronista riportato da Echard ci lasciò un breve elogio delle loro virtù domestiche in due semplici parole *honestissimis parentibus* ¹⁵. Il loro matrimonio fu benedetto e rallegrato da quattro figli maschi, di cui la storia ci conserva ancora il nome; Pietro, e Paolo, i quali ebbero famiglia ed hanno discendenti infino a noi, Matteo il quale si fece frate minore e Giacomo, l'ultimo de' figli, il quale si fece poscia domenicano e divenne il celebre Cardinale Gaetano ¹⁶. Se noi vogliamo credere all'Oldoino, l'ultimo figlio di Francesco de Vio ebbe nome Giacomo, perchè nacque nel giorno di quel Santo Apostolo, e secondo altri invece per disposizione speciale di Dio. Almeno così narra il Contarini, il quale pretende di avere avuta tale notizia dal biografo Flavio. Egli dice che suo padre « volle che nel battesimo imposto gli fosse il nome di Giacomo non perchè venuto fosse alla luce nel giorno festivo del Santo Apostolo, come pensò l'Oldoino, ma perchè gli parve che in sogno dette gli fossero queste precise parole: *Nascetur tibi filius, cui Iacobus nomen erit; hic erit magnus in Ecclesia Dei* ¹⁷ ». Tutta questa leggenda è falsa, e non regge alla critica, anzitutto perchè com'io provai, Giacomo de Vio non nacque nel giorno di San Giacomo; poscia perchè il cronista Flavio che raccoglie tante altre storielle e leggende, checchè ne dica il Contarini, non accenna neppure a questo sogno ¹⁸. È vero che egli ci dà la storia di un altro sogno che ebbe la madre prima di partorirlo, quando essa vide, o per dir meglio, sognò di vedere San Tommaso di Aquino insegnare al suo Giacomo e portarlo seco fino al Cielo « consta abbastanza che sua madre, una castissima donna, vide tra l'altre cose in sogno San Tommaso di Aquino che insegnava al fanciullo e lo portava fino al Cielo »; è vero che di tale sogno ne parlano anche il Fontana ¹⁹ e l'Altamura ²⁰; ma a me sembra ciò semplicemente ridicolo, e tale leggenda si spiega col mal vezzo di quel tempo, il quale ad ogni uomo grande o piccolo che fosse, consacrava ed adattava dei sogni, fra i quali sono rimasti celebri quelli di San Francesco di Assisi, di San Domenico, di Dante, di Petrarca e di Lutero. A me sembrano più esatti e più critici Echard et Quetif, i quali nella loro biografia scrissero che l'ultimo figlio di Francesco de Vio fu chiamato Giacomo, *lustrico nomine* ²¹ ».

Lo storico può dubitare quanto vuole di queste leggende così frequenti del resto in un secolo che tanto vaneggiava: ma

deve essere vero però, che i suoi genitori, non per ispirazioni celesti le quali non si possono provare, ma per desiderio innato nei parenti di fare de' loro figli uomini degni della loro famiglia gentile, e per una grande speranza concepita di lui, forse per la gaiezza e vivacità del suo animo giovinetto, (*ingenti de eo spe concepta*) « ebbero ogni cura che il fanciullo fosse educato di ottimi costumi, ed istruito nelle lettere ²² ». E lo storico Echard ci narra che « avendo egli avuto dalla natura un ingegno acre, e dalla grazia un' anima buona, era appena uscito dalla culla, quando fu consegnato a ottimi precettori, perchè vi fosse ammaestrato, sotto la cui cura egli così approfittò da superare assai nelle lettere e nelle buone qualità tutti i suoi compagni ²³. E Giacomo de Vio quasi presentisse o meglio quasi volesse presto arrivare alla sua futura grandezza, così obbediva ai suoi parenti e precettori, così ne seguiva gli esempi, che non voleva mai allontanarsi dal loro fianco. Avendo avuto un ingegno ed una memoria eccellente, con cui poteva facilmente superare tutti i suoi compagni di studi e di età, fino dalla prima giovinezza incominciò avere tedio di tutte le cose puerili, cominciò abborrire tutti i giuochi e divertimenti, ed avere invece diletto grande nello studio, e nella compagnia degli uomini pii ²⁴.

Quando giunse agli anni difficili della pubertà, età che suole provare di più gli allettamenti della passione, egli non si abbandonò mai a lascivie ed impudicizie, non alla gola od alle osterie, come avviene quasi di tutti i giovani; ma frequentava invece uomini religiosi, visitava le Chiese, attendeva agli studi, disprezzando i piaceri della vita mortale, ed affliggendo il suo corpo con digiuni, nè voleva pensare mai a cosa che non fosse e casta e santa, e senza perdere un minuto di tempo, tutto ciò che diceva, tutto ciò che faceva, era a lui occasione per divenire di giorno in giorno più dotto e più santo ²⁵. Davvero queste notizie che ci lasciò il cronista Flavio mi sembrano un po' esagerate; perchè nella storia ecclesiastica io incontrai fin' ora pochissimi santi, i quali ancora fanciulli hanno meritato un simile elogio ²⁶. Echard et Quetif raccolsero anche la voce che il giovine Giacomo de Vio fin d' allora per isfuggire alle tentazioni de' suoi parenti si consacrasse ancor giovinetto a Dio con voto di castità; anche il Contarini seguendo evidentemente questi storici, ammette come un fatto certo questo voto, scrivendo « quasi concluso avevano un matrimonio per lui assai

vantaggioso, egli legossi con voto di perpetua castità ²⁷ »; a me sembra invece assai più naturale di dubitarne, non mica per difetto della sua virtù, ma perchè il cronista Flavio, il quale lo conobbe assai meglio di tutti, non ne fece mai cenno alcuno ²⁸.

Non sappiamo da quali indizi, ma certamente anche senza questi segni straordinari di santità, come pretendono i cronisti, i suoi genitori dovettero ben presto accorgersi che il loro figlio Giacomo pensava a rinunciare a tutte le gioie della famiglia e del mondo, forse per naturale bisogno di pace e di quiete, e forse meglio per quella vocazione divina la quale si era manifestata anche in mezzo ai giuochi dell'età innocente, ed ai sogni dorati della giovinezza. Di che i suoi genitori addolorati perchè volevano fare di lui un grande casato, ebbero ogni cura di distoglierlo, e allora incominciò per Giacomo de Vio quella lunga prova di tentazioni che lo condusse infine alla vittoria, ma che toglie nello stesso tempo ai suoi parenti un po' di quella fama di virtù, che i cronisti antichi tanto ci lodarono. « Tenevano d'occhio a tutti i suoi passi, gli concedevano ogni cosa, l'accontentavano in tutto; gli presentavano come per allettarlo al matrimonio delle bellissime e onestissime fanciulle; soventi volte l'ammonivano di ciò più apertamente, talora lo minacciavano anche con modi più acerbi, tentando ogni cosa pur di toglierlo dai suoi propositi ²⁹ ». Ma dopo una lotta intima e grave, che Giacomo de Vio superò felicemente, perchè egli disprezzava ogni cosa, e pregava i suoi parenti di permettergli di servire piuttosto a Dio che ai loro vantaggi, come dice il Flavio ³⁰, la sua famiglia lasciò fare a modo suo. E quantunque essi ne avessero dispiacere e malincuore, e sempre una qualche repugnanza, come prima si offrì l'occasione, nell'età di 16 anni, Giacomo de Vio entrò nell'Ordine di San Domenico nella sua città natale ³¹. Come si ricava dai documenti il convento di Gaeta apparteneva allora alla Congregazione di Lombardia, ed il suo ingresso nell'Ordine Domenicano, quasi segnasse un fatto nuovo nella vita di Giacomo de Vio, e negli annali dell'Ordine, ci venne narrato diffusamente da tutti i cronisti. Il Contarini scrisse « compiuti appena gli anni 15 della sua età, affine di sottrarsi con più sicurezza alle loro lusinghe, chiese e vestì l'abito di San Domenico, correndo l'anno del Signore 1484 nel convento di Gaeta sua patria, che spettava alla celebre Congregazione di Lombardia e prese il nome di Fra Tommaso ». E gli storici Echard et Quetif nota-

rono che « reggevano allora a Gaeta il convento dell'Ordine i padri della Congregazione lombarda, dai quali, egli, per nulla impedito dalle lusinghe e dagli sforzi della famiglia, ottenne di essere ricevuto come fratello, e coll'abito prese il nome di Tommaso, avendo 16 anni di età nell'anno di Cristo 1484 ³³ ». Questo fatto è ammesso anche dagli storici moderni, i quali copiarono senz'altro dagli antichi ³⁴.

Perchè fra Tommaso de Vio non era entrato nell'Ordine de' Predicatori seguendo i sogni vani di sua madre, e neppure per ritrovare 'nel Chiostro pascolo a quell'ambizione che i figli cadetti delle nobili famiglie non potevano allora soddisfare a casa loro; ma invece perch'egli volle essere uno

. degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia ³⁵;

in mezzo alla pace ed al silenzio del monastero egli fece subito concepire di sè le più belle speranze: di che alcuni ammirandone la bell'indole « dicevano che sarebbe diventato un altro San Tommaso, altri un Alberto Magno, o almeno un uomo insigne per santità e dottrina ³⁶ ». Però secondo alcuni cronisti non cessarono allora per lui affatto le difficoltà, e nella quiete del suo convento egli dovette sostenere ancora molte persecuzioni della sua famiglia. « Gagliarde furono, dice il Contarini, le opposizioni dei parenti che gli convenne di vincere per mandare il suo pensiero ad effetto, e nulla meno sensibili le molestie dappoichè lo aveva eseguito ³⁷ ». Anzi questo storico va ancora più innanzi e ci assicura che i padri dell'Ordine, vedute le grandi difficoltà di Fra Tommaso ne prepararono la fuga, la quale è narrata così: « Quindi per togliernelo ordinarono li superiori che pigliasse di nascosto l'imbarco, e tragittasse a Napoli per istudiarvi nel convento di San Domenico, filosofia ³⁸ ». Anche il Ciaconius ci racconta la stessa storiella: « i suoi parenti tentarono con molte lusinghe di rimuoverlo da tale santità; ma i frati condottolo di nascosto fuori dal convento, e fattolo montare sopra una navicella, lo mandarono a Napoli nel convento di San Domenico ³⁹ ». Poichè il cronista Flavio ed Echard et Quetif ⁴⁰ non dicono nulla di questa leggenda noi dobbiamo rigettarla come una cosa falsa ed ammettere invece che egli

passò a Napoli solamente per attendere agli studi superiori che non poteva seguire nella sua città natale. La qual cosa è indicata abbastanza dal Flavio il quale dice: « che frequentando dottissimi e sapientissimi precettori egli si sforzava in ogni modo di non rattristare i suoi maestri coi suoi progressi. E dapprima a Napoli, poscia a Bologna, da ultimo a Padova, i più nobili ginnasi d'Italia, avendo egli studiato con grande diligenza le lettere, imparò con tale desiderio l'arte di ragionare, che si chiama logica, e i luoghi e le ragioni degli argomenti, che parve piuttosto insegnare che apprendere. Dedicatosi poscia alla scienza importantissima delle cose naturali e divine, vi attese con tanto fervore ai loro arcani, che divenuto ben presto sommo filosofo e teologo, non solo raggiunse l'aspettazione che aveva eccitata di sè, ma la superò di gran lunga ⁴¹ ».

4.

Da quanto ci lasciò scritto il Flavio ⁴², sembra che Fra Tommaso de Vio studiasse prima di tutto le belle lettere, o come dicevasi con voce scolastica « umanità » nel convento di Napoli, e che poi andasse allo Studio di Bologna e di Padova per imparare la filosofia e la teologia; ma ciò che il cronista accenna soltanto in modo generale è narrato più diffusamente dagli storici Echard et Quetif. Di fatto noi sappiamo da loro che « dopo aver fatti i suoi voti a Dio, ascoltò la filosofia a Napoli nel convento di San Domenico, ed a Bologna la teologia, oggetto di ammirazione e di stupore a tutti i suoi maestri per la grande facilità del suo ingegno ⁴³ ». Il Contarini che vivendo a Padova poté trovare negli archivi di quella città dei documenti inediti, ci racconta di Frate Tommaso de Vio che « restavagli ancora un breve spazio di tempo prima che toccar potesse dei suoi corsi la meta, e passò a Padova per terminarli, come appare dai registri di studio in S. Agostino nei quali si legge: *Ego frater Thomas Cajetanus, provinciae Regis Siciliae, pro meo felici ingressu solvi duos aureos, anno Domini MCCCCXCI die XXIV Maii* ⁴⁴ ». E gli storici moderni specie il Limbourg non fecero che ripetere la stessa cosa ⁴⁵. Di che io posso affermare che Fra Tommaso de Vio arrivato appena a Padova, e fatto conoscere il suo forte ingegno

fu nominato *lector artium*, come dicevasi allora, nello Studio che i padri Domenicani tenevano a Sant'Agostino, ed in quell'ufficio giovane di appena vent'anni, egli venne acquistando quella fama che rese poi celebre il nome del Gaetano. Lo afferma anche Echard: « ancor giovane, e dell'età di appena 23 anni, fatto a Padova lettore delle arti sotto il 1491, si acquistò una gran fama, e colle sue lezioni e coi suoi libri; e già del nome del Gaetano, così lo chiamavano volgarmente, risuonava tutta l'Italia ⁴⁶ ». La quale fama è riconfermata anche dal cronista Flavio, il quale senza dire che Fra Tommaso fosse *lector artium* nello Studio di Sant'Agostino, fa tuttavia risalire fino a questo tempo la sua grande rinomanza. « Nelle dispute e nelle questioni letterarie avversario acerrimo, gravissimo e sapientissimo nel profferire i suoi giudizi, era creduto un santo per integrità di vita e di costume. E subito incominciò a farsi grande il nome del Gaetano. Di che fin da quel tempo non lo chiamavano più Tommaso come prima, ma col nome della sua patria, quasi ciò annunciasse una grandezza maggiore; ed egli quantunque fosse ancora quasi giovinetto per età, tuttavia per opinione di dottrina e santità ottenne facilmente un posto fra i migliori uomini del suo Ordine ⁴⁷ ».

E fu durante questo tempo che il Gaetano, d'ora innanzi lo chiameremo anche noi così, frequentando la scuola di bravi maestri venne acquistando quella scienza che poscia parve in lui quasi prodigiosa; fu sotto la guida di Frate Valentino da Perugia, come ne rende testimonianza Bartolomeo Spina ⁴⁸ nella prefazione alla seconda parte della *Somma* di San Tommaso, che egli divenne grande filosofo e teologo. Il Contarini vuole ⁴⁹ che Fra Tommaso de Vio avesse ancora a maestro nello Studio di Padova Frate Francesco di Nardo, il quale insegnò metafisica secondo la mente di San Tommaso per lo spazio di 25 anni nell'Università di Padova; ma ciò è assolutamente impossibile perchè Frate Francesco di Nardo morì il giorno 17 di luglio 1489 e secondo il documento autentico già citato il Gaetano entrò nello Studio di Sant'Agostino nel giorno 24 di maggio 1491. Il merito adunque della prima educazione intellettuale di Fra Tommaso de Vio spetta solamente a Fra Valentino da Perugia, il quale appunto succedette al professore di Nardo, ed ebbe una cattedra nel ginnasio patavino per decreto del Senato Veneto 29 settembre 1489; decreto che in poche parole racchiude la più bella lode di questo professore: *...celebris est et scholaribus*

gratus..... cum eodem stipendio quod habet ejus concurrens magister Antonius Trombetta ⁵⁰. Non sappiamo con esattezza quanto a lungo il Gaetano frequentasse le lezioni di quel celebre maestro, il quale pur insegnando metafisica all' Università, reggeva nello stesso tempo anche lo Studio di Sant'Agostino; ma da quanto egli sottoscrisse nel libro dei Consigli del convento di Sant'Agostino di Padova, nel giorno 28 di ottobre dell'anno 1494, si sa che almeno fino a quel tempo Frate Valentino era ancora professore e reggente dello Studio: *XXVIII octobris MCCCCXCIV. Magister Valentinus de Perusia regens* ⁵¹ »; e perciò non può essere alieno dal vero l'asserire che il Gaetano frequentò le lezioni di questo celebre maestro fino a quest'anno, ed al profitto ch'egli ne fece Fra Tommaso dovette attribuire più tardi tutta la sua fortuna. E fu appunto sotto questo professore che seppe apprezzare le belle qualità del suo discepolo, che Fra Tommaso de Vio, essendo Vescovo di Padova Pietro Barozzi, ottenne il grado di Baccelliere, e fu incorporato all'Università di Padova, come si legge a pagina 256 nel Codice *Diversorum* che si conservava nella Cancelleria vescovile. *MCCCCXCIII. Indictione XI. die Martis XIX Martii. In publica cathedrali in capella Sancti Georgii, incorporatio et Baccalaureatus Venerabilis et religiosi D. Fr. Thomæ de Vio Cajetani, provinciae Regni, Ordinis Prædicatorum, præsentati per sacrum collegium Dominorum Theologorum studii Paduani, coram R. D. D. Leonardo Contareno Vicario,... et cum eo dispensatum fuit, super dilatione temporis in cursu lecture* ⁵² ».



NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

¹ DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*, canto I, v. 73-74-75.

² VIRGILIO. *Aeneidos*, liber VII, v. 1-2.

Strabone vuole invece derivare il suo nome dalla parola greca Καιῆται; che significava a Sparta un luogo umido, sotterraneo dove si chiudevano i malvagi. Anche Cicerone la ricorda nella sua legge Manilia. « E forse voi ignorate che il celeberrimo porto di Gaeta, pieno di navi, fu distrutto dai predoni? ».

³ UGHELLI F. *Italia Sacra*, tomus I, pag. 526. « Caietae portus... fuit celeberrimus ac tutissimus, praecipue sub Romanis Imperatoribus, quem Antoninus Pius additis munimentis, restauravit; ut Spartiatus, Iuliusque Capitolinus enarrant ».

⁴ UGHELLI F. *Italia Sacra*, tomus I, pag. 526.

⁵ *Storia di Gaeta. Le cento città di Italia*, Anno XXVIII, Supp. N. 9930.

⁶ UGHELLI F. *Italia Sacra*, tomus I, pag. 526: « . . . Civitas plane nobilis ac omnibus deliciis plane affluens, parens summorum virorum, sive decora dignitatum spectes, sive iterum nobiliores disciplinas intuearis, siquidem superioribus saeculis Gelasium II protulit, summum pontificem, patrum vero nostrorum memoria alterum illum Thomam a Vio, Caietanum Card. Domenicani instituti, qui acumine mentis, subtilitateque ingenii mortales pæne omnes videtur praetervolasse ».

⁷ Documenti inediti di famiglia.

⁸ FLAVIUS JO. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 900, II colonna.

⁹ ALTAMURA F. A. *Bibliothecae Dominicae*, pag. 258.

¹⁰ OLDINO apud ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16.

¹¹ CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae* etc., tomus III, pag. 390.

¹² DE VIO F. THOMAS CAJETANUS. *In Summam S. Thomae Commentarii* I pars. « Et sic finitur tam divini operis praesumptuosa expositio; exigebat enim alterum Thomam... ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei et Beatissimae Virginis, ac divi Thomae. Romae anno salutis 1507 die 2 Maii, in Conventu S. Mariae super Minervam, anno aetatis meae 39. Benedictus Deus. Amen ».

¹³ DE VIO F. THOMAS CAJETANUS. *In Summam S. Thomae Commentarii* II Secundae, pag. 988. « Et haec de expositione huius libri sufficiant, ad Dei, B. Virginis et Divi Thomae gloriam. Romae die 26 februarii anno salutis 1517, aetatis autem meae quadragesimo Nono inchoante ».

¹⁴ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16.

¹⁵ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14.

¹⁶ Documenti inediti della Famiglia de Vio.

¹⁷ CONTARINI F. GIO. BATTISTA. *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova*, pag. 140.

¹⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, etc., pag. 900, II columna. «... matrem castissimam feminam, inter alia D. Thomam Aquinatem puerum docere, atque ad coelum usque gestare, per quietem vidisse satis constat».

¹⁹ FONTANA F. VIN. *Sacrum theatrum Dominicanum*, pag. 29.

²⁰ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*, p. 258.

²¹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14.

²² FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, etc., pag. 900, II columna.

²³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. «... Ingenium acre a natura, animamque bonam a gratia sortitus, vix e cunis egressus erat, cum optimis praeceptoribus traditus est erudiendus, quorum sub cura sic profecit, ut litteris simul ac moribus aequales omnes longo anteciret intervallo».

²⁴ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 900, II columna.

²⁵ FLAVIUS JOA. BAP. *Oratio de Vita* etc., ibidem.

²⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. «... feruntque, ut conjugium sibi jam a parentibus optatum et paratum, firmitus evaderet, voto se castitatis nondum adultum astrinxisse».

²⁷ CONTARINI F. GIOV. BATTISTA. *Notizie storiche* etc., pag. 140.

²⁸ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 900, II columna.

²⁹ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 900, II columna. «... omnia indulgere, affatim pro suo arbitratu omnia praebere, pulcherrimas quidem sed tamen honestissimas adolescentulas in connubium ostentare, frequenter etiam apertius admonere, interdum acrius minitari; omnia demum tentare, quibus illum a proposito deterrerent».

³⁰ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 900, II columna. «... at ille omnia aspernari, parentes rogare ut Deo se potius servire, quam suis commodis paterentur. Mallent se Deo incorruptum offerri, quam tot humanae vitae inquinamenti pollutum perditum iri». «... His atque aliis gravissimis sententiis, supra aetatem quidem, sed divino numine afflatus, parentum animum expugnavit. Qui tametsi talem a se filium avelli, iniquo animo ferrent, veriti tamen, ne si illum, quominus religioni initiaretur impedirent, divinum in se iram provocarent, puerum suo arbitrio dimiserunt».

³¹ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 900-901, I columna. «... His itaque moestis ac propemodum invitis, sed tamen non admodum repugnantibus, ubi primum sese occasio obtulit, anno aetatis suae decimo sexto, in suo natali solo, sub institutis ac praeceptis Beati Dominici, praedicatorii ordinis religionem ingressus est».

³² CONTARINI *Notizie storiche* etc., pag. 140.

³³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. «... Coenobium ordinis Cajetanum tunc regebant congregationis Lombardiae patres; ab his in sodalem recipi, ne quidquam familiae illecebris ac conatibus irretitus obtinuit, ac cum veste Thomae nomen accepit, decimum sextum aetatis annum agens, anno Christi MCCCCLXXXIV».

³⁴ LIMBOURG MAX. MON. *Cardinal Cajetan*, pag. 241. «... In seinem 16 Lebensjahre trat er inden Dominikanerorden, und erhielt den Namen Thomas».

³⁵ DANTE. *La Divina Commedia, Paradiso*, canto X, v. 94-95-96.

³⁶ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, I columna. «... Illius insignem indolem admirati, alii alterum Thomam Aquinatem, alii Albertum cognomento magnum, alii alium quempiam virum doctrina, ac sanctitate praestantem, evasurum praedicabant».

³⁷ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 141.

³⁸ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 141.

³⁹ CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae* etc., pag. 391. « ... Multis eum illecebris parentes allicere conati sunt, ut ab eo sanctitatis cursu revocarent, sed fratres extra Coenobium clam subductum cymba advectum, Neapolim in Divi Dominici miserunt... ».

⁴⁰ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, 1 colonna. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14.

⁴¹ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, 1 colonna. « ... Tanta igitur expectatione, religioni initiatus, doctissimis ac sapientissimis paeceptoribus traditus est. Ipse vero summa ope nitebatur, ne suos praeceptores, quantum proficeret, poeniteret. Ac primum quidem Neapoli, mox Bononiae, postremo Patavii, nobilissimis Italiae gymnasiis, cum litteris operam diligentissime navasset, disserendi artem, quam logicen appellant, ita cupide hausit, ita per se argumentorum loca, ac rationes inibat, ut non tam discere, quam docere videretur. Ad gravissimas autem scientias conversus, naturalium ac divinarum rerum arcanis tanto fervore incubuit, ut cum brevi summus Philosophus ac Theologus evasisset, expectationem quam de se excitaverat, non aequaverit modo, sed longo etiam superaverit intervallo ».

⁴² FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, 1 colonna.

⁴³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « ... Exinde votis Deo nuncupatis, Neapoli in Sancti Dominici coenobio Philosophiam, Theologiam Bononiae audivit, omnibus, magistris etiam ipsis ab ingenii facilitate admirationi ac stupori ».

⁴⁴ CONTARINI. *Notizie storiche*, etc., pag. 141.

⁴⁵ LIMBOURG. *Cardinal Cajetan*, pag. 241. « ... Nach Vollendung seiner philosophischen Studien zu Neapel, und seiner Theologischen zu Bologna, wurde dem ausserordentlich befähigten iungen Manne bereits in seinem 23 Lebensjahre eine Lehrkanzel in Padua übertragen ».

⁴⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « ... Hinc junior adhuc aetatisque XXIII vix agens, Patavii lector artium positus circa MCCCCXCI, maximam sibi famam, qua lectionibus, qua scriptis editis comparavit, jamque Cajetani nomine, sic enim vulgo vocabant, Italia tota personabat ».

⁴⁷ FLAVIUS JOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, 1 colonna. « ... In disceptationibus, ac litterariis certaminibus acerrimus disputator, in dicenda sententia gravissimus, ac sapientissimus, vitae ac morum integritate sanctissimus habebatur. Ingens statim esse coepit Cajetani nomen. Nam illum non jam Thomam, ut prius, sed patrio nomine, quasi majus quippiam personaret, appellabant. Qui tametsi adhuc aetate esset propemodum adolescens, doctrinae tamen ac sanctitatis opinionione, facile inter principes religionis locum obtinuit ».

⁴⁸ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 137. « ... Praeceptorem ejusdem professionis oeo illo philosophorum, ac Theologorum sapientissimum, Valentinum Perusia oriundum, ejdem (Cajetano) Dominus praeparavit ».

⁴⁹ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 138.

⁵⁰ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 138.

⁵¹ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 138.

⁵² CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 142.

CAPITOLO SECONDO.

Sommario: 1. Alcune notizie intorno allo Studio di Padova. — 2. I comizi di Ferrara. Il Gaetano e Pico della Mirandola. — 3. Il Gaetano professore di metafisica. Lotta fra Tomisti e Scotisti. — 4. Condizioni intellettuali dell' Università di Padova al tempo della Rinascenza. Averroismo. Il Gaetano e Renan.

1.

Nella storia dello Studio di Padova, è assai difficile trovare dei documenti per istabilire con certezza la origine e la fondazione delle cattedre di metafisica, di teologia e di sacra scrittura; dalle poche notizie conservate infino a noi si può solamente sapere che in generale i Frati Minori vi tennero scuola di teologia prima dei Frati Domenicani, e che fino dalla prima fondazione di quella facoltà si verificò fra scuola e scuola quel dualismo scientifico che sciupò tanto tempo e tanta carta nel tempo passato, e che si compendia molto bene in due formule aride, come la lotta di tutti quegli ingegni: *secundum mentem Scoti, et secundum mentem Thomae*. È vero che fino da tempo remoto i Frati Domenicani avevano aperto uno Studio fiorentissimo nel convento di Sant'Agostino; ma quantunque vi accorresse gran numero di gioventù studiosa, quella scuola poteva dirsi di indole privata, perchè il magistero nella publica Università non era stato ancora loro concesso ¹. I primi, come dissi più sopra, a insegnare teologia nello Studio di Padova furono i Frati Minori; però nel 1433 quella facoltà doveva essere fondata di fresco, perchè in un decreto del Senato Veneto di quell'anno, in cui si confermavano i rotoli de' pubblici professori, ricordandosi un tale Maestro Lodovico da Pirano chiamato a leggervi teologia, si dice *talem lecturam locum non habere, quia est inusitata*. Perciò

essendovi già fondata la cattedra di teologia secondo la mente di Scoto, ed insegnandovi Maestro Grazia de' Frati Minori, ne nacque invidia tra i Domenicani per esserne esclusi essi che volere o non volere avevano la vera tradizione scientifica di San Tommaso. Ed allora il Rettore dello Studio di Sant'Agostino presentossi al Principe, e andarono con lui molti scolari, e gli dissero che sarebbe grande decoro all'Università e vantaggio agli studiosi, se ad imitazione di Parigi vi si istituisse un'altra cattedra di teologia secondo la mente di San Tommaso. Di che il Senato Veneto nel giorno 21 ottobre 1490 fecevi un apposito decreto, e la istituì ². Invece la cattedra speciale di sacra scrittura fu fondata solamente più tardi. Da principio era lo stesso professore di teologia che interpretava i libri santi ³; ma occupandosi troppo i Tomisti e gli Scotisti di quel tempo in speculazioni aride e vane, ed in controversie e sottigliezze di scuola, lo studio della sacra scrittura fu affatto abbandonato; e ci volle l'Umanesimo e la Riforma perchè una riflorescenza di studi biblici, specie ermeneutici, esegetici e archeologici si facesse sentire anche nell'Università di Padova. Una cattedra speciale fu istituita per decreto del Senato Veneto nel giorno 16 settembre 1551 e i primi ad occuparla furono i Domenicani ⁴. Fu invece di molto più antica la cattedra di metafisica, e quantunque per mancanza di documenti non si possa dire con certezza in quale anno essa venisse istituita, certamente deve essere stata occupata di preferenza dai padri di San Domenico, perchè in un decreto del Senato fatto nel 1502, quando fu chiamato a insegnarvi metafisica Fra Girolamo Monopolitano, si legge che *per annos sexaginta quasi continuo lecta fuit (metafisica) a fratribus dicti Ordinis* ⁵. Da ciò si può dedurre che almeno fin dal 1442 quella cattedra era nelle mani dei Frati Predicatori; ed in essa dopo Frate Graziadio di Ascoli, dopo Frate Francesco Securo di Nardo, dopo Frate Valentino da Perugia insegnò il Gaetano con grandissima lode. Dalle poche notizie che ci restano di quel tempo, possiamo supporre che Fra Tommaso de Vio vi fosse nominato da prima solamente professore straordinario. Perchè nella cronaca di Antonio Rossi si legge che essendo stato nominato il professore Fra Valentino da Perugia visitatore provinciale della Romagna, dovette assentarvisi per un mese, e perciò egli dimandò al Principe di sostituirlo con un altro Maestro ⁶. Ed era tanto grande allora la fama del Gaetano

lector artium allo Studio di S. Agostino, che ci obbliga a pensare che nessuno fuori da lui, il quale godeva tutta la stima del suo maestro, fosse destinato a succedergli. *Die II Junii MCCCCXCIV. Sacrae Theologiae Magister, F. Valentinus de Perusio, in Patavino Gymnasio Metaphysicam agens, Principem adiit, cui se supplicem præbuit, cum electus fuisset Romanæ Provinciae Visitator provincialis, petiit ut ad id munus per unum mensem obeundum sibi concedi, quod cum substitutione alterius Magistri ad lectiones docendas, quousque redierit, obtinuit* ⁷. Non sappiamo però se Frate Valentino da Perugia ritornasse a Padova dopo la visita pastorale; ciò non ci sembra vero perchè da quanto attestano i cronisti Leandro Alberti ed il Razzi, come vedremo più innanzi, pare che gli succedesse definitivamente il nostro Gaetano ⁸.

2.

Era intanto il maggio dell'anno 1494, e nei giorni delle Pentecoste si raccolsero a Ferrara i comizi generali dell'Ordine dei Predicatori. Vi andò da Padova anche il Gaetano, e in quell'adunanza fu tanta la gloria che egli si acquistò, che tutti i cronisti ne tennero nota e la narrarono diffusamente. « Aveva appena 22 anni di età, scrisse il Flavio ⁹, quando andossene a Ferrara, nobilissima città d'Italia. Tenevasi ivi in quel tempo il comizio generale dell'Ordine domenicano, e come una volta ne' giuochi olimpici gli uomini dell'età antica gareggiavano insieme per la forza del corpo, così a quel tempo gli uomini religiosi solevano in tali adunanze esercitare i loro animi ed emularsi nei buoni costumi, nelle lettere, e nelle scienze. Ed in tale comizio, invitato a disputare come un cursore velocissimo, ed un forte atleta, combattè così strenuamente nelle lotte e pubbliche e private, che, cattivatosi gli animi di tutti, guadagnossi lode di ingegno e dottrina, e sapienza. Ed un giorno, essendogli proposte alcune ardue e difficilissime questioni, e disputandone lui alla presenza di uomini dottissimi, risplendette tanta forza di ingegno e di sapienza, che tutti lo dicevano non un uomo mortale, ma un uomo disceso dal Cielo. Ammiravano il suo ingegno, ammiravano la sua sapienza, ma soprattutto stupivano della sua età. E stimavano cosa più divina che umana

che un giovinetto della sua età sapesse tanto, ed essendo egli disceso dalla cattedra dopo aver finita la disputa, non lo lasciarono neppure toccare la terra; ma sollevatolo improvvisamente sulle loro mani, lo portarono innanzi all' Illustrissimo Duca di Ferrara ed al maestro generale dell' Ordine, i quali assistevano alla disputa. Dai quali Fra Tommaso ricevuto con grande onore, e lodato assai, per approvazione di tutti fu nominato maestro. E questo nome era specialmente a quel tempo importantissimo e santissimo fra gli uomini religiosi, perchè si chiamavano così solamente gli uomini dottissimi ».

Ma alcune particolarità che non ci narrò il cronista Flavio, furono invece per fortuna raccolte dall' Echard, e da lui noi possiamo sapere che a quel comizio generale il Gaetano andovvi a nome della Congregazione di Lombardia, e vi trovò fra i suoi oppositori anche il celebre Pico della Mirandola, col quale sostenne una disputa; e fu tanta la dottrina che Frate Tommaso vi mostrò, che lo stesso Pico della Mirandola a nome di tutti pregò il maestro generale dell' Ordine di dargli la laurea di maestro, onore affatto inusitato in quella giovine età dopo il tempo di San Tommaso ¹⁰. « Essendosi dunque raccolti a Ferrara i comizi generali dell' Ordine, nel giorno 18 maggio dell' anno 1494, vi fu mandato anche il giovane Fra Tommaso a difendere delle conclusioni a nome di tutta la provincia di Lombardia, ed egli sostenne il suo ufficio con tanta ammirazione di tutti, e trovato come suo oppositore il giovane principe Giovanni Pico della Mirandola, la Fenice di tutti gli ingegni di allora, seppe ripetere le sue cento obbiezioni che parevano a tutti gli altri dei fulmini, con tale felice memoria, e appoggiare le sue risposte con tanta erudizione, che finita la disputa, fra gli applausi di quel numerosissimo congresso, fu portato Fra Tommaso nelle braccia come in trionfo, innanzi al Duca di Ferrara e a Fra Gioacchino Torriani maestro dell' Ordine, e per le istanze del conte della Mirandola, fu coronato di laurea dal maestro dell' Ordine, e quantunque avesse appena 25 anni di età, fu nominato maestro di sacra teologia, cosa affatto inusitata nell' Ordine, se si eccettua San Tommaso di Aquino ». Anche il Contarini traducendo forse l' Echard, scrisse la stessa cosa, e noi lo citiamo solamente perchè ci importa assai di stabilire con esattezza la verità storica di questo fatto. « Celebrandosi il capitolo generale in Ferrara, fu per li 18 maggio chiamato a di-

fendervi una conclusione il Gaetano. Uno degli arguenti fu il celebre Pico della Mirandola, nomato la Fenice degli ingegni de' tempi suoi, che contro alla sentenza che presa aveva ad impugnare, propose l'uno dietro all'altro cento argomenti. Ascoltoli attentamente il Gaetano, e senza punto cespicare o confondersi, ripetelli tutti cento ordinatamente con tanta felicità di memoria, li sciolse con tanta evidenza, e corredò le sue risposte con tanta copia di erudizioni e dottrine, che oggetto riuscì di sbalordimento, anzicchè di stupore a ciascuno. Quindi portato a braccia, per così dire, dagli astanti dinanzi al generale dell'Ordine Fra Gioachino Turriano, che presedeva al Capitolo, fu sul fatto stesso, ad istanza del Duca di Ferrara, e del Mirandolano, creato maestro nell'età sua di 25 anni poco prima compiuti ¹¹ ». E tale fatto non isfuggì neppure al Tiraboschi, il quale è sempre buon critico e ce lo descrisse in poche parole così: « Entrato nell'Ordine suddetto nel 1484 vi diede tosto rare prove d'ingegno, singolarmente in una solenne disputa da lui sostenuta innanzi al Capitolo generale del suo Ordine in Ferrara nel 1494, in cui ebbe a suo avversario non meno che ammiratore il celebre Giovanni Pico della Mirandola ¹² ». Anche il Limbourg l'unico biografo moderno, nel suo breve studio sul Gaetano ¹³, ammette la verità di questo fatto, e tante testimonianze di autori ci devono bastare perchè nessuno possa metterlo in dubbio.

3.

Terminati i comizi di Ferrara, in cui il suo merito grande, e la sua dottrina gli procacciarono tanta lode e tanta gloria, il Gaetano ritornò a Padova, ed allora fu subito nominato professore ordinario all'Università. Era in quel tempo rimasta vacante la cattedra di metafisica; e: « volendosi sostituire, come dice il Contarini, un professore a Frate Valentino da Perugia, il quale potesse andar del pari con Fra Antonio Trombetta minorita, fu per commune acclamazione prescelto Fra Tommaso de Vio Gaetano, con stipendio eguale a quello del suo competitore, abbenchè soli tanti anni contasse di età, quanti il Trombetta ne aveva di lettura ¹⁴ ». E come professore di metafisica, malgrado le cattive condizioni intellettuali del suo tempo, il Gaetano poté ren-

dere dei veri servigi alla scienza. Era l'ora in cui le varie scuole filosofiche e teologiche d'Italia si perdevano in lotte accanite, ma inutili, perchè consumavano invano tanta energia d'intelligenza; era l'ora in cui lo Studio di Padova, il quale possedeva dei dotti professori di metafisica secondo la mente di Scoto, come Fra Antonio Trombetta, avversario dei Domenicani, rinnovellava in sè tutte le lotte scientifiche comuni a tutte le altre scuole; eppure anche in mezzo a queste condizioni di ambiente, nella sua giovine età confortata da una saggezza superiore che la fama aveva diffusa dovunque, Fra Tommaso de Vio, detto il Gaetano, riuscì ad innalzarsi al di sopra di molti difetti del suo secolo. E come nei comizi di Ferrara, così anche nella cattedra di metafisica a Padova, egli potè avere lode di grande filosofo e teologo, ed è bello vedere come tutti i cronisti ce ne abbiano lasciata la narrazione. Il Flavio ¹⁵, per esempio, ci ricorda così questo periodo di tempo: « Terminata quella solenne adunanza, egli ritornossene a Padova, accompagnato da tanta fama, e nelle lotte scientifiche con Maurizio e Trombetta sommi filosofi e teologi, acquistò gran nome di dottrina e sapienza. Era meraviglioso vedere quel giovine professore disputare di cose importantissime con vecchi dotti e sapienti; aveva un grande acume di ingegno nel formare i ragionamenti; nel rispondere una mirabile destrezza e prudenza; nello sciogliere le questioni molta gravità e sapienza. E non si trattava la cosa con grida e contese (com'è costume degli uomini arrabbiati); ma con vera importanza e moderazione di parola, cosicchè sembrava che non si disputasse per vanagloria, ma per indagare la verità (ciò che è proprio dei filosofi). Ma quand'egli parlava in publico, o delle cose naturali o divine, spiegava con tale chiarezza e lucidità i sensi difficili ed i misteri arcani, che pareva partecipasse della natura e della mente divina. E perciò c'era sempre un grande concorso di studenti alle sue lezioni, e tutti andavano ad udirlo come fosse un altro Socrate o Platone ». Questa notizia del Flavio potrebbe sembrare un po' esagerata, se lo storico Echard non l'avesse pienamente accettata. « Ritornato a Padova (scrive questo autore) continuò a insegnare, ed ebbe sempre delle lotte coi vecchi ed emeriti professori di quella Accademia, fra i quali si deve nominare un certo Maurizio, ed un altro Frate Antonio Trombetta dell'Ordine dei Minori, sottilissimo professore di metafisica in via Scoti, fin dal-

l'anno 1469; lotte non clamorose ed arrabbiate, ma importanti e piene di sapienza, in cui da ogni parte si trattava non di acquistare vanagloria, ma di manifestare la verità ¹⁶ ». E Frate Bartolomeo Spina contemporaneo del Gaetano, e professore di teologia all'Università di Padova per decreto del Senato Veneto 15 novembre 1536, quasi riassumendo tutto ciò che avevano detto gli altri storici, così descrisse nella sua Cronaca l'insegnamento del Gaetano: « In breve spazio di tempo, così egli toccò l'apice e la cima di queste scienze, che giovinetto ancora raggiunse quel grado di onore che appena acquistano soldati veterani; ossia gli fu affidata la pubblica lettura di metafisica nel floridissimo ginnasio di Padova, contro il Trombetta, uomo non volgare a quel tempo, il quale aveva consumato più tempo in questo magistero, che Frate Tommaso avesse anni di età ».

4.

Ma a questo punto mi sembra necessario di toccare alcuna cosa sulla condizione scientifica dell'Università di Padova, per poter meglio comprendere tutta l'attività intellettuale del Gaetano quando vi fu professore, ed apprezzare come si merita la critica di Renan. Nel tempo, di cui scriviamo, lo Studio di Padova era certamente il più florido ginnasio di tutta Italia. Vi insegnavano professori dottissimi, e l'aura nuova dell'umanesimo e del rinascimento che soffiò primieramente in Italia e le procurò nelle scienze, nelle lettere, e nell'arti una gloria che forse non sarà mai più superata, si fe' sentire e fortemente, checchè ne dica Renan, anche nell'Università di Padova. Il sorgere di tante tipografie in ogni città, il fondarsi di tante biblioteche, lo studio appassionato e direi quasi eccessivo della vecchia civiltà greca, latina ed araba, produsse anche a Padova una rinascenza di cui non si ha esempio in nessun'altra epoca della storia letteraria. E tutto lo scibile vi partecipò, quantunque le lettere, le scienze, la filosofia e la teologia ne sentissero diversamente i vantaggi ¹⁸. Come effetto naturale della condizione dei tempi, e della natura stessa delle cose, e del carattere proprio del rinascimento, è evidente che fu la letteratura e sacra e profana quella che approfittò più di questo movimento intellettuale.

Dopo viene la teologia, la quale, bisogna riconoscerlo, ebbe maggiore rinascenza, per così dire, di materia che non di forma; ma pure anch'essa sentì dei vantaggi reali, importantissimo fra tutti quello di risvegliare fra gli italiani un grande amore per quegli studi, e la formazione di una scuola teologica italiana, la quale nulla avesse a desiderare da quella di Parigi. « Le scuole teologiche, dice il Tiraboschi, in quasi tutte le Università italiane, introdotte verso la fine del 1300, e i dotti professori che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivare quelli studi, così furono cagione che gli Italiani non fosser più costretti per essi ad uscire dalla loro patria. Pareva nei secoli addietro che non potesse esser teologo valoroso chi non ne avesse presa la laurea nell'Università di Parigi, e quindi era l'affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d'Italia, e da ogni ordine di persone ¹⁹ ». Ma poichè grazia alla rinascenza degli studi teologici, nelle Università di Italia si poté ottenere l'onore dei gradi accademici, e della laurea, si notò subito sorgere, come per incanto, un numero grande di teologi, con proprio sistema e scuola, e può dirsi anzi che ogni città ne possedesse numerosi collegi. Come prova basti citare il fatto che negli atti del Concilio di Pisa, pubblicati dal Martène ²⁰, si legge, che essendosi consultata insieme alle altre anche la Università di Firenze intorno alla grave questione della deposizione di Gregorio XII e Benedetto XIII, eransi adunati in quella città 126 dottori favorevoli alla deposizione ²¹.

Ma quantunque fosse così grande il numero dei teologi in Italia, pure bisogna confessare che le opere e le scuole teologiche di questo tempo non furono nè in valore nè in copia corrispondenti al loro numero. E vuolsi ammettere col Tiraboschi « che la principale ragione ne fosse l'universale entusiasmo che allora era in queste nostre provincie per lo studio dell'amena letteratura. Le lingue greca e latina, e gli autori classici di amendue erano a que' tempi l'oggetto delle ricerche e degli studi di tutti coloro che voleano ottenere nome di uomini dotti. E se pure ad alcuni piacevano più gravi studi, la filosofia platonica e l'aristotelica, e la civile e la sacra giurisprudenza parean loro più opportune che non le questioni teologiche ad acquistare gran fama ²² ». Per la natura stessa degli studi teologici, immutabili nella parte dottrinale, come la Verità Eterna da cui ricevono la luce, e la tradizionale contrarietà e ripugnanza per

tutto ciò che era novità, che tanto distingue le scuole di quel tempo, spiegano ancora di più la condizione degli studi sacri nel secolo XV e XVI, e la cattiva preparazione della scuola teologica di allora alla grande Riforma la quale fu anche una lotta scientifica.

Invece la filosofia senti maggiormente i danni ed i vantaggi dell'umanesimo e della rinascenza. E quantunque possa dirsi che anche nei secoli passati non mancassero all'Italia uomini di grande ingegno, i quali, come l'aveano potuto, penetrarono tutti i secreti della natura per iscoprirne le leggi e crearne una vera scienza positiva, pure per la mancanza di mezzi, e per la scarsezza dei libri, donde ricavare de' lumi, e perchè mancava loro il favore popolare che celebrando gli studi sempre gli avviva, bisogna dire che non sempre i loro tentativi erano stati felici. Nelle scuole italiane, come è noto, dapprima aveva dominato la giurisprudenza, e le avea rese celebri in tutta Europa; con San Tommaso e San Bonaventura la teologia aveva avuto uno splendore che senza dubbio non sarà mai più superato; poscia per opera specialmente di Dante la letteratura propriamente detta era salita al grado più perfetto, e nel secolo XV e XVI a tutti questi studi si aggiunsero quelli della filosofia. Ed in quel secolo di vera rinascenza, anche Aristotile e Platone non ebbero minori seguaci di Cicerone e di Virgilio. « La prima venuta dei Greci in Italia, osserva assai bene il Tiraboschi, avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgersi a tali studi, la seconda loro venuta risvegliò un somigliante ardore fra gli Italiani del secolo XV. E Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il Cardinale Bessarione furono allora ciò che una volta erano stati Polibio e Panezio ²³ ». Ma la filosofia greca, specie l'aristotelica, che era venuta a noi per le mani degli Arabi, e che avrebbe guastata tutta la filosofia cristiana, come per opera di Averroés ne aveva guastata l'araba, se l'Ordine di San Francesco e di San Domenico, se Alessandro d'Hales, se San Bonaventura da Bagnorea, se Alberto Magno e San Tommaso di Aquino non l'avessero purgata dagli errori arabi, dopo questo periodo veramente classico decadde assai presto. « Essa abbandonando la regia via che il Dottore Angelico le avea tracciata, o si diede a esagerare fuor di ragione l'autorità di Aristotile, o si immiserì in questioni frivole, le così dette quisquillie scolastiche, o commentò i commentari dei commentari, o si perdette in vapo-

rose astrazioni e in sottigliezze (quintessenza di sillogismi sottilissimamente distillati, avrebbe detto Galilei) che fecero ripululare gli antichi errori ²⁴ ». E Raimondo Lullo, che pure fu detto il dottore illuminato, e Scoto il dottor sottile, uomo di ingegno fortissimo e di una cultura straordinaria, ma che ebbe il gran torto di dividere le scuole cattoliche, e di pensare troppo alle distinzioni bizantine ed allè astrazioni vaporose, e Durando di Saint-Porçain, Occam Guglielmo detto il dottor singolare, e Giovanni Buridano, devono giustamente considerarsi come responsabili di tutta la decadenza della filosofia. E quando in questa cattiva condizione delle scuole filosofiche italiane, arrivò la rinascenza filosofica del secolo XV, ed i profughi di Costantinopoli e della Grecia portando in Italia il testo originale di Aristotile e di Platone, eccitarono in tutte le Università un grande entusiasmo per questi studi filosofici, ne nacque che tutta l'opera sagace del medio evo fu considerata come inutile ed imperfetta, e con la nuova rinascenza si ripristinò un'altra filosofia greca ora di Platone, ora di Aristotile, ora di Pitagora, se pure non si ripristinò financo il panteismo Ionico ed Eleatico. Allora Giorgio di Trebisonda, Teodoro di Gaza e Giovanni Argiropulo tradussero in elegante lingua latina le opere di Aristotile, e le Università italiane allettate da una scienza che si presentava sotto una veste migliore, diedero loro molti ammiratori e seguaci, i quali si divisero presto nell'interpretazione del pensiero di Aristotile, seguendo gli Alessandrismi, il commento di Alessandro d'Afrodisia, e gli Averroisti quello di Averroés, pur restando in ciascuna di queste scuole di grandi errori fondamentali, come il sensismo, il deismo, ed anche il più schietto materialismo. Dall'altra parte Giorgio Gemisto detto il Pletone, il grande idolatra di Platone, Andronico di Tessalonica, il Bessarione, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola furono per Platone ciò che gli altri erano per Aristotile; ed a queste nuove scuole di allora si debbono attribuire tutti gli errori della nuova scienza filosofica del secolo XVI, molti dei quali noi vedremo serpeggiare anche all'Università di Padova. Anche in questo Studio, come eco delle condizioni intellettuali di tutta l'Italia, e come effetto della rinascenza, l'Aristotelismo si opponeva al Platonismo, cattedra si opponeva a cattedra, sistema a sistema, e causava quella decadenza di studi filosofici e teologici di cui le lotte fra Tomisti e Scotisti erano l'ultimo segno.

Ma a tutte queste considerazioni più generali, dobbiamo aggiungere alcuna cosa sull'Averroismo, su questo errore filosofico che nel secolo XVI caratterizza lo Studio di Padova. « L'Università di Padova, dice Renan, merita un posto nella storia della filosofia, meno per avere inaugurata una dottrina originale, che per avere continuato più a lungo che ogni altra scuola, le abitudini del medio Evo. La filosofia di Padova, in effetto, non è altra cosa che la scolastica sopravvissuta a se stessa, e prolungante sopra un punto isolato la sua lenta decrepitezza, presso a poco come l'impero romano ridotto a Costantinopoli, oppure come la dominazione mussulmana nella Spagna, rinchiusa entro le mura di Granata. Il peripatetismo arabo, personificato in Averroés, si accantona per così dire nel nord-est dell'Italia, e vi conduce sua esistenza fino a tutto il secolo XVII ²⁵ ».

Certamente è cosa triste che dopo tutti gli sforzi de' grandi scolastici, la cui vera gloria non è diminuita da queste belle parole di Renan, il peripatetismo arabo venisse a fermarsi allo Studio di Padova; ma è poco critico e serio, cosa naturale del resto in Renan, confondere la vera scolastica col peripatetismo arabo, e negare allo Studio di Padova alcuna originalità nel tempo della rinascenza, mentre invece uscirono da questa Università i primi maestri della scuola nuova. È vero che tutti i filosofi della Storia possono farsi la stessa dimanda che si fece Renan: « come mai questa insipida filosofia potè essere così viva, malgrado le beffe del Petrarca, malgrado gli attacchi degli umanisti nel paese che abbracciò pel primo la coltura moderna? » Renan soggiunge: « A questa questione bisogna rispondere, mi sembra, che il movimento della rinascenza fu un movimento letterario, e non un movimento filosofico ²⁶ ». Ma questa risposta non mi pare esauriente, perchè è oramai ammesso da tutti i filosofi della Storia, e da tutti i critici, che allato del movimento letterario, fuvvi anche un movimento filosofico. Se a Padova poi s'introdusse e dominò l'Averroismo, non si deve attribuirne tutta la colpa alla scolastica, ma buona parte agli stessi umanisti, i quali pur di allontanarsi dalla vera interpretazione dei filosofi greci, pur di paganizzare di nuovo quella filosofia che Tommaso di Aquino aveva fatta cristiana, abbracciarono ed insegnarono il peripatetismo arabo con tutti i suoi errori. « È soprattutto (dice Renan, poco consenziente a se stesso, mi pare), lo studio della medicina che contribuì a fondare a Padova il

regno degli Arabi. Pietro di Abano meritò sotto questo rapporto di essere considerato come il fondatore dell'Averroismo padovano. *Il Conciliator differentiarum philosophorum et medicorum*, preludio di già ai saggi di Zimara, di Tomitanus, per mettere d'accordo Aristotile e Averroés ²⁷ ». Dopo Pietro d'Abano, e Giovanni de Iandun naturalista ²⁸, dopo Fra Urbano da Bologna e Gaetano da Tienne ²⁹ (1387-1465) presentato erroneamente come il fondatore dell'Averroismo padovano, fino a quando Fra Tommaso de Vio assunse la cattedra di metafisica a Padova; dopo Nicoletti Vernia teatino ³⁰, maestro a Padova dall'anno 1471 al 1499, fino al tempo di Leonico Tomeo ³¹, di Pietro Pomponazzi detto Peretto ³², e dei suoi grandi oppositori Achillini, Contarini, e Agostino Nifo ³³, noi vediamo davvero l'Averroismo, diviso in varie scuole, combattersi fra sè, e signoreggiare sempre nello Studio di Padova. Eppure questo Averroismo nel secolo XVI a Padova, come osserva giustamente Renan, « non era propriamente parlando che la storia di un vasto contrassenso. Interprete assai libero della dottrina peripatetica, Averroés si vide interpretato a sua volta in una maniera più libera ancora. Di alterazione in alterazione la filosofia del Liceo si ridusse a questo: negazione del soprannaturale, dei miracoli, degli angeli, de' demoni, dell'intervento divino, spiegazione delle religioni e delle credenze morali con l'impostura. Certamente nè Aristotile, nè Averroés, pensavano mai che a questo si ridurrebbe un giorno la loro dottrina ³⁴ ».

Ed erano queste le condizioni speciali dello Studio di Padova, quando Fra Tommaso de Vio vi intraprese il magistero di metafisica. In quel continuo combattersi di scuole e di sistemi, che in nessun'altra Università ebbero tale forma di forte antagonismo, come a Padova, dove cattedra era opposta a cattedra, Platone ad Aristotile, peripatetismo stesso a peripatetismo, Scoto a San Tommaso, come nota anche Renan: « allato della vera scienza..... si trova la teologia insegnata da un Domenicano *secundum viam S. Thomae*, e da un Francescano *secundum viam Scoti* ³⁵ »; Fra Tommaso de Vio vide assai bene quanto fossero sviate la filosofia e la teologia, e quanto fosse con ciò minacciato il dogma cristiano ed occupando la cattedra di metafisica a Padova ne tentò come meglio poté una riforma, di cui gli deve essere sempre grata la scienza. E cercò di opporre all'invadente Averroismo la vera scienza filosofica e teo-

logica cristiana, e di ricondurre la filosofia e la teologia al vero sistema di San Tommaso da cui s'erano tanto allontanate per opera degli Scotisti e dei primi umanisti di allora. E dopo quanto egli fece, ci stupisce veramente Renan il quale non sa e non vuole riconoscere questo 'grande merito del Gaetano, ed arriva anzi a farne uno dei più arrabbiati fautori dell'Averroismo. « Il celebre Tommaso de Vio Gaetano lui stesso insegnava secondo Averroés, e se bisogna credere a Guido Patin, si bene informato delle cose che passavano a Padova, fu da questo insegnamento che Pomponazzi tirò il suo veleno ³⁶ ». Questa asserzione strana, e indegna di un critico come Renan, è piena di mala fede, e si fonda sopra un equivoco, come arriva sempre a coloro che non vogliono sapere a fondo le cose. Anche noi ammettiamo, dopo quanto scrissero Flavio ³⁷, Echard ³⁸, e Contarini ³⁹, che durante tutto il tempo in cui il Gaetano rimase professore a Padova vi fosse una lotta continua e difficile tra lui ed i maestri scotisti Maurizio e Antonio Trombetta, il quale era un anti-averroista dichiarato come è noto dai suoi libri; ma questa lotta fra Domenicani e Francescani era lotta di Tomismo contro Scotismo, e non d'Averroismo contro anti-Averroismo. A noi non rileva di sapere se Guido Patin fosse bene informato delle condizioni intellettuali dello Studio di Padova, come pretende Renan, nè importa di sapere se il Trombetta e gli altri anti-averroisti accusassero il Gaetano di Averroismo; sappiamo fin dove potè arrivare in quel tempo l'animosità di scuola e di sistema, e quanto facilmente siansi condannati in questo tempo di rinascenza uomini superiori ad ogni eccezione; nella mia coscienza di studioso io posso invece asserire che l'esame e la critica delle poche opere filosofiche che il Gaetano compose allo Studio di Padova ci obbligano a negare affatto quanto scrisse Renan. Il libro *de Ente et de essentia* ⁴⁰ che egli scrisse come commentario all'altro libro di San Tommaso, contiene tutto il suo pensiero filosofico. Mi dispiace solamente che la natura di questo studio biografico non mi permetta qui un esame profondo e completo della vera filosofia del Gaetano, perch'io potrei citare moltissimi luoghi, dov'egli confuta apertamente l'Averroismo; riservandomi di fare ciò nella seconda parte di quest'opera dov'io studierò il Gaetano esclusivamente come filosofo, ora mi basta affermare che il Gaetano fu tanto contrario all'Averroismo quale s'insegnava allora anche nello Studio di

Padova, quanto fu nemico San Tommaso dell'Averroismo di Parigi. È vero però che egli si serve talora di Averroés come se ne servì anche San Tommaso e tutti i grandi filosofi e teologi di allora, perchè non tutta la dottrina di questo filosofo arabo

. che il gran commento feo ⁴¹,

conteneva errore; ed in ciò egli si mostrò più umanista de' nostri critici, i quali tutto disprezzano a priori; ma è tanto falso, ed è tanto leggero attribuire al Gaetano la responsabilità degli errori di Pomponazzi, quanto è falsa e leggera quest'altra asserzione di Renan su Padova, con cui io termino questo secondo capitolo. « La filosofia di Padova, egli dice, è Padova stessa. Paragonata alle città toscane questa terra è mediocre, e senza genio. Tutte le sue belle cose, l'Arena, il Battistero, la Ragione, il Santo, sono state fatte dagli stranieri. Cos'è mai Sant'Antonio, il fiore di Padova, la vera creazione padovana, paragonato a Francesco di Assisi, a Caterina di Siena? I suoi miracoli sono della più povera invenzione, e tutta la sua leggenda è del più cattivo stile ⁴² ». E Renan dimenticò che Sant'Antonio è il discepolo più grande di Francesco di Assisi, e che Galileo Galilei resterà sempre una gloria dello Studio di Padova!

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

¹ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 9-10-11.

² CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 10-11.

³ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 109.

⁴ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 111.

⁵ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 130.

⁶ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 139.

⁷ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 139.

⁸ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 138.

⁹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, 1 colonna. « . . . Vix dum natus annum aetatis suae vigesimum secundum, Ferrariam petiit nobilissimam Italiae civitatem. Siquidem ibi per id tempus Praedicatorii Ordinis Generalis conventus habebatur. Nempe ut olim in Olympicis certaminibus priscae aetatis homines de corporis viribus periclitabantur, sic nostra tempestate viri religiosi in eiusmodi conventibus animos exercere, ac de moribus, de litteris, de scientiis certare consueverunt. Ad eum itaque conventum tanquam velocissimus cursor, atque athleta fortissimus ad disputandum accitus, cum privatis, tum publicis certaminibus, ita strenue se gessit, ut ad eum conversis omnium studiis, ingenii, doctrinae, ac sapientiae laudem omnibus eriperit. Quid? Quod cum quodam die propositis nonnullis ordinis quidem, ac difficillimis quaestionibus magna hominum doctissimorum frequentia disputaret, tanta vis ingenii, ac sapientiae emicuit, ut non mortalem quidem illum, sed numen aliquod de coelo missum, palam hominēs iactarent. Admirabantur ingenium, admirabantur sapientiam, sed imprimis illius aetatem stupebant. Eius aetatis adolescentem tantum sapere. Non humanum quidem, sed divinum potius existimabant; at cum e suggestu tanquam e rostris peracta disputatione descenderet, vix illum terram attingere passi sunt; sed repente manibus hominum sublatus, ad illustrissimum Ferrariae Ducem, ac generalem Magistrum (sic enim supremam ejus Ordinis dignitatem appellant) qui disputationi intererant, delatus est. A quibus honorificentissime exceptus, ac mirum in modum collaudatus, ingenti omnium consensu, Magister tandem est appellatus. Quod nomen inter viros religiosos ea potissimum potestate gravissimum, ac sanctissimum habebatur, nec nisi viri doctissimi ea nuncupatione donabantur ».

¹⁰ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « Cum Ferrariae generalia Ordinis comitia coacta fuissent, anno MCCCCXCIV, ad Pentecostem XVIII Maii, juvenis Thomas eo ad defendendas nomine Provinciae Lombardiae conclusiones missus est, munusque junctum tanta cum omnium admiratione sustinuit, ac

Ioannem Picum Mirandulanum, juvenem illum principem, qui phoenix ingeniorum sua tempestate audiit, inter arguentes nactus, obiecta eius centum, quae tot fulmina vibrata caeteris videbantur, tam praesenti memoria repetiit, tanta eruditionis copia responsiones suas fulcivit, ut finita disputatione applaudens celeberrimus virorum omnium ordinum consessus Thomam e pulpito apprehensum inter brachia veluti triumphantem ad ducem Ferrariensem magistrumque ordinis F. Ioachimum Turrianum praesentes deportarint, tumque instante ac pro meritis postulante mirandulano principe eum laurea coronarit Magister ordinis, ac licet vix XXV aetatis a XX febr. ultimo praeterita ingressum sacrae theologiae magistrum crearit, quod eo usque, si Aquinatem exceperis, in ordine insuetum ».

⁴¹ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 143.

⁴² TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, p. 133.

⁴³ LIMBOURG. *Cardinal Cajetan*, p. 241. « . . . Sein Name erlangte in Bälde eine solche Berühmtheit, dass das Provinzialkapitel seines Ordens, ihm den Austrag ertheilte, in einer zu Ferrara für das Jahr 1494 ausgeschriebenen öffentlichen Disputation aufzutreten. Nach der glänzend (besonders gegen Pico von Mirandola) ausgeführten Disputation, wurde Kajetan gleichsam im Triumphe vor den anwesenden Herzog von Ferrara, und den gleichfalls anwesenden General des Ordens geführt, und letzterer beehrte ihn mit der Laurea und ernannte ihn zum Magister der Theologie, ein Fall, der im Ordem bis dahin ausser bei Thomas von Aquin nicht vorgekommen ».

⁴⁴ CONTARINI. *Notizie storiche*, p. 141.

⁴⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, I e II colonna. « . . . Peracto illo solemnī conventu Patavium reversus, tanto nomine honestatus, cum Mauritio, ac Trombetta summis Philosophis ac Theologis congressus, magnum doctrinae ac sapientiae nomen adeptus est. Mirum quippe erat illum juvenem cum iis doctissimis ac sapientissimis Senibus, de rebus gravissimis disputantem cernere. Ingens in formandis rationibus ingenii acumen. In refellendis mira dexteritas, atque prudentia. In resolvendis quaestionibus summa gravitas, ac sapientia. Non enim res clamoribus ac jurgiis (ut contentiosorum hominum mos est) gerebatur, sed gravitate sententiarum, ac verborum modestia, ut non de gloria contendere, sed de veritate indaganda (id quod Philosophorum est proprium) disputare viderentur. At cum publice, seu de natura, seu de rebus divinis disserteret, ita aperte, ita distincte, ita dilucide, abstrusos sensus et arcana mysteria aperiebat, ut naturae ac divinae mentis plane conscius videretur. Magnus itaque ad eum concursus discipulorum fiebat. Ad eum audiendum omnes tanquam ad alterum, vel Socratem, vel Platonem confluebant ».

⁴⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « . . . Patavium exinde reversus docere perrexit, continuaeque illi fuere cum veteranis et emeritis eius Academiae professoribus, inter quos numerantur quidam Mauritius et F. Antonius Trombetta, ordinis minorum ab anno MCCCCLXIX metaphisices in via Scoti professor subtilissimus, concertationes, non clamosae illae ac contentiosae, sed graves ac sapientia plenae, in quibus non de gloria aucupanda, sed de veritate manifestanda utrinque agebatur ».

⁴⁷ BART. SPINA apud CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 142. « . . . Brevi dierum spatio, sic harum scientiarum apicem et culmen conscendit, ut id adolescens, adipisceretur honoris, quod non nisi veterani milites vix reportant; nempe ut Metaphisices publica lectura in florentissimo Patavino Gymnasio sic demandata

est, ut cum illo concurreret Trombetta, vir tempestate illa non vulgaris, qui plus temporis lecturam hanc prosequendo consumpserat, quam hic aetatis ».

¹⁸ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, tutto il primo libro.

¹⁹ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XIV, libro II, pag. 85.

²⁰ MARTÉNE. *Collectio Amplissima*. Tomus VII, pag. 1094.

²¹ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XIV, libro II, pag. 86.

²² TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XIV, libro II, pag. 86-87.

²³ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XIV, libro II, pag. 187.

²⁴ ROSSIGNOLI. Volume secondo, pag. 393.

²⁵ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*. Chapitre III, p. 322. « L'université de Padoue mérite une place dans l'histoire de la philosophie, moins comme ayant inauguré une doctrine originale, que comme ayant continué plus long-temps qu'aucune autre école les habitudes du moyen âge. La philosophie de Padoue, en effet, n'est autre chose que la scolastique se survivant à elle-même, et prolongeant sur un point isolé sa lente décrépitude, à peu près comme l'empire romain réduit à Constantinople, ou la domination musulmane en Espagne resserrée dans les murs de Granade. Le péripatétisme arabe, personnifié dans Averroés, se cantonne, pour ainsi dire, dans le nord-est de l'Italie, et y traîne son existence jusqu'en plein XVII^e siècle ».

²⁶ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 322-323. « . . . Comment cette insipide philosophie put-elle être si vivace, malgré les railleries de Pétrarque, malgré les attaques des humanistes, dans le pays qui le premier embrassa la culture moderne ? A cette question il faut répondre ce me semble, que le mouvement de la renaissance fut un mouvement littéraire, et non un mouvement philosophique ».

²⁷ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 326. « . . . C'est surtout l'étude de la médecine qui contribua à fonder à Padoue le regne des Arabes. Pierre d'Abano mérite sous ce rapport, d'être considéré comme le fondateur de l'Averroïsme padouan. Le *Conciliator differentiarum philosophorum et medicorum* prélude déjà aux essais de Zimara, de Tomitanus, pour mettre d'accord Aristote et Averroés ».

²⁸ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 339.

²⁹ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 347-348.

³⁰ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 352.

³¹ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura etc.* Volume XXI, pag. 8 e seguenti.

³² TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura etc.* Volume XXI, pag. 12 e seguenti.

³³ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura etc.* Volume XXI, pag. 22.

³⁴ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 432. « . . . n'est, à proprement parler que l'histoire d'un vaste contre-sens. Interprète très-libre de la doctrine péripatétique, Averroés se voit interprété à son tour d'une façon plus libre encore. D'altération en altération la philosophie du lycée se réduit à ceci : Négation du surnaturel, des miracles, des anges, des démons, de l'intervention divine ; explication des religions, et des croyances morales, par l'imposture. Certes,

ni Aristote, ni Averroés ne pensaient guère qu'à cela se réduirait un jour leur doctrine ».

³⁵ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, p. 324. « . . . à côté de la vraie science . . . on trouve la théologie enseignée par un dominicain, *secundum viam S. Thomae*, et par un franciscain, *secundum viam Scoti* ».

³⁶ RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 351. « Le célèbre Thomas de Vio Cajetan lui-même enseignait selon Averroés, et s'il faut en croire Gui Patin, si bien au courant des bruits qui couraient à Padoue, ce fut de cet enseignement que Pomponat tira son venin ».

³⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, I e II colonna.

³⁸ ECHARD et QUETIF. *Tomus II*, pag. 14.

³⁹ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 141.

⁴⁰ DE VIO FR. THOMAS. *Opusculum de Ente et Essentia*. *Tomus III*, opus. VII, pag. 220-283.

⁴¹ DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*, canto IV, v. 144.

⁴² RENAN ERNEST. *Averroés et l'Averroïsme*, pag. 325. « . . . La philosophie de Padoue, c'est Padoue elle-même. Comparée aux cités toscanes cette ville est médiocre et sans génie. Toutes les belles choses, l'Arena, le Baptistère, la Razione, le Santo, y ont été faites par des étrangers. Qu'est-ce que Saint Antoine, la fleur de Padoue, la vraie création padouane, comparé à François d'Assise, à Catherine de Sienne ? Ses miracles sont de la plus pauvre invention : toute sa légende est du plus mauvais style ».

CAPITOLO TERZO.

Sommario: 1. Il Gaetano a Brescia. — 2. Il Gaetano passa a Milano. Amicizia di Fra Tommaso col Duca Lodovico Sforza. Gaetano professore a Pavia. — 3. Il Gaetano ritorna a Milano. Questioni teologiche e sociali del tempo. Attività intellettuale del Gaetano — 4. Rivolgimenti politici in Lombardia.

1.

Dopo avere partecipato alla lotta scientifica di Padova, ed averne lasciata quasi lui stesso la storia nel libro di filosofia *de ente et essentia*, che il Gaetano scrisse essendo professore in quella Università; dopo avere dato saggio della sua grande dottrina anche in altre città d'Italia, dov'egli era mandato « in qualità di cattedratico o di arguente » come dice il Contarini ¹, ai Capitoli generali dell'Ordine; Fra Tommaso de Vio andossene a Brescia. Nessun cronista ci disse perch'egli abbandonasse lo Studio di Padova, e neppure ci resta alcun altro documento per conoscere meglio questo fatto. Il Flavio ² nella sua cronaca mostra quasi d'ignorare a dirittura che il Gaetano una volta dimorasse a Brescia; invece Echard et Quetif più esatti di lui ci assicurano che Fra Tommaso fece il professore anche in questa città. « Negli anni seguenti 1496 lo trovo che insegnava a Brescia ³ ». Però non si può dire con certezza quanto tempo egli si fermasse in quella città; senza dubbio il suo soggiorno non dovette essere assai lungo, perchè è ormai certo che negli anni scolastici 1497-1498 e 1498-1499 egli era già professore di teologia all'Università di Pavia, ed è certo ancora che prima d'andare a Pavia egli abitò qualche po' di tempo a Milano. Nel giorno 25 di dicembre dell'anno 1496 il

Gaetano si trovava senza dubbio ancora a Brescia, perchè ce ne lasciò egli stesso notizia scrivendo alla fine di un suo libro di filosofia queste precise parole. « Finiti nel convento di Brescia addì XXV dicembre MCCCCXCVI, nel XXVIII anno di età ⁴ ». È il libro dei *Commentarii* ai due libri *Posteriorum Analyticorum* di Aristotile, che egli dovette senza dubbio incominciare a Padova e terminò solamente a Brescia; l'unico documento che ci resta dell'attività intellettuale del Gaetano a quel tempo. È vero che ci resta di lui un altro opuscolo o libro scritto anch'esso nell'anno 1496 il quale s'intitola *De praecepto elemosinae ad mentem Sancti Thomae* ⁵, ma non essendo in esso indicato il giorno ed il luogo dov'egli lo compose, dal solo esame intrinseco dell'opera non oso affermare assolutamente che quel libro fosse scritto a Brescia. È un piccolo trattato quasi di indole economico-sociale, nel quale si vedono i primi passi del Gaetano verso quelle idee e quelle teorie, che si svolsero poscia in lui specialmente durante il suo soggiorno in Lombardia, dove, come io proverò più innanzi, si agitavano forse le più gravi questioni e teologiche e sociali di quel tempo.

2.

Da Brescia Fra Tommaso de Vio venne a Milano, e fu nel convento di Santa Maria delle Grazie, che egli conobbe il Duca Lodovico Sforza detto il Moro, il quale gli ebbe poscia sempre grande amicizia. Il Flavio ⁶, l'Echard ⁷ e il Contarini ⁸ ci conservarono la memoria di un aneddoto piacevole che vuolsi avvenuto appunto nel convento delle Grazie, e nel quale si racconta come incominciò l'amicizia del Duca con Frate Tommaso, ed il Ciaconius ⁹ afferma anzi che anche il Cardinale Federico Borromeo, il celebre Cardinale del Manzoni, ne fosse testimonio. Parlando del carattere del Gaetano, il Ciaconius scrive: « Quanto avesse l'animo tranquillo il Gaetano, si può dedurre facilmente dalla narrazione che io riporterò dal Cardinale Federico Borromeo ». Lodovico Sforza detto il Moro, Duca di Milano, aveva sempre amato assai i padri dell'Ordine domenicano, e li teneva quasi in luogo di figli. Perciò aveva donato al convento delle Grazie nella città di Milano dei preziosissimi regali, ed aveva loro elargito tanti doni, che non solo potevano bastare al loro

bisogno, ma potevano ancora nutrire una numerosa famiglia. Perciò egli amava vedere in quel convento uomini belli di figura; ma essendosi un giorno incontrato col Gaetano, il quale era piccolo di statura, e di colore bruno e di gracile complessione, e meravigliatosi assai perch'egli amava di vedervi solamente uomini di bell'aspetto (*sodales in eo ore praeclaros et honestos videre amabat*), come dice Echard ¹⁰, si rivolse subito al superiore lamentandosi con lui perchè nutriva nel suo convento di tali omicciatoli. Ma saputo per prova quanto fosse grande l'ingegno del Gaetano, il Duca si doleva che sì bell'anima fosse rinchiusa in sì brutto corpo; ma Frate Tommaso rispose modestamente *Ipse fecit nos, et non ipsi nos*. Di che il Duca gli prese tanto amore e stima, che lo volle sempre avere amico, e subito per onorare il suo merito lo nominò professore di teologia all'Università di Pavia.

Nella breve biografia del Gaetano, lo storico Echard scrisse così di questo tempo. *Anno ... MCCCCXCVIII Ticini in Academia publico Ducis Mediolanensis stipendio merentem invenio* ¹¹; ma è una notizia generale. Noi da alcuni documenti scoperti l'anno passato nel Museo Civico di Storia Patria a Pavia ¹² possiamo aggiungere qualcosa di più, e stabilire che fino dal mese di settembre dell'anno 1497 egli si trovava in quella città come professore. E perchè tutti questi documenti che riguardano il Gaetano sono per noi di grande interesse, quantunque non si riferiscano a grandi cose, li vogliamo pubblicare per intero ¹³. Dal primo documento noi sappiamo che il Gaetano abitava a Pavia nel convento di San Apollinare, ma che questo monastero era troppo lontano dall'Università: di che Frate Tommaso si rivolse al Duca Lodovico Sforza perchè gli provvedesse una abitazione più vicina, ed egli così non fosse costretto a perdere tanto tempo, ed avere tanta fatica. Ed è bello vedere il Duca il quale gli aveva molto amore, cercare una camera e tutte le cose necessarie al suo amico, e scrivere perciò al Priore ed ai Deputati dello spedale di San Matteo pregandoli di dare ospitalità al professore Frate Tommaso, nella loro casa, perchè lo spedale era più vicino all'Università.

DUX MEDIOLANENSIS etc.

Dilecti nostri. Havemo conducto el ven. m. Frate Thomaso Cajetano del ordine de li predicatori homo de singulare doctrina, per legere theologia in quello

nostro Studio de Pavia : el quale perchè cum più comodità possi satisfare alla Impresa deputatogli volemo gli provediate de una camera comoda in quello loco, da unde per la vicinità de le scole potrà più comodamente transferirsi alla lectione, facendo preparare dicta cum el lecto et altre cose necessarie per dormir.

Mediolani die VII Novembris MCCCCXCVII.

B. CALCHUS.

Nobilibus viris Priori et Deputatis hospitalis magni Papiæ nostris dilectis.

Ma purtroppo il Priore ed i Deputati non si mostrarono molto facili a soddisfare ai desiderii del Duca, e il povero Frate Tommaso dovette abitare ancora per un anno nel convento di San Apollinare con suo grande disagio. Pare che egli se ne lamentasse ancora col Duca, e questi un anno dopo avere scritta la prima lettera, nel giorno 6 di novembre 1498, quando s'apriano di nuovo a Pavia i corsi universitari, scrisse ancora un'altra volta al Priore ed ai Deputati dello spedale di San Matteo.

DUX MEDIOLANENSIS etc.

Dilecti nostri. Havemo deputato il Ven.le M.ro Thomasio Gajetano del Ordine di S.to Dominico observante alla lectura de theologia in questo nostro Studio. Però adciò possiamo havere quello fructo che desideriamo, ve confortamo quanto più possemmo che per amore nostro gli faciate provvedere de una camera in quello hospitale, cum li fornimenti soi per logiamento d'esso Mag.ro Thomasio per quello tempo chel legerà, ad ciò el possa essere più propinquo alle schole, per essere tropo da longe il monastero di S.to Apolinaro, che ne fareti cossa gratissima.

Data Papiæ, VI Novembris MCCCCXCVIII.

Nobilibus viris deputatis Regiminis hospitalis Novi Papiæ nostris dilectis.

E fu solamente dopo questa seconda lettera, che i signori Deputati dello spedale di San Matteo si degnarono rispondere al Duca, ed allora gli manifestarono i vari motivi pei quali non avevano potuto obbedire ai suoi desiderii, e dare ospitalità al Gaetano.

Serenissimo Principe,

Habbiamo receputo una vostra de 6 del presente, per la quale quella ne conforta ad provvedere a Maestro Thomasio Gajetano de una camera etc. Qual cossa a nuy è comandamento. Ma confidandosse in la rectitudine de la Iusticia vostra che intendendo la nostra excusacione esser legittima non vora se non quanto se debe volere, et possesse fare, facciamo intendere a vostra excellencia, che questo non possiamo fare per molte cause. Primo che non cè il loco capace per luy, ultra il bisogno de la casa de quelli che servano ali poveri de Christo : Item le camere de la casa nostra sono al uso de gentilhomeni poveri infermi quali non se potrebbero alogiare cum suo honore ne la infirmeria comune ; Avisando Vostra

Excellencia che cum grande incomodo se restringe la famiglia nostra quando vene ad Pavia per dare alogiamento a qualcuno de vostri. Secondo che lè contra li ordini o statuti nostri et constitucione papale quale habiamo jurato che non voglano chel se piglia in casa alcuno frate di qualuncha habito se sia. Et per queste cause nol possiamo acceptare nisi cum damnacione de le anime nostre, et insupportabile disconcio del ospitale et de li poveri desso. Qual cossa se rendiamo certi Vostra Excellencia nol vogla, pero che quella è solita non vollere se non cosse juste e sancte. In reliquis vero nobis possibilibus sia certa Vostra Excellencia che sempre trovarà questa casa e nuj tuti obedientissimi, a la quale de continuo se raccomandiamo.

Data Papie die XII Novembris MCCCCXCVIII.

D. V. Ex.

Fidelissimi servitores Deputati Hospitalis Magni Papie.

Ill.mo et Ex.mo principi Domino Domino Duci Mediolani et Domino suo singularissimo.

Dal quale documento risulta che il Gaetano ne' due anni che dimorò a Pavia, quantunque fosse grande l'interesse e la premura del Duca di provvedergli un'abitazione più conveniente, dovette sempre abitare nel monastero di San Apollinare, che rimaneva in un suburbio quasi a due miglia dall'Università. È vero che in Pavia stessa proprio vicino al luogo dove il Gaetano insegnava, c'era un altro convento di Domenicani, ma non essendovi fra loro la vera osservanza non parve conveniente a Frate Tommaso di abitarvi; e dovette rassegnarsi a dimenticare tutte le sue fatiche colle ascensioni del suo spirito e con la consolazione de' suoi studi prediletti. Ed in mezzo a tanti disagi, il Gaetano potè anche a Pavia acquistarsi grande lode di professore, come aveva fatto a Padova: ce ne assicura il cronista Flavio il quale così descrisse questo breve periodo d'insegnamento del Gaetano ¹⁴: « Arrivato a Pavia come a una seconda Atene, insegnando filosofia e sacre lettere, con emulazione di valore pari al suo avversario Gomezio, illustre filosofo e teologo, non conseguì minore lode e gloria di sapienza, e così guadagnò l'animo di tutti con la sua opinione di virtù e santità che tutti lo chiamavano non maestro, ma padre ». Come saggio della sua attività intellettuale durante il magistero di Pavia, ci restano ancora molti libri ed opuscoli ch'egli compose in quella città, e che rispecchiano fin d'allora il suo animo gentile, sensibile a tutte le gravi questioni che a que' di agitavano l'Italia; come il libro: *In prædicabilia Porphyrii et Prædicamenta Aristotelis* finito a Pavia (com'egli scrisse) nel convento di San Apollinare il

giorno 9 gennaio dell'anno 1498 ¹⁵; come il trattato *De Monte Pietatis* il quale termina così: « Pavia in Santo Apollinare, terminato oggi ossia nel giorno 13 di luglio 1498, *per infinita sæcula sæculorum amen* ¹⁶ »; ed un altro libro di filosofia *De nomeninum analogia* che finisce così: « Terminato a Pavia nel convento di San Apollinare nel suburbio, il giorno primo di settembre 1498 ¹⁷ »; infine un altro libro *De Dei gloriosi infinitate intensiva* il quale termina così: « ... E così faccio fine alla presente questione, nell'anno di salute 1499, nel giorno 10 settembre, a Pavia, nel convento di San Apollinare, a lode di Dio glorioso ecc..... ¹⁸ ».

3.

Alla fine dell'anno 1499 il Gaetano abbandonò l'insegnamento all'Università di Pavia, e venne a Milano nel convento di Santa Maria delle Grazie. I cronisti Flavio, Echard e Contarini ¹⁹ non ci dissero perch'egli si fermò tanto poco ad insegnare in quella Università, e perciò noi non sappiamo s'egli passasse a Milano per motivi di studio oppure per ragione di officio; però da quanto scrisse il Flavio: « Il Gaetano così conciliossi la grazia dei principi di Milano, che l'ebbero sempre in grande onore, ed essi si consigliavano con lui anche di cose grandi e difficili, ed egli poscia conservò la loro amicizia in ogni tempo ed in ogni luogo ²⁰ »; mi pare di non dire cosa inverosimile affermando che il Gaetano andasse a Milano come consigliere del Duca, il quale ne aveva tanto bisogno nelle gravi questioni e difficoltà religiose e politico-sociali, che allora incominciavano ad agitare la Lombardia. Poichè nessuno ignora che nel tempo di cui scriviamo due questioni soprattutto occuparono gli uomini di Chiesa e tutti i teologi, due questioni le quali ebbero principio nell'Italia superiore, ed esercitarono una speciale influenza anche sulla Lombardia ²¹.

« La prima, scrive il Tiraboschi, ebbe origine in Brescia nel 1462. Jacopo della Marca dell'Ordine dei Minori, predicando nella detta città, avea affermato che il Sangue di Cristo sparso nella sua passione era separato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di latria. Questa proposi-

zione parve sapere di eresia ad alcuni dell'Ordine dei Predicatori, e fra gli altri all'Inquisitore di Brescia Fra Jacopo dei Pietri, il quale si fece a persuadere il detto predicatore a spiegar meglio, o a ritrattare ciò che avea asserito ²². E questa questione diede origine a una lotta e ad una controversia accanita, a cui presero parte i migliori teologi di quel tempo, come Domenico dei Domenichi Vescovo di Torcello, e Lorenzo Roveretta Vescovo di Ferrara, e lo stesso Pontefice Pio II, il quale per finire la questione impose un silenzio rigoroso ad ambidue le parti. L'altra questione di carattere teologico e sociale nello stesso tempo, si agitò intorno ai monti di pietà istituiti quasi a quel tempo dal Beato Bernardino da Feltre dell'Ordine dei Minori. « Benchè Paolo II e Sisto IV e poscia Innocenzo VIII, dice il Tiraboschi, coi loro Brevi gli avessero autorizzati, e lodati, alcuni teologi però e alcuni Canonisti eran di parere ch'essi fossero illeciti, e che involgessero usura. Quindi dispute e scritti dall'una parte e dall'altra ²³ ».

E a tale questione che aveva allora un interesse speciale nella Lombardia, ed alla quale vi parteciparono Giovanni Manni, ossia Annio da Viterbo domenicano, l'altro Frate Domenico da Imola, Vescovo di Lidda, Graziano da Brescia minorita, il celebre Battista mantovano carmelita, il Pontefice Innocenzo VIII, i teologi di Padova e Bologna, e tutti i migliori uomini di quel tempo; certamente anche Frate Tommaso de Vio, cui le suddette questioni toccavano da vicino pel suo lungo soggiorno nell'Italia superiore, non rimase estraneo; ed egli che vivendo a Brescia avea potuto ben conoscere a fondo la storia di quella nuova eresia, e vivendo a Milano ed a Pavia, avea ben comprese le condizioni economico-sociali di quella regione d'Italia, cui i Longobardi lasciarono il nome, ed una maggiore energia ed attività, volle partecipare a quelle questioni, e perciò venne a Milano per istudiarle meglio e più da vicino. E come a Padova in mezzo alle esagerazioni della Scuola Sco-tista, ed al falso indirizzo della filosofia peripatetica, avea richiamate la filosofia e la teologia alla vera dottrina di Aristotile e dell'Aquinate; così durante il suo soggiorno nella Lombardia, specialmente a Milano, in un tempo in cui la scienza della sociologia non era ancor nata, quando pure di grandi questioni sociali incominciavano ad agitare l'Italia, egli prese parte a questo movimento sociale che allora s'iniziava soltanto, e coi

suoi studi, e con le sue opere portò a quella scienza nuova forte incremento e vantaggio. Ed il suo tentativo di ricondurre anche questa nuova scienza e questo nuovo movimento alla sana dottrina di Tommaso di Aquino deve farci considerare il Gaetano come uno de' primi sociologi del tempo, e le sue teorie ed i suoi libri come degni di essere studiati anche oggidì in cui il movimento sociale è tanto e si impone a tutti gli studiosi. Ha notato questo nuovo aspetto del Gaetano assai bene anche il R. P. Berthier, nel suo opuscolo *Maitre Thomas*²⁴; ed io mi propongo di farne una trattazione completa in un'altra parte di questo mio libro, quando Dio mi donerà grazia.

A vantaggio degli studiosi io mi limito qui a dare solamente l'elenco delle opere scritte a Milano da cui apparisce l'attività intellettuale assai grande del Gaetano. Egli scrisse nel 1499 un libro di filosofia. *De subiecto naturalis philosophiæ ad Fratrem Vincentium* il quale termina così: « Nel convento di Santa Maria delle Grazie a Milano nel suburbio, anno della salute 1499 nel giorno sei di novembre²⁵. » Poscia un trattato *De Cambiis ad Dominum Andream Brixiensem, Brixiae priorem*, che finisce così: « E questo sia detto de' cambii; Milano nel convento di Santa Maria delle Grazie, nell'anno di salute 1499, giorno nove di dicembre²⁶. Il giorno 13 marzo dell'anno 1500 egli si trovava a Mantova come risulta da una questione che egli scrisse in quella città. *Utrum per votum quo quis promittit offerre aliquid alicui particulari imagini B. Virginis, sit acquisitum jus illi Ecclesiae*; e finisce così: « A Mantova nel giorno 13 marzo 1500²⁷. » Ritornato a Milano il Gaetano vi compose un altro trattato *De Maleficiis* il quale termina con queste parole: « Milano nel giorno 16 marzo 1500²⁸. » E nel mese di aprile egli si occupò quasi esclusivamente di questioni sociali. Tutto il trattato *De Usura* gli uscì dalla penna nel breve spazio di un mese. Esso consta di sei questioni, la prima delle quali s'intitola: « *Utrum in usura transferatur dominium* » e fu scritta come dice lui stesso *Mediolani die secunda aprilis 1500*²⁹. La seconda questione *Utrum mutuans sit usurarius mentalis* fu scritta *Mediolani die VI aprilis 1500*³⁰; la terza *Utrum usurarius mentalis teneatur ad restitutionem* fu composta *Mediolani die VIII aprilis 1500*³¹; la quarta *Utrum omnia bona usurarii sint obligata eis a quibus usuræ extortæ sunt* fu scritta *Mediolani die XIV aprilis 1500*³². La quinta questione *Utrum altero hærede usurarii non potente restituere, alter teneatur*

in solidum fu scritta *Mediolani die XVIII aprilis 1500* ³³; e l'ultima: *de petitione lucri cessantis* fu scritta *Mediolani die XXIV aprilis 1500* ³⁴. Nello stesso giorno 24 aprile 1500 egli terminò un'altra questione *Utrum circumstantia diei festi sit necessario confitenda*, com'egli scrisse alla fine *Mediolani die XXIV aprilis 1500* ³⁵ e nel settembre di quell'anno egli compose un altro trattato *De Novitiis* il quale finisce così: *Mediolani die XXIX septembris 1500* ³⁶ ed infine nel mese di dicembre un'ultima questione la quale si intitola *Utrum votum non nubendi, aequivalet voto castitatis* e termina con queste sue parole: *Mediolani die XXVIII decembris 1500 in Sancta Maria Gratiarum* ³⁷.

4.

Mentre il Gaetano era tutto occupato ne' suoi studi, e nella sua grande operosità prendeva parte a tutte quelle gravi questioni e teologiche e sociali che agitavano allora l'Italia, nuovi rivolgimenti politici, tanto frequenti a que' giorni nelle Signorie della bella, ma infelice penisola, amareggiarono l'animo del nostro Fra Tommaso. Il Duca Lodovico Sforza suo carissimo amico, il quale, a forza di ambizioni e raggiri, e di alleanze politiche, ora sostenuto da parte ghibellina, ora spalleggiato da Papi e Imperatori a cui egli prestava denaro, e donava in moglie le nipoti, poteva dirsi il principe più grande d'Italia, per una serie di avvenimenti troppo lunghi a descriversi, sentì ben presto mancarglisi ogni potere. Di ingegno operosissimo e d'animo basso, scrive il Cantù ³⁸, egli avea amate le lettere, avea chiamati alla sua corte scienziati, poeti, storici ed artisti, e ne avea formato un'Accademia. Aveva ampliata l'Università di Pavia, e riformatine gli statuti, avea preparato a Milano il Lazzaretto forse su disegno di Bramante, il quale stipendiato dal Duca avea eretta la tribuna e la cupola delle Grazie, mentre Leonardo da Vinci per opera dello stesso Duca dipingeva nello stesso convento la mirabile *Cena* ³⁹. Questo principe avea saputo amare ed apprezzare anche il Gaetano, e nominandolo professore a Pavia, e poscia chiamandolo come suo consigliere a Milano, avea mostrato quanta stima egli avesse di quest'uomo, lui che sapeva apprezzare il merito di ognuno, e che avea fondata una

scuola da cui uscirono Luini, Cesare da Sesto, Marco d'Ogionno, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi e tanti altri ⁴⁰. Dopo i giorni di gloria e di esiglio egli avea saputo resistere alle forze di Luigi XII di Francia, e rientrare in quel ducato donde pochi mesi prima era fuggito maledetto ed insultato. Ma l'amicizia e l'alleanza di Luigi XII cogli svizzeri, i quali erano l'unica milizia di allora, gli fe' perdere quel pugno di prodi che stavano ancora al suo servizio. « Fu, dice il Cantù, come spezzare la spada in pugno ad un duellante. Lodovico dovette ricoverarsi in Novara. Mentre ne usciva travestito colla guarnigione svizzera, fu riconosciuto e condotto a Loches, dove, prigioniero gli altri dieci anni di sua vita, poté meditare sul tristo frutto della sua versatile politica. Eppure tanto presunse delle arti sue che fin dalla prigionia e nel testamento voleva dar consigli e regolare il mondo ⁴¹ ». Certamente il Gaetano quantunque non avesse mai preso parte attiva a tutti i rivolgimenti di Lombardia, non poté restarsene indifferente alla sventura del Duca Lodovico, il quale da molto tempo eragli legato da forte amicizia, e mai neppure negli anni dell'esiglio poté dimenticare che quel principe possedeva anche buone qualità. Mai, perchè la vera amicizia è forte come la morte, finchè rimase a Milano poté dimenticare i tanti benefici ricevuti dal Duca, e sempre anche nei momenti della sua gloria maggiore, la ricordanza delle sue tristi vicende lo seguì amareggiandone i giorni.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

¹ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 143.

² FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, II colonna.

³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « . . . Annis sequentibus, 1496, Brixiae docentem invenio ».

⁴ DE VIO FR. THOMAS. *In Posteriorum analyticorum Aristotelis libros duos Commentarii*. « . . . Finiti in Conventu Brixienti XXV Decembris MCCCCXCVI, aetatis XXVIII ».

⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De praecepto elemosinae ad mentem Sancti Thomae* Tomus II, tractatus V, pag. 150.

⁶ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901, II colonna.

⁷ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16.

⁸ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 144.

⁹ CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae* etc., tomus III, pag. 394.

¹⁰ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16. « . . . Vir fuit Cajetanus parvi corporis pusillaeque staturae, unde cum juvenis Mediolani in S. Mariae Gratiarum moraretur eumque aliquando ad coenobium pro more accedens Ludovicus Sfortia Morus, dux Mediolanensis, vidisset, iste qui mirum in modum ordini afficiebatur, et sodales in eo ore praeclaros et honestos videre amabat, ad praefectum se convertens petiisse fertur, cur similes homunculos aleret? Sed ab eodem edoctus in tantillo corpore ingentem animam, ingentemque eruditionem recondi, ipseque expertus, tum pluris solum Thomam, quam reliquos omnes fecit, et lectorem publicum in Academia Papiensi constituit ».

¹¹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14.

¹² MOIRAGHI. *Bollettino Storico Pavese*, Pavia, 1893.

¹³ *La Scuola Cattolica*, fascicolo 31 marzo, 1874. — *Divus Thomas*, annus XIX, volumen VI, fascicula 27-28. — *Osservatore della Domenica*, anno I, numero 2.

¹⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* et., pag. 901, II colonna. « . . . Papiam deinceps, velut alteras Athenas, profectus, cum philosophiam ac sacras litteras, Gometio Philosopho ac theologo illustri obiectus aemulatione virtutis profiteretur, non minorem sapientiae laudem ac gloriam est consecutus: ita sibi omnium mortalium animos opinione virtutis, ac sanctitatis devinxit, ut non praeceptorem quidem illum, sed parentem optimum appellarent ».

¹⁵ DE VIO FR. THOMAS. *In praedicabilia Porphyrii et praedicamenta Aristotelis commentarii*. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16.

¹⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Monte pietatis*. Tractatus VI in 15 capita divisus. Tomus II, pag. 154-162.

¹⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De nominum analogia*. Tractatus V, tomus III, pag. 211-219.

¹⁸ *De Dei gloriosi infinitate intensiva*. Tractatus II, tomus III, pag. 192-206. Dove il Gaetano subito dopo la data aggiunse ancora queste parole: « . . . ad Dei gloriosi laudem et honorem, et eorum temeritatem retundendam, qui philosophiam suo ingenio metiri praesumentes, non verentur dicere, virtutem infinitam non esse in rerum naturam, quia est ens impossibile secundum principia philosophiae. Iam enim patet, quod nullo philosophiae principio negato, non solum sustentatur, sed etiam ex sensibilibus probatur. Erubescant ergo ».

¹⁹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. — CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 143.

²⁰ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. « . . . Mediolanensium vero Principum ita sibi gratiam conciliavit, ut illum magno in honore semper habuerint. Cum quo saepe etiam de rebus magnis atque arduis communicabant: quorum amicitia deinceps per omnem aetatem omnibus in locis semper est usus ».

²¹ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XIV, libro II, capitolo XXI e XXIV. — PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome troisieme, pag. 272-273-274.

²² TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XIV, libro II, capitolo XXI e XXIV.

²³ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Vol. XIV, libro II, pag. 144.

²⁴ BERTHIER R. P. I. *Maitre Thomas et Saint Ignace*. Louvain 1896, pag. 17.

²⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De subiecto Naturalis Philosophiae*. Tomus III, tractatus IV, pag. 211.

²⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Cambiis*. Tomus II, tractatus VII, pag. 168. Dove il Gaetano dopo la data aggiunse queste parole: « Haec sunt, pater venerande, quae mihi de cambiis sentienda videntur, salvo semper omnium aliter sentientium iudicio. Tu, ergo, perspicaci ingenio, quo polles, dicta scrutando perlege, et si votis rem parem feci Omnipotenti Deo, divoque Thomae gratiae referantur; sin autem, da veniam: ego enim secundum ingenioli mei praestiti vires, quod potui, feci, bene vale. Finis ».

²⁷ DE VIO FR. THOMAS. Tractatus VI, tomus II, quaestio III, pag. 180.

²⁸ DE VIO FR. THOMAS. Tractatus XII, tomus II, pag. 180, II colonna.

²⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De usura*. Tractatus VIII, tomus II, questio I, pag. 169.

³⁰ DE VIO FR. THOMAS. Quaestio II, pag. 170.

³¹ DE VIO FR. THOMAS. Quaestio III, pag. 171, I colonna.

³² DE VIO FR. THOMAS. Quaestio IV, pag. 171, II colonna.

³³ DE VIO FR. THOMAS. Quaestio V, pag. 172, I colonna.

³⁴ DE VIO FR. THOMAS. Quaestio VI, pag. 172, II colonna.

³⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De confessione*. Tractatus XVIII, tomus I, quaestio III, pag. 109.

³⁶ DE VIO FR. THOMAS. Tractatus XI, tomus II, quaestio II, pag. 179.

³⁷ DE VIO FR. THOMAS. Tractatus XI, tomus II, quaestio I, pag. 177.

³⁸ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 36.

³⁹ PINO DOMENICO. *Storia genuina del Cenacolo insigne dipinto da Leonardo da Vinci*, pag. 13-14.

⁴⁰ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 14. « . . . Alla corte di Lodovico il Moro si raccoglievano ingegni elettissimi; Bramante architetto, Franchino Gaffuri musicante, Luca Paciolo matematico, Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici ed astrologi, Lionardo da Vinci pittore e tutto, i letterati Demetrio Calcondila, Giorgio e Giulio Merula, Alessandro Minuciano, Emilio Ferrari; lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uomo di Stato facevano gara di lodare il principe; Bernardo Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato, suoi storici Bernardino Corio e Tristan Calco; Andrea Cornazano vi cantò in terzine l'arte militare; Bartolomeo Calchi, Tommaso Piatti, Tommaso Grassi e Giacomo Antiquario nel favorire le lettere gareggiavano col padrone, il quale ampliò l'Università di Pavia, e non passava giorno senza farsi leggere le storie ».

⁴¹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 38-39.

CAPITOLO QUARTO.

Sommario: 1. Il Gaetano a Roma. È nominato procuratore dell'Ordine e professore alla Minerva. — 2. Relazione del Gaetano col Pontefice Alessandro VI. — 3. Il Gaetano e Papa Giulio II. — 4. Il Gaetano riformatore dell'Ordine. — 5. Attività intellettuale del Gaetano. Il suo grande « Commentario » alla « Somma » di San Tommaso. Il Gaetano e il Pontefice Leone XIII.

1.

Dopo la fine miseranda di Lodovico Sforza, neppure Fra Tommaso de Vio rimase lungo tempo a Milano. La sua fama di filosofo e teologo acquistata a Padova, a Ferrara, a Pavia ed a Milano era giunta fino a Roma, destandovi gran desiderio di conoscere questo frate, e sul cadere dell'anno 1500 oppure sul cominciare del 1501 il Gaetano fu chiamato nell'eterna città. Da quanto scrissero gli storici Flavio ed Echard apparisce che egli vi fu invitato dal Cardinale Oliviero Carrafa, il quale era allora protettore dell'Ordine domenicano, ed aspettava da lungo tempo l'occasione di onorare il merito di Frate Tommaso. « Era allora a Roma, scrive il Flavio, Oliverio il quale discendeva dalla illustre famiglia de' Carrafa, Arcivescovo di Napoli, e per nobiltà di casato, e soprattutto per amore di lettere e gentilezza di modi, e integrità di vita e sapienza e per ogni genere di virtù certamente il primo di tutto il suo Ordine. A lui era una volta stata affidata dai sommi Pontefici la cura e la protezione dell'Ordine domenicano; e già da molto tempo era arrivato infino all'Olivieri il nome e la fama di un tanto uomo. Dalla qual cosa eccitato quel buon uomo, cultore ed ammiratore egregio di tutte le virtù, desiderava di vederlo, di udirlo, o a leggere o a dispu-

tare e di abboccarsi familiarmente con lui. Perciò ralleggratosi assai l' Olivieri pel suo arrivo, sembrandogli di vedere un non so che di più grande che egli non aveva pensato, incominciò a tenerlo in grande onore, ed a pensare subito di dargli delle onorificenze e vantaggi. Per tanto come ne ebbe occasione, lo creò procuratore e vicario generale di tutto l' Ordine; e lo prepose nell' Università di Roma ad insegnare pubblicamente filosofia e sacre lettere ¹ ». Da ciò che noi riferimmo fin qui, apparisce chiaro che il cronista Flavio non è molto esatto nella sua cronologia e nella sua narrazione; maggior luce è fatta invece a noi dall' Echard, il quale ci narra che essendo morto nel giorno 28 di novembre dell' anno 1500 Frate Francesco da Firenze, procuratore dell' Ordine, per opera del Cardinale Carrafa gli fu sostituito Fra Tommaso de Vio. E questa sua nomina fu poi approvata pubblicamente nel Capitolo generale dell' Ordine tenuto a Roma nel giorno 29 maggio 1501 ², nello stesso Capitolo in cui venne eletto maestro generale dell' Ordine domenicano F. Vincenzo Bandello da Castronovo ³. Il Contarini appoggiato sulla cronaca di F. Bartolomeo Spina ci narra che giunto appena il Gaetano a Roma, sostenne una pubblica disputa « alla presenza di molti Cardinali di Santa Chiesa, ai quali parve un miracolo ⁴ », e tutti applaudirono unanimamente alla sua nomina di procuratore e di professore. Vero o falso questo fatto, è certo però che quasi l' ufficio di procuratore non fosse abbastanza difficile, e non gli desse molto a fare, egli insegnò contemporaneamente come professore alla Università di Roma, e tenne quella cattedra di filosofia e sacre lettere per lo spazio di sette anni ⁵.

2.

Circa questo tempo incominciano le relazioni del Gaetano con la corte romana. L' Echard ci fa sapere che egli « fu carissimo ai sommi Pontefici Alessandro VI e Giulio II ed a tutta la corte pontificia ⁶ »; ma queste poche parole di uno storico tanto insigne, vogliono quasi mostrarci che quelle relazioni non furono molte nè intime. Delle sue relazioni col Pontefice Giulio II, noi diremo diffusamente più innanzi; invece di quelle con Alessandro VI per mancanza di documenti, o forse per meglio dire

perchè non esistettero mai queste relazioni, noi possiamo dire ben poca cosa. Frate severo ed esemplare, uomo destinato a grandi cose e fortemente inclinato agli studi, il Gaetano nella sua qualità di procuratore del suo Ordine, e di professore alla Minerva, nelle forti ascensioni del suo spirito, seppe conservarsi incontaminato anche in mezzo a tutte le brutture ed a tutti i vizi, che fuori dalla sua Università, macchiavano a quel tempo gran parte di Roma.

È inutile negarlo, dopo gli studi e le scoperte storiche di Gregorovius, di Ianssen, e di Pastor; questo periodo di tempo fu, per permissione di Dio, uno de' più difficili per la Chiesa. Mentre dall' Oriente minacciavano i Turchi, tutta la Cristianità si divideva in ambizioni ed in guerre fratricide; nell' Italia le nuove Signorie succedute alle antiche immiserivano il popolo, e in questo stato di cose, in cui maturava lentamente la grande rivoluzione politico-religiosa del secolo XVI, come osserva Ianssen « la cristianità, nella sua resistenza ai nemici della fede, riceveva poco soccorso dalla sede apostolica, perchè la politica stretta ed egoistica che regnava in Italia, la sete del piacere, la corruzione dei costumi, erano sciaguratamente penetrate perfino nella corte di Roma ⁷ ». In questa triste condizione di tempo espressa così sinteticamente dal più grande storico della Riforma, il Gaetano dovette ben avere l'animo affannato. Purtroppo i vizi della corte, le nefandità di Valentino e Lucrezia, dovettero amareggiare i primi anni del suo soggiorno a Roma; ma perchè non era quello il tempo in cui i buoni potevano far grandi cose, e perchè gli pareva di non essere ancora chiamato a porvi rimedio, egli si tenne lontano da tutti i rumori e da tutti i vizi della eterna città, e si tenne pago di venirsi preparando nel silenzio del suo chiostro, oppure nello Studio della Minerva a quella missione che gli destinava più tardi la Provvidenza. In que' giorni di lutto per la Chiesa egli non ebbe altro scopo che piangere le sciagure del tempo, e parlare a Roma col suo esempio e con la bontà della sua vita. La politica di Macchiavelli, le passioni popolari, gli intrighi della curia romana, potevano ben tumultuare intorno alla sua cattedra; egli se ne schivava facilmente, occupato in altre lotte più serene e più feconde; ed anche in un tempo in cui non si onorava sempre il vero merito, egli seppe innalzarsi tanto sulla bassezza comune, che tutta Roma lo seguiva e l'ammirava. La vera scienza, e la santità

della vita erano il solo mezzo che allora quest' uomo poteva volgere a vantaggio della Chiesa, ed egli consacrò ben volentieri tutte le facoltà del suo spirito per fare un po' di bene alla società. Quand' egli appariva in pubblico era in movimento tutta Roma, dice il cronista Flavio; alcuni pigliavano i posti più vicini, altri saliva sui più alti, chi non poteva udirlo, godeva almeno di vederlo. « E tutti gli muovevano incontro quand' egli esciva, e quando ritornava l' accompagnavano quasi in trionfo. In tutti i borghi, in tutti i crocicchii, insomma per tutta la città risonava il nome del Gaetano ⁸ ». Questo era segno che anche nei momenti della maggiore aberrazione morale, la società conserva il buon senso del giusto e dell' onesto, il quale le fa apprezzare il bene e la virtù quantunque essa non abbia la forza di praticarla.

Intanto ammalava a morte anche il Pontefice Alessandro VI. Era l' agosto dell' anno 1503 ⁹. Quantunque il Gaetano non potesse approvare i torti privati di questo Papa, intento com' era ai suoi studi, ed alla sua perfezione morale, egli non prese mai parte a nessun intrigo nè a favore, nè a danno di lui. Perciò non è strano osservare che non ci resta alcun documento, neppure una lettera di Papa Alessandro VI, indirizzata al Gaetano, che pur era procuratore dell' Ordine, e professore alla Minerva, e popolarissimo in tutta Roma; com' io osservai dopo avere studiata tutta la collezione del *Bullarium Ordinis* ¹⁰. Ciò prova solamente che durante il pontificato di Papa Borgia, il Gaetano mai uscì dal riserbo impostogli dalla sua persuasione, e dalla coscienza de' suoi studi. Alieno da ogni sorta di vizi ed abusi, egli levò solamente tre volte la sua voce a salute ed a vantaggio della Chiesa; e nelle tre orazioni ch' egli tenne alla presenza del Papa nella prima domenica di Avvento negli anni 1501 ¹¹ e 1502 ¹², e nella prima domenica di Quaresima dell' anno 1502 ¹³, egli come ministro di Dio tentò richiamare la corte di Roma alla perfezione del nostro Padre celeste; ed abborrendo da ogni falsa prudenza e adulazione tanto comune a que' dì, egli mostrò con vero affetto di figlio quanto gli stasse a cuore il bene e la santità della Chiesa. E con un linguaggio libero e franco, ma moderato, che non è quello del demagogo, dell' eretico e dell' apostata, ma del vero ministro di Dio; con un modo che era compreso da pochi, egli nella sua umile condizione di Frate, potè forse giovare al miglioramento della Chiesa

ben più di tanti, i quali sconsigliatamente con adulazioni eccessive ed esagerate anzicchè correggere, ne fomentavano i mali. Felice Papa Alessandro, e tutta la sua corte se seppero approfittare degli insegnamenti del Gaetano prima di presentarsi al tribunale di Dio! Nell'ultima predica che gli tenne Fra Tommaso *de causa et origine mali*, gli uscirono dalla bocca queste precise parole: « La singolare miseria e calamità della natura umana, o Santo Padre, è piuttosto da piangersi che da mettersi in dubbio.... Perchè noi siamo appena nati alla luce e raccolti, che ci abituiamo ai beni sensibili, sia utili, sia dilettevoli; e queste lusinghe de' sensi, congiunte a noi quasi da naturale necessità, ci riescono così famigliari per l'uso frequente, e ci spingono così fortemente, da oscurare l'insigne nobiltà della mente, e da farci pensare che noi siamo formati primieramente di una natura sensitiva: perciò noi seguiamo l'accarezzante libidine, la quale non ha nessuna misura nè fine, e dal suo fremito a poco a poco siamo trascinati, anzi rapiti in queste dilettazioni dei sensi ¹⁴ ». Queste ultime parole serene e tranquille, nelle quali qualche contemporaneo volle vedere la vera pittura di Alessandro VI, possano essere discese nel suo animo come stimolo di ravvedimento, perchè tutti offendiamo Iddio in molte maniere, e quasi argomento di dolce speranza, propriamente come voleva Frate Tommaso il quale terminò il suo discorso così: « Oh! non dobbiamo temere il nome virtù come una cosa impossibile, nè disperare mai della via della salute; i semi di tutte le buone qualità sono seminati in noi dalla stessa natura e noi possiamo superare con la nostra buona volontà ogni cosa ad esse contraria ¹⁵ ». Felice Papa Alessandro VI se sollevato il suo animo alla dolce speranza di Gesù misericordioso, a Fra Tommaso che gli predicava: « Chi mai può separarci dall'amore di Cristo? » potè rispondere colle stesse parole del Gaetano: « Sono certo che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè alcuna altra creatura ci potrà separare dall'amore che è in Cristo Gesù, il quale vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo nei secoli. Così sia. — Fra TOMMASO ¹⁶ ».

3.

Dopo il breve pontificato di Pio III, Francesco Tedeschini Piccolomini, il quale regnò ventisette giorni, e non fece che mostrarsi sul trono papale; succedette Giuliano della Rovere, savonese, e nipote di Sisto IV: il quale, avversario dichiarato dei Borgia, s'era fino allora tenuto sempre o in armi, o in esiglio, e col nome di Giulio II, come si disse allora, parve avesse gettato nel Tevere le chiavi di Pietro per non conservare che la spada di Paolo ¹⁷. Questo Pontefice tutto spirito guerresco, destro nella politica e sicuro nei provvedimenti, come vide il papato decaduto dall'antico magistero del medio evo, pensò di risollevarlo, e per dieci anni con debole paese, dominò i forti, e maneggiò tutte le cose di Europa. Sotto questo Pontefice la fortuna dei Borgia fu perduta per sempre. Giulio II rannodò subito le alleanze con la Spagna e con la Francia, la quale l'avea ricoverato nell'esiglio, molti signorotti d'Italia liberati dalla selvaggia oppressione dei Borgia rientrarono nei loro Stati; il Valentino arrestato cede da prima tutti i castelli che teneva in suo potere, sebbene il Papa lo rilasci per tenere la parola data onde conseguire il voto de' Cardinali fautori de' Borgia. Allora egli si getta a Napoli, ove Don Consalvo lo riceve con tutti i riguardi, finchè re Fernando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Garantito sulla parola di onore egli va, ma ciurmato dalla politica astuta di cui era maestro, è fatto prigioniero, riuscitogli di fuggire al re di Navarra suo suocero (1507), è ucciso all'assedio di Viana, e seppellito ignobilmente. Liberatosi così dal suo più grande nemico, Giulio II, il quale s'annoiava di tutte quelle ingerenze straniere che disponevano dell'Italia, e innanzi a cui anche Alessandro VI aveva tremato, concepì il nobile disegno di « liberare l'Italia dai Barbari »; ma purtroppo qualche volta Giulio stesso guastò questa grande idea con interessi secondari, pei quali contradicendo a se stesso chiamava anche lui quegli stranieri, che voleva snidare ¹⁸.

Così in poche parole abbiamo compendiate la storia de' primi anni di pontificato di Giulio II, ossia quel periodo di tempo tanto difficile alla Chiesa in cui il Gaetano doveva d'ora innanzi svolgere la sua attività. In mezzo a tutti i rivolgimenti politici, egli

che attendeva solamente alla Procura del suo Ordine, e ad occupare degnamente la cattedra di professore alla Minerva, non badava a ciò che succedeva intorno a lui; e come avea fatto negli anni di Alessandro VI, continuò così anche sotto il pontificato di Papa Giulio. Questo Papa era stato eletto nell'ultima notte di ottobre dell'anno 1503, come narra lo Bzovius ¹⁹, e già fino dalla prima domenica di Avvento, ebbe agio di udire parole piene di sapienza acerba da Fra Tommaso de Vio. E il primo discorso che gli tenne il Gaetano fu sull'immortalità dell'anima. Era il momento opportuno. Purtroppo i vizi e gli abusi del tempo passato facevano temere ancora nuovi mali alla Chiesa; e Frate Tommaso come aveva parlato rispettosamente sì, ma liberamente a Papa Alessandro VI, allo stesso modo fin dal principio del pontificato di Giulio II, mentre la folla dei panegeristi esagerati, allora tanto facili a trovarsi, applaudiva solamente ed innalzava il Della Rovere pel successo delle sue imprese terrene; nella prima volta che gli parlò, credette cosa opportuna di richiamarlo invece alla considerazione delle cose più celesti e più sublimi. Era anche il tempo in cui i nuovi filosofi e teologi umanisti d'Italia, specie dello Studio di Padova e Bologna abusavano della filosofia greca opponendola al dogma cristiano ²⁰; era il tempo anche in cui Pietro Pomponazzi di Mantova ed i suoi avversari, se non negavano affatto, certamente mettevano in dubbio ne' loro scritti la dolce, la confortante verità dell'immortalità dell'anima; e il Gaetano il quale era stato a Padova testimonio di tali lotte, ci lasciò uno stupendo discorso *de Immortalitate animorum* ²¹. « Poichè la tua Beatitudine, o Santissimo Padre, egli diceva, si è impadronita della cima delle cose umane, ed anche d'ogni cosa divina che è in mezzo a noi, riconosco che mi è toccato a caso l'ufficio di predicare alla tua presenza. Perciò io stimo che ognuno o aspetta da me la recensione del catalogo di tutte le tue lodi, oppure m'invidia tale fortuna. Perchè i più grandi oratori desiderosi di celebrare gli eccelsi fastigi della tua virtù, avrebbero desiderato assai di montare in questo luogo perchè fosse loro permesso di effondere in un campo così largo, i ruscelli d'ogni eloquenza. Ed io sono tanto lungi dal rimproverarli, che stimo anzi di doverli ringraziare a nome della tua Santità, dei loro pii affetti. Tuttavia un pensiero molto lontano dal loro, mutò il mio avviso, perchè pensando alla tua magnanimità, mostrata assai meglio dalle tue opere, e predicata

a piena bocca da tutti, io stimai di tralasciare questa auretta popolare, e questa ventosa orazione, cui la tua grandezza d'animo disprezza come ogni altra cosa caduca e passeggera ». Tale fu l'esordio della prima predica che il Gaetano fece a Giulio II, a nome di tutto il suo Ordine: più fiero in ciò dello stesso fiero Pontefice, fin dal principio del suo pontificato, Frate Tommaso gli tracciò un piano di vita santa e perfetta, secondo il quale ognuno doveva arrivare alla propria perfezione. « Ricevemmo un tesoro divino, disse il Gaetano ²² verso la fine del suo discorso, per conoscere il sommo bene, per amarlo conoscendolo, per possederlo amandolo, e possedendolo per bearci di lui. Perciò conserviamo, io vi scongiuro, conserviamo questo deposito come l'abbiamo ricevuto, e procuriamo che non si macchi mai col contagio delle cose temporali ». Nell'anno seguente egli tenne un altro discorso alla presenza di Papa Giulio II ²³, e fin d'allora certamente il Papa Della Rovere ebbe agio di ammirare ed apprezzare la franchezza e la fierezza di questo Frate, e se poscia gli ebbe amore, e se lo tenne caro, vuolsi attribuire gran parte di questo merito a quella buona impressione che il Gaetano avea fatto al Pontefice fin dai primi mesi del suo pontificato.

4.

Ci restano pochissimi documenti risguardanti il procuratorato del Gaetano. Forse gli archivi dell'Ordine non ce li hanno ancora rivelati; ma io penso piuttosto che la natura stessa di quell'ufficio amministrativo, e la continua occupazione de' suoi studi non gli diedero agio, nè tempo di fare grandi cose. Il cronista Flavio così ci compendia in pochissime parole tutto questo periodo di tempo: « Avendo egli sostenuto l'ufficio di procuratore..... con somma lode di integrità ²⁴ ». Ciò ci lascia supporre una cosa. Perchè noi non possiamo credere che il Gaetano il quale aveva pure tanto a cuore le cose esteriori, trascurasse la buona amministrazione del suo Ordine; dobbiamo anzi ammettere che anche in questo suo ufficio egli si mostrò sempre un superiore perfetto. E difatti fin d'allora egli ci appare un vero riformatore del suo Ordine; missione che non dimenticò più mai, come vedremo in tutta la sua vita. Nel *Bullarium Ordinis* ²⁵

abbiamo per fortuna trovato un solo documento riferentesi al Gaetano in questo tempo, e ne diamo cenno solamente perchè prova ciò che abbiamo asserito. Alcuni frati del suo Ordine, preferendo forse di essere creduti dotti e sapienti che non di esserlo in verità, abusivamente, ossia senza permissione del Cardinale protettore, o del maestro generale dell' Ordine, oppure del procuratore Fra Tommaso de Vio, approfittando anche della lontananza del Papa da Roma, e di certe dispense che dicevano d'aver ricevute, volevano ascendere ai gradi accademici, senza osservare le disposizioni particolari dell' Ordine. Ciò come riconobbe Giulio II stesso nel suo diploma ²⁶, non era buona cosa, perchè più di una volta que' frati non erano idonei, ed inoltre ne veniva pregiudizio e scandalo agli altri religiosi i quali avevano già sostenute tutte le prove di esame con grande fatica. Allora il Papa era a Bologna, ma avvisato di ciò che succedeva a Roma dal Cardinale Oliviero Carrafa, anche in mezzo alle sue occupazioni di politica e di guerra, volle togliere questi abusi, e perchè nessuno fuori dal Gaetano aveva mostrato interesse per quest' affare, e ne avea parlato al Cardinale protettore, Papa Giulio II scrisse da Bologna un diploma allo stesso procuratore Fra Tommaso de Vio addì 8 dicembre 1506; il quale diceva nella parte essenziale così:

« Noi pertanto inclinati a queste suppliche, qualsiasi promozione, o grado di licenza nella stessa teologia, di qualsiasi frate di detto Ordine, senza il permesso del detto protettore, o del maestro generale, o di te, specialmente dopo la nostra partenza da Roma.... revocando ed annullando affatto, affidiamo e comandiamo a te per mezzo di questa lettera affinchè a tutti, ed ai singoli promossi così, i quali, dopo essere stati di nuovo esaminati rigorosamente da te, insieme ad altri maestri di teologia, nel numero che ti sembrerà, non saranno riconosciuti sufficienti e idonei, sopra di che aggraviamo la tua coscienza, tu non permetta di godere dei privilegi, e degli indulti concessi ai maestri o ai licenziati in teologia, nè di avere alcuna preminenza, come maestri o licenziati in teologia, e che tu proibisca loro di usare di questi privilegi.... Dato a Bologna nel giorno VIII dicembre 1506, nell'anno quarto del nostro pontificato ²⁷ ».

Non sappiamo come il Gaetano riuscisse a togliere questi abusi, e quali conseguenze avessero queste misure di rigore verso alcuni frati del suo Ordine, poichè nessuno storico ce ne disse

parola; e perchè noi non vogliamo fare della fantasia, per la mancanza di documenti, ci limitiamo a dire che fin da questo primo fatto apparisce l'animo retto del Gaetano nel tentativo di miglioramento e di riforma del suo Ordine, animo retto che egli conservò sempre in quella missione difficile che durerà quanto la sua vita.

5.

La scarsezza di notizie risguardanti il Gaetano durante il suo procuratorato, è bene ricompensata dalla grande attività intellettuale di Fra Tommaso, e dalla copia ed importanza dei libri ch'egli compose durante questo tempo.

Alla morte di Pio III, come notò anche lo Bzovius²⁸, il Cardinale Giuliano Della Rovere aveva raccolto sopra di sè il maggior numero di voti, e i Cardinali di ogni partito avevano quasi dovuto acconsentire alla sua elezione, o almeno a non avversarla apertamente. Ma la parte del sacro Collegio a lui contraria, quantunque non gli si dichiarasse nemica, e non lo contrariasse fin da principio, pure non gli si affezionò giammai, nè mai gli si attaccò fortemente, e sempre di nascosto gli mosse quell'opposizione sistematica che poscia per le mutate condizioni politiche doveva degenerare in una guerra aperta, ed in una vera minaccia di scisma. In tale condizione di cose non potè restarsene indifferente il Gaetano, il quale nella vastità del suo genio ben prevedeva a quali lotte e difficoltà si avviava Giulio II; e lui che alcuni anni dopo scoppiato lo scisma, ci apparirà come il più valido difensore del Pontefice, fin dal primo anno del pontificato di Papa Della Rovere, incominciò a prepararsi a quelle questioni che poscia trattò così magistralmente nelle sue apologie giuridico-teologiche sul primato del Papa. Egli vivendo a Roma non poteva nè dovea ignorare le obbiezioni e le difficoltà che gli animi malcontenti di allora muovevano a Giulio II, e che tutti gli storici di quel tempo come Baronio²⁹, Guicciardini e Bzovius, ci hanno raccolte ne' loro libri. Perciò fin dal 1504 quasi presago degli avvenimenti futuri si mise a studiare tali questioni di grande utilità e necessità, e perchè già si incominciava a parlare dai nemici di Giulio II di simonia, egli volle

approfondire bene questo fatto, e scrisse un intiero opuscolo su questa materia, diviso in tre questioni, le quali non sono inserite nè cronologicamente, nè logicamente nelle edizioni delle sue opere. La seconda questione, secondo la edizione che abbiamo fin' ora, fu scritta come segnò lo stesso Gaetano *Romae die IV Ianuari 1504* ³⁰, e la prima invece *Romae XXVIII decembris 1504 inchoante* ³¹; e sono direi quasi di indole generale; la terza invece scritta a Roma addì 26 dicembre 1504, tocca direttamente la questione di Papa Giulio; ed è enunciata così: *Utrum vacante sede, et quærentibus omnibus pontificatum, per fas et nefas, propter ambitionem, et avaritiam, ac Ecclesiae ruinam, liceat viro probo et digno quærerere pontificatum adhibendo promissiones et exhibendo temporalia, et beneficia, et cætera pro suffragiis propter hunc finem, ut in sede positus Ecclesiae prosit, et illam reformet* ³². Ed in essa il Gaetano con una imparzialità di giudizio, e con una esattezza di termini propria di lui, tratta questa questione serenamente e in maniera esauriente, in modo che ognuno a quel tempo possedendo la prova di fatto di ciò ch'era avvenuto all'elezione di Giulio II, potè ben comprendere la controversia ed averne la vera dottrina. In quello stesso anno il Gaetano, il quale avea forse ancora innanzi agli occhi i tristi ricordi del pontificato di Alessandro VI, sotto cui avvennero tanti fatti di sangue anche in mezzo agli ecclesiastici, accusati di tramare alla vita del Pontefice, scrisse un altro trattato *de Sigillo confessionis* il quale incomincia così: *Utrum confessor teneatur occultam servare deliberationem confitentis se omnino occisurum regem aut pontificem summum*. Egli ci fa anche sapere che « questa questione fu mossa a caso da un reverendissimo signor Cardinale, il quale dubitandone gli ordinò di scrivere », ed egli la terminò « a Roma nel giorno 13 settembre 1504 ³³ ».

Un anno dopo nell' Università della Sorbona si discusse una nuova questione: *Utrum Summus Pontifex possit dispensare cum sacerdote occidentalis Ecclesiae ut accipiat uxorem*. Fu una questione interessante e che fece grande rumore, ed un Cardinale di cui il Gaetano non ci lasciò il nome, lo richiese del suo parere, ed egli che era senza dubbio il migliore teologo del suo tempo, e che sempre fino allora aveva partecipato volentieri a tutte le lotte di pensiero, vi compose sopra un piccolo trattatello. « In questa questione....., egli dice, si devono esaminare tre cose, per soddisfare pienamente ai desiderii di un reveren-

dissimo signor Cardinale, e perchè apparisca più chiaramente la questione sorta testè a Parigi ». Questo opuscolo fu terminato a « Roma nel giorno XII aprile 1505 ³⁴ ».

Poscia non abbiamo prove della sua attività intellettuale fino al mese di luglio del 1506, quand'egli terminò un trattato che rispecchia un'altra questione assai curiosa ³⁵. La pietà dei fedeli, la quale alcuna volta è indiscreta e si nutre talora più di sentimento che non di ragione, anche a quei di voleva moltiplicare le feste religiose e gli esercizi divoti per lucrare maggiore indulgenza. E tra la domenica di Passione e quella dell'Olivo si celebrava la festa e l'ottava dello Spasimo di Maria. Perchè la leggenda voleva, come dice il Gaetano nella prima parte storica del suo trattato, che la nostra cara Madonna incontratasi con suo Figlio sulla via del Calvario, cadesse innanzi a Gesù, il quale alla sua volta era caduto innanzi al Cireneo, e si voleva celebrare questo avvenimento suppositizio con una festa speciale. « Supplicando alcuni, i quali chiedevano l'indulgenza..... mi si comandò di studiare se tutto ciò che si dice intorno allo spasimo sia canonico ³⁶ ». E Fra Tommaso ne fece uno studio critico, storico, teologico, filosofico e liturgico allo stesso tempo da non potersi desiderare di meglio, sottomettendo però ogni suo giudizio all'autorità della Santa Sede. « Queste sono le cose, o reverendissimo signore, che mi parve di dire su questa questione. Però io sottometto ogni cosa alla censura della Sede apostolica. Roma nel giorno 17 luglio 1506 ³⁷ ».

Quasi un mese più tardi egli terminò un altro opuscolo che s'intitola: *De usu spiritualium, cuius est unica questio*, e sotto ci scrisse lui stesso: « Roma nel giorno 24 agosto 1506 ³⁸ ». Nel mese di gennaio dell'anno 1507 egli compose un altro trattato sul matrimonio: *Utrum matrimonium legitime contractum inter Christianos per verba de praesenti, possit ante copulam carnalem dirimi auctoritate Papae absque religionis ingressu* ³⁹; e terminando tale questione cui egli portò una nuova luce teologica con una modestia propria dei grandi uomini, scrisse soltanto: « Quanto all'autorità di chi tiene il contrario io non so che dire; se non che se avessero pensato meglio a questo, forse avrebbero mutato parere. Roma nel giorno XXIV gennaio 1507 ⁴⁰ ».

Ma quasi non fosse stata abbastanza grande fino allora la sua operosità, in questo stesso anno 1507 egli donò alla scienza forse la sua opera più insigne, ch'egli era venuto preparando

negli anni precedenti a Milano, a Pavia, e che terminò solamente durante il suo soggiorno a Roma; un'opera che unirà sempre il nome del Gaetano a quello di Tommaso di Aquino, e per la quale risplenderà nelle scuole cattoliche come una stella perpetua al dire del profeta. Vo' parlare del suo *Commentario* alla *Somma* di San Tommaso, di cui egli terminò la prima parte nel giorno 2 maggio 1507, come ce ne assicura egli stesso: « E così finisce la prematura esposizione di un'opera tanto divina; essa esigea un altro Tommaso. E perchè finora non ci fu nessuno, chiunque leggerà frattanto queste mie imaginazioni, esamini le ragioni di ciò che vi si dice, e segua quella ragione se è retta, se no la corregga, e da ciò eccitato se ne approfitti. A lode e gloria di Dio onnipotente, e della Beatissima Vergine, e di San Tommaso. Roma nell'anno di salute 1507, nel giorno 2 di maggio, nel convento di Santa Maria sopra la Minerva, nel trentanovesimo anno della mia età. Benedetto Iddio. *Amen* ⁴¹ ».

Allora nella sua grande umiltà il Gaetano non avrebbe mai sognato di fare un'opera tanto duratura; egli dedicò la prima parte di quel libro al Cardinale Carrafa ⁴² per sentimento di gratitudine verso il protettore dell'Ordine e più ancora per ammirazione della sua virtù, ma non avrebbe mai creduto d'acquistare più tardi tanta fama con i suoi commentari quanta gliene venne per opera del romano Pontefice Leone XIII. Il quale volendo ai nostri giorni rinnovare la scienza cristiana secondo la dottrina di San Tommaso, raccomandò a tutti « di attingere la sapienza di Tommaso dalle stesse sue fonti, o almeno da que' ruscelli i quali derivati dalla stessa fonte sono ancora integri e puri per certo e concorde parere degli uomini dotti ⁴³ ». E Leone XIII dichiarò poi espressamente quali fossero questi ruscelli, per continuare nella stessa metafora, nella sua lettera al Cardinale Luca: « Faremo pubblicare insieme i commentari dei suoi più chiari interpreti, come quelli di Tommaso de Vio Cardinale Gaetano, e del Ferrarese, pei quali la dottrina di un tanto uomo scorre come per ubertosi ruscelli ⁴⁴ ». E nel *motu proprio* 18 gennaio 1880, comandò che alle opere di San Tommaso si aggiungessero quelle « dei commentari... del chiarissimo interprete Tommaso de Vio Cardinale Gaetano nella *Somma* teologica ⁴⁵ ».

Così il nome del Gaetano è unito per sempre a quello di San Tommaso, e finchè la scuola cattolica avrà giovinezza di

vita, ed energia di studi, accanto al Dottore Angelico si apprezzerà sempre anche l'opera teologica di quest'uomo. Mi dispiace soltanto che la natura storica di questa dissertazione non mi permetta di trattare più a lungo di questo classico lavoro, e di investigare a fondo tutto il suo merito teologico. Ciò mi propongo di fare in un'altra parte di questo mio libro, limitandomi ora a questa osservazione generale che la scienza teologica e tutti gli amatori di San Tommaso devono essere veramente grati al Gaetano, il quale, in un periodo quasi di aberrazione della scuola teologica, mentre lo Scotismo minacciava di corrompere la vera tradizione dottrinale di San Tommaso, vide la necessità di liberare l'insegnamento teologico da tutto ciò che aveva di falso, di richiamarlo alla vera fonte dell'Angelico Dottore, e di conservarlo così incorrotto ⁴⁶; opera assai difficile ma che rivela anche il suo genio, com'egli notò nella sua dedica al Cardinale Carrafa: « Tenuto conto e delle insite difficoltà e delle opposizioni fatte, io ne feci una non semplice esposizione, portando in mezzo senza alcuna controversia solo quanto io stimai appartenere al vero intelletto di San Tommaso; ma dove il luogo e la stessa materia parvero dimandarlo, io stesso ci feci dubitando alcune questioni, e cercai di difendere la verità contro gli oppositori specie Scoto; opera davvero difficile, e faticosa, e quanto anche sia felice, giudichino gli altri ⁴⁷ ».

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. « . . . Erat enim tum Romae Oliverius cognomento Carrafa, quippe qui ex Illustrissima Carafeorum familia genus ducebat, Cardinalis Neapolitanus amplissimus, cum generis nobilitate, tum vel maxime litteris, elegantia morum, vitae integritate, sapientiae denique, atque adeo omni virtutum genere sui ordinis facile princeps. Cui religionis cura atque protectio a Summis Pontificibus olim fuerit demandata. Iam pridem tanti viri nomen, ac fama ad Oliverium pervenerat. Qua incensus homo ille virtutum omnium cultor, atque admirator egregius, auebat illum videre, illum audire, vel legentem, vel disputantem, cum eo quam familiarissime colloqui. Eius igitur adventu mirum in modum laetatus Oliverius, cum nescio quid sibi majus quam mente conceperat, intueri videretur, illum magno in honore habere coepit, ac statim de illius ornamentis et commodis cogitare. Itaque cum primum per occasionem licuit, illum universi Ordinis procuratorem, ac Vicarium generalem creavit. Eundemque in Romano gymnasio ad docendum publice philosophiam ac sacras litteras prae-fecit ».

² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 215.

³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « . . . Iam eius ut consummatis-simi theologi fama Romam pervenerat; unde mortuo procuratore ordinis F. Francisco de Florentia, viro gravissimo. IV Kalendas Decembris 1500, agente Oliverio Cardinali Carrafa protectore, ei suffectus est Thomas noster, quod et denunciatum fuit in actu capituli generalis Romae 1501 celebrati, in quo electus magister ordinis P. Vincentius Bandellus de Castro Novo ».

⁴ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 144.

⁵ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14.

⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « . . . Summis Pontificibus Alexandro VI et Iulio I, totique aulae acceptissimus ».

⁷ JEAN IANSEN. *L'Allemagne à la fin du Moyen Age*, pag. 491. « . . . la chrétienté, dans sa résistance aux ennemis de la foi, reçut peu de secours du Siège apostolique, car la politique étroite, et égoïste qui régnait en Italie, la soif de plaisir, la corruption des mœurs, avaient malheureusement pénétré jusque dans la cour de Rome ».

⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. « . . . Quoties rumor increbuisse Cajetanum in certamen prodire, quae omnium mortalium concursatio? Alii potiora loca praeripere, alii eminentiora occupare, omnes denique certatim confluere. Qui audire non poterant, satis habebant si illum saltem videre potuissent. Venienti occurrere gestiebant, redeuntem velut ovantem comitabantur.

Per omnes vicos, per omnia compita, per totam denique urbem Cajetani nomen personabat ».

⁹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 47.

¹⁰ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV.

¹¹ DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio I, pag. 181.

¹² DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio II, pag. 183.

¹³ DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio III, pag. 185.

¹⁴ DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio III, pag. 185-186.

« Singularis humanae naturae miseria atque calamitas, S. P. flenda potius quam disputanda esset. Coelum enim et terras et mixta quaeque conspiciens . . . Nunc autem cum simulatque editi in lucem et suscepti sumus, sensibilibus assuescimus bonis, cum utilibus, tum delectabilibus, atque itaque haec sensuum blandimenta naturali nobis necessitudine juncta frequenti usu adeo familiaria sunt, et tam vehementer nos impellunt, ut et insignem mentis nobilitatem obnubilent, et putemus nos sensitiva natura primum constare, consecramur propterea blandientem libidinem, nullum habentem modum, nullumque finem, et toto impetu paulatim ferimur, imo rapimur in istas sensuum delectationes ».

¹⁵ DE VIO FR. THOMAS. Ibidem, pag. 186. « . . . Nec propterea virtutis nomen tanquam impossibile pavendum nobis est, et via disperanda salutis; bonorum enim officiorum omnium semina a natura nobis indita sunt, et adversantia quaeque valemus pro nostro integro arbitrio superare ».

¹⁶ DE VIO FR. THOMAS. Ibidem, pag. 186. « Certus sum quod neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque creatura alia poterit nos separare a charitate quae est in Christo Iesu, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula. Amen. Frater THOMAS ».

¹⁷ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 47. — GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro VI. — BARONIUS. Tomus XXX. — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 1.

¹⁸ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 50.

¹⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 1.

²⁰ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XXI, libro II, capitolo III.

²¹ DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio IV, pag. 186. « . . . Postquam rerum humanarum atque earum, quae intra nos sunt divinarum culmine, potita est beatitudo tua, Sanctissime Pater, agnosco hoc orandi munus eadem spectante felicitate mihi forte obtigisse. Ea propter omnes aut expectare catalogum quendam laudum tuarum a me recensitum iri, aut invidere arbitror mihi fortunam meam. Magnorum enim oratorum animi excelsa virtutum tuarum fastigia commendare gestientes optassent vehementius hunc sibi locum dari, quo tam in latum campum rivos totius effundere liceret eloquentiae. Hos ego tantum abest ut reprehendam, ut ingentes quoque gratias piis eorum affectibus, sanctitatis tuae nomine, agendas putaverim. Attamen ab ista procul valde sententia meum consilium distraxit, spectans enim ad magnanimitatem tuam, quam praeclara facinora luculentius ostendunt, quamve mortales omnes pleno ore congratulantes praedicant, auram istam popularem, ventosamque orationem, quam animi magnitudo, uti caetera quaeque caduca atque fluxa spernit, omittendam censui ».

²² DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio IV, pag. 188. « . . . Accepimus denique divinum (thesaurum) ut summum bonum intelligeret, intelligendo

amaret, amando possideret, possidendo frueretur. Servemus igitur, obsecro, servemus depositum quale accepimus, curemus ne temporalium contagione polluat. Timeamus propheticum illud: Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Excolamus virtutum semina nobis indita, tenebrarumque operibus procul rejectis, induamur Dominum Iesum Christum, quo felici immortalitate, atque immortalī felicitate tandem perfruamur. Dixi ».

²³ DE VIO FR. THOMAS. Tomus III, tractatus I, oratio V, pag. 188-189.

²⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II columna. « . . . Cum vero procurationis munus (toto integro decennio) cum summa integritatis laude gessisset ».

²⁵ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 239.

²⁶ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 239.

²⁷ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 239.
« . . . Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, quascumque promotiones, seu licentiae gradus, in eadem Theologia quorumcumque Fratrum dicti Ordinis, absque licentia dicti Protectoris, seu Magistri generalis, aut tua, praesertim post nostrum ab eadem Urbe discessum huiusmodi, . . . revocantes et annullantes penitus, tibi per praesentes committimus et mandamus quatenus omnes et singulos, qui sic promoti fuerunt, nisi eis iterum per te, adiunctis tecum aliquibus in eadem Theologia magistris, in numero, de quo tibi videbitur, rigoroso examine examinatis, sufficientes et idonei reperti fuerint, super quo conscientiam tuam oneramus, non permittas privilegiis et indultis, Magistris, seu licentiatis in Theologia concessis, gaudere, aut aliquam praeeminentiam, ut magistros, vel licentiatos in eadem Theologia habere, eisque ne huiusmodi privilegiis utantur inhibeas. . . . Datum Bononiae, die VIII decembris, 1506, pontificatus nostri anno quarto ».

²⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 1.

²⁹ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 395 et seq. — GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro VI. — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 129 et seq.

³⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Simonia*. Tomus II, tractatus IX, quaestio II, pag. 174-175.

³¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Simonia*. Tomus II, tractatus IX, quaestio I, pag. 172-174.

³² DE VIO FR. THOMAS. *De Simonia*. Tomus II, tractatus IX, quaestio III, pag. 175-176.

³³ DE VIO FR. THOMAS. *De sigillo Confessionis*. Tomus I, tractatus XXI, unica quaestio, pag. 114-115. « Haec quaestio mota est occasionaliter quidem propter quendam reverendissimum Dominum Cardinalem, qui hoc percunctatus, iussit ut scriberem ».

³⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De dispensatione Matrimonii in Occidentali Ecclesia*. Tomus I, tractatus XXVII, unica quaestio, pag. 121-122. « In hac quaestione iuxta tria quae apparent in Sacerdote Occidentali, discutienda sunt tria, ut plenius satisfiat, et cuiusdam reverendissimi domini Cardinalis votis, et Parisiis nuper exorta quaestio clarius appareat », pag. 121. « Romae, die 12 aprilis 1505 », pag. 122.

³⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Spasmo Beatae Virginis Mariae*. Tomus II, tractatus XIII, unica quaestio.

³⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Spasmo Beatae Virginis Mariae*. Tomus II, tractatus XIII, unica quaestio, pag. 180. « . . . Supplicantibus quibusdam, indulgentiamque petentibus in festo Spasmi Beatae Mariae et ejus octavis..... iussum est, ut ego consulerem, si id, quod dicitur de Spasmo sit canonicum ».

³⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Spasmo Beatae Virginis Mariae*. Tomus II, tractatus XIII, unica quaestio, pag. 181. « . . . Haec sunt, reverendissime Domine, quae mihi visa sunt in re hac dicenda. Apostolicae tamen sedis censurae omnia submitto. Romae, die 17 Iulii 1506 ».

³⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De usu spiritualium*. Tomus II, tractatus X, unica quaestio, pag. 176-177.

³⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De Matrimonio*. Tomus I, tractatus XXVIII, unica quaestio, pag. 122-124.

⁴⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Matrimonio*. Tomus I, tractatus XXVIII, unica quaestio, pag. 124. « . . . Ad auctoritates tenentium oppositum, nescio quid dicam, nisi quod si diligentius haec animadvertissent, forte sententiam mutassent. Romae, die 24 Ianuarii 1507 ».

⁴¹ DE VIO FR. THOMAS. *In Summam S. Thomae Commentarii*. Pars I, in fine. « Et sic finitur tam divini operis praesumptuosa expositio; exigebat enim alterum Thomam. Qui quoniam non datus est adhuc, interim has meas imaginationes quicumque perceperit, rationes dictorum examinet, et rationem, si recta est sequatur, sin autem corrigat, et ex his vel excitatus proficiat. Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et beatissimae Virginis, ac divi Thomae. Romae, anno salutis 1507 die II Maii, in conventu Sanctae Mariae super Minervam, anno aetatis meae 39. Benedictus Deus. Amen ».

⁴² DE VIO FR. THOMAS. *In Summam S. Thomae Commentarii*. Pars I. « Ad Reverendissimum in Christo patrem D. Oliverium Carrafam etc. In praefatione ».

⁴³ LEO P. P. XIII. *Encycl. Aeterni Patris*. 4 aug. 1879.

⁴⁴ LEO P. P. XIII. *Litt. ad Em. Cardinalem Lucam*. 15 oct. 1879.

⁴⁵ LEO P. P. XIII. *Motu proprio*. 18 Ianuarii 1880.

⁴⁶ Anche il Flavio e lo storico moderno Limbourg notarono quest'epoca nella vita intellettuale del Gaetano; senza però addurre documenti. — FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902. — LIMBOURG. *Cardinal Cajetan*, pag. 241. « Den Kommentar zum ersten Theile der Summe des h. Thomas, vollendete er im Jahre 1507 ».

⁴⁷ DE VIO FR. THOMAS. *In Summam S. Thomae Commentarii*. I pars. In praefatione. « Ratione igitur habita et insitae difficultatis, et oppugnationis illatae, non simplici quadam expositione sum usus, ut, sine ulla controversia, ea dumtaxat attulerim, quae ad verum Sancti Thomae intellectum pertinere putaverim; sed ubi locus et res ipsa postulare visi sunt, quaestiones ipse nonnullas dubitando attuli, et contra oppugnatores Scotumque praecipue, tueri veritatem contendi; arduum sane opus laboriosumque aggressus, quantum vero feliciter, aliorum sit iudicium ».

CAPITOLO QUINTO.

Sommario: 1. Il Gaetano vicario. — 2. Il Gaetano riformatore dell'Ordine. — 3. La storia di Ietzer a Berna.

1.

Nell'anno 1507 sempre celebre ne' fasti della Scuola Cattolica, perchè vi acquistò il migliore *Commentario* della *Somma* di San Tommaso, ammalò a morte Fra Giovanni Clerée, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, il quale aveva occupata quella carica poco più di un mese; e fu allora che venne nominato vicario generale dell'Ordine il nostro Fra Tommaso de Vio. Il cronista Flavio ¹ nulla ci lasciò scritto su questo nuovo ufficio del Gaetano, anzi non vi accenna neppure, e con poca esattezza storica ci narra nientemeno che alla morte del Clerée il Gaetano venne nominato maestro generale dell'Ordine. « Morto il maestro generale, mentre si cercava con somma diligenza qualcuno pari a tanto peso, piuttosto che a tanto onore,... l'Olivieri stimando più il merito che l'età, convocati a Roma i comizi per creare il maestro generale, stimò di anteporre a tutti il Gaetano che non aveva ancora quaranta anni ². Ma tutto ciò è evidentemente non vero. L'Echard ci precisa meglio ogni cosa dicendo che « a F. Giovanni Clerée, eletto maestro dell'Ordine nel giorno 6 di giugno 1507, e morto dopo due mesi, ossia nel giorno 10 di agosto, fu dato e posto da Giulio II, (il Gaetano) vicario dell'Ordine nell'interregno ³ ». Anche il Contarini ⁴ riferisce la stessa cosa; ma nessuno di questi autori seppe presentarci dei documenti. Io potei trovare nel *Bullarium Ordinis* il diploma con cui il Pontefice nominò il Gaetano vicario dell'Ordine, e lo

traduco qui solamente per provare con esattezza ciò che io narro di questo periodo di tempo assai poco illustrato dagli storici.

« Al diletto figlio Tommaso de Vio Gaetano, vicario generale dell'Ordine dei Predicatori. Giulio P. P. II. Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. — Essendo ora emigrato da questa luce, come piacque a Dio, Frate Giovanni Clerée, maestro generale dell'Ordine de' Frati Predicatori, e volendo noi provvedere affinchè lo stesso Ordine, e quegli uomini religiosi che in esso servono all'Altissimo, non soffrano alcun danno fino alla creazione del nuovo maestro generale, con la presente lettera, e per l'autorità apostolica, facciamo, costituiamo, e deputiamo vicario generale dell'Ordine sopradetto inclusive fino alla celebrazione del futuro Capitolo generale, te, che ci sei stato raccomandato dalla testimonianza di molti uomini gravi e degni di fede, per la santità della tua vita, per la tua prudenza, e per l'esperienza delle cose, con tutti gli onori, e le prerogative, e le facoltà che poterono e usarono avere gli altri vicari generali dell'Ordine, comandando a tutti..... etc. — Dato a Roma presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore nel giorno XX di agosto 1507, nell'anno quarto del nostro pontificato. SIGISMONDO ⁵ ».

2.

Destinato così dalla Divina Provvidenza a reggere come vicario generale tutto il suo Ordine durante l'interregno, Fra Tommaso de Vio vi si mise subito e con tutto ardore all'opera difficile, e perchè eranvi tanti bisogni nell'Ordine, egli vi dimostrò fin da principio tutto il suo zelo, il quale era grande, allo scopo di togliere quegli abusi che col volgere degli anni, e per la malizia degli uomini s'erano insensibilmente introdotti anche nel suo Ordine. Per fortuna abbiamo potuto ritrovare due diplomi del Papa, coi quali possiamo provare criticamente quanto abbiamo asserito. Era morto a que' di a Modena un certo Cristoforo de Ragona, nobile cavaliere e dottore in diritto civile ed ecclesiastico in quella città, il quale aveva voluto per testamento essere seppellito nella chiesa dei Domenicani, dov'egli ancora vivo s'avea scelta la sepoltura; e perciò aveva lasciato a quei

frati un legato perchè suffragassero sempre con preghiere l'anima sua. E i frati avevano posseduto quel beneficio per qualche tempo, quando improvvisamente ne erano stati privati dallo stesso Pontefice ingannato da false informazioni. Ma appena Frate Tommaso de Vio fu vicario dell'Ordine, vide l'ingiustizia di quella cosa, ed appellò nuovamente al Papa per averne ragione. E Giulio II gli indirizzò un diploma, il quale conteneva una lode meritata dell'Ordine, ed annullava la sentenza precedente, restituendo ogni diritto ai poveri frati, i quali ne erano stati ingiustamente spogliati ⁶.

« Al diletto figlio moderno vicario dell'Ordine dei Predicatori. — Da parte tua fummo umilmente supplicati di degnarci provvedere opportunamente alla Chiesa ed al tuo convento con benignità apostolica. Noi pertanto ricordandoci quanto il predetto Ordine fin dal principio della sua istituzione, lavorò per la Chiesa, e lo stato della Sede Apostolica, nella predicazione della divina parola e delle sacre lettere in tutto il mondo, e quanti frutti salutarî produsse, e non cessa mai di produrre colla erudizione de' suoi figli, siamo costretti meritamente di portare all'Ordine una speciale affezione, e di soccorrerlo in ciò che riguarda il suo stato e la sua conservazione. — Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore nel giorno IX di ottobre 1507 nell'anno 4.^o del nostro pontificato. SIGISMONDO ».

Ma tutto questo ci sembra di poco interesse; è invece degna di maggiore considerazione la lotta che dovette sostenere il Gaetano a quel tempo contro alcuni frati del suo Ordine, i quali o per invidia, o per gelosia non volevano riconoscere la sua autorità di vicario, ed esponevano colla loro ribellione a grande pericolo tutta la disciplina dell'Ordine. Il Gaetano vide la necessità di porre subito fine a questo scandalo, e ricorse senz'altro al Papa perchè vi intervenisse e facesse rivivere la buona disciplina nel convento; e allora Giulio II gli indirizzò un diploma con cui gli concesse e riconfermò tutte le facoltà inerenti all'ufficio di vicario, mettendo così termine alla questione.

« Al diletto Figlio Tommaso de Vio Gaetano vicario generale dell'Ordine dei Predicatori ⁷. — Ci hai fatto esporre che sono nate nel tuo Ordine alcune ambiguità circa le facoltà dei vicarii, le quali, se restassero incerte, sarebbe difficile ai superiori dell'Ordine di provvedere alle necessità occorrenti. Di che ci supplicasti umilmente, che ci degnassimo provvedere oppor-

tunamente colla benignità apostolica. Noi pertanto inclinati a questa tua supplica, colla lettera presente..... colla nostra autorità apostolica ti concediamo respective come grazia speciale, non ostante qualsiasi cosa in contrario. — Dato a Roma presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore nel giorno 7 di dicembre 1507 nel quinto anno del nostro pontificato ».

Tale ci apparisce lo zelo del Gaetano nell'opera di riforma del suo Ordine incominciata durante il suo vicariato.

3.

Il Gaetano rimase vicario dell'Ordine assai poco tempo, perchè appena un anno dopo fu eletto maestro generale ⁸. Ma pure questo breve periodo di tempo resterà sempre importante nella sua vita per un avvenimento triste che si svolse durante il suo vicariato, e che noi potremo chiamare anche tragedia dopo di averne raccontata nella sua integrità la vera storia. Nessuno degli storici o dei cronisti del Gaetano ne fece neanco cenno ⁹; eppure è tale l'importanza di questo fatto che noi non sappiamo persuaderci come mai il Flavio, l'Echard, e il Contarini non ce l'abbiano riportato questo avvenimento, il quale, mentre gettò quasi la disperazione nell'Ordine de' Predicatori, dall'altra parte nelle sue circostanze speciali ebbe tanta influenza nella opinione pubblica di quel tempo, e divenne nelle mani di Lutero e di tutti gli Umanisti un argomento fortissimo nella lotta e nella ribellione contro la Chiesa. Vo' parlare del famoso processo di Ietzer a Berna, di cui io darò la storia esatta come di un importantissimo episodio che s'attacca al vicariato del Gaetano, perchè fu veramente in questo tempo che si svolse questo grave avvenimento il quale commosse tanta parte d'Europa. E per narrarne la storia in tutta la sua verità, io non mi accontentai di studiare e di leggere solamente gli autori favorevoli o contrari, nei quali l'opinione è già formata e talora è falsata da pregiudizi, ma volli rifare la mia narrazione su documenti autentici, come sono gli atti dello stesso processo, lasciando poi ai lettori ogni libertà di giudizio. E perchè la storia fosse più completa, tenni conto di tutti gli studi fatti finora, i quali a dire vero sono pochi, e se la narrazione è un po' lunga

e diffusa, credo con ciò di non avere nociuto alla verità, la quale esigeva una buona volta che si mostrassero in tutta la luce alcuni fatti a bella posta dimenticati o nascosti, sopra i quali si fondavano tanti vecchi pregiudizi. Ed è tanta la gravità di ciò ch'io verrò narrando, è tanto grande l'influenza di questo fatto in quello stato di cose e civile e religioso da cui poscia scoppiò la Riforma, che appunto per ciò abbiamo creduto assolutamente necessario andarne fino a fondo. Dalla nostra narrazione risplenderà di nuova luce anche la figura del Gaetano, il quale come vicario dell'Ordine ebbe tanta parte in questo avvenimento ¹⁰.

« Nell'anno 1505 viveva a Lucerna un tale Ietzer, il quale era al servizio di un sarte, che si chiamava maestro Erardo, col quale visse un anno lavorando seco lui. Poscia Ietzer ritornò a Zurzacum volendo andare fino a Costanza. E allora gli si presentò una donna figlia di un preposito di Zurzacum e sua consanguinea, la quale lo conturbò e lo sollecitò in modo, che andò come per istinto fino a Berna. Ed allora di nuovo arrivò un altro sarte della detta città, il quale aveva nome maestro Nicolò Hertsten, il quale pure lo consigliò di restare a Berna con lui. Di che Ietzer restossene con lui, dicendogli che fin dalla sua giovinezza aveva sempre voluto entrare in qualche religione. E perciò quando fu a Berna, sia direttamente sia per mezzo di alcune altre persone sollecitò i frati Predicatori di accettarlo nel loro monastero o convento; ma quelli appena vedutolo non vollero riceverlo. E Ietzer se ne andò; ma poscia il priore di detto convento, di nome Frate Giovanni, gli ordinò a mezzo di un converso che si chiamava Frate Giovanni, sarte anche lui, di venire al monastero, e Ietzer vi andò, avendo sempre la stessa vocazione. E stette nel convento senza abito per lo spazio di venti settimane, ossia dalla festa di San Bartolomeo fino all'Apparizione, ossia Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo. E dopo molte preghiere nello stesso dì dell'Epifania ricevette l'abito di San Domenico, e in quel monastero spezzò le legna, e portò il pane nella città, e portava anche delle pietre ¹¹ ».

Così ci è narrata negli atti autentici del processo la prima storia di Ietzer, di questo sarte e rude villano, il quale dopo avere rivestito l'abito di San Domenico fece tanto rumore di sé, e lascerà un nome tristamente famoso nella storia della città di Berna. Non sappiamo con quanta ragione un moderno antro-

pologo volle vedere in questo uomo la vera personificazione della cattiveria di tutto il suo secolo; noi diciamo piuttosto ch'esso rappresenta assai bene una buona parte dei pregiudizi e religiosi e sociali del secolo XVI, ed il suo tipo quasi ultimo riflesso delle molte superstizioni di altre età, merita davvero di essere bene studiato. Noi osserviamo soltanto che in un tempo in cui si vedevano ancora dovunque e streghe, e spiriti e diavoli, questo povero frate converso potè facilmente farsi credere anche lui in comunicazione col soprannaturale. Era, s'intende, uno de' tanti errori, che la civiltà del secolo XVI aveva bonariamente ereditati dall'età più antica. Era un vero delirio questa funesta e universale credenza a relazioni immediate tra l'uomo e gli esseri superiori, la quale equivaleva alla violazione di tutto l'ordine morale e fisico, perchè legava la potenza divina e la libertà umana, e rompeva le leggi del creato con atti materiali senza intelletto e senza amore. « Era, come nota il Cantù, un'altra recrudescenza del paganesimo, altra tirannide dell'immaginazione ¹² », in un tempo aggiungiamo noi di tante tirannidi e di tanto paganesimo! E in tale secolo in cui alla più grande immoralità della vita si pretendeva talora accoppiare una troppo banale partecipazione delle cose superiori e celesti, Frate Ietzer, sarte e spaccalegna nel convento dei Domenicani a Berna, potè facilmente persuadersi di essere davvero ispirato da Dio. Egli incominciò le sue rivelazioni col dire « che ancora prima di ricevere l'abito, gli era apparso uno spirito nella sua camera, il quale palpitava sopra il suo letto, e gli tirava il copertoio del suo letto, di che egli temeva ¹³ ». Poscia disse che per isfuggire da quello spirito, egli si alzava per tempo e andava alle ore mattutine. Questo spirito che egli vide sotto forma di frate predicatore, il quale gli diceva « io soffro assai pei miei peccati ¹⁴ », e che entrava ed usciva per la stufa del priore, ed era preceduto talvolta da due o tre cagnolini, i quali erano diavoli, questo spirito, dico, dalla voce rauca, e dalla faccia nera ¹⁵, che gli apparve tante volte, e prima e dopo la peste che lo colpì, e che era veduto da lui solo: bastò per esaltare il povero Ietzer, il quale era *omnino illiteratus* ¹⁶ come si legge nel processo, e come tale non seppe forse mai pensare che tutto ciò era effetto della sua fantasia, forse un po' troppo riscaldata nel dovere accendere ogni giorno le stufe del convento di Berna. Una volta quello spirito gli disse: « Sappi che io fui in altro tempo priore

di questo convento, ma reggendomi male mi rivolsi allo studio, ed ivi vivendo dissolutamente con un mio compagno, e girovagando, fui ucciso assieme al mio compagno, e condannato alle pene del purgatorio ¹⁷ ».

Dopo l'apparizione di questo spirito, Ietzer immaginò altre apparizioni. Disse ¹⁸ « che una volta gli apparve la Beata Barbara in forma avvenente, la quale aveva la chioma disciolta e molto bella, ed era di età giovinetta, e con la veste bianca » : poscia vide la Vergine Maria la quale era vestita di quella clamide ¹⁹ nella quale fu schernito Nostro Signore Gesù Cristo nel tempo della sua passione, ed era di colore bianco. « Allora Maria Santissima gli fece di molte rivelazioni: disse che nel mondo c'era un grande errore ²⁰ ossia che alcuni vogliono che Nostro Signore Gesù Cristo dopo la sua risurrezione apparisse prima agli apostoli che alla Beata Maria » : ed un'altra volta Ietzer affermò che ²¹ « la Beata Maria gli disse che essa non era sempre presso la Croce, nella crocifissione di Gesù » e che ²² « Nostro Signore Gesù Cristo toccò nella fronte la Beata Maria Maddalena, e che il segno delle dita, le rimase sulla fronte ». Infine Maria gli apparve un'altra volta e gli promise le stimmate, che Frate Giovanni Ietzer portò nientemeno che per lo spazio di venti settimane ²³.

Queste ed altre simili fantasie, come per esempio quella che ²⁴ « quando gli portava il Santo Sacramento Maria gli si avvicinava tanto, ch'egli volle toccarla » ma « che a lui parve che fosse una nebbia ciò che toccava » e che perciò Maria ²⁵ « lo toccò nelle mani e nel suo corpo » : furono sfortunatamente credute con troppa facilità da alcuni frati del convento di Berna, i quali approfittando della imbecillità di Ietzer, come apparisce di certo dagli atti del processo ²⁶, si diedero a trarre profitto e vantaggio da tali assurdità, e abusando di questo uomo esaltato e delle sue false rivelazioni, tentarono di riguadagnare al loro Ordine quella stima che avevano perduta nella terribile lotta coi Minoriti di Berna circa l'Immacolata Concezione. Ciò risulta dagli atti del processo ²⁷, dalla cronaca di Valerius Anshelm ²⁸, dagli studi del Rettig e del Paulus ²⁹ e perfino dal Baronius, il quale notò « che alcuni Predicatori del convento bernese, avevano adoperate arti magiche per infondere nell'animo degli uomini un'opinione contro l'Immacolata Concezione di Maria, intorno alla quale già prima avevano avute delle gravissime

questioni coi Minoriti..... Perciò essi fecero impazzire con arte diabolica e con alcuni superstiziosi incantesimi un semplice e giusto idiota..... A tale poi stoltezza ed empietà furono spinti que' pseudo-religiosi dalla cupidigia della vanagloria nel propagare l'opinione abbracciata dal loro Ordine ³⁰ ». Quanto dice il Baronius ci pare un po' esagerato: perchè per quanto noi potemmo studiare ed investigare, non ci fu dato trovare un solo argomento che ci autorizzasse ad affermare ciò. I Domenicani di Berna furono tutt' al più troppo imprudenti e troppo creduli, e forse da principio concorsero anche positivamente in quelle superstizioni, affinchè il popolo sempre credulo prestasse fede alle rivelazioni di Ietzer; questa ci sembra la sola accusa che gli storici imparziali possono gettare su di essi. Ma intanto le sciocchezze di Ietzer e la cooperazione dei frati Domenicani furono subito conosciute dai loro nemici, i quali erano molti a Berna, specie nel convento de' Frati Minori, e successe subito una grande commozione ed un vero turbamento nel popolo, il quale favoriva assai più i Francescani, e prese ben volentieri parte a lotta siffatta. Dinanzi a tale agitazione popolare ed alla opinione pubblica la quale condannava senz'altro i frati di S. Domenico, l'autorità ecclesiastica pensò di avocare a sè quell'affare. E diffatti il Vescovo Principe di Losanna ³¹ *matura deliberacione super hoc habita*, pensando che da quegli errori ne potevano derivare di peggio, e potevano trascinare gli animi all'estremo dei mali, proibì e vietò al detto converso Giovanni ed al priore, sottopriore, ed agli altri religiosi di quel convento sotto pena ecclesiastica, e sotto le censure del Diritto, di non mostrare ed esporre a nessuno lo stesso Giovanni in quella forma in cui egli pretendeva di soffrire la Passione di Cristo; ma invece di considerare tale questione come già terminata e seppellita ».

Ma contemporaneamente anche l'autorità civile, la quale è sempre pronta ad immischiarsi anche nelle cose che non le appartengono, ed aspettava da lungo tempo una occasione per manifestare i suoi sentimenti, comuni d'altronde a tutta la società di allora, alla vigilia della Riforma; per quell'interesse pubblico, e per quell'importanza anche giuridica che avea la questione di Ietzer, pensò bene di intramettersi, e come apparisce da una lettera scritta al Vescovo di Losanna, il quale aveva già terminata la questione, imponendo silenzio ad ambedue le parti, incominciò coll'imprigionare il povero Ietzer ³². « Ci parve infine,

scriveva la città di Berna, di dover imprigionare lo stesso converso, e di rimetterlo nelle mani della reverenda vostra paternità ». Con altra lettera sempre spinta dallo stesso zelo, Berna pretese che il Vescovo ³³ « facesse un' inchiesta contro il detto frate con delle pene e con la tortura, e che volesse procedere contro di lui con tale severità che infine la verità potesse venire alla luce, e potessero terminare le varie opinioni degli uomini ». Fu allora che il perfido Ietzer, il quale era già stato espulso dal convento de' Domenicani, vedendosi minacciato un terribile castigo dai Bernesi, e la tortura dal Vescovo, egli che era stato abbandonato perfino dai suoi frati, e come pensava lui dai suoi complici; mutò come si dice le carte, e poichè la più grave responsabilità pesava su di lui, per allontanare da sè que' pericoli che gli facevano paura, incominciò una serie di accuse e di deposizioni gravissime a carico de' frati Domenicani, le quali mentre salvarono la vita a lui, in mezzo alle cieche passioni popolari produssero ben tosto la terribile catastrofe dei frati.

Il nostro Gaetano era allora vicario generale dell' Ordine, ed avuto sentore di ciò che avveniva nella Svizzera, non poté restarsene tranquillo, e per impedire a tempo malanni ed ingiustizie, scrisse subito a Berna una lettera così concepita ³⁴: « Ai nobili e magnifici signori consoli, e rispettabilissimi benefattori della città di Berna. Magnifici e nobili signori rispettabilissimi, ottima salute nel Signore. — Fui preso da molta tristezza, quando udii che un tale fabbricatore di miracoli, in questi giorni volle farci perdere presso di voi quell'onore che la SS. Religione concesse al nostro Ordine ed al nostro convento, senza colpa com'io penso, de' frati; ma forse per troppa loro credulità e semplicità, i quali quantunque io non dubiti che sono assai amati dal vostro magnifico ceto per la sua singolare osservanza verso la società de' Predicatori, tuttavia *etiam atque etiam* io li raccomando alle Vostre Eccellenze per la giustizia ed innocenza; pregandovi di trattare quest'affare in modo che possano avere libera ed immune quella tranquillità che noi amiamo soprattutto, e che essi ebbero sovente, difesi dalla vostra dignità. E s'io avrò ottenuto ciò dalle vostre dignità, mi stimerò onorato di un sommo beneficio, e prenderò a cuore diligentemente e con ogni studio, qualsiasi cosa io conoscerò che voi volete e che vi appartiene. Desidero assai che le vostre Magnificenze vadano bene, ai cui voti io mi offro sempre prontissimo. Roma 11 dicembre 1507. Servi-

tore Frate TOMMASO DE VIO GAETANO, vicario dell' Ordine dei Predicatori ».

Questa lettera del Gaetano non poteva naturalmente produrre alcun effetto sui Bernesi, i quali erano purtroppo preoccupati da tanti pregiudizi contro i Domenicani, sobillati forse in ciò dall' animosità degli altri ordini religiosi, e in cuor loro avevano già deciso di commettere una grande ingiustizia. Nel giorno 7 del mese di gennaio dell'anno 1508 Ietzer fu consegnato dal Vescovo di Losanna nelle mani dei Bernesi, come apparisce da una lettera di que' cittadini al Vescovo Aymo da Montefalcone ³⁵. « Poichè la vostra reverenda paternità volle compiacere alla nostra petizione, e rimettere nelle nostre mani questo frate converso, noi ne siamo grati.... ». Ietzer arrivò a Berna portando seco gli atti del processo vescovile; e mentre i frati Domenicani volendo rimediare con un atto energico ma non opportuno alla loro vera o supposta complicità, lo scacciarono definitivamente dall' Ordine, e lo privarono dell' abito, l' autorità civile di Berna dichiarò di non sapere ³⁶ « a quale delle parti si dovesse prestar fede e credenza ». Eppure fuori da quella imprudenza e semplicità di cui li incolpa anche il Gaetano sembra vero che i frati di S. Domenico di Berna fossero innocenti. Invece l' autorità civile di quella città anche dinanzi all' assurdità delle accuse di Ietzer, commossa un po' a bello studio dalla agitazione popolare e cittadina, la quale si presta a tutte le ingiustizie, come era avvenuto anche col Savonarola in Italia, si mostrò fin da allora decisamente sfavorevole ai frati. E come prima manifestazione della sua buona volontà, come abbiamo dalla lettera *Bern an den Bischof von Lausanne* volle ³⁷ « prima di tutto procedere contro lo stesso frate, come un puro laico e privato della veste religiosa... ». « E perchè lo stesso frate accusava con fermezza e perseveranza non solamente se stesso, ma ancora alcuni religiosi del detto Ordine, volemmo, dissero i Bernesi, che i medesimi da lui nominati fossero imprigionati dal superiore dell' Ordine, e legati con catene di ferro, e che si mandassero alcuni soldati nel monastero per impedirne la fuga ³⁸ ». E intanto l' agitazione popolare cresceva. Il popolo e l' autorità di Berna adirati fortemente coi Domenicani, perchè credevano senza alcun fondamento che maestro Stefano fosse andato a Roma espressamente per ottenere l' approvazione di tutte le superstizioni e le stranezze che avevano già reso celebre Ietzer, stabilirono la

rovina dei poveri frati, prestando sempre più fede alle accuse del cattivo converso. Invano Fra Tommaso de Vio il quale era ancora vicario dell'Ordine, indignato dal modo di procedere di Berna, e dalla illegalità del processo, scrisse una lettera in cui il desiderio della verità e la sua buona volontà di salvare i suoi confratelli andavano di pari passo colla gentilezza di modi ch'egli usava verso la rude autorità svizzera.

Egli scrisse ³⁹: « Magnifici e rispettabili signori. — Intesi quali e quante cose soffrono i miei fratelli nella città delle vostre dignità, in causa delle finzioni di un uomo mendace, e quantunque io stimi che le vostre Dominazioni sappiano ciò — poichè voi siete consoli sagacissimi — tuttavia, perchè il nostro Ordine sotto la vostra protezione e la mia autorità non soffra alcunchè ingiustamente, desidero far sapere alle vostre dignità, che il maestro Stefano venendo a Roma ne' mesi passati insieme ad un suo compagno, non ha niente affatto trattato per la approvazione e ratificazione di quelle finzioni, ma solamente perchè alcuni frati innocenti non fossero calunniati ingiustamente con danno della fama, e dell'onore della nostra religione. Ed io stesso appena conobbi gli inganni di quel miserabilissimo uomo, subitamente le riferii al Sommo Segretario del SS. Signore Nostro il Papa, uomo assai grave e grande, per essere resi immuni da ogni sospetto; perciò io prego le stesse vostre Dominazioni a volere maggiormente secondo giustizia ed innocenza favorire a questi frati, e dar loro consiglio e soccorso; ad essi che senza dubbio notte e giorno intercedono presso Dio con fervorosissime preghiere per la salvezza della vostra repubblica. Io poi devo e dovrò in particolare alle vostre Dominazioni, ciò che posso dovere a singolarissimi benefattori del nostro Ordine, ai quali io raccomando con tutto l'animo me, e lo stesso Ordine de' Predicatori, ed il convento di Berna, mettendomi sinceramente ai vostri ordini. — Roma 17 febbraio 1508. Servitore Frate TOMMASO DE VIO GAETANO, vicario dell'Ordine dei Predicatori ».

Ma anche dopo avere ricevuta questa lettera commovente e rispettosa del Gaetano, il quale fece così tutto ciò ch'era in suo potere per la salvezza de' poveri frati imprigionati, l'autorità civile di Berna non si commosse meglio di prima ⁴⁰. E nel giorno 13 marzo 1508 inviò come suoi legati al Pontefice Giulio II, Lodovico Löubli canonico della Collegiata di Berna e

Nicolò de Diessbach. E purtroppo per ragioni politiche che lo inclinavano assai favorevolmente verso la Svizzera, Papa Giulio II quantunque non celasse i suoi dubbi sulla colpeabilità dei Domenicani, scrisse un Breve alla città di Berna, dandole piena facoltà di rinnovare e proseguire il processo ⁴¹. « Non sembrandoci niente affatto soddisfatta la giustizia pel processo trasmessoci come non legittimo ed imperfetto, ma che noi vi trasmettiamo chiuso sotto il nostro sigillo, per gli indizii e le informazioni, e le violente presunzioni specialmente contro detto Giovanni... per le presenti lettere noi vi affidiamo e vi comandiamo che voi esaminiate giuridicamente anche con la tortura il predetto Giovanni confesso... ecc. ⁴² ». In quel Breve il Papa nominò i giudici nella persona del Vescovo di Losanna, e di Sion, e nel provinciale de' Domenicani, e fissò anche il modo di procedura, e poichè ci interessa assai di sapere se il processo si svolse poscia legalmente, di quel documento vogliamo riportare ciò che è degno di nota ⁴³. « Vogliamo ancora che se voi tutti non potrete intervenire commodamente all'inquisizione ed alla tortura, e nel profferire la sentenza, oppure se ricuserete di radunarvi, almeno due di voi eseguiscano ogni cosa, e che, se nella procedura oppure nel profferire la sentenza, tu provinciale del detto Ordine non andrai d'accordo contro il detto converso ed i frati, voi due almeno Vescovi concordi possiate e vagliate procedere e terminare come sembrerà a voi ed alla vostra coscienza ». Alcuno potè criticare di ingiusto questo Breve del Papa, io mi limito solamente a riconoscerlo come segno di troppa accondiscendenza verso gli Svizzeri. Ed è infatti sopra questo Breve in cui si toglie ai poveri accusati anche il diritto di appellarsi dalla sentenza de' Vescovi di Losanna e di Sion, che l'autorità civile di Berna fondò tutta la sua nuova procedura. Da principio gli stessi Vescovi giudici, vedendo l'opposizione del provinciale Domenicano, il quale era il terzo giudice, credettero bene per la gravità dell'affare, e per liberarsi quasi dalla grande responsabilità che si assumevano, di ricorrere nuovamente al Papa. Ma allo stesso tempo anche le autorità di Berna in una lettera che io riporto a maggiore utilità dello storico, fecero di tutto presso Giulio II per crearsi un'opinione favorevole ⁴⁴.

« Berna a Giulio II... Vennero già prima in questa nostra città i Reverendi padri in Cristo, Signori Presidi delle Chiese di Losanna e di Sitten, allo scopo di procedere in via legale,

assumendosi la commissione apostolica, contro alcuni frati dell'Ordine de' Predicatori, cui la voce comune e la fama non solo de' sudditi della nostra città ma ancora degli altri.... ebbe ed ha come idolatri, e assai macchiati di una sconcissima eresia; ciò ch'essi continuarono quasi fino al quarantesimo giorno, in compagnia del provinciale di quell'Ordine, attendendo a questo carico all'istanza del procuratore della fede cristiana: e gli esami di tale inquisizione prima furono fatti sopra il frate converso denunziatore de' delitti commessi, il quale apparve, come udiamo, colla fronte libera e uniforme nella sua confessione anche castigato dai tormenti; invece i frati detenuti, muti da principio nelle loro deposizioni pensavano di cavarsela come un lubrico serpente; ma esposti infine ai tormenti, riconobbero i loro delitti e la loro eresia, e quanto fu nel loro animo per indebolire quasi tutta la fede... E perchè questa si eleva così in alto, che da ciò la maestà divina, l'imperatrice de' Cieli la Vergine Maria, e la professione della fede cristiana sembrano non solamente essere macchiate e deturpate, ma ancora può facilmente ad ogni passo derivare la eretica tabe; onde vuolsi mettere una cura più vigilante, affinchè questi sterpi pestiferi non corrompano il campo del Signore — perchè noi sappiamo di certo che tutta la Germania solleverà gli occhi desiderando sapere con quanta pigrizia la Santa Sede apostolica intraprenda la espiatione, e punisca questo funestissimo delitto —; colla fronte curvata a terra preghiamo la Santità vostra come certo vicario di Dio, di non attirarsi una volta la vendetta divina colla facilità del perdono in questa causa tanto diabolica;... ma che subito, perchè ogni ritardo dispiace al nostro popolo, con un suo decreto così rimedi a questa malattia, con un'acre e nervosa censura contro i malfattori stessi, i quali sono da punirsi con crudelissime scuri e col fuoco, che non solo questa città nostra, ma anche i suoi sudditi, i quali sono stomacati profondamente dall'ammasso di questi frati, anzi tutta la Germania, comprendano con quanta premura invigilino la vostra Santità, e la Chiesa romana, la quale è il centro del mondo, a purgare questo scelleratissimo portento che noi crediamo condannevole dai Teuceri e dai Barbari e dai Giudei. Perchè da questo dipendono, per parlar chiaro, la legge ed i profeti. Il loro delitto non può essere scusato, perchè esclude ogni onore. A lui è congiunta l'idolatria, la pravità eretica, e l'iniquità di pre-

tendere per proprio vantaggio, di poter dimostrare la Maculata Concezione della Vergine Maria, le quali cose tutte dimandano una punizione. A ciò si provveda affinchè l'Ordine dei Predicatori trovi ed abbia domicilio altrove e non più tra noi, perchè la sua conversazione non potrebbe non essere molestissima a noi ed alla nostra repubblica ed affatto insopportabile. La qual cosa noi manifestiamo alla vostra Santità, perch'ella ci rimedi in modo che non succedano peggiori cose più tardi.. Dalla nostra città di Berna XXIV settembre 1508 ».

Se Berna non avesse poi così presto e facilmente rinnegata la fede nell'Immacolata Concezione di Maria, e la fede nel primato del Pontefice di Roma, si potrebbe forse ancora almeno supporre che allora fosse stata sincera, e in buona fede; ma da questa gravissima lettera e più dall'altra ⁴⁵ che Berna scrisse a quattro Cardinali devoti alla sua causa, si vede evidentemente il partito preso, e come in paurosa visione tutta la serie de' mali riservati ai frati Domenicani. Berna era già fino da allora protestante, e con tali sentimenti essa voleva assolutamente disfarsi de' Domenicani i quali più tardi avrebbero combattuto ogni suo tentativo di novità e di riforma. Perciò essa li aveva in cuor suo già condannati, e cercava solamente nella debolezza della autorità ecclesiastica una parvenza di legalità che celasse l'empietà de' suoi attentati ⁴⁶. « Quantunque gli stessi detenuti confessando i loro reati, secondo il loro demerito e i decreti del diritto dovessero punirsi col ferro e col fuoco », pure i due Vescovi giudici ricorsero un'altra volta al Papa. Ma Berna aveva già fatto intendere ai Cardinali che ⁴⁷ « la comunità loro, ritenendo ogni indugio nocivo, era così agitata, che si poteva appena appena impedirle di non usare violenza contro i poveri prigionieri... E perchè crediamo con certezza (così dissero i Bernesi), se il SS. Nostro Signore non procede contro gli stessi detenuti con crudeltà e rigore, condannandoli anche turpissimamente al fuoco ed alla morte, che arriveranno mali peggiori; che cioè la nostra comunità anche contro nostro volere presuma di far ciò... stimammo opportuno insinuare alla vostra Reverendissima Paternità... di porre ogni opera e fatica ed ogni possibilità, affinchè il nostro Signore Santissimo negata ogni facilità di perdono disponga che i frati detenuti soffrano in questa nostra città il castigo e la vendetta suprema..... Dalla nostra città di Berna 24 settembre 1508 ».

Non sappiamo quale pressione esercitasse sull'animo dei Cardinali questa strana lettera di Berna, e quanto essi influissero sulle decisioni del Papa ⁴⁸. Berna già stanca di indugio tumultuava; il Papa Giulio II impensierito un po' per le proteste del provinciale de' Domenicani, il quale era stato il terzo giudice, quantunque approvasse il giudizio de' due Vescovi di Losanna e di Sion, non potendo da una parte autorizzare tanto delitto, e dall'altra neppure spiacerne apertamente a Berna, pensò bene quasi per cavarsi d'impaccio di mandare un suo legato nella Svizzera, nella persona di Achille de Grassi Vescovo di Castello, ordinandogli di rifare il processo ⁴⁹. « Non stimammo cosa inutile, così scrisse il Papa nel suo Breve al Vescovo di Castello, addì 1 marzo 1509, di rivedere più diligentemente questo processo, per togliere ogni occasione di scandalo e di questione, e perchè gli uomini religiosi dell'Ordine sopradetto in nessun tempo abbiano argomento di giusta querela ». Il legato venne dunque nella Svizzera coll'ordine di assolvere o di condannare « secondo coscienza e giustizia ⁵⁰ », come si legge nello stesso Breve; ma per certe circostanze le quali meritano un po' di luce, vedremo che appunto sotto questo Vescovo legato le cose terminarono a male.

In una cronaca di quel tempo riportata dal Baronius, noi leggiamo che « il Reverendissimo Signore Achille de Grassi parti da Roma nunzio e oratore del Papa per alcune difficili questioni intorno all'eresia, ed altre cause particolari del Papa ⁵¹ ». Ebbene queste ultime parole della cronaca ci permettono fin d'ora d'indovinare il nuovo indirizzo che dovevano prendere le cose. Come notò anche il Dr. Paulus ⁵², e come apparisce più chiaramente dal Pastor, il Vescovo Achille de Grassi ebbe soprattutto una missione politica; ed il processo di Ietzer era per lui di ben poca importanza ⁵³. « L'anno seguente, scrive il Pastor, il trattato che legava gli Svizzeri alla Francia essendo arrivato al suo termine, e non essendo stato rinnovato, Giulio II pensò che ci sarebbe qualcosa a fare da questo lato, e nella sua destrezza si rivolse a Schinner... Giulio II aveva di buon'ora notati i meriti del prelado svizzero, e l'11 settembre 1508 gli aveva conferita la porpora, differendone tuttavia la pubblicazione ». Chi fosse « quest'uomo straordinario », da tanto tempo nemico dichiarato della politica francese, « uno dei più grandi uomini che la Svizzera abbia prodotto, come dice Pastor ⁵⁴, cui

i suoi compatriotti tenevano in grande stima per l'austerità della sua dottrina, e l'integrità de' suoi costumi », non è ancora ben detto dalla storia. Come si deduce da uno studio recente dell'abate Charles de Raemy ⁵⁵, la storia imparziale « pur rendendo giustizia alle sue grandi qualità, al suo sincero patriottismo, ai suoi meriti incontestabili, non lo può assolvere completamente. Il rigore poco evangelico del suo carattere, il suo autoritarismo esagerato, l'abuso ch'egli faceva degli anatemi e de' fulmini della Chiesa, prodigandoli troppo facilmente per viste puramente politiche e temporali, tutto questo nocque certamente alla religione, ed occasionò la perdita di molte anime ».

Per ciò che riguarda il nostro racconto noi dobbiamo osservare che quest'uomo pur tanto lodevole pel suo attaccamento alla Sede di Roma, e per avere voluto rivolgere alla difesa del pontificato le virtù guerresche del suo popolo, era un po' troppo attaccato alla causa di Berna, e la corrispondenza ch'egli tenne con quella città ce lo fa anche sospetto di favoritismo ⁵⁶. Fatto è che il nunzio Achille de Grassi, il Vescovo Schinner e quello di Losanna non rifecono più il processo com'era stabilito dal Papa; ma basati sulle confessioni strappate di bocca ai poveri frati colla tortura, riconfermarono solamente quella sentenza che Berna aveva già pronunziata da molto tempo.

I quattro frati Domenicani, ossia il priore Giovanni Vater di Marbach nel cantone di Lucerna, il lettore Doctor Steffan Boltzhurst di Offenburg, il sotto priore Francesco Uelschi di Berna, ed il procuratore Enrico Steinecker di Loperswyl furono condannati ad essere bruciati vivi ⁵⁷. La sentenza fu eseguita nel giorno 31 maggio dell'anno 1509, e noi vogliamo lasciare allo stesso cronista Valerius Anshelm di Berna, l'onore di farcene la descrizione ⁵⁸.

« L'ultimo giorno di maggio, che era un giovedì dopo la Pentecoste, dopo aver udito leggere la sentenza alla Kreunzgasse, i quattro padri degradati furono condotti per il Marzilitor allo Schwellenmätteli, dall'altro lato dell'Aar per essere bruciati; ma così male che il boia perdette il suo ufficio in quello stesso giorno. Perchè dopo averli messi addossati l'uno all'altro e assai visibilmente sopra le legna, il fuoco non voleva più ardere a causa del vento che s'era levato, di maniera che i piedi e le gambe erano bruciate prima che il fuoco arrivasse alla testa. Così il boia gettando de' grandi pezzi di legno, schiacciò loro

la testa prima che fossero bruciati e morti. Ed è perciò che allora quando si gridava contro il boia, il Vescovo di Castello osservando quello spettacolo dalla torre della prepositura, disse: Questo sta bene; essi sarebbero degni ancora di più grandi cose. Ma il priore inghiottiva il denso fumo, affine di abbreviare il suo martirio.....

In quel giorno, scrive il cronista Valerius, si avverò la profezia de' padri dicenti che non ci sarebbe stato abbastanza pane a Berna per tutta quella gente che sarebbe venuta in pellegrinaggio al loro Santuario. I campi dall'altra parte dello Schwellenmätteli, erano pieni di gente, così pure lo Schwellenmätteli, le sponde dell'Aar e tutta la città così lontano che potevasi vedere. Dopo qualche tempo dietro dimanda del Vescovo di Losanna, le colonne a cui furono ligati i Domenicani, e che dovevano servire di memoria furono levate di là. Così ha finito il giuoco della passione di questi padri e sapienti mistificatori, ben altrimenti ch'essi non l'avevano previsto; una fine terribile e dolorosa. Che Dio ci faccia misericordia e ci protegga. *Amen* ».

« Restava ancora Ietzer, come scrive il Valerius ⁵⁹, su cui bisognava riconoscere i miracoli di Dio, senza dubbio, per poter fare testimonianza in questo affare odioso. Perchè avendolo Iddio preservato più volte dal veleno, si doveva ben comprendere che per mezzo di lui doveva farsi la luce su questa illimitata cattiveria, anche a perpetua istruzione de' vivi. Perchè si parlava assai che il cattivo Ietzer aveva fatto tutto il suo possibile, affinché si facesse ai pii padri come poco tempo fa, avevano fatto al sapiente e santo Girolamo Savonarola, profeta, dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu abbruciato a Firenze, ossia un grande torto e violenza. E lo stesso giorno che i padri subirono la loro condanna, egli, loro complice, fu condannato alla morte di spada. E siccome il Consiglio s'era diviso, perchè una parte voleva che si gettasse in ciascun fuoco, dove bruciava un frate, un pezzo di Ietzer decapitato, e l'altra parte non lo voleva, qualcuno disse: Noi abbiamo presto deciso di uccidere degli uomini, ma non possiamo rendere loro la vita; perciò si dovrebbe lasciare in pace costui, poichè i Vescovi non hanno trovato che bisognava condannarlo a morte. E così fu salvato nello stesso giorno dalla condanna de' Vescovi e dalla esecuzione per un sol voto, e fu invece custodito in una prigione non rigorosa fino a San Gia-

como. A quell'epoca egli lasciò la prigione per una piccola astuzia di sua madre, la quale andando a trovarlo gli portò a differenti riprese de' fazzoletti, delle sottane, e delle scarpe rosse. E così allora quando la serva del carceriere gli portò da mangiare, egli che si trovava abbasso dietro la porta in abito da donna, con un piccolo secchio nella mano, la lasciò montare, ed egli fuggì presso il convento de' Predicatori, e per alcune viuzze della città andò presso i Francescani, dov' era assai ricercato. Là si tenne nascosto tre giorni e poi fuori dalla città in una cascina presso due sorelle per lo spazio di otto settimane, finchè poté abbandonare con tutta sicurezza il dominio della città di Berna. Dopo tre anni essendosi ammogliato, e volendo lavorare del suo mestiere, fu arrestato a Baden dai soldati della Confederazione, chiuso in prigione e messo alla disposizione della città di Berna per giudicarlo là oppure per farlo venire alla capitale. Ma la città di Berna vi rinunciò per evitare delle spese, accontentandosi di domandare che Ietzer desse giuramento di abbandonare la città, e il cantone, e se fosse possibile anche la Confederazione. E così fu di nuovo messo in libertà, visse ancora qualche anno e sapeva raccontare di molti miracoli singolari, ne' quali si doveva riconoscere la mano di Dio onnipotente e la sua giustizia ».

Così ci è narrato dal più parziale cronista di Berna il supplizio de' frati Domenicani, e la fine di Ietzer; così si compì dunque a Berna uno di que' grandi avvenimenti, che per mancanza di prove certe e sicure resteranno sempre a eterna ricordanza di quella città, e ad eterno dolore dell' Ordine de' Predicatori. Berna per sentimenti già protestante, assistette impassibile a questo fatto, e nella ferma coscienza di aver fatta una buona azione abbruciando i quattro frati Domenicani, essa con tutta indifferenza partecipò semplicemente a Papa Giulio II l' accaduto con una lettera da cui noi dobbiamo levare queste frasi principali ⁶⁰: « Berna a Giulio II... Arrivò in questa nostra città il Reverendissimo Padre in Cristo, Signore Achille de Grassi.... il quale... procedette così maturamente e legalmente contro alcuni frati dell' Ordine de' Predicatori, perversi e macchiati del delitto di idolatria ed eresia, da soddisfare prima di tutto agli ordini di Vostra Santità, e al nostro desiderio, e ciò che importa soprattutto alle giuste norme del diritto..... Perciò noi rendiamo non solamente degne grazie, ma immortali e abbondantissime

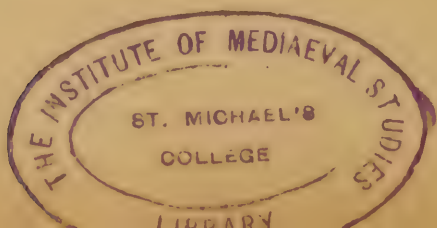
a Vostra Santità per l'espiazione di questo pestifero e funestissimo delitto.... ».

È certo che scrivendo così, Berna diceva anche troppo: eppure essa non si accontentò, e spinse il suo egoismo fino a dimandare al Papa il risarcimento dei danni e delle spese sostenute durante il processo, e nella stessa lettera supplicò Giulio II di obbligare i frati Domenicani a provvedere a tutto ⁶¹. « Ma perchè nel continuare la causa, nel provvedere ai legati e commissarii apostolici a nostre spese, nel custodire in prigione i detenuti ed i condannati sotto buona scorta, e nel pensare ad altre cose necessarie, ne derivarono così gravi spese, che sono appena tollerabili alle nostre spalle... colle cervici piegate a terra scongiuriamo Vostra Santità... di voler così provvedere e vigilare pel pagamento delle spese, affinchè, dall' Ordine de' Predicatori, che non si vergognò di difendere e favorire i scelleratissimi ufficiali bruciati, e di dare la vita e l'anima per salvarli e liberarli; ci sia data la dovuta e degna soddisfazione, e tale che non resti più nessuna occasione di querela almeno giusta. Perchè ove ciò non avvenga, non potremo certamente trattenere la nostra comunità dall' irrompere e mettere la mano violenta nel monastero del detto Ordine nella nostra città, dove quest' eretica pravità ed illusione fu fabbricata.... Dalla nostra città di Berna, VIII giugno 1509 gli umilissimi servitori SCULTETO e i Consoli della città di Berna ».

E Berna che sempre col pretesto di evitare mali maggiori aveva ottenuta facilmente la condanna dei quattro frati, con la stessa facilità ottenne da Giulio II che l' Ordine fosse condannato a pagare anche le spese di processo, una bagatella di otto mila ducati d'oro; anzi non si fermarono a questo le esigenze della nobile città, perchè con una lettera al Papa essa dimandò nientemeno la soppressione del convento, e l'espulsione dei frati Domenicani. « Ma sapendo che ogni ritardo e dilazione sarebbe nociva, e così invisita alla nostra comunità, che, se non la si toglie subito, può facilmente risultare occasione di maggior male contro il prefato Ordine de' Predicatori, e specialmente contro il convento situato nella nostra città, volendo noi evitare le gravità, i pericoli, e gli incomodi, e fare più quieta questa nostra comunità, la quale di giorno in giorno spera che si debba pagare la restante somma, ci parve di non dover mandare nessuno a Roma per ottenere questa soddisfazione ⁶² ».

Berna aveva nella persona del Vescovo Achille de Grassi, un ottimo protettore a Roma. Invano come apparisce da una lettera di Achille de Grassi scritta da Roma addì 26 ottobre 1509 ⁶³, il Cardinale protettore, ed i superiori dell'Ordine tentarono di opporsi a quell'aperta ingiustizia. Il legato de Grassi arrivato a Roma appoggiò assai bene la causa di Berna, e quando rispondendo a quella città egli scrisse ⁶⁴: « Poscia parlai dell'affare delle spese contratte nel processo dei frati Predicatori, nella qual cosa come in tutti gli altri affari che vi risguardano trovai Sua Santità clemente e inclinata a darvi ragione »: Berna poté dire di aver ottenuta ogni cosa dal Papa. Di fatto Giulio II con una serie di Brevi, sempre in virtù della santa obbedienza come si capisce e per evitare mali maggiori, obbligò pur troppo i Domenicani a pagare quanto voleva la città di Berna. Ma la cosa andò molto in lungo, e dovette interessarvisi anche il generale dell'Ordine Fra Tommaso de Vio. Da un Breve di Giulio II al provinciale di Germania risulta che anche il nostro Gaetano dovette a malincuore trattare una composizione col Cardinale Antonio del titolo di San Vitale, e coll'ambasciatore di Berna ⁶⁵. « Noi, diceva il Papa, volendo trattare più dolcemente col detto Ordine, raccomandammo a viva voce al nostro figlio diletto Antonio prete Cardinale del titolo di San Vitale, che promettesse di terminare la questione col diletto figlio priore generale dello stesso Ordine, e col prefato ambasciatore, e che dopo aver combinata ogni cosa a mezzo dello stesso Cardinale, il detto generale ti scrivesse sopra quest'affare, il quale generale già ti comandò per lettera, che assolutamente prima della festa prossima futura della Risurrezione del Signore, i frati dello stesso Ordine della tua provincia superiore di Germania, soddisfacciano allo Sculteto ed ai detti Consoli per tali spese, oppure mandino alcuni de' loro frati per convenire ed accordarsi con essi... Dato a Roma nel giorno VII di gennaio 1513 ».

Ma neppure allora terminò la questione. Dopo la morte di Giulio II, Berna non ancora soddisfatta ricorse prontamente a Papa Leone X, e questi con un Breve scritto da Roma nel giorno 12 luglio 1513 ⁶⁶, in cui minaccia la scomunica ai poveri frati, accenna ancora agli sforzi fatti dal Cardinale protettore e dal Gaetano per terminare una buona volta la questione. In un altro Breve ⁶⁷ alla città di Berna Leone X tentò a mezzo del Cardinale Antonio del titolo di Santa Croce e del Gaetano un ultimo



accomodamento; ma sembra che a nulla si approdasse, perchè Berna aveva già fatta mano bassa sul convento, e i poveri frati che avevano avuto e il danno, e le beffe, preferirono abbandonare il loro monastero, come dovette constatare la stessa città in una ultima sua lettera al Papa. « Sappiamo, ciò che è più grave, che i frati stessi dell'Ordine abbandonano piuttosto i monasteri, che volerci fare contenti della somma restante ⁶⁸ ». Ma a dir vero questa somma era esagerata come tutte le usurpazioni della città. Berna pretendeva otto mila ducati d'oro, e dovettero più tardi le suore del convento di San Michele a Berna, molto ricche e stimate in città, pensare a pagare un po' alla volta quella somma; e con ciò terminò alla fine quest'affare ⁶⁹.

Ecco dunque come finì questa terribile tragedia. Noi pur tenendo conto della cronaca di Valerius Anshelm, avversario e parziale, abbiamo narrata questa storia sopra documenti originali quali sono gli atti del processo, ed ora chiamati a dare un giudizio giusto ed imparziale sopra questo fatto che si lega tanto alla storia della Riforma, non possiamo prima di tutto non trascrivere qui le conclusioni che fece il dotto Georg Rettig pubblicando per primo gli atti del processo ⁷⁰. « I risultati delle nostre ricerche, egli scrisse, si riassumono così: 1. Che in seguito alla inchiesta difettosa la verità non può scoprirsi in parecchi casi. 2. Che lo stesso accusatore pubblico lasciò cadere molte gravi accuse di Ietzer contro i suoi superiori, soprattutto il furto commesso sulla statua della Santa Vergine, come privo di ogni fondamento. 3. Quegli accusati, in ciò che riguarda la mistificazione, non sono gli autori intellettuali; ma senza considerare parecchi casi oscuri sono solamente in parte colpevoli delle azioni, e secondo la nostra opinione sono tutto affatto innocenti dei delitti ignobili. 4. Che Ietzer è complice in ciò che riguarda le mistificazioni, ed ha contribuito colle sue calunnie alla condanna severa degli accusati. 5. Che il principale colpevole non potè nemmeno cadere nelle mani della giustizia ».

Partendo da queste conclusioni il Doctor Paulus ⁷¹ recentemente, rifacendo la storia dalla cronaca parziale di Valerius, portò nuova luce su questo avvenimento, e dopo quanto egli scrisse si può quasi affermare almeno con probabilità che i poveri frati sono affatto innocenti. Io con le mie deboli forze, e col piccolo ma diligente contributo de' miei studi, volli rifare un'altra volta la storia cogli atti originali del processo che nes-

suno aveva esaminati, e da questo racconto il quale è conscienzioso, ogni lettore che non sia preoccupato da pregiudizi, è in caso di formarsi una idea esatta, come si può dopo 400 anni sull'innocenza o sulla colpevolezza de' frati Domenicani.

Sono dunque innocenti, oppure sono colpevoli i quattro frati bruciati vivi a Berna? Dopo le ricerche e gli studi ch'io feci, riuscii a persuadermi dell'innocenza de' Domenicani, e nella dolce speranza che presto si faccia una luce ancora più completa, noi tutti possiamo augurarci che la stessa verità storica che riabilitò Savonarola in Italia, riesca a purgare da ogni macchia anche i frati Domenicani di Berna. Noi senza gettare la colpa su nessuno, pur tenendo calcolo della triste condizione de' tempi, ci crediamo in diritto di ritenere che tutto il processo, e la condanna, ed il supplizio de' Domenicani di Berna fu una ingiustizia ed un assassinio politico. I lettori che hanno seguito da vicino questo racconto, poterono ben notare l'illegalità della procedura, i vizi di forma nel processo, il predominio della passione popolare sopra la giustizia, il falso zelo di Berna la quale col pretesto di distruggere l'idolatria e l'eresia, che non esistevano affatto, si preparava invece di già alla grande Riforma. Infine la non provata reità de' condannati, e la non provata innocenza di Ietzer, ci fanno pensare che solamente in altri tempi più barbari furono possibili tali enormità. Su chi poi ricada la colpa e la responsabilità di tale avvenimento, noi non osiamo dire assolutamente. Fuvvi chi vide troppa accondiscendenza in Papa Giulio II per ragioni politiche, fuvvi chi vide nel suo legato Achille de Grassi un cieco ministro e servitore di Berna; alcuno anche gettò tutta su Ietzer quella colpa che forse gli apparteneva solamente in parte. A mio parere invece il movente principale di quell'infamia, non si può oramai chiamarla altrimenti, si deve cercare in quell'ambiente religioso e sociale, che costituiva già anche tanta parte della Svizzera, al principio del secolo XVI, e che fu come il preludio della grande rivoluzione che s'appella la Riforma. Perciò si spiega come mai di questo grave fatto, senza però darsi la pena di ricercare la verità, si impadronisse presto la idea protestante. Reuclin, Erasmo, Lutero e dietro ad essi tutti i loro seguaci abusarono del fatto di Berna per crearsi un pretesto di ribellione contro Roma; ed essi che pretesero di riformare in un momento l'opera sagace di tanti secoli, ebbero allora tanta leggerezza di credere ed in-

segnare come vero ciò che era falso. Nè questo pregiudizio si fermò ai grandi uomini di Germania, esso s' insinuò profondamente in tutto il popolo svizzero. Tutta la folla che accorse ad assistere al supplizio dei frati Domenicani, come narra la cronaca di Valerius, portò in tutta la Svizzera il pregiudizio e la idea preconcepita di questo fatto. Dopo qualche tempo, dietro la dimanda del Vescovo di Losanna, è vero che furono levate dallo Schwellenmätteli le colonne che avevano servito al supplizio: oh! ma non bastò questa riparazione per far dimenticare quella grande ingiustizia del secolo XVI. La memoria di questo fatto si è purtroppo impressa profondamente specie nell' animo dei Bernesi, i quali dello Schwellenmätteli fecero un loro passeggio favorito, edificandovi più tardi de' bagni; ed ora vi tengono un albergo assai frequentato, dove si mangia del buon pesce dell'Aar, e dove anche oggigiorno accorrono sempre numerosi i Bernesi a rinnovare tra le ebbrezze dei loro divertimenti, alla vista dello Schwellenmätteli la persuasione di tanti vecchi pregiudizi.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna.

² FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. « . . . vita functo generali magistro, dum quis potissimum par tanto oneri, verius quam honori, summa diligentia quaereretur... Oliverius plus virtuti tribuens quam aetati, indictis Romae ad creandum Magistrum generalem comitiis, Cajetanum nondum quadraginta annos natum, omnibus anteferendum existimavit ».

³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14. « . . . magistro Ordinis P. Ioanne Clerée VI Iunii 1507 electo, et post alterum mensem, X scilicet Augusti sequentis, mortuo, datus et positus fuerit a Iulio II Ordinis in interregno Vicarius ».

⁴ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 144.

⁵ BRÉMOND F. ANT. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 248. « . . . Dilecto Filio Thomae de Vio Cajetano, Vicario Generali Ordinis Praedicatorum. Iulius P. P. II. Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum quondam Frater Iohannes Clerée Magister generalis ordinis fratrum Praedicatorum, nuper, ut Deo placuit, ab hac luce migravit, Nos proinde providere volentes, ne Ordo ipse, et in eo Altissimo famulantes, viri religiosi, ante creationem novi Generalis Magistri detrimentum aliquod patiantur, te, qui de vitae munditia, prudentia et rerum experientia, multorum fide dignorum ac gravium virorum apud nos testimonio commendaris, Vicarium generalem Ordinis antedicti, usque ad celebrationem futuri Generalis Capituli inclusive, cum honoribus, praerogativis ac facultatibus, quae alii pro tempore ejusdem Ordinis Vicarii generales consueverunt, aut quomodolibet potuerunt habere, tenore praesentium, auctoritate apostolica facimus, constituimus, et deputamus, mandantes universis... etc. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XX Augusti 1507. — Pontificatus nostri anno quarto.

SIGISMUNDUS ».

⁶ BRÉMOND F. ANT. *Bullarium Ordinis*, pag. 249-250. « . . . Dilecto filio Moderno Vicario Ordinis Praedicatorum. Iulius P. P. II... Pro parte tua fuit nobis humiliter supplicatum, ut Ecclesiae et Conventui tuo in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes, quod ordo praedictus a primaeva suae institutionis pro Ecclesia, et statu Sedis Apostolicae laboraverit in divini verbi in toto orbe propagatione, ac sacrarum literarum et virorum eruditione, fructusque salubres produxerit, et de continuo producere non cessat, merito inducimur, ut ad illum specialem affectionem geramus, et in his quae statum et conservationem illius concernunt, benigne succurramus. Motu igitur proprio etc... Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 9 Octobris 1507. Pontificatus nostri, anno IV. SIGISMUNDUS ».

⁷ BRÉMOND F. ANT. *Bullarium Ordinis*, pag. 251. « . . . Dilecto Filio Thomae de Vio Cajetano Vicario Generali Ordinis Prædicatorum, Iulius P. P. II. Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecisti quod ambiguitates quaedam circa Vicariorum facultates in tuo ordine exortae videntur, quae si incertae manerent, grave esset praesidentibus in eodem, occurrentibus subvenire necessitatibus. Quare nobis humiliter supplicasti, ut super praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tenore praesentium... apostolica auctoritate respective concedimus de gratia speciali, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die 7 decembris 1507. Pontificatus nostri anno quinto ».

⁸ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14-15.

⁹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14-15 et seq. — FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. — CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 144-145.

¹⁰ Dobbiamo osservare che in tutta questa narrazione noi non ci siamo tenuti sempre alle conclusioni degli autori che scrissero alcuna cosa intorno a questo fatto; ma abbiamo di preferenza esaminati gli stessi documenti autentici che ci restano ancora. Per maggiori studi noi mandiamo il lettore alla collezione degli atti del processo pubblicati in parte da Georg Rettig, nell'*Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern*. XI Band. Bern 1866; ed allo studio recente che fece il Doctor N. Paulus: *Ein Iustizmord an vier Dominikanern begangen*. Frankfurt a. M. 1897. Ultimamente anche il Rev. Decano Stammler, parroco cattolico romano di Berna, eruditissimo negli studi storici della sua città, tenne una conferenza arrivando alle nostre stesse conclusioni.

Per provare l'autenticità dei documenti che noi citiamo vogliamo trascrivere qui l'atto notarile di D. Salvatore de Melegottis, il quale per officio dovette redigere tutti gli atti di quel processo, e scrisse così:

« Collationavi ego Salvator de Melegottis iurium doctor et Canonicus Ecclesie Sancti Petronii Bononiensis, publicusque apostolica et imperiali auctoritatibus notarius, presentem processum cum suo originali penes me existente; et ita auscultatus concordat in omnibus et per omnia, prout in dicto originali continetur. Et ad fidem hic me subscripsi, et signum meum apposui consuetum. — Signum Notarii cum parapha, in quo MELEGOTTIS ».

Cfr. RETTIG GEORG. *Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern*, p. 566.

¹¹ RETTIG GEORG. *Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern*. XI Band., pag. 504. « Anno 1505 (?) Ietzer fuerat in servicio in Lucerna cum quodam sartore nomine magister Erhardus, cum quo stetit per annum operando cum eo. Deinde reversus est Zurzachum, intendens ire Constanciam. Et supervenit mulier quedam, filia cuiusdam prepositi de Zurzacho, consanguinea sua, que perturbavit eum, et eum sollicitavit adeo quod instinctu suo ivit Bernensem. Et iterum supervenit quidam sartor ex dicto loco nomine magister Nicolaus Hertsten; qui sibi etiam consuluit morari Berni cum eo, quod et frater cum eo mansit, dicens quod a iuventute sua semper disposuit intrare aliquam religionem. Et propterea dum fuit in Berno, tam per se quam per aliquos alios sollicitavit fratres praedicatores, ut reciperent cum in eorum monasterio sive conventu, qui tamen prima facie renuerunt eum recipere. Et recessit ab eis. Postea prior dicti conventus, nomine frater Iohannes, mandavit ad eum per unum conversum fratrem Iohannem etiam sartorem ut iret ad conventum, quod et fecit, inmoto tamen ingenio suo. Et stetit in

conventu sine habitu per viginti septimanas, videlicet a festo Bartholomei usque ad apparicionem sive Epiphanie domini nostri Ihesu Christi. Post tamen multas preces in die ipsa apparicionis proxime praeterita receptus fuit ad habitum. Et in dicto monasterio scidit nemus, et portavit escam per villam, etiam portabat lapides »

¹² CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 275.

¹³ RETTIG GEORG. *Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern*. Pag. 505. « . . . quod antequam suscepisset habitum, apparuit sibi quidam spiritus in camera sua, palpitans supra lectum eius, et trahens cooperturam suam lecti, ex quo timebat ».

¹⁴ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 505. « . . . ego multum pacior propter peccata mea ».

¹⁵ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 506.

¹⁶ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 503. « . . . omnino illiteratus ».

¹⁷ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 509. « . . . dico tibi quod fui alias huius conventus prior ; sed male me regens ad studium me converti, et ibi cum meo socio dissolute vivens et vagando fui cum eodem socio meo interfectus, et redactus ad paenas purgatorii ».

¹⁸ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 510. « . . . in forma decora... quae habebat crines protensos et prolisos, multum decoros, et erat aetatis juvenilis, cuius vestis erat alba ».

¹⁹ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 511. « . . . in qua illusus fuit Dominus noster Ihesus Christus tempore passionis sue, et erat coloris albi ».

²⁰ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 511. « . . . videlicet quod aliqui dicunt, Dominum nostrum Ihesum Christum post resurrectionem suam apparuisse primo apostolis quam beate Marie ».

²¹ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 511. « . . . quod Beata Maria dixit quod ipsa non erat semper prope crucem ».

²² RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 512. « . . . Quod Dominus noster Ihesus Christus tetigit in fronte beatam Mariam Magdalenam, et quod intersigna digitorum remanserunt in fronte ».

²³ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 513-514.

²⁴ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 517. « . . . quando ferebat sacramentum, ipsa (Maria) se appropinquavit de eo adeo prope quod ipse voluit eam tangere ; sed sibi visum fuit quod res quam tangebat, esset nebula ».

²⁵ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, p. 517. « . . . in manibus et corpore ».

²⁶ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 525-526.

²⁷ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 525-526.

²⁸ ANSHELM W. *Die Berner Cronik. Dritter Band*, pag. 48-166.

²⁹ RETTIG GEORG. *Die Urkunden des Letzer prozesses*. — D. PAULUS. *Ein Lustmord an vier Dominikanern begangen*.

³⁰ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 506. « . . . Praedicatores aliqui Bernensis Conventus magicis artibus erant usi ad opinionem contra Immaculatam Deiparae conceptionem hominum animis inserendam, de qua jam ante gravissimae inter illos et Minoritas, extiterant concertationes.... Nam quendam simplicem et justum idiotam superstitiosis quibusdam incantationibus diaboli arte dementarunt.... In tantam vero vesaniam impietatemque adduxit eos pseudoreligiosos inanis gloriae cupido in propaganda opinione a suo sodalizio suscepta ».

³¹ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 525-526. « . . . matura deliberatione super hoc habita, attendens quod ex hiis erroribus majores oriri possent, qua animas in profundum malorum deducere possent, praefato Iohanni converso, ac priori, superiori ceterisque dicti conventus religiosis prohibuit et inhibuit, sub pena et censuris juris, ne ipsum Iohannem in ea forma in qua se pati passiones Christi ostendebat, alicui demonstrarent nec ostenderent, sed hanc materiam tanquam extinctam penitus et sepultam haberent ».

³² RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 198. « . . . ut nobis tandem visum fuerit, eundem conversum mancipandum, et manibus reverende paternitatis vestre fore remittendum ».

³³ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 199-200. « . . . prefatum fratrem penatiter et per torturam inquirere, et contra ipsum ea severitate procedere velit, quo veritas ad lucem devenire, et variae hominum oppiniones debite dissolvi possint ».

³⁴ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 202-203. « Nobilibus ac Magnificis urbis bernensis consulibus dominis et benefactoribus colendissimis. — Magnifici et nobiles Domini colendissimi! Optimam in Domino salutem! Maxima cum tristitia affectus, quum audivi quendam miraculorum confectorem superioribus diebus apud vos eum honorem, quem sanctissima religio ordini et conventui nostro concessit, infortunare voluisse, sine fratrum, ut puto, culpa, sed ipsorum forte nimia credulitate, simplicitateque, quos etsi non dubito a magnifico cetu vestro pro sua in praedicatoriam societatem, singulari observantia plurimum amari, tamen etiam atque etiam eosdem excellentiis vestris ad justitiam et innocentiam commendo, rogans ita rem illam tractari, ut tranquillitatem, quam summopere amamus, quamque habuerunt, saepe a dignitate vestra defensi, liberam et immunem habere possint. Id si a dignitatibus vestris impetraro, summo me beneficio ornatum arbitror, curaboque diligenter ac studiosissime, quaecumque vos velle quaeque ad vos pertinere intelligam. Opto plurimum magnificentias vestras bene valere, quibus me semper ad vota offero paratissimum.

Romae 11 decembris 1507.

Servitor Frater THOMAS DE VIO CAJETANUS

Vicarius Ordinis Praedicatorum ».

³⁵ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 205. « . . . Quoniam reverenda paternitas vestra petitioni nostre complacere, et fratrem hunc conversum manibus nostris remittere voluit, grato habuimus... ».

³⁶ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 205. « . . . Nescimus cui parcium fides et credulitas sit adhibenda ».

³⁷ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 210. « . . . Volumus in primis contra fratrem ipsum tanquam purum laycum et veste religionis exutum procedere ».

³⁸ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 210. « . . . Et quia frater ipse nedum se, sed et nonnullos religiosos praefati ordinis accusat in eo firmiter perseverando, voluimus eosdem ab eo denominatos per superiorem ordinis mancipari, ferreis vinculis includi, ipsisque nonnullos ex nostris in monasterio ad precavendam fugam fieri adiunctos ».

³⁹ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 212-213. « Magnifici et Spectabiles Domini plurimum observandi. — Intellexi qualia et quanta fratres mei in civitate dignitatumstrarum paciuntur mendacis hominis fictionibus, quas etsi dominationes vestras agnoscere puto, — estis enim sagacissimi consules —, ne tamen ordo noster sub vestro praesidio, meaque auctoritate paciatur quicquam iniuste,

opto dignitates vestras non latere, qualiter magister Stephanus una cum socio elapsis mensibus Romam veniens nil prorsus tractavit pro confirmatione aut ratificatione illarum fictionum, sed tantum ne innocentes fratres iniuste calumniarentur in perniciem famae et honoris religionis nostrae. At ego ipse, quam primum nugacissimi hominis deceptiones accepi, mox haec summo Sanctissimi Domini nostri papae secretario retuli, viro admodum gravi et magno, ut ab omni suspicione redderemur immunes, quamobrem easdem dominationes vestras obsecro majorem in modum velint pro justitia et innocencia fratribus istis nostris favere, consiliumque et auxilium dare, qui procul dubio pro salute reipublicae vestrae dies noctesque intercedunt apud Deum ferventissimis orationibus. Ego autem dominationibus vestris particulatim id debeo debeboque, quod ordinis nostri singularissimis benefactoribus debere possum, quibus me ipsamque religionem praedicatorum, ac conventum bernensem totis animis recomendo et sincere offero ad mandata.

Romae 17 februari 1508.

Servitor Frater THOMAS DE VIO CAJETANUS

Vicarius Ordinis Praedicatorum ».

⁴⁰ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 215-216.

⁴¹ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 223-224. « Breve P. P. Iulii II ad Bernam. Romae die 20 maii 1508. « Cum per processum ad nos transmissum tamquam non legitimum et imperfectum justitiae minime satisfactum videatur, quem tamen pro inditiis et informationibus, et violentis praesumptionibus praesertim contra dictum Ioannem, sub nostro sigillo clausum transmittimus.... per praesentes vobis committimus et mandamus ut praedictos Ioannem de se confessum diligenter etiam per torturam examinetis juridice, etc. ».

⁴² RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 224.

⁴³ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 244. « . . . Volumus insuper quod si vos omnes in inquirendo et torquendo et sententiam ferendo non poteritis commode interesse, vel convenire recusabitis, saltem duo ex vobis ea nihilominus exequantur, quodque, si in procedendo vel in ferendo sententiam, tu, provincialis dicti ordinis contra dictum conversum et fratres non concordaveris, vos duo episcopi concordetis, prout vobis et conscientiae vestrae videbitur, procedere et terminare possitis et valeatis ».

⁴⁴ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 233-234-235. « Bern an Iulius II. Comigraverunt pridem huic urbi nostrae reverendi in Cristo patres Domini Lausannensis et Sedunensis Ecclesiarum praesides ea gratia ut se apostolicam commissionem in se suscipientes adversus nonnullos ordinis praedicatorum fratres, quos comunis vox et fama nedum urbis nostrae subditorum, sed et aliorum.... pro ydolatriis et sputissima heresi maculosissimis, et habuit et habet, legitimo calle procederent; quod et usque ad quadragesimum ferme diem continuavere, adjuncto illis aliquando praelibati ordinis provinciali, incumbentes autem sarcine huic ad instantiam desuper inclamantis cristianae fidei procuratoris, eiusce inquisitionis examina primo in fratrem conversum, scelerum admissorum denuntiorem, atemptata sunt, qui ita libera fronte et tormentis castigatus in sua confessione uniformis, ut audimus apparuit, detenti autem fratres in eorum depositionibus ab exordio mutabundi, et velut lubricus anguis, sese elapsuros arbitrabantur, demum autem tormentis expositi reatus suos et heresim suam, quidve illis in animo fuerit, in totius pene fidei debilitatem agnovere... Et quoniam hec in tam sublime elevatur, ut ex eo divina majestas, celorum imperatrix, Virgo Maria, et cristiane fidei professio nedum pollui

fedarique videantur, quinyo et ex inde heretica tabes facile passim coalesceret, unde et vigilantiori cura adhibenda, ne huiusce vepres pestiffere agrum corrumpant Dominicum, -- exploratum enim habemus Alemaniam pene totam oculos sublevare cupiendo intelligere, quanta vecordia sancta sedes apostolica expiationem huius funestissimi sceleris et amplectatur et puniat — Sanctitatem vestram deflexis in terram cervicibus imprecamur tanquam indubitatum Dei Vicarium, ne aliquando ex venie facilitate in causa hac tam tartarea ab se ultio divina requiratur.... et e vestigio — nam omnis mora plebi nostrae invisa est — ejus decreto huic morbo tanquam acra et nervosa censura in patratores ipsos, qui sevissimis securibus, igneque et foco plectendi sunt, sic occurrat quo nedum hec nostra urbis, sed et eius subditi, qui hanc fratrum ipsorum struem ex intimo stomachantur, ymo et Germania tota capiat quanta sedulitate sanctitas vestra ecclesiaeque Romana, quae caput est mundi, purgamina huius scelestissimi portenti, quod credimus et Theucris, Barbaris et Iudeis dampnabile existimari, invigilet. Ex eo enim, ut plane loquamur, leges dependent et prophete. Reatus eorum tergiversari nequit, qui omnem excludit honorem. Iungitur illi ydolatRIA, heretica pravitas et pretensa, ob utilitatem propriam et quo conceptionem dive Virginis Marie maculosam concluderent, iniquitas; que id totum expostulant. Ad hec opere pretinendum erit, ut ordo predicatorum aliunde quam apud nos porro querat habeatque domicilium, nam eius conservatio non posset nobis rei publicae nostre non fore molestissima, et penitus intolleranda. Quod sanctitati vestre pro eo apperimus, ut illa super eo sic remediatur, ne graviora aliquando emergant.... Ex urbe nostra Bernensi 24 septembris 1508 ».

⁴⁵ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 236.

⁴⁶ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 236. « . . . Et quamquam ipsi detenti reatus suos confessi, secundum demerita jurisque decreta igne et foco puniendi sint.... ».

⁴⁷ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 236. « Bern in Epistola ad quatuor Cardinales . . . » « . . . urbis comunitas, omnem moram nocivam ponderando, adeo commovebatur, ut eandem vix continere potuimus, quin in ipsos detentos manus injecerint violentas... Et quia certum habemus nisi Sanctissimus Dominus noster in ipsos detentos sevissime et rigorose procedat, eos igni et morti etiam turpissime adjudicando, inde graviora emergere, ita ut comunitas nostra nobis etiam invitis id adimplere presumat... reverendissime paternitati vestre hoc insinuandum duximus... quatenus operam et laborem omnemque possibilitatem adhibeat, quo Sanctissimus Dominus omni facilitate venie denegata, detentos fratres hac in urbe nostra penam et ultionem extremam pati disponat.... Ex urbe nostra Bernensi 24 septembris 1508 ».

⁴⁸ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 275.

⁴⁹ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 276. « Breve P. P. Iulius II ad Episcopum Castelli. I die martii 1509. » « . . . Non inutile putavimus processum huiusmodi diligentius revideri, ut omnis scandali et materiae amputetur occasio religiosique viri ordinis antedicti nullo unquam tempore justae querelae materiam habeant ».

⁵⁰ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 276. « . . . juxta conscientiam, ac pro justitia ».

⁵¹ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 506. « . . . Recessit ex urbe Reverendissimus Dominus Achilles de Grassis nuntius et orator S. S. Papae pro nonnullis arduis negotiis super hæresi, et aliis particularibus causis Papae ».

⁵² PAULUS DR. N. *Ein Iustizmord an vier Dominikanern begangen.*

⁵³ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome Sixieme, pag. 302. « . . . L'année suivante, le traité qui liait les Suisses à la France étant arrivé à son terme et n'ayant pas été renouvelé, l'us II pensa qu'il y aurait quelque chose à faire de ce côté, et dans sa détresse, s'adressa à Schinner. . . . l'us II avait de bonne heure, distingué les mérites du prelat Suisse, et, le 11 septembre 1508, il lui avait conféré la pourpre, tout en ajournant la publication ».

⁵⁴ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome Sixieme, pag. 301. « . . . Cet homme extraordinaire... de tout temps adversaire déclaré de la politique française... l'un des plus grands que la Suisse ait produits... Ses compatriotes le tenaient en haute estime, pour l'austérité de sa doctrine, et l'intégrité de ses mœurs ».

⁵⁵ CHARLES DE RAEMY. *Schinner et Supersaxo*, pag. 55.

⁵⁶ RETTIG GEORG. *Archiv etc.*, pag. 285.

⁵⁷ VALERIUS ANSHELM. *Die Berner Chronik*. Dritter Band, pag. 164. — PAULUS DR. N. *Ein Iustizmord an vier Dominikanern begangen.* — RETTIG GEORG. *Die Urkunden des Letzerprozesses.* — *Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern*. XI Band.

⁵⁸ VALERIUS ANSHELM. *Die Berner Chronik*. Dritter Band, pag. 164-165. « . . . Wie die vier entwichten vater mit dem fur gericht wurden. — Uf den letsten tag Meyen, was Donderstag in Pfingsten nach vorgelesner urtel an der Kruzgassen wurden die vier entwichten vater zum Marsilientor uss uber die Aren, uf die Swollematten gefuert und da an zweien sundren sulen verprent, so ellentklich, dass hierum dem nachrichter des tags sin dienst ward abkunt; dan als er si uf gemachte bigliu, zwen und zwen, ruglingen und ganz sichtbar hat gesezt, wolt dass fur nit uber sich brinnen, von angangnem luft, also dass inen garnah die fuess und bein waren verprunnen, è dan 's fur zum hopt kame; darum der nachrichter, schiter zuwerfend, inen die kopf è zerwarf, dan si verprunnen und gestorben warid. Darzu, als man ubern henker tobet, der bischof von Castel, uss der probsti turn zusehend, sagt: « Inen beschicht recht, si warid noch grossers wirdig ». Aber der prior schlukt augends den dicken rouch, damit er im selbs der marter snel hat abgeholfen...

Uf disen tag ward diser arbetseligen vateren und meistren wissagen erfuld, dass si geruemt hatten, es wurde darzu kommen, dass die pfister zu Bern nit brots gnug mochtid bachen dem grossen zulouf des volks, so zu irem heltum und helgen wurde wallen.

Man hat die halden ennet der Swollematten lassen alle schwenden und ruten, die was vol volks; so was die Swollematten, die siten an der Aren, und die stat, so wit zesehn miglich, alle mit luten gefult, und das was angesehen, damit die stat nit entblost, und ein sundre gedachtnus wurde; wie wol nach unlangher zit, durch erpetue pit des bischofs von Losan. da wurden die sul dannen getan.

Und also hat diser geistlichen vatern und gelerten spilmeistren helgen-und marterspil, vil anders, dan von inen angesehen, ein grulich. lidenhaftig end. Got begnad und behut uns! Amen ».

⁵⁹ VALERIUS ANSHELM. *Die Berner Chronik*, pag. 165-166. « Wie der latzer dem gift, der urtel, dem schwert und der gefangnuss ist entrunnen. Noch so was der latzer vorhanden, an dem noch Gots wunder must erkent werden, on zwifel disem ungehorten misshandel zur zugnuss; dan nachdem in Got vor oftermalem

gift hat behnet, ist wol zu verston, dass durch in dis uberschwenkliche bosheit solt aus liecht kommen, ouch demnach zu lebendiger kuntschaft der selbigen lebendig bliben; dan vil geredt ward, der schelm Iatzer hats alles, das doch unmuiglich, getan, und den frommen vatern beschehe, vie unlang hievor dem hochgelerten, helgen Ieronimo Savonarola, Predierordens, propheten, zu Florentz verprent, beschehen, namlich gross unrecht und gwalt. Und also uf obgemelten tag, nachdem die urtel des furs uber die vater was gangen, ward augends uber in, iren sun, das schwert erkent. Als sich aber da der rat zerteilt, also dass etlich wolten, man solte die zwei stuk in die zwei fur zun vatern werfen, etlich aber das nit wolten, do sprach einer: « Wir haben bald geraten, lut zetoten, kunnends aber nit lebendig machen; man solte sinen handel bass besehen, so in doch die bischof nit todswirdig geachtet haben ». Und also ward er des tags von der bischofen urtel, und ouch vom schwert errettet durch einzigen mund und zu miessigem gericht in die keffen behalten, darin er also bleib ligen nuss uf S. Iacobs tag; da kam er uss und ward ledig durck kleine hilf siner muter, die, im zugelassen, hat in alten hosen einen piel und naper, item und zum letsten ein diechle, kittel und rot stifel zugebracht. Und also, do im des grossweibels jungfrow z' abent bracht, stund er unden hinder der turen, in frowenkleider angeton, mit einem kantle in der hand, liess si hinuf gon, und gieng er haruss, neben herab den Predieren, durch die zwerchgassle zun Barfussen, da er augends flissig von weiblen gesucht ward. Hat sich da dri tag und ussert der stat in einer schur bi zweien schwestren acht wochen enthalten, biss er uss einer stat Bern gepiet mocht sicher entrinnen. Und hienacher im driten jar, als er hat gewibet und sinem hautwerk nach gieng, ward er zu Baden von gmeinen Eidgnossen gfanglich angenommen und einer stat Bern verwilliget, in da ze berechtigen oder heim zefueren. Do stund ein stat Bern ab, kosten zu vermiden, mit beger, dass er sichere urfecht gebe, darzu ire stat und lant, und ouch, ob's sin mochte, ein Eidgnoschaft verschwuere. Und also ward er abermals uss langer und sorglicher gefangnuss entlediget; hat hienacher wenig jar gelept, wusst wol von vilen, grossen unt seltsamen wundren zesagen, dass der wunderwirkend Got und sine wunderbare gericht wol darin zu verwundren und zu erkennen ».

⁶⁰ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 285. « . . . Applicuit pridem huic urbi nostrae reverendissimus in Cristo pater Dominus Achilles de Grassis... qui... contra nonnullos ordinis praedicatorum perversos et idolatriae heresisque crimine annotatos tam mature, et eo legitimo calle processit, ut in primis commissioni sanctitatis vestrae, etiam desiderio nostro, et, quod maximum est, regulato juris ordini satisfactum sit..... Agimus Sanctitati vestrae grates nedum condignas, sed et immortales, et cumulatissimas pro expiatione huiusmodi pestifferi et funestissimi sce-leris ».

⁶¹ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 286. « . . . Sed quia in causae prosecutione apostolicos legatos, et commissarios sumptibus nostris sustinendo, tum sanctitatem vestram consultando, detentos et condemnatos, adiunctis ipsis nonnullis custodibus, in vineulis observando et alia necessaria adimplendo tam graves emer-serunt expensae, ut eedem humeris nostris vix sint tollerabiles... sanctitatem vestram cervicibus in terram deflexis obsecramus ut..... pro solvendis expensis sic providere et invigilari velit, quo nobis ab ordine praedicatorum, quorum officiales scelestissimos hos igne consumptos defendere et manutenere, et pro ipsis salvandis et liberandis vitam et animam submittere non erubuerunt, satisfactio debita, con-

digna et talis imparciatur, unde nulla querulandi occasio saltem merito remaneat...
Ex urbe nostra Bernensi 8 Iunii 1509.

Humilissimi famuli SCULTETUS et Consules urbis Bernensis ».

⁶² RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 291. « Bern an Iulius II., 3 augusti 1509...
Attamen scientes omnem moram et dilationem nocivam et comunitati nostrae adeo
invisam fore, ut nisi eadem abscindatur, inde occasio uberioris mali contra prae-
fatum ordinem praedicatorum, et praesertim ejusdem monasterium in hac urbe
nostra situatum de facili resultare possit... ».

⁶³ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 296.

⁶⁴ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 296.

⁶⁵ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 325. « . . . Nos mitius cum dicto ordine
agere volentes, dilecto filio Nostro Antonio tituli Sancti Vitalis presbitero Cardi-
nali, vivae vocis oraculo commisimus, ut cum dilecto filio priore generali ipsius
ordinis et oratore praefato, rem componere juraret; et re per ipsum Antonium
Cardinalem composita dictus generalis super hoc tibi scriberet, qui generalis suis
litteris tibi dedit in mandatis ut omnino... etc. ».

⁶⁶ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 331-332.

⁶⁷ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 333.

⁶⁸ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 334. « . . . Quod est gravius, intelligimus
illos ipsos de ordine potius monasteria relinquere, quam nos de summa restanti
contentos facere velle ».

⁶⁹ VALERIUS ANSHELM. *Die Berner Chronik*, pag. 166 et sequentis. — RET-
TIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 190 et seq.

⁷⁰ RETTIG GEORG. *Archiv* etc., pag. 195. « Als Ergebniss unserer Untersu-
chung stellt sich also heraus: 1) Dass wegen der mangelhaften Prozedur in vielen
Stücken, die Wahrheit nicht ermittelt werden kann. 2) Dass der öffentliche an-
kläger verschiedene schwere Anklagen Ietzer's gegen seine Obern, namentlich
die beraubung des Muttergottesbildes, als unhaltbar selber fallen liess. 3) Dass
die Angeklagte in Bezug auf die Mystification zwar nicht die geistigen Urheber,
aber ungeachtet mancher unaufgeklärten Fälle der Thäterschaft voll und ganz
schuldig an den gemeinem Verbrechen dagegen jedenfalls zum Theil, nach unserer
Ueberzeugung ganz unschuldig sind. 4) Dass Ietzer an den Mystification mitschul-
dig ist, und durch seine Verleumdungen das harte Urtheil über die Angeklagten mit
veranlasst hat. 5) Dass der hauptschuldige dem Arm der Iustiz unerreichbar war ».

⁷¹ PAULUS DR. N. *Ein Iustizmord an vier Dominikanern begangen*.

CAPITOLO SESTO.

Sommario: 1. Il Gaetano viene eletto maestro generale dell'Ordine. Virtù che abbellirono allora la sua vita. — 2. Il Gaetano continua l'opera di riforma del suo Ordine. — 3. Interviene nella questione di Frate Girolamo Savonarola. — Una strana eresia del secolo XVI.

1.

Mentre a Berna svolgevasi la tragedia di Ietzer, che noi abbiamo logicamente raggruppati intorno al vicariato del Gaetano, perchè questo fatto avvenne quand'egli teneva quella carica; arrivò il tempo in cui si doveva nominare il maestro generale dell'Ordine dei Predicatori. Era il maggio dell'anno 1508, e mentre il Gaetano attendeva a sbrigare gli affari dell'Ordine come vicario, e dava lezioni di teologia alla Minerva, si radunarono i Capitoli generali per dare un successore a Frate Giovanni Clerée, il quale era morto circa il giorno dieci agosto dell'anno 1507 ¹. In tutto l'Ordine domenicano non si trovava a quel tempo un uomo il quale fosse degno di quella carica più che Fra Tommaso de Vio; e Fra Tommaso de Vio fu quasi all'unanimità eletto maestro generale. Dal cronista Flavio noi sappiamo anche come si fece la votazione ². « Dovendo i padri dare i voti, scrive costui, con grande consenso di tutti, eccettuati solamente alcuni pochi, i quali aspiravano a quella carica, fu dichiarato maestro generale ». Anche Echard ci lascia capire alcuna cosa su questa votazione, dicendoci ³ « che nell'anno seguente 1508, nel sabato vigilia di Pentecoste, nei Comizi romani, quasi con voti comuni fu elevato alla suprema prefettura dell'Ordine, avendo incominciato il suo XL anno dal 20 febbraio ». E poichè era antica consuetudine dell'Ordine, che il

nuovo maestro generale creasse nello stesso giorno della sua elezione 12 dottori, come gli antichi patriarchi d'Aquileja creavano invece i cavalieri; il Papa Giulio II, quasi presago della sua elezione, scrisse al futuro generale un diploma, in cui gli confermava tutti i vecchi privilegi ⁴.

Eletto maestro generale dell'Ordine, il Gaetano si sobbarcò subitamente al grave peso impostogli dalla Provvidenza; e conscio de' grandi doveri ch'egli si era assunto accettando quella carica, prima di incominciare nel suo Ordine quella riforma richiesta fortemente dai nuovi tempi, e che egli aveva avuta sempre a cuore, volle mettere in sè le basi di un vero perfezionamento morale, il quale doveva renderlo perfetto, e facilitargli quell'opera santa che voleva intraprendere a vantaggio degli altri. Quali e quante virtù possedesse il Gaetano fin dal principio del suo generalato, ci è noto da tutto ciò che scrissero Flavio ed Echard, il primo de' quali con entusiasmo da umanista, così descrive il nuovo generale ⁵. « Allora parve a tutti che fosse apparso come un'altro astro nell'Ordine. Si credeva che visse di nuovo San Domenico, il quale restituiva l'Ordine in quella primitiva integrità ed osservanza dei precetti, dalla quale, se è lecito dire il vero, sembrava un poco decaduta. Nè, per Giove, il Gaetano ingannò l'opinione degli uomini. Perchè nessuno amministrò con più diligenza di lui l'ufficio affidatogli, nessuno coltivò più santamente la giustizia. Ed era tanto lontano ch'egli potesse essere corrotto da doni e denari, che non solamente disprezzava ciò che gli si offriva, ma condannati gli offerenti di corruzione, li perseguitava di un odio quasi inesplicabile come corruttori delle buone arti, e nemici del genere umano. Castigava severissimamente i cattivi uomini e malvagi; i buoni invece ed i dotti ricolmava di onore e dignità. Non concedeva nulla all'amicizia, ai favori, od alle preghiere; egli badava solamente alle virtù ed ai meriti. E ciò che è soprattutto nell'amministrazione delle cose pubbliche, ciò ch'egli comandava agli altri, faceva prima lui stesso. Ed obbligava i suoi soggetti alla regola non tanto con leggi e precetti, quanto coll'esempio. Perchè chi mai conservò meglio la castità? Egli amò così la parsimonia e la frugalità, che prendeva appena ciò che bastava alla natura. E in tutta la sua vita abbracciò con tanta alacrità di animo la povertà, che non solo non cercò mai le ricchezze e le sostanze, per le quali si combattono fra loro i mortali; ma parve invece

disprezzarle affatto, e stimarle nulla. Ed egli non amministrò mai nulla con cupidigia, mai nulla con avarizia, nulla con ambizione, nulla con temerità ».

Questo programma di vita degno di ogni superiore, il quale voglia essere perfetto, e che deve formare la più bella lode del nostro Gaetano durante tutto il tempo del suo generalato, è confermato pienamente da Echard con queste poche parole ⁶: « Posto in questo alto ufficio, scrive questo storico, con quanta integrità ed innocenza egli vivesse, e conferisse le cariche, con quanta vigilanza egli attendesse a ristabilire la disciplina regolare, con quanto studio egli promovesse e favorisse le belle lettere e promovesse gli uomini veramente dotti, ci è narrato dagli scrittori della nostra storia degni di essere letti ». Il Contarini riferisce la stessa cosa, e perciò non crediamo necessario di aggiungere la sua testimonianza, perch' egli evidentemente copiò dagli altri ⁷.

2.

Dopo avere considerato come il Gaetano si preparasse con un programma di vita sì perfetto a dirigere il suo Ordine, possiamo vedere subito com'egli continuasse nell'Ordine dei Domenicani quell'opera di sana riforma ch'egli aveva sempre vagheggiata anche quando era semplice frate, e che fino allora mai aveva cessato di ridurre in atto in tutta la sua vita di religioso.

Ebbene quest'opera difficile e pur tanto necessaria, che egli aveva già incominciata essendo vicario dell'Ordine, divenne veramente grande durante il suo generalato. Nello stesso Capitolo in cui Frate Tommaso de Vio era stato eletto maestro generale, eransi agitate alcune questioni, da cui appariva evidente che sarebbero derivati grandi vantaggi ai frati dell'Ordine de' Predicatori, se al maestro generale fossero concesse alcune nuove facoltà. È vero che non si trattava allora di grandi cose; ma uno che sa apprezzare quanto sia sublime e difficile la vita regolare, la quale si perfeziona appunto nelle cose piccole, comprenderà facilmente anche lo zelo e la buona volontà del Gaetano. Come risulta dallo stesso diploma di Papa Giulio II ⁸,

quando Frate Tommaso de Vio presentossi al Papa per giurargli obbedienza, propose al Pontefice queste necessità del suo Ordine. Ai professori dell' Ordine era assai grave di non potersi confessare presso un sacerdote secolare od estraneo; era grave ancora di non potere assumere il pubblico magistero di teologia se prima non avessero frequentata una pubblica Università per quattro anni. Poi era dannoso a tutto l' Ordine che neppure il maestro generale potesse ricevere nel suo Ordine i frati di altre Congregazioni; ma la cosa peggiore di tutte era che i frati Domenicani erano gravati da tante leggi, e da tante costituzioni oltre la propria regola, che l'osservanza per essi era veramente un giogo insopportabile. Ancora c' erano i lamenti di alcune monache le quali non potevano andare ai bagni in caso di malattia, neppure colla permissione del medico. Una volta fatto generale il Gaetano come uno zelante superiore manifestò al Papa tutte queste necessità, e Giulio II con un diploma scritto da Roma nel giorno 3 agosto dell' anno 1508, nel quale si diceva così: « noi dunque inclinati a queste tue suppliche, colle presenti lettere ecc. ⁹ », gli concesse quanto dimandava a vantaggio del suo Ordine. Ma la sua opera di riformatore non si limitò a dimandare, ed ottenere de' nuovi privilegi al suo Ordine, quantunque fossero giusti e necessari; essa si manifestò subito anche nel suo tentativo di togliere tutti gli abusi introdottisi nella sua religione. Anzi non si fermò neppure a questo, ed egli che vedeva anche gli altri Ordini soffrire per la decaduta disciplina primitiva, abbracciò nel suo zelo tutti questi bisogni, ed ottenne nel giorno 8 agosto dell' anno 1508 un diploma ¹⁰, nel quale si poneva termine finalmente ai grandi abusi de' Domenicani e Minoriti, i quali vivevano liberamente fuori dal convento, e conducevano vita mondana. Se quel provvedimento fece un po' di bene alla Chiesa gran parte di merito si deve attribuire al Gaetano, come apparisce dal contesto dello stesso diploma.

3.

Dopo avere provveduto così alle necessità più urgenti e generali del suo Ordine, il Gaetano, che, dalla lunga esperienza, specie da tutto l'affare di Ietzer, s' era convinto che a certe

questioni non bastava provvedere da lontano, ma bisognava recarvisi sopra luogo, per potere giudicar meglio delle persone e delle cose, cui la lontananza svisava, pensò necessario di intraprendere un viaggio come di visita pastorale in tutta Italia. E volle visitare lui stesso i suoi conventi, e volle farsi un'idea esatta almeno delle più grandi questioni che allora allora avevano tanto rattristato l'intero Ordine domenicano. Io non intendo fare congetture; in mezzo al silenzio ¹¹ di tutti gli storici mi ingegno solamente di raccogliere qualche documento positivo su cui appoggiare la mia narrazione. Di che mi sembra lecito affermare, che la prima visita fatta dal generale Fra Tommaso de Vio, fosse in Toscana ed a Firenze. Ciò io deduco dall'esame delle sue opere. Nel trattato XXXI del I volume, il quale per inesattezza degli antichi editori, abbraccia nientemeno che 17 opuscoli di argomento e di epoca affatto diversa, si trova un opuscolo di risposta al priore del convento di San Miniato. Esso tratta *Della natura del voto, e dell'unità numerica del peccato di atto esteriore* ¹², ed incomincia così: « Carissimo fratello, ricevute le tue lettere le quali mi consultano su due cose... io procurai di risponderti subito, in mezzo a tante occupazioni ». Verso la fine dell'opuscolo si legge quanto segue ¹³: « Questo, o amatissimo fratello, è quanto mi viene in mente circa i vostri dubbi. Resta ora che insieme ai fratelli affidati a te, tu preghi per me, e stia bene. Firenze giorno 27 agosto 1508 ».

Certamente il Gaetano era allora in Toscana. Senza alcun dubbio la memoria di Frate Girolamo Savonarola, di questo grand'uomo d'Italia, di questo sorriso del nostro cielo, di questo frate Predicatore suscitato da Dio tra noi, per non lasciare al *settentrional vedovo sito* ¹⁴ neppure la gloria d'avere tentata pel primo la sana e verace riforma del suo tempo; non poteva essere terminata con le ultime faville del suo rogo. L'Italia, come scrive anche il Cantù ¹⁵ « maestra e modello delle nazioni, per la letteratura, per la ricchezza ed eleganza delle corti, scopo agli sguardi ed alle brame di tutti i forestieri », era progredita di molto nella via della nuova civiltà. Ma col nuovo movimento artistico e intellettuale, col nuovo progresso, per colpa degli uomini, s'erano introdotti dovunque degli abusi; perfino nella curia il malcostume, nelle corti la tirannia e la dissolutezza; ed il popolo, il quale si specchia sempre nei grandi, da questo stato di cose soffriva a morte. I mali di Firenze e di

Toscana rispecchiavano i malanni di tutta la grande patria, l'Italia. Fu allora che Frate Girolamo Savonarola, nobile eppure fervoroso popolano, frate ma pur uomo politico, dal viso sereno esprimente la sua pace interna, che portava sempre in mano un piccolo cranio d'avorio per ricordarsi la vanità degli onori umani, ed era sì umile da voler restare sempre frate converso; si sollevò pel primo contro gli abusi ed i vizi della sua patria. Con una eloquenza ch'egli non aveva studiata sui libri, ma che gli usciva dal cuore, e che gli produceva le lacrime ed impeti di anime forti in complessioni delicate e gentili, egli s'era imposto a tutta Firenze. Il popolo lo aveva creduto in comunicazione diretta colla divinità e seguiva ammirato quel frate che gli apriva gli occhi per guardare verso il cielo, addittandovi il rimedio a tutti i mali, e a tutti i dolori. Sotto il bel rosaio damasceno finchè l'uditorio era scarso, e poscia in Duomo sotto le vaste ed ignude arcate, quel frate aveva combattuta l'abominazione introdottasi nel Santuario, gli imbrogli della politica, la profanità o meglio il paganesimo degli artisti, e tutto aveva voluto pel popolo e col popolo. Anima veramente entusiasta sotto il bel cielo d'Italia, nella città dell'arte nuova, della poesia e dei fiori, egli aveva compresa tutta la grande, ma triste verità, e necessità del suo tempo; aveva voluto rigenerare tutto ciò che era corrotto, rimettere la fede, l'arte, la vita sociale in quel posto che assegnò loro Iddio. « E, dice il Cantù ¹⁶, gustò quella gioia, e vide la gioventù stringerseli attorno, promettitrice di giorni migliori; quella gioventù poc' anzi riottosa e scapestrata accogliersi al domestico focolare per recitare le laudi ed il rosario, o nella festa venire di brigata a cogliere rami di olivi, e sedere sui prati cantando a coro le laudi che egli aveva composte ».

E per opera sua ogni cosa si era rigenerata. Ma i grandi, i cattivi gli si fecero nemici: falsi devoti lo querelarono fino a Roma, e Fra Mariano da Genazzano predicando ad Alessandro VI, un giorno aveva gridato: « Abbrucia, abbrucia, Santo Padre, lo strumento del diavolo, abbrucia lo scandalo di tutta la Chiesa ». Frate Girolamo Savonarola invece rispondeva « Iddio ti perdoni »: e quando a Roma gli si minacciarono scomuniche per la sua inobbedienza ed insubordinazione che non gli si potranno mai perdonare, egli avuto sentore di ciò disse semplicemente: « Entrai nel chiostro per imparare a patire, e quando i pati-

menti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi mi insegnarono ad amare sempre, a sempre perdonare ». E come egli prevedeva vennero i divieti di predicare, poi vennero presto le condanne, e le scomuniche, venne la tortura, ed il partigiano giudizio dei suoi nemici. Frate Girolamo aveva smentite tutte le calunnie; s'era difeso dicendo di non essere mosso da cupidigia od ambizione, ma dal solo desiderio che si convocasse un Concilio, e si riformasse il costume di tutta la Cristianità. Condannato ad essere ucciso e poi bruciato insieme ai suoi due compagni, Frate Domenico, e Frate Silvestro Maruffi, allorchè il Vescovo ed il Generale dell'Ordine dissacrandolo gl'intimarono la separazione come eretico dalla Chiesa, Frate Girolamo aveva risposto: « Dalla militante » ¹⁷; e nella speranza di entrare presto nella trionfante, sempre tranquillo, sempre coraggioso, era salito l'ultimo sopra il patibolo, dove aveva espiato col sacrificio della sua vita quelle virtù e quegli errori che non vanno mai discompagnati nella storia degli uomini grandi.

Fu assassinio oppure martirio la sua morte? Noi non sappiamo dirlo; ma allora molti uomini lo venerarono come santo. Pico della Mirandola ¹⁸ poichè l'ebbe inteso una volta, non ebbe più bene finchè non lo udì ancora; Angelo Poliziano, benchè umanista e tutt'arte greca lo chiamava santo: il poeta Platonico Benivieni difese robustamente le imputate dottrine di esso: la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta Frate Girolamo: lui il bulino del Baldini, e del Botticelli; Andrea della Robbia e i suoi figli ci lasciarono la sua immagine ne' medaglioni di terra cotta; Lorenzo di Credi gli consacrò le caste sue aspirazioni; Frate Benedetto, miniatore, si armò per lui quando lo seppe in pericolo. E dopo la sua morte Botticelli decise di morire di fame, Baccio della Porta si fece monaco e divenne il celebre Fra Bartolomeo. Più tardi Raffaello lo dipinse in Vaticano fra i dottori della Chiesa, in Santa Maria Novella la sua immagine era tra Cristo predicante, e San Domenico nascente ¹⁹; Caterina dei Ricci lo invocava come un santo, Filippo Neri che ne teneva nella sua camera il ritratto, pregò Iddio che non ne fosse condannata la sua memoria. E Fra Girolamo non fu condannato; anzi come dice Marchese ²⁰ « il suo nome, superata l'invidia splende tuttora riverito e caro a quanti sono amici non timidi del vero ». E come per tanti anni nel giorno della sua morte i giovani fiorentini spargevano la fiorita nel luogo

del supplizio, oggidì la storia può spargere sul Savonarola una più bella fiorita, ossia la sua memoria rivendicata.

Questo grande avvenimento, ch'io credetti opportuno di narrare un po' diffusamente come l'affare Ietzer a Berna, per la grande parte che vi prese il nostro Gaetano, occupò i migliori ingegni di allora, e com'era facile immaginare, divise Firenze, la Toscana per non dire tutta Italia, in due partiti religiosi politici, ed ebbe conseguenze che non terminarono presto. Di che non solamente per dovere di officio, ma anche pel nuovo indirizzo che pigliavano le cose a Firenze, Fra Tommaso de Vio, eletto maestro generale dell'Ordine, dovette pigliarsi a cuore la questione del Savonarola, e perchè da essa erano derivati all'Ordine domenicano, ed al convento di Firenze specialmente dei gravi malanni, egli pensò bene, come notammo già più sopra di recarsi in persona nella Toscana per formarsi un'idea esatta di tutti questi fatti.

Sobillata evidentemente dai nemici di Frate Girolamo, la Signoria di Firenze non cessava anche dopo aver bruciato il povero frate, di perseguire il convento di San Marco, la cui quiete tranquilla aveva ispirata tanta opera di genio al Savonarola ²¹; ed obbligò una volta i poveri frati a fuggire dal chiostro ²², e tolse loro perfino l'unica campana della torre, che poi regalarono ai Francescani « detta la Piagnona, come quella che aveva suonato a stormo chiamando il popolo alle armi e alla difesa del Savonarola » come scrive il Marchese. E cosa davvero curiosa e puerile, questa campana « con ultimo decreto fu dichiarata rea di alto tradimento, e nemica della patria fu condannata all'esilio per 50 anni, e maledetta e imprecata, con gran baccano, frustandola il carnefice fu condotta al monte fuori porta San Miniato ²³ ».

Questa condanna inflitta alla campana di San Marco parve un'offesa a tutto l'Ordine domenicano; di che il procuratore generale, il Cardinale Carrafa protettore, e quello di Santa Croce, ed a quanto pare anche il Papa, ne scrissero protestando alla Signoria. Questa fece la sorda, e passarono dieci e più anni prima che la Piagnona ritornasse sul suo campanile, come risulta dal libro delle *Ricordanze* ²⁴, scritto da un frate Domenicano di quel tempo. È evidente che tale questione, quantunque di poca importanza in se stessa, interessava assai i superiori dell'Ordine de' Predicatori, per quella gravità che le veniva dalla questione

del Savonarola, allora tutt'altro che sopita. Perciò allo scopo di tutelare gli interessi del suo Ordine, ed i diritti acquisiti, il Gaetano, come dicemmo più addietro, nel giorno 27 agosto dell'anno 1508, si trovava a Firenze ²⁵. Egli sperava di terminare una buona volta amichevolmente tutte le questioni con la Signoria, ma come riuscisse ne' suoi tentativi di conciliazione non possiamo dire per mancanza assoluta di documenti. Noi sappiamo solamente che nel febbraio dell'anno 1509 Frate Tommaso de Vio era già ritornato a Roma. Perchè circa questo tempo scrisse a lui Frate Francesco da Ferrara, proponendogli due dubbi nati in lui dopo la lettura del libro *De nominum analogia* ²⁶. E il Gaetano che anche in mezzo ai suoi più grandi affari, mai sapeva dimenticare i suoi amici, gli rispose subito con un piccolo opuscolo, intitolato *Dell' idea dell' ente* ²⁷. « Amatissimo fratello, incominciava così questo opuscolo, dalla lettera ricevuta dalla vostra sollecitudine, conobbi che voi avete letto il nostro libello dell'analogia dei nomi, e che due dubbi occupano la vostra mente intorno al concetto dell' ente.... Sta bene e degnati pregare per me. Roma nel giorno 27 febbraio 1509 ».

Intorno a quel tempo il Gaetano ricevette un diploma dal Papa ²⁸, con cui gli si conferiva la facoltà di deporre e privare del grado di maestro Fra Giovanni Battista Plumbo che da molti anni sempre falsificando lettere, si aveva usurpato quel titolo. Dopo ciò Frate Tommaso de Vio, sempre vigile custode dei diritti del suo Ordine, e nemico di tutte le ingiustizie che gli venivano fatte, si adoperò perchè fosse restituito alla Congregazione di Toscana il convento di Pisa che era stato soppresso in seguito all'espulsione de' frati, e poscia incorporato alla Congregazione di Lombardia durante l'ultima guerra fra Pisa e Firenze. Ciò noi sappiamo da un diploma del Papa ²⁹ indirizzato al nostro Gaetano da Roma, addì 5 luglio 1509, nel quale il Pontefice riconosce i grandi meriti di Fra Tommaso come maestro generale. Finora si credette quasi da tutti che nel detto diploma si trattasse del convento di San Marco a Firenze; ma la spiegazione che ne abbiamo data noi, ci sembra fondata sopra il vero senso del diploma.

Il Gaetano adunque benchè occupato sempre dagli studi, e dalle grandi questioni dell' Ordine, mai potè dimenticare i suoi frati di Toscana. Egli aveva già visitato il convento di Firenze, e s'era già fatta un'idea esatta dei bisogni di quel

monastero. Egli non ignorava che in quel convento testimonio di tanti trionfi e di tanta umiliazione pel Savonarola, sia per solidarietà, sia per un sentimento naturale che ci fa partecipare quando non siamo egoisti a tutte le lotte che succedono intorno a noi, s'erano formati due partiti, l'uno a favore, l'altro contro la memoria del Savonarola, partiti che nella piccolezza del chiostro, rispecchiavano le fazioni più grandi di Firenze e di tutta la Toscana. Il Gaetano aveva visitato quel convento, aveva vissuto tra que' frati, ed aveva ben compreso che quella divisione interna, senza tener conto delle noie della Signoria, riusciva anche di grave scandalo e di danno morale ai frati di San Marco, e a tutto l'Ordine dei Predicatori. Certamente non conveniva che l'Ordine si dividesse in partiti, quando la verità storica su certi avvenimenti che li avevano prodotti, non aveva ancora pronunciato il suo ultimo giudizio. E l'ambiente e le passioni soggettive avevano allora snaturati anche i fatti. Perciò Frate Tommaso de Vio dovette recarsi di nuovo in Toscana nell'ottobre dello stesso anno 1509, come risulta da un nuovo opuscolo che il generale scrisse a Firenze ³⁰. Un fratello di religione, forse un frate d'uno de' conventi di Toscana gli aveva scritto proponendogli tre dubbi, ed il Gaetano vi rispose subito con un breve opuscolo, equivalente nell'edizione delle sue opere che abbiamo oggidì, alla IX risposta del trattato XXXI del primo volume, e s'intitola *Dell'usura, della pertinacia nella colpa veniale, e del pubblico delitto* ³¹. Forse scrivendo questo opuscolo il Gaetano ebbe in mente l'immagine e la fine tragica del Savonarola, perchè in questo suo libro ci sono tante allusioni al celebre frate di S. Marco, quantunque non ne parli mai esplicitamente; e terminando il suo libello affannato da tanti ricordi il Gaetano scrisse al frate che aspettava la sua risposta queste poche parole: « Sta bene, e prega Iddio per me. Firenze nel convento di San Marco nel giorno 16 di ottobre 1509 ³² ».

Nella sua seconda venuta in Toscana, il nostro maestro generale aveva deciso di terminare una buona volta tutte le questioni de' suoi frati; e con un documento importantissimo che il Gherardi trovò nell'archivio generalizio dell'Ordine, nel Registro del Gaetano, il nostro Frate Tommaso volle togliere tutte le divisioni che ne turbavano la pace e la disciplina. Noi ne diamo qui la traduzione in volgare ³³. « A tutti ed ai singoli suoi carissimi padri e fratelli nel Figlio di Dio, ai superiori tempo-

ranei dei conventi della Congregazione di Toscana chiamata di San Marco di Firenze, dell'Ordine dei Predicatori della provincia romana, Fra Tommaso de Vio Gaetano, professore di sacra teologia ed umile maestro generale e servo di tutto l'Ordine, salute e consolazione dello Spirito Santo. — Ogni regno in sè diviso, testimonio la ineffabile verità, sarà desolato. La qual cosa sapendo bene il nemico dell'uman genere, per la cui invidia la morte entrò nel mondo (di che fu scritto che assorbirà un fiume, e non si meraviglierà) ed ha fiducia che anche il Giordano si versi nella sua bocca, come sua esca ed esca eletta; per rendere ciò inutile e senza frutto al buon seme delle osservanze religiose nella vostra detta Congregazione, procura di seminarvi sopra la pessima zizzania della divisione e del partito; così che alcuni si appellino e si reputino spirituali, altri tepidi, o per usare le vostre parole alcuni piagnoni (*pignani, sic!*) altri arrabbiati. Volendo io dunque per dovere del mio ufficio, e per la vostra salvezza riparare ai conati del maligno nemico, sradicando del tutto mentre è ancor tenera questa pestifera radice di divisioni e partiti, affinchè se rafforzata e cresciuta in rami, non si possa strapparla più in nessun modo, oppure con grande difficoltà, ed essa germini da sè il pessimo frutto della desolazione e della perdizione delle buone opere, mentre senza la carità e l'unità non possono piacere a Dio, quantunque consegnino i loro corpi al fuoco perchè ardano; ad essi cui fu dato nella regola il primo precetto di essere di anima e di cuore uno in Dio, e che non avvengano tra loro de' scismi, per la lettera presente io comando nella virtù dello Spirito Santo e della santa obbedienza, affinchè nessun superiore sia priore, o sottopriore, sia vicario tanto generale, quanto sostituto di lui, o del priore del convento o del sottopriore, infine nessun maestro de' novizi, dei conversi, dei giovani, così pure i confessori de' monasteri e de' collegi di monache, e chiunque ha cura degli altri, esorti, induca, lusinghi qualcuno, o faccia segno a qualcuno in qualsiasi modo per sè, o per mezzo di altri, direttamente o indirettamente, con qualche accenno, o in qualsiasi altro modo, all'uno od all'altro dei partiti ricordati, neppure col pretesto de' buoni costumi, o di abbracciare una buona società, o di evitare la cattiva, o sotto qualsiasi altro colore. Collo stesso precetto noi proibiamo a tutti e singoli voi, ed ai fratelli esistenti nella Congregazione, di qualsiasi grado, stato, o condizione essi sieno, di

eleggere, dimandare, nominare, istituire, e preporre alcuno a qualsiasi cura degli altri, per questo motivo, o per riguardo di qualsiasi di questi partiti, e se mai fosse eletto, dimandato o nominato a qualche ufficio, noi proibiamo che sia confermato, e che si persuada, o si consigli ciò ad alcuno. Imponendo per merito della santa obbedienza, e per la remissione de' vostri peccati a tutti voi, ed a tutti i fratelli pro tempore esistenti, che siate neutrali, e tutti quelli che hanno una qualsiasi cura degli altri, che esortino, inducano e cerchino di trarre i loro alla neutralità. Nello stesso modo imponiamo a tutti per merito di santa obbedienza, ed in remissione de' peccati, che nessuno parli di queste divisioni e partiti, se non in loro detestazione ed abbominazione. In fede ed in forza di ciò io feci munire la presente lettera col sigillo del mio ufficio. Firenze 21 ottobre 1509».

Questo atto del Gaetano per ricondurre la pace e la concordia nel convento di San Marco forse fu coronato da un esito buono. Però rimanendo ancora la causa di tanta divisione dovevano rimanervi anche gli effetti. E perciò il maestro generale Fra Tommaso de Vio dovette intervenire ancora un'altra volta più tardi, come risulta da un piccolo documento che il Gherardi trovò fra le carte del convento di San Marco ³⁴. Esso consiste in una piccola lettera che il Gaetano nel 1517 scrisse al vicario generale della Congregazione di Toscana, nella quale come buon superiore, desideroso del bene del suo Ordine, egli procurava di togliere per sempre ogni causa di quelle discordie. « Al Reverendo Padre Frate Girolamo de Rubeis da Pistoia, vicario generale della Congregazione di Toscana, dell' Ordine de' Predicatori a Firenze in San Marco — Reverendo padre Vicario salute in Cristo... (così scriveva il Gaetano in quella parte della lettera che noi traduciamo)... Che Vostra Paternità badi diligentemente al priore del convento di San Marco, e sia cauta e pensierosa di non confermare nessuno di cui sembri verosimile ch'abbia seguito i Piagnoni (*Piannorias sic!*) per usare una parola consueta; perchè ciò non sarebbe buono pel convento. Ma abbia cura che sia preposto a così grande convento un buon padre, il quale s'astenga da tale setta... Roma nel giorno 8 maggio 1517. FR. TOMMASO DE VIO CAJETANO ecc. ».

Questo è quanto noi possiamo dire del Gaetano nella parte ch'egli prese nella questione del Savonarola. In un tempo in cui la memoria di Frate Girolamo era ancora recente, è facile

immaginare quanto fossero accaniti ed esagerati anche tra i frati Domenicani i partiti che avevano avuta origine dal grande Domenico. Ma tutto ciò era un pericolo continuo ed una minaccia pel convento di San Marco, il quale perchè aveva ospitato il celebre frate ed aveva assistito a tanti suoi trionfi, non era molto accetto alla Signoria fiorentina; ciò era ancora un grave scandalo pel convento intero, la cui disciplina così veniva sempre più decadendo. Or bene a tutti questi mali volle rimediare il Gaetano, e saggio e prudente com'egli era, senza punto entrare nel merito oggettivo della questione del Savonarola, senza dichiararglisi nemico come aveva fatto il generale dell'Ordine, suo predecessore, procurò con saggia misura di riforma che tale questione non rovinasse di più la disciplina del suo Ordine, cosa che a lui stava più a cuore che non la stessa riabilitazione dell'austero frate abbruciato.

Del Gaetano non sappiamo più nulla durante l'anno 1509, solamente verso la fine di novembre noi lo troviamo a Pisa dov'egli s'era recato per decidere la questione di quel convento che era stato unito alla Congregazione di Lombardia durante la guerra contro Firenze, come abbiamo potuto vedere da un diploma papale ³⁵, riportato più sopra. E in questa città, in mezzo a tutte le occupazioni del suo ufficio, egli scrisse e ci lasciò un opuscolo intitolato: *Trattato della celebrazione della Messa, diviso in due questioni*. La prima delle quali fu terminata appunto « a Pisa nel giorno 20 novembre 1509 ³⁶ ».

Poco tempo dopo il Gaetano ritornò a Roma. Come maestro generale egli aveva fatto in Toscana il suo dovere; non aveva nulla tralasciato di tutto ciò che poteva ricondurre il suo Ordine alla vera osservanza della vita religiosa. E forse come premio di questo suo zelo, ricevette da Giulio II un diploma in cui il Pontefice gli concedeva alcune nuove facoltà, ancora inaudite nell'Ordine ³⁷. « Al diletto figlio Tommaso de Vio Gaetano, così gli scriveva il Papa, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, Giulio II P. P. — Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Considerando che ti possono accadere molte cose, nella tua cura così grande, le quali dimandano l'aiuto e la benignità della Santa Sede, noi stimammo di provvedervi colla pienezza della Sede Apostolica. Perciò vogliamo e ti concediamo che se mai nelle costituzioni dell'Ordine de' Predicatori oppure intorno ai privilegi, agli indulti... emergesse qualche ambiguità, tu... la

possa dichiarare per apostolica autorità... ». Questo diploma con cui il Sommo Pontefice gli conferisce le più ampie facoltà, perfino quella di dichiarare le costituzioni, di accettare i voti religiosi delle sorelle della Penitenza, e di creare baccellieri e maestri in teologia due frati senza necessità di esami, fu scritto a Roma nel giorno 14 dicembre 1509.

Nè ci restano molti documenti per tessere la storia del Gaetano durante l'anno 1510. Negli storici Flavio ³⁸ ed Echard ³⁹ non troviamo neppure una parola che si riferisca al Gaetano intorno a questo tempo: solo nel *Bullarium* dell'Ordine noi potemmo trovare qualche piccola notizia, che raccogliamo ben volentieri, quantunque di poca importanza, pur di riempire in qualche modo le lacune lasciateci dagli storici. Esiste innanzi tutto un diploma scritto da Giulio II al nostro Gaetano ⁴⁰, nel quale il Pontefice gli concede per la buona direzione dell'Ordine alcune facoltà, che parevano negate nella *Bulla Coenae*, e nello stesso tempo lo autorizza ad accettare i voti delle sorelle della Penitenza. Esso fu scritto da « Roma nel giorno 27 febbraio 1510 ». Frattanto era arrivato il tempo di celebrare il Capitolo generale dell'Ordine. In quell'anno dovevasi tenere in Germania; ma Fra Tommaso pregò il Papa a volerlo differire causa i pericoli del viaggio e le intemperie dell'anno; ed il Pontefice gli rispose così ⁴¹: « Al diletto figlio Tommaso de Vio professore di sacra teologia, ministro generale dei frati dell'Ordine de' Predicatori. Giulio P. P. II. — Considerando che a cagione dei pericoli delle strade, e delle intemperie delle stagioni, il Capitolo generale dell'Ordine a te affidato, non si potrà commodamente celebrare in Germania, dove pure doveva avere luogo; di moto proprio non a tua istanza o di qualsiasi altro... ti comandiamo di trasferire il sopradetto Capitolo o in qualche città dell'Italia, oppure di rimandarlo all'anno prossimo futuro... Dato a Bologna sotto l'anello del Pescatore nel giorno 22 novembre 1510 ». E verso la fine dello stesso anno il Gaetano scrisse un altro opuscolo intorno alla celebrazione della Messa, il quale s'intitola: *Se il sacerdote celebrando per molti, soddisfi pei singoli* e porta la data scrittavi dallo stesso autore. « Roma anno 1510 primo giorno di dicembre ⁴² ». Questo opuscolo corrisponde alla seconda questione del terzo trattato del secondo volume.

4.

Prima di incominciare la narrazione di un'epoca più importante della vita del Gaetano, vogliamo dare qui alcuna notizia intorno a una nuova eresia, la quale sorta a questo tempo, trovò nel maestro generale Tommaso de Vio, uno de' più forti avversari. Queste notizie noi abbiamo potuto ritrovare fra gli atti originali del Pontefice Giulio II, riportati nel *Bullarium Ordinis* ⁴³. A quei di Pietro de Luca dell'Ordine dei Canonici regolari, predicando a Mantova, espose una dottrina erronea a proposito della Concezione di Nostro Signore, con grande scandalo, com'era evidente, di tutto il popolo di Mantova. Ecco che cosa ne dice il Papa stesso nella sua Bolla ⁴⁴: « Negli ultimi mesi, avendo noi udito che per la predicazione di Pietro de Luca dell'Ordine dei Canonici regolari sotto la regola di San Agostino, il quale predicava la parola di Dio nella città di Mantova... erano nate di gravi questioni intorno al luogo della Concezione di nostro Signore Gesù Cristo, non senza scandalo del popolo mantovano e degli altri fedeli di Cristo... ecc. ». La proposizione erronea predicata dal detto canonico era questa, che cioè « Gesù fosse concepito nel petto della B. Vergine Maria, presso il cuore, e da tre gocce di sangue, ⁴⁵ » come risulta dalla sentenza del processo. Subito il Papa chiamò a Roma Fra Domenico da Carignano dell'Ordine de' Predicatori e Pietro de Luca, per essere esaminati, ed affidò al Cardinale Vescovo di Porto ed al Cardinale Antonio Ciocchi del titolo di San Vitale l'esame della causa ⁴⁶. « Ordinammo per lettera, scrisse Giulio II, agli stessi Domenico e Pietro, di doversi presentare innanzi a noi; ed al venerabile fratello il Vescovo di Porto, ed al diletto nostro figlio Antonio... affidammo l'incarico, dopo avere ascoltati l'inquisitore Frate Domenico e Pietro de Luca... di pronunciare la sentenza definitiva ».

Questi Cardinali incominciarono subito il processo, ed ebbero cura di convocare e consultare prima di tutto i migliori teologi del tempo. È evidente che a quella adunanza non poteva mancare il nostro Gaetano, nella persona del quale Roma già da gran tempo salutava il primo teologo vivente. Ciò che noi affermiamo è storicamente provato dal testo della sentenza ⁴⁷. « Volendo noi, dicevano i Cardinali, procedere senza strepito ed

apparenza di giudizio, e terminare la questione in una maniera quieta, secondo la sola verità, noi facemmo convocare innanzi a noi molti venerabili religiosi di diverso Ordine, maestri e professori di sacra teologia, uomini gravi e di specchiata vita e integrità; ossia gli infrascritti: maestro Tommaso da Gaeta, ministro generale dell' Ordine dei Predicatori, Giovanni da Ferrara dello stesso Ordine ecc. ecc.... ». È chiaro che in questo esame, a cui parteciparono quasi tutti i superiori degli ordini religiosi, la strana dottrina del Canonico Pietro de Luca fu condannata quasi all' unanimità; solamente il maestro Giovanni Antonio procuratore dell' Ordine degli Eremiti si mostrò di parere contrario. Ecco in quali termini fu fatta la sentenza ⁴⁸: « Perchè tutti e singoli i ricordati dottori maestri e professori di sacra teologia, andarono d'accordo in uno stesso parere, eccettuato il maestro Giovanni Antonio procuratore dell' Ordine degli Eremiti, il quale diceva essere quell'opinione solamente scandalosa e non erronea, nè eretica anche in futuro, Noi Domenico e Antonio Cardinali giudici.... dichiariamo, decretiamo, definiamo e sentenziamo per autorità della Sede Apostolica affidata a noi, col consiglio e consenso dei detti dottori, maestri e professori di sacra teologia, che d'ora innanzi si debba tenere la opinione su ricordata erronea, scandalosa, ed eretica ecc... ». Dopo questa sentenza, il Pontefice Giulio II con un suo Breve scritto nel giorno 7 settembre dell' anno 1511 confermò solennemente tale condanna ⁴⁹.

Così se questo strano errore fu presto condannato, si deve certamente attribuire gran parte di merito al Gaetano, il quale tanto si adoperò a questo scopo, e meritò che il Papa nella sua stessa Bolla ce lo presentasse come il migliore teologo del suo tempo. Ma Frate Tommaso de Vio non si tenne pago di ciò, e lui che aveva tanto cooperato al trionfo della verità pensò bene di immortalare la sua opera nei *Commentari* alla *Somma* di San Tommaso, dove nella terza parte, articolo V, questione XXXI scrisse quanto segue ⁵⁰: « Pensa al nuovo errore sorto ai nostri dì, dicente che Cristo fu concepito dal Sangue purissimo della B. Vergine, e non da un qualsiasi sangue, ma da quello ch' esisteva nel suo cuore, così che Cristo fu concepito da tre gocce di sangue presso il cuore della B. Vergine. Ma questo errore ripugna... alla Sacra Scrittura dicente colla parola dell'angelo: ecco che tu concepirai nel ventre, non nel cuore... Di più la B. Ver-

gine nel Vangelo si dice pregnante, e che partori un figlio, e che è madre, le quali cose tutte sarebbero false. Perchè avendo il bambino nel cuore non è pregnante, come anche neppure se avesse il figlio nello stomaco, o nel ventricolo del cervello..... Similmente non può dirsi nè padre, nè madre, come neppure Adamo fu padre o madre di Eva, quantunque da una sua parte fosse formata Eva. Quest' errore dunque toglie la verità della maternità della B. Vergine rispetto a Cristo. Perciò fu subito condannato a Roma essendo io presente ».

NOTE AL CAPITOLO SESTO.

¹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14.

² FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 901, II colonna. « . . . Eun-
tibus itaque in suffragia fratribus, magno omnium consensu, paucis dumtaxat,
qui ad eam dignitatem aspirabant, exceptis, Magister generalis est declaratus ».

³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 14-15. « Anno sequenti, 1508, sabbatho
vigilia Pentecostes in comitiis Romanis communibus fere votis ad summam Ordinis
Praefecturam assumptus, aetatis XL a XX februarii inchoato ».

⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 252-253.

⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 901-902. « . . . Tum
vero quasi alterum sidus religioni exortum omnibus visum est. Revixisse Divus
Dominicus putabatur, qui Religionem in pristinam illam integritatem, ac praecep-
torum observantiam a qua (ut verum fateri liceat) non nihil defecisse videbatur,
restitueret. Nec me Hercule hominum opinionem fefellit. Nam delatum sibi magi-
stratum nemo unquam diligentius administravit; iustitiam nemo sanctius coluit.
Muneribus vero ac pecuniis, tantum aberat, ut corrumpi posset, ut non solum
oblata sperneret, sed offerentes ambitus damnatos, tanquam bonarum artium corrup-
tores atque humani generis hostes, inexpiabili quodam odio prosequeretur. Sontes
ac facinorosos homines severissime castigabat; probos viros ac doctos honoribus
ac dignitatibus honestabat. Nihil amicitiae, nihil favoribus, nihil precibus tri-
buebat. Virtutes tantum ac merita spectabat. Et quod omnium maximum est,
in rebus publicis administrandis, quae aliis imperabat, primus ipse obibat. Nec
tam legibus ac praeceptis, quam exemplo subiectos sibi in officio continebat.
Nam castitatem quis unquam incorruptius servavit? Parsimoniam vero ac fruga-
litate ita coluit, ut vix quantum naturae satis esset hauriret. Paupertatem
tanta animi alacritate in omni vita complexus est, ut divitias atque opes, pro quibus
inter se mortales digladiantur, non modo non quaereret, sed omnino contemnere,
ac pro nihilo ducere videretur. Nihil unquam cupide, nihil avare, nihil ambitiose,
nihil temere administrabat ».

⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . In hac porro specula positus,
quanta integritate et innocentia se gesserit, muniaque contulerit, quanta vigilantia
asserendae disciplinae regulari incubuerit, quanto studio litteras excitarit, ac foverit,
et vere doctos promoverit, referunt historiae nostrae scriptores legendi ».

⁷ CONTARINI. *Notizie storiche*, pag. 144-145.

⁸ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 253.

⁹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 253. « . . . Nos igitur tuis in hac
parte supplicationibus inclinati, tenore praesentium..... etc. — Breve Iulii II ad

F. Thomam De Vio Cajetanum. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die III Augusti 1508, pontificatus nostri anno quinto ».

⁴⁰ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 253.

⁴¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902, 1 colonna. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

⁴² DE VIO F. THOMAS. *De natura voti, et unitate numerali peccati actus exterioris*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XV, pag. 135. « . . . Ad priorem Sancti Miniatis. Charissime frater, acceptis litteris tuis consulentibus me de duobus... statim respondere inter tot occupationes curavi ».

⁴³ DE VIO F. THOMAS. *De natura voti* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XV, pag. 136. « . . . Haec sunt, amantissime frater, quae mihi circa vestra dubia occurrunt. Superest, ut una cum fratribus tibi creditis ores pro me et bene valeas. Florentiae, die 27 Augusti, 1508 ».

⁴⁴ DANTE. *La Divina Commedia, Purgatorio*, Canto I, vers. 26.

⁴⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 13-14.

⁴⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 21.

⁴⁷ DANTE. *La Divina Commedia, Purgatorio*. Canto III, v. 133-134-135.

« Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l' Eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ».

⁴⁸ MARCHESE F. VINCENZO. *Scritti vari*. Volume I, libro II, pag. 205. — CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 22.

⁴⁹ MARCHESE F. VINCENZO. *Scritti vari*. Volume I, libro II, pag. 103.

²⁰ MARCHESE F. VINCENZO. *Scritti vari*. Volume I, libro II, pag. 103.

²¹ MARCHESE F. VINCENZO. *Scritti vari*. Volume I, libro III, pag. 302.

²² GHERARDI ALESSANDRO. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, pag. 315.

²³ MARCHESE F. VINCENZO. *Scritti vari*. Volume I, libro III, pag. 303. — *Archivio delle Riformazioni del 1497 e 1498*, segnato numero 159, classe II, distinzione 61.

²⁴ GHERARDI ALESSANDRO. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, pag. 322.

²⁵ DE VIO F. THOMAS. *De natura voti* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XV, pag. 136.

²⁶ DE VIO F. THOMAS. *De conceptu entis*. Tomus III, tractatus VI. Responsio super aliqua quaesita de conceptu entis ad R. Fratrem Franciscum de Ferraria magistrum studentium in Conventu Bononiensi.

²⁷ DE VIO F. THOMAS. *De Conceptu entis*. Tomus III, tractatus VI, pag. 219-220. « Amantissime pater, ex acceptis vestrae sollicitudinis litteris percepi libellum nostrum de analogia nominum vos perlegisse, duoque dubia de conceptu entis mentem vestram tenere solvique a me familiariter flagitastis... Bene vale, et pro me orare digneris. Romae die 27 februari 1509 ».

²⁸ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis praedicatorum*, pag. 257-258.

²⁹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis praedicatorum*, pag. 260.

³⁰ DE VIO F. THOMAS. *De usura, et in veniali pertinacia et publico delicto*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio IX.

³¹ DE VIO F. THOMAS. *De usura et in veniali pertinacia et publico delicto*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio IX, pag. 131.

³² DE VIO F. THOMAS. *De usura et in veniali pertinacia et publico delicto*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio IX, pag. 132. « . . . Bene vale et ora Deum pro me. Florentiae in Sancto Marco. 16 octobris 1509 ».

³³ GHERARDI ALESSANDRO. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, pag. 336-337. « . . . In Dei Filio sibi charissimis universis et singulis praesidentibus Patribus et Fratribus pro tempore Conventuum Congregationis Tusciae Sancti Marci de Florentia nuncupatae Ordinis Praedicatorum Provinciae Romanae Fr. Thomas de Vio Cajetanus Sacrae Theologiae professor, ac totius eiusdem ordinis humilis generalis Magister, et servus salutem et Spiritus Sancti consolationem. — Omne regnum in se divisum, ineffabili veritate teste, desolabitur. Quod sciens humani generis hostis, cuius invidia mors intravit in orbem terrarum (de quo scriptum est: quia absorbebit fluvium et non mirabitur) et habet fiduciam quod influat etiam Iordanis in os suum utpote eius esca, esca electa, bono semini religiosarum observantiarum in vestra praefata congregatione, ut illud inutile et sine fructu reddat, super seminare curat pessimam zizaniam divisionis et parcialitatis; ut nonnulli spirituales, alii tepidi, seu ut vestris utar vocabulis, aliqui pignani (sic) alii rabidi nominentur et censeantur. Volens itaque, pro debito officii mei et salute vestra, maligni hostis conatibus occurrere, hanc pestiferam divisionis et parcialitatis radicem, dum adhuc tenera est, funditus evellendo, ne si coalescat, et crescat in ramos, vel nullo modo, vel magna cum difficultate evelli possit, germinetque ex se fructum pessimum desolationis et perditionis bonorum operum, cum sine charitate et unitate Deo placere non possint, etiamsi tradant corpora sua ita ut ardeant, quibus primum praeceptum in regula sua datur ut sit eis anima una et cor unum in Deo, et non sint in eis schismata; per praesentes praecipio in virtute Spiritus Sancti, et sanctae obedientiae, ne quicumque praesidens sive prior, sive supprior, sive vicarius tam generalis, quam aliquis eius substitutus aut prioris conventus vel supprioris, nullus denique magister noviciorum, conversorum, juvenum, item nec confessores monialium monasteriorum seu collegiorum, et quomodolibet aliorum curam habentes, hortetur, inducat, alliciat quemcumque aut innuat alicui aliquo modo per se vel per alium, directe vel indirecte, signo, nutu, aut quovis alio modo ad alteram partium praememorarum, nec praetextu bonorum morum aut bonae societatis amplectendae aut malae vitandae vel quovis alio quaesito colore.

Eodem praecepto prohibemus omnibus et singulis vobis ac fratribus in Congregatione pro tempore existentibus, cuiuscumque gradus, status, aut conditionis existant, ne hac ratione seu alicuius istarum partium intuitu, aliquis eligatur, postuletur, nominetur, instituatur, praeficiatur ad quancumque curam aliorum aut in aliquo officio electus, postulatus vel nominatus, confirmetur, aut alicui hoc suadeatur aut consulatur. Imponens in meritum sanctae obedientiae et in remissionem peccatorum vestrorum, omnibus vobis et pro tempore existentibus fratribus, ut neutrales sitis, et omnes quomodolibet curam aliorum habentes suos ad neutralitatem exhortentur, inducant, et trahere conentur. Simili modo imponemus omnibus in meritum sanctae obedientiae, et remissionem peccatorum, ut nullus de huiusmodi divisionibus et parcialitatibus nisi in detestationem et abhominacionem earum loquatur. In cuius fidem et robur praesentes sigillo officii mei feci muniri. Florentiae XXI octobris 1509. Fr. N. ».

³⁴ GHERARDI ALESSANDRO. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, pag. 337. « . . . Reverendo Patri Fratri Hieronimo de Rubeis pisto-

riensi, Vicario Generali Congregationis Tusciae Ordinis Praedicatorum, Florentiae in Sancto Marco.

Reverende pater Vicarie, salutem in Christo... Quod priorem Conventus Sancti Marci P. V. diligenter advertat, et cauta sit ac matura ne quem confirmet de quo verisimile sit quod secutus sit Piannorias (sic) ut consueto vocabulo utar; id enim non esset ex re conventus. Sed curet ut bonus pater tanto conventui praeficiatur, qui absteineat ab huiusmodi secta etc... Romae VIII Maii 1517.

F. D. THO. DE VIO CAJETANUS etc., manu propria ».

³⁵ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis praedicatorum*, pag. 260.

³⁶ DE VIO F. THOMAS. *De Missae celebratione in duas quaestiones divisus*. Tomus II, tractatus III, quaestio I. « Utrum Sacerdos sumpta ablutione, licite possit sumere reliquias Eucharistiae in calice vel extra remanentes... Pisis, die 20 Novembris 1509 », pag. 146-147.

³⁷ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 262-263. « . . . Dilecto Filio Thomae de Vio Cajetano Generali Magistro Ordinis praedicatorum. Iulius P. P. II. Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. — Considerantes, quod multa tibi in tanta cura accidere possunt, quae Sanctae Sedis auxilium et benignitatem requirunt, illis duximus de apostolicae sedis plenitudine succurrendum. Itaque volumus et tibi concedimus, quod si in constitutionibus Ordinis Praedicatorum aut circa privilegia, indulta.. aliqua ambiguitas emergerit, tu illam... possis auctoritate apostolica declarare... Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XIV Decembris 1509 ».

³⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902, I-II columna.

³⁹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

⁴⁰ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis praedicatorum*, pag. 264-265. « . . . Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 27 februarii 1510 ».

⁴¹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis praedicatorum*, pag. 267. « . . . Dilecto Filio Thomae de Vio Sacrae theologiae professori fratrum Ordinis Praedicatorum, Generali Ministro. Iulius P. P. II. — Considerantes quod propter viarum discrimina temporumque varietates Generale Capitulum Ordinis tibi commissi, in Germania, ubi celebrari debebat, commode celebrari non poterit, motu proprio, non ad tuam vel alterius cuiuscumque super hoc nobis pro te oblatae petitionis instantiam... tibi mandamus, ut Capitulum antedictum, aut in aliquam Italiae civitatem transferas, aut differas in annum proxime futurum... Datum Bononiae sub Annulo Piscatoris die XXII Novembris 1510 ».

⁴² DE VIO F. THOMAS. *Utrum Sacerdos celebrans pro pluribus satisfaciat pro singulis*. Tomus II, tractatus III, quaestio secunda. « . . . Romae, 1510, die primo Decembris », pag. 148.

⁴³ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 267-268.

⁴⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 267. Ex bulla Iulii P. P. II. « Superioribus mensibus, cum accepissemus graves contentiones ob praedicationem Petri de Luca Ordinis Canonorum Regularium sub regula Sancti Augustini, Verbum Dei in civitate Mantuana praedicantis... sub loco Conceptionis Domini Nostri Jesu Christi exortas fuisse, non sine populi Mantuani, et aliorum Christi fidelium scandalo... » etc.

⁴⁵ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 268. « . . . Christum conceptum fuisse in pectore B. Mariae Virginis juxta cor, et ex tribus guttis sanguinis ». Ex sententia processus.

⁴⁶ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 267. Ex bulla Pontificis. « . . . Eisdem Dominico et Petro per literas nostras mandavimus, ut coram nobis se praesentare deberent, Venerabilique Fratri D. Episcopo Portuensi, et dilecto filio nostro Antonio... commisimus, ut auditis Dominico Inquisitore, et Petro De Luca praedictis... definitivam sententiam ferrent ».

⁴⁷ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 268... Ex sententia. « . . . Volentes sine strepitu et figura iudicii procedere, et sola inspecta veritate controversiae finem imponere quieto ordine, multos venerabiles Religiosos diversorum Ordinum sacrae Theologiae Magistros et professores viros graves, vitaeque et integritate morum probatos, convocari fecimus coram Nobis infrascriptos videlicet : Magistrum Thomam de Gajeta Ordinis Praedicatorum Generalem Ministrum, Iohannem Ferrariensem ejusdem Ordinis etc. etc. ».

⁴⁸ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 268. Ex sententia. « . . . Quia omnes et singuli memorati Sacrae Theologiae Doctores, magistri et professores concorderunt in unam eandemque sententiam, excepto Magistro Ioh. Antonio Ordinis Eremitarum Procuratore, qui illam novam opinionem dicebat esse tantummodo scandalosam et non erroneam, neque haeticam etiam in futurum, Nos Dominicus et Antonius Cardinales iudices... declaramus, decernimus et definimus ac sententiamus auctoritate Sedis Apostolicae nobis commissa, de consilio, et assensu dictorum Doctorum, Magistrorum, et professorum Sacrae Theologiae quod deinceps memorata nova opinio habeatur tanquam erronea, scandalosa atque haeretica etc. ».

⁴⁹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis*, pag. 268. « Breve Iulii P. P. II. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die VII Septembris 1511 ».

CAPITOLO SETTIMO.

Sommario: 1. Come si preparò il Conciliabolo di Pisa. Grave pericolo di scisma nella Chiesa. — 2. La grande vittoria del Gaetano. — 3. Il Gaetano teologo ed apologeta. Sua attività intellettuale.

1.

E così senza accorgerci siamo arrivati ad uno de' momenti più importanti della vita del Gaetano, ad uno di que' gravi avvenimenti, i quali se ci fanno da una parte conoscere ed apprezzare il genio di quest' uomo, dall'altra ci rivelano i grandi benefici ch' egli arrecò alla Chiesa ed a tutta la Società di allora. Fino a questo periodo della nostra storia noi abbiamo potuto ammirare il Gaetano dirò quasi esclusivamente in un ordine di cose private e personali, perchè in tutti i grandi avvenimenti ai quali egli finora partecipò, domina sempre un carattere per lo più individuale; la prima volta invece in cui egli si mostra veramente una grande persona pubblica, ed estende la sua benefica attività a vantaggio di tutta la Società e religiosa e civile, è al tempo del Concilio di Pisa, la cui storia noi verremo raccontando, per quanto interessa il Gaetano, con diligenza ed esattezza di storico positivista.

Il Concilio di Pisa, ed il pericolo di un nuovo scisma nella Chiesa, è il fatto più grave ed importante di tutto il pontificato di Giulio II. Quest'uomo ¹ « Pontefice singolare, superiore, come dice il Cantù, a riguardi personali o ad interessi propri o di famiglia, non sapeva piegare in cosa che credesse vantaggio della Santa Sede ». Eppure in tutti i suoi sforzi e tentativi ebbe grandissime difficoltà. Fino dal giorno in cui egli entrò nel Conclave per eleggere il successore di Alessandro VI, tutti i Cardinali

impressionati fortemente dagli errori, dagli abusi, e dalla decadenza del pontificato sotto Papa Borgia², sottoscrissero con giuramento alcune leggi, o costituzioni a cui volevano obbligare anche il futuro Papa. Esse sono compendiate così dal Baronius³: « Che difendesse la Republica Cristiana contro i Turchi, che richiamasse la disciplina ecclesiastica nel suo splendore primitivo, perciò congregasse dopo due anni un Concilio generale; che non s'immischiasse temerariamente nelle guerre, e che perciò non dichiarasse la guerra a nessun Principe se non col consiglio di due parti del Sacro Senato ». A quest'atto veramente originale ed autentico sottoscrisse entrando nel Conclave anche il Cardinale Giuliano della Rovere; ma una volta fatto Papa egli che aveva una mente vasta e geniale, capi che per ottenere questo fine, bisognava incominciare dai mezzi, e che prima di combattere i Turchi bisognava scacciare dall'Italia tutti gli stranieri ed i tiranni i quali erano ancora peggiori de' Turchi. Capi che prima di attendere con profitto alla riforma della disciplina della Chiesa troppo decaduta sotto i Borgia, bisognava mettere questa Chiesa in tale condizione politica e sociale di libertà e indipendenza, da poter assicurare l'efficacia di questa riforma. Perciò Giulio II, mentre era impegnato in tante imprese gloriose per l'Italia, che egli indirizzava a questo unico fine, dovette purtroppo differire ad altro tempo più favorevole quelle promesse che egli stesso aveva fatte e giurate da Cardinale. E da ciò nacque necessariamente il pericolo di scisma. Il Baronius stesso fa questa constatazione di fatto scrivendo che⁴: « ritardando egli di effettuare il fatto giuramento, di là noi vedremo prepararsi lo scisma e seguire gravi mali ». Di che era naturale che fino dal primo anno del suo pontificato egli avesse fortissime difficoltà, essendo nati in seno al Sacro Collegio dei Cardinali de' timori e sospetti⁵; e fu anzi allora che alcuni Cardinali del partito spagnuolo presero anche la fuga sotto pretesto che Giulio II, tutto attaccato al partito francese, fosse loro ingiusto nemico. Ma ben presto dovevano svanire anche questi timori degli Spagnuoli, perchè non passò molto tempo che gli si inimicarono fortemente tutti i Cardinali e spagnuoli, e francesi, ed italiani. Si incominciava già a parlare contro di lui di simonia, e perciò Giulio II nel giorno 14 gennaio 1505⁶ si vide costretto a pubblicare una costituzione severissima contro la simonia, fosse pure annidata in Cardinali, o Vescovi, o Sacerdoti; e con un esempio forse nuovo

nella storia ecclesiastica di quel tempo permise a tutti questi colpevoli di raccogliere un Concilio per accertare le colpe e per trovarvi un rimedio salutare.

Ma quando pareva che l'opposizione fosse cessata, al malcontento dei Cardinali si aggiunse presto anche quello degli stati civili, specialmente quello dei Veneziani, i quali condannati dal Papa ed odiati da lui santamente per ragione politica, appellarono dalla sua sentenza al futuro Concilio. Ed arrivò fino a Roma un loro libello, di che Giulio II nel primo giorno di luglio 1509, fu costretto a pubblicare contro di esso una nuova e più solenne costituzione apostolica ⁷. Nè purtroppo si limitarono alla sola Repubblica di Venezia gli sforzi apertamente ostili al Papa. In quello stesso anno 1509 si agitò una grande questione fra Giulio II e il Re di Francia ⁸ a motivo della collazione di un vescovado francese fatta *inconsulto rege* come dicevano gli avversari. E questa questione passando subito dal campo politico ed amministrativo in quello religioso, fece senz'altro vedere chiaramente verso quali noie e pericoli s'avviasse il Pontefice. Questi pericoli e queste noie non tardarono molto a venire. Nell'anno 1510 cinque Cardinali francesi e spagnuoli, sobillati evidentemente dal Re di Francia, perchè aborrivano dai consigli del Pontefice, come dice Baronius, gli si dichiararono apertamente nemici, ed « eccitati dalla cupidigia di abbattere il seggio apostolico, congiurarono contro di lui ⁹ ». Il Re di Francia fortemente adirato per le arti politiche di Giulio II, pigliava pretesto anche dal più piccolo incidente per venire ad una lotta dichiarata con lui. Era in ciò eccitato anche dal Macchiavelli, allora ambasciatore di Firenze in Francia, di cui il Pastor scrisse: « nemico mortale del papato, Macchiavelli non mancava di attizzare il furore del Re ¹⁰ ».

E Lodovico XII minacciò finalmente di rappresaglia il Pontefice Giulio II. Per fortuna egli non seguì interamente i cattivi consigli del Macchiavelli: egli ¹¹ « risolvette di attaccare il Papa sopra un terreno dov'egli era inespugnabile, il terreno puramente spirituale. Si mise dunque in testa di provocare una rivoluzione nella Chiesa, convocando un Sinodo di cui si sarebbe fatto uno strumento docile per deporre il Papa, e ridurre così all'impotenza l'avversario più dannoso della dominazione francese in Italia ». E dopo vari tentativi inutili, si decise finalmente a temporeggiare fino alla primavera, pensando d'essersi assicurato a quell'epoca

il concorsò di Massimiliano e di Enrico VIII ¹². E l'appoggio dell'Imperatore Massimiliano tanto desiderato da Lodovico di Francia, non tardò molto a venire. Secondo il Baronius ¹³ fino dal giorno 27 settembre dell'anno 1510 per un patto segreto fra questi Principi fu stabilito di tenersi un Conciliabolo a Lione, nei primi giorni di marzo. Solito pretesto erano i vizi personali del Papa, e la sua mancata parola; ma in fondo invece, come notò Pastor ¹⁴ « l'irritazione che gli produceva la pace conchiusa fra Giulio II e Venezia, suscitò nello spirito di Massimiliano l'idea d'impiegare contro il Papa le armi spirituali ad esempio di Lodovico XII ».

Il pretesto era più che sufficiente. Dopo il Concilio di Basilea, come nota anche il Cantù ¹⁵, vivi suonavano in Germania i lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei legati e dei prelati, e le vendite indulgenze e le annate e le aspettative. Orbene questo stato morbosò di cose bastò a incoraggiare il Re di Francia, e l'Imperatore Massimiliano, e i Cardinali infedeli nella loro opera di ribellione e di scisma da Roma. Anche il Guicciardini raccolse nella sua storia questi pretesti e queste ragioni di malcontento dove scrisse che « pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella Simonia e ne' costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorreggibile, con universale scandalo della cristianità ¹⁶ ».

Il momento storico di allora era più che propizio per tentare qualche cosa. S'era già formata dovunque un'opinione generalmente contraria al Papa; e fu allora, che, approfittando di tutto quel movimento ostile a Giulio II, l'Imperatore Massimiliano quale protettore della Chiesa, egli che aveva sognato in mezzo a tante sue follie anche di diventare Papa, adirato più che mai contro Giulio II perchè allora proteggeva la Repubblica di Venezia in guerra contro l'impero, intimò senza tante storie un Concilio a Pisa sotto la protezione dei Fiorentini ¹⁷. « Osservando le immense calamità che soffre dappertutto la Repubblica cristiana, e la stessa nostra Santa Madre Chiesa, dalle quali cose ne segue un danno alla fede ortodossa, ed un incremento di tutti

i mali, ed ogni giorno una maggiore confusione in tutte le cose, e ne derivano guerre intestine ed effusioni di sangue cristiano... »; così Massimiliano incominciò il suo decreto di convocazione del Concilio, pubblicato da Friburgo in Brisgovia nel giorno 25 gennaio dell'anno 1511. E quasi si fossero prima accordati, anche Lodovico XII di Francia addì 15 febbraio dello stesso anno 1511, pubblicò un simile decreto, nel quale, come dice il Baronius ¹⁸, « lamentandosi che non si fosse osservato il decreto di Costanza intorno alla più frequente convocazione del Concilio, rinfacciò acerbamente a Giulio II di avere violata la promessa fatta con giuramento nel Conclave, di radunare dopo due anni un Concilio; che i fedeli si scandalizzavano per i suoi delitti; che non brillava nessuna speranza di pacificare la Chiesa; poscia sostenne secondo il parere degli scismatici di Basilea, che non spettava al Pontefice il diritto di convocare il Concilio, essendo il Senato dei Cardinali specialmente di volontà a lui contraria. « Quando avvenne la pubblicazione di questo decreto Giulio II si trovava a Rimini: ¹⁹ e in quella città, come scrisse il Pastor, l'aspettava un'altra sorpresa, più penosa ancora se fosse stato possibile. Nel giorno 28 maggio si trovò affissa alle porte della Chiesa di San Francesco, vicina alla dimora del Papa, una citazione di comparire innanzi al Concilio di Pisa, la cui apertura era fissata pel primo giorno di settembre ». Questa citazione sottoscritta dai Cardinali Carvajal, Briçonnet, Filippo di Lussemburgo, Francesco Borgia, Adriano da Corneto, De Prie, Carlo del Caretto, Sanseverino e da Ippolito d'Este, che conteneva una vera dichiarazione di guerra alla legittima autorità, ed era una evidente usurpazione de' diritti papali, non lasciò dormire il Pontefice Giulio II ²⁰. Egli ricordò i vecchi tentativi di scisma del secolo passato, ricordò gli scandali e le usurpazioni dei Galliani, ch'egli esule in Francia aveva conosciute a fondo e da vicino, temette solamente per un istante che tutti i Cardinali l'abbandonassero, mentre il Soderini a Firenze favoriva in ogni modo i ribelli; ed il suo animo grande, sempre animato da un vero desiderio di sana riforma, e di giorni migliori per la Chiesa, dovette senza dubbio turbarsi all'idea di un nuovo scisma di cui non si potevano prevedere le conseguenze terribili ma inevitabili.

2.

Ed è propriamente intorno a questo tempo, cui narrammo un po' diffusamente per fare apprezzare tutta la sua opera benefica, che il Gaetano fu chiamato alla difesa della Chiesa e del papato. Se noi dobbiamo credere a ciò che narra il Marchese²¹, possiamo affermare che fu appunto in tanto abbandono, ed in questo pericolo di scisma che Giulio II chiamò a sè il generale de' Domenicani Fra Tommaso de Vio; ed introdottolo « negli arcani pensieri della sua mente, lo richiese di consiglio ad uscire di quel periglioso mareggio nel quale l'aveva messo il desiderio di francare Roma e Italia dalla prepotenza straniera. Allora il Domenicano preso animo dalla parola di lui, lo confortò a deporre ogni timore per quella vana mostra di Concilio congregata a impaurirlo e impotente a nuocergli. Disse aver potuto Arrigo IV, Federico Barbarossa, Ruggiero di Sicilia, il Bavero e altri destare scisme e creare antipapi a loro talento, quando i popoli erano manomessi e divisi dalle discordie cittadine, o incerti del legittimo successore di Pietro; di presente i tempi essere troppo mutati, e tutti riconoscere e venerare lui solo per vero Vicario di Cristo, pronti a fare dei loro petti scudo alla sacra di lui persona. Essere stato facile opprimere il Cossa quasi prigioniero in terra straniera, e combattere il quarto Eugenio fuggato di Roma dalle armi braccesche e sforzesche; egli all'opposto risedere nei propri domini, amato dagli Italiani per la gloria e la libertà dei quali aveva prese le armi; e fin che gli bastasse la fede e l'amore degli Italiani non dovea paventare nè Concilii, nè scisme. Quei pochi prelati²², che avevano levato lo stendardo della rivolta, essere nell'odio e nel disprezzo di tutti, perchè mossi non da zelo sincero della religione, che disonestavano con la loro vita, ma solo condottivi da basse e turpi passioni, e pronti ad abbandonare le insegne di Francia, come l'utile loro lo richiedesse..... Convocasse pertanto al più presto un Concilio in Roma togliendo così ogni pretesto agli scismatici, che ne sarebbero sbugiardati, divisi e fuggati ». Non sappiamo se queste ed altre simili osservazioni che il Marchese mette in bocca al Gaetano sono veramente autentiche; dobbiamo però osservare che nella loro sostanza sono state tolte dallo

storico Flavio ²³ e da Echard ²⁴. Venissero questi consigli dal Gaetano, oppure dal Papa stesso, fatto è che Giulio II dopo questo abboccamento col Gaetano si sentì molto incoraggiato; anzi approvando col fatto tutte quelle sue raccomandazioni, venuto a Roma ²⁵, con una sua Bolla del giorno 18 luglio 1511, pubblicò in tutto il mondo cattolico la convocazione di un Concilio Ecumenico da tenersi a S. Giovanni in Laterano nel giorno 19 aprile dell'anno 1512. E, sempre secondo ciò che scrisse Marchese, il Gaetano non si tenne pago di avere dato consiglio al Papa; ma: « a serbare intera la fede data al Pontefice, di tenergli devoto il popolo toscano, e segnatamente la città di Pisa, cosa di grandissimo momento, scelti tre dei più dotti e valenti oratori del suo sodalizio gli inviava in quella città, affinchè o sermonando dal pergamo, o nei privati colloqui, e, ove abbisognasse, con gli scritti, mettessero in tutti orrore dello scisma, e l'amore e l'ossequio verso la Sedia apostolica ²⁶ ». La qual cosa è narrata anche dal Razzi, ma un po' diversamente nella sua *Istoria degli huomini illustri* ²⁷ dove dice: « la qual cosa intendendo il padre reverendissimo Gaetano, e dovendo mandare per ordine di sua Beatitudine, un frate suo in Pisa, per contenere i frati del nostro convento nell'ubbidienza della Santità sua, elesse e mandò un padre Frate Agostino di Nale Rangeo, che poi fu Vescovo di Mercana. Il quale arrivato in Pisa, e congiunto col padre Fra Bartolomeo Rondinini da Faenza, teologo e canonista eccellente, e Vicario in quel tempo della Congregazione riformata di San Marco, il quale egli ancora presentando questa novità, di Firenze là giuso era corso, coll'aiuto di Dio fecero sì che quello iniquo Conciliabolo fu dissipato e guasto ».

Fosse veramente merito dei frati mandativi dal Gaetano, o fosse piuttosto che il Concilio di Pisa era semplicemente una simulazione di Lodovico XII, il quale voleva arrivare a cose peggiori, come sembra ricavarsi dalle parole del Machiavelli ²⁸, (il quale nella sua legazione al Concilio addì 6 novembre 1511, ci fa sapere che era già prima stato stabilito di trasferire il Concilio in altra città), è un fatto ammesso da tutti che dopo la terza sessione, e dopo lotte anche di sangue, i Cardinali scismatici, i quali non trovavano più in Toscana quell'aiuto e quel favore che avevano immaginato, dovettero in tutta fretta fuggirsene. Di questo primo trionfo di Giulio II e del papato, dicano pure il contrario il Guicciardini ²⁹ ed il Pallavicino ³⁰ nella sua

Storia del Concilio di Trento, il merito tocca in gran parte al Gaetano. E se il Conciliabolo terminò con uno sforzo inutile di ribellione a Roma, se più tardi nel Concilio Laterano l'unione di tutti i credenti in Cristo si stabilì nuovamente, noi appoggiati alle testimonianze di tutti gli storici del Gaetano dobbiamo tributare degna lode a questo povero frate, il quale nella pace del suo convento e tra le tante occupazioni de' suoi studi non dimenticò mai le necessità della Chiesa, conducendola dal pericolo di uno scisma alla gloria di un vero trionfo. Nè ci importa che il Guicciardini non tenga conto dei meriti del Gaetano, ed attribuisca ad altri ciò che fu vanto esclusivo di lui, dove scrisse che il Papa ³¹ « non per questo cessava da rimedii più potenti, anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino uno dei Cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza intimò il Concilio Universale ». Poco importa che anche Bzovius ³² condivida questa opinione dello storico Guicciardini, e che lo stesso Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento* ³³ si sforzi di mettere in qualche modo in dubbio ciò che i primi cronisti narrarono con esattezza; là dove dice di Giulio II che « fu determinato secondo alcuno, da Tommaso de Vio da Gaeta generale dell'Ordine de' Predicatori e teologo assai distinto... e secondo altri dal Cardinale Antonio di Monte San Sovino »; noi riporteremo qui ciò che scrissero del Gaetano i suoi due cronisti più autorevoli ossia Flavio ed Echard, perchè ci preme assai di rivendicare a Frate Tommaso de Vio la gloria del più grande trionfo del papato al principiare del secolo XVI. Ambidue questi cronisti sono assai espliciti, e non ci lasciano più luogo a dubitare. ³⁴ « Quando alcuni padri del vostro Ordine (così parlò il Flavio alla presenza dei Cardinali) amanti di novità, si ritirarono a Milano, sostenevano che un pubblico Concilio di cristiani a cui fosse soggetto lo stesso Pontefice, si poteva convocare senza l'autorità del Papa, e che si poteva celebrare anche contro il suo volere. Ed essendo stati pubblicati molti libelli in questo senso da uomini del resto dottissimi, più in grazia di alcuni principi, sui cui favori confidavano i congiurati, che non per convinzione, contro il volere di Giulio Pontefice Massimo, convocarono un Concilio Universale. E quantunque sembrassero agire legalmente, tuttavia in realtà essi miravano alla violenza. Allora fuvvi a Roma una grande trepidazione; trepidava l'Italia e quasi tutto il mondo

sembrava scosso. Ed appariva facilmente che se le cose procedevano secondo il loro desiderio, ne sarebbe derivata una gran guerra, ed uno scisma grande. Perciò Giulio costernato da tanti rumori, pensava in qual modo doveva resistere ai loro conati. Ma non volle fare alcuna cosa prima di essersi consigliato col nostro Tommaso. Il quale esaminata diligentemente ogni cosa, lo consigliò di resistere non colle armi, ma colle stesse leggi con cui prima sembrava essere combattuto. Disse che « gli avversari s' appoggiavano sopra un fondamento nè fermo, nè solido, tolto il quale cadrebbe tutta la loro mole; e ch' egli avrebbe dimostrato ciò con argomenti certissimi. Convocasse infine egli stesso un Concilio a Roma, così avverrebbe che i suoi nemici si sarebbero uccisi con la stessa loro spada ». Se noi a questa testimonianza contemporanea aggiungiamo ancora quella di Echard, quasi sempre più critico di Flavio, ci pare provato più che sufficientemente tutto ciò che gli altri storici hanno messo in dubbio, oppure hanno negato. ³⁵ « Avendo Massimiliano I Imperatore (scrive Echard) e Lodovico XII Re di Francia dimandato molte volte a Giulio II di radunare il Concilio secondo le sanzioni dei Sinodi di Costanza e Basilea, ma sempre invano, ottennero da alcuni Cardinali di convocarlo a Pisa, pel primo giorno di settembre dell'anno 1511; e la cosa degenerava in un aperto scisma, perchè molti Vescovi congregati a Pisa in forza di questa convocazione, aprirono il Concilio nei primi giorni del seguente novembre, e di là trasferitisi a Milano osarono citare a comparirvi il Sommo Pontefice, e non si vergognarono di sospenderlo quasi contumace, com'essi dicevano. Ma in tanto pericolo della Chiesa non venne meno al Sommo Pontefice il Gaetano, e difese egregiamente la sua causa coi fatti, cogli scritti, e coi consigli. E mandò a Pisa tre dei nostri uomini gravissimi, i quali tennero nell' obbedienza del Pontefice non solamente i loro compagni, ma anche gli altri religiosi e gli stessi cittadini, e fecero sì che i Vescovi non credendosi più ivi sicuri, si ritirassero a Milano ». E non pago di ciò il Gaetano, il quale ben sapeva che il pericolo allontanato da Pisa, minacciava allora la Lombardia, nominò come presidente dell' Inquisizione milanese, creata appositamente per combattere il Conciliabolo di Pisa, il maestro Prieria ³⁶, il celebre Domenicano, di cui dovremo parlare ancora in questa storia.

3.

Dopo quanto fece il Gaetano a difesa del papato, minacciato da uno scisma, sembrerebbe quasi che avesse dovuto esaurirsi la grande operosità di quest' uomo, il quale poteva certamente essere contento di avere legato il suo nome ad uno dei momenti più difficili che attraversasse la Chiesa nel secolo XVI; ma quel carattere forte di frate Domenicano più si sentiva nella lotta e più sentiva imperiosi i bisogni della società religiosa, e più forza e più energia d'animo egli aveva di lavorare per il trionfo della verità. Perciò non pago di avere aiutato il Papa di consiglio, non pago di avergli conservata fedele tutta la Toscana, allontanando da tutta la Chiesa il pericolo di uno scisma, vedendo che da una parte e dall'altra uomini di grande sapere, abbracciavano diversi partiti, e si affaticavano a difendere colla parola e con gli scritti le loro dottrine, anch' egli, degno rappresentante di tutto il clero italiano buono del suo tempo, il quale ³⁷, ad eccezione del Cardinale San Severino e del turbolento Zaccharia Ferreri, come scrive il Pastor: « restava fedele al Papa legittimo ³⁸ », alzò la sua voce di teologo e scienziato, e come il buon eremita Angelo di Vallombrosa e come Francesco Poggio, pensò di concorrere anch' egli coi suoi scritti alla difesa della Chiesa e del papato. La lotta religiosa di allora, a cui avevano preso parte indistintamente e laici ed ecclesiastici, e principi e popolo, esigeva che la verità portasse i suoi benefici frutti ad ogni sorta di persone. Tutti avevano bisogno di essere illuminati sulla questione, e perciò il Gaetano pensò di scrivere un libro che fosse di pubblica utilità, meritando così di essere a quel tempo il primo ed il più valoroso campione della Chiesa nella lotta teologico-letteraria contro gli scismatici del secolo XVI. E quantunque l' Hergenröther ³⁹ e Pastor ⁴⁰ dieno quasi il primo merito di ciò a Domenico Iacobazzi, pure ci pare cosa più giusta rivendicare quest'onore al Gaetano. Esso spetta a lui per ragione di tempo e per merito teologico, perchè fu il Gaetano che in mezzo alle sue tante occupazioni ci diede per il primo un suo importantissimo trattato apologetico, il quale s'intitola *Della comparazione dell'autorità del Papa e del Concilio* ⁴¹; un libro classico che resterà sempre come modello perfetto di apologetica catto-

lica ⁴². Egli lo dedicò al Cardinale Nicolò Flisco, il quale era il nuovo protettore dell'Ordine; e fino dalla dedica il Gaetano si fa ammirare per la serenità del giudizio e l'imparzialità della sua dottrina.

« Quantunque io sappia (così egli incomincia), o amplissimo padre Flisco, che quella comparazione che io scrissi testè sulla autorità del Pontefice Massimo e di tutta la Chiesa, sarà letta, accettata, e giudicata diversamente da molti ai nostri giorni, perch'essi si dividono in diversi pareri, tuttavia io stimo che sarà grato a tutti di farsi certi di tutte le più piccole ragioni, che si attaccano a questa questione inusitata; ma opportuna a questo tempo. Agli avversari ed agli emuli, perchè le combattano; agli amici perchè vi difendano la sola verità; agli altri poi perchè possano leggere facilmente ciò che si deve stabilire di una tanta questione dei giorni nostri, e di una grandissima contesa come sovente in altro tempo, così anche oggi giorno ⁴³ ».

Così egli scrisse nella sua dedica al Cardinale, e in tutto il trattato conservò sempre la stessa serenità di mente ed imparzialità di giudizio. E divise il suo trattato in 28 capitoli, della più grande importanza ed interesse per la relazione loro a quello stato di cose, nei quali egli da cima a fondo riesce a insegnare la vera dottrina cattolica su questa materia controversa del Concilio, e a distruggere tutta l'opposizione de' scismatici di allora. Il Gaetano terminò questo trattato « a Roma nel giorno 12 di ottobre 1511 » come scrisse lui stesso verso la fine: ⁴⁴ « ... dallo stesso Signore Gesù Cristo. Per la cui fede e Chiesa, ed apostolica Sede, io scrissi queste cose con la sua grazia. Roma giorno 12 di ottobre dell'anno di salute 1511, quarantatreesimo della mia età. Ed io prego tutti i lettori, affinchè intenti alla sola verità, rigettino dalla loro mente le passioni, le sette, e le paterne tradizioni, i casi, e le glosse volontarie ed ogni nebbia; e così si mostrino tutti censori. A lode e onore di Dio e della gloriosa Vergine Maria, e degli apostoli Pietro e Paolo. Così sia ».

Ci dispiace che la natura storica di questa dissertazione ci impedisca un esame completo di questa grande opera teologico-apologetica del Gaetano; nella speranza di potere presto completare anche tale studio, ci limiteremo ora a riportare il breve giudizio degli storici su questa sua opera importantissima. Echard sempre critico e parco di parole dice solamente così ⁴⁵: « Scrisse inoltre un libro, in cui pretese che il Concilio generale non po-

teva essere radunato se non per autorità del Sommo Pontefice ». Il cronista Flavio ⁴⁶ invece con affetto di segretario e con entusiasmo di umanista forse dice troppo: « Ma Tommaso raccolti da ogni parte i libelli, i quali sembravano distruggere la autorità del Pontefice, si applicò a scrivere, e in breve tempo con meravigliosa arte e sapienza compose quel celeberrimo e divino libello intorno alla podestà del Papa e del Concilio (com'egli lo intitolò). Pubblicato il quale, abbattè tutti gli sforzi ed i furori di quegli uomini sediziosi, ed estinse quella prima fiamma, da cui sembrava si sarebbe bruciato tutto il mondo. La grandezza di questo eterno beneficio, se alcuno veramente vuole stimare, ha più di peso e importanza in sè che non ne mostri. Imperocchè, per gli Dei immortali! quante guerre, quante stragi, quali devastazioni, quali stupri, quali ratti di vergini e matrone, quanti incendi, quante ruine di città, non avrebbe cagionate quella nefanda congiura, se non fosse stata oppressa nella sua stessa nascita dal salutare consiglio del nostro Tommaso ». E dopo avere ricordato anche Furio Camillo, il cronista Flavio finisce così: ⁴⁷ « Che se pure non avesse fatto giammai null'altro il nostro Tommaso in tutta la sua vita, egli poteva essere giudicato da questo solo fatto, e da questo immortale beneficio, meglio che non da una massima dignità ». Senza cadere nelle esagerazioni di questo autore, noi possiamo affermare che veramente il trattato del Gaetano nelle circostanze del suo tempo aveva ed ha ancora un'importanza e valore classico eccezionale; e l'apologista cattolico consulerà sempre con utilità e vantaggio quelle pagine dotte, che certamente meritano di non essere mai dimenticate.

Per completare la storia di quest'uomo durante l'anno 1511, aggiungeremo che nel giorno 24 del mese di novembre 1511 ⁴⁸, egli ottenne dal Papa Giulio II un energico diploma contro gli abusi del suo Ordine specialmente a proposito delle appellazioni. Ma quasi non bastasse la direzione dell'Ordine domenicano ad assorbire tutta la sua operosità, e quasi egli non avesse fatto abbastanza per la Chiesa e pel papato in que' momenti difficilissimi, in quello stesso anno 1511 addì 29 dicembre, egli pubblicò il suo grande *Commento* alla *Prima secundae Partis* della *Somma* di San Tommaso, ch'egli era venuto preparando in mezzo a tutte le altre sue occupazioni; opera di grande valore teologico che lo pone al di sopra de' migliori scienziati del suo tempo; quantunque il Gaetano pieno di umiltà terminasse questo suo

capolavoro modestamente con queste parole : ⁴⁹ « E queste cose quanto all' esposizione della presente opera secondo la facoltà del mio proprio piccolo ingegno, furono dette ad esaltazione della verità e della dottrina di San Tommaso. Roma nell' anno di salute 1511, XXXXIII della mia età, nel giorno 29 del mese di dicembre. Grazie a Dio, alla Vergine Maria, a San Tommaso e a tutta la Curia celeste. Così sia ».

NOTE AL CAPITOLO SETTIMO.

¹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 57.

² BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 395.

³ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 395. « . . . Ut Christianam rempublicam contro Turcas tueretur, Ecclesiasticam disciplinam in suum pristinum splendorem revocaret, proptereaue Concilium oecumenicum biennali fluxu congregaret, ne temere bellis se implicaret, atque ideo nulli principi nisi ex duarum sacri Senatus partium consilio arma inferret ».

⁴ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 398. « . . . Cum vero postea conceptum sacramentum ad exitum perducere cunctaretur, inde conflatum schisma, secutaue mala ingentia visuri sumus ».

⁵ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 401. « . . . Gravissimis Iulius initio pontificatus sui affectus est difficultatibus. Obortae in primis in sacro senatu suspiciones, captaue ab aliquibus cardinalibus hispanae factionis fuga, quasi Iulius Gallicis partibus addictus, hispanis infensus esset ».

⁶ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 449-450.

⁷ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 503.

⁸ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 505.

⁹ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 522. « . . . quia a pontificiis consiliis abhorrebant, . . . et apostolico solio evertendi cupidine incitati in ipsum conjurarunt ». — PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 305.

¹⁰ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 305. « . . . Ennemi mortel de la Papauté, Machiavel ne se faisait pas faute d'attiser la fureur du roi ».

¹¹ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 306. « . . . Louis XII résolut d'attaquer le Pape sur un terrain ou il était inexpugnable, le terrain purement Spirituel. Il se mit en tête de provoquer une revolution dans l'Eglise, en convoquant un synode dont on se ferait un instrument docile pour déposer le pape, et réduire ainsi à l'impuissance l'adversaire le plus dangereux de la domination française en Italie ».

¹² PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 307.

¹³ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 524.

¹⁴ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 330. « . . . L'irritation que lui causait la paix conclue entre Iules II et Venise suscita, dans l'esprit de Maximilien, l'idée d'employer contre le Pape les armes spirituelles à l'exemple de Louis XII ».

¹⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 57.

¹⁶ GUICCIARDINI. *La Historia d'Italia*. Libro IX, pag. 262.

¹⁷ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 536. « . . . Conspicientes immensas calamitates, quas universa respublica Christiana et ipsa nostra Sancta Mater Ecclesia ubique patitur, ex quo et decrementum orthodoxae fidei, et incrementum omnium malorum subsequitur, et in dies major confusio in omnibus rebus, ac bella intestina oriuntur et effusio sanguinis Christiani. . . . In decreto : Datum in oppido nostro Friburgi die 25 mensis Ianuarii An. Dom. 1511. Regnorum nostrorum Romanorum XXV ; Hungariae vero XXI ».

¹⁸ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXX, pag. 536. « . . . Decretum Constantiense de frequenti Conciliorum congregatione non servatum, questus, obiecit acerbe Iulio violatam ab eo nuncupati in conclavi de colligendo ex currente biennio Concilio jurisjurandi religionem ; offendi ejus criminibus fideles ; Ecclesiae componendae spem nullam affulgere ; tum disceptavit ex Basileensium schismaticorum placitis, ad Pontificem Concilii congregandi jus non spectare, maxime cum Cardinalium senatus voluntatibus ab eo dissideret ».

¹⁹ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 327. « . . . Là l'attendait une autre surprise, plus pénible encore, si possible. Le 28 mai, ou trouva affichée aux portes de l'Eglise de Saint François, voisine de la demeure du Pape, une citation à comparaître au concil de Pise, dont l'ouverture était fixée au 1 septembre ».

²⁰ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 328.

²¹ MARCHESI F. VINCENZO. *Scritti varii*. Volume I, libro III, pag. 356-357.

²² MARCHESI F. VINCENZO. *Scritti varii*. Volume I, libro III, pag. 358.

²³ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902, II colonna.

²⁴ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

²⁵ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 338.

²⁶ MARCHESI F. VINCENZO. *Scritti varii*. Volume I, libro III, pag. 359.

²⁷ RAZZI SERAFINO. *Istoria degli uomini illustri così nelle prelature, come nelle dottrine del sacro Ordine degli Predicatori*, pag. 168-169.

²⁸ MARCHESI F. VINCENZO. *Scritti varii*. Volume I, libro III, pag. 365. — Machiavelli nella sua legazione al Concilio, addì 6 novembre 1511, pronunziò queste parole : « . . . E perchè io gli ricordai che a San Donnino mi aveva lui (il Carvajal) e quelli altri Cardinali detto, che dopo due o tre sessioni si partirebbero per altrove, lui mi disse, esso è così il vero, e che penserebbero quello dovessino fare ».

²⁹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro X, pag. 264.

³⁰ PALLAVICINO. *Histoire du Concil de Trente*, pag. 549-550.

³¹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro X, pag. 264.

³² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 129. « . . . Nec tamen ideo a potentioribus remediis abstinerebat ; imo Antonii a Sansovini monte, unius ex Cardinalibus postremo Ravennae creatis, ut forebatur, consilio, quo periculis omnibus occurreret, Concilium generale in proximi Maii kalendas, in urbe Roma, in Divi Ioannis Lateranensis augustissimo templo celebrandum indixit ».

³³ PALLAVICINO. *Histoire du Concile de Trente*, pag. 549-550. « . . . Il y fut déterminé, selon quelques-uns, par Thomas de Vio de Gaète, général de l'ordre des prêcheurs, et theologien fort distingué... et selon d'autres par le Cardinal Antoine de Monte San-Sovino ».

³⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902, II colonna. « . . . Cum quidam vestri ordinis patres, res novas molientes Mediolanum secessissent, publicum Christianorum conventum sine pontificis auctoritate, cui ipse etiam Pontifex

Maximus subiiceretur, indici, atque eo etiam invito celebrari posse jactitabant. Cum in eam sententiam plures libelli a doctissimis alioqui viris, in gratiam potius quorundam principum, quorum favoribus conjurati nitebantur, quam vero judicio editi essent, invito Iulio Pontifice Maximo Universale Christianorum Concilium indixerunt. Et quamvis legibus agere viderentur, re tamen vera ad arma spectabant. Ingens itaque Romae trepidatio; trepidabat Italia, totus pene orbis concussus videbatur. Facile apparebat si res ex eorum sententia processisset, ingens quidem bellum, ac magnum schisma futurum. Itaque Iulius tantis rumoribus consternatus, qua ratione eorum conatibus resisteret cogitabat. Sed nihil prius agere constituit quam Thomam nostrum in consilium adhibuisset. Is rebus omnibus diligenter perspectis, non armis quidem, sed legibus quibus primum oppugnari videbatur, resistendum consuluit. Adversarios haudquaquam firmo ac solido fundamento inniti, quo sublato totam eorum molem ruituram, id se certissimis rationibus ostensurum. Indiceret ipse demum in Urbe Concilium, ita fore ut hostes suomet ipsorum gladio conficerentur ».

³⁵ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Maximilianus I Imperator et Ludovicus XII Francorum Rex, cum Iulium II de cogendo juxta Constantiensis et Basileensis synodorum sanctiones concilio, pluries interPELLASSENT, sed frustra, a quibusdam Cardinalibus, ut illud Pisis indicerent, kal : septembris 1511, celebrandum obtinuerant, resque ad apertum schisma vergebat, nam antistites plures vi huius indictionis Pisis congregati Concilium kal : novembris sequentibus aperuerunt, indeque Mediolanum se transferentes Summum Pontificem ad comparendum citare ausi sunt, et contumacem, ut aiebant, suspendere non erubuerunt. In tanto Ecclesiae discrimine Summo Pontifici non defuit Cajetanus, eiusque causam factis, scriptis, consiliis, egregie tutatus est. Tres ex nostris viros gravissimos Pisas misit, qui non solum suos sodales, sed et alios religiosos, ipsosque cives in obedientia Pontificis continerent, quod et ita praestiterunt, ut antistites, ibi se securos non arbitrati, Mediolanum concesserint ».

³⁶ MICHALSKI FRANCISCUS. *De Sylvestri Prieratis vita et scriptis*, pag. 13. — FONTANA. *Sacrum Theatrum Dominicanum ad annum 1511 et 1512*.

³⁷ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 359.

³⁸ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 359. « . . . restait fidèle au Pape légitime ».

³⁹ HERGENRÖTHER I. *Conciliengeschichte*. Acter und Neunter Band, pag. 438 et suiv.

⁴⁰ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 359-360.

⁴¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Comparatione autoritatis Papae et Concilii*. Tomus I, tractatus I.

⁴² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 138.

⁴³ DE VIO FR. THOMAS. *De comparatione autoritatis Papae et Concilii*. Tomus I, tractatus I. In prologo, pag. 4. « . . . Tametsi puto, Pater amplissime Flische, eam comparationem quam nuper de Pontificis maximi Ecclesiaeque totius auctoritate scripsi, a multis hac tempestate, quemadmodum in diversa studia seinduntur, ita dissimili ratione esse legendam, acceptandam, dijudicandam; omnibus tamen gratum fore puto, vel minimarum rationum, quae ad hanc rem inusitatam, consentaneam tamen, his temporibus afferuntur, fieri certiores. Adversariis quidem et aemulis, ut impugnent, amicis, ut ea quae veritatis sunt, defendant, caeteris autem, ut praesto ad legendum habeant quid de tanta, his temporibus

concursatione maximaque et olim saepe, et in praesentia contentione, sit constituendum ».

⁴⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De Comparatione* etc. Tomus I, tractatus I, pag. 31. « . . . ab ipso Domino Iesu Christo. Pro cuius fide, Ecclesia, et apostolica sede, haec ipso donante, scripsi. Romae, die XII octobris, anno salutis millesimo quingentesimo undecimo, aetatis vero meae quadragesimo tertio. Rogoque lectores omnes, ut soli veritati intenti, passiones, sectas, paternasque traditiones, casus voluntarias glossas, omnemque nebulam a mentis acie abiiciant, et sic censores se exhibeant rectos. Ad Dei, et gloriosae virginis Mariae, et apostolorum Petri et Pauli laudem et honorem. Amen ».

⁴⁵ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Librum praeterea scripsit quo concilium generale nonnisi auctoritate Summi Pontificis cogi posse contendebat ».

⁴⁶ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902, II columna. « . . . At Thomas collectis undique libellis, qui Pontificis auctoritatem labefactare videbantur, animum ad scribendum appulit, ac brevi libellum illum celeberrimum ac divinum de Potestate Papae atque Concilii (sic enim illum inscripsit) mira arte ac sapientia lucubravit. Quo edito universos illorum seditiosorum hominum conatus ac furores infregit; surgentemque illam flammam, qua totus pene orbis conflaturus videbatur, extinxit. Cuius aeterni beneficii magnitudinem si vere quispiam velit existimare, plus habet in recessu ponderis ac momenti, quam prae se ferat in fronte. Nam per Deos immortales, quae bella, quas strages, quas populationes, quae stupra, quos virginum ac matronarum raptus, quae incendia, quas urbium eversiones, nefanda illa conjuratio datura fuisset, nisi in ipso ortu Thomae nostri saluberrimo consilio fuisset oppressa? ».

⁴⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902, II columna. « . . . Quod si nunquam quidquam aliud noster Thomas in tota vita gessisset, hoc uno tantum facto, atque immortalis beneficio quanta vix maxima dignitate satis dignus poterat judicari ».

⁴⁸ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 268-269.

⁴⁹ DE VIO FR. THOMAS. *In primam Secundae partem Summae S. Thomae, Commentarii*. In fine: « Et haec, quoad praesentis operis expositionem secundum proprii ingenioli facultatem dicta sunt ad exaltationem veritatis et doctrinae Divi Thomae. Romae, anno salutis 1511, aetatis vero meae 43 die 29 mensis Decembris. Deo, Divae Mariae, D. Thomae, universaeque coelesti curiae gratias. Amen ».

CAPITOLO OTTAVO.

Sommario: 1. Il Concilio Laterano. Parte grandissima che vi ebbe il Gaetano. — Sua attività intellettuale. — 3. Morte di Giulio II, elezione di Leone X, e fine del Concilio Laterano.

1.

Non è certamente nostra intenzione di narrare la storia di tutto il V Concilio Laterano. Essa si può leggere già negli annali di Baronius e Bzovius, oppure nei libri di Hergenröther e Pastor; noi non dobbiamo limitarci alla narrazione di quei fatti che hanno una più stretta relazione col nostro Gaetano; toccando delle questioni generali soltanto quel poco che basta a dare maggiore luce al nostro racconto. Il momento storico di cui noi vogliamo ora trattare, era veramente uno dei più solenni, come dice anche lo storico Pastor ¹. « Eran passati più di 80 anni dall'apertura del Concilio di Basilea, i cui atti rivoluzionari, lungi di donare al mondo la riforma aspettata, avevano seminato nella Cristianità il turbamento e la divisione. Ora si riuniva un Concilio a Roma, nelle condizioni richieste dalla legalità, sotto gli aspici del Papa, in primo luogo per garantire l'unità della Chiesa contro i raggiri rivoluzionari della Francia, in secondo luogo per risolvere le grandi questioni del tempo, la riforma degli abusi introdottisi nella Chiesa, e la difesa della Cristianità contro i Turchi ». Orbene mentre Francia e Germania, e il Conciliabolo di Pisa, trasferito già a Milano, macchinavano contro la pace e l'unità della Chiesa, Giulio II seguendo i saggi consigli del Gaetano e confortato dal buon successo ottenuto in Toscana, con la tenacità di proposito sempre propria di lui, proseguiva intrepido per la via che egli si aveva tracciata

dinanzi. Dopo avere premessi tre lunghi giorni di preghiera e di processioni espiatorie, la sera del secondo giorno di maggio dell'anno 1512 ², il Papa circondato dalla guardia svizzera, e scortato da un gran numero di altri soldati, si recò processionalmente alla sua sede nel Palazzo Laterano; e la dimane, festa dell'Invenzione della Santa Croce, egli aprì solennemente il Concilio nella Basilica *Mater et caput omnium Ecclesiarum*. Erano presenti 16 Cardinali, circa 100 Prelati in gran parte italiani, di cui 70 Vescovi, 12 Patriarchi e 3 Generali di Ordini religiosi: e quantunque nè Pastor ³, nè gli altri storici ⁴ del Concilio non vi nominino il Gaetano, è certissimo che egli vi intervenne. Durante la prima sessione non ci restano documenti per poter affermare con sicurezza ⁵ che Fra Tommaso de Vio, vi prese veramente parte attiva; egli era più che pago di vedere infine coronati i suoi voti, di vedere seguiti i suoi saggi consigli, e se nella prima sessione egli fu rassegnato dalla consolazione di vedere per merito suo salva la Chiesa da uno scisma, e di vederla incominciare l'opera necessaria di una sana riforma, oh! possiamo già dire ch'egli fece più che abbastanza. Invece nella seconda sessione che ebbe luogo nel giorno 17 maggio 1512 il nostro Gaetano ci lasciò un vero monumento della sua operosità e del suo zelo a vantaggio della Chiesa. Come all'apertura del Concilio il generale degli Agostiniani aveva tenuto un discorso, così nella seconda sessione, come fu celebrata la Messa solenne dal Cardinale Tommaso Bakocs ⁶, Fra Tommaso de Vio maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, salì il pulpito, e pronunziò come dice il Pastor ⁷, « un discorso assai rimarchevole, la cui tesi era la dottrina cattolica sulla Chiesa e sui Concilii ». E in quella solenne adunanza egli potè insegnare a tutti quella verità e quella dottrina che egli con tanto studio ed intelletto di arte era venuto preparando e svolgendo anche nelle sue opere precedenti. E perchè questo discorso è di tale importanza storica che meritò di essere ricordato da tutti i grandi storici cattolici e protestanti, e perchè nella storia del dogma cattolico esso ha un valore tutto speciale a que' giorni di scisma, ed alla vigilia della Riforma, noi crediamo necessario di darne un esatto riassunto ai nostri lettori ⁸.

« Osservando io, o Giulio II Pontefice Massimo, (così egli incominciò il suo discorso) che tutte le altre consuetudini, e le singole azioni della Repubblica ecclesiastica sono adattate alle

singole sue parti; e che i Concilii generali risguardano invece tutta la Chiesa universale, e che ad essa mirano come a loro proprio fine; stimai di fare cosa utile e grata a tutti parlando oggi prima della stessa Chiesa, e poscia dei Concilii di questo tempo, e della loro differenza e diversità. Ma avendovi già parlato in questi giorni da questo luogo uomini dottissimi quasi di queste stesse cose con gravità e sapienza, io che per ingegno e dottrina sono ad essi inferiore, quanto meno confido nelle mie forze, o Padre santo, tanto più umilmente e a sommessa voce prego e supplico la tua umanità e clemenza di essermi propizia. Ma poichè vi ha nulla, che l'uomo possa promettersi da se stesso senza l'aiuto e il soccorso divino, io rivolgo prima di tutto il mio discorso alla gloriosa Vergine Madre di Dio: *Ave Maria* ». Così terminò il suo esordio con tutta semplicità e candore di animo il Gaetano, e certamente nessuno udendolo avrebbe allora immaginato che il suo discorso poscia sarebbe stato così sublime, ed avrebbe attirato sopra di sè l'ammirazione di tutti i posteri. Forte dell'aiuto della sua buona Madonna, egli incominciò subito a descriverci la Chiesa, quale ci è raffigurata dalla visione di San Giovanni ⁹. « Volendo l'amato discepolo di Gesù ed evangelista annunziarci molte cose della sua profetica e mistica visione, ci parlò divinamente intorno a Dio, all'agnello, alla gloria di Dio e dell'agnello, e dei tempi e delle cose passate e future; ed avendo egli contemplata anche la cristiana Repubblica e la Chiesa, in questo modo, egli o meglio per bocca sua ci parlò lo Spirito Santo. Io vidi la città santa di Gerusalemme, nuova, discendente dal Cielo... Vidi, egli disse, una città, e quella era santa, e vidi Gerusalemme, e vidi che era nuova e discendeva dal cielo. Ma qual'è questa città che vide Giovanni? » E il Gaetano risponde ¹⁰: « Questa città è certamente l'Urbs della Repubblica cristiana, la quale non è cinta da una trincea terrena, nè dal giro caduco di torri e di mura, ma è chiusa e munita da una innumerevole abbondanza di moltitudine. Una città che malgrado il parere arbitrario de' sapienti di questo secolo, i quali vogliono che ogni città sia costituita da un limitato numero di cittadini, ammette la convivenza civile anche fra migliaia e migliaia di cittadini, perchè solamente la Società cristiana fu riunita e congiunta dal nostro ottimo Dio con tale vincolo di necessità e di società che abbraccia nella sua unità una grandissima moltitudine, e nel circuito di una città uno

spazio immenso, e in una stessa città tutto l'universo. Perchè, egli dice, essendo necessarie soprattutto due cose nel fondare e stabilire qualsiasi città, prima che la città consti di tutte le sue parti; e in secondo luogo che queste parti sieno unite fra loro quasi da civile amicizia e consenso, ci è facile riconoscere come questa nostra città cristiana superi in ambidue queste parti tutte le opere pubbliche e private ¹¹. E che difatti essa abbia tutte le parti di una perfettissima repubblica, ce lo dimostrano quelle cose sacre che noi chiamiamo sacramenti, i quali hanno tanta efficacia e virtù per propagare col matrimonio le generazioni degli uomini, per generare col battesimo i figli di Dio, per alimentare e nutrire poi questi figli colla partecipazione del Corpo di Cristo, per corroborarli colla virtù del Sacro Crisma, e per accrescere poscia il loro numero coll'autorità dei sacri ordini, per restituirli quindi alla vita se sono caduti in qualche errore, e infine per mondarli da tutte le colpe all'ultimo momento della vita. E oltre a ciò questa nostra città ha molti altri doni divini; perchè ha gli apostoli, ha gli evangelisti, ha i profeti, ha i pastori, ha i dottori, ha i martiri, ha il dono della scienza, della sapienza, delle lingue, dell'interpretazione delle scritture, della conoscenza degli spiriti, la grazia della guarigione, la fede, le profezie, i miracoli, e la podestà di chiudere ed aprire il cielo; sicchè poteva ben dirsi che questa città divina è costituita da tali parti che nessuna altra città ne ebbe mai nè migliori, nè più belle. Che poi i suoi cittadini sieno uniti fra loro più fortemente che in qualsiasi altra città terrena, apparisce da ciò che essi non sono già cittadini o stranieri, ma cittadini dei santi, domestici di Dio, e membri di Cristo, e sono così membri di uno stesso mistico corpo e vivono di una mutua comunicazione e società. Essendo ¹² perciò questa città costituita dalle migliori parti di una perfettissima repubblica, ed essendo i suoi cittadini riuniti fra loro da una unione più interna e stretta che non tutte le altre società, è evidente che questa città è più degna, più perfetta, più eccellente di tutte le altre, cui ella supera in onore, decoro e, ciò che importa di più, nell'umana beatitudine e felicità. Perchè quantunque sia proprio di ogni città bastare sufficientemente a se stessa, nessuna fuori della nostra può possedere questo in modo perfetto; giacchè nelle altre il fine d'ogni società è la migliore unione degli uomini fra sè, invece in questa nostra città in cui tutti sono eredi di Dio, e coeredi di Cristo,

si riferisce ogni cosa a Dio come a fine proprio del genere umano. Perciò giustamente questa Chiesa di Cristo non è chiamata solamente città dell'apostolo di Cristo, ma è detta città santa, da un uomo santissimo ». E allora rivolgendo il suo discorso al Papa ed ai Cardinali, li pregò di voler bene comprendere che cosa voleva dire santità. « Essa ¹³, diceva il Gaetano, secondo la dottrina dell'Areopagita, era la mondezza immacolata, libera e perfetta. Perciò quantunque secondo gli antichi e moderni sapienti si attribuissero a Dio tutte le perfezioni, tuttavia Iddio stesso si rivendicò per sè la santità; così i filosofi definirono la sostanza di Dio dalla sua mondezza e santità. Perciò essendo la mondezza e la santità proprie solamente di Dio, ed essendo necessario che le cose atte a congiungersi, si congiungano fra loro, nessuno potrà dubitare che questa città della Chiesa tanto congiunta a Dio, debba essere pura, monda, santa e immacolata. Perchè essa vive della prima verità, e della carità perpetua con cui Cristo abita in lei, e lei in Cristo fino alla fine de' secoli, ed è così confortata dalla virtù e dalla bontà, che nè la morte, nè la vita, nè le cose presenti o future o qualsiasi altra creatura la potranno separare dall'amore di Cristo ¹⁴. Di che giustamente questa nostra città supera in santità tutte le altre dignità e tutti gli imperi del mondo. Perciò essendo questa città santa, meritamente le fu imposto dallo Spirito Santo un nome preziosissimo, perch'egli chiamò Gerusalemme questa santa città; nome ch'essa acquistò, perchè Gerusalemme non significa solamente la pace, ma tutte le altre cose che sono proprie della pace. E queste cose sono tre, perchè questa Gerusalemme e pace è la miglior cosa del mondo: e Gerusalemme è il vero nome di questa città, ed è così proprio di lei che non può convenire a nessun'altra. Certamente la pace è la miglior cosa del mondo, è una cosa divina che tutte le creature desiderano; ora essendo la pace la tranquillità dell'ordine, ed esistendo la tranquillità quando esclusa ogni contrarietà l'ordine è perfetto, consta che ogni cosa desidera la pace e s'affatica di cogliere i frutti della pace e della quiete. Che poi il nome di Gerusalemme e della pace sia il vero nome della nostra santa città ci è testimonio fedele colui che disse: E fu stabilito nella pace il luogo di Dio; di lui che pose la pace come confine della sua città, e tanto volle che si propagasse l'abbondanza della pace, che i suoi cittadini non solamente avessero la pace con Dio principe della

pace, e non solamente tra loro, ma che ognuno di essi riposasse nell'abbondanza della tranquillità, intendendo la verità e desiderando il bene ¹⁵.

E questa pace e questa città di Gerusalemme, questa casa di Dio e degli uomini, non appartiene, o Padri, agli uomini malvagi; ma a quelli che sono pacifici, che abitano insieme nella casa della pace, che annunziano la pace ai vicini ed ai lontani; a quelli che portano la pace ai loro ospiti, e se non hanno ospitalità, ricevono sopra di sé la pace rifiutata. Questa è quella Gerusalemme, o Padri, nella quale il Re pacifico ci lasciò la pace, e ci donò la sua pace; non come la danno gli uomini di questo mondo, tra i quali non ci può essere vera pace, perchè non havvi vera concordia. E quella pace che ci dà Cristo, e che si trova nella Gerusalemme, è, o Padri, il vincolo di amore, la tranquillità degli animi, la semplicità del cuore, ed il consorzio della divinità; che nessuno mai vide od udi, la pace che non custodisce solamente i nostri cuori e le nostre menti; ma che supera ogni senso umano ed angelico. E vedendo questa grande novità nella trasformazione delle cose terrene, il beato Giovanni chiamò questa città non solo santa, non solo Gerusalemme, ma la nuova Gerusalemme. Essa è nuova, perchè colui che sedeva sul trono, e che del suo tesoro mostrò le cose nuove e le vecchie, fece in essa ogni cosa a nuovo. Fece sì che essa non languisse o invecchiasse giammai; perciò essa e per origine e per dignità ed autorità è superiore alla sinagoga dei Giudei, la quale consunta dalla vecchiaia ripudiò pertinacemente il culto e la conoscenza del vero Dio promesso. E se nella sinagoga anche oggidi c'è il vecchio uomo, la legge vecchia, il vecchio fermento, in questa nostra Gerusalemme ogni cosa è rinnovata; è nuovo il cuore, è nuova la legge, è nuovo l'uomo, è nuova l'aspersione ¹⁶. E quale cosa è infatti più nuova, che un Dio fatto uomo, che un Dio coronato di spine, e morto sulla Croce, vincitore dell'inferno, trionfante nel cielo dove ricolma di felicità e di gloria chi muore per lui? Cos'è di più nuovo che i suoi rozzi discepoli, i quali, uomini poveri ed oscuri, vinsero e salvarono questa terra immonda contro i Principi della sinagoga, contro gli Imperatori Romani, contro le leggi, le consuetudini e le opinioni, non colle armi e con la violenza, ma con la fede, con la speranza e con la carità? Perciò è così propria a questa nostra Chiesa tale divina e sempiterna novità, che non fuvvi nessuna età di

uomini che come figli di Dio non ricevessero questa vita da questa Chiesa cattolica. La quale santa e nuova Gerusalemme discende dal cielo, discende da Dio, perchè i suoi fondamenti non riposano nelle favole de' poeti, e neppure nelle persuasioni dell'umana sapienza; ma nei monti santi, ossia nelle figure dei patriarchi, nelle visioni de' profeti, nella predicazione degli apostoli, nei supplizi de' martiri, e nelle ammirabili opere di Cristo. E discende dal cielo non coi piedi del corpo, ma per imitazione e similitudine. Perch'essa fu costituita ad esempio di quella beatissima repubblica che è in cielo; e come in quella Gerusalemme celeste è uno il Signore Gesù Cristo, così anche in questa Gerusalemme terrena, irrigata dal Sangue di Cristo, ed illuminata dagli splendori della madre, uno è il vicario di Cristo, il Romano Pontefice a cui debbono obbedire tutti i cittadini di questa città; sia presi individualmente, sia presi tutti assieme ¹⁷ ».

E dopo avere affermata così la dottrina cattolica sulla natura della Chiesa, il Gaetano volle subito nella seconda parte del suo sublime discorso affrontare la questione che agitava tanto allora la Chiesa, ossia il pericolo dello scisma. Ed il Gaetano s'introdusse dicendo che essendo allora proposte ai cattolici due Chiese e due Concilii, quello di Roma e quello di Pisa, qualcuno poteva dubitare che ambidue le Chiese discendessero dal cielo. Bisognava stabilire adunque che una Chiesa o l'altra discendeva dal cielo, perchè la Sposa di Cristo era una. E allora incomincia l'opera veramente magistrale del Gaetano, la confutazione di tutti gli sforzi degli scismatici di Pisa e di Milano. « Sono ¹⁸, egli disse, cinque le condizioni della Chiesa di Cristo, proposteci dall'Evangelista, prima di tutto dev'essere una città, santa, Gerusalemme, nuova e discendente dal cielo. Adunque quel Sinodo e quella Chiesa militante che crediamo discesa dal cielo, deve assolutamente avere in sè queste cinque condizioni; e quella che s'allontana da esse, non discende dal cielo, ma piuttosto è uscita dall'inferno. Se così è, non discende dal cielo quella Chiesa pisana, quel Sinodo infausto ed odiato, perchè dal cielo non può discendere tanto delittò. E questa Chiesa non discende, ma precipita; perchè essa non osserva ciò che è celeste, nè imita ciò che è proprio del regno dei cieli; ed è contraria alle condizioni rivelate dall'Apostolo. Perchè chi ¹⁹ mai di voi dirà che quel Sinodo di una sola nazione, se pur non è di mezza nazione, o meglio di nessuna gente, abbia raccolto il Concilio

universale di quella città alla quale venne la forza delle genti, e la moltitudine dei mari? Ed è tanto lontano che quella Chiesa pisana sia la vera città di Dio, quanto essa è lontana dalla santità e legalità; e tanto essa si allontana dalla santità quanto si avvicina all'errore; e di tanto essa si avvicina all'errore, di quanto più tenta di sottomettere Pietro alla Chiesa, il Papa al Concilio, e il vero vicario di Cristo al suo Conciliabolo. Ciò non è altro a mio parere che pervertire l'ordine di natura e della ragione, ed anteporre i figli al padre, le membra al capo, e le pecore al pastore. E poi è evidente che a quella Chiesa non può convenire il nome di Gerusalemme; perch'essa non ha la pace, nè la tranquillità dell'ordine, tentando essa di distruggere l'ordine già esistente, muovendo guerra alla Chiesa Romana. Di che il Sinodo pisano non è il Concilio di Gerusalemme, ma piuttosto la città e la torre di Babele, la quale fece confusione nella terra di Senaar. Ma almeno, dirà taluno, al Concilio pisano conviene una delle tante condizioni, ossia la novità, di preporre al duce il soldato, il servo al padrone, le pecore al pastore! Oh! sì queste cose sono veramente nuove, ma affatto contrarie alla novità di quell'eterna e santissima città ²⁰.

C'è molta differenza fra questa novità, e se anche il nome è comune, la cosa è affatto diversa. Perchè questa nuova Gerusalemme è eterna, e deriva dallo Spirito Santo; invece quella pisana ebbe origine quando i Romani Pontefici o non erano certi, oppure erano dubbi. Essa nacque e morì a Costanza, poscia pullulò di nuovo e più fortemente a Basilea, e se voi, o Padri, sarete uomini, morrà ancora ai nostri giorni come avvenne sotto Eugenio IV. Ed essa non discende dal cielo, e perciò non è sempre stata, nè abbraccia quel principato che si trova nella Chiesa trionfante, e che conserva la nostra militante, a cui dovrebbe abbracciare anche il Sinodo pisano, se discendesse veramente dal cielo. Perciò questa Chiesa di Cristo è differente da quella di Pisa; quella è la Chiesa de' fedeli, questa dei sofisti; quella dei servi di Dio, questa degli erranti; quella dei cristiani, questa di coloro che vogliono lacerare la veste di Cristo, e separare da lui i suoi mistici membri». E confutato così brevemente il Concilio pisano, il Gaetano passa a confermare quello di Laterano e a esporre le sue proprie idee, sulla presente questione ²¹. « Poichè adunque, egli continuò, la Chiesa pisana non discende dal cielo, ed è necessario che una ne derivi, è evidente che

la nostra Chiesa, rappresentata dal Concilio Laterano, è quella città divina, che ha la sua propria santità, e l'abbondanza della pace e gli azzimi dell'eterna novità, e che discese dal cielo insieme al principato dell'unico vicario di Cristo. Quantunque questo sia un grande argomento per farci ritenere il nostro Concilio retto, santo e legittimo, si deve aggiungere ancora che questo Concilio fu convocato ed aperto dal Romano Pontefice, e che ad esempio di tanti Concilii de' nostri maggiori, è illustrato dalla presenza dello stesso vicario di Cristo. E il Signore ²² promette che lo spirito di verità ci manifesterà ogni verità. Di che io non approvo coloro che udito appena il nome di Concilio, credono che perciò stesso ogni cosa succeda bene; ma invece io approvo quel Concilio, il quale è perfetto in tutte le sue parti, ed ha tutte le cose necessarie, aspettate o desiderate dai buoni. Ed ora, o Padri, si aspettano e si desiderano molte cose; soprattutto la riforma della Chiesa, il miglioramento dei costumi decaduti; l'oppressione dello scisma che minaccia, la conversione degli infedeli, e degli eretici, e la convalidazione di ottime leggi e sanzioni riguardanti la salute di tutta la Società cristiana. E che si correggano anche queste cose che noi vediamo depravate e deturpate; che si conferiscano le dignità ecclesiastiche solamente a chi se le merita, che le virtù sieno onorate con premi, che i vizii o sieno severamente puniti, oppure almeno sieno allontanati dagli onori e dai premii. E se questo nostro Concilio Laterano che fu incominciato legittimamente dal suo autore, provvederà a correggere ed emendare ciò che vi è di male, non ci sarà più alcuna ragione di non chiamare temerarii, dementi, scellerati e malvagi, tutti quelli che vorranno opporglisi o contraddirci. Perciò se volete, o Padri, che questo nostro Concilio abbia questo fine e sorte, che ebbero sempre i santi Concilii, voi dovete provvedere diligentemente a ciò ch'io dissi, e pensare presto con ogni cura e diligenza a ciò che io non posso oggi più dissimularvi, nè passare sotto silenzio ²³. Perchè girano delle voci arrivate perfino alle mie orecchie; che fu percosso il pastore e furono disperse le sue pecorelle, e che il Concilio pisano ha interdetto il Sommo Pontefice, il quale ha la podestà e l'autorità da Dio. E noi abbiamo già veduta la Chiesa agitata, e vessata da grandissime discordie, e da nuovi mali; ma chi avrebbe mai creduto di vedere questi pseudo-concilii così dannosi e pericolosi? Ed ora voi, o Padri, vedete e ricor-

datevi del vostro dovere, e degli altrui delitti. Avete già letto ciò che decretarono un tempo uomini sapientissimi nel Concilio di Calcedonia contro il II Sinodo Efesino e contro Dioscoro; ciò che decretarono anche nel Concilio di Costantinopoli contro Fozio fautore di ogni discordia: ebbene, come il Sinodo pisano imitò Fozio e Dioscoro nel male, così voi imitate nel rimediarvi i Concilii di Calcedonia e Costantinopoli; e provvedete, o Padri, alla vostra greggia, all'autorità del Pastore, alla salute di tutte le Chiese, e provvedete in modo che nessuno più tardi possa neppur pensare o desiderare tali cose». E nella sua stupenda perorazione, il Gaetano si rivolge al Papa stesso ²⁴: « E perchè, egli dice, al nostro Santo Concilio non manchi aiuto per assicurare la salute comune in mezzo a tante difficoltà; ma possa invece raggiungere il suo fine, io mi rivolgo a te, o Giulio II Pontefice Massimo, e ti dimando ciò che è proprio della tua virtù, della tua dignità, e della tua podestà. Prima noi parlammo degli altri Ordini inferiori della Chiesa, ora invece appelliamo a te principe e capo di tutti ²⁵. Perciò io ti supplico e scongiuro, o Beatissimo Padre, che hai la prima podestà ed impero dopo Dio, di fare tutto il tuo possibile affinchè questo Concilio Laterano da te congregato a somiglianza della Chiesa la quale discese dal cielo; con essa ascenda di nuovo al cielo. E questo avverrà, se tu, o Padre Santo, imiterai la potenza, la perfezione e la sapienza di Dio. Imita la potenza di Dio, cingiti della tua spada; della tua, dico, perchè ne hai due: l'una comune cogli altri principi terreni, e l'altra della podestà ecclesiastica, propria solamente di te. Cingiti fortemente di questa spada, e cingiti sopra tutte le podestà del genere umano. E combatti contro tutti gli errori, contro le eresie, contro le dissensioni, contro le porte d'inferno, contro gli autori dell'eresia; e avanzati e regna. Avanzati e avanzati felicemente, dissipando ogni gente che vuole la guerra; e regna sacerdote e re, procurando di donare la pace ad esempio di Colui che è il re dei re, il principe della pace ed il re pacifico. E la perfezione divina accompagni questa tua potenza; la perfezione è quella misericordia che fa brillare il sole sopra i buoni e sopra i cattivi. E se tu colla tua misericordia costringerai non solo gli amici, ma anche i tuoi nemici alla riverenza del tuo nome, all'ossequio della Sede apostolica, all'unità della Chiesa di Cristo, ed al riconoscimento di questo Concilio, tu avrai imitata umanamente la perfezione

stessa di Dio. Nessuna virtù è più bella e più grande della misericordia: e questa ti renderà caro a tutti i popoli, superiore a tutti i re, e accetto a Dio ²⁶. E la tua sapienza sia manifesta nell'aver chiamati al Concilio tanti uomini insigni. Disponi adunque ogni cosa soavemente e provvedi con sapienza così che nessuno possa lamentarsi di non essere stato invitato in un affare tanto importante. Perciò dopo di avere oggi provveduto a tutto ciò che è necessario alla conservazione di questo Concilio, si pensi anche alla salute di tutte le nazioni, le quali vedendo convocato a Roma dal Papa un Concilio universale, si convertiranno insieme a noi, alla buona disciplina della religione cristiana, alla maestà dell'autorità apostolica, alla salute di tutto il popolo fedele, ed alla difesa di tutta la Chiesa. Così solamente questo Concilio ascenderà in cielo assieme alla Chiesa cattolica, che rappresenta, e che San Giovanni contemplò nella sua visione come una città, santa, Gerusalemme, nuova, la quale discendeva dal cielo ».

Non sappiamo se questo discorso del Gaetano fu applaudito; forse forse allora non fu neppure compreso; nondimeno per la sua speciale importanza nelle circostanze difficili di quel tempo, si meritò l'ammirazione di tutti gli storici futuri. Esso è il più forte, il più libero, ed il più sincero discorso che uomo osasse tenere in tutto il Concilio Laterano: perciò noi ne abbiamo dato un esatto riassunto, sembrandoci più che degno di essere ricordato ai nostri lettori. Se la parola franca del Gaetano fosse allora stata ascoltata senza paura e senza esitazione, la Chiesa non avrebbe avuto forse più tardi vicende tanto affannose, nè forse si avrebbero deplorati più tardi tutti i mali della Riforma. In ogni modo questo suo discorso resterà sempre documento insigne del suo animo retto, e della grande influenza che il Gaetano esercitò su tutto il Concilio Laterano, e su tutti gli scienziati di allora; come osserva giustamente anche Pastor, dove dice ²⁷: « Segno incontestabile del cangiamento che s'era operato nelle idee della maggioranza dei teologi, neppure una sola voce si fece udire per protestare contro questa severa condanna della falsa teoria relativa ai Concilii ».

2.

E il Gaetano potè gustare tutta la soddisfazione di questo trionfo. Lui, povero frate Domenicano, aveva allontanato dalla Chiesa il pericolo di uno scisma che sarebbe stato senza dubbio più fatale di tutti gli altri; e con la sua opera scientifica e sociale aveva già potuto operare una sì grande mutazione nell'opinione di tutta Europa cristiana. Il Gaetano non aveva avuto paura di parlare liberamente innanzi al Concilio, egli che amava tanto la Chiesa, da consacrarsi indefessamente per lei; aveva tracciato al Concilio Laterano un piano così netto di riforma, che se gli avvenimenti non avessero precipitato le cose, la Chiesa avrebbe potuto mostrarsi già bella e riformata quando si udì il primo grido di ribellione dell'apostata di Wittemberga. Dopo tanto successo il Gaetano avrebbe potuto tenersi pago di tale trionfo, e credere di avere terminata la sua missione; invece questo frate meditava altre cose a vantaggio della Chiesa. Perchè, dopo avere scritto a Roma un piccolo opuscolo ²⁸: *Dell'obbligo di perseverare in una religione, quando uno l'ha proposto*; nel giorno 11 novembre 1512, quasi a completare le sue idee espresse e manifestate nella seconda sessione del Concilio Laterano, il Gaetano compose un trattato apologetico dei più importanti che oggi vanti la scienza cristiana. Questo libro basta da solo ad illustrare un uomo, e si intitola: *Della autorità comparata del Papa e del Concilio* ²⁹. Egli lo scrisse per rispondere ad un libello che apparve contro l'autorità del Pontefice, in opposizione alla dottrina del Gaetano, insegnata nel suo primo libro. E lo dedicò al Cardinale protettore dell'Ordine ³⁰. « La carità di Gesù Cristo, e della sua santa Chiesa, così egli scrisse nel prologo, o Reverendissimo Padre e Signore in Cristo, obbliga me uomo pericoloso, snervatore della podestà ecclesiastica, falsario, adulatore e blasfemo, a seguire l'esempio di colui che essendo maledetto non malediva; ed a rispondere alle obbiezioni contro la dottrina contenuta nell'opuscolo da me pubblicato sulla comparazione dell'autorità del Papa, e del Concilio, e dedicato alla tua reverendissima Signoria ».

Da queste poche parole noi possiamo constatare come già fin d'allora, i cattivi abusassero del nome e della dottrina del

Gaetano per insorgere contro il Papa, e contro la Chiesa come vedremo più innanzi. Questo trattato si divide in due parti. La prima ³¹ è suddivisa in sei capitoli nei quali egli stabilisce la dottrina cattolica su tale materia secondo il diritto naturale e divino. Nella seconda parte ³² dell' apologia, suddivisa in altri 29 capitoli, egli passa a ribattere trionfalmente tutte le obbiezioni desunte dalla sua prima opera. Questa parte è eminentemente polemica, e classica in difesa dell' autorità della Chiesa e del Papa ³³. « Per lo cui zelo, egli finisce così il suo libro, io mi presi questa noia di rispondere; pensando di non essere questa volta degno di biasimo, per avere risposto ad alcune, non a tutte le frivole obbiezioni. Perciò io prego i lettori, di mostrarsi giusti interpreti o censori; perchè qui come anche altrove, io non voglio che sia concesso nulla a me, ma solamente alla ragione ed alle prove addotte; e questo sempre e dovunque sotto la censura della Sacrosanta Chiesa Romana. Roma nel giorno 26 novembre 1512. A lode e gloria di nostro Signore Gesù Cristo. Così sia ».

3.

Quanto bene facesse il Gaetano con questo suo libro, noi non possiamo affermare con sicurezza. Certamente l' autorità della Chiesa e del Papa approfittò più dell' opera benefica di quest' uomo, che non ne patisse dall' opposizione degli scismatici. Dopo di che tutto pareva promettere il trionfo finale, definitivo del Papa; quando dopo la quinta sessione Giulio II morì. Pontefice superiore a tutte le accuse di Machiavelli ³⁴, Giulio II aveva incominciata felicemente la riforma della Chiesa; principe d' animo e di costanza inestimabile, con tutti i suoi difetti fu « nondimeno sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima e onoratissima memoria » come dice il Guicciardini ³⁵. Questo Papa che anche nel vaniloquio dell' agonia, ripeteva « via i francesi d' Italia ³⁶ », e che vivrà sempre bellissimi giorni nella ricordanza di tutti gli Italiani amanti della loro patria, lasciò al suo successore il grave compito di condurre a termine la grande opera incominciata, e la speranza di vederne il trionfo.

Il Concilio di Laterano fu continuato da Leone X, com'è noto; ma sotto questo Papa, durante la continuazione del Concilio, il Gaetano, non sappiamo perchè, non ci lasciò più molti documenti della sua operosità e del suo zelo in favore della Chiesa. Dagli annali dello Bzovius ³⁷ noi sappiamo solamente che alla fine della ottava sessione, nella quale si definì la verità cattolica sull'immortalità dell'anima contro gli errori delle scuole filosofiche d'Italia, il nostro Gaetano che aveva bene conosciuti questi errori quand'era professore a Padova, e che aveva seguiti da vicino i traviamenti di Pietro Pomponazzi, richiesto del suo parere rispose coraggiosamente che non gli piaceva la seconda parte della bolla Pontificia, nella quale si comandava ai pubblici professori di filosofia, di insegnare anche la verità cattolica di fede, perchè, diceva il Gaetano « questo spettava piuttosto ai teologi ». Sappiamo ancora dallo stesso storico ³⁸ che il nostro Fra Tommaso de Vio, quando, alla chiusura del Concilio Laterano, fu dimandato ai singoli congregati il proprio parere, fu uno di que' pochi che votarono esplicitamente per la chiusura del Concilio che andava già troppo per le lunghe senza dare speranza di buoni risultati; quantunque il Baronius, fondato non sappiamo su quali documenti, affermi di lui il contrario ³⁹. E con questa citazione noi terminiamo la serie di quelle poche notizie che abbiamo potuto raccogliere sull'opera del Gaetano intorno alla convocazione, allo svolgimento ed alla chiusura del Concilio Laterano. Certamente dando uno sguardo complessivo a tutta l'opera del Gaetano per allontanare dalla Chiesa il pericolo dello scisma, periodo glorioso per lui che va dal Conciliabolo di Pisa fino alla morte di Giulio II, dobbiamo meravigliarci innanzi alla grandezza di quest'uomo, il quale in mezzo alle cure difficili del suo Ordine e della Chiesa, trovava tempo e modo di comportarsi cogli studi e con la scienza. E chiudendo questo capitolo glorioso della sua vita, diremo solamente che il Gaetano con la sua nuova opera di apologetica, sintesi di tutti i suoi studi, e capolavoro della sua operosità intellettuale, compì, esempio unico in tutta la Chiesa di allora, il primo ciclo de' suoi lavori teologici in difesa del Papato e della Chiesa, missione che egli riprenderà ancora più tardi, dopo l'apparire delle nuove eresie. In tutto questo periodo della sua vita, e in tutti questi studi e manifestazioni della sua attività il Gaetano si mostra profondissimo filosofo, teologo, esegeta e giurista; ed

egli è certamente il più grande scienziato del suo secolo; come i suoi libri sono i migliori saggi scientifici e letterarii del suo tempo. Questo suo merito oggi è riconosciuto da tutti gli storici cattolici e protestanti. Noi citeremo solamente Pastor e Maurenbrecher come sintesi del pensiero di tutti; due autori importantissimi, dalla testimonianza de' quali ognuno può formarsi una idea esatta di tutta l'importanza dell'opera scientifica del Gaetano al cominciare del secolo XVI ⁴⁰. « In parecchi trattati, scrive Pastor, che ebbero l'onore di essere bruciati su pubblica piazza per ordine di Lodovico XII, il Gaetano confutò con metodo veramente classico, gli errori della falsa teoria relativa ai Concilii, di cui il Conciliabolo di Pisa può essere considerato come l'ultima manifestazione. Egli volle specialmente dimostrare che il Papa è rivestito nella Chiesa del potere supremo, d'un potere veramente monarchico; fece ben notare la differenza che esiste tra il potere di Pietro, e quello degli altri apostoli; mirò a combattere l'idea della superiorità del Concilio sopra il Papa, ed a confutare gli argomenti desunti dai Concilii di Costanza e Basilea. Infine egli sostenne le tre proposizioni seguenti: I. Il Concilio non ha il suo potere direttamente da Cristo; II. Non rappresenta la Chiesa universale se il Papa non ne fa parte, III. C'è una grande differenza fra un Papa contestabile (com'era il caso di Costanza) e un Papa incontestabile ⁴¹ ». Così riassume Pastor tutta l'opera del Gaetano dallo storico ecclesiastico Hergenröther; noi ci riserviamo di trattare a fondo tale questione nello studio esclusivamente teologico che abbiamo preparato sul Gaetano, limitandoci ora a citare dopo Pastor anche Maurenbrecher, il quale benchè protestante riconosce tutti i meriti del Gaetano e ne parla così ⁴². « Questo domenicano, Tommaso de Vio, era colui che rappresentava in sè in una maniera la più rimarchevole, tutto il carattere del Concilio Laterano. Uno dei più sapienti teologi del suo tempo, celebre come dogmatico ed esageta, superiore a tutti e conosciuto dovunque come il più violento ed energico campione del papalismo, aveva nella seconda sessione dimostrato lo spirito e la tendenza di tutta l'assemblea. In un suo brillante discorso al Concilio, dimostrò le teorie papali, la supremazia del Papa su tutta la Chiesa, e sopra lo stesso Concilio; dimostrò che il Concilio ha tutta la sua autorità dal Papa, e dimostrò infine l'infallibilità del successore di Pietro colla stessa teoria che egli sviluppò e prima e dopo in tutte le sue

opere ». E dopo di avere riassunta così tutta l'opera del Gaetano, Maurenbrecher imparziale riconosce tutta la grandezza del trionfo di Roma con queste parole che si leggeranno sempre pensando al Gaetano: « Si può affermare che la Curia di Roma, non fu meno vittoriosa sul terreno di questa lotta letteraria, che su quello dell'azione ⁴³ ».

NOTE AL CAPITULO OTTAVO.

¹ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome Sixieme pag. 379. « . . . C'etait une heure solennelle dans l'histoire, plus de quatre-vingts ans s'étaient écoulés depuis l'ouverture du concile de Bâle, dont les actes révolutionnaires, loin de donner au monde la réforme attendue, avaient semé dans la chrétienté le trouble et la division. Maintenant un concile se réunissait à Rome, dans les conditions de légalité requise, sous les auspices du Pape, eu premier lieu pour garantir l'unité de l'Eglise contre les menées révolutionnaires de la France, en second lieu pour résoudre les grandes questions du temps, la réforme des abus introduits dans l'Eglise, et la défense de la chrétienté contre les Turcs ».

² PASTOR. *Histoires des Papes*. Tome Sixieme, pag. 380.

³ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome Sixieme, pag. 382.

⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 902-903. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. — LABBÉ. *Sacrosancta Concilia*. — BARONI CAESARIS. *Annales Ecclesiastici*.

⁵ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome Sixieme, pag. 383.

⁶ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 162.

⁷ PASTOR. *Historie des Papes*. Tome Sixieme, pag. 383. « . . . prononça un discours très remarquable, dont le thème était la doctrine catholique sur l'Eglise et les synodes ».

⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia coram Iulio II, in secunda sessione Concilii Lateranensis, 17 Kalendas Iunii 1512*. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 189. « . . . Cum animadverterem, Iuli Secunde Pontifex maxime, reliquas omnes ecclesiasticae reipublicae consuetudines actionesque singulas esse singulis ecclesiasticae partibus accomodatas; generales vero synodos universalem Ecclesiam penitus respicere, eamque tanquam finem sibi proprium attendere; existimavi me facturum rem et utilem et omnibus gratam, si hodierno die primum de Ecclesia ipsa, deinde de synodis huius temporis, illarumque differentia ac diversitate dicerem. Sed cum his diebus ex hoc loco viri doctissimi (qui hoc oratorio munere magna cum laude perfuncti sunt) de his fere rebus verba graviter sapienterque fecerint; ego qui ingenio illis et doctrina inferior sum quo meis viribus minus confido, Pater sancte, eo humiliter atque propensius tuam humanitatem et clementiam mihi propitiam esse, et summis oro, et suppliciter peto. Sed quoniam nihil est, quod homo de semetipso sine auxilio opeque divina possit polliceri, ad gloriosam ipsam virginem Dei matrem, primum convertam orationem meam. Ave Maria etc. ».

⁹ DE VIO FR. THOMAS. *Oratio de differentia Ecclesiae et Synodorum* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 189. « . . . Cum dilectus Christi discipulus et Evangelista, multa nobis ex prophetica illa mysticaque visione nuntiare instituisset, de Deo, de Agno, de Dei agnique gloria, deque venturis praeteritisque temporibus ac rebus divinitus retulit; atque is etiam Christianam rempublicam et Ecclesiam contemplatus, in hunc modum ipse aut per ipsum potius Sanctus Spiritus locutus est. Vidi civitatem sanctam Hierusalem, novam descendentem de coelo... Vidi, inquit, civitatem, vidi sanctam, vidi Hierusalem, vidi illam novam, et de coelo descendentem. Quae est ista civitas, quam Ioannes vidit? ».

¹⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 189. « . . . Certe civitas haec Christianae Reipublicae urbs est quae non vallo aliquo terreno, non caduco murorum moeniumque ambitu cincta est, sed multitudine copiaque innumerabili clausa est ac permunita. Quamvis enim huius mundanae sapientiae antistites, certo quodam et praescripto civium numero civitates constitui oportere arbitrati sint, nimiamque et nimis late diffusam multitudinem summovent, neque inter centies centena millia (ut ipsi ajunt) commercium fieri posse ullum existimaverint, solum tamen Christianum genus tanta, tamque mirabili a Deo optimo maximo, cognitionis, necessitudinis, societatisque copula devinctum aut conjunctum est, ut in unitate maximam multitudinem, unius urbis ambitu spatium amplissimum, in una denique civitate totum orbem complectatur. Nam cum in condenda et constituenda qualibet civitate duo in primis requirantur (primum ut partibus suis omnibus ipsa constituatur respublica; deinde ut hae partes inter sese civili amicitia quadam et consentione conspirent) licet cognoscere, quo modo privatis publicisque in rebus ambabus is partibus nostra haec Christiana civitas excellat ».

¹¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 189-190. « Quod enim ea partes omnes perfectissimae reipublicae habeat atque contineat, ea in primis sacra quae sacramenta appellamus, ostendunt: quae tantae sunt efficaciae et virtutis, partim ut hominum generationes matrimonio propagent, partim ut Deo filios Baptismate gignant, tum genitos communicatione corporis Christi alant et vegetent, deinde divina Chrismatis virtute corroborent; ubi corroboraverint, potestate atque auctoritate Ecclesiasticis ordinibus augeat mox aliquo errore lapsos confessione restituant, et postremo humanis culpis abluendis sancti olei unctione perungant. Praeter haec autem divina et praeclara munera multa habet alia haec civitas cumulatissime, habet namque Apostolos, habet Evangelistas, habet Prophetas, habet Pastores, Doctores, Martyres, habet sermones scientiae, sermones sapientiae, genera linguarum, interpretationes sermonum, discretionem spiritum, gratiam, sanitatum fidem, vaticinia, miracula, et eam coelum claudendi, rursus aperiendi potestatem, ut quidquid in terris ligaverit, quidquid solverit, denique in continuo in coelum dissolutum vel ligatum sit... Civitas igitur haec divina illis reipublicae partibus illustratur, quibus nulla unquam alia vel melioribus, vel ornatoribus illustrata est. Quod autem cives ipsi arctius in hac copulatusque quam in civili alia communitate devinciuntur, vel hic patet manifeste, quod hi jam non cives sunt aut advenae, sed cives sanctorum, sed domestici Dei, sed membra Christi, et ita unius ejusdemque mystici corporis membra sint, et quemadmodum sunt, mutua sese communicatione ac societate confoveant ».

¹² DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 190. « . . . Cum igitur haec civitas ex perfectissimae

reipublicae partibus perfectissimis constituatur, ipsiusque cives interiore et cognatione, quam omnes aliae societates genere colliguntur, patet certe, hanc urbem aliis esse digniorem, perfectiorem, excellentiorem, ipsamque praestare omnibus honore, decore, et (quod maximum est) humana beatitudine ac foelicitate. Quamquam enim cuius vis civitatis proprium esse videtur, sufficienter ex se beneque ac beate vivere, nulla tamen alia nisi haec nostra hoc ipsum habere cumulate ac largiter potest, sed nec imitari quidem. In aliis namque finis civilis amicitiae, et societatis est optima inter se hominum conjunctio, in hac vero nostra, in qua haeredes Dei omnes, cohaeredes autem Christi sunt, ad Deum ipsum, ut proprium Christiani generis finem cuncta referuntur. Haec cum ita sint, recte Christi Ecclesia non tam civitas ab apostolo Christi, quam civitas sancta, a viro sanctissimo commemoratur ».

¹³ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 190. « . . . Sanctitas ipsa (ut a diffinitione incipiamus, utque Dionysio Areopagitae placet) immaculata, libera, perfectaue munditia est. Proinde tametsi hoc summis antiquorum nostrorumque rationibus firmatum sit, in Deo universorum auctore et gubernatore, omnium rerum naturas, excellentias, dignitatesque consistere : Deus tamen ipse prae his omnibus propriam ita sibi vendicat sanctitatem, ut etiam summi philosophi Dei substantiam munditia et sanctitate definirent... Cum igitur sanctitas et munditia propria Deo sit, illique conveniat maxime ; cumque conjungendas res ipsas habiles inter sese ad conjunctionem esse oporteat, nemini dubium esse puto ecclesiasticam civitatem, quae Deo conjunctissima est, puram, mundam, sanctam, immaculatamque existere. Veritate etenim prima, qua confirmatur, ac in qua fundatur, et errorum omnium expers pura mente perseverat, et dilectione perpetua qua ipsa in Christo, et Christus in ipsa manet usque ad saeculi consummationem ab omni vitiorum sorde et contagione remota est, atque ita virtute bonitateque perficitur ac validatur, ut neque mors, neque vita, neque instantia, neque futura, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia illam possit, a Christi amore separare ».

¹⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 190. « . . . Recte igitur civitas haec nostra (quandoquidem omnium coelestium virtutum praecipua) adeo pollet sanctitate omnibus et caeteris mundi dignitatibus, potestatibus imperiis antecellit, satis esse arbitror civitatis demonstratam sanctitatem. Quae civitas, quia sancta est, jure optimo a Sancto Spiritu nomen illi impositum est praeclarissimum, is enim hanc sanctam civitatem Hierusalem appellavit, quod profecto nomen ob hanc causam adepta est, quod Hierusalem non modo faciem ipsam, sed ea etiam quae pacis sunt, innuere, sanctorum interpretatione tradatur. Tria igitur in hoc sunt, nam et hoc Hierusalem atque pacis optimum est, et id verum huius civitatis nomen, et postremo huic civitati ita proprium, ut nulli praeterea alteri vere convenire possit. Optimum certe est, nam optima res pax est, adeoque magna et divina, ut universa creatura hanc appetere, et per quam desiderare videatur. Cum enim pax ipsa (Augustino teste) tranquillitas ordinis sit, et tranquillitas ordinis tunc sit, cum se clusis contrariis quibusque ordo conquiescit, constat res omnes (siquidem naturaliter fines suos appetant, et impediencia cuncta summopere contendant) pacem appetere, pacisque et quietis fructus ut adipiscantur, summa ope laborare. Quod autem Hierusalem pacisque nomen, verum nostrae civitatis nomen sit, is testis bonus est, qui dixit : Et factus est in pace locus ejus, Dei scilicet, qui et huiusce urbis fines pacem

posuit et tantam in eo voluit propagari abundantiam pacis, ut cives ipsi non modo cum Deo pacis auctore et principe; non modo inter se omnes pacem haberent, set singuli etiam pacis tranquillitatisque abundantia, et intelligendo in veritate, et appetendo in ipsa bonitate conquiescerent ».

¹⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 190, II columna. « . . . Ea vero pax, haec urbs Hierusalem, hoc sanctissimum Dei hominumque domicilium, non quidem impiorum hominum est (qui quomodo non vera bona sectantur, ita nec veram pacem inquirunt) sed illorum est, Patres, qui pacifici sunt, qui pacis domum unanimes inhabitant, qui pacem his qui prope, et his qui longe sunt, annuntiant, qui his ad quos divertunt, pacem deferunt, et cum ospitio recepti non sunt, redeuntem ad se pacem, ipsi recipiunt... Haec est illa Hierusalem, Patres, in qua sicut paulo ante inter divinas res perlectum est, rex pacificus pacem relinquit nobis, pacem suam dat nobis. Sed non quomodo huius mundi homines dant, ipse dat nobis; hi enim pacem dant, ut molestia careant, sed pax ibi vera non est ubi nec vera concordia est, nec corda hominum conjuncta, sed disjuncta sunt. Ea autem pax, quam Christus dat, et quae in testamento pacis et in Hierusalem invenitur, ea est, Patres, amoris vinculum, tranquillitas animi, simplicitas cordis, consortium divinitatis. Quis unquam vidit vel audivit talia?... Pax Christi non modo corda nostra et nostras intelligentias custodit, sed omnem etiam et humanum et angelicum sensum exsuperat, omnisque homo sanctus vocatur, qui scriptus, et qui relictus, et qui residuus fuerit in Hierusalem. Hanc itaque praeclaram in mutatione mundi rerum novitatem videns Ioannes civitatem hanc non solum sanctam, non solum Hierusalem, sed novam etiam Hierusalem Spiritu Sancto dictante appellavit. Nova est enim, nam qui in throno sedebat, et qui de thesauro suo nova et vetera profert, nova in ea fecit omnia. Fecit namque ut neque languesceret, aut veterasceret unquam, neque senio conficeretur. Ex quo fit, ut haec longe sit origine, dignitate atque auctoritate eminentior Hebraeorum synagoga, quae per antiquae legis vetustatem consumpta cultum et notitiam veri olimque promissi Dei filii solita pertinacia atque animi obstinatione repudiavit. Nam cum in synagoga ipsa in hodiernum usque diem vetus homo sit, vetus lex, vetus fermentum, pristina conversatio, in nostra certe hac Hierusalem omnia nova sunt, novum cor, nova lex, novus homo, nova conspersio ».

¹⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 190, II columna e 291. « Quae enim major novitas esse potest, quam Deum hominem esse, et rursus hominem Deum eundemque verum Deum hominem, clavis confixum, spinis coronatum, et innumeris affectum contumeliis, non aliis ipsum armis, quam cruce, quam morte, quam vulneribus infernum vicisse, coelos ascendisse, ad Patris dexteram consedisse, propterque suum nomen ac legem trucidatos, et gloria et honore, et foelicitate perpetua affecisse? Quid? quod illius discipuli rudes, pauperes, abiecti, obscurique homines, cum universus fere terrarum orbis ignorantiae tenebris involveretur, et erroribus ac superstitionibus sceleribusque obtemperaret (tot atque tantis ut daemones omnium gentium dominarentur, ac summopere ab hominibus colerentur) hunc tamen ipsum mundum immundum Christi discipuli hi ex infima plebe viri contra Synagogae Pontifices, contra mundi Imperatores, contra humani generi hostes, contra leges, consuetudines, opiniones, non armis, non opibus, non vi aut ferro vicerunt, sed fide tantum, spe et charitate superarunt, purgaverunt, illuminaverunt. Tam autem

propria est nostrae Ecclesiae divina atque sempiterna novitas haec, ut nulla hominum aetas fuerit, nulla unquam civitas aut respublica, quae non ab hac Christiana Ecclesia cuncta acceperit, quae filiorum Dei adoptionis perpetuae existunt.... Descendit namque de coelo urbs haec nova, cuius fundamenta nec in poetarum figmentis, nec in humanae sapientiae persuasibilibus verbis, neque in cuiusvis mortalis aut creatae voluntatis appetitu seu opinione jacta sunt sed quae in montibus sanctis, hoc est in patriarcharum figuris, in prophetarum testimoniis, in praeconiis apostolorum, in suppliciis martirum, in admirandis Christi operibus, in sanctorum proborumque hominum purgatissimis mentibus, in virtutis denique et Spiritus ostensione inconcussa et firma perseverant. Descendit autem de coelo, non gressibus corporis, sed imitatione ac similitudine. Illius namque exemplo, quae in coelis est reipublicae beatissimae, huius quae in terris est, regimen constituit Deus; ut illud non penes omnes aut multos, sed penes unum Christi vicarium, et dominici gregis pastorem consistat. Nam sicut in Hierusalem illa quae in coelis est, mater nostra, unus tantum Dominus est Iesus Christus, ita in hac Hierusalem illius filia, quae Christi sanguine irrigata et matris est illustrata splendoribus, unus tantum princeps est Vicarius Christi, et Pontifex Maximum, cui omnes descendentes Hierusalem cives, et incolae, non solum ut separatim singuli, sed etiam ut simul universi obedire debeant ».

¹⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, 1 columna.

¹⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, 1 columna. « . . . Quinque Christi Ecclesiae conditiones, nobis, (ut audistis) sanctus Evangelista proposuit; illam enim in primis esse civitatem, deinde sanctam, Hierusalem post, tum novam esse, et de coelo postremo descendisse affirmavit. Illam igitur synodum et in terris Ecclesiam militantem, quam de coelo credimus descendisse consentaneam esse praescriptis conditionibus, et in coelo triumphantis Ecclesiae formalis procul dubio reperiemus. Eam vero quae a supernorum imitatione prolapsa in praeceps, ab illis deflectit viam, non utique de coelo descendisse, quin potius ab inferis ascendisse judicabimus. Hoc quando ita se habet, non descendit de coelo, Patres, Pisana nuper Patrum illorum Ecclesia, non descendit de coelo infaustus ubique et invisus coetus, non tantum e coelo facinus. Non descendit, inquam, sed ruit. Quamobrem, quia non observat ea, quae coeli sunt, non imitatur quae coelorum regni esse traduntur. At quare hoc rursus? Quia prorsus altera est a revelatis apostolorum conditionibus ».

¹⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, 1 columna. « . . . Ut autem eas congruo ordine percurramus, quis vestrum putabit, Patres, illum conventum, qui unius tantummodo nationis est, (si tamen unius est, et non dimidiatae, vel nullius potius gentis legitima coitio) quis putabit illum universam coegisse synodum eius civitatis, ad quam fortitudo gentium venit, ad quam multitudo maris convertitur, ad quam omnes per circuitum orbis terrarum congregantur, cuius, minimus in mille est, et parvulus in gentem fortissimam? Tantum enim abest, ut Ecclesia in illa Pisana vera Dei civitas sit, quantum abest ut sancta et legitima sit, tantumque recedit a candore sanctitatis, quantum ad errorum sordes accedit, accedit autem plus tanto, quanto magis et Petrum Ecclesiae, et Papam Concilio, et suo conciliabulo summum, verum, certumque Christi Vicarium subiicere conatur. Quod tamen nihil aliud est, mea sententia, quam naturae ipsius rationisque ordinem pervertere, et

filios patri, et membra capiti, pastorique ipsi suarum greges ovium praeficere. Sed et illud perspicuum est, Hierusalem nomen illi Ecclesiae nequaquam convenire; proptereaquod nec pacem habet, nec ordinis tranquillitatem, quodque tam excellentem Ecclesiae ordinem subvertere connititur, ut pote quae contra Romanam Ecclesiam togata armataque bella commoverit, quaeque ad quaecumque diverterit, non modo pacem illis non attulerit, sed spem omnem pacis funditus everterit, quae singulatim omnia commemorarem, nisi intelligerem nimio etiam plus quam vellem esse manifesta. Non igitur Pisarum Synodus, Synodus Hierusalem est, sed civitas ac turris Babel potius; quae in terra Senaar confusionem fecit; et concordiam aedificantium disiecit. At dicent nonnulli: Saltem una ex multis, et quarta ex quinque praescriptis conditionibus Pisano coetui conveniet: novitas scilicet. Quid enim tam novum et inusitatum ac mirabile est, quam esse qui conentur efficere, ut miles duci, et filius patri, domino servus imperet, oves pastori: denique pedes et caetera membra capiti. Fateor equidem et ego quoque nova haec esse; sed tamen aliena prorsus ab illa sempiternae sanctissimaeque civitatis novitate ».

²⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, I e II colonna. « . . . Multum enim inter hanc illamque interest novitatem; nomen utriusque commune est, sed res et significatio diversa. Haec enim Hierusalem novitas a Spiritu Sancto est, et aeterna est; at illam Pisanam unica tantum obedientia et Ecclesiae pars tunc efficit, cum schismaticis illius tempore, tres ita Romani Pontifices habebantur, ut nullus eorum aut certus quidem, aut absque ambiguitate verus Petri successor existimaretur. Haec itaque nunc Pisana novitas, Constantiae tunc ortum habuit, et evanuit, Basileae repullulavit, et explosa est, atque his etiam temporibus, (si vos viri eritis) interibit, quemadmodum sub Eugenio Quarto summo Maximoque huiusce sedis Pontifice repressa est. Neque enim de coelo descendit, atque ob id diuturna non est, neque unius principatum amplectitur, qui et in illa triumphante Ecclesia est, et hanc militantem conservat, quemque Synodus Pisana amplecti deberet, si e coelo descendisset... Longe igitur ab hac Christi Pisarum Ecclesia discrepat, haec enim fidelium est, illa cavillantium, haec domesticorum Dei, illa aberrantium; haec Christianorum hominum, illa vero eorum qui Christi vestem conscindere, et a mystico Christi corpore mistica Christi membra sejungere non verentur ».

²¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, II colonna. « . . . Cum Ecclesia Pisana de coelo non descenderit (uti jam vidimus) et alteram ex propositis descendisse necessarium sit (hoc enim posuimus paulo ante) patet Ecclesiam nostram, quam Lateranensis synodus perfecta refert, divinam illam esse civitatem, quae habet sanctitatem propriam, pacisque abundantiam, et aeternae novitatis azimos et sinceritatis panes, quaeque cum uno summo unius Christi vicarii principatu, de coelo descendit. Haec tametsi magno nobis esse debeant argumento, Concilium nostrum rectum, sanctum atque legitimum esse; huc accedit tamen primum, quod concilium hoc a Romano Pontifice indictum, inchoatumque est, deinde quod praeclara nostrorum majorum Concilia non imitatur modo, sed eorum etiam multa apostolici splendoris praesentia exciperat, quodque eidem postremo propterea quia praesentia hac illustratur ».

²² DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, II colonna. « . . . Dominus promittit Spiritum veritatis omnem illi veritatem esse patefacturum. Quae cum ita sint, nequaquam

illis assentior, Patres, qui solo Concilii nomine audito, rem sactam et utilem continuum arbitrabantur effectam esse... Et tamen Concilium illud probo, quod suis partibus omnibus absolutum perfectumque est, quodque illa habet, quae et necessaria Conciliis sunt, et a Sacrosanctis requiruntur atque expectantur. Expectantur autem multa hoc tempore, et requiruntur : atque haec potissimum Ecclesiae videlicet reformatio, morum prolabantium restitutio, exorti jam schismatis oppressio, conversio infidelium, revocatio haereticorum, roboratio optimarum legum atque sanctionum, quae ad salutem universae fidei Christianae pertineant. Atque illa etiam quae passim depravata et deformata cernimus ; ut Ecclesiasticae dignitates bone meritis tribuantur, virtutes praemiis honorentur, vitia aut severe puniantur, aut saltem ab honoribus et praemiis arceantur. Hoc enim nostrum Lateranense Concilium, quod pia origine, et ab auctore suo sancte et legitime inchoatum est, si ad proprium quoque et cognatum finem corrigendi atque emendandi quae detorta sunt praetenderit, nulla erit ratio, quare qui contradicere, aut ullo pacto opponere se voluerint, temerarii, amentes, scelerati insuper et nefarii homines non merito existimentur. Quare si Concilium hoc nostrum eum finem, exitumque habere desideratis, quem sanctissima semper florentissimaque Concilia habuerunt, de his, Patres, (quae jam dixi) providendum est diligenter, atque de hoc celeriter omni cura diligentiaque constituendum, quod neque hodierno die dissimulare possum, neque silentio ullo pacto praeterire ».

²³ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 191, II columna. « . . . Iactantur enim voces, (quae etiam ad aures meas perveniunt) percussum pastorem, oves dispersas, Pisanam Synodum Summo Pontifici, et in terris Deo potestate auctoritateque interdixisse. Maximis Ecclesiam, Patres, et dissentionibus involvi et novis quibusdam vexari et perturbari malis, jam pridem vidimus ; sed haec tanta, tam exitiosa, tam periculosa haberi Concilia a Patribus illis, quis, quaeso, unquam putavisset ? Nunc quidquid est, quantum ad vos delatum dedecus, et facinus admissum sit videtis, memoria tenetis, Patres ; legistis enim quam plurima. Quid aliquando viri clarissimi et sapientissimi, in Calcedonensi Synodo contra Ephesinam secundam, et illius principem Dioscorum ; quid in Costantinopolitana (quae octava fuisse dicitur) contra Fotium omnium discordiarum satorem decreverunt ; proptereaquod Ephesinus coetus graviter erraverit, Dioscorus in Leonem orbis Episcopum, sententiam scripserit ; Fotius autem non solum absque Romani Pontificis auctoritate Concilium congregaverit, (quod quidem alienum est ab homine Christiano) sed in Nicolaum etiam Summum Pontificem anathema protulerit. Quemadmodum igitur conventus Pisanus Fotium et Dioscorum est secutus delinquendo, ita vos consulendo atque animadvertendo celeriter Synodum Calcedonensem illamque Constantinopolitanam imitemini : incumbite, Patres, ad ovium gregem, ad pastoris auctoritatem, salutemque Ecclesiarum omnium respicite ; providete (quod ipsum et facile factu est et fieri debet) providete, Patres, ne quis talia posthac unquam non modo perpetrare, sed ne cogitare quidem, aut desiderare possit ».

²⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 192. « . . . Verum ne Sanctissimo Concilio nostro in tot adversis rebus ad communem salutem et conservandam et amplificandam legitima praesidia desint, quin potius, (quod omnium votis expetitur, desiderisque postulatur) ad debitum finem perveniat, ad te convertor, Iuli, Pontifex Maxime, quod ea abs te peto, quae tuae virtutis, tuae dignitatis, tua potestatis propria sunt ».

²⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 192. « . . . Antea enim cum in singulis rebus insitebam, alios ordines Ecclesiae inferiores sumus allocuti, nunc de summa rerum dicturi breviter, summum principem, et caput omnium appellamus. Te itaque, Pater beatissime, obsecro atque obtestor, (tua enim post Deum, maxima est potestas, tuum est imperium, tua rei gubernatio, Christianae fidei defensio) obsecro, inquam et obtestor, hoc omni studio cures atque efficias, ut haec synodus Lateranensis per te congregata, quemadmodum Ecclesia, quam refert, de coelo descendit, (uti Ioannes vidit) ita cum illa rursus ascendat in coelum, hoc enim universi totis devotisque animis deprecamur. Assequetur autem hoc te volente, teque imperante, si tu ipse, Pater sancte, omnipotentis Dei (cuius vices in terris non solum honore dignitatis, sed etiam studio voluntatis gerere debes) potentiam, perfectionem, sapientiamque imitaberis. Atqui ut in primis potentiam imiteris, accingere, Pater sancte, gladio tuo, tuo inquam accingere; binos enim habes, alterum tibi reliquisque huius mundi principibus communem, alterum tibi proprium, atque ita unum, ist illum alius nemo nisi a te habere possit. Hoc itaque gladio tuo (qui ecclesiasticae potestatis est) accingere potentissime, et accingere super femur tuum, id est super universas humani generis potestates. Cumque accinctus fueris, tum intende contra errores, contra aereses, contra dissensiones, denique contra inferni portas, errorum, haeresum et dissensionum auctores; nec intende solum, sed etiam procede et regna. Procede in primis, et prospere procede, gentes quae bella volunt, dissipando, tum regna sacerdos et rex, quae pacis sunt cogitando, inquirendo, persequendo; is namque idem imitari debes, et Rex regum est, pacisque princeps, et Dominus dominantium, rexque pacificus. Hanc autem summam potentiam tuam, divina perfectio comitetur, perfectio haec misericordia est, qua Pater ille coelestis et perfectus, Solem suum oriri facit super bonos et malos, pluitque super justos et peccatores. Nam si tanta ubique misericordia praestabis, ut non modo amicos, sed inimicos etiam ac hostes ad tui nominis reverentiam, ad apostolicae Sedis cultum, ad Christi Ecclesiae unitatem, ad huius Concilii manifestam professionem venire compellas, recte, Pater Sancte, Dei professionem imitaberis humano more. Nulla enim de virtutibus omnibus, nec admirabilior, nec excellentior misericordia est, nulla principi propria, nulla potentiae summae cognata magis atque amica est ».

²⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Ecclesiae et Synodorum differentia* etc. Tomus III, tractatus I, oratio sexta, pag. 192. « . . . Haec te prae regibus terrae excellentissimum, haec te universis populis adorandum, Deoque insuper te et gratum et amicum et simillimum reddet. Verum cum multos multarum nationum gentiumque viros clarissimos, per Dei tuamque misericordiam ad hanc Synodum venturos accessurosque existimemus, una se tibi ad hanc rem offert divina sapientia, quae a fine ad finem fortiter attingit, et disponit omnia suaviter. . . . Dispones autem suaviter, providendo sapienter, ne vocati a te, juste quaeri possint, se, ut par erat, in re tanta expectatos non fuisse. Quare postquam hodierno die (quod bonum, faustum, felinque sit) de singulis, quae ad huiusce sanctissimae Synodi conservationem et statum, spectare videbuntur, constitutum fuerit, tum de his quoque constituatur nationibus, quae cum intellexerint Romae et a Romano Pontifice Concilium Synodumque haberi, et desiderari, se, atque expectari, cunctae procul dubio nobiscum una ad Christianae religionis disciplinam, ad apostolicae auctoritatis maiestatem, ad communem fidelis populi salutem, ad habentium rerum restitutionem, ad totius praeterea Ecclesiae defensionem et rem, convertentur. Sic namque hoc

sacrosanctum Concilium in coelum ascendet, cum Catholica Ecclesia, quam refert, et quam Ioannes civitatem esse, sanctam esse, Hierusalem, novamque esse, atque de coelo descendisse contemplatus est. Dixi ».

²⁷ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 384. « ... Signe incontestable du changement qui s'était operé dans les idées de la majorité des theologiens, pas une seule voix ne se fit entendre pour protester contre cette sévère condamnation de la fausse théorie relative aux conciles ».

²⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De Vinculo perseverandi in Religione cum quis hoc proposuerit*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio VII. « ... Romae, die 11 novembris 1512 », pag. 131.

²⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De apologia, seu de Comparata auctoritate Papae et Concilii*. Tomus I, tractatus II, in II partes divisus.

³⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De apologia*, etc. Tomus I, tractatus II, prologus, pag. 31. « ... Charitas Iesu Christi, sanctaeque ejus Ecclesiae, reverendissime in Christo pater, protector et Domine, cogit me virum periculosum, enervatorem Ecclesiasticae potestatis, falsarium, adulatorem atque blasphemum, ad haec quidem exemplum illius sequi, qui cum malediceretur, non maledicebat, ad obiecta autem contra doctrinam in opusculo de comparatione auctoritatis papae et Concilii per me edito, tuaeque reverendissimae dominationi dicato contentam pro veritate respondere ».

³¹ DE VIO FR. THOMAS. *De apologia*, etc. Tomus I, tractatus II, pars I in sex capita divisa, pag. 31-35.

³² DE VIO FR. THOMAS. *De apologia*, etc. Tomus I, tractatus II, pars II in novem et viginti capita divisa, pag. 35-48.

³³ DE VIO FR. THOMAS. *De apologia*, etc. Tomus I, tractatus II, pars II, cap. XXIX, pag. 48. « ... pro cuius zelo hanc respondendi curam suscepi; arbitratus quibusdam licet non omnibus frivolis obiectis respondisse, vituperandum non esse hac vice. Rogo igitur lectores, ut aequos se praebeant interpretes, aut censores; nihil enim hic aut alibi mihi, sed rationi vel auctoritati allatae tribui volo: hoc etiam ubique et semper sub sacrosanctae Romanae Ecclesiae correctione. Romae die 29 novembris 1512. Ad laudem et gloriam Domini nostri Iesu Christi. Amen ».

³⁴ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 407 et suivantes.

³⁵ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XI, pag. 311.

³⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo ottavo, pag. 61.

³⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 199. « ... Qua perlecta petiit (Pontifex) au placerent Patribus contenta in cedula; et omnes responderunt simpliciter placere, excepto Nicolao Episcopo Bergomensi, qui dixit, quod non placebat sibi, quod Theologi imponerent Philosophis disputantibus de unitate intellectus, tanquam de materia posita de mente Aristotelis, quam sibi imponit Averroes, licet secundum veritatem, talis opinio est falsa. Et Thomas Cajetanus Generalis Ordinis Praedicatorum dixit, quod non placet secunda pars bullae, praecipiens Philosophis ut publice persuadendo doceant veritatem fidei, cum hoc ad theologos pertineat. Occasionem huic superscriptae sanctioni dedit Petrus Pomponatius Mantuanus, qui enarrans emendata ac levi locutione Aristotelem et Averroem Bononiae, animas post corporis mortem interituras ex sententia Aristotelis probare conatus, iuventutem valde corruperat, et ad dissolvendam Christianae vitae disciplinam jecerat faeda fundamenta; seque eo tuebatur, quod philosophice loqueretur, sed aliter cum Christianus esset sentiret ».

³⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 318.

³⁹ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXXI, pag. 155.

⁴⁰ Dagli studi più recenti, e dalla pubblicazione dei processi verbali della Facoltà teologica di Parigi, fatta dal sig. Léopold Delisle nell'anno 1899, noi ci crediamo autorizzati a smentire questa notizia che ci dà il Pastor, ossia che i libri del Gaetano meritassero di essere bruciati a Parigi sulla pubblica piazza per ordine di Lodovico XII.

⁴¹ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 360. « . . . Dans plusieurs traités qui eurent l'honneur d'être brûlés en place publique par ordre de Louis XII, Cajétan réfuta, d'après la méthode véritablement classique, les erreurs de la fausse théorie relative aux conciles, dont le conciliabule de Pise peut être considéré comme la dernière manifestation. Il s'attachait spécialement à démontrer que le Pape, est revêtu dans l'Eglise de la puissance suprême, d'une puissance véritablement monarchique, faisait ressortir la différence qui existe entre la puissance de Pierre et celles des autres apôtres, s'attachait à combattre l'idée de la supériorité du concile sur le Pape, et à réfuter les arguments tirés des Conciles de Constance, et de Bâle. Enfin, il soutenait les trois propositions suivantes : I. Le Concile ne tient pas sa puissance directement du Christ ; II. Il ne représente pas l'Eglise universelle si le Pape n'en fait pas partie ; III. Il y a une très grande différence entre un Pape contestable (ce qui était le cas de Constance) et un Pape incontestable ».

⁴² MAURENBRECHER W. *Geschichte der katholischen Reformation*. Erster Band, pag. 106-107. « . . . Ioner Dominikaner, Thomas de Vio, war derjenige, der den ganzen charakter des Lateranconciles am schlagendsten darstellt. Einer der gelehrtesten Theologen der damaligen zeit, berühmt als Dogmatiker und Exeget, hervorragend und allbekannt als der wichtigste und energischste Vorkämpfer des Papal-systemes, hatte er in der zweiten Sitzung dein Geist, und die Tendenz der Versammlung enthüllt. Er trat im Concile mit einer glänzenden Vertheidigung der päpstlichen Theorie ant ; die hoheit des Papstes über die gesammte kirche und über das Concil, das allein vom Papste seine Rechte herleite, und die Unfehlbarkeit des Nachfolgers Petri entwickelte er in mündlicher Rede nach derselben Weise, die ihm vorher und nachher in seinen Schriften schon geläufig ».

⁴³ MAURENBRECHER W. *Geschichte der katholischen Reformation*. Erster Band, pag. 106. « . . . Man kann sagen, in dieser literarischen Fehde trug die curialistische Seite nicht minder den Sieg davon als in dem thatsächlichen Verlauf ».

CAPITOLO NONO.

Sommario: 1. Il Gaetano dopo il Concilio Laterano dà il buon esempio di riformatore del suo Ordine. — 2. Sua grande attività intellettuale. Il Gaetano e l'Immacolata Concezione.

1.

L'ultimo atto di Papa Giulio II riguardante il nostro Gaetano fu un diploma autografo indirizzato a lui da Roma nel giorno 28 febbraio 1512. Era già trascorso un anno dacchè Giulio II gli aveva ordinato di differire il Capitolo generale, e la nuova primavera si avvicinava. Le gravi difficoltà di quei giorni impedivano di convocare un Capitolo generale completo, perciò Giulio II di moto proprio gli concesse la facoltà di differire ancora una volta fino all'anno futuro la convocazione del nuovo Capitolo ¹. Dopo il Papa morì, e con la scomparsa di questo grande Pontefice caddero dal cuore di molti buoni le belle speranze che s'erano già formate. Quale parte avesse il Gaetano nella morte di Giulio II e nella elezione di Leone X non ci è detto da nessuno storico, e noi nulla possiamo stabilire per mancanza assoluta di documenti. Certamente egli dovette accelerare coi desideri del suo cuore, fortemente attaccato alla Sede apostolica, l'elezione di un uomo, il quale riunendo in sè tutte le qualità richieste dalle necessità di quel tempo, potesse condurre felicemente a termine quell'opera di sana riforma che Giulio II aveva soltanto incominciata. Sempre pronto a sorgere alla difesa della Chiesa ch'egli aveva liberata da uno scisma ², e che col suo consiglio, con la sua voce, coi suoi scritti aveva tanto aiutata, il Gaetano che aveva fatta udire la sua parola libera nelle ultime sessioni del Concilio Laterano ³, quando

Leone X voleva aggravare di troppo la condizione dei filosofi nelle scuole d'Italia, ne' primi anni del pontificato di questo Papa, poichè la Provvidenza non lo chiamava allora a nuove lotte, si tenne sempre nascosto, occupandosi esclusivamente della direzione del suo Ordine, e de' suoi studi prediletti nell'Università della Minerva. Non dobbiamo però credere che questo tenersi lontano da lotte e missioni più importanti equivallesse in lui ad un ozio; chi vuol darsi la pena di studiare a fondo la sua vita in quel periodo di tempo che corre dalla chiusura del Concilio Laterano, non ha fatica a notare quale instancabile operosità egli mostrasse anche in quel lavoro umile, dimenticato, che egli compiva nella quiete silenziosa del suo convento.

Era già chiuso il Concilio Laterano; tutti avevano in esso riconosciuta la necessità di urgenti riforme, ed i buoni di allora avevano accompagnato gli ultimi atti di quel Concilio coll'augurio che quelle proposte non rimanessero sempre solamente ideali. E il Gaetano che aveva meglio d'ognuno manifestato tutto il suo animo, e suggeriti rimedii come nessun altro aveva osato fare, comprese assai meglio degli altri che bisognava mettere subito la mano all'opera, e non aspettare che i mali diventassero incurabili. E il Gaetano incominciò; e perchè nella sua sfera d'azione egli poteva rivolgere il suo buon animo ed i suoi sforzi solamente alla riforma del suo Ordine, vi si applicò con tutta la gioia, e con tutta la soddisfazione di colui che ha la chiara visione del gran bene che ne doveva seguire. Egli volle allontanare da sè l'accusa che Frate Tommaso de Vio maestro generale dell'Ordine domenicano avesse avuto solamente belle parole e vane proposte durante il Concilio; e perchè anche allora come sempre spettava alla Chiesa docente il dovere di pensare a tutta la cristianità, egli incominciò senza indugi la riforma del suo Ordine. Ed è appunto questo carattere di riformatore che distingue il Gaetano in quel periodo di tempo che corre dalla chiusura del Concilio Laterano fino alla sua nomina a Cardinale.

Fino dal mese di novembre dell'anno 1513, il Papa Leone X, ricordandosi de' suoi grandi servigi resi alla Chiesa negli ultimi tempi, aveva indirizzato al Gaetano un diploma, nel quale come Pontefice testimoniava la sua profonda riconoscenza verso il maestro generale e verso tutto l'Ordine domenicano. Noi lo traduciamo solamente in quella parte che interessa la nostra

storia.⁴ « Al nostro figlio diletto Tommaso de Vio, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori. Leone P. P. X. Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. — Fra gli altri operai chiamati a lavorare la vigna del Signore, avendo l'Ordine de' Predicatori dati sempre grandi frutti di probità e dottrina a salute delle anime, e continuando a darne ogni giorno, ed essendo giusto che anche in questa vita lo stesso Ordine per tanti suoi studi ed onorate fatiche, dalla Sede apostolica di cui in questi tempi pericolosi difese la pace e la dignità, riceva dei soccorsi spirituali e degli onori per potere eseguire più facilmente i suoi santi doveri; e affinchè le altre persone religiose, e gli altri Ordini da questo esempio sieno più pronti ed alacri a disimpegnare i loro uffici; noi seguendo le vestigie dei nostri predecessori, i quali conferirono al detto Ordine moltissimi benefici e privilegi, tutte e singole grazie, concessioni, ed indulgenze... ecc. Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore nel giorno 22 novembre 1513. Primo anno del nostro pontificato ».

Questo diploma che conteneva tanta ammirazione per l'Ordine domenicano, non impediva per ciò che in esso vi fossero abusi, i quali dovevano essere tolti assolutamente. Il Gaetano non si faceva illusioni; e lui che anche durante il pontificato di Giulio II con saggi provvedimenti era venuto rimediando mano mano ai mali che serpeggiavano nel suo Ordine, dopo la chiusura del Concilio credette giunto il momento di intraprendere con fermezza e serietà questa sua nuova missione. Leone X col suo diploma l'aveva incoraggiato, l'esempio dell'Ordine domenicano doveva servire di sprone ed emulazione agli altri; ed egli si mise subito a quell'opera santa⁵. Il primo atto del Gaetano come riformatore lo desumiamo da un diploma di Leone X, indirizzato a tutti i frati ed a tutte le suore Domenicane, specialmente a quelle della provincia di Arragona. Da certe concessioni e privilegi anteriori, in que' lontani conventi erano nati degli scandali, e degli abusi; e il Papa pregatovi dal Gaetano intervenne con la sua autorità per toglierli affatto⁶. « Noi pertanto, diceva Leone X in quel diploma, volendo provvedere alla pace ed alla quiete del detto Ordine, sospendiamo le lettere sopradette, finchè il nostro figlio diletto Tommaso, maestro generale del detto Ordine, manderà uno o più nella detta provincia, a scrutinare i liberi voti dei frati in essa vi-

venti; specialmente de' più vecchi intorno al predetto statuto della temporalità degli ufficiali; voti, i quali saranno portati allo stesso generale Tommaso in iscritto; e se tutti i frati, o almeno due parti di essi vorranno conservare tale statuto, noi vogliamo che lo stesso generale Frate Tommaso per nostra autorità decreti doversi lo stesso statuto osservarsi d'ora innanzi in quella provincia; e se soltanto la parte minore vorrà ciò, vogliamo sospendere ogni deliberazione fino al prossimo Capitolo generale, affinchè in esso stabilisca lo stesso Capitolo ciò che si deve osservare; e decretiamo fin d'ora che lo stesso generale Frate Tommaso, per forza di questo Breve, possa per nostra autorità revocare e ridurre al pristino stato ogni cosa fatta e da farsi ed ogni cosa da essa derivante o derivata, e che ogni cosa fatta da lui si debba osservare fino alla fine del prossimo Capitolo generale, se frattanto lo stesso generale per sè o per mezzo di altri non istimi mutare qualche cosa.... GIACOMO SADOLETO ».

Da un altro diploma dell'anno 1514, indirizzato al Cardinale Nicolò Flisco protettore dell'Ordine, noi sappiamo che il Gaetano tentò la riforma anche del convento di monache di Santa *Auræ de Urbe*; senza però poter precisare quale sorta di abusi vi si fosse introdotta.⁷ « Leone P. P. X etc.... Ci ha fatto esporre testè il diletto figlio Tommaso maestro generale dell'Ordine de' Predicatori che quantunque egli in forza della commissione, alla supplica de' diletti figli conservatori della città... ecc. Roma... nel giorno 23 febbraio 1514 ».

Un altro diploma⁸, scritto da Roma nel giorno 2 marzo 1514, incarica il Gaetano di riformare il convento di Correggio in Lombardia; ed un altro diploma, diretto al generale Frate Tommaso ed al vicario della Congregazione di San Marco, lo autorizza ad alienare certi beni che possedevano per evidente utilità dei rispettivi conventi. « Roma 15 giugno 1514⁹ ».

Nè la vigilanza del Gaetano si limitava ai confini d'Italia; ma visto che anche le Congregazioni delle altre nazioni d'Europa avevano bisogno di un riordinamento, egli manifestò al Papa questi bisogni del suo Ordine; ed alcuni mesi dopo avere ricevuto l'ultimo diploma, Leone X gli scrisse un altro Breve, autorizzandolo pure a dividere la provincia di Andalusia da quella di Spagna, perchè poteva sperarsi che divise così fossero meglio governate.¹⁰ « Ci hai esposto, scrivevagli Leone X, che i frati Predicatori della provincia di Spagna, nel loro ultimo Ca-

pitolo provinciale, stabilirono che la divisione di detta provincia in due provincie, sarebbe assai utile e necessaria alla vita regolare, alla quiete de' frati, ed alla pace... ecc.... ; tuttavia noi incarichiamo te, e ti comandiamo di soddisfare dopo una matura discussione, come ti sembrerà opportuno, alle dimande che i definitori di detto Capitolo provinciale ti presentarono a esaminare, e di determinare secondo la tua discrezione ; e di poter dare forza di perpetua stabilità a ciò che tu comanderai coll'autorità che noi ora ti concediamo per lettera. Dato nella nostra città di Viterbo ecc.... nel giorno X ottobre 1514 ».

Uno degli abusi più grandi introdottisi a que' giorni nei conventi, era la licenza di uscire a piacimento dal monastero ; e questo abuso era tanto più pericoloso perchè avveniva di preferenza fra le monache. E Frate Tommaso de Vio volle toglierlo affatto, e si rivolse al Papa per avere la approvazione dei suoi nobili tentativi di riforma. ¹¹ « Ci hai esposto, scrivvagli il Papa, che alcune donne affidate alle cure del tuo Ordine, col pretesto di facoltà concesse dalla Sede apostolica, o dai suoi legati, o in qualsiasi altra maniera, uscendo dai monasteri senza il consenso dei propri prelati, dopo aver girovagato, e dimoratovi fuori a piacere, volendo rientrare nel monastero, danno alle altre monache e sorelle esempio di uscire e ritornare, non senza loro scandalo e inquietudine. Di che tu umilmente ci supplicasti che noi ci degnassimo provvedere colla nostra benignità apostolica. Noi dunque.... inclinati alle tue dimande... ecc. Dato nella nostra città di Viterbo ecc. nel giorno 10 ottobre 1514 ecc. ».

In quel tempo erano arrivate al Papa Leone X le dimande di Lodovico XII di Francia, perchè elevasse a dignità di Congregazione i conventi del suo regno, che fino allora erano uniti alla Congregazione di Olanda. Supplicato in ciò anche dai Cardinali Giulio de' Medici, e Nicolò Flisco, protettore dell' Ordine, il Gaetano si adoperò per questa giusta divisione richiesta dalla necessità dei tempi ; e ne ottenne facilmente dal Papa la facoltà necessaria ¹². Nel diploma di Leone X scritto al Gaetano da Roma addì 28 ottobre 1514 si leggono queste precise parole : « Con le presenti lettere, e per apostolica autorità, affidiamo a te, e ti comandiamo di dividere la detta Congregazione di Olanda in modo da creare una nuova Congregazione..... ecc. ». Dopo ciò il Gaetano senza mettere indugio, perchè i bisogni

erano urgenti, forte dell' autorità concessagli dal Papa, scrisse un decreto ai frati Domenicani di Francia, annunziando loro la fatta divisione. ¹³ « A tutti e singoli i carissimi nel Figlio di Dio, padri e fratelli dei conventi riformati della provincia di Francia, dell' Ordine dei Predicatori, Frate Tommaso de Vio Gaetano, professore di sacra teologia, e umile servo maestro generale di tutto l' Ordine, salute e la consolazione dello Spirito Santo. — Nostro Signore il Papa, dietro dimanda del cristianissimo Re di Francia, con lettera in forma di Breve, mi commise e mi ordinò di dividere la Congregazione di Olanda, così da formare una nuova Congregazione coi conventi riformati, che si chiamerà Gallicana.... Volendo io dunque, com'è giusto, obbedire al comando apostolico, con la presente lettera per commissione apostolica, divido e separo dalla Congregazione di Olanda tutti e singoli i conventi di detto Ordine e provincia riformati, nei luoghi soggetti al dominio del cristianissimo Re di Francia, e con essi io costituisco e creo una nuova Congregazione, che voglio sia chiamata Gallicana... ecc. In fede di che... ecc. Roma 3 novembre 1514, settimo anno della nostra elezione ».

Ma nello stesso tempo che egli pensava al riordinamento delle Congregazioni di Francia ed Olanda, il Gaetano non dimenticava i suoi conventi d'Italia. Egli aveva tentato con ogni mezzo di rimediare a certi abusi che avvenivano nelle elezioni della Congregazione di Toscana, ma essendo riusciti inutili tutti i suoi sforzi, dovette ricorrere al Papa perchè imponesse questi rimedi. E Leone X in un diploma indirizzato ai frati di Toscana ricordò i tentativi del Gaetano, lodandone il suo zelo illuminato. ¹⁴ « Ci ha esposto, scriveva il Papa, il nostro diletto figlio Tommaso, maestro generale del vostro Ordine, che, quantunque egli col consiglio di molti vostri fratelli, avesse ordinato e stabilito per la quiete e pacifica libertà de' voti nelle elezioni, ed in alcune altre cose, quanto era in suo potere, affinchè i voti di ognuno fossero così segreti, che nessuno potesse conoscere il voto determinato di una persona,... ecc. ». Ed abbiamo ogni motivo di ritenere che i frati di Toscana obbedissero allora senza altro al decreto del Papa, scritto da Roma nel giorno 23 febbraio 1515. Intanto era arrivata la Pentecoste dell'anno 1515, ed il Gaetano, d'accordo con tutti i suoi frati, decise di tenere a Napoli il Capitolo generale, che da parecchi anni aveva sempre dovuto sospendere e differire per ragioni indipendenti dalla sua

volontà. Noi non abbiamo potuto trovare gli atti di quel Capitolo; ma da un diploma di Papa Leone X, noi sappiamo certamente che in esso trattossi la grande questione della Riforma generale dell'Ordine. Era ciò che stava tanto a cuore al Gaetano, il quale non desiderava nulla di meglio, che poter convocare una volta tutto il suo Ordine, e stabilire in esso una nuova norma di vita regolare tanto reclamata dalla necessità della Chiesa. ¹⁵ « Come udimmo, ecco ciò che scriveva il Papa, avendo intenzione i dilette figli professori del predetto Ordine de' Predicatori, di celebrare il loro Capitolo generale nella città di Napoli nel convento di San Domenico, nelle prossime future feste della Pentecoste, per la lodevole riforma di tutte le persone consacrate a Dio, sotto l'abito regolare di detto Ordine... ecc. ». E in questo diploma scritto da Roma nel giorno 28 marzo 1515, nel quale il Papa concede all'Ordine le solite indulgenze, si trova anche l'incarico dato al Gaetano di eleggere alcuni confessori idonei fra i maestri dell'Ordine per utilità dei fedeli; come in quell'altro diploma scrittogli addì 12 aprile 1515 ¹⁶ il Papa gli concesse la facoltà di creare otto dottori in occasione del Capitolo generale, come già si costumava fare sempre in simile circostanza.

Nello stesso anno 1515 come si ricava da un diploma del Papa ¹⁷, egli si adoperò perchè venisse aperto un collegio a Salamanka a vantaggio degli uomini studiosi dell'Ordine domenicano, di cui egli non poteva trascurare la soda istruzione; ma queste sue occupazioni sono un nulla a paragone delle noie che gli procurò il suo zelo di riformatore in Roma. Abbiamo già detto che nel convento di Santa Aura più che altrove eransi introdotti dei veri abusi. Fra Tommaso de Vio aveva dovuto usare anche delle misure assai energiche ed espellere dal convento molte suore che indossavano indegnamente l'abito regolare, surrogandole con altre monache del convento di San Sisto. Ma ricusando queste di andarvi perchè stimavano di poter vivere più puramente e castamente nel loro vecchio monastero, il Papa, dietro dimanda del Gaetano, fece consegnare quel convento ai frati dell'osservanza della Congregazione di Lombardia. ¹⁸ « Avendoci fatto sapere nei mesi superiori il diletto figlio maestro Tommaso de Vio, così scrisse il Pontefice, che quantunque egli in forza della Commissione... avesse espulse dal detto convento le monache di Santa Aura, viventi meno rettamente

che conveniva, ed avesse voluto introdurre in quel monastero le monache di San Sisto, o almeno alcune di esse, tuttavia esse ricusarono di andarvi per certe ragioni... ecc. ».

E intorno allo stesso tempo, il Gaetano incaricato dal Papa dovette smembrare di nuovo ancora la provincia di Olanda. Come Lodovico XII aveva chiesto la formazione della nuova Congregazione Gallicana, così Carlo V, allora semplicemente Principe di Spagna e Duca d' Austria, dimandò di formare coi molti conventi d' Olanda la provincia della Germania inferiore. Il Papa supplicato per ciò istantemente dal Principe Carlo affidò quest'affare al Gaetano con decreto dato da Roma nel giorno 2 luglio 1515 ¹⁹.

E a queste misure di riforma, tennero dietro altri tentativi del Gaetano molto più energici. Fra gli altri abusi che rovinavano la disciplina dell' Ordine ce n'era uno gravissimo, il quale ci è così descritto in un diploma del Papa. ²⁰ « Abbiamo saputo non senza un grande dispiacere dell' animo nostro, che molti professori dell' Ordine vostro, abusando iniquamente delle dispense concesse loro dalla Sede apostolica, con cui si permette loro di potere ricevere e ritenere un beneficio ecclesiastico secolare curato, purchè conferito loro canonicamente, e di poter servire col consenso del rettore in qualche beneficio o con cura o senza cura; talvolta per bassa mercede, e talvolta gratuitamente, si immischiano in questi servizi, e con tale pretesto quasi sciolti dalla vostra regola tutto il giorno vanno correndo come vagabondi le case dei laici, ed i circoli secolari, e appoggiati, su questa licenza, non temono di commettere cose che ritornano in offesa della divina maestà, in danno delle loro anime, in obbrobrio della Religione, ed in pernicioso esempio e scandalo di tutti... ». Certamente gli abusi dovevano essere grandi e generali per giustificare tali espressioni, e tali misure di rigore. E il Papa d'accordo col maestro generale Frate Tommaso de Vio, ordinò a tutti i superiori dell' Ordine di richiamare gli erranti all' osservanza dei loro voti, e di farli rientrare *infra triduum* ne' loro conventi, e di procedere contro i disubbidienti ²¹ « come contro apostati e fuggitivi colle censure ecclesiastiche, e con gli altri consueti rimedi, anche secondo gli statuti regolari dell' Ordine,... invocando anche a ciò, ogni qual volta fosse necessario, l' aiuto del braccio secolare. Dato a Roma ecc. nel giorno 22 luglio 1515 ecc. ».

Nel giorno 12 luglio 1516 ²² il Papa approvò con un diploma ciò che il Gaetano aveva stabilito riguardo alla durata delle cariche dei priori e priorisse della Congregazione di San Marco. In quello stesso anno durante la guerra combattuta fra l'Imperatore ed i Veneziani, i Francesi e le truppe pontificie, era quasi stata distrutta la Chiesa ed il convento di San Floriano situato fuori dalle mura di Brescia. Il Governo della Repubblica Veneta per ragioni politiche non aveva più permesso di farne i restauri, perciò il Cardinale protettore e Fra Tommaso chiesero al Papa il permesso di trasportare altrove tutti i beni mobili, le reliquie, e gli ornamenti della Chiesa; la qual cosa fu loro concessa a patto però che dovessero restituire ogni cosa nell'antico convento di Brescia, quando questo fosse stato restaurato. Il Papa approvò tale decisione in un diploma scritto al Gaetano da Roma nel I giorno di settembre dell'anno 1516 ²³.

Ma non tutti gli sforzi del Gaetano per ristabilire nel suo Ordine la vera disciplina antica erano sempre coronati da esito buono; e alcuni abusi dopo tutto ciò continuavano ancora. Agli inconvenienti ed agli scandali prodotti dalla cattiva predicazione di ecclesiastici secolari e regolari, agli abusi derivati dai troppi privilegi, si aveva già tentato di porre un rimedio durante il Concilio, e il Papa aveva anzi emanati due diplomi severissimi che resteranno sempre come documento ²⁴ della sincerità delle intenzioni di Riforma del Concilio Laterano. Ma purtroppo come risulta da un altro diploma indirizzato al Gaetano più tardi ²⁵, un grave abuso regnava ancora nell'Ordine. « Abbiamo saputo, scriveva il Papa, non senza dispiacere dell'animo, che quantunque sia secondo le sanzioni canoniche, sia anche secondo i regolari statuti del vostro Ordine, i vostri frati non possano uscire dai loro conventi per qualsiasi causa anche di studio od altro, senza il permesso dei superiori; e che quantunque non possano restarsene fuori dopo la revocazione del permesso; tuttavia alcuni frati di detto Ordine fingendo malattie o sofferenze di corpo e di animo, alcuni col pretesto di soccorrere alla povertà dei parenti, altri col pretesto di studi, se ne vanno e restano senza il permesso dei loro superiori; e ciò che è peggio, essi si difendono coi privilegi concessi all'Università ed ai loro scolari per poter vivere più liberamente nella loro condannata presunzione; altri ancora dimentichi della propria salute, impetrano delle lettere apostoliche nelle quali asseriscono o di non avere mai fatta

la professione, o prima degli anni della pubertà, ossia per forza e timore, e deposto l'abito, correndo nelle abitazioni e nei luoghi disonesti delle persone secolari, non si vergognano di vivere coi laici... ecc. Roma ecc. nel giorno sei di aprile 1517 ».

A tutti questi abusi, ai quali noi accennammo riproducendo tutti questi documenti, tentò il Gaetano in ogni modo di porvi rimedio; ed abbiamo veduto che seppe talora ricorrere anche a misure energiche, perfino all'intervento del Papa, quand'egli non bastava colla sua autorità. Quanto bene avesse così fatto al suo Ordine, ed alla Chiesa, non è facile a dire; in ogni modo resterà sempre suo vanto di avere tentato, egli primo, di realizzare come meglio aveva potuto i voti del Concilio Laterano; e se allo scoppiare della Riforma il suo Ordine, a preferenza di tutti gli altri, aveva già abbracciato un riordinamento morale nella disciplina, dovrà sempre attribuirsi ogni merito al Gaetano, il quale in tutto quel tempo che trascorse dalla chiusura del Concilio fino alla sua nomina a Cardinale, applicò a questo scopo tutta l'energia del suo animo. E così noi terminiamo la prima parte di questo capitolo, nella quale cercammo di presentare il Gaetano come riformatore del suo Ordine. Dai tanti documenti da noi riprodotti il lettore, almeno lo speriamo, avrà potuto farsi un'idea dei bisogni e della triste condizione della disciplina ecclesiastica di quel tempo: ebbene, se a questi bisogni cercò rimediare il Gaetano come meglio seppe e poté, sarà sempre lode a lui che nel secolo XVI tentò di restituire alla sua religione quella santità e quella perfezione di vita che non aveva più avuta dopo i bei tempi di San Domenico e di San Tommaso di Aquino.

2.

Per non interrompere il nostro racconto pensammo di raggruppare qui tutte le notizie risguardanti la grande attività intellettuale del Gaetano in quel periodo di tempo che va dal Concilio Laterano fino alla sua nomina a Cardinale. Perchè non dobbiamo immaginare che Frate Tommaso de Vio, quantunque occupatissimo nella saggia riforma del suo Ordine, trascurasse del tutto i suoi studi prediletti; vedremo anzi nella seconda

parte di questo capitolo, come anche in mezzo alle sue grandi occupazioni, egli trovasse tempo e desiderio di istruirsi, e di lasciarci dei libri e degli opuscoli, i quali resteranno sempre testimonianza della sua grande dottrina, e della sua quasi prodigiosa operosità. Nel 1513 anno di gravi avvenimenti, il Gaetano ci lasciò due soli opuscoli. Il primo ²⁶ è un piccolo trattato che corrisponde nella edizione che abbiamo al trattato XXIX del primo volume, e si intitola *De reddendo debito inter conjuges, altero eorum existente adultero*. Questo opuscolo fu composto a Roma, come scrisse lo stesso autore alla fine del libro: « E ciò basti su questa questione. Roma nel giorno 14 marzo 1513 ». L'altro trattato versa sulla stessa materia; fu scritto verso la fine dell'anno, e il Gaetano lo dedicò a Frate Cherubino da Firenze, celebre oratore di quel tempo. Esso s'intitola *De jure petendi debitum matrimonii ab adultero*; corrisponde alla questione quarta del XXXI trattato del primo volume, e fu terminato « a Roma nel giorno 20 dicembre 1513 » ²⁷.

Neppure nell'anno 1514 il Gaetano ci lasciò una grande quantità di opuscoli o trattati. Era evidente che in quel tempo l'opera di riforma del suo Ordine da lui così energicamente incominciata, non gli permetteva di occuparsi di vantaggio dei suoi studi; pure abbiamo tre piccoli trattatelli che hanno una qualche importanza. Egli aveva ricevuta da Frate Corrado Koelim, maestro in Germania, una lettera, nella quale gli si dimandava spiegazione di cinque dubbi a nome di un certo uomo insigne ma di coscienza scrupolosa, e il Gaetano quantunque non ancora bene guarito da una malattia di cui non ci restò memoria nelle cronache del tempo, compose questo trattatello di risposta. ²⁸ « Ricevetti, egli scriveva, o reverendo padre, la schedula dei cinque dubbi, di non so quale uomo notabile di coscienza scrupolosa.... Per non mancare dunque alla vostra carità ed alla coscienza di costui, quantunque convalescente, procurerò di rispondere, domandandomi il latore, che deve partire, una breve risposta ». Il primo dubbio era ²⁹ « se è assolutamente di necessità di salute che il penitente si penta dei singoli peccati numericamente della stessa specie, quando si può ricordare dei singoli ». Il secondo dubbio era ³⁰ « quando la circostanza del luogo sacro si deve necessariamente confessare secondo la dottrina di San Tommaso, e secondo la verità ». Il terzo dubbio era ³¹ « quando tanto il venditore quanto il compratore cono-

scono la natura ed il valore di una cosa, se è peccato vendere la detta cosa a un prezzo minore o maggiore ». Il quarto dubbio ³² ed il quinto ³³ assai più importanti perchè rispecchiano in qualche modo la vita e le consuetudini di quel tempo erano così concepiti: « se i principi della terra possono per consuetudine appropriarsi lecitamente la selvaggina », e « se i detti principi possono impedire così rigorosamente la caccia di tale selvaggina, che nessun suddito possa prenderla senza essere gravemente punito ». E il Gaetano con una serenità di giudizio, e con un vero criterio etico-giuridico ne dà una risposta che può interessare anche oggidì tutti i malcontenti delle altrui usurpazioni, nella quale egli s'oppone senza paura alle ingiustizie de' principi di allora con quelle forti parole con le quali egli termina il suo opuscolo. ³⁴ « Da ciò è manifesto ciò che devono fare i confessori di tali principi; perchè essendo la ingiustizia un peccato mortale nel suo genere, ed essendo tale costituzione iniqua, essi non devono assolvere quei principi, se non s'astengono dal peccato. State bene e pregate per me. Roma nel secondo giorno di maggio 1514 ».

Nel giorno 21 settembre del 1514 il Gaetano si trovava a Siena; ma noi non possiamo dire perchè vi fosse andato, mancandocene affatto le prove. Sappiamo solamente che in quella città egli scrisse un opuscolo al reverendo padre Fra Mattia della Pace, rettore dello Studio di teologia di Salamanca. Questo opuscolo si intitola così: *Sul negare l'ingresso nella religione e la professione ai Giudei, d'altronde idonei*; e corrisponde nella edizione che abbiamo tra le mani alla questione sesta del XXXI trattato ³⁵. Quella era una questione che interessava specialmente la Spagna, dove per un esagerato sentimento di avversione atavica contro tutto ciò che era giudeo, si praticava una vera tirannia contro quella razza, come abbiám veduto rinnovarsi ancora ai nostri giorni. E Frate Tommaso de Vio vi rispose secondo giustizia ed equità, prendendo la difesa dei poveri Giudei. Questo opuscolo fu scritto nel giorno 21 di settembre, come si ricava dalle stesse parole dell'autore: ³⁶ « Queste sono, o padre reverendo, le cose che mi sembra di dover rispondere nel giorno di San Matteo Apostolo, a Siena 1514 ».

Ritornato a Roma nel novembre di quello stesso anno il Gaetano compose un altro opuscolo che deve interessare tutte le persone obbligate al servizio del Coro. Anche allora, come

adesso, c'erano tanti ecclesiastici e frati e canonici che recitavano in coro la parte del loro ufficio, tanto sottovoce da essere appena uditi da loro stessi, accontentandosi di ascoltare solamente i versetti dell'altro coro; e un frate propose un giorno al Gaetano una questione per sapere se costoro facendo così soddisfacevano al precetto ecclesiastico, ed egli vi rispose brevemente ma in modo assai chiaro e preciso nell'opuscolo: ³⁷ *Della maniera di recitare e dire le ore canoniche nel coro*, che fu terminato « a Roma nel giorno 3 di novembre 1514 », e che corrisponde alla questione ottava del trattato XXXI.

Ma la poca importanza di tutti questi piccoli lavori ci venne ricompensata nell'anno 1515 da due trattati importantissimi che egli ci lasciò; i quali, quantunque piccoli di mole, pure hanno un valore unico nel tempo di cui scriviamo. Il primo trattato corrispondente alla undecima questione del trattato XXXI ³⁸, è di ordine sociale, e riflette molto bene alcune necessità di ordine economico che affliggevano non solamente la Germania, ma quasi tutta l'Europa di allora. Ma bisogna convenire, dopo gli studi di Ianssen, che nella Germania specialmente, molto prima della Riforma, gli istituti economici che la carità cristiana aveva fondati per sovvenire alle umane miserie, erano degenerati in veri abusi, preparando quel malessere e disagio materiale così favorevole allo scoppio della Riforma. Nel caso presentato al Gaetano si trattava solamente di un fatto isolato, ma quel caso, ma quel fatto erano la sintesi di una condizione del tutto generale; e quella questione era così concepita: ³⁹ « Se Pietro depositando 100 fiorini presso Paolo mercante, perchè gli assegni come parte di guadagno cinque fiorini per anno, salvo il capitale, riservatosi per sé il restante del guadagno, faccia un lecito contratto, e se sia tenuto alla restituzione nella sua coscienza ». Ed il Gaetano con la sua solita competenza, vi rispose con un piccolo opuscolo indirizzato al padre maestro Corrado Koelim; nel quale egli non pretese di avere sciolta la questione, ma solamente di avere espresso il suo modo di pensare, e la vera dottrina morale, terminando questo libro umilmente così: « Questo è, padre amantissimo, ciò che mi viene in mente per la soluzione della questione propostami. Prego che voi preghiate Iddio per me. Roma nel giorno primo di aprile 1515 ⁴⁰ ». La natura storica di questa dissertazione non ci permette di analizzare ora meglio questo suo libro interessante, perciò rimandiamo il let-

tore al nostro studio sul Gaetano sociologo, che pubblicheremo fra poco.

Il secondo trattato che Frate Tommaso de Vio ci lasciò nell'anno 1515, di carattere esclusivamente teologico, è come l'ultimo canto del cigno sopra una questione importantissima, che aveva fino allora occupata la mente di tutti i teologi, dividendoli in iscuole e partiti; una questione che aveva divisi fra loro anche ^{te}gli Ordini religiosi in un tempo in cui c'erano tante necessità e intellettuali e morali nel mondo, le quali dovevano assorbire piuttosto la loro attività. Voglio dire la questione dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, la quale metteva in dubbio perfino l'ortodossia di San Tommaso e di tutto l'Ordine domenicano, il quale aveva abbracciata un'opinione contraria ai Francescani. Era ancor viva la ricordanza di Ietzer a Berna, e del supplizio dei quattro frati Domenicani bruciati ingiustamente allo Schwellenmätteli sotto pretesto di eresia contro la Madonna. A torto od a ragione, o meglio per quello spirito eminentemente filosofico e scientifico che distinse sempre l'Ordine domenicano in tutte le sue manifestazioni intellettuali, e che talvolta lo faceva filosofare anche dove bisognava semplicemente credere, l'Ordine de' Predicatori ci fu sempre ed è ancora presentato come avversario di questa verità su Maria Santissima, che fu definita solamente nell'anno 1854. Ma ciò è assolutamente falso ed ingiusto. In attesa di un grande lavoro che illustri e rischiarì della sua vera luce tutto il periodo della scolastica su tale questione, ci sia permesso di considerare sotto un nuovo aspetto questa opposizione sistematica dell'Ordine dei Predicatori, per potere meglio comprendere l'opera del Gaetano. Tutti gli storici della letteratura ecclesiastica devono riconoscere che l'Ordine di San Domenico ebbe in quel tempo migliori filosofi e teologi che qualsiasi altro Ordine religioso, e da questa coscienza della propria superiorità, che ogni Domenicano certamente non ignorava, derivò in parte quella lotta che a volte poteva sembrare lotta preconcepita di scuola o partito, ma che invece era in fondo sempre una lotta scientifica, per la ricerca della verità. Quanto poi all'evoluzione storica del dogma dell'Immacolata Concezione della Madonna possiamo ancora aggiungere che se non ci fosse stata la opposizione sistematica e dottrinale dei Tomisti e dei Domenicani, e soprattutto, s'intende, l'intervento infallibile del Magistero della Chiesa, non

sarebbero certamente mai bastati gli studi e gli argomenti dei loro oppositori per provare sufficientemente tale verità. Fu senza dubbio a questa lotta dei Domenicani negativa, ma sempre necessaria pel trionfo della verità, che si deve oggi la definizione solenne del dogma più consolante che risguardi Maria. Da San Tommaso di Aquino, che non è niente affatto contrario a questa verità rivelata, per quanto si voglia presentarlo come tale, perchè quel sommo dottore voleva trattare con esattezza filosofica anche certe questioni religiose; da Dante Alighieri, il più grande discepolo di San Tommaso, che ne' suoi versi immortali lasciò a noi argomenti di convenienza ben maggiori di quelli di Scoto, fino al Gaetano, che è l'ultimo grande discepolo dell'Angelico, questa verità dell'Immacolata Concezione di Maria aveva esaltati tutti gli uomini grandi dell'Ordine domenicano; mentre dalla parte degli avversari questa verità s'era venuta circondando di tante opinioni inesatte, erronee, talora si disse anche eretiche; perchè non sapendo provare meglio il dogma dell'Immacolata si arrivava a negare perfino altri dogmi già definiti. E in tale condizione di cose Gaetano compose il suo libro quasi sintesi di tutti gli studi del suo Ordine, e lo intitolò; *Della Concezione della Beata Vergine Maria*, dedicandolo allo stesso Pontefice Leone X. Questo trattato corrisponde al primo libro del secondo volume; e si divide in cinque capitoli, dallo studio ed esame profondo dei quali è impossibile dedurre che Fra Tommaso de Vio fosse un eretico intollerante.

Il Gaetano sapeva meglio di ognuno quanta libertà lasciava la Chiesa nelle questioni ancor disputate, ed alla vigilia della definizione del dogma, perch' egli credeva che ciò avvenisse nel Concilio Laterano, avendo scritto al Papa: ⁴² « fu proposto che tu definisca nel Sinodo Laterano, se Iddio preservò e mondò la Beatissima Vergine Maria dal peccato originale », egli con tutta l'energia della sua mente volle esaminare ancora una volta ma a fondo tale questione. Perciò stabilito nel primo capitolo ⁴³ quando si è eretici o meno, e nel secondo ⁴⁴, che la questione dell'Immacolata non era ancora una verità *de necessario credendis*; nel terzo capitolo ⁴⁵ egli prova anzi che alcune opinioni, pubblicate dagli avversari troppo entusiasticamente, erano anzi contrarie alla fede. Ed allora si pretendeva davvero alcuna cosa contraria alla fede, come risulta dalla storia del dogma a quel tempo. Nel quarto capitolo ⁴⁶ egli rifacendo quasi tutto il cammino de' se-

coli da San Agostino fino a San Antonio di Padova, a Tommaso di Aquino, al padre Bernardino da Siena, al Torquemada, ed al maestro Vincenzo de Castronovo, che raccolsero nei loro libri tutte le prove teologiche di questa verità, il Gaetano vuole provare la sua tesi; infine nel capitolo quinto ed ultimo ⁴⁷ egli dimostra quanto valgano gli argomenti degli avversari. Oggidì dopo la definizione solenne di questo dogma, bisogna solamente credere tale verità; ma pure con l'aiuto della scienza fisiologica antica e moderna, e con lo studio della sana filosofia tomistica noi possiamo ancora rischiarare alcun po' questa questione che tanto divise il Medio Evo, ed ottenere alcune conclusioni soddisfacenti alle due scuole, conciliando il pensiero del Gaetano, sintesi di quello dei Tomisti, con quello degli Scotisti. Checchè si voglia dire del libro e della opinione di Frate Tommaso de Vio, dopo tutto non dobbiamo mai dimenticare ciò ch'egli scrisse alla fine del suo trattato. ⁴⁸ « Sono queste le cose, o Beatissimo Padre, che io penso di offrire alla tua santità, alla cui correzione e giudizio io sottometto queste e le altre cose mie sia scritte, sia da scrivere... Resta dunque, o Padre Santo, che... tu arbitro datoci da Dio, in questo santo Concilio Laterano ti degni o insegnarci la verità da credersi permanente, oppure provvedere alle pubbliche locuzioni e scandali, memore di quell'oracolo: non è nella moltitudine, nè nelle commozioni il Signore. Sii felice sempre, o Augusto. Roma nell'anno della salute 1515 ».

In tutto l'anno 1516 il Gaetano non ci lasciò alcun opuscolo o trattato; ma ciò non vuol dire ch'egli se ne stesse inoperoso: spiega invece molto bene, com'egli venisse terminando il suo grande *Commentario* alla *Secunda Secundae* della *Somma* di San Tommaso, che egli pubblicò a Roma nel giorno 26 febbraio 1517. Il Gaetano dedicò questo suo *Commentario* a Leone X, e le ragioni che lo mossero a fare ciò, sono ben determinate nel suo prologo: « Ed io, o Leone X Pontefice Massimo, riflettendo quanto sta in me, ai tuoi grandissimi benefici e verso la Repubblica cristiana, e verso di me, volli ora presentarti questi miei *Commentarii*, non perch'io stimi di renderti così grazia eguale, ma piuttosto per significarti la volontà della mia gratitudine, e per ricordare con la dovuta venerazione l'immensa forza della tua beneficenza comune a tutti ⁴⁹ ». Questi benefici di Leone X erano, come dice il Gaetano, di avere estinto lo scisma sorto sotto Papa Giulio II, di avere salvata la Chiesa dal pericolo di uno

scisma futuro, condannando la dottrina della sanzione prammatica; la protezione accordata ai letterati ed agli uomini di scienza; la protezione accordata agli Ordini religiosi, di cui il Gaetano stesso era ⁵⁰ « testimonio eloquentissimo », ed infine le onorificenze date a lui, senza l'intervento di alcun favoritismo. E il Gaetano dedicò al Papa questo *Commentario* sulla parte morale della *Somma* di San Tommaso, perchè, com'egli scriveva ⁵¹, « col mezzo della dottrina morale bisogna che fiorisca e s'abbellisca il regno della Santa Chiesa, specialmente sotto un Pontefice il quale non deve temere di essere stimato reprobato dopo avere predicato agli altri; perchè coll'esempio della sua vita sembra sancire ed approvare quelle dottrine che si contengono nell'etica, e si pubblicano sotto i suoi auspici ». L'epoca precisa nella quale il Gaetano compose quest'opera ci è fissata dallo stesso autore, il quale alla fine del *Commentario* scrisse così: ⁵² « E questo basti all'esposizione di questo libro, a gloria di Dio, della B. Vergine e di San Tommaso. Roma nel giorno 26 febbraio dell'anno di salute 1517, sul principio del mio 49° anno di età ». E quasi non bastasse ancora il grande *Commentario* alla *Somma* di San Tommaso, il Gaetano compose in quello stesso anno 1517 addì 4 marzo un altro trattato il quale s'intitola *Della Contrizione* ⁵³; ed apre la serie di quei tanti opuscoli circa i sacramenti che noi possiamo considerare come un complemento od appendice alla terza parte della *Somma* di San Tommaso, come vedremo più innanzi. E come ultima prova della sua attività, ricorderemo qui, prima di terminare questo capitolo, l'incarico dato dal Gaetano a Frate Isidoro Isolani di comporre la Messa e l'Ufficio del Patriarca San Giuseppe, il cui culto era anche allora in venerazione nella Chiesa. Noi sappiamo ciò da un manoscritto originale dello stesso Frate Isidoro, il quale alla fine del suo lavoro liturgico, lasciò scritte queste parole: « Il resto si faccia come nel comune di un confessore, secondo l'ordinazione del reverendo maestro dell'Ordine Frate Tommaso di Gaeta » ⁵⁴.

Poichè l'anno 1517 segna una nuova epoca nella vita del Gaetano, noi pensammo di interrompere qui l'esposizione storica della sua operosità intellettuale, e di riprenderla più innanzi, come l'ordine cronologico lo richiederà; credendoci assai ricompensati delle fatiche e delle difficoltà incontrate nell'esame analitico delle sue opere, se noi siamo riusciti a dare solamente un'idea della sua grande energia ed operosità intellettuale.

NOTE AL CAPITOLO NONO.

¹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 269. «... Dilecto Filio Thomae de Vio Cajetano, Magistro generali Ordinis Praedicatorum. — Iulius P. P. II. — Quamvis superiori anno mandaverimus tibi motu proprio, ut capitulum generale tui ordinis, aut in Italiam celebrares, aut in annum alium differres, et tu de consilio discretorum in annum praesentem distuleris, celebrandumque sit in proximo feste Pentecostes, Nos attendentes, quod inter tot temporis varietates difficillimum esset unanime et integrum, ut par est Capitulum congregari, motu simili, tenore praesentium, Capitulum ipsum in sequentem annum tempore consueto celebrandum, differimus; tibi mandamus etc... Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die 28 februarii 1512; pontificatus nostri anno nono ».

² Vedi capitolo settimo.

³ Vedi capitolo ottavo.

⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 298-299. «... Dilecto filio Thomae de Vio Cajetano Magistro Generali Ordinis Praedicatorum. Leo P. P. X. — Dilecte Fili salutem et apostolicam benedictionem. — Cum inter ceteros operarios, qui ad excolendam vineam Domini Sabaoth vocati sunt, Ordo Praedicatorum magnos et probitatis et doctrinae, et animarum salutis fructus semper olim attulerit, quotidieque afferre cernatur, deceatque ut etiam in hac vita pro tot suis sanctis studiis, honestisque laboribus ab apostolica sede, cuius nostris quoque periculosis temporibus, pacem et dignitatem Ordo idem fortiter tutatus est, spiritualia subsidia, ornamentaque accipiat, quibus et sancta sua officia facilius atque expeditius exequatur, et ceterae religiosae personae, Ordinesque alii exemplo benignitatis promptiores, alacrioresque ad sua officia persolvenda reddantur; idcirco praedecessorum nostrorum vestigia consecrati, qui plurima eidem Ordini beneficia, ac privilegia contulerunt, omnes et singulas gratias, concessionem, indulgentias... etc. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXII novembris 1513, pontificatus nostri anno primo ».

⁵ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixieme, pag. 413-414-415.

⁶ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 301. «... Nos igitur paci et quieti dicti ordinis providere volentes, litteras praedictas suspendimus, donec dilectus filius Thomas, dicti Ordinis Generalis Magister, miserit unum vel plures ad dictam provinciam ad scrutandum libera vota fratrum in ea degentium, praesertim seniorum circa statutum praedictum de temporalitate officialium; ut illa in scriptis redacta ad eundem Thomam generalem deferant; et si omnes

fratres aut duae partes eorum voluerint statutum huiusmodi esse servandum; volumus quod idem Thomas Generalis, auctoritate nostra decernat, statutum ipsum in dicta provincia de cetero esse servandum; si vero minor pars id tantum voluerit, tunc usque ad proximum Capitulum generale supersedere volumus, ut in eo per Capitulum ipsum, quid super hoc servandum sit decernatur; et ex nunc eundem Thomam Generalem omnia vigore supradicti Brevis gesta, et gerenda, et cetera inde quomodolibet subsequuta et subsequenda auctoritate nostra revocare et in pristinum statum reducere posse, et per eum gesta usque ad finem proximi Capituli Generali servanda fore, nisi ipse Generalis interim per se, vel alium aliquid mutandum duxerit, decernimus.... etc. Romae, die XXII februarii, 1513. Pontificatus nostri anno primo. — IACOBUS SADOLETUS ».

⁷ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 301. «... Leo P. P. X etc.... Exponi nobis nuper fecit dilectus filius Thomas Magister generalis Ordinis Praedicatorum, quod licet ipse vigore commissionis ad supplicationem dilectorum filiorum conservatorum Urbis nostrae vivae vocis oraculo etc.... Datum Romae etc. die 23 februarii 1514. Pontificatus Nostri anno primo ».

⁸ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 302.

⁹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 307. «... Datum Romae etc. die 15 Iunii, anno Domini 1514 ».

¹⁰ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 311-312. «... Leo P. P. X etc. — Exposuisti nobis quod fratres Ordinis Praedicatorum Provinciae Hispaniae in proxime praeterito suo Capitulo provinciali concluserunt dictae provinciae divisionem in duas provincias, vitae regulari, quieti fratrum, ac paci utilem satis et necessariam esse... committimusque nihilominus tibi, ac mandamus, ut petitionibus, quas dicti capituli provincialis Definitores tibi obtulerunt in huius divisione examinandas, ac prout tuae videbitur discretioni moderandas, post maturam discussionem, prout tibi videbitur, satisfacias, et his quae ordinaveris ac praeceperis nostra quam tibi per praesentes concedimus, auctoritate, perpetuae firmitatis robur adiicere possis... Datum in Civitate nostra Viterbii etc., die X octobris 1514 etc. ».

¹¹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 312-313. «... Dilecto Filio Thomae de Vio Cajetano Ordinis Praedicatorum Generali Magistro. Leo P. P. X etc. — Exposuisti nobis, mulieres aliquas tui ordinis curae commissas, praetextu facultatum ab apostolica sede, vel ejus Legatis, aut quomodolibet alias concessarum, absque propriorum Praelatorum consensu a monasteriis exeuntes, postquam vel vagatae, vel ad placitum extra commoratae fuerint, ad Monasterium redire volentes, praebere aliis Monialibus vel sororibus exemplum vagandi, et redeundi, non sine scandalo et inquietudine illarum, quod absit. Hinc ut providere dignaremur, de benignitate apostolica humiliter supplicasti. Nos... tuis in hac parte inclinationibus inclinati... tenore praesentium etc. etc.... Datum in Civitate nostra Viterbii etc. die X octobris 1514 etc. ».

¹² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 313. «... Tibi tenore praesentium, auctoritate apostolica committimus et mandamus, ut dictam Hollandiae congregationem sic divides, quod unum novam Congregationem crees..... ».

¹³ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 314. «... In Dei Filio sibi carissimis universis et singulis Patribus et Fratribus Conv. Reform. Provinciae Franciae Ordinis Praedicatorum, F. Thomas de Vio Cajetanus Sacrae Theo-

logiae professor, ac totius ejusdem Ordinis, humilis Magister Generalis et servus salutem et Spiritus Sancti consolationem. — SS. D. N. Papa instante Christianissimo Francorum rege, per literas Sanctitatis suae in forma brevis commisit et mandavit mihi ut Congregationem Hollandiae sic dividam, quod unam novam Congregationem, quae Gallicana dicetur, creem ex conventibus reformatis.... Volens ergo apostolicis mandatis, ut par est, obtemperare, per praesentes ex commissione apostolica sejungo et separo a Congregatione Hollandiae omnes et singulos Conventus dicti ordinis, et provinciae reformatos in locis subjectis dominio Christianissimi Francorum Regis, et ex eis unam novam congregationem constituo, et creo, quam Gallicanam nuncupari volo... In quorum omnium fidem et robur praesentes sigillo officii mei feci muniri. Romae, 3 novembris 1514. Assumptionis nostrae anno septimo ».

¹⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 316. «... Exposuit nobis dilectus Filius Thomas, vestri ordinis magister generalis, quod licet ipse cum multorum fratrum vestrorum consilio, pro quiete et pacifica libertate votorum in Electionibus, et in aliis quibusdam rebus, quantum in se fuerit, ordinaverit, ac statuerit, quod vota singulorum sic essent secreta, ut nullus posset scire determinate alicuius personae votum... etc. Datum Romae etc., die XXIII februarii 1515 ».

¹⁵ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 317. «... Cum itaque sicut accepimus, dilecti filii praedicti Ordinis Praedicatorum professores, pro laudabili reformatione cunctarum personarum sub regulari habitu dicti ordinis Altissimo dedicatarum, eorum Capitulum Generale in Civitate Neapolis in Conventu Sancti Dominici in festo Pentecostes proximo futuro celebrare intendant.... etc. Datum Romae etc., die 28 martii 1515 etc. ».

¹⁶ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 318. «... Paterna nostra erga te dilectione, simul et compassione erga pauperes tui ordinis professores inducti, pro decore praesertim Generalis Capituli dicti Ordinis in proximo feste Pentecostes celebrandi, tibi tenore praesentium facultatem concedimus, et potestatem, octo ipsius ordinis fratribus... etc. ».

¹⁷ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 320. Nel quale diploma del Papa si leggono queste precise parole : «... Dilecto Filio Thomas de Vio priore generali dicti Ordinis, de quo nobis per eius patentes litteras, exstitit legitime facta fides, in hoc expresse consentiente ».

¹⁸ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 321-322. «... Cum superioribus mensibus dilectus filius Magister Thomas de Vio... nobis exponi fecisset, quod licet ipse vigore commissionis... moniales ejusdem Sancta Aurae, tunc minus recte, quam decebat, viventes, ab eodem Monasterio expulisset, et praefatas moniales Sancti Sixti, seu aliquas ex eis introducere in illud voluisset, tamen certis de causis illuc accedere recusarunt... etc. Datum Romae etc... die 25 Iunii 1515 etc. etc. ».

¹⁹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 323-324. Dove si leggono queste parole del Papa : «... Alias vero domus, et monasteria quae dictae congregationis Hollandiae fuerunt, et inter superiores non sunt expressae volumus in omnibus et per omnia ita permanere, ac si dicta provincia constituta non esset; donec per te Magistrum Generalem, aliter de eis fuerit ordinatum; ad quod faciendum omnimodam et plenam tibi concedimus facultatem.... etc. Datum Romae etc. die secunda Iulii 1515 ».

²⁰ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 325. « . . . Intelleximus non sine gravi animi nostri displicentia, quod multi vestri ordinis professores, concessis sibi a sede apostolica dispensationibus per quas eis indulgetur ut beneficium Ecclesiasticum saeculare curatum, si sibi alias canonice conferatur, recipere et retinere, et interim alicui beneficio Ecclesiastico cum cura vel sine cura de illius Rectoris consensu deservire possint, nequiter abutentes, exigua passim mercede conducti, et quandoque gratis, servitiis huiusmodi se involvunt, et eo praetextu quasi a vestra lege soluti, per laicorum hospitia, et saeculares circulos vagi palantes tota die discurrunt, et huiusmodi licentia preti ea committere non verentur, quae in divinae cadunt majestatis offensam, eorum animarum exitium, Religionis opprobrium, perniciosum quoque exemplum et scandalum plurimorum... etc. Datum Romae etc. die XXI Iulii 1515 etc. ».

²¹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 325. « . . . tanquam contra apostatas et fugitivos per censuram ecclesiasticam, et alia, etiam juxta regularia dicti Ordinis instituta, consueta remedia... invocato etiam ad hoc quoties opus fuerit, auxilio brachii saecularis... ».

²² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 329-330. « . . . Cum autem sicut exponi nobis fecistis, ipse generalis Magister requisitus ita limitate consenserit, quod videlicet priores et priorissae in dicta vestra congregatione durare possint in suis officiis quadriennio continuo, et illo exacto ipso facto sint absoluti et absolutae, possint tamen in eodem Conventu et Monasterio statim de novo eligi... etc. Datum Romae etc. die XII Iulii 1516 etc. ».

²³ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 332.

²⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 335-336.

²⁵ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 337-338. « . . . Accepimus non sine animi displicentia, quod licet tam secundum canonicas sanctiones, quam etiam vestri ordinis regularia instituta, dicti ordinis fratres quacumque causa etiam studii seu alia occasione recedere a domibus vestris absque licentia superiorum, vel post eiusdem licentiae revocationem, extra domos easdem morari non possint, nihilominus nonnulli e dicti ordinis fratribus aegritudines aut corporum aut animorum simulantes passiones, alii subveniendae parentum inopiae colore quaesito, alii vero ad studiorum universitates absque licentia superiorum huiusmodi, seu eadem licentia revocata, accedere et inibi morari, et quod deterius est, privilegiis universitatibus huiusmodi, illarumque scholaribus concessis, ut liberius in sua damnata praesumptione permanere possint, se tueri, alii vero propriae salutis obliti, apostolicas, in quibus, se professionem, aut nunquam, aut infra pubertatis annos, seu per vim et metum fecisse asserunt, literas impetrare, et habitu abiecto per saecularium personarum habitacula, et loca inhonesta discurrendo, cum laicis conversari non verentur... etc... Romae, die VI aprilis 1517 etc. ».

²⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De reddendo debito inter conjuges, altero eorum existente adultero*. Tomus I, tractatus XXIX, unica quaestio, pag. 125. « . . . Et haec de quaestione hac sufficiant. Romae die 14 martii, 1513 ».

²⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De jure petendi debitum matrimonii ab adultero*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio IV. — *Ad R. Patrem Fratrem Cherubinum de Florentia, divini verbi concionatorem*, pag. 129. « . . . Romae, die 20 Decembris, 1513 ».

²⁸ DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones distributas. Ad Magistrum Conradum Koelim*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133.

« . . . Accepi, Reverende Pater, schedulam quinque dubiorum, nescio cuius viri notabilis scrupulosae conscientiae petentis a me satisfieri... Ut ergo caritati vestrae et illius conscientiae non desim, quamvis convalescens, respondere curabo, repente reversuro latore responsionem brevem ».

²⁹ DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133. « . . . Non opus est poenitenti conteri singulis peccatis numeraliter in eadem specie peccati ».

³⁰ DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133. « . . . Circumstantia loci per se est necessario confitenda ».

³¹ DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133. « . . . Tam venditor quam emptor sciens naturam rei et valorem, si res majori vel minori pretio veneat quam valeat, peccat ».

³² DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133, II columna. « . . . Possunt principes per consuetudinem sibi terrarum suarum feras appropriare ».

³³ DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133, II columna. « . . . Citra damnum tamen tales principes tantum jurisdictionem habent ».

³⁴ DE VIO FR. THOMAS. *In quinque dubiorum solutiones* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XII, pag. 133, II columna. « . . . Et ex hoc patet quid debeant facere confessores talium principum: cum enim injustitia sit peccatum mortale de genere suo, et statutum hoc sit iniquum, non debent ipsos absolvere, nisi desistant a peccato. Bene valete et pro me orate. Romae, die 2 maii, 1514 ».

³⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De negando religionis ingressu et professione Iudeis alias idoneis ad hoc*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio VI.

³⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De negando religionis ingressu* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio VI, pag. 130, II columna. « . . . Haec sunt, Pater reverende, quae mihi occurrunt respondenda, in die Sancti Matthaei Apostoli. Senis. 1514 ».

³⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De modo exsolvendi et dicendi horas Canonicas in Choro*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio VIII, pag. 131, I et II columna. « . . . Romae die 3 novembris, 1514 ».

³⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De recipientium, et solventium pro locatis pecuniis quinque procentum, salvo capitali. Ad Magistrum Conradum Koelim*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XI.

³⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De recipientium, et solventium* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XI, pag. 132, I columna. « . . . Utrum Petrus consignans centum florenos apud Paulum mercatorem, ut ei pro parte lucri, capitali salvo, assignet per annum quinque florenos, residuo lucri sibi reservato, licite contrahat, et ad restitutionem illorum in foro animae non teneatur ».

⁴⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De recipientium, et solventium* etc. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XI, pag. 133, I columna. « . . . Haec sunt, Pater amantissime, quae mihi occurrunt pro solutione quaestionis propositae. Rogo ut oretis Deum pro me. Romae, die prima aprilis, 1515 ».

⁴¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis. Ad Leonem X, Pontificem Maximum*. Tomus II, tractatus I, in quinque capita divisus, pag. 137-142.

⁴² DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, pag. 137. « . . . Propositum est, ut decernas in Lateranensi synodo utrum Deus Beatissimam Virginem Mariam a peccato originali praeservaverit, an mundaverit ».

⁴³ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, caput I, pag. 137. « . . . De duplici via discernendi ea quae fidei sunt, vel ei adversantur ».

⁴⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, caput II, pag. 138. « . . . Quaestio de Conceptione quomodo non sit de necessario credenda ».

⁴⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, caput III, pag. 138, II colonna. « . . . Quae nam de Conceptione sententia fidei adversetur ».

⁴⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, caput IV, pag. 139, II colonna. « . . . Sententia tenens Beatam Virginem fuisse in originali peccato conceptam quam probabilis existat ».

⁴⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, caput V, pag. 140, II colonna. « . . . Quantum valeant argumenta tenentium Beatam Virginem ab originali fuisse praeservatam ».

⁴⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De Conceptione Beatae Mariae Virginis* etc. Tomus II, tractatus I, caput V, pag. 141-142. « . . . Haec sunt, beatissime pater, quae sanctitati tuae, cuius correctioni atque iudicio haec et reliqua a me tam scripta quam scribenda submitto, offerenda occurrunt... Superest igitur, P. S. ut inter quindecim sanctos (Augustinum, Ambrosium, aliosque quorum expressa sunt nomina) nec non innumeros Doctores antiquos ex una, et pavidum in causa hac Scotum, Franciscum et Maironis, Petrum Aureoli (contra tamen patres sui ordinis), modernos, et promiscui vulgi clamores ex alia, medius tu arbiter a Christo datus, in hac sancta Lateranensi Synodo, religionis Christianae vel veritatem firmiter amplectandi tradere, vel a publicis locutionibus et scandalis consulere digneris: memor illius oraculi, non in multitudine, nec in commotione Dominus. Vale felix semper Auguste. Romae, anno salutis 1515 ».

⁴⁹ DE VIO FR. THOMAS. *In Secundam Secundae Summae S. Thomae. Commentarii*. In prologo: « . . . Ego itaque (quod ad me attinet) tua, Leo X, Pontifex Maxime, et in Rempublicam Christianam, et in meipsum maxima beneficia mecum animo reputans, haec tibi mea commentaria offerenda nunc censui, non qui hoc pacto, parem me tibi gratiam referre nunc arbitrer, sed qui potius grati animi voluntatem tibi significem, nec sine veneratione debita recolam immensam, cunctisque communem beneficentiae tuae vim ».

⁵⁰ DE VIO FR. THOMAS. *In Secundam Secundae* etc. In prologo: « . . . ipse testis facundissimus esse possum ».

⁵¹ DE VIO FR. THOMAS. *In Secundam Secundae* etc. In prologo: « . . . Moralium enim doctrinae instrumento Ecclesiae sanctae regnum efflorescere ac decorari oportet, sub eo praesertim pontifice, qui timere non debet ne cum aliis praedicarevit ipse reprobis habeatur, cum ea quae in Ethicis praeceptionibus tradita suis auspiciis publicantur, ipse vitae suae exemplo sancire et comprobare videatur ».

⁵² DE VIO FR. THOMAS. *In Secundam Secundae* etc. Circa finem, pag. 988. « . . . Et haec de expositione huius libri sufficiant, ad Dei, Beatae Virginis, et Divi

Thomae gloriam. Romae, die XXVI februarii, anno salutis 1517, aetatis autem meae quadragesimo nono inchoante ».

⁵³ DE VIO FR. THOMAS. *De Contritione*. Tomus I, tractatus XVII, unica quaestio. « Num quando quis sui peccati mortalis recurdatur, teneatur habere de eo contritionem, pag. 105-107. « . . . Romae, 4 martii 1517 ».

⁵⁴ Documenti inediti di famiglia. « . . . Caetera fiant de Communi Unius Confessoris, secundum ordinationem Reverendissimi Magistri Ordinis Fratris Thomae de Cajeta ».

CAPITOLO DECIMO.

Sommario: 1. Frate Tommaso de Vio viene eletto Cardinale. Sua vita intima. — 2. Il Cardinale Gaetano teologo delle indulgenze.

1.

Intanto era giunto il tempo in cui le virtù ed i meriti personali del Gaetano dovevano essere meglio riconosciuti ed apprezzati. Fino allora nella quiete tranquilla del suo chiostro, sulla cattedra della Minerva, dov'egli veniva istruendo ed educando le nuove generazioni; in tutti i momenti difficili della Chiesa che egli aveva sempre soccorsa e con la parola e con l'opera sua, nessuno aveva meritato meglio di lui della gratitudine universale; eppure in mezzo alla esagerata prodigalità di onorificenze propria del secolo XVI, nessuno visse più ignorato di Frate Tommaso de Vio. Occupato sempre in cose migliori, nella ricerca continua della verità, oppure nel perfezionamento morale di se stesso e degli altri, il suo animo non conosceva l'ambizione delle cose terrene. Bisogna quindi arrivare all'anno 1517 per vedere finalmente onorato un po' il suo merito; perciò quell'anno resterà sempre celebre nella biografia del Gaetano perchè segna la sua elevazione al cardinalato, ed un vero atto di giustizia reso ad un tanto uomo col riconoscimento un po' tardo, se vogliamo, de' suoi meriti e delle sue virtù. Prima però di incominciare la narrazione dei nuovi fatti, non dobbiamo nascondere che noi non possiamo più oramai condividere l'opinione di tutti i suoi migliori biografi, come Flavio, Echard, Contarini e Tiraboschi, i quali vorrebbero farci credere che lo stesso Giulio II aveva pensato di eleggere Cardinale il

nostro Gaetano, essendone poi stato impedito solamente dalla morte. Ecco infatti ciò che scrive Flavio: ¹ « Non a torto dunque il divo Giulio aveva pensato di onorare un tale uomo; ma la morte importuna gli impedì di poter ciò fare ». Ed Echard ha queste parole: ² « Giulio destinava di ascriverlo al sacro collegio, se non l'avesse impedito la morte che avvenne ai 26 febbraio dell'anno 1513 ».

Quantunque anche Contarini ³, ed il Tiraboschi ⁴ ripetano la stessa cosa, tuttavia per la mancanza di altre prove più convincenti, a noi è lecito dubitare di tutto ciò. Giulio II, Pontefice così risoluto e così fiero, seppe giovarsi dell'opera e de' servigi del Gaetano, ma non seppe o non volle ricompensare i suoi meriti; perchè se mai ci avesse pensato un pochino egli che creò e disfece a piacere tanti Cardinali, certamente non si sarebbe ammalato a morte prima di avere nominato Frate Tommaso de Vio Cardinale. Fu invece gloria esclusiva del Pontefice umanista Leone X di avere saputo apprezzare tutti i meriti grandi del Gaetano, e di averlo sollevato dalla umiltà e povertà propria di un frate Domenicano, alla dignità di Principe della Chiesa. Anche il Flavio è obbligato a riconoscere tutto ciò, dove scrive: ⁵ « Morto il divo Giulio, fu nominato sommo Pontefice Leone X. Questi non ignorava le virtù, ed i meriti di Tommaso..., e come prima gli si presentò un'occasione a ciò opportuna, con grande plauso ed allegrezza di tutti gli uomini, creò Cardinale Frate Tommaso, insignito del titolo di San Sisto ». Lo storico Echard così ci narra questo fatto: ⁶ « Leone X successore di Giulio, ben consapevole delle virtù e dei meriti del Gaetano, in quella celebre creazione di 31 Cardinali, fatta nel giorno 1 di luglio 1517, lo sollevò alla porpora, col titolo di San Sisto che egli conservò fino alla morte ». Ma se noi bene riflettiamo, neppure Leone X conobbe ed apprezzò troppo presto i meriti di Frate Tommaso de Vio, perchè ci vollero infatti più di quattro anni prima che il Pontefice potesse persuadersi che quell'uomo meritava veramente tanto onore; e noi crediamo di non essere molto lontani dal vero, pensando che furono piuttosto il caso, e la necessità di avere intorno a sè persone fidate, che spinsero Leone X a nominare Cardinale il Gaetano, invece dell'intima persuasione di premiare il merito dell'uomo più grande che onorasse allora la gerarchia ecclesiastica. Perchè non dobbiamo dimenticare, come narrano anche Bzovius ⁷ e Guicciardini ⁸, che la tragica

fine del Cardinale Alfonso da Siena, e le punizioni gravissime che Leone X fulminò contro gli altri Cardinali che avevano congiurato contro la sua vita, avevano alienato dal Papa l'animo di tutti gli altri prelati. E fu allora soltanto ch'egli, sentendosi quasi abbandonato e mal sicuro, pensò di crearsi una forte maggioranza a sè devota; e improvvisamente in una stessa sera, con un esempio inaudito ancora nella storia, nominò nientemeno che 31 Cardinali.⁹ « Costrinse l'acerbità di questo caso, scrive il Guicciardini, il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio per lo supplicio di questi, e per altre ragioni, havere l'animo alienissimo da lui; alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunciò in una mattina medesima in Concistoro, consentendo il Collegio per timore e non per volontà, trent' uno Cardinali, nell'abbondanza del qual numero ebbe facoltà di soddisfare a molti fini, e di eleggere d'ogni qualità d'uomini ». Lo stesso Bzovius accetta questa narrazione del Guicciardini, e la riproduce quasi alla lettera colla sola differenza che egli pone questo fatto nel giorno 27 del mese di giugno¹⁰. Allo storico è permesso di giudicare diversamente quest'atto del Pontefice Leone X; ma una cosa è certa, ossia che in mezzo a tanti uomini fors'anche indegni di quella carica, come notano tutti gli storici, pure ve n'ebbero alcuni i quali ne erano degni, primo dei quali senza dubbio fu Frate Tommaso de Vio. Lo riconosce anche il Guicciardini scrivendo:¹¹ « Furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, i tre generali (è questo tra loro il supremo grado) delle religioni di Sant'Agostino, di San Domenico e di San Francesco ». Così pure è certo che il Gaetano conservò sempre una sincera gratitudine a Leone X per questo suo atto, e che gliela dimostrò più volte dedicandogli de' libri; e scegliendo come Cardinale uno stemma il quale riuniva in uno stesso scudo il blasone della famiglia de Vio, a quello della famiglia dei Medici, come risulta dai documenti inediti della sua famiglia a Gaeta¹². Noi abbiamo potuto trovare anche il Breve con cui il Papa nomina Cardinale il Gaetano, autorizzandolo a governare il suo Ordine fino al futuro Capitolo generale; e lo traduciamo qui perchè è un documento assai importante nella biografia del Gaetano, e perchè crediamo che ciò interesserà i lettori.¹³ « Al nostro figlio diletto Tommaso Gaetano Prete Cardinale della Santa Chiesa Romana. Leone P. P. X ecc. — Oggi indotti dalla probità, prudenza, dot-

trina, dalla esperienza delle cose, dai buoni costumi, dalla religione, e dalle altre tue eccellenti virtù e meriti, chiamammo ed ascrivemmo te, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, nel numero e nel consorzio degli altri venerabili nostri fratelli Cardinali della Santa Chiesa Romana; promettendoci senza dubbio, che tu coll'esempio delle stesse tue virtù, sarai non solamente onorevole membro di questa Santa Sede; ma anche un grandissimo aiuto nelle ardue questioni, che incombono ogni giorno a noi ed a questa Santa Sede. E considerando noi che tu in questa promozione a tanta dignità, avrai maggiore facoltà di aiutare e fare il profitto della tua religione, decretammo, come anche decretiamo colla presente lettera, che l'ufficio del tuo generalato non sia vacante per la tua promozione, ma che tu possa invece tenere questa carica con tutti gli onori, oneri, facoltà ed emolumenti fino al primo Capitolo generale da celebrarsi nel tuo Ordine; e che tu possa continuare nel detto ufficio cogli stessi onori, oneri, facoltà ed emolumenti, e perseverare in esso come tu non fossi stato promosso a tale dignità... Dato a Roma... nel giorno 1 di luglio 1517, nel quinto anno del nostro pontificato.

GIACOMO SADOLETO ».

Trattandosi poi in generale di un frate che aveva fatto il voto solenne di povertà, ed in ispecie del nostro Gaetano il quale sapeva osservare i suoi doveri, non possiamo capire cosa significhino mai quelle parole del Papa « emolumenti »: perchè dal Contarini risulta, che quando il Gaetano fu eletto Cardinale, si trovò avere nella cassa generalizia non più di 35 scudi ¹⁴.

La nomina a Cardinale del Gaetano confortò tutti i buoni, perchè in mezzo alle tristi vicende della Santa Sede, ed alle terribili lotte religiose che si avvicinavano, ognuno comprendeva la necessità che il Papa si circondasse di uomini santi e dotti, degni di quell'ufficio e dei nuovi tempi. E che il Gaetano fosse appunto uno di questi uomini, lo diceva chiaramente la voce comune del popolo, il quale conserva sempre il buon senso del retto, anche in mezzo alle sue passioni; voce che ci fu raccolta dal Flavio suo segretario, e trasmessaci così: ¹⁵ « Tutti ringraziavano il divo Leone, tutti lo portavano fino al Cielo, per avere onorato un tale e sì grand'uomo, per averne infine una volta premiata la virtù, nominando Cardinali coloro che erano veramente giudicati degni di tanto onore ».

Ma il Cardinale Gaetano che ben sapeva come un altro giorno sarebbe stato fatto un giudizio più terribile a lui che aveva ricevuto da Dio maggiormente, anche in mezzo alla grandezza della sacra porpora non seppe e non volle dimenticare la sua vita, e le sue antiche virtù. « Non fece come tanti del suo tempo, i quali arrivati da bassa condizione a sì grande dignità, quasi vergognandosi del loro passato povero ed umile, non pensavano ad altro se non ad inalzarsi cercando i comodi della nuova vita, e non saziandosi mai di tale voluttà ¹⁶ ». Queste parole che sono del cronista Flavio, rivelano molto bene l'immagine di alcuni ecclesiastici di quel tempo, i cui meriti erano poca cosa. Il Gaetano invece anche dopo essere stato fatto Cardinale, continuò ad essere sempre il povero frate Tommaso de Vio, e portò nel nuovo ufficio tutte le virtù che avevano abbellita la sua vita claustrale. ¹⁷ « Lo stesso vitto, scrisse il Flavio, lo stesso vestito, la stessa gravità e gli stessi studi; lo stesso disprezzo della ricchezza, lo stesso amore della povertà, la stessa perpetua castità, e nulla perdettero della sua vita di prima coll'acquisto di tanta dignità ». E noi pieni di ammirazione verso un tanto uomo, non possiamo a meno di studiarne ancora più da vicino la sua vita intima, la quale ci dà un esempio raro, se non unico, di perfezione al suo tempo. ¹⁸ « Ogni mattina egli si levava prima dell'apparire della luce. Egli accordava la più piccola parte di tempo per curare il suo corpo, invece attendeva assai alle preghiere, ed alle cose divine... Sollevava spesso le mani verso il cielo, e spesso anche gli occhi, e mentre pregava non riceveva nessuno... Terminate alla mattina le cose divine, e chiamato un segretario, egli dettava fino all'ora di pranzo. Dopo pranzo riposava un po' dai suoi studi; ma frattanto dimandava ragione delle sue faccende domestiche, e se c'era bisogno di qualcosa, egli provvedeva. Non tralasciava mai alcuna cosa che spettasse ad un buono e diligente padre di famiglia. E come aveva ben digerito il suo cibo, attendeva di nuovo alle preghiere, studiava, scriveva, dettava e poscia a tempo fisso cenava assai parcamente. Dopo cena non restava desto fino a tarda notte; ma un'ora dopo andava a dormire. Egli dormiva pochissimo, e quando si svegliava, attendeva a santissimi pensieri ed alle divine preghiere; e la mattina sorgeva di nuovo prima della luce del giorno, facendo ogni dì la stessa cosa, come in un circolo ». Così il suo segretario e cronista Flavio che poté molto bene conoscere la

sua vita intima, ci descrisse la vita del Gaetano come Cardinale; e noi dinanzi all' esempio di tale virtù, dinanzi alla figura di questo grande asceta che ci ricorda gli uomini migliori, ed i tempi primitivi dell' Ordine, quando la santità e la dottrina abbellivano i chiostri ispirando alla virtù, all' arte, alla poesia gli uomini de' nostri liberi comuni, non possiamo non restarne ammirati, anche perchè nel secolo XVI tali esempi erano già troppo rari.

E tale nostra ammirazione cresce ancora quando noi poniamo mente che quantunque elevato alla dignità cardinalizia, il Gaetano pur restando provvisoriamente generale dell' Ordine, mai ne trascurò la buona direzione, nè tralasciò quell' opera di riforma e di riordinamento morale che aveva così efficacemente intrapresa durante il suo generalato. A questo proposito noi sappiamo dal *Bullarium Ordinis* che il Cardinale Gaetano si adoperò presso il Papa Leone X per aggregare alla provincia di Lombardia un convento del Piemonte; la quale cosa concessegli il Papa con un diploma in cui si diceva così: ¹⁹ « Noi pertanto inclinati a tali suppliche, ed a ciò unendosi anche il consenso del nostro figlio diletto Tommaso prete Cardinale del titolo di S. Sisto, il quale è ancora maestro generale di tutto il detto Ordine... ecc. ». Ancora da un altro diploma scritto a Roma nel giorno 15 marzo 1518 ²⁰, noi sappiamo che il Papa confermò per intercessione del Gaetano ai frati di un convento delle Puglie, il diritto di amministrare i santi sacramenti ai fedeli. ²¹ « Noi che testè, così si leggeva in quel diploma, alle istanze del nostro diletto figlio Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, generale del vostro Ordine, dichiarammo a viva voce... ecc. ». Infine da un ultimo diploma diretto al Cardinale Gaetano perchè nominasse il suo vicario generale, non potendo egli per ragioni politiche ²² assistere al Capitolo generale che si doveva tenere nella Pentecoste del 1518, e da altri documenti papali che noi non citiamo perchè in essi non si nomina espressamente il nostro Cardinale, possiamo conchiudere che anche fra gli onori e la grandezza della nuova carica il Gaetano non dimenticò giammai quello zelo per la gloria di Dio che l'aveva quasi consumato in tutti gli anni del suo generalato.

2.

Allo stesso modo il Cardinale Gaetano non dimenticò giammai neppure i suoi studi. Abbiamo già parlato nel capitolo precedente della sua grande attività intellettuale fino alla prima metà dell'anno 1517; ora dobbiamo aggiungere alcuna cosa sopra un'altra sua opera egualmente grande, egualmente importante che vide la luce nel dicembre del 1517. La dottrina teologica più controversa a quel tempo era senza dubbio quella delle indulgenze. Questa materia difficile della quale doveva poi abusare tanto Lutero, nell'insegnamento della Chiesa aveva sempre fino allora conservata la sua vera ortodossia; ma purtroppo per le diverse opinioni degli autori, e de' maestri di teologia, e più che tutto per la erronea predicazione di alcuni frati, era esposta alla derisione in molte parti d'Europa, e si preparava a divenire il nodo ed il pretesto di tutte le future lotte religiose, che si sarebbero svolte più tardi fra Cattolici e Protestanti. Il Baronius ²³ ammette che il Cardinale Gaetano nel mese di dicembre dell'anno 1517 avesse avuta già notizia delle gravi questioni che s'agitavano intorno alle indulgenze nella Germania; ma noi dall'esame intrinseco dell'opera del Cardinale Gaetano non potemmo raccogliere alcun documento positivo per affermare ciò con sicurezza. È certo però come ha provato l'autore della dissertazione sopra Silvestro Prieria ²⁴, che nel mese di novembre dell'anno 1517 erano già note a Roma le tesi di Lutero. Anzi Prieria come inquisitore della fede, e come censore romano dei libri, non poté a meno di fare una diligente inchiesta su quelle tesi a cagione della novità della dottrina. E fu allora che il Cardinale Gaetano quasi presago di ciò che si maturava in Germania, prima ancora che scoppiasse la terribile lotta religiosa, raccolse ogni sua forza ed energia e nel suo genio concepì un libro veramente classico su questo controverso argomento teologico ²⁵. E lo dedicò al Cardinale Giulio de' Medici, vice cancelliere della Chiesa, sia per seguire il vezzo degli autori, i quali dedicano i loro libri ai grandi uomini perchè ²⁶ « appariscano più grati al volgo », come dice lo stesso Gaetano, sia anche per mostrare la sua gratitudine alla casa Medici, per averlo

Leone X fatto Cardinale, sia infine perchè apparteneva in modo speciale a Giulio de' Medici questo libro come vice cancelliere della Chiesa Romana. Ma noi al di là di queste ragioni di convenienza, troviamo nello stesso prologo ben altre ragioni ancora più forti. ²⁷ « Consta abbastanza, o Padre Amantissimo, che fra i tesori diffondentesi dal trono della podestà apostolica nella Chiesa alla salute delle anime, non si devono porre nell'ultimo luogo quelle remissioni che noi con nome già trito chiamiamo indulgenze. Della cui natura vedendo io esserci varie opinioni e di diritto pontificio, e dei professori di teologia, piacque come di uso a me, che scrissi sempre tutte le mie elucubrazioni per utilità della Chiesa, di ridurre secondo la mia forza tutto ciò in una somma, ed in un compendio per sapere infine che cosa sia mai che noi dobbiamo tenere come rato e certo intorno a queste indulgenze ».

L'importanza di questo libro, pubblicato alla vigilia della grande lotta religiosa della Riforma, noi dimostreremo più tardi, nella parte esclusivamente teologica che noi abbiamo in animo di dare alla luce intorno al Cardinale Gaetano. Qui diremo soltanto che il libro classico del Gaetano intitolato *Delle Indulgenze* e che corrisponde nella edizione che abbiamo al trattato XV del primo volume, si divide in dieci capitoli ²⁸. Nel primo egli tratta questa questione: « ciò che noi sappiamo dagli antichi intorno alle indulgenze »; nel secondo capitolo ²⁹ come teologo il Cardinale Gaetano ce ne dà la definizione, e ne studia la essenza; in tutti gli altri capitoli egli scioglie tutte le questioni ed obbiezioni che egli stesso si propone contro la dottrina delle indulgenze. Quanto egli col suo modo semplice ed oggettivo agisse diversamente da tutti gli altri controversisti nel modo di trattare tali questioni, i quali con le loro esagerazioni fecero più torto che bene alla verità, è manifesto anche da ciò che il Cardinale Gaetano scrisse terminando il suo libro: ³⁰ « E bastino queste cose dette intorno alle indulgenze secondo le forze del mio piccolo ingegno, salvo sempre il parere di chi pensa meglio. Roma nell'anno di salute 1517, nel quinto anno del pontificato di Leone X, nel 48° anno della mia età; addì otto dicembre ». Quest'opera sola, la quale è più che sufficiente per immortalare un uomo basta altresì per persuaderci della verità di quanto scriveva il Guicciardini che fra i tanti Cardi-

nali eletti da Leone X « furonovene alcuni chiari per opinione di dottrina! ³¹ ». Certamente nessuno meglio del Gaetano si meritò allora questa lode, il quale in mezzo all'ignavia di tanti suoi figli e ministri, pensava a ricompensare la Chiesa e la scienza divina colle manifestazioni sempre nuove del suo genio.

NOTE AL CAPITOLO DECIMO.

¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903, 1 colonna. «...Non immerito ergo divus Iulius de illo homine exornando cogitaverat. Sed importuna mors, quomodo id facere posset impedimentum attulit ».

² ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. «...Ipsamque Iulius in sacrum collegium cooptare destinabat, nisi mors quae XXVI. februarii 1513 accidit, prohibuisset ».

³ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 145.

⁴ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, libro II, pag. 133.

⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903, 1 colonna. «...Mortuo Divo Iulio, Leo X Medices pontifex maximus creatur. Is cum Thomae virtutes ac merita non ignorabat... ubi primum tempus ad eam rem opportunum nactus est, Thomam ingenti omnium mortalium plausu, atque laetitia, divi Xisti titulo insignitum, Cardinalem creavit ».

⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. «...Leo X, Iulii successor, virtutum ac meritorum Cajetani bene conscius, in celebri illa triginta unius cardinalium creatione, I Iulii 1517, facta, eundem ad purpuram evexit, sub S. Xysti titulo, quem ad mortem usque servavit ».

⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 312.

⁸ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 368.

⁹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 368.

¹⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 312. «...V kalendas Iulii ».

¹¹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 368.

¹² Documenti inediti della famiglia de Vio.

¹³ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 345. «...Dilecto filio nostro Thomae S. R. E. Presbitero Cardinali Cajetano. — Leo P. P. X... Dilecte Fili etc... — Hodie inducti probitate, prudentia, doctrina, rerum agendarum experientia, moribus probatis, religione et aliis praestantibus virtutibus et meritis tuis, te, Magistrum Generalem Ordinis Praedicatorum, in numerum et consortium aliorum Ven. Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium vocavimus et ascrivimus, nobis procul dubio promittentes, quod tu eisdem virtutibus tuis suffragantibus, non solum huius Sanctae Sedis honorabile membrum, verum etiam in gerendis arduis rebus, quae nobis et huic Sanctae Sedi quotidie incumbunt, maximum adjumentum eris, in qua quidem tua ad tantam dignitatem promotione, nos, considerantes, quod tu maiorem facultatem habebis religioni etiam tuae proficua faciendi et gerendi, decrevimus, prout etiam per praesentes decernimus, quod officium generalatus tui

ob huiusmodi promotionem non vacet, sed tu illud usque ad proximum capitulum generale, in dicta tua religione celebrandum, retinere cum omnibus honoribus, oneribus, facultatibus, et emolumentis, quodque tu dictum officium cum eisdem honoribus, oneribus, facultatibus et emolumentis continuare et in eò perseverare perinde ac si ad eandem dignitatem promotus non fuisses, possis et valeas... Datum Romae etc... die I Iulii 1517; pontificatus nostri anno quinto. — IACOBUS SADOLETUS. »

¹⁴ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 144.

¹⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903, I columna. «... Omnes divum Leonem commendare, omnes ad coelum usque laudibus ferre, quod talem ac tantum virum exornasset, habitam esse aliquando virtutum rationem, eos tandem Cardinales creari, qui tanto honore vere digni judicentur ».

¹⁶ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903, I columna. «... Non ut plerique ex infima fortuna ad summas dignitates evecti, velut hominem exuti ac praeteritarum sordium obliti, divinos sibi honores deposcentes, dis se quam simillimos arbitrantur,..... nihil unquam nisi de suis commodis cogitant, ac nullo unquam genere voluptatum possunt satis expleri ».

¹⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903, I columna. «... Idem victus, idem vestitus, eadem gravitas, eadem studia, idem divitiarum contemptus, idem amor paupertatis, eadem quidem ac perpetua castitas, nihil denique de priore vita accessione tantae dignitatis remissum ».

¹⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903-904. «... Nam quod ad se attinet, mane quotidie ante lucem surgebat. Minimum quiddam curando corpori tribuebat. Orationibus ac rebus divinis plurimum operae navabat... Saepe ad coelum manus, saepe oculos attollebat. Neminem cum oraret in colloquium admittebat. Inserviendum Deo primum quam hominibus asserebat. Rebus divinis mane peractis accito scriptore usque ad prandium dictitabat. Pransus a studiis aliquantulum quiescebat. Sed interim rationem rei domesticae requirebat. Si quid facto opus esset imperabat. Nihil praetermittebat quod ad bonum ac diligentem patrem familias pertineret. Ubi cibum subsedis existimabat, iterum statutis horis divinis orationibus vocabat, studebat, scribebat, dictitabat, ac deinceps suo tempore quam parcissime coenabat. Coenatus non in multam noctem vigilabat. Post horam a coena cubitum ibat. Sommi minimum capiebat. Quantum a somno cessaret, tantum sanctissimis cogitationibus, ac divinis orationibus tribuebat. Mane iterum ante lucem surgebat; ac veluti circulo quodam, eadem munia singulis diebus praestabat ».

¹⁹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 347. «... Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, et dilecti filii nostri Thomae tituli S. Xisti presbyteri. Cardinalis, qui etiam totius dicti ordinis Magister Generalis existit, ad hoc accedente consensu... ».

²⁰ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 357.

²¹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 357. «... Nos, qui nuper instante dilecto filio nostro Thoma tituli Sancti Xisti, presbitero Cardinali, vestri Ordinis Generali, vivae vocis oraculo declaravimus... etc. ».

²² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 360.

²³ BARONIUS. *Annales Ecclesiastici*. Tomus XXXI, pag. 169.

²⁴ MICHALSCKI. *De Sylvestri Prieratis vita et scriptis*, pag. 18. «... Mense novembri anni 1517, Lutheri theses Romae innotuerant. Prieras ut inquisitor et librorum censor Romanus quin in theses illas propter miram doctrinam accuratius inquireret, facere non potuit ».

²⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Tomus I, tractatus XV, in decem capita divisus, pag. 90-97.

²⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Tomus I, tractatus XV, in prologo, pag. 90. « . . . ut sub illorum auspiciis honestati, gratiores in vulgus prodeant ».

²⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Tomus I, tractatus XV, in prologo, pag. 90. « . . . Satis constat, pater amplissime, inter eos thesauros qui ab apostolicae potestatis throno ad animarum salutem per Ecclesiam diffunduntur, nequaquam in extremo loco ponendas esse remissiones illas, quas trito jam nomine Indulgentias appellamus. De quarum vi, quum varias et pontificii juris et theologiae professorum opiniones esse animadverterem, libuit mihi pro mea consuetudine, qui omnes meas lucubrationes ad Ecclesiae utilitatem semper contuli, pro virili mea id quoque in summam compendiumque redigere; quid illud denique sit quod tanquam ratum, certumque de huiusmodi remissionibus habeamus ».

²⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Tomus I, tractatus XV. Ad Reverendissimum ac Illustrissimum D. D. Iulium Medicem S. Rom. Ecc. Presbyterum Cardinalem ac Vice-Cancellarium. Caput I, pag. 90. « . . . Quae a priscis constant de Indulgentiis ».

²⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Tomus I, tractatus XV. Ad Reverendissimum ac Illustrissimum D. D. Iulium Medicem S. Rom. Ecc. Presbyterum Cardinalem ac Vice-Cancellarium, caput II, pag. 90-91. « . . . Qui est Indulgentia ».

³⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Tomus I, tractatus XV, caput X, pag. 97. « . . . Et haec de indulgentiis dicta secundum proprii ingenioli vires, salvo omnium melius sentientium iudicio, sufficiant. Romae. Anno salutis 1517. Pontificatus S. D. N. Leonis X, quinto, aetatis vero meae 48, die VIII decembris ».

³¹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 368.



CAPITOLO UNDECIMO.

Sommario : 1. Il Gaetano e gli Umanisti. La grande questione di Reuclin in Germania. Quale parte ebbe il Gaetano nella sua condanna. — 2. Relazione del Gaetano con Erasmo di Rotterdam. — 3. Il Gaetano e Giacomo Sadoletto.

1.

Senza dubbio una delle tante questioni che furono come il preludio della Riforma, e che si collegano fortemente alla grande lotta religiosa del secolo XVI ed alcun poco anche alla vita del nostro Gaetano, è la questione di Reuclin. Noi abbiamo assai pochi documenti per istabilire con sicurezza quanta parte vi avesse il Gaetano; ma pure seguendo le vestigie delle poche notizie che abbiamo potuto ritrovare, e con la guida degli storici che se ne sono occupati di preferenza, pensiamo di fare cosa utile agli studiosi dando un'idea breve ma esatta della questione, riunendo qui, e non altrove, in un solo capitolo senza poter conservare sempre l'ordine cronologico anche alcuni fatti posteriori che vi si riferiscono, perchè da tutti gli storici la questione di Reuclin venne considerata come un preludio della Riforma. Sfortunatamente al principio del secolo XVI nella Germania, nella quale dovevansi svolgere più tardi le grandi lotte religiose, il nuovo umanesimo tedesco, del tutto differente dall'antico, così nella sua azione, come nei suoi principii, fu la causa principale della grave e vasta rivoluzione che andava maturandosi nel campo delle idee religiose ¹. I vecchi umanisti avevano sanamente compresa tutta la bellezza della classica antichità, mettendola al servizio della fede, ed a questa ammirabile palestra, indispensabile ad ogni animo grande, essi si avevano esercitati per formare l'indipendenza del loro spirito, per concepire

nettamente la verità ed esporla con chiarezza ². E questi primi umanisti avevano così compita una missione veramente riformatrice, perchè una fede sincera, un forte attaccamento alla Chiesa avevano sempre dominata ogni manifestazione della loro vita intellettuale ³. Invece la scuola de' nuovi umanisti, di cui furono fondatori principali Reuclin, Erasmo, Lutero ed Hutten, differì purtroppo essenzialmente dall'antica. Due caratteristiche speciali distinsero subito questa scuola ⁴. La prima era di mettere ogni sforzo per propagare in Germania la coltura e l'amore della letteratura classica ed, avvicinando questi studi alle scienze sacre, donar loro una nuova fisionomia cristiana, e rimettere in onore la vera teologia, riformandola non solo nella forma e nel metodo, ma ancora nella sua vera essenza dogmatica. La seconda caratteristica, derivata in gran parte, come osserva anche Ianssen ⁵, dalla grande influenza di Erasmo sopra tutto l'umanesimo del secolo XVI, consisteva sciaguratamente nell'ispirare perciò un grande disprezzo per la teologia scolastica, e per tutta la scienza cristiana del Medio Evo. Ora questi due caratteri predominanti del nuovo umanesimo tedesco apparvero in tutte le lotte religiose e intellettuali della Germania nel secolo XVI.

La prima di queste lotte per ordine di tempo ed importanza di conseguenze è quella di Reuclin; e noi seguendo gli studi di Ianssen ⁶ e di Geiger ⁷, il quale è classico su questo argomento, procureremo di darne un'idea breve ma esatta. Reuclin, questo grande umanista che aveva forse per primo fatto comprendere alle Università tedesche il pregio e la bellezza della lingua greca, che aveva grandi meriti anche per la coltura delle lettere latine, esercitò la più grande influenza nel secolo XVI in tutta Europa riguardo allo studio della lingua ebraica. « Ma Reuclin, scrive Ianssen ⁸, aveva un debole innato per le sottigliezze del misticismo »; e si servì appunto della conoscenza che egli aveva della lingua ebraica come di una chiave per entrare nei misteri della scienza cabalistica. Pico della Mirandola aveva esercitato anche su Reuclin una grande influenza scientifica. Questo grande italiano aveva iniziati tutti i dotti della Germania ai misteri della cabala, di cui egli parlava colla massima considerazione. « La cabala, e la magia naturale, aveva insegnato Pico della Mirandola ⁹, ci danno più che qualunque altra scienza, la certezza della Divinità di Cristo »; e Reuclin, aggiungeva: ¹⁰ « I cabalisti non hanno altro fine che d'elevare a Dio lo spirito del-

l'uomo, e di condurlo alla perfetta felicità ¹¹ ». Pieno adunque di queste idee ch'egli espose nel trattato *De verbo mirifico* pubblicato nell'anno 1494 ¹², e nell'altro libro *De arte cabbalistica* del 1517 ¹³, in cui sono posti i fondamenti della sua teosofia metà mistica, e metà razionalistica, si capisce facilmente come Reuclin prendesse tanta parte nelle lotte religiose e letterarie di quel tempo. In questo frattempo Giovanni Pfefferkorn convertitosi dal giudaismo alla religione cristiana con la moglie e tutta la sua famiglia, con uno spirito di sincera buona volontà verso i suoi antichi correligionarii, come nota anche Ianssen ¹⁴, s'era fatto interprete di tutte le opinioni del suo tempo risguardanti i Giudei. E nel suo primo libro *Der Ioeden Spiegel* ¹⁵ egli aveva condannate apertamente le persecuzioni continue che si muovevano ai Giudei, ed aveva tentato in ogni modo di giustificarsi dalle accuse orribili, che anche allora, come sembra, correivano a carico loro dovunque. Ma poscia attaccato dai suoi antichi fratelli egli si dichiarò loro nemico, e ne' libri ch'egli scrisse di poi dal titolo *Come i Giudei celebrano la Pasqua* ¹⁶ e *La Confessione giudaica* e *Il nemico dei Giudei*; manifestò tutto il suo sdegno e tutto il suo odio verso i discendenti di Giuda, esprimendo la suprema necessità di togliere loro i libri falsi, specie il *Talmud*, di perseguirli in ogni modo, e di usare perfino delle misure severe per fare loro smettere i vizi nazionali. I frati Domenicani, i quali, come osserva Ianssen ¹⁷, e come abbiamo noi stessi notato nell'esame delle opere del Gaetano, si avevano imposta la missione speciale di proteggere il popolo cristiano contro l'usura e tutte l'ingiustizie dei Giudei, considerando a torto la distruzione dei loro libri detestabili e anticristiani, come l'unico mezzo per convertirli, procurarono a Giovanni Pfefferkorn alcune lettere di raccomandazione per la sorella dell'imperatore Massimiliano, Cunegonda, vedova di Alberto duca di Baviera ¹⁸. Questa duchessa lo raccomandò a suo fratello Imperatore, e nel giorno 15 di agosto dell'anno 1509, Massimiliano pubblicò un primo decreto riguardo agli Ebrei, incaricando Pfefferkorn ¹⁹ « fedele servitore dell'Impero » di esaminare tutti i libri dei Giudei e di distruggere tutti i libri sospetti; dopo avere però avvertiti e consultati in ogni città il Curato, due membri del Consiglio, oppure i primi magistrati del paese. In un'altra ordinanza posteriore Massimiliano ²⁰ affidò tutto questo grande affare all'arcivescovo Uriel di Magonza

incaricandolo di esaminare i libri già confiscati da Pfefferkorn, e dimandarne in proposito consiglio alle Università di Magonza, Colonia, Erfurt, Heidelberg, all'Inquisitore di Colonia il celebre Hochstratten ed a Reuclin.

Quest'ultimo umanista, che in fatto di letteratura ebraica era l'uomo più competente di tutta la Germania, mosso da due speciali considerazioni letterarie, quantunque nei suoi primi scritti si fosse mostrato nemico dei Giudei, allora invece si dichiarò in loro favore ²¹; e la sua conclusione in questo affare fu, che per agire con giustizia e legalità bisognava distruggere solo i libri giudei apertamente ingiuriosi alla fede cristiana, gli altri libri dovevano senz'altro essere conservati. Fra le decisioni differenti delle quattro Università più o meno favorevoli ai libri degli Ebrei, devesi ancora notare di preferenza la risposta di Colonia, per la speciale gravità della lotta. Questa Università decise di lasciare ai Giudei la *Bibbia*, ma non il *Talmud*, che molti Papi avevano già condannato al fuoco. Nel novembre del 1510 ²² l'Arcivescovo di Magonza fece presentare all'Imperatore le risposte per mano di Pfefferkorn. Massimiliano ²³ rimise ogni cosa al giudizio di tre teologi eminenti, i quali essendosi pronunciati in favore della facoltà di Colonia, fu stabilito di lasciare agli Ebrei solamente la *Sacra Scrittura*, e di distruggere tutti gli altri libri. Ogni autorità era incaricata dell'esecuzione di questo decreto; i libri sospetti dovevano essere tutti esaminati, gli innocui restituiti, gli altri o bruciati o disseminati nelle biblioteche cristiane per utilità dei sapienti. Ma bisogna notare per amore di verità che una così grave decisione non ebbe mai alcun effetto pratico, perchè Massimiliano non volle fare mai nulla senza avere prima udito il parere di tutti gli Ordini dell'Impero, la quale cosa non avvenne mai ²⁴.

Reuclin a quelle decisioni si oppose apertamente, e perchè credeva che Pfefferkorn fosse la causa principale di quella condanna, lo assalì con una trivialità di modi indegna davvero di un umanista. Pfefferkorn avutane notizia si difese, e così incominciò quella lotta feroce tra questi due uomini, nella quale non si discusse sempre serenamente, ma si discese a viete personalità, e si dimenticò tante volte da una parte e dall'altra la dignità dello scienziato, per correre a banalità degne di trivio. Sono prova di ciò l'opera polemica di Pfefferkorn ²⁵ *Lo specchio alla mano*, e quella di Reuclin che si intitola ²⁶ *Lo specchio degli occhi*. Come

osserva bene Ianssen ²⁷; « i teologi di Colonia non avevano nulla a vedere nello *Specchio alla mano* di Pfefferkorn, ed i poeti avevano nulla a che fare collo *Specchio degli occhi* di Reuclin. Questi libri non erano il programma teologico di un partito religioso, ma solamente una manifestazione di idee personali d'umanisti; eppure si accese subito a loro riguardo una terribile questione teologico-religiosa. Un buon curato di Francoforte, che si chiamava Meyer, dietro richiesta dell'Arcivescovo di Magonza, credendo di fare il suo dovere e di prestare così ossequio a Dio, inviò alla facoltà teologica di Colonia una copia del libro di Reuclin. I tre migliori teologi di quella Università, Arnaldo de Tougres, e i due domenicani F. Corrado Koelim, e F. Giacomo Hochstratten ²⁸ esaminarono quel libro, e dalle trattative pacifiche di ambidue le parti, sembrava che l'incidente dovesse terminare amichevolmente con piena soddisfazione di tutti. Invece avvenne il contrario. Nell'intervallo di pochi mesi, come scrisse più tardi anche Hochstratten ²⁹, sotto l'influenza di gente cattiva e nemica della Chiesa, si operò una mutazione quasi radicale nello spirito di Reuclin. Fino dal giorno 12 marzo 1512 scrivendo a Koelim egli gettò ogni colpa sui teologi di Colonia e su Pfefferkorn, e fin d'allora si poté bene comprendere tutte le intenzioni del suo animo ³⁰. Tutti gli umanisti di quel tempo si erano già dichiarati a favore di Reuclin, compresi Erasmo e Lutero il quale prendeva viva parte e grande interesse a quella questione. Forte di questo appoggio, che pure rappresentava la forza intellettuale più grande della Germania, Reuclin nello stesso tempo che voleva sembrare amico dei frati Domenicani, fece intendere ³¹ all'Europa quanta parte del mondo scientifico di allora sarebbe stata con lui nel caso di una sentenza sfavorevole e di condanna ³². « Perchè infatti, egli scriveva a Koelim, o dottore egregio, e animo mio, io rivelo al tuo cuore dal mio cuore questo secreto, che io sono così appoggiato dal consiglio di uomini dottissimi, che io sono così sostenuto dalla potenza dei forti, che ne deriverebbe un danno più grande e delle cose e della fama agli avversari che non a me, se essi macchinassero temerariamente qualcosa contro di me... Credimi che non sono privo dell'aiuto di gente potentissima... ». La facoltà ³³ teologica di Colonia, la quale doveva essere imparziale, non poté fare a meno di non censurare di ufficio alcuni luoghi del libro di Reuclin, ed allora il grande umanista se la prese direttamente

contro i teologi della facoltà e si disse ³⁴ « tradito e venduto da essi, senz'essere stato prima ammonito o preavvisato ». Alle giuste opposizioni di que' teologi, alla censura del suo libro *Lo Specchio degli occhi* ordinata dall'Imperatore, alle nuove e più violente provocazioni di Pfefferkorn, Reuclin rispose colla sua ³⁵ « difesa di Giovanni Reuclin contro i suoi calunniatori di Colonia ». E in questo libro, che Ianssen chiama ³⁶ « uno dei più virulenti libelli dell'epoca », indirizzato all'Imperatore, Reuclin mostrò tutto il suo animo esacerbato contro i Domenicani. Disse che il loro non era zelo santo della fede, ma solo diletto di nuocere a lui, che essi a suo avviso non si meritavano il nome di teologi, ma quello di teologastri, essendo gente abituata non ad investigare la verità ma solamente a questioni di parole, non vigili custodi della purità di costumi, ma macchiati di ogni sorta di vizio e vergogna. Disse che essi non avevano incominciata tale lotta per altro se non per guadagnarsi dell'oro ebreo. ³⁷ « Essi hanno sete dell'oro ebreo, egli diceva, e purchè questo oro cada nelle loro mani, essi proscriberebbero e brucierebbero volentieri i Giudei, mentre io non desidero altro che la pace, ed il riposo ». Dopo queste ed altre più orribili accuse contro i teologi di Colonia ³⁸, contro Pfefferkorn e contro altra gente che non l'aveva mai offeso personalmente, Reuclin vedendosi condannato dall'Imperatore e dalle cinque Università di Lovanio, Colonia, Magonza, Erfurt e Parigi ³⁹, e processato da Frate Hochstratten Inquisitore della fede, appellò al Papa Leone X ⁴⁰, il quale sempre favorevole agli umanisti affidò la decisione di quest'affare al giovine Vescovo di Spira Giorgio conte Palatino. Il Vescovo alla sua volta ne incaricò il Canonico Giorgio Truhsess, scolaro di Reuclin, il quale assolse come dovevasi prevedere il suo maestro ed il suo libro, e condannò invece Hochstratten ad una multa, obligandolo al silenzio. Allora anche l'Inquisitore della fede appellò al Papa, e Leone X affidò questa seconda volta la causa al Cardinale Grimani.

Ed è appunto alle nuove fasi di questo lungo processo di cui noi raggruppiamo in questo capitolo tutta la storia per maggiore unità del racconto, che prese parte il nostro Gaetano. Vedendo egli compromessi in modo speciale in questa questione i suoi confratelli, ed essendo noto a tutti allora che gli umanisti ⁴¹ « formandosi per la prima volta in lega serrata, facevano servire la questione di Reuclin al loro odio contro

l'autorità ecclesiastica e la scolastica, e dirigevano particolarmente i loro attacchi contro i Domenicani »: il Gaetano non potè fare a meno di non interessarsi di questa questione la quale preparava fatalmente l'ambiente favorevole alla Riforma. Egli vedeva che sfortunatamente, come nota anche Ianssen, la lotta contro i frati Domenicani di Colonia era molto favorita ed incoraggiata dalla storia dei poveri frati Domenicani di Berna, di cui una relazione scritta in lingua latina e tedesca spargeva lo scandalo dovunque ⁴². « Gli umanisti, scrive Ianssen ⁴³, ne approfittarono da principio per colpire l'Ordine dei Domenicani, al quale avevano appartenuto que' quattro miserabili. Tutti i frati, e tutti i preti mentiscono ed ingannano, ripetevano gli umanisti, e il dovere di ogni uomo illuminato è di opporsi ad essi ». Dinanzi alla gravità di tale questione, la quale pigliava decisamente una piega antireligiosa ed anticattolica, forse per una eccessiva accondiscendenza di Papa Leone X verso gli umanisti, il Gaetano capì che bisognava avere energia, e terminare prima che ingrandisse di più ogni pretesto di lotta. Egli che aveva conosciuta ben da vicino la questione di Berna, e quella di Reuclin nel suo lungo soggiorno in Germania, egli che era persuaso e convinto dell'innocenza essenziale dei suoi frati, i quali non avevano mai troppo esagerato nella lotta con Reuclin e Pfefferkorn, per ragioni indipendenti dalla sua volontà personale, si dovette dichiarare contrario a Reuclin, ed apparentemente ostile anche all'umanesimo di allora. Quella questione era già andata troppo per le lunghe, aveva servito di pretesto a tutti i malcontenti per insorgere contro l'autorità ecclesiastica; i ribelli di Germania abusavano della fama del più grande umanista del secolo per farsi forti contro la Chiesa di Roma; ed il Cardinale Gaetano credette suo dovere di intervenire e di dichiararsi, quantunque a malincuore, favorevole alla condanna. E mentre tutti gli amici e fautori di Reuclin si tenevano sicuri della sua vittoria, nel mese di giugno dell'anno 1520 il Cardinale Tommaso de Vio ⁴⁴, che l'autore della dissertazione sopra Giacomo Hochstratten fa erroneamente ancora maestro generale dell'Ordine a quel tempo, annunciò per lettera alla Facoltà di Colonia che il Papa Leone X aveva dato ordine ai giudici di cassare la sentenza di Spira sfavorevole ai teologi di quella Università. E nel giorno 22 agosto e 4 settembre dello stesso anno 1520 arrivarono anche le lettere del Gaetano, nelle

quali si diceva che a Roma fino dal giorno 23 giugno il Papa aveva non solo pronunziata una sentenza contraria a quella del Vescovo di Spira, ma aveva ancora condannato il libro di Reuclin ⁴⁵ *Lo Specchio degli occhi*. Secondo Hutten, Reuclin avrebbe appellato allora a tutti i dotti ed a tutti gli umanisti del suo tempo invitandoli a condannare la sentenza papale; e costoro che avevano già nel loro cuore apostatato da Roma, ed aspettavano solamente l'occasione di sfogare tutto il loro odio contro di lei, aderirono assai volentieri, e con satire ed ironie proclamarono apertamente ingiusta la sentenza di Roma, la quale secondo essi, era stata estorta a Leone X per timore e cupidigia di denaro. Certamente nessuno s'aspettava tale esito, neppure i Domenicani di Colonia i quali avevano sempre desiderata la pace, e volendo venire ad un mutuo accordo con Reuclin, ne avevano di già stabilita la formula. La sentenza di Roma fece allora svanire ogni speranza, e segnò per sempre una nuova e più profonda divisione di spiriti nella Chiesa. Fu inopportuna oppure fu necessaria una tale condanna? L'autore della dissertazione già citata sembra essere di parere contrario alla condanna, ed egli attribuisce anzi ogni responsabilità di quell'atto, al Cardinale Gaetano, scrivendo così ⁴⁶: « Perciò se tu cerchi il reo della mancata promessa, hai il Cardinale Gaetano, il quale stimando ingiusta una pace estorta per timore, e temendo dei danni nuovi per la Fede, si adoperò perchè i giudici trascurando quella formola già concepita, pronunciassero una sentenza definitiva. E l'amore di Reuclin, che dettò la sentenza di Spira, non commosse i giudici romani ». Anche il Geiger attribuisce al Gaetano grande parte di questa condanna, dicendo ⁴⁷: « che a Roma lavorava pei suoi fratelli Tommaso de Vio Cardinale Gaetano, generale dell'Ordine domenicano ». Quantunque ogni storico imparziale debba riconoscere che da questa sentenza ne derivarono poscia forse più mali che beni alla Chiesa, è ingenuo tuttavia attribuire al Gaetano la responsabilità di tutte queste conseguenze. Peccato solamente che il Gaetano non fosse stato ascoltato ancora prima, quand'egli rivelava a tutta la Chiesa le cattive intenzioni degli umanisti di Germania. Se Roma fin da principio avesse troncata definitivamente ogni questione, e non si fosse prestata un po' troppo inconsciamente al giuoco degli umanisti, i quali amavano più di romperla con Roma, che non lo studio delle belle lettere, forse la questione di Reuclin non

avrebbe avute tali conseguenze perniciose nelle manifestazioni e nel movimento religioso intellettuale della Germania allo scoppio della grande Riforma.

2.

Volendo dare un' idea completa delle relazioni del Gaetano con gli umanisti del secolo XVI, dopo avere parlato della questione di Reuclin, e della parte che in essa vi ebbe il nostro Cardinale, è necessario dire alcuna cosa della sua amicizia col celebre Erasmo di Rotterdam, e con Giacomo Sadoletto, forse i più grandi umanisti di quel tempo, tralasciando le altre relazioni minori, le quali non possono dare molta luce alla nostra tesi.

Erasmo di Rotterdam nato nelle circostanze più sfortunate ⁴⁸, frate agostiniano, ma senza vocazione, perchè nutriva un odio profondo per i voti religiosi, che abbandona il chiostro e per dieci anni mena una vita nomade ed agitata nell' Inghilterra, nella Francia, nell' Italia ⁴⁹; che vuole terminare i suoi giorni nella Spagna oppure nella Polonia, che smette a poco a poco le sante occupazioni del sacerdote e che trova infine ridicole anche le preghiere del Breviario, e le leggi della Chiesa sull'astinenza e sui digiuni ⁵⁰, fu nondimeno a parere di tutti gli storici il più grande umanista del suo tempo, ed esercitò su tutto un secolo la più grande influenza scientifica. « La molteplicità, dice Ianssen, delle sue conoscenze in quasi tutti i rami delle scienze coltivate al suo tempo, colpisce lo spirito di stupore ⁵¹ ». Fu Erasmo che nella sua grandiosa opera di rinascenza letteraria, segnò la via ed il sistema a tutti gli umanisti di allora, ed è a lui solo che deve attribuirsi in massima parte tutto il movimento scientifico e letterario dell' Europa settentrionale nel secolo XVI. Aveva carattere altiero, disdegnoso e diffamatorio ⁵²; era troppo confidente nella sua superiorità intellettuale, la quale lo faceva talora esorbitare anche con amici carissimi, e l' accecava in modo che il suo giudizio secondo lui doveva fare legge in tutte le questioni. Adulatore dei grandi e potenti per ottenere favore e protezione, Erasmo aveva la follia di dedicare loro le sue opere innumerevoli, perchè egli era l' uomo

più enciclopedico del suo secolo, e scriveva di filologia, filosofia, di pedagogia, di teologia, e di satira con la stessa grazia e originalità. Ma il suo spirito, dice Ianssen ⁵³ « mancava di profondità »; e in tutte le sue grandi peregrinazioni nell' Inghilterra, nella Francia e nell' Italia, quasi inconscio de' nuovi tempi, non prese mai parte all' osservazione diretta della vita popolare, restando sempre estraneo al nuovo movimento sociale che allora serpeggiava dovunque e che doveva pure influire un po' sopra di lui, senza ch' egli se ne accorgesse. Erasmo si può dire, fu l' umanista più aristocratico di tutto il rinascimento, quest' uomo, che ⁵⁴ « si vantava di conoscere così poco l' italiano, che l' indiano, e d' ignorare egualmente l' inglese, il tedesco ed il francese ». Nel suo programma di propagare in Germania lo studio e l' amore della letteratura classica, e donare alle scienze sacre una fisionomia nuova conforme alle sue idee umanistiche, rifacendo la filosofia di Cristo, per rimettere in onore la vera teologia, egli volle servirsi delle nuove risorse acquisite dagli studi classici, per rimpiazzare le speculazioni della scolastica ⁵⁵ con la retorica degli antichi, e il rigore del dogmatismo chiuso entro limiti strettissimi, con una filosofia più larga; perciò egli riponeva il supremo ideale della nostra religione nella pace e nella concordia, per raggiungere il quale, diceva egli ⁵⁶ « occorre parlare assai poco della definizione dei dogmi e permettere ad ognuno su molti punti un indizio libero e personale ». Questa dottrina Erasmo insegnò in tutti i suoi scritti con un linguaggio così dubbio, indeciso, ed ambiguo che ⁵⁷ « gli spiriti più positivi come i più negativi, i cattolici, gli eretici, ed i razionalisti possono invocare i suoi giudizi come appoggio delle loro asserzioni ». Perciò appunto anche Lutero sperò una volta di averlo con sè, nella lotta di Riforma contro la Chiesa; ma bisogna notarlo bene, una tale condizione del suo spirito derivava soprattutto dalla mancanza in Erasmo di una convinzione religiosa profonda, e di ogni coraggio morale. Infatti sua massima favorita era questa: « Io voglio il mio riposo, ed io mi tengo il più possibile nella neutralità ⁵⁸ ». Con questa teoria egli non fu mai protestante e poté affermare solennemente di non volersi separare giammai dalla Chiesa cattolica; mentre dall' altro lato molto tempo prima di Lutero, metteva in dubbio la divina istituzione della Chiesa, e del suo Capo, esprimendosi dubbiosamente su molti altri dogmi cattolici ⁵⁹.

Con questo grande umanista che fece tanto male alla Chiesa di Roma, ed infuse tanta speranza a tutti i riformatori del secolo XVI, che si vantava dell'amicizia dei buoni come dei cattivi, ebbe relazione e quasi dolce consuetudine di amicizia, anche il Cardinale Gaetano, perchè leggendo alcune lettere di Erasmo, pare davvero che una amicizia forte e sincera specie negli ultimi anni della loro vita, esistesse fra questi due grandi uomini di allora. Noi non sappiamo nè come, nè quando incominciò questa loro relazione; possiamo dire soltanto che questa amicizia ebbe origine forse dalla mutua ammirazione di questi due grandi uomini; ma che non ebbe mai l'intimità dell'amicizia di Erasmo con Tommaso Moro d'Inghilterra che nessuno storico ancora ci seppe illustrare. I pochi documenti che ci restano, noi li troviamo fra le lettere di Erasmo ⁶⁰. La prima volta che egli nomina il Gaetano e mostra una certa soddisfazione perchè un suo amico aveva molto onore e stima presso il Cardinale, è in una lettera che Erasmo scrisse da Lovanio ad Ulrico Hutten addì 18 gennaio 1518, una lettera tutta rinascenza e classicismo, dalla quale traspira la soave amicizia che legava Erasmo a Tommaso Moro ed ai migliori umanisti di allora, compresi il Cardinale Gaetano. « Perchè io udii, egli scriveva, che tu hai anche trovata molta grazia presso il Cardinale Gaetano. Godo che vada bene a Capuione ⁶¹ ». È certo che il sentimento di Erasmo era molto egoistico, perchè dall'amicizia sua e di Hutten col Cardinale egli sperava molte cose a favore di Reuclin; ma ciò non toglie che in Erasmo albergasse davvero un senso di vera stima verso il più grande teologo e filosofo di allora. Ma questa stima siccome interessata non durò a lungo in Erasmo, e mutò anzi in un sentimento affatto contrario quando egli si accorse che il Gaetano invece di essere fautore si era dichiarato nemico di Reuclin. E nella sua follia di tutto criticare e di ridersi di tutto Erasmo giunse perfino a trovare degli errori nelle opere del Gaetano, eccitando l'Inquisitore della fede ad agire contro di lui. Ecco infatti ciò che scrisse da Anversa nel giorno 11 di agosto 1519 ad Hochstratten Inquisitore della fede: ⁶² « Nulla offende il tuo animo nei libri di Agostino Giustiniani, nulla nei libri di Silvestro Prieria, nulla nei libri di Tommaso de Vio; eppure in essi vi sono molte cose che offendono non mediocrementemente i teologi di Parigi, perchè io le ho solamente assaggiate. E perciò dicono che tu non hai occhi riguardo agli errori dome-

nicani, invece riguardo a quelli del solo Capuione, o di coloro che gli vogliono bene, tu sei molto oculato ». Erasmo era tutto favorevole a Reuclin, perciò vedeva di mal occhio chiunque osava contrariare la causa di questo umanista. Così si spiega anche la sua grande facilità di mutare opinione e stima delle persone; e così spiegasi ancora una espressione a proposito del Gaetano, ch'egli lasciassi sfuggire più tardi scrivendo al Cardinale Alberto principe di Magonza, nella quale egli vuol spiegare a suo modo l'origine di quell'affare ch'egli chiamava sempre tragedia di Lutero ⁶³. « Osò Lutero, egli scrisse, dubitare delle indulgenze; ma di quelle indulgenze di cui altri prima avevano impudentemente parlato con tanta sicurezza; osò parlare più immoderatamente della podestà del Romano Pontefice, ma di quella di cui costoro avevano prima scritto troppo immoderatamente, e di cui sono tre gli oratori principali, Alvaro, Silvestro e il Cardinale di San Sisto. Osò disprezzare i decreti di San Tommaso, ma quelli che i Domenicani antepongono quasi ai Vangeli ». E più innanzi nella stessa lettera, dopo avere sfogato il suo animo cattivo contro i Domenicani e Carmeliti, egli scrisse ⁶⁴: « E prima di tutto cosa c'entrano i buoni studi con le cose di fede? Poi cosa c'entro io nella causa di Capuione e di Lutero? Ma essi mescolarono ad arte tutto ciò, per potere onerare di comune invidia tutti i cultori delle belle lettere. E che questo affare non si tratti con animo sincero si può inferire da questo: che confessando essi stessi che non c'è nessuno autore o antico o moderno, in cui non si trovino errori da renderlo anche eretico, se alcuno vuole provarlo con pertinacia, perchè omessi tutti gli altri, esaminano così odiosamente soltanto uno o l'altro? Non negano che in molte cose ha errato Alvaro, in molte il Cardinale di San Sisto, in molte Silvestro Prieria; ma di questi nessuna menzione, perchè sono Domenicani. Si grida solo contro Capuione perchè è dotto nelle lingue... Lovanio, nel primo giorno di novembre dell'anno 1519 ». Certamente perch'era un po' troppo superficiale e di mala fede Erasmo poté asserire tali cose del Gaetano, come solamente Erasmo poté affermare nella sua stessa lettera che ⁶⁵ « Girolamo Savonarola, e l'infamia di Berna per non citare altro devono persuaderci di ciò che osò fare l'Ordine domenicano ». Però Erasmo non conservò molto a lungo questa sua nuova persuasione, perchè nel 1521, quando fervevano più forti le lotte religiose nella Germania ⁶⁶, scrivendo

egli a Pietro Barbirio di Bruges addì 13 agosto, ci fa capire ch'egli aveva già mutato modo di pensare. In quella lettera Erasmo ha solamente parole di ammirazione pel nostro Cardinale. Il Gaetano aveva allora allora scritto un libro contro Lutero, dove con una serenità di mente e di giudizio ignota a tutti gli umanisti aveva difesa la dottrina cattolica contro i nuovi errori. E questa volta Erasmo tanto avaro d'altronde di lodi, non potè a meno di scriverne così ⁶⁷: « Testè uscì un libro del Cardinale Tommaso Gaetano, che s'astiene in tutto da personalità, ed è scevro d'ogni villania, e tratta la questione con soli argomenti e autorità di scrittori, non con minore cura che ingegno. Ed io vorrei che di questi libri se ne scrivessero moltissimi contro Lutero, perchè illustrano la cosa, e non eccitano tumulti. E non vi è nessuno che non brami istruirsi ». Nell'anno 1523 scrivendo Erasmo da Basilea a Prieria una lettera senza data di mese e di giorno, egli parla ancora del Gaetano, e non sappiamo perchè egli cercò di scusarsi con lui delle critiche mosse allo stesso Prieria ed al Gaetano nelle lettere ad Hochstratten ed al Cardinale Arcivescovo di Magonza, di cui noi parlammo poco sopra. Non sappiamo s'egli voleva con ciò conservarsi favorevoli il Prieria ed il Gaetano nelle lotte che si preparavano anche contro di lui; noi citiamo questa lettera, solamente come prova delle contraddizioni d'animo e di carattere del nostro grande umanista ⁶⁸. « Forse, egli scrisse, nella lettera ad Hochstratten io dissi che ne' tuoi libri e in quelli del Cardinale Gaetano eranvi alcune cose non approvate dai teologi di Parigi. Allora egli (il Gaetano) non aveva scritto nulla, se non contro il Concilio Pisano, e tu solamente poche cose contro le prime conclusioni di Lutero. Non tocca a me giudicare delle vostre opere; ciò che pensano gli eruditi, noi qui lo sappiamo meglio che non voi costà ». Nel mese di agosto dell'anno 1529 Erasmo scrivendo ancora a Giovanni Botzemo da Friburgo di Brisgovia, ci fa sapere che un certo Giovanni Faber ⁶⁹ priore una volta del convento di Augusta, dopo d'averlo in sua presenza adulato in tutti i modi, e dopo avere profferite delle villanie insopportabili contro il Pontefice e contro il Cardinale Gaetano, ed estorte perfino alquante raccomandazioni da Erasmo, come arrivò a Roma, per giustificarsi dinanzi ai suoi superiori, cominciò con grande libertà a inveire contro di lui. Non sappiamo se tutto ciò fosse vero, ma da quanto scrivemmo si può

vedere che i discepoli non erano migliori del maestro, e ciò che forse Erasmo rimproverava a questo frate, tutti potevano rimproverare a lui ben più a diritto.

Ma quantunque fosse tale la leggerezza di Erasmo, pure il Cardinale Gaetano si mostrò sempre bene animato verso di lui, e confortandolo con la dolcezza della sua amicizia, egli sperò più di una volta che il grande umanista si ravvedesse e divenisse migliore. E come usano fare gli amici, il Gaetano di tempo in tempo gli scriveva, e gli mandava le sue opere come prova della sua stima verso di lui. Ciò si ricava da una lettera di Erasmo ad un tale Ambrogio di Gumpenbergo, il quale forse era il corriere postale che trasmetteva al grande umanista le lettere del Gaetano ⁷⁰. « In questo tempo, scriveva Erasmo, ripassando de' mucchi di lettere per rispondere a taluno, mi venne per caso in mano la tua. Da essa io seppi che tu mi hai mandate le lettere del reverendo Cardinale Gaetano. Sappi che di lui io non ricevetti se non i libelli sull' Eucarestia, la Confessione, e Invocazione de' Santi, nei quali mi piacque assai e l'erudita brevità, e la sobrietà della disputa; mentre oggi si trattano le cose dai più con grandi gridi, e si trattano in modo che da perturbatissime si fanno ancora più perturbate. Ed io li lessi assai volentieri, e li comunicai ai dotti amici, infine li consegnai ai tipografi. Se vi si fossero aggiunte anche le lettere del reverendo Cardinale Gaetano, io avrei trionfato del tutto... Sta bene. Friburgo di Brisgovia nel giorno 5 di marzo anno 1532 della nascita di Cristo ». Da questa lettera di lode e di ammirazione pel Gaetano e le sue opere apparisce chiaramente che col volgere degli anni si trasformava sempre più l'animo di Erasmo, e lui che aveva incominciata la sua relazione col Gaetano col disprezzo e con la maldicenza, terminò per avere sempre più stima ed ammirazione pel suo amico Cardinale. Abbiamo ancora come prova di ciò un'ultima lettera di Erasmo diretta al Gaetano, nella quale l'umanista rinunciando a tutti i suoi giudizi anteriori, mostra quanto gli fosse divenuta cara la sua amicizia, e quant'egli lo stimasse in fondo al suo cuore ⁷¹. Il Gaetano nel 1532 gli aveva scritto un'ultima parola di amico e perch'egli si interessava assai dei casi di Erasmo, gli aveva suggerito di terminare le grandi questioni che aveva coi suoi nemici, e di fare invece in modo di togliere da sè tutti i sospetti e giudizi cattivi degli uomini, e di cercare invece la pace e la

quiete nei suoi studi, e nell'oblio della sua ultima età. E sembra quasi certo che Erasmo cedendo alle preghiere di questo suo buon amico, si fosse infine ravveduto, ed avesse poi sempre tenuto conto dei suoi saggi avvertimenti, in tutte le lotte intellettuali onde fu ancora agitata la sua vita. Ecco la lettera che egli scrisse al Gaetano, nella quale egli fa la sua difesa e nello stesso tempo una terribile requisitoria contro i suoi nemici ⁷². « Erasmo di Rotterdam al Cardinale Tominaso Gaetano salute. Vedo col fatto essere vero ciò che scrisse il Beato Agostino, esserci cioè un qualche errore buono. Perchè come a lui l'errore del viaggio fu causa di salute, mentre egli perdendosi per ignoranza dal retto cammino, potè evitare le insidie de' Donatisti, così a me l'errore di Ambrogio Gumpenbergo, che credeva di avere unite le tue lettere al fascicolo, aprì la via all'amicizia della tua reverenda dignità. Difatti io non vedo a nessun altro argomento più chiaramente la tua benevolenza verso di mè, che a questo, che tu cioè con prudente e insieme amico consiglio, mi mostri la ragione, per la quale io possa impedire o i sospetti degli uomini, o le offese, e procurare quiete ai miei studi, ed alla vecchiaia dai detrattori. Ciò che mi consiglia la tua lettera, reverendo signore, io spontaneamente lo feci già in gran parte, annotando e correggendo parecchi luoghi nei quali era certo lo sbaglio, o mio o dei tipografi. Quella moderazione poi che tu mi domandi, io la ebbi già per giudizio di tutti, rispondendo alle censure dei teologi di Parigi, che apparvero testè a nome di quella facoltà, mentre invece sono opera di un sol uomo irrequieto, e di tali costumi che è appena tollerabile al suo collegio. Tante volte mi si cita Agostino, ma io fui molto più severo nelle mie elocubrazioni, che non fu nelle sue Agostino, il quale chiama ritrattazione non la palinodia, ma la recensione delle sue opere, perchè non vi si perdesse qualche cosa ⁷³. Quantunque di passaggio egli corregga alcuna cosa di non grande importanza, vi difende altre cose non senza apparenza di tergiversazione. Nè io ricuserò di fare lo stesso in tutti i miei scritti, purchè mi consti quali luoghi o contengono errori, o un probabile scandalo per l'affinità dell'errore. Ma che cosa farò io riguardo ai luoghi non compresi dai miei critici, che cosa riguardo ai luoghi depravati, che cosa riguardo a quelli voltati maliziosamente in un altro senso, e applicati da una persona all'altra, da altri tempi a questi? E di tale genere ce ne sono

molti, che tanti mi rinfacciano o per odio o per invidia o per gloria. Essi fingono zelo per la Chiesa, ma tuttavia non mi assalirono mai più fortemente, che allorquando in Germania io combatteva di più contro le sette invadenti. Ed i giudizi di qualcuno sono così sinistri, che se io volessi loro obbedire, dovrei togliere dai miei scritti quelle cose che gli uomini dotti insieme e pii giudicano essere ottime. Se io avessi solo un pochino di **intendimenti** eretici, potevo già prima inferocirmi per tanti ingiusti latrati, e passare nel campo degli eretici. Io invece non mi feci mai neppure un discepolo, anzi quelli che potei strappare, li consegnai alla Chiesa, volendoli piuttosto condiscipoli di lei, che miei discepoli. A molti non ho risposto, e superai ognuno in moderazione. Ma checchessia di tutto ciò, quanto mi persuade la tua reverenda prudenza, quantunque l'avessi io stesso già stabilito spontaneamente, lo farò tanto più alacramente, perchè ho un tale approvatore di questa faccenda. Ma io non chiuderò mai del tutto la bocca dei maldicenti, come tu speri, solamente di quelli che fanno ciò per malattia di animo, non per convinzione ⁷⁴. Io sarò contento assai, di avere soddisfatto ai buoni, ma soprattutto a Cristo. Ed io voglio che la tua reverenda dignità, si persuada sempre più di questo, che la sua ammonizione mi è stata gratissima, e in breve farò sì che tu capirai che essa non fu inutile. In questo tempo autunnale io non posso fare ciò, ma a Pasqua coll'aiuto di Cristo, procurerò di avere terminato. Avevo anche deciso di raccogliere insieme dai miei libri tutto ciò che contraddice manifestamente alle calunnie, ed ai dogmi non provati di taluno; poi di interpretare i luoghi sospetti, o di correggerli in modo di non offendere frattanto il nome di nessun uomo o ordine. So che allora alcuni si prepareranno al trionfo, e grideranno la caduta di Erasmo. Ma a me sta più a cuore ciò che conduce alla tranquillità della Chiesa che non alla mia fama. Se sono approvato da Cristo, se da te e dai tuoi simili che congiunsero la vera erudizione con una vera pietà, io vinsi abbastanza. Non aspiro a dignità e sacerdozi, io effimero ed omiciattolo, ma sarò riconoscentissimo tuttavia se il Sommo Pontefice favorirà chi fece tanto, e lo proverà con qualche argomento. Roma ci ha già mandati troppi libelli sicofantici, mentre il mondo aspetta migliori cose da questa rocca di pietà. Ci sono abbastanza dissidii dovunque; e tali libelli non sono altro che un semenzaio di dissidii. Sta bene.

Dato da Friburgo di Brisgovia addì 22 luglio dell'anno 1532 ». Con questa lettera che noi abbiamo voluto tradurre per intero, perchè ci fa conoscere assai bene e l'animo di Erasmo verso il Gaetano, e rischiarare di una luce storica maggiore l'amicizia di questi due grandi uomini, che nessun altro scrittore ci seppe mai illustrare, noi terminiamo il racconto delle relazioni del Cardinale Tommaso de Vio con Erasmo di Rotterdam. Fra loro esisteva un'amicizia incominciata dapprima col disprezzo di Erasmo verso il Cardinale; non passò molto tempo che il grande umanista riconobbe i meriti del Gaetano e lo stimò. E la loro amicizia fondata sulle relazioni mutue degli studi, durò poscia, a parte gli eccessi dell'animo di Erasmo fino alla morte. Frate Tommaso aveva a sua volta saputo apprezzare per tempo i grandi meriti di Erasmo, ed aveva procurato di rivolgere e dirigere a bene quelle doti che il grande umanista aveva ricevute abbondantemente da Dio. Felice, Erasmo, se ne approfittò, e se, dopo tutti i suoi errori intellettuali e morali, confortato dalla speranza che gli infondeva il suo amico, ritornò a Dio ed alla Chiesa dalla quale s'era allontanato nella sua gioventù. Il Gaetano agli altri suoi meriti potrebbe aggiungere anche questo, della riabilitazione del più grande umanista di tutto l'Evo moderno.

3.

Dopo avere narrata, appoggiati sui pochi documenti che ci restano, la relazione che unì Erasmo al nostro Cardinale Gaetano, noi dobbiamo dire alcuna cosa anche della sua amicizia con Giacomo Sadoletto. Ammiratore del bello e del buono da qualsiasi parte venisse, il Gaetano non restò mai estraneo al vero movimento umanista, e seppe sempre stimare ed onorare tutti quegli uomini che ne fossero interpreti degni. E il Gaetano amico di Erasmo doveva avere amico anche il Sadoletto, perchè anche questi alla sua volta era amico di Erasmo. Di questa loro amicizia ci sono rimasti due soli documenti ⁷⁵; sono due lettere di questo antico segretario dei Papi, che fu poscia eletto Vescovo di Carpentras, dalle quali traspira subito un'amicizia che aveva l'intimità di un confidente. La comunanza delle aspirazioni e

degli studi aveva uniti insieme fortemente questi due uomini, i quali s'avevano conosciuti da lungo tempo a Roma, e non lasciarono mai di essere amici. Noi riportiamo qui questi documenti solamente in quella parte che riguarda il nostro Gaetano. Il Gaetano era appena ritornato a Roma dopo il terribile sacco del 1527 che lo aveva fatto tanto soffrire, e nel quale aveva data prova di tali virtù d'animo che pochi avevano potuto imitare. E fu dopo questo sacco di Roma, che il Sadoletto scrisse al Gaetano la prima lettera, la quale incominciava così: ⁷⁶ « Sono lieto, egli scrisse, che tu sei ritornato sano e salvo a Roma; e quand'io seppi ciò dalle lettere dei miei, subito ti scrissi, desiderando di parlare teco per lettera quando non posso più in tua presenza, com'io solevo fare tanto volentieri. Perchè per intervallo di tempo, o spazio di luogo, non è diminuito il mio amore per te, e la singolare osservanza con cui io ti ho sempre circondato. Nè io dimenticherò giammai che tu sei stato il solo, il quale mi amò sempre di cuore, e mi fosti in tutte le mie cose perpetuo difensore e fautore. Per i quali meriti io alla mia volta ti consacrai ogni mio studio, ogni osservanza, culto, onore e benevolenza, e fui predicatore presso gli altri delle tue grandissime virtù che io ammiravo. Ora quantunque diviso da tanto spazio di terre e di regioni, io confido che il tuo amore verso di me, resterà sempre lo stesso, ed io ti assicuro del mio... In quanto poi a me, anch'io attendo alle lettere, ma in condizione ineguale. Perchè nè io posso fare molto col mio ingegno, e sono più debole di coraggio... Come già dissi, io conservo e conserverò sempre inviolata quell'osservanza e quell'amore che ebbi una volta verso di te per cause giustissime. Tu sii della stessa volontà amandomi, ed io ti prego assai che tu conservi verso di me quel tuo animo primitivo che io conobbi altra volta in molte cose. Addio. Da Carpentras 5 novembre 1529 ». E con un'altra lettera del Vescovo Sadoletto al Cardinale Gaetano, noi possiamo provare più sicuramente la grande amicizia che intercedeva fra questi due grandi umanisti. Essa fu scritta nel 1530, e noi la riportiamo solamente in quella parte che tocca il nostro racconto ⁷⁷. « Mi si scrive sovente dai miei, così incominciava il Sadoletto, della tua benevolenza verso di me, ed io non dubito che essa sia forte, la quale cosa mi è tanto grata. Anche il mio animo verso di te, è sempre lo stesso, e dedito a te mirabilmente, e ammiratore e fautore delle tue somme virtù, che io

onorai sempre con ogni ossequio ed osservanza quasi dalla mia prima giovinezza. Ed io ricordo di essere stato non poco aiutato ed istruito da te nello studio della filosofia, e di non essere mai stato privo del tuo soccorso ed autorità nelle cose pubbliche, nè della tua benevolenza nelle mie cose private... Io qui attendo assiduamente alle lettere ed ai libri, nè più comprendo che cosa mai sia vivere felicemente, se non ciò che soleva predicare Solone: « di imparare ogni giorno invecchiando ». La qual cosa noi facciamo meglio di lui, perchè seguiamo e impariamo quelle cose, che ci conducono a conoscere ed a godere Iddio stesso, con la ferma speranza della desiderata immortalità. Ed io prego che tu stia bene, e che mi ami anche assente, come tu fai, e che mi protegga col tuo patrocinio. Addio. Da Carpentras 1530 ». E con questa lettera di Sadoletto noi terminiamo questo capitolo della vita del Gaetano. In esso noi abbiamo investigate e precisate un po' con l'aiuto de' pochi documenti che ci restano, le sue relazioni con gli umanisti di quel tempo, di cui certamente Reuclin, Erasmo e Sadoletto erano i principali rappresentanti. Il Gaetano amò, stimò, onorò della sua amicizia, i migliori umanisti del secolo XVI, perchè anche lui era veramente umanista; e capi quanti vantaggi potevano derivare alla Chiesa ed alla scienza da tutto questo movimento intellettuale, qualora fosse bene indirizzato. Ed egli si impadronì della parte buona di questo movimento, ed approfittando delle lezioni che venivano a lui dall'amicizia dei grandi umanisti, anch'egli divenne umanista, e noi vedremo più tardi, nell'ultima parte della sua vita, quali allora egli mietesse anche su questo campo. Frate severo, e primo teologo del suo tempo, egli non ebbe rossore di consacrarsi con affetto e con passione a questi studi, ben diverso anche in ciò da que' tanti ecclesiastici e teologi, i quali in forza di tanti pregiudizi rinnovantisi sempre nelle grandi rivoluzioni o politiche, o religiose, o scientifiche dell'umanità, condannavano tutto il movimento intellettuale del secolo XVI. Il Gaetano invece seppe meritare delle lettere e della vera scienza non meno di Reuclin, di Erasmo, di Lutero e di Sadoletto; il suo animo gentile, educato alle bellezze artistiche e letterarie d'Italia, non poteva restare estraneo al movimento di rinascenza che invadeva allora tutta Europa. Reuclin, Erasmo e Lutero, si spinsero troppo innanzi su questa via; il Cardinale Gaetano invece l'abbracciò solamente nella parte buona; e se nella causa di Reuclin il

Gaetano si mostrò un momento apparentemente nemico del grande umanista tedesco; se nella sua amicizia con Erasmo il Gaetano ebbe il coraggio di condannare tutto ciò che meritava condanna, oh! il Cardinale Tommaso de Vio ha ben altri titoli alla gratitudine di tutti gli ammiratori dell'umanesimo del secolo XVI, al cui vero incremento e sviluppo anch'egli sempre collaborò, quando era salva l'integrità e l'onore della Fede e della Chiesa di Cristo.

NOTE AL CAPITOLO UNDECIMO.

¹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre politique et religieuse, jusqu'à la fin de la Revolution sociale.* Livre I, chapitre I, pag. 1.

² IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre I, pag. 1-2.

³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre I, pag. 5.

⁴ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre I, pag. 11-12.

⁵ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre I, pag. 22.

⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 37-66.

⁷ GEIGER. *Iohann Reuchlin.* Sein Leben und seine Werke. Iohann Reuchlins Briefwechsel.

⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 37. « . . . Reuchlin avait un penchant inné pour les subtilités du mysticisme ».

⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 37. « . . . La cabale et la magie naturelle, nous donnent plus que toute autre science la certitude de la divinité du Christ ».

¹⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 37-38. « . . . Les cabalistes n'ont d'autre but que de relever vers Dieu l'esprit de l'homme, et de le conduire vers la félicité parfaite. Celui qui cultive leur science goûtera en ce monde la plus grande somme possible de bonheur, et jouira dans l'autre de la béatitude éternelle ».

¹¹ GEIGER. *Iohann Reuchlin.* Sein Leben etc., pag. 169.

¹² *De verbo mirifico.* (1494).

¹³ *De arte cabbalistica.* (1517).

¹⁴ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 40. « . . . Un Juif baptisé, Jean Pfefferkorn, dans un esprit de sincère bon vouloir envers ses anciens coreligionnaires... ».

¹⁵ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 40-41. — MICHAESKI. *De Sylvestri Prieratis vita et scriptis.* — CREMANS HUBERTUS. *De Iacobi Hochstrati vita et scriptis.* Pag. 17.

¹⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre etc.* Livre I, chapitre II, pag. 41.

¹⁷ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 42.

¹⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 42.

¹⁹ GEIGER. *Iohann Reuchlin*. Sein Leben und seine Werche, pag. 210-217.

²⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 42.

²¹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 42.

²² IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 43.

²³ GEIGER. *Iohann Reuchlin*. Sein Leben und seine Werche, pag. 216-240.

²⁴ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 43.

²⁵ PFEFFERKORN. *Le miroir à la main*. (1511).

²⁶ REUCHLIN. *Miroir des yeux*. (1511).

²⁷ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 44. « . . . Les theologiens de Cologne n'avaient rien à voir dans le Miroir à la main de Pfefferkorn, et les poètes rien à faire aver le Miroir des yeux de Reuchlin ».

²⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 45. — CREMANS. *De Iacobi Hochstrati vita et scriptis*.

²⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 46. « . . . En l'espace de quelques mois, sous l'influence de gens querelleurs et ennemis de l'Eglise, un changement presque complet s'opéra dans l'esprit de Reuchlin ».

³⁰ REUCHLIN'S BRIEFWECHSEL, pag. 165-167.

³¹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 47.

³² REUCHLIN'S BRIEFWECHSEL, pag. 166. « . . . Nam revera, egregie doctor, anime mi, tuo cordi ex meo corde hoc secretum revelo, ita me peritissimorum consilio esse fundatum, ita validorum ope suffultum, ut majus adversariis detrimentum, et rerum, et famae surgeret, quam mihi, si quid temere contra me molirentur... Crede mihi, non sum destitus potentissimorum auxilliis ».

³³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 47.

³⁴ REUCHLIN'S BRIEFWECHSEL, pag. 167. « . . . qui sum traditus sum venditus, non commonitus, non praevisus ».

³⁵ *Defensio Ioa. Reuchlin contra calumniatores suos Colonienses*.

³⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 48. « . . . C'est un des pamphlets les plus virulents de l'époque ».

³⁷ *Defensio Ioa. Reuchlin contra calumniatores suos Colonienses*. — IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 48. « . . . Ils ont soif de l'or juif, et pour que cet or tombe en leur possession, volontiers ils proscriraient et bruleraient les Juifs, tandis que moi, je ne desire que la paix et le repos ».

³⁸ *Defensio Ioa. Reuchlin contra calumniatores suos Colonienses*. — IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chap. II, p. 48.

³⁹ GEIGER. *Iohann Reuchlin*. Sein Leben und seine Werke, pag. 282-290. — IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 49.

⁴⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 50.

⁴¹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 51. « . . . Les poètes, se formant pour la première fois en ligue serrée, firent servir les griefs de Reuchlin à leur haine contre l'autorité ecclésiastique, et la scolastique, et dirigèrent particulièrement leurs attaques contre les Dominicains, qui représentaient alors dans toutes les Universités les traditions de cette école ».

⁴² Lo storico Iansen è un po' ingiusto contro i Domenicani di Berna di cui egli certamente non potè esaminare la causa ed il processo. Anche nel secolo XVI si credevano generalmente colpevoli; così si spiega che i grandi umanisti di allora un po' troppo superficiali pigliarono pretesto da questo fatto di Berna per giustificare tutte le loro calunnie contro l'autorità ecclesiastica, e contro il clero in generale.

⁴³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre II, pag. 51. « . . . Cet incident scandaleux devint le prétexte d'une grêle d'injures que les poètes firent pleuvoir sur les autorités ecclésiastiques, et sur le clergé en général. Ils en profitèrent tout d'abord pour fletrir l'ordre des Dominicains, auquel avaient appartenu les quatre misérables. Tout moine, et tout prêtre mentent et trompent, repétaient les humanistes, et le devoir de tout homme éclairé est s'opposer à eux ».

⁴⁴ CREMANS HUBERTUS. *De Iacobi Hochstrati vita et scriptis*, pag. 57.

⁴⁵ CREMANS HUBERTUS. *De Iacobi Hochstrati vita et scriptis*, pag. 57. — BIANCO. *Annales Universitatis Coloniae*, l. c. 371 et seq.

⁴⁶ CREMANS HUBERTUS. *De Iacobi Hochstrati vita et scriptis*, pag. 59. « . . . Quare si fracti promissi quaeris reum, Cajetanum habet Cardinalem, qui pacem metu extortam iniuste initam putans deque fidei detrimento metuens, iudices, ut neglecta forma illa concepta sententiam ferrent, definitivam adiit. Qui sententiam Spirensem fecit, Reuchlini amor, iudices non commovit Romanos ».

⁴⁷ GEIGER. *Iohann Reuchlin*. Sein Leben und seine Werke, pag. 451. « . . . In Rom arbeitete Thomas de Vio Cardinal Cajetan, General des Dominikaner ordens, für seine Brüder ».

⁴⁸ In una memoria di Leone X, datata del 26 gennaio 1517, si legge a proposito di Erasmo. « . . . Ex illicito, et ut timet, incesto, damnatoque coitu genitus ».

⁴⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 6.

⁵⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 7-8.

⁵¹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 10. « . . . La multiplicité de ses connaissances dans presque toutes les branches de sciences cultivées de son temps frappe l'esprit d'étonnement ».

⁵² IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 9.

⁵³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 10. « . . . Mais son esprit manquait de profondeur ».

⁵⁴ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 11 « . . . Il se vantait de connaître aussi peu l'italien que l'indien, et d'ignorer pareillement l'anglais, l'allemand, et le français ». — MULLER A. *Leben des Erasmus von Rotterdam*, pag. 196-197. — NÈVE T. *Récherches sur le séjour* etc., pag. 21-23.

⁵⁵ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 12.

⁵⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chap. I, p. 12. « . . . Il faut, autant que possible, peu parler de définitions du dogme, et permettre à chacun, sur beaucoup de points, un jugement libre et personnel ».

⁵⁷ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 12. « . . . que les esprits les plus positifs, comme les plus négatifs, catholiques, hérétiques, et rationalistes, peuvent invoquer ses jugements à l'appui de leurs assertions ».

⁵⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chap. I, p. 12. « . . . Je veux mon repos, et je me tiens le plus possible dans la neutralité ».

⁵⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement de la guerre* etc. Livre I, chapitre I, pag. 13.

⁶⁰ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Libri XXXI.

⁶¹ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber X, pag. 539. « . . . Nam apud Cardinalem Cajetanum, audio te magnam etiam inisse gratiam. Capuioni bene esse gaudeo ».

⁶² ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XVI, pag. 741. « . . . Nihil usquam offendit animum tuum, in libris Augustini Iustiniani, in libris Sylvestri Prieratis, in libris Thomae a Vio; atque in his sunt permulta quae non mediocriter offendunt Theologos Parisienses; nam ipse degustavi dumtaxat. Negant igitur tibi ad Dominicanos errores oculos esse, ad unius Capuionis aut eorum qui Capuioni bene volunt, oculatum esse te ».

⁶³ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XII, pag. 586. « . . . Ausus est Lutherus de Indulgentiis dubitare, sed de quibus alii prius impudenter asseveraverant; ausus est immoderatus loqui de potestate Romani Pontificis, sed de qua isti nimis immoderate prius scripserant, quorum praecipui sunt tres praedicatores, Alvarus, Sylvester et Cardinalis Sancti Syxti. Ausus est Thomae decreta contemnere, sed quae Dominici pene praeferunt Evangelii ».

⁶⁴ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XII, pag. 587. « . . . Primum enim quid rei bonis studiis cum fidei negotio? Deinde quid mihi cum causa Capuionis ac Lutheri? Sed haec arte commiscuerunt, ut communi invidia degravarent omnes bonarum litterarum cultores. Porro rem non sincero animo geri, vel ex hoc licet conjicere; cum ipsi fateantur nullum esse neque veterum neque recentium auctorum, in quo non reperiantur errores, etiam haereticum facturi, si quis pertinaciter defendat, cur caeteris omissis, in unum tantum aut alterum inquirunt tam odiose? Non inficiantur in multis errasse Alvarum, in multis Cardinalem Sancti Syxti, in multis Sylvestrum Prieratem: de his nulla mentio quia Dominici sunt. In unum Capuionem clamatur, quia linguas callet... Lovanii. Kal. Novembribus, anno 1519 ».

⁶⁵ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XII, pag. 588. « . . . Quid ausit ordo Dominicanorum, ut ne quid aliud adferam, Hieronymus Savonarola, et Bernense facinus, admonere nos debet ».

⁶⁶ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 11. Epistola ad Petrum Barbirium. « Brugis Idus Augusti. Anno 1521 ».

⁶⁷ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 8. « . . . Nuper exiit liber Thomae Cardinalis Cajetani, in totum abstinens a personis, a conviciis omnibus temperans, nudis argumentis, et autorum testimoniis rem agens, non minore cura, quam ingenio. Huiusmodi volebam vel sexcentos scribi contra Lutherum, qui rem illustrent, non excitant tumultum. Nullus enim est qui non cupiat doceri.

⁶⁸ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XX, pag. 1012. « . . . Habemus Caesarem propitium, cuius.... gaudemus consilarii nomine, de hoc certus sum. Habeo et hic principes ac reges aliquot mihi faventissimos, Cardinales item et Episcopos aliquot... Fortassis in epistola ad Hochstrattum dixi in tuis et Cardinalis Cajetani libellis, quaedam non probari theologis Parisiensibus. Tunc ille nihil scripserat praeterquam adversus Concilium Pisanum, neque tu quidquam nisi pauca adversus conclusiones Lutheri primas. De vestris operibus non est meum ferre sententiam, quid autem sentiant eruditi, nos hic melius audimus quam vos istic ».

⁶⁹ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XXIV, pag. 1314. « . . . Iohannes Faber quondam Augustensis coenobii prior, quum ante mihi coram miris modis fuisset adulatus, convitiaque non ferenda et Pontificem et in Cajetanum Cardinalem effutisset, commendationes etiam aliquot a me extorsisset, simul ut Romam venit, quo se suis approbaret, coepit magna libertate in me debacchari. « Datum Friburgi Brisgi Idus Augusti, 1529 ».

⁷⁰ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XXIV, pag. 1327. « . . . Hoc tempore quum responsurus quibusdam, epistolarum acervos excuterem, tua forte venit in manus. Ex ea cognovi te R. Cardinalis Cajetani litteras ad me misisse. Scito nihil mihi ab illo redditum, praeter libellos de Eucharistia, Confessione, et Invocatione Divorum, in quibus mihi vehementer placuit, et erudita brevitās, et disputandi sobrietas, quum nunc magnis clamoribus res a plerisque agatur, et sic agatur, ut ex perturbatissima fiat perturbatior. Eos et legi perlubenter, et doctis amicis communicavi, denique et typographis commisi. Quod si litterae R. D. Cajetani accessissent, plane triumphassem... Bene vale. Friburgi Brisgoae V die Martii. Anno a Christo nato 1532 ».

⁷¹ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XXV, pag. 1329-1330-1331.

⁷² ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XXV, pag. 1329-1330-1331. « . . . Erasmus Roterodamus Thomae Cardinali Cajetano salutem. — Ipsa re comperio verum esse quod scripsit Beatus Augustinus, esse errorem aliquem bonum. Nam ut illi itineris error fuit salutis, dum per ignorantiam a recta via deflectus evitat Donatistarum insidias, ita mihi Ambrosii Gumpenbergii error, qui credebatur tuas ad me litteras fasciculo admixtas esse, viam aperuit ad T. R. dignitatis amicitiam. Siquidem tuam erga me benevolentiam, haud alio argumento evidentius perspicio, quam quod prudenti simul et amico consilio rationem ostendis qua pariter et hominum vel suspiciones, vel offensiones valeam abolere, et studiis meis ac senectuti ab ablatratoribus quietem redimere. Quod suadet tua R. D. jam mea sponte magna ex parte praestiti, notatis et correctis locis compluribus, in quibus indubitatus erat lapsus, vel meus vel typographorum. Moderationem autem quam requiris, jam omnium iudicio praestiti, respondens censuris Theologorum Parisiensium, quae nuper facultatis nomine prodierunt, quum revera sint unius hominis irrequieti, ac ejusmodi moribus ut suo collegio vix sit tolerabilis. Toties mihi occinitur Augustinus, at ego non paulo fui severior in meas lucubrationes, quam in

suas fuit Augustinus, qui retractationem appellat, non palynodiam, sed recensio-
nem suorum operum ne quod intercideret ».

⁷³ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XXV, pag. 1329-1330-1331.
« . . . Quamquam obiter quaedam corrigit haud magni momenti, nonnulla defendit
haud absque specie tergiversationis. Neque vero recusem idem facere in universa
scripta mea, si modo constet quae loca vel errorem habeant, vel ob affinitatem
erroris probabile offendiculum. Sed quid faciam ad loca reprehensoribus non intel-
lecta, quid ad depravata, quid ad malitiose in alienum sensum detorta, quid ab
alia persona ad aliam, ab aliis temporibus ad haec translata? Et huius generis
sunt pleraque quae mihi complures obganniunt, vel odii, vel invidiae, vel gloriae
causa. Fingunt illi quidem ecclesiae zelum, sed tamen nunquam me capitalius in-
vaserunt, quam id temporis quum in Germania maxime depugnarem cum sectis
invalescentibus. Et sunt quorundam tam sinistra judicia, ut si illis servire velim,
ea mihi tollenda forent e scriptis meis, quae homines docti juxta ac pii judicant
esse optima. Si mihi vel mica esset haereticae mentis, jampridem tot improbis
oblationibus efferari, et in haeticorum castra transire poteram. Nunc nec unum
quidem discipulum mihi unquam adjunxi, sed si quos potui avellere, tradidi Ec-
clesiae, condiscipulos illius malens, quam meos discipulos. Multis obticui, nullum
non vici moderatione. Sed utcumque haec habent, quod suadet Tua Reverenda
prudencia, quamquam id mea sponte destinaram, hoc tamen faciam alacrius, quod
tantum habeam huius instituti comprobatores. Ora obloquentium, quod tu speras,
nunquam prorsus obstruam, dumtaxat eorum qui id morbo animi faciunt, non ju-
dicio ».

⁷⁴ ERASMUS ROTTERDAMUS. *Epistolarum*. Liber XXV, pag. 1329-1330-1331.
« Mihi abunde satisfuerit, si bonis satisfaciam, sed imprimis Christo. Illud
etiam, atque etiam sibi persuadeat velim, R. T. dignitas suam admonitionem mihi
fuisse multo gratissimam, quam brevi faxo, ut intelligas non fuisse inanem. Nam
his nundinis autumnalibus hoc absolvere non possum. Ad Pascha, favente Christo,
perfectum curabo. Decreveram et illud, e scriptis meis colligere in unum, quae
palam adversantur, quorundam calumniis et improbatis dogmatibus: deinde loca
suspecta, vel interpretari, vel emendare, sic ut interim nullius hominis aut ordinis
nomen ullo convicio perstringatur. Scio quosdam, hinc adornaturos triumphum, et
Erasmum dejectum clamituros. Sed mihi prius est quod conducit Ecclesiae tran-
quillitati, quam meo nomini. Si Christo probor, si tibi tuique similibus, qui veram
eruditionem cum vera pietate conjunxerunt, satis vici. Dignitates ac sacerdotia
nihil moror, ἐγῴμην et homuncio, pergratum tamen si hoc agenti Summus Pon-
tifex faveat, idque aliquo declaret argumento. Roma multos jam libellos sycophan-
ticos nobis misit, quum ab ista pietatis arce meliora expectet orbis. Dissidiorum
plus satis est ubique. Tales libelli nihil aliud sunt quam dissensionum semina.
Bene vale. Datum Friburgi Brisgoae 10 kalendas Augusti. Anno 1532 ».

⁷⁵ SADOLETO IACOBUS. *Epistolarum*. Liber II, epistolae ad numerum 12 et 13.

⁷⁶ SADOLETO IACOBUS. *Epistolarum*. Liber II, epistolae ad numerum 12.
« . . . Iacobus Sadoletus Episcopus Carpent: Thomae Cajetano S. R. E. Cardinali,
salutem plurimam dicit. — Laetus sum te Romam salvum atque incolumem re-
vertisse: quod ut primum cognovi ex meorum litteris, confestim scripsi haec ad
te, cupiens tecum loqui per litteras, quando (quod libentissime facere solebam)
coram amplius non possum. Non enim meus in te amor, et singularis observantia,
qua te semper sum prosecutus, aut spatio temporis, aut locorum intervallis dimi-

nuta est. Nec ego unquam obliviscar unum te semper extitisse, qui me ex animo dilexeris, fuerisque mihi in rebus meis omnibus perpetuus propugnator et fautor. Pro quibus meritis ego tibi vicissim omne meum studium, omnem meam observantiam, cultum, honorem, benevolentiamque dicavi; fuique tuarum maximarum virtutum, quas ego admirabar, apud caeteros praedicator. Nunc disjunctis nobis tanto terrarum et regionum spatio, et tuum nihilominus amorem erga me eundem manere confido, et de meo tibi plane polliceor..... Equidem quod ad me attinet, ipse quoque in litteris versor; sed conditione impari. Nam nec ingenio multum possum, et animo sum infirmior... Ego ut etiam dixi, amorem et observantiam quam erga amplitudinem tuam semel justissimis de causis suscepi, eam inviolatam retineo, semperque retenturus sum. Tu ut in me amando pari voluntate sis, tuumque animum illum pristinum quem ego multis rebus olim habeo cognitum, erga me conserves, magnopere a te peto. Vale. Carpentoracti. Nonis novembribus. 1529 ».

⁷⁷ SADOLETO IACOBUS. *Epistolarum*. Liber II, epistola ad numerum 13. «... Iacobus Sadoletus Episcopus Carpent: Thomae Cajetano S. R. E. Cardinali salutem plurimam dicit. — De tua erga me benevolentia, saepe mihi a meis scribitur; quam equidem non dubito firmam esse, idque magnopere habeo gratum. Animus quidem meus erga te idem est, qui semper fuit, cum tibi mirifice deditus, tum tuarum praestantissimarum virtutum admirator et cultor, quas ego ab ineunte ferme adolescentia omni semper honore et observantia prosecutus sum. Itaque recordor et me in philosophiae studiis non minima ex parte olim a te adjutum, instructumque fuisse, et tuam mihi nullo loco defuisse neque opem et auctoritatem in publicis rebus neque in privatis meis benevolentiam..... Ego hic in litteris et libris assiduus sum, neque intelligo jam quid sit aliud beate vivere, nisi quod praedicare solebat Solon: «quotidie senescentem addiscere». Quod nos hoc melius facimus et praestantius, quod ea consecramur addiscimusque, per quae ad noscendum fruendumque ipsum Deum spe firma exoptatae immortalitatis adducimur. Tu ut valeas, meque absentem, quod facis, diligas, et patrocínio tuo tueare a te peto. Vale. Carpentoracti. 1530 ».

CAPITOLO DUODECIMO.

Sommario: Preludio della grande riforma religiosa nella Germania. —

1. Triplice fenomeno filosofico, sociale e religioso di questa rivoluzione. — 2. Frate Martino Lutero.

1.

Come accenna solamente lo storico Cantù ¹, nella grande rivoluzione del secolo XVI, che dicesi Riforma, ed alla quale prese grandissima parte il Cardinale Gaetano, campione della Chiesa cattolica, contro Lutero sintesi di tutta la nuova idea protestante, rivoluzione che mutò faccia religiosa-sociale alla metà di Europa, vogliansi distinguere tre fasi o fenomeni speciali, tutti egualmente importanti, ossia il fenomeno filosofico, quello sociale e quello religioso. Questi tre elementi della Riforma, che noi verremo esaminando un pochino nei preludi della grande lotta non sono il prodotto improvviso degli avvenimenti; ma si vengono maturando mano mano nel corso dei secoli, e lo scoppio della rivoluzione del secolo XVI è solamente la attuazione pratica e definitiva di questi principi. Dopo gli studi classici di Ianssen ² sulla Germania al tempo della Riforma, sarebbe troppo superficiale ricercare oggi la ragione ultima di questi avvenimenti in fatti concreti ed isolati, i quali possono dirsi tutto al più occasioni o pretesti; secondo le leggi della vera filosofia della storia, bisogna risalire ad altri secoli, e ad altri fatti precedenti, ad altre lotte scientifiche, politiche e religiose di tempi più o meno lontani, per ritrovare i veri elementi costitutivi della grande Riforma. Questo studio analitico, nel quale Ianssen acquistò fama di storico immortale, noi non possiamo seguirlo data la natura di questo nostro lavoro; noi

ci limiteremo in esso all' esame ed alla critica dei preludi immediati della Riforma, per mettere nella sua vera luce tutta la opera del Cardinale Gaetano.

Non giova negarlo; ma dopo le serene lotte scientifiche e intellettuali del Medio Evo, dopo i grandi trionfi della filosofia e teologia cristiana, bisogna fermarsi alla nuova rinascenza per ritrovare il primo elemento costitutivo, ossia il primo fenomeno scientifico della grande Riforma. La rinascenza aveva fatto dimenticare troppo presto le grandi glorie delle scuole passate; e approfittando della decadenza delle scuole presenti, seppe ribellare, tranne poche eccezioni, tutta Europa alla antica filosofia e teologia, rivolgendola invece ad una cultura veramente pagana. Alla vera filosofia di San Tommaso e di Dante erasi sostituito nelle principali scuole di allora l' idealismo delle scuole neoplatoniche, o l' Averroismo contraddittorio ma sempre materialistico della rinascenza, di cui Pietro Pomponazzi fu il più grande rappresentante. Questo solo fatto ci rivela abbastanza quale fosse, per usare una parola moderna, l' ambiente filosofico e scientifico di tutte le migliori scuole di Europa. Sfortunatamente, a queste nuove scuole della rinascenza, i Cattolici si opponevano sì anche con isforzi supremi, ed uomini anche insigni per genio e dottrina tentavano con le loro opere di salvare la scienza dai nuovi pericoli; ma senza fare torto a nessuno, in quel tempo la filosofia cristiana assai decaduta e degenerata dopo le sterili lotte sistematiche fra scuola e scuola, fra partito e partito, non poteva più offrire un riparo ed una difesa sufficiente. Anche le arti belle, la scultura, la pittura, la letteratura e la poesia che avevano avuto tanto incremento dalla rinascenza, e che formavano tanta parte della cultura scientifica e artistica del secolo, avevano assunto purtroppo o un carattere apertamente ostile e contrario alla vera civiltà cristiana, o certamente poco favorevole a lei. Sostituitasi alla vera filosofia, la filosofia del rinascimento, si volle anche sostituire all' arte cristiana, che da Dante al Beato Angelico ed a Leonardo da Vinci aveva dati tanti capolavori quante erano le manifestazioni del genio, un' arte nuova più pagana, più adatta alle nuove manifestazioni pagane della civiltà. Questa profanità e questo paganesimo artistico e filosofico, per quella mutua relazione che c'è sempre fra tutte le manifestazioni dello scibile, produsse un fenomeno analogo di decadenza anche nelle scienze sacre propriamente dette, perchè

tutto lo scibile doveva subire l'influenza della nuova civiltà. Bisogna leggere gli autori del tempo, od almeno porre mente a ciò che scrissero Tiraboschi ³ e Cantù ⁴ intorno a quelle cose, per formarsi un'idea un po' adeguata della triste condizione anche degli studi teologici del secolo XVI. È vero che Reuclin, Erasmo, Hutten e Lutero devono sempre considerarsi come esagerati, quando raccolgono nei loro libri le più grandi calunnie contro le scuole cattoliche; ma pure ad uno storico imparziale non è lecito rigettare del tutto ogni loro asserzione; e noi potremmo citare qui moltissimi luoghi di questi autori per persuaderci che in fondo in fondo alle loro accuse c'era sempre qualche cosa di vero. Peccato solamente che questi uomini, i quali potevano meritare tanto della vera scienza cristiana, sieno stati invece i peggiori interpreti della rinascenza del secolo XVI, ed abbiano tirata a sè in quest'opera negativa tutta la folla degli umanisti minori; peccato solo che per colpa loro tutto l'umanesimo del secolo XVI congiurasse nel nome dell'arte e della scienza nuova per abbattere tutto il vecchio edificio scientifico cristiano che aveva veduti tanti trionfi. Eppure come nota anche il Tiraboschi ⁵, se mai vi ebbe alcun secolo in cui alla Chiesa di Dio faceva d'uopo di dotti e ingegnosi teologi, esso fu il secolo XVI. In uno sforzo supremo, e quasi al medesimo tempo, dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Francia si erano levati tutti i nemici della verità cattolica per combatterla; e quantunque il periodo più importante di questa lotta sia segnato da Lutero, pure con lui e dietro a lui un'intera folla di ribelli e novatori, quasi sempre nemici fra loro, e concordi solamente nella lotta esteriore, forti della nuova cultura, tentarono da prima di scuotere solamente il giogo disciplinare della Chiesa, e contrastare il primato di Roma; mentre in fondo al loro animo essi erano già preparati a tutti gli altri eccessi. A questi sforzi negativi veramente poderosi bisognava che anche nel campo avversario si opponessero uomini superiori od almeno non ineguali; perchè questo era il solo mezzo di riuscire vincitori nella terribile lotta. Ma invece per comune danno avvenne che il campo scientifico cattolico non contava a quel tempo molti uomini di grande ingegno, nè teologi degni di quel secolo. « La teologia scolastica, scrive il Tiraboschi ⁶, che da San Anselmo, da Pier Lombardo, da San Tommaso e dai primi loro discepoli era stata saggiamente impiegata a ridurre quasi in sistema le verità della

cattolica religione, ed era stata da essi maneggiata con tal ordine e con tale chiarezza che dovea servir di modello ai secoli susseguenti, era venuta successivamente degenerando dalla sua prima lodevole istituzione. A un raziocinio giusto e preciso erano succedute fredde e inutili speculazioni; mille barbari e strani vocaboli l'aveano figurata e resa non intelligibile a quei medesimi che ne erano maestri. L'erudizione sacra non che la profana, la cognizione delle lingue, la critica e qualunque altro corredo di elegante letteratura ne era stato sbandito come cosa indegna del Santuario, e credevasi che alla veneranda oscurità de' misteri dovesse andare congiunta l'oscurità, o a dir meglio, la barbarie dello stile, e l'inviluppo di un mal digerito discorso ». Questa osservazione critica del Tiraboschi, compendia assai bene tutto ciò che si può dire o scrivere per illustrare il primo fenomeno scientifico della Riforma; vedremo solamente più innanzi come anche in mezzo a tanta decadenza il Cardinale Gaetano fosse il solo grande teologo che nel secolo XVI potesse opporsi alla grande Riforma.

Intorno al secondo fenomeno che noi chiameremo fenomeno sociale della Riforma, a motivo della natura di questo nostro lavoro, noi dobbiamo limitarci a fare poche considerazioni. Come notò fino dal suo tempo un anonimo contemporaneo alla grande rivoluzione sociale del secolo XVI, riportato da Ianssen ⁷, « è a Giovanni Huss che si devono attribuire quasi tutte quelle funeste dottrine sull'autorità spirituale e temporale, sulla proprietà, sul diritto, le quali produssero a quel tempo nella Germania la insubordinazione e tutti gli altri eccessi della grande lotta sociale ». Già da lungo tempo questi falsi principii si diffusero e propagarono rapidamente dalla Boemia nella Germania; e noi li vedremo dovunque produrre le stesse calamità. « Giovanni Huss, scrive Ianssen ⁸, aveva portato un grande attentato all'autorità ecclesiastica e secolare insegnando che quando un uomo si rendeva colpevole di peccato mortale, diveniva per ciò stesso incapace di esercitare le funzioni di cui era stato rivestito ». Egli aveva ancora dichiarata la guerra a tutto l'ordine sociale, insegnando che tutti coloro i quali usavano delle loro proprietà contrariamente alla legge di Dio, non avevano più alcun diritto a quella proprietà, la quale non era più se non un furto nelle loro mani macchiate ed empie ⁹. Da questi fatali principii da cui Huss ed i suoi seguaci trassero di poi le peggiori conseguenze

per insorgere contro l'autorità ecclesiastica e contro la proprietà, derivarono tutti quei mali che afflissero la Boemia nelle guerre di religione, e fecero di quel paese grande e fiorente, una nazione infelice ». La Boemia, che secondo l'espressione ottimista di un contemporaneo ¹⁰ era data come spettacolo a tutti i popoli, e sembrava destinata a servire loro d'esempio, fu invece come nota lo storico protestante Bezold ¹¹ « devastata e sfruttata non solo materialmente, ma anche moralmente ». Ebbene, i mali della Boemia per la vicinanza del sito, e per comunanza d'idee, non tardarono molto a farsi strada anche nella Germania, specialmente per opera degli uomini malcontenti, i quali sono sempre numerosi in ogni paese, e sono sempre pronti a tutti i disordini. Gli Ussiti ebbero prontamente ammiratori e seguaci nella Slesia, nella Sassonia e nella Franconia ¹². Avventurieri, feroci lanzichenecchi abituati al brigantaggio ed alla rapina, che avevano servito per la più gran parte negli eserciti boemi, propagarono al loro ritorno nella Germania gli errori hussiti. « I più zelanti apostoli, scrive Ianssen ¹³, dei principii socialisti in mezzo alle classi povere delle città e delle campagne, furono quei fannulloni, quei scellerati, quelle miserabili bande di soldati Boemi, i quali nella seconda metà del secolo XV, avevano trovato servizio quasi in tutte le guerre, ed ora divenuti improvvisamente i difensori del diritto divino, rubavano ed assassinavano impunemente chiunque s'opponesse ad essi ».

La prima insurrezione sociale di Germania fomentata da questa masnada, scoppiò presso Worms ¹⁴. Quasi 3000 contadini armati di picche ed alabarde, insorsero contro i Giudei, la cui usura li aveva ridotti all'estrema miseria. Nel 1470 nella Carinzia i contadini ribellatisi manifestarono le stesse aspirazioni di quelli di Germania ¹⁵. Essi volevano vedere la nobiltà umiliata, e il clero soggetto al loro dominio. E questi moti di rivoluzione si fecero ancora più pericolosi sotto Häns Böhm, il suonatore di cornamusa di Niklashausen ¹⁶. Fondandosi sulla missione divina che egli si vantava di avere ricevuta da Dio, Häns Böhm incominciò a predicare alla folla bramosa di udirlo che il regno di Dio era già vicino, e che d'allora in poi non si abbisognava più nè di Papa, nè di Imperatore, nè di alcuna altra autorità. Era d'uopo sopprimere ogni differenza di classe; i principi ecclesiastici e laici, diceva il suonatore di cornamusa, avevano accumulati troppi tesori; se fossero divisi basterebbero

per far vivere allegramente tutto il mondo. S'avvicinava il tempo in cui bisognava mettere a morte i preti; allora sarebbe stata decretata una grande ricompensa a chi avrebbe avuta la gloria di massacrarne almeno trenta. Nel 1486 scoppiò una rivoluzione anche in Baviera ¹⁷, predicata da un certo maestro Korsang di Ansburgo. Nel 1491 e nel 1492 i vassalli dell'Abbazia di Kempten ¹⁸ inalberarono il *Bundschuh* che i rivoluzionari avevano scelto come segnale di cospirazione, e che secondo Ianssen non era altro che ¹⁹ « la grossa scarpa allacciata » ch'essi portavano d'ordinario; ed elessero come capitano Giorgio Hugone d'Unterasried, che il principe abbate chiamava un altro Giovanni Huss ²⁰.

Orbene, questi moti che si rinnovavano sempre e dovunque con animo e sentimenti ostili ad ogni autorità, coll'intendimento di abbattere gli esagerati diritti del clero e della nobiltà, prepararono un ambiente assai favorevole alla Riforma; ed anche così solamente accennati bastano per persuaderci che la Riforma, questo grande fenomeno sociale del secolo XVI, non ebbe la prima e più importante origine nell'opera dei primi novatori religiosi. Essa si deve piuttosto ricercare nella triste condizione materiale della infima classe della società; la quale sempre malcontenta, sempre infelice, e sempre ribelle, come fu constatato nell'anno 1517 alla dieta degli Stati di Magonza, non avrebbe mancato di insorgere ed inaugurare un nuovo ordine di cose, anche se Lutero ed i suoi discepoli non avessero mai legato il proprio nome a quelli avvenimenti. Ed è purtroppo un fatto oggi acquisito dalla storia, che questa bassa classe sociale della Germania stava allora molto a disagio. Poteva bene il Machiavelli, come tanti altri scrittori contemporanei, nei suoi *Ritratti delle cose d'Alemagna* ²¹ dipingerci la Germania di allora a differenti colori; poteva bene l'ambasciatore fiorentino, osservatore non sempre profondo degli avvenimenti, lasciarci scritto che tutta la Germania di allora abbondava « di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze non vi è comunità che non abbia avanzo di denaro in pubblico, e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini... ». Poteva bene illudersi Machiavelli, che la causa di tanta prosperità economica si dovesse ricercare nelle virtù domestiche e civili di quella nazione, scrivendo: ²² « Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri, non edificano, non vestono, e

non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa dove rifuggire il freddo... Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo e questa proporzione... ». Noi vedremo invece più innanzi quanto fosse misera allora la condizione della povera classe sociale in Germania.

Non c'era no allora in Germania quello stato di benessere sociale, quasi una seconda età dell'oro; ma invece un grande disagio economico affaticava quella forte nazione, e tutta la Germania ne soffriva dolorosamente. Ma piuttosto che nelle colpe e negli abusi del clero e della nobiltà, la vera cagione di tanti mali dovevasi ricercare nelle cattive abitudini private e sociali di quella nazione, nel vizio e nella passione « sempre grandeggiante, come scrive Ianssen ²³, per il lusso, ed il piacere che nelle pubbliche taverne, nelle feste e nei banchetti degenerava così frequentemente in bagordi ignobili, ed in ubbriachezze bestiali ». L'amore eccessivo del lusso, quasi veleno fatale, guadagnava fatalmente e lentamente tutte le città e le campagne; lo stesso clero, la nobiltà, la borghesia, gli operai ed i contadini non ne erano esenti. Ed era tale e tanto grande questo abuso che le stesse autorità civili dovettero provvedervi con ordinanze speciali formulate nelle diete dell'Impero ²⁴; nelle quali si obbligò ogni cristiano ad abbigliarsi secondo la sua condizione, ed a smettere le mode straniere, si proibì alle dame di corte la eccessiva magnificenza degli abiti, e la profusione delle gioie, ed ai borghesi e contadini si impose un abito speciale sotto la minaccia di pene rigorose. Ma que' provvedimenti erano già troppo tardi; in teoria erano belle e buone cose, nella pratica invece bisognava che i grandi, sia ecclesiastici e sia laici, dessero il buon esempio, e si riformassero senz'altro ritardo. Ma ciò non avvenne; e così anche i contadini e le contadine continuarono a portare degli abiti di seta, e di velluto come i signori, avevano come essi di belle catene al collo: « Mangiar bene, vuotar bene il bicchiere, giocare assai, tale era il loro grande affare » scrive Ianssen ²⁵. E col lusso e coll'intemperanza erano entrati nel popolo tedesco altri vizi peggiori e innominabili, la cui ricordanza faceva esclamare a Lutero stesso in quel tempo: ²⁶ « Io vivo entro Sodoma, Gomorra e Babilonia ». Come ultima conseguenza di questa triste condizione di cose, l'usura, il più grande flagello del secolo, fomentata dall'amore disordinato della co-

modità della vita, e dal lusso eccessivo, impoveriva sempre più la società tedesca di allora. Essa era esercitata specialmente dalle compagnie commerciali che trafficavano allegramente sulle merci orientali; altro male di quel tempo era il grande deprezzamento del capitale, il valore eccessivo, e la falsificazione calcolata dei prodotti di prima necessità, l'oppressione dei piccoli mestieri, e dei piccoli mercanti fatta dal grande commercio; e tutti questi mali causa di vero disagio economico, concorrenti insieme per creare una condizione insopportabile al popolo avido di giorni migliori, costituiscono il secondo fenomeno caratteristico della grande Riforma, ossia il fenomeno sociale ²⁷.

L'ultimo fenomeno che noi possiamo considerare nei preludii della Riforma è quello religioso. Esso fu il più funesto di tutti, perchè determinò lo scoppio della grande lotta, forse per la intima ragione che il sentimento religioso è quello che ci tocca più da vicino, e perchè a cose che ci interessano così da vicino ognuno vi prende irresistibilmente parte assai volentieri. Senza entrare in particolari si può dire che alla fine del secolo XV in tutta la società religiosa si sentiva il bisogno e la imperiosa necessità di un rinnovamento morale. La Chiesa immutabile ed immobile nel dogma, ma che sempre nella sua disciplina, e in tutto il suo elemento esteriore seppe adattarsi all'ambiente in cui visse e per cui passò, non aveva mai tenuta adunanza di Concilii generali negli ultimi secoli, senza proporre ed approvare molte leggi di vera e di sana riforma disciplinare. E un serio miglioramento nella disciplina della Chiesa era anche allora il desiderio di tutti i buoni, i quali in ogni secolo, ma specie negli ultimi tempi, avevano sempre affrettati coi loro voti giorni più belli alla Chiesa di Cristo decaduta nella disciplina durante le varie vicende dei secoli. Agli abusi sempre inerenti agli uomini contro i quali scrissero tanto Ianssen ²⁸, Pastor ²⁹ e Cantù, alcuni Papi avevano opposto dei veri tentativi di riforma; ma anche Pio II e Giulio II al quale il Gaetano aveva parlato liberamente di queste necessità, i due ultimi Pontefici che più degli altri accarezzarono questa idea, per la nequizia dei tempi, a ciò non preparati, erano riusciti a fare ben poca cosa. Gli abusi continuavano ancora; i vizi dei laici si riproducevano nel clero alto e basso, con le stesse passioni, e con le stesse brutte abitudini; poscia il paganesimo e la mondanità sempre trionfanti nelle loro corti, tanti pregiudizi infiltratisi nella religione,

la decadenza degli studi sacri a cui già accennammo parlando di Reuclin ed Erasmo, ed il cumulo di benefici in una sola persona che qualche volta saliva a un numero incredibile ³¹, ed era la principale cagione di depravazione morale fra gli ecclesiastici, avevano sempre fino allora resi inutili gli sforzi di chi tentava farne opera di sana riforma, servendo nello stesso tempo di pretesto e causa determinante a quella grande rivoluzione scientifico-politico-religiosa di cui noi abbiamo tratteggiato l'ultimo fenomeno.

2.

In questa quasi disperata condizione di cose, la quale doveva necessariamente per legge positiva di ambiente produrre una grande rivoluzione, anche se non vi fosse mai apparso Frate Martino Lutero ³², vuolsi riporre tutta la ragione intima della Riforma in Germania; a queste energie, ed a queste cause il professore di Wittemberga diede solamente l'ultimo impulso, determinando il principio della grande rivoluzione. Nacque Frate Martino a Eisleben nel giorno 10 di novembre dell'anno 1483 ³³. Lo storico Bzovius che prestava troppo facilmente fede alle favole ed alle streghe, così ci narra la sua nascita: « Furono suoi parenti i coniugi Giovanni Luther e Margarita Lindeman. Di Margarita, dicono alcuni, che essa fosse solita a esercitare il massaggio degli uomini nei bagni pubblici, e che violata dal demonio ospitato in casa sua dal marito sotto apparenza di un mercante, di lui generasse Martino ³⁴ ». Quantunque questo storico voglia attribuire anche ad Erasmo questa opinione, non è meno vero che questa narrazione deve rigettarsi come una favola.

L'infanzia di Frate Martino non fu felice, ma rude e vergognosa non solo per la grande povertà dei suoi genitori, ma ancora perchè tanto alla scuola quanto a casa sua egli fu sempre trattato con eccessivo rigore ³⁵. Della sua giovinezza egli non seppe mai ricordare neppure una gioia, neppure una dolcezza intima e cara; e lui stesso ci racconta che una volta sua madre per una inezia da nulla lo bastonò fino a sangue, e suo padre

un altro giorno lo rimproverò in tale modo selvaggio che egli ne conservò sempre un risentimento rabbioso, ed aveva anzi deciso di fuggirsene da casa sua. Ed alla scuola in un solo dopo mezzodi egli ci assicura di essere stato battuto ben quindici volte. Ebbene, tale falsa educazione sviluppò subito in lui un carattere inquieto e sempre agitato. Recatosi nell'età di 14 anni a Magdeburgo a continuare gli studi, ed un anno dopo a Eisenach alla scuola di latino, per la povertà estrema di sua famiglia la quale non riusciva a mantenerlo, egli doveva guadagnarsi il pane cantando sulla via qualche canzone alla gente che passava. Ma in quell'animo infelice ed affannato c'era in quel tempo ancora una dolce attrattiva pel culto della Chiesa, e nelle ore di maggiore tristezza ed abbandono egli si recava alla cattedrale, e come scrive egli stesso, durante gli uffici, udendo i cantici del popolo che egli amava assai, riusciva a confortarsi ³⁶. Quando aveva quasi sedici anni, una giovine gentildonna della famiglia dei Cotta, lo raccolse nel suo palazzo, e si innamorò presto di lui, come dice Matesio nel suo panegirico ³⁷, a cagione della bellezza della sua voce, e del fervore con cui pregava. Di lei poscia Lutero lasciò scritto ³⁸ « che non vi è cosa più preziosa su questa terra che l'amore di una donna, quando si è assai felici per ottenerlo ». Iscrittosi poscia all'Università di Erfurt, prese subito grande amore agli studi classici; studiava di preferenza Cicerone, Livio, Virgilio e Plauto, e divenne senza fatica un bravo umanista. Però si faceva ammirare di più come musico e filosofo che non come poeta; e nelle riunioni de' suoi compagni sempre tradizionali nella gioventù tedesca, cantava, suonava con essi, passando talora dalla gioia più esagerata alla più triste melanconia ³⁹. E appunto in uno di questi momenti di forte passione egli fa il voto di entrare in un convento. Dopo i canti ed i suoni dell'ultimo banchetto egli annuncia la sua decisione agli amici, i quali, incapaci di dissuaderlo, l'accompagnano piangendo fino alla porta del monastero. Egli vi entra da umanista, portando seco solamente Plauto e Virgilio; e giunto all'età di venti anni egli confessa che non aveva ancora mai veduta la Bibbia, sempre imaginando che neppure esistessero più lettere o Vangeli fuori da quelli citati ne' libri di preghiera ⁴⁰. « Se io sono entrato nel convento, se io rinunciai al mondo, disse Lutero, fu perchè io disperavo di me stesso ⁴¹ ». Egli sperava di ritrovare almeno nella quiete del chiostro quella pace

che gli mancava; invece il falso sistema di vita monastica da lui intrapreso, non fece che peggiorare il suo stato morale. Scrupoloso fino all'eccesso, asceta esagerato, che dopo aver passate intere settimane senza pigliare in mano il suo breviario, voleva poi rimediarsi con eccessiva penitenza e severità fino a privarsi del sonno per cinque settimane consecutive ⁴²; supremamente superbo e fiducioso nei suoi meriti, egli non sapeva trovare riposo neppure nella sua cella, non sapeva più trovare conforto neppure ne' misteri sacri, e nei Sacramenti della Chiesa. Invano a Erfurt Frate Martino fa due volte la confessione generale della sua vita; invano egli rinnova la confessione anche nel suo viaggio in Italia ⁴³. Il viaggio d'Italia, che ad ogni grande animo umanista, aveva aperta la mente alle grandi concezioni del genio e dell'arte, riesce fatale a Frate Martino Lutero. Nella Lombardia egli si scandalizza di un convento provvisto di 36000 zecchini di rendita; a Roma egli si abbandona con grande entusiasmo alle pratiche di pietà, onora le reliquie dei primi martiri di Cristo, e sale la scala santa ginocchioni. Oh! « ma l'anima sua fredda e positiva, diremo col Cantù ⁴⁴, nulla comprende alla poesia del nostro cielo, delle nostre arti, al vedere tanti capolavori di antichi emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori; e sotto al manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, uno dei quali basterebbe a immortalare un paese, un'età. Egli trova piovoso il clima, l'aria febbrile, e una natura meschina quanto gli uomini; fra le splendidezze del culto, e la magnificenza dei pontificali, non calcola se non quanto denaro costano, e con che modi questo si procacciava; resta scandalizzato ai reprobî costumi, alle storielle che si spacciavano sul conto di Leone X, alla sbadataggine di quei preti « che direbbero sette messe, nel tempo ch'io una », alla venalità della Curia, disposta a dire con Giuda « quanto mi date, ed io ve lo tradirò » ⁴⁵. Ritornato in Germania con questi sentimenti, e addottoratosi in teologia nel 1512, Frate Martino capì quanto fosse facile ad un uomo come lui di approfittare di tutte le questioni religiose-politico-sociali e scientifiche del suo tempo per rendersi immortale, dichiarando la guerra a tutto un glorioso passato ⁴⁶. I tempi erano maturi per una grande rivoluzione, ed anche Frate Martino era maturo per mettersi alla testa di tutto quel movimento. Il suo animo erasi già psicologicamente mutato; il primo segno di rivolta egli l'aveva dato fin dal 1510 facendo

causa comune con Reuclin, e sfogandosi contro i teologastri di Colonia, com' egli diceva, i quali volevano vedere eresia anche dove non c'era. ⁴⁷ « Dovremo temere, così egli scriveva a Giorgio Spalatino, che alla fine questi inquisitori incomincino ad inghiottire a piacere dei cammelli, ed a colare dei moscherini, e a dichiarare eretici gli ortodossi quantunque protestino ogni cosa ». Nel 1516 Lutero aveva già subita una nuova evoluzione scientifica contraria alla dottrina di Aristotile, di San Tommaso, e di tutti i Domenicani, perchè scrivendo a Frate Giovanni Lang poté affermare quanto segue: ⁴⁸ « Ti mando queste lettere... piene di questioni contro la logica e la filosofia e la teologia, ossia di bestemmie e di maledizioni contro Aristotile, Porfirio, e quei delle Sentenze, studi perduti del nostro secolo ».

In questa condizione di studi, di tempi e di cose, Frate Martino raccogliendo la voce dei ribelli di tutti i secoli, volle mettersi a capo di questa grande, ma facile rivoluzione; e questo uomo che nel chiostro e in mezzo alla sua vita agitata aveva maturate tutte le sue nuove dottrine, senza mai riflettere a ciò che ne sarebbe derivato; quest' uomo di cui il primo rettore dell' Università di Wittemberga, Martino Pollich, aveva detto: ⁴⁹ « questo frate ha degli occhi molto profondi, egli avrà di strane imaginazioni », nella solennità di tutti i santi dell' anno 1517 affiggendo le sue 95 tesi alla chiesa di Wittemberga, segnò il principio della grande lotta religiosa che fu detta Riforma, la quale divide ancora tanta parte del mondo civile e cristiano. Non è nostro scopo di narrare quanta parte avessero nello scoppio di questa lotta i tanto vantati abusi della predicazione delle indulgenze; noi constatiamo solamente, che quantunque alcune cose non si possano più negare, pure dalla critica storica moderna escono in parte rivendicati anche i frati Domenicani di Germania ⁵⁰. Tetzel in 110 antitesi tentò di confutare tutte le dottrine di Lutero, egli che come Domenicano credeva di possedere pienamente tutta la dottrina necessaria per questa controversia. E dietro a Tetzel sorsero contro Lutero i migliori uomini dell' Ordine de' Predicatori, il quale era il depositario della scienza teologica cristiana da lui sempre difesa in ogni necessità, e che anche nelle tristi condizioni sociali della Germania s'era fatto paladino delle libertà popolari, contro la tirannia dell' usura tedesca. E noi abbiamo già veduto più addietro come anche il Cardinale Gaetano quasi all' indomani della pubblicazione

delle tesi di Lutero, avuto sentore delle gravi questioni della Germania, scrivesse un trattato teologico sulle indulgenze, che ogni storico può considerare come un lavoro classico, per la grande importanza del momento storico che allora si attraversava.

NOTE AL CAPITOLO DUODECIMO.

¹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, capitolo XVI, pag. 319.

² IANSEN. *L'Allemagne à la fin du moyen age. — L'Allemagne depuis le commencement de la guerre politique et religieuse jusqu'à la fin de la révolution sociale*.

³ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, tutto il libro II.

⁴ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, capitoli IX-X-XI-XII-XIII-XIV-XV-XVI.

⁵ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, libro II, pag. 119 e seguenti.

⁶ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, libro II, pag. 120.

⁷ *Contra Martinum Lutherum, et Lutheranismi fautores dissertationes quatuor*. Maguntiae, 1532. — IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 417.

⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 417. « . . . Jean Huss avait porté une grave atteinte à l'autorité ecclésiastique et séculière en enseignant qu'aussitôt qu'un homme se rendait coupable de péché mortel, il devenait par cela même incapable d'exercer les fonctions dont il avait été investi ».

⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 418.

¹⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 421.

¹¹ BEZOLD. *Zur Geschichte Husitenthums*, pag. 94.

¹² IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.*, pag. 423.

¹³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.*, pag. 423. « . . . Les plus zélés apôtres des principes socialistes parmi les classes pauvres des villes et des campagnes furent ces gueux, ces scélérats, ces misérables bandes de soldats bohêmes qui dans la seconde moitié du quinzième siècle, avaient trouvé du service dans presque toutes les guerres, et maintenant, devenus soudain les défenseurs du droit divin, volaient, et assassinaient impunément quiconque s'opposait à eux ». — PALACKY. *Geschichte von Böhmen*. 4^a, pag. 504.

¹⁴ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 423.

¹⁵ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 424.

¹⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 424-425.

¹⁷ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 429.

¹⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement etc.* Livre III, pag. 429.

¹⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 424.
« . . . Les paysans prirent pour signe de ralliement le gros soulier lacé, qu'ils portaient d'ordinaire ».

²⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 429.

²¹ MACHIAVELLI. *Ritratti delle cose d'Alemagna*. — CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 10-11.

²² MACHIAVELLI. *Ritratti delle cose d'Alemagna*. — CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 10-11.

²³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 437.
« . . . cette passion toujours grandissante pour le luxe et le plaisir, qui, dans les tavernes publiques, dans les fêtes et les banquets, dégénérât si fréquemment en débauches ignobles, et en ivrognerie bestiale ».

²⁴ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 437-443.

²⁵ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 439.
« . . . Bien manger, bien vider le verre, jouer beaucoup, telle était leur grande affaire ».

²⁶ LUTHERUS F. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus XXVIII, pag. 420.

²⁷ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 453.

²⁸ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 438
et suivantes.

²⁹ PASTOR. *Histoire des Papes*. Tome sixième.

³⁰ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, capitolo XV-XVI.

³¹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 308. « . . . Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X, giovinetto ancora si trovava canonico delle cattedrali di Firenze, di Fiesole, d'Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, di San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino di Cacchiano; priore di Montevarchi, cantore di Sant'Antonio di Firenze, prevosto di Prato, abate di Montecassino, di San Giovanni di Passignano, di Santa Maria di Morimondo, di San Martino di Fontedolce, di San Salvatore di Vajano, di San Bartolomeo d'Anghiari, di San Lorenzo di Coltibuono, di Santa Maria di Montepiano, di San Giuliano di Tours, di San Giusto e di San Clemente di Volterra, di Santo Stefano di Bologna, di San Michele di Arezzo, di Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu presso Clermont.

³² IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre III, pag. 435.

³³ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 321. — Non sappiamo su quali documenti siasi fondato questo storico quando fissò la nascita di Lutero nell'anno 1485.

³⁴ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 319. « . . . Parentes eius fuerunt Ioannes Lutherus et Margaretha Lindemana conjuges. De Margaretha, ajunt aliqui, illam fricandis in publicis balneis hominibus operam locare consuevisse, eamque ab incubo daemone mangonis habitu a marito hospitio suscepto, compressam, ex illo Martinum concepisse ».

³⁵ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 67.

³⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 68.

³⁷ MATHESIUS apud IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 68.

³⁸ LUTHERUS F. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus LXI, pag. 212. — IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 68.

³⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 69.

⁴⁰ LUTHERUS F. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus LX, pag. 255.

⁴¹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 70.

« . . . Si je suis entré au convent, si j' ai renoncé au monde, c' est que je désespérais de moi même » .

⁴² IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 71.

⁴³ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 73.

⁴⁴ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*, Tomo VIII, pag. 322.

⁴⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 322.

⁴⁶ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 75.

⁴⁷ DE WETTE. *Lutheri Epistolae*, pag. 8. Epistola ad Georgium Spalatinum.

« . . . Timendum nobis erit, ne forte tandem pro libito isti inquisitores incipiant camelos glutire, et culices colare, et orthodoxos, etiamsi omnia protestentur, pro haereticis pronunciare » .

⁴⁸ LUTHERI FR. M. *Epistolae*, pag. 15. Epistola ad Fr. Iohannem Lang.

« . . . Mitto has litteras... plenas quaestionum adversus logicam et philosophiam et theologiam ; id est blasphemiarum et maledictionum contra Aristotelem, Porphirium, Sententiariorum, perdita silicet studia nostri saeculi » .

⁴⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 75.

« . . . Ce frère a des yeux bien profonds : il aura d' étranges imaginations ! » .

⁵⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 79.

CAPITOLO TREDICESIMO.

Sommario: 1. Il Cardinale Gaetano è inviato Legato a Latere nella Germania. Ultimi suoi atti prima della partenza. — 2. Missione politico-religiosa del Gaetano nella Germania. Cattivo esito della Crociata. — 3. Il Gaetano consegna all'Imperatore Massimiliano la spada benedetta dal Papa, e le insegne cardinalizie all'Arcivescovo di Magonza. Il Gaetano e il Sacro Romano Impero.

1.

Il cronista Flavio che pur doveva conoscere molto bene la vita del Cardinale Gaetano, arrivato a questo punto della sua biografia, ci lasciò scritte alcune cose che non sono esattamente vere, e che noi su documenti autentici vogliamo meglio determinare. Egli scrisse che: ¹ « pensando Leone X, Pontefice massimo di portare la guerra ai nemici del nome cristiano, sicuro che gli riuscirebbe facilmente ogni cosa che egli aveva in animo, se egli si assicurava il valore dei soldati tedeschi, i cui animi aveva già incominciato fin d'allora a esulcerare un tale Martino di cognome Lutero, uomo astuto e amante di novità sotto apparenza di santità inveendo prima contro i costumi della Curia romana, poscia volendo sconvolgere tutta la religione cristiana, stinò di anteporre a tutti per tale affare Sisto, quantunque non vi mancassero molti altri uomini non disprezzabili sia per lettere, sia per esperienza di cose. E comandogli prima di tutto, di riconciliare quel Martino, se v'era speranza di ravvedimento, anche colla promessa dell'impunità degli errori passati ». Con ciò evidentemente lo storico Flavio vuole far credere due cose; prima di tutto che il Gaetano fosse stato scelto per la legazione di Germania a preferenza di tutti gli altri, poscia che allo stesso Cardinale Legato fosse stata affidata una doppia missione, l'una

politica per l'Imperatore, l'altra religiosa per Frate Martino Lutero. Ma dalla critica storica noi saremo costretti a negare tutte queste supposizioni. Anche dopo eletto Cardinale il Gaetano continuò a dirigere il suo Ordine, occupandosi sempre del pubblico magistero alla Minerva, e dei suoi studi prediletti, che egli non sapeva mai dimenticare. Ed è propriamente in questi ultimi mesi prima di partire per la legazione di Germania, che egli scrisse alcuni brevi opuscoli, primo dei quali è il trattato ² *Dell'obbligo e dell'osservanza dei precetti tanto nella religione, quanto fuori*, che corrisponde al trattato XXV del primo volume, diviso in due questioni di cui la seconda fu terminata ³ « a Roma nel giorno 13 febbraio 1518 », e la prima invece ⁴ « a Roma nel giorno 14 febbraio 1518 ». Due giorni dopo egli scrisse ancora un'altra questione, la decima risposta del trattato XXXI del primo volume, la quale s'intitola: ⁵ *Della vendita annua della pensione dovuta da un beneficio ecclesiastico*, terminata « a Roma nel giorno 16 febbraio 1518 » e che egli indirizzò ad un frate il quale dubitava di simonia.

Il Gaetano sempre intento ai suoi studi, ed alla retta amministrazione del suo Ordine, neppure sospettava che la scelta del Papa potesse cadere su di lui; quando nell'aprile del 1518 per necessità di avvenimenti Leone X dovette suo malgrado gettare i suoi occhi sopra il Cardinale Tommaso de Vio. Tutta la cristianità era minacciata da una nuova invasione dei Turchi. Selim figlio di Bajazet aveva già conquistata la Persia, la Siria e l'Egitto, e ne' suoi sogni di conquistatore meditava di spingere le sue armi anche contro l'Occidente. Un giorno egli chiamò il suo Visir Piri-bascià e gli disse: ⁶ « Se codesta razza di scorpioni (così chiamava i Cristiani) copre il mare coi suoi vascelli; se la bandiera di Venezia, del Papa, de' Re di Francia e di Spagna padroneggia le acque di Europa, è colpa della mia indulgenza, e della negligenza tua. Voglio una flotta numerosa e formidabile » ⁷. E centinaia di vascelli presero il mare; l'Europa spaventata sentì ancora una volta la necessità della Crociata; Leone X esortando a concordia e pace i Principi cristiani fece appello alle tradizioni cavalleresche dell'Europa ⁸; raccolse denari e soldati a questo scopo, e per riuscire meglio inviò alle corti di Europa de' Legati speciali, il Cardinale Fra Tommaso de Vio all'Imperatore, Bernardo Bibiena al Re di Francia, Egidio Agostiniano a quello di Spagna, Lorenzo Campeggio al Re d'In-

ghilterra; ed in Ungheria, Boemia, e Polonia un altro Cardinale il quale doveva essere coadiuvato anche dal Gaetano. Ma questa missione del Gaetano, narrataci anche da Guicciardini ⁹ e dallo Bzovius ¹⁰, fu invece del tutto accidentale, come osserva anche il Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento*, e sembra che alla sua scelta il Papa fosse stato spinto non dalla conoscenza dei suoi meriti, ma dalla pura necessità di non poter fare altrimenti. ¹¹ « La sua legazione, scrive il Pallavicino, fu accidentale, ed aveva un altro oggetto ». Da principio era stato scelto il Cardinale Farnese, e solamente perchè questo Cardinale non vi potè andare, fu nominato il nostro Cardinale Gaetano Legato a Latere all'Imperatore ed al Re di Danimarca. Ciò risulta evidentemente dagli stessi atti concistoriali dove sotto il giorno 26 aprile fu scritto così: ¹² « Nel giorno XXVI di aprile dell'anno 1518, il Sommo Pontefice, in luogo del Cardinale Farnese Legato a Massimiliano eletto Imperatore, ed al Re di Danimarca, per fare un' alleanza contro i Turchi, creò Legato il Cardinale F. Tommaso de Vio del titolo di San Sisto, e volle che portasse una spada allo stesso Imperatore... ». Da questo documento autentico ognuno può riconoscere la verità di quanto noi abbiamo asserito.

Eletto adunque Legato, il Gaetano dovette abbandonare e lasciare ad altri la direzione del suo Ordine, e perchè già si avvicinavano le Pentecoste di quell'anno, ed egli non poteva forse restare a Roma per presiedere il Capitolo dell'Ordine in cui dovevasi nominare un altro maestro generale, il Papa Leone X, addì 29 aprile 1518, gli scrisse questo Breve, incaricandolo di nominarsi un vicario. ¹³ « Al diletto nostro figlio Tommaso del titolo di San Sisto, prete Cardinale della S. Chiesa romana, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori. — Leone P. P. X — Diletto figlio salute e apostolica benedizione. — Avendo noi decretato per la singolare fiducia che abbiamo della tua integrità, prudenza nelle cose, dottrina ed altre tue virtù, di affidarti la legazione di Germania, per trattare le ardue questioni di noi e di questa Sede apostolica; e perciò non potendo tu presiedere all'Ordine dei Predicatori, al quale comandi, e devi comandare come generale per nostra autorità, nè potendo tu intervenire alla elezione del nuovo maestro generale, che si deve fare nella prossima festa di Pentecoste, noi volendo provvedere affinchè la religione stessa, e l'Ordine non soffrano qualche danno da

ciò, e non si turbi frattanto il suo stato tranquillo, per autorità apostolica, con questa lettera ti concediamo e decretiamo, che colui cui tu nominerai tuo vicario generale dell'Ordine, presieda anche al Capitolo generale, ed alla elezione del futuro generale..... Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore, nel giorno 29 aprile 1518, sesto anno del nostro pontificato ». Dopo ciò la partenza del Gaetano dovette essere imminente, e, come si ricava dalla Cronaca degli atti concistoriali, a quella partenza si volle dare una maggiore solennità, e a Roma ebbe luogo un rito speciale pei Cardinali destinati a quelle importanti legazioni. Nella cronaca degli Atti del mese di maggio difatti noi leggiamo che « nel giorno 5 maggio, Frate Tommaso de Vio, prete Cardinale di San Sisto fu benedetto dal Pontefice in un publico concistoro, ed accompagnato alla porta del popolo, nel modo consueto ¹⁴ ».

Esaminando alcuni documenti privati dell'Ordine, io potei ritrovare alcuna notizia sopra un'altra missione tutt'affatto speciale che venne affidata dal Papa al Gaetano prima della sua partenza. Io la riproduco qui non perchè essa abbia una grande importanza storica nella vita del Gaetano; ma perchè essa si riferisce alla mia cara patria, il forte Friuli, cui io non cessai mai di amare anche durante la lunga peregrinazione dei miei studi. Il Cardinale Domenico Grimani, Vescovo di Porto e Commendatore perpetuo della bella abbazia di Rosazzo, s'era lamentato col Papa per l'usurpazione di alcuni beni che il suo monastero teneva nelle montagne di Pletz, fatta da un capitano dell'Imperatore nell'ultima guerra contro Venezia, e lo pregò di ottenerne la restituzione. E poichè il Gaetano andava come Legato all'Imperatore, Leone X affidò a lui anche quest'affare. Egli scrisse perciò quest'ultimo Breve prima della partenza. ¹⁵

« Al diletto figlio Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, Legato nostro e della Sede apostolica. Leone P. P. X — Ci fece esporre il nostro venerabile fratello Domenico Vescovo di Porto, Cardinale di San Marco, e Commendatore perpetuo del monastero di Rosazzo, che infuriando una volta la guerra in quelle regioni, certi benefici del suo monastero, che egli solea percepire annualmente sul monte Plez, furono occupati ossia ritenuti da un certo Iulmino capitano del nostro figlio carissimo in Cristo Massimiliano, eletto Imperatore; e che sono ritenuti anche di presente con pericolo della sua anima, e con non piccolo pre-

giudizio dello stesso Vescovo Domenico: perciò egli ci supplicò umilmente di aiutarlo con un opportuno rimedio di diritto. Di che noi inclinati a queste oneste e giuste suppliche, affidiamo alla tua circonspezione, e comandiamo di fare tutto il possibile e instantemente ed efficacemente presso la Maestà Cesarea, affinché i predetti frutti, come si sostiene, occupati e ritenuti, sieno lasciati liberamente e restituiti allo stesso Vescovo Domenico, o al suo legittimo procuratore, o che gli si soddisfi secondo il loro valore; e noi stimiamo che tu otterrai ciò facilmente da Sua Altezza, fautrice e protettrice di tutte le chiese. In ciò Sua Maestà farà cosa accetta a Dio, conveniente alla giustizia e grata anche a noi. Dato a Roma etc. nel giorno 21 maggio 1518, sesto anno del nostro pontificato ». Quale esito avesse il Gaetano in questa faccenda dopo quattro secoli noi non possiamo sapere. Prescindendo però da ogni altra considerazione, egli è certo che poco si poteva sperare da questo Imperatore chiamato per ironia « senza quattrini », e che per questa mancanza sfigurò in tutta la sua vita. Perché è già noto a tutti, come andando Massimiliano per isposare Maria di Borgogna, questa dovette comperargli i vestiti perchè apparisse più decente, e che promesso ad Anna di Bretagna non poté concludere le nozze perchè non trovava mille scudi; è noto anche a tutti che poscia sposò Bianca Sforza per avere 300.000 scudi di dote¹⁶. Ebbene, se questo Principe che per denaro vendeva privilegi, legittimava bastardi, e creava poeti, rese giustizia al Legato del Papa, ad un povero frate il quale dimandava la restituzione di beni usurpati; almeno una volta nella sua vita meritò che la storia mutasse opinione di lui.

2.

Lo scopo principale della legazione del Cardinale Gaetano in Germania era senza dubbio politico, e noi abbiamo già potuto vedere quali aspirazioni e quali speranze avesse avute Leone X a beneficio di tutta l'Europa inviando il suo Legato nella patria del Cardinale Nicolò de Cusa. Tutta la civiltà cristiana era minacciata di nuovo dall'Islamismo, il Gaetano portando a nome del Papa la spada benedetta all'Imperatore, e le

insegne cardinalizie ad Alberto Arcivescovo di Magonza, doveva spingere la forte nazione tedesca a una nuova Crociata. Noi non possiamo sapere quale via tenesse il Gaetano per recarsi in Germania, e quanto tempo impiegasse in quel lungo viaggio; diciamo solamente che nell'agosto del 1518 egli si trovava già ad Augusta dei Vindelici, oggi Augsburg ¹⁷. In quella città l'Imperatore Massimiliano aveva già fatti convocare i Comizi dei Principi dell'Impero, e questa volta per trattare di affari importanti. Dagli annali dello Bzovius ¹⁸ possiamo ricavare che a quel Comizio erano presenti tutti i Legati del Papa, quantunque egli non li nomini singolarmente; ma relatore e capo della legazione fu il Cardinale Gaetano. Fino dalla prima seduta dei Principi dell'Impero i Legati del Papa tennero un energico discorso sull'avanzarsi dei Turchi, e sulla necessità di riunire in un ultimo sforzo tutte le energie della cristianità, per opporsi efficacemente alla nuova invasione della Mezzaluna. ¹⁹ « Noi siamo qui, incominciò a dire il Gaetano a nome degli altri suoi compagni, illustrissimi Principi, nunzi del bene ». Dissero della volontà del Pontefice che la cristianità fosse difesa dall'Imperatore e dai Principi tedeschi, i quali eredi delle antiche glorie e virtù militari, non dovevano essere degeneri dagli Ottoni e dagli Enrici. Tutta la cristianità e specialmente l'Italia aveva riposta in essi ogni speranza, essi non dovevano renderla vana. La loro causa era santa. « In questa causa, diceva il Legato, si tratta la causa di Dio; muovendo guerra contro il Turco malvagio ed immondo, si combatte per Iddio. Quando si va a tal genere di morte, noi cadiamo per Iddio. Diffatti è un felicissimo genere di morte quello con cui si acquista la vita e la vita eterna » ²⁰. Eppoi non dovevano temere i Turchi quei Germani che avevano vinte anche le legioni romane; al primo scontro i barbari sarebbero caduti a mille a mille, come dice la Scrittura. Il Papa aveva già provveduto alla guerra, imponendo le decime, nome tanto odiato in Germania; se la guerra non aveva luogo, quel denaro sarebbe stato restituito ai donatori. Non prestassero orecchio ai nemici della Crociata, i quali già gridavano « che i veri Turchi erano a Roma, e contro di essi bisognava combattere ». No, la pietà e la liberalità del Papa dovevano essere note a tutti. Egli non voleva portare in Italia l'erario della Germania, ma voleva invece spendere tutto questo denaro negli stipendi dei Tedeschi. La suprema difesa della Germania esige-
va

la Crociata : la Carintia, la Stiria, la Croazia e l' Ungheria erano le mura dell' Impero : l' Italia invece era in minore pericolo. Il Papa digiunava, pregava, era disposto a dare tutto anche la sua vita ed il suo sangue per la difesa d' Europa ; ora i Principi di Germania ai quali tutti guardavano, dovevano imitarlo. Ogni ritardo poteva essere fatale ; non ci dovevano essere scuse di sorta ; e tutti dovevano imitare gli esempi del giovanissimo Re Carlo di Spagna, il quale aveva vinti i Turchi in Africa ; i Principi Tedeschi dovevano scacciarli dall' Europa ²¹. Si trattava infine di ingrandire il loro Impero, il quale era stato preparato fino dall' origine del mondo. Essi dovevano combattere per Cristo e per la sua fede, perciò la guerra era giusta ; dovevano avere compassione di tanta gente che moriva senza battesimo ; e Gesù che aveva promesso una ricompensa a chi donava qualche cosa a un poverello, avrebbe certamente preparato loro un premio grande, un regno celeste ».

Questo discorso che noi abbiamo riassunto interamente, e che fu pronunziato con veemenza italiana, ci ricorda i migliori tempi della cavalleria medievale, e ci fa rivivere per un istante ai giorni di Pietro l' Eremita, di Goffredo e di Luigi IX di Francia: soltanto se questo discorso non seppe ottenere gli stessi meravigliosi effetti dei primi predicatori delle Crociate, la colpa non si dovrà certamente gettare sul Legato del Papa. Dopo questo discorso i Legati presentarono ai Principi dell' Impero ²² un' istruzione in iscritto, la quale era stata approvata dal Papa e dai Cardinali nel novembre dell' anno 1517. In essa erano trattate tutte le questioni della guerra. I. ²³ Se si doveva fare questa guerra. II. ²⁴ Dato che si dovesse farla, se la guerra doveva essere difensiva oppure offensiva. III. ²⁵ Ciò che sembrava poter impedire la guerra, ed in qual modo si dovevano rimuovere questi ostacoli. IV. ²⁶ Se alla guerra dovevano partecipare tutti i Principi cristiani, o solamente alcuni, e quanti e quali. V. ²⁷ Con quali apparecchi si doveva incominciare e condurre questa guerra, e delle cose a ciò necessarie. Inoltre quella istruzione di Roma conteneva ancora due altre questioni. ²⁸ a) Come si dovevano dividere le terre conquistate. b) Se si doveva o meno far ribellare gli stessi infedeli contro i Turchi.

Ebbene, tali questioni che erano già state studiate ed approvate con troppa facilità a Roma dovevano facilitare e non impedire la nuova Crociata ; e l' Europa minacciata dall' Isla-

mismo doveva e poteva essere salvata ancora per la nobile iniziativa del Pontefice, e la forte cooperazione della Germania. Invece per quello spirito di ribellione a Roma, che le nuove dottrine avevano già tanto fomentato, i desideri del Papa ed i suoi nobili sforzi non ebbero alcun risultato. Di che se l'opera dei suoi Legati apparve inutile, se non venne intrapresa la Crociata, se la cristianità fu ancora devastata dalla barbarie, se la civiltà cristiana, che i primi crociati a prezzo del loro sangue avevano seminata anche in Oriente, dovette ripiegarsi e scomparire dinanzi agli orrori della Mezzaluna, ogni storico conscienzioso deve attribuirne ogni indiretta responsabilità agli autori della Riforma. Ulrico de Hutten, che Ianssen chiama il nemico ²⁹ « più appassionato, più influente » di Roma, che già pubblicando il suo libro *Esortazione contro i Turchi* alla fine del 1518 ³⁰, aveva manifestato tutto il suo animo esacerbato, dopo che i Legati ebbero terminato il loro discorso, prima di venire ai voti, spinto da Federico Duca di Sassonia, nemico del Papa, degli Austriaci, e di Alberto Arcivescovo di Magonza, si levò a parlare. Hutten era già tutto imbevuto delle false idee che erano a lui proprie, e che fecero di lui a quel tempo il più gran nemico dell'ordine legale; e il suo discorso fu tutto un'invettiva contro Roma ³¹. Roma, secondo lui, sotto il pretesto della guerra santa voleva mungere tutto l'oro del mondo, e perciò aveva mandati quattro Legati; i Turchi dovevansi cercare non in Asia, ma in Italia: ed ottenne come conclusione pratica del suo discorso che Federico di Sassonia potè facilmente indurre i Principi elettori a formulare una risposta all'appello di Roma, nella quale si diceva che l'affare della guerra contro i Turchi era rinviato a nuovo esame nei prossimi Comizi ³².

Ognuno comprese subito ed assai bene la gravità di questo voto sfavorevole a Roma; tuttavia l'Imperatore conoscendo i grandi mali che potevano derivare alla cristianità, dopo essersi consigliato coi Legati del Papa, d'accordo anche con Alberto primate di Magonza, credette necessario di rispondere con un atto publico alle accuse di Hutten, ed al voto sfavorevole degli elettori dell'Impero, con un documento che noi riassumiamo brevemente. Massimiliano vedendo che la scheda di risposta avuta dai Principi elettori, era molto discorde dai desideri e propositi del Papa, degli altri Re e Principi, e del popolo cristiano, credette bene di non rispondere senza avere prima uditi

i pareri dei Legati pontificii, e di quelli di Francia e Polonia interessati nella guerra ³³. E dopo ciò a nome di tutto l'Impero e di tutto il popolo cristiano, a nome dei Re di Ungheria e Danimarca rimessisi in lui, e di tutta la cristianità, diede una risposta nella quale diceva che gli elettori non avevano ponderata bene la gravità dei mali che erano riservati alla cristianità per le vittorie dei Turchi nella Siria, in Persia e nell'Egitto, quando si sarebbero rivolte contro di lei quelle armi vittoriose. Essi non avevano pensato quanto coraggio darebbe alla Mezzaluna questo rifiuto dell'Impero, e quanto timore invece ai Cristiani; ogni danno morale poi ricadrebbe sulla Germania, la quale degenerare dai suoi padri e dalle antiche virtù militari sarebbe macchiata di eterna infamia. Nessuno poteva più sperare in un futuro Comizio, tanto difficile, anzi quasi impossibile a radunarsi; mentre invece nel presente in cui nessuno mancava si poteva trattare della salvezza dell'Europa. Nessuno poteva capire perchè mai gli elettori erano stati ridotti a tale decisione; perciò riflettessero meglio; se credevano di non dovere soccorrere ai pericoli altrui, pensassero ai propri, pensassero almeno che questa Crociata si doveva a Cristo che li aveva redenti. Perciò abbracciassero la volontà del Pontefice, e di tutti i Principi di Europa, e di tutta la cristianità, sicuri che i denari della spedizione non sarebbero stati mai impiegati a verun altro scopo fuori dalla Crociata, secondo la volontà dei Principi e degli Stati. Con quest'atto l'Imperatore Massimiliano tentò di allontanare da sè ogni responsabilità sul cattivo esito della Crociata, e della missione de' Legati del Papa; e quantunque anche secondo il parere degli oppositori l'affare della guerra fosse rinviato a un nuovo Comizio dell'Impero, pure ognuno comprese assai facilmente che di Crociata non s'avrebbe più parlato, come avvenne difatti causa lo scoppiare della grande rivoluzione religiosa. Per opera di Hutten e di Lutero, i Turchi avevano vinto!

3.

Abbiamo già detto più addietro che il Cardinale Gaetano era stato incaricato di portare all'Imperatore Massimiliano la spada benedetta dal Papa, ed all'Arcivescovo di Magonza le

insegne cardinalizie. La spada simbolo di quella autorità che l'Imperatore doveva adoperare a vantaggio del popolo cristiano, e le insegne cardinalizie donate al primate di Germania anche per assicurare a Roma quella fedeltà che le veniva mancando tra il popolo tedesco, avevano un grande significato politico alla vigilia della grande Riforma; ed è appunto per la grande importanza di questo fatto, e per completare la biografia del Gaetano il quale in esso vi ebbe grande parte, che noi vogliamo dare per intero la narrazione di questa cerimonia che noi abbiamo tolta da autori contemporanei.³⁴ La nona domenica dopo la Pentecoste, che nell'anno 1518 cadeva nel primo giorno di agosto, il Cardinale Gaetano, ossia Tommaso de Vio, aggiunge lo storico Giacomo Manlio da Friburgo, per obbedire agli ordini del Papa, quasi all'ora sesta avanti mezzogiorno, uscì a piedi dal suo palazzo con la sua famiglia, e col Cardinale Diacono Matteo di Sant'Angelo, suo collega nella legazione, si recò alla abitazione del nuovo Cardinale Principe Alberto. L'Arcivescovo di Magonza uscì loro incontro, e dopo averli accolti affettuosamente entrò seco loro nella chiesa del palazzo, dove il Cardinale Gaetano ricevette nelle sue mani a nome del Pontefice, il giuramento dell'Arcivescovo di Magonza. Allora il Cancelliere del nuovo Cardinale lesse a voce alta un Breve di Leone X indirizzato al suo Signore che si può riassumere così: ³⁵ « Il Papa incomincia dicendo che la nuova onorificenza accrescerà lustro e decoro alla prosapia dei Brandeburgo. Se Alberto aveva sempre ben meritato della Chiesa cattolica, se era stato raccomandato tante volte per le sue belle qualità al Papa anche dall'Imperatore, pure solamente allora a Leone X era sembrata utile la sua elezione, allora che si trattava di concorrere con la sua opera e grande potenza alla Crociata contro i Turchi ». Egli era stato creato Cardinale fino dal giorno 24 marzo di quell'anno. Poscia il Papa gli raccomandava di mostrarsi sempre degno della nuova carica, e terminava pregandolo caldamente ³⁶ « di ascoltare e di eseguire, così diceva Leone X, tutto ciò che il diletto nostro figlio Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto nostro Legato, tratterebbe ed a nome nostro proporrebbe sulla spedizione santissima e necessarissima contro i perfidi nemici della nostra fede, sitibondi del sangue e della distruzione dei Cristiani, e di ascoltare ed eseguire le sue pie ed ottime persuasioni, ed i sani consigli, che sono i nostri, affinchè la più

bella parte di tutta Europa, la quale sembra già piccola, non solo ai nostri giorni sia salvata dalle mani degli empi, ma affinché il loro impero, e la loro crudele potenza o sia convertita alla santa fede, oppure sia distrutta. Coloro poi che seguiranno noi ed i nostri voti, avendo intrapresa la retta via, conseguiranno i premi promessi della eterna felicità. Dato a Roma presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore, nel giorno 8 maggio 1518, sesto anno del nostro pontificato ».

Terminata la lettura di questo Breve, il Legato del Papa, aiutato dal reverendo Don Felice Turfino maestro di cerimonie, impose al nuovo Cardinale il vestito di porpora ³⁷. Dopo ciò usciti dalla cappella e dal palazzo, camminando in mezzo il Cardinale Alberto, il Gaetano a destra, e quello di Sant'Angelo a sinistra, si recarono alla cattedrale di Augusta dedicata alla Vergine Maria. Ivi presero posto in coro dalla parte sinistra, perchè la destra era riservata all'Imperatore; e quando fu l'ora stabilita per l'ingresso dell'Imperatore, il Cardinale Gaetano lasciò il suo posto, e si portò all'altare maggiore del coro per vestirsi per la Santa Messa. E mentre si vestiva arrivò l'Imperatore Massimiliano seguito dagli elettori, e da altri Principi; ricevuto alla porta dagli altri due Cardinali fu condotto al coro dove prese posto alla destra. Dopo di lui tenne il primo posto il nuovo Cardinale Alberto di Magonza, e venivano quindi con ordine il Principe conte Lodovico palatino del Reno, il Principe Federico di Sassonia, il Principe Casimiro marchese di Brandeburgo, il Principe Federico fratello di Casimiro, e il Principe Giovanni Alberto altro suo fratello, il Principe Giovanni conte provinciale di Leuchtemberg, ed i Legati del Duca di Lotaringia ³⁸. Dall'altra parte prese il primo posto il Cardinale Legato di Sant'Angelo, poi veniva Marino Caracciolo protonotario e nunzio apostolico, e tutti gli altri prelati venuti alla festa, ultimo dei quali era Pietro Bonomi Vescovo di Trieste e consigliere dell'Imperatore. « Sedato il popolo, e imposto silenzio » ³⁹ come dice lo Bzovius, il Cardinale Gaetano incominciò la Santa Messa. Stava dalla parte del Vangelo il suo cappellano con la croce, e dietro al Cardinale un aulico di casa Orsini che teneva la spada e l'elmo. *In cornu Epistolae* c'era un nipote del Gaetano, maestro di casa, il quale teneva in mano il cappello cardinalizio. Finita la Santa Messa il Cardinale de Vio, chiamò al suo altare il nuovo porporato, dopo avere tenuto all'Imperatore ed ai Principi dell'Impero

questo discorso: ⁴⁰ « O serenissimo Cesare. Leone X, Pontefice Massimo, intercedendo Tua Maestà, fece ora un'opera esimia, e perciò rara nel mondo. Sovente si fanno cardini della terra alcuni uomini belli di un qualche egregio splendore; ma non fu facile cosa trovare un sol uomo approvato sotto ogni riguardo. Egli nominò prete Cardinale della Santa Chiesa Romana, Alberto presule della Chiesa di Magonza, e primate di tutta la Germania, fornito non mediocrementemente di beni di fortuna, di corpo e di animo. Infatti egli è così superiore per illustre prosapia, pel suo corpo vegeto e bello, per florida età, ingegno, e acume di mente, per lo studio delle sacre lettere, per ricchezza, dignità, podestà ed autorità, e risplende ancora così per la sua continenza e religione, e pel desiderio di riforma della Chiesa, che la sua luce brilla in faccia a tutti gli uomini. A ciò s'aggiunge che essendo così uno e medesimo l'elettore dell'Imperatore e del Sommo Pontefice, e noi siamo onorati dalla gloria dell'elettore pontificio, e voi del cesareo. Accompagni dunque il comune ornamento, decoro, e beneficio, la comune allegrezza. Levati adunque, o illustrissimo Principe, e Signore amantissimo, e vieni a prendere le insegne della dignità cardinalizia, dovute alle tue virtù ». Dopo ciò il Gaetano ricordogli i doveri propri della nuova onorificenza; l'obbligo di dare, se occorreva, anche la vita per difendere la fede e il papato; e avutane la solenne promessa, il Cardinale Legato gli impose il cappello cardinalizio. Allora i cantori imperiali intuonarono il *Te Deum*; e dopo che il Gaetano ne recitò le orazioni, il nuovo Cardinale fece leggere dal suo cancelliere dottore Lorenzo Zcochen, dinanzi all'Imperatore ed ai Principi, un discorso di ringraziamento. A lui rispose Massimiliano per bocca di Monsignor Pietro Bonomi, e noi non crediamo sia necessario riportare qui il suo discorso, il quale aveva assai poco di originale, quantunque fosse fatto da un italiano ⁴¹.

Restava ancora l'altra cerimonia della consegna della spada benedetta a Cesare; perciò terminata la prima funzione religiosa, il Cardinale Gaetano estrasse e mostrò al pubblico alcune lettere papali, e le consegnò all'Imperatore il quale le fece leggere a voce alta dal giurista Giacomo Spiegel suo segretario e consigliere. Una di queste lettere diceva così: ⁴² « Venendo alla Tua Maestà il diletto nostro figlio Tommaso, prete Cardinale della Santa Chiesa Romana del titolo di San Sisto, Legato a Latere di noi e della Sede apostolica, per quelle cause attinenti all'uni-

versale salvezza della repubblica cristiana, che noi ti abbiamo manifestato in altre nostre lettere, ed a mezzo dello stesso Cardinale, non stimammo inopportuno di consegnare allo stesso Legato per te la spada e l'elmo consacrati con le nostre mani nell'insigne e solenne anniversario della nascita del nostro Signor Gesù Cristo..... ». Così incominciava questo Breve, il quale era interamente politico, ed eccitava l'Imperatore alla grande Crociata in difesa della cristianità. Dopo tale lettura, Massimiliano invitato dal Gaetano si recò all'altare, ed ivi ricevette dalle sue mani l'elmo e la spada, come simbolo della sua missione protettrice della Chiesa. E il Cardinale Gaetano in quel momento solenne gli tenne questo discorso : ⁴³ « Serenissimo Cesare, consta che l'apostolo Pietro ebbe due spade ; una tutto affatto sua, e l'altra sua in modo che si deve sfoderare da altri. E la stessa cosa ora noi riconosciamo nel suo successore Leone X Pontefice Massimo e suo Vicario in terra, cui venne dato ogni potere in cielo ed in terra, il quale offre alla Tua Maestà questa spada detta „ la difesa della verità evangelica “, ed è anche il sacro mistero dell'autorità apostolica sopra i popoli ed i regni, ed il sacramento della divina onnipotenza, tranquilla alla nascita di Gesù Cristo, fanciullo secondo la carne, come ottima benemerita del trono romano ed apostolico, e di colui che vi siede, rifulgente degli splendori di fortezza, magnanimità, pietà, religione, giustizia e sapienza. E davvero questa spada è dovuta per diritto alla Tua Maestà, perchè è tua. Che sia tua lo prova abbastanza quel rito, secondo il quale tu, o Cesare, durante i pontificali nel giorno anniversario della nascita del Signore, se mai t'arriva di intervenire, mentre si canta il Vangelo di Giovanni, coperto di quest'elmo tu puoi vibrare la spada sfoderata come difensore e tutore della verità evangelica. Perchè tu solo ricevesti il nome di avvocato e difensore della Chiesa. E che essa sia sempre tua, lo dimanda questa nostra età, nella quale gli occhi di tutti i Cristiani sperano in te, o Signore, che tu apra la tua mano per impugnare e stringere questa spada, e brandirla contro i nemici di Cristo. Prendi, o Cesare invittissimo, l'elmo dello Spirito Santo, in forma di gemmata colomba, affinché la sede recondita dell'animo e della mente, senza inganno e frode, sia conservata tranquilla e feconda dallo Spirito Santo, donante e proteggente sotto forma di colomba. Perchè non conviene a un Imperatore cristianissimo imitare i costumi bestiali dei ti-

ranni gentili; ma invece egli deve mostrarsi giusto, forte e magnanimo vincitore così da continuare ad essere mite della mansuetudine di una colomba, sereno e sempre augusto. Prendi anche questa tua spada, con cui non solo ti si conferisce misticamente la giustizia, ed il giudizio, preparazione della tua sede, ma si pongono ancora sotto la tua protezione tutti i seguaci della verità evangelica. Si rafforzi perciò la tua mano, e si sollevi la tua destra, contro la rabbia e la barbarie dei Turchi, e ti sia fausto e felice che si celebri con questi sacri riti questo giorno comune al primo Pontefice romano, ed al primo Augusto. Difatti questo giorno è dedicato a Pietro Principe degli apostoli, ed anche Ottavio, come oggi, vinti Cleopatra ed Antonio, s'impadronì della monarchia di tutta la terra, e ingrandita assai la repubblica, prese il nome di Augusto, e diede il suo nome anche al mese sestile. E Gesù Cristo nostro Signore conceda sempre alla Tua Maestà augusta di propagare con questa spada felicissima il romano Impero e la Chiesa apostolica oltre Costantinopoli, Gerusalemme ed i Parti ».

Dopo questo discorso del Cardinale Gaetano e dopo avere ricevuta la consegna dell'elmo e della spada, l'Imperatore rese grazie brevemente per bocca di Mons. Pietro Bonomi Vescovo di Trieste ⁴⁴. E dopo la solenne benedizione impartita dallo stesso Cardinale Legato, l'Imperatore e tutti gli altri Principi ed elettori, accompagnarono alla propria abitazione il nuovo Cardinale Alberto di Brandeburgo, il Cardinale Gaetano e quello di Sant'Angelo, indi ognuno si ritirò a casa sua. Così finì questa cerimonia della consegna dell'elmo e della spada all'Imperatore. Noi l'abbiamo narrata diffusamente, per la grande parte che vi ebbe il Gaetano, e perchè il significato che il Pontefice ed il suo Legato davano a questo fatto era di una grandissima importanza. È oramai un errore storico far terminare con Bonifacio VIII la grande missione, e la grande opera religioso-politica di Leone III e Carlo Magno, fondatori del sacro romano Impero. Dalla bocca del Gaetano nel secolo XVI uscì ancora una volta, una forte parola sull'importanza di questa istituzione; e sulla distinzione netta e precisa di questi due poteri. E il suo concetto, e il suo pensiero era dantesco: anch'egli come il grande poeta considerava la continuazione del sacro romano Impero come una storica evoluzione dell'Impero di Roma; ed anche pel Gaetano quest'Impero era un'istituzione di diritto divino, e

fu proprio il Gaetano alla vigilia della Riforma che separò di fatto quasi per sempre questi due poteri, l'ultimo grande filosofo civile, il quale tentò con la sua voce di richiamare l'Imperatore di Germania alle antiche tradizioni politiche e religiose, augurando a lui con tutto l'ardore del suo animo italiano la Monarchia universale, la diffusione dell'Impero e della Chiesa, e di tutta la civiltà cristiana sino agli ultimi confini della terra.

NOTE AL CAPITOLO TREDICESIMO.

¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 904, I e II colonna. « . . . Cum Leo Pontifex Maximus de bello Christiani nominis hostibus inferendo cogitaret, ratus omnia, quae vasto animo gestaret fore sibi facillima, si robor Germanorum militum sibi consociaret, quorum animos jam tum Martinus quidam cognomento Lutherus, homo subdolus, ac rebus novis studens, per speciem sanctitatis, primum Romanae Curiae mores insectando, deinceps totam religionem Christianam invertendo, coeperat exulcerare, quem potissimum tanto negotio deligeret, tametsi non deerant viri, cum litteris tum rerum experientia non contemnendi, Xistum tamen omnibus anteferendum existimavit. Atque in primis jussit, ut Martinum illum, si qua spes esset resipiscendi, promissa etiam praeteritorum impunitate, complecteretur ».

² DE VIO FR. THOMAS. *De obligatione et observatione praeceptorum tam in Religione, quam extra*. Tomus I, tractatus XXV, in duas quaestiones divisus.

³ DE VIO FR. THOMAS. *De obligatione* etc. Tomus I, tractatus XXV, quaestio II, pag. 119-120. « . . . Romae, 13 februarii 1518 ».

⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De obligatione* etc. Tomus I, tractatus XXV, quaestio I, pag. 118-119. « . . . Romae, die 14 februarii 1518 ».

⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De annua pensionis venditione ex beneficio ecclesiastico debita*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio X. « . . . Romae, die 16 februarii 1518 ».

⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 125-126.

⁷ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 372.

⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 328-329.

⁹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 373.

¹⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 330.

¹¹ PALLAVICINO SFORZA. *Histoire du Concile de Trênte*. Livre I, pag. 572. « . . . Sa legation etait accidentelle, et avait un autre objet ».

¹² ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Die XXVI aprilis, 1518. Pontifex Maximus loco Cardinalis P. Arnesii (Farnesii) legati ad Maximilianum electum Imperatorem et ad regem Daniae pro foedere sanciendo contra Turcos, creavit legatum Cardinalem Fr. Thomam de Vio, tituli S. Xisti, voluitque quod ense benedictum eidem Imperatori deferret ». — ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*, pag. 259. — BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 360.

¹³ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 360. « . . . Dilecto filio nostro Thomae tituli Sancti Sixti S. R. E. Presbitero Cardinali, Generali Magistro Ordinis Praedicatorum. — Leo P. P. X. — Dilecte fili, salutem et aposto-

licam benedictionem. — Cum te ob singularem, quam de integritate, prudentia rerum gerendarum, doctrina aliisque virtutibus tuis in Domino fiduciam gerimus, Legatione fungi in Germaniam decrevimus, pro nostris et huius S. Sedis Apostolicae negotiis arduis pertractandis, et ob id Ordini Praedicatorum, cui auctoritate nostra in Generalatus officio praees et praeesse debes, et futuri generalis magistri electioni in proximo feste Pentecostes faciendae, adesse non possis, nos providere volentes, ne Religio ipsa et ordo aliquid incommodi ex hoc sustineat, et status ejus tranquillus inter turbetur, auctoritate apostolica, tenore praesentium, tibi concedimus et decernimus, ut ille quem tu Vicarium tuum Generalem supra dicto ordine institueris, praesit etiam Generali capitulo et electioni futuri Generalis.... Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXIX aprilis, 1518. Pontificatus nostri anno VI ».

¹⁴ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Die V maii. F. Thomas de Vio Presbiter Cardinalis Sancti Sixti in publico concistorio fuit a Pontifice benedictus atque more solito ad portam populi sociatus ». — ALTAMURA. *Bibliotecae Dominicanae*, pag. 259. — BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 360.

¹⁵ FONTANA F. VINCENTIUS. *Sacrum theatrum Dominicanum*. Pars II, caput II, pag. 346. — BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 363. « . . . Dilecto filio Thomae tituli Sancti Sixti Presbitero Cardinali nostro et Apostolicae Sedis legato. — Leo P. P. X. — Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. — Exponi nobis fecit Venerabilis frater noster Dominicus Episcopus Portuensis Cardinalis S. Marci, Monasterii de Rosaceis perpetuus Commendatarius, quod alias vigentibus bellis in partibus illis, certi dicti sui Monasterii fructus, quos annuatim percipere solet in Monte Pletio, per quondam carissimi in Christo filii nostri Maximiliani, in Imperatorem electi, Iulminum capitaneum occupati, seu retenti fuerunt, et de praesenti etiam detinentur in animae suae periculum, et ipsius Dominici episcopi non modicum praejudicium; quare de opportuno juris remedio sibi a Nobis subveniri humiliter supplicavit. Nos itaque honestis et justis huiusmodi supplicationibus inclinati, tuae circumspectioni committimus et mandamus, quatenus apud Caesaream Majestatem ita instanter et efficaciter procurare debeas, quod fructus praedicti, sicut praefertur, occupati vel detenti, eidem Dominico Episcopo, vel ejus legitimo procuratori libere relaxentur, et restituantur, seu juxta eorumdem valorem satisfiat; quod a celsitudine sua, cum sit Ecclesiarum omnium faultrix et protectrix, facile te consecuturum non dubitamus. In quo Majestas sua rem Deo acceptam, justitiae congruam, et nobis gratam faciet. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXI maii 1518. Pontificatus nostri anno VI ».

¹⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 11.

¹⁷ DE VIO FR. THOMAS. *Ex operibus in Legatione compositis*. — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 330.

¹⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 330.

¹⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 330. « . . . Boni adsumus nuncii, illustrissimi Principes. Leo Pontifex maximus post apostolicam benedictionem, Romanum, Christianum, idemque vestrum imperium occupatum a Turcis, restitutum vobis vestra ac Christianae Reipublicae virtute et opera, cupit, disponit, ac primum a vobis petit... etc. ».

²⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 330. « . . . Cum enim causa haec agitur, Dei causa agitur: cum in nefarium impurumque Turcum

acies instruitur, pro Deo pugnatur. Cum in hoc mortis genus itur, pro Deo cadimus. Felicissimum profecto mortis genus, quo vita comparatur, et ea aeterna ».

²¹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 331.

²² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 331.

²³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 331. « . . . An hoc bellum sit suscipiendum ».

²⁴ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 331. « . . . Suscipiendum ne bellum offensivum, an defensivum ».

²⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 331-332. « . . . Quae impedire hoc bellum possent, et quomodo ea dimovenda ».

²⁶ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 332. « . . . An bellum gerendum per omnes Principes sit, an per aliquos tantum, et quos ».

²⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 332. « . . . De apparatu belli, et rebus ad apparatus necessariis; ac primum de Dei auxilio. Quomodo consultandum et administrandum bellum », pag. 333.

²⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 334.

²⁹ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 93. « . . . Parmi tous ces ennemis de l'ordre légal, le plus passionné, le plus influent, le plus doué, fut Ulrich de Hutten ».

³⁰ IANSEN. *L'Allemagne depuis le commencement* etc. Livre I, pag. 94.

³¹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 338, I columna.

³² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 338, II columna.

³³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 338-339.

³⁴ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 339. — IACOBUS MANLIUS FRIBURGENSIS. *Historiographus et Consiliarius Caesareas in sua cronica*.

³⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 339, II columna.

³⁶ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 339, II columna. « . . . Atque etiam dilectione filium nostrum Thomam, tituli S. Sixti, presbiterum Cardinalem, legatum nostrum, de sanctissima et pernecessaria contra perfidissimos fidei nostrae hostes, et Christianorum sanguinem deletionemque sitientes, pertractaturum, et nostro nomine curaturum, ejusque pias et optimas persuasiones, et sana consilia, quae nostra sunt, audias, eaque executioni debitae mandes, ut quae pulchrior totius orbis Europae pars jam parva conspicitur, non solum diebus nostris ab impiorum manibus servetur, sed illorum imperium saevaue potestas, vel ad sanctam fidem convertatur, vel eruatur. Qui vero nos et sancta piaque vota nostra sequentur, rectam viam ingressi, promissa felicitatis aeternae praemia consequantur. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die 8 Maii, 1518, Pontificatus nostri anno sexto ».

³⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 339, II columna.

³⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 340, I columna.

³⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 340, I columna. « . . . Sedato populo, impositoque silentio, R. tituli S. Sixti Legatus rem divinam exorsus est ».

⁴⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 340, I columna. « . . . Serenissime Caesar, Leo X, Pontifex Maximus, Majestate tua intercedente, praeclarum proindeque in terris rarum opus nunc efficit. Fiunt saepe cardines orbis egregio aliquo splendore fulgentes; verum hominem invenisse unum omni ex parte probatum, non facile fuit. Ascivit siquidem in S. S. Romanae Ecclesiae presbite-

rum Cardinalem Albertum Maguntinae Ecclesiae praesulem, Primatemque Germaniae gentis, fortunae, corporis animique bonis non mediocriter ornatum. Is namque Illustrissimo genere, corpore vegeto atque pulchro, aetate florida, ingenio, mentis acumine, sacris litteris, divitiis, dignitate, potestate, auctoritateque praestans, continentiae quoque, religionis, et Ecclesiae reformationis radiis sic splendet, ut luceat lux sua coram omnibus hominibus. Accedit ad haec quod dum imperatoris summique Pontificis unus atque idem Elector excellit, et nos Pontificii, et vos Caesarei electoris gloria illustramur. Commune itaque ornamentum, decus atque beneficium, communis laetitia comitetur. Surge igitur Illustrissime Princeps et observantissime Domine, et Cardineae dignitatis insigne tuis debitum virtutibus susceptum veni ».

⁴¹ BZOVIVS. *Annaliam Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 340-341.

⁴² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 341. « ... Charissimo in Christo filio nostro Maximiliano, in Romanorum Imperatorem electo, semper Augusto. Leo P. P. X. Charissime in Christo fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. — Veniente ad Majestatem tuam dilecto filio nostro Thoma, tituli S. Sixti, Sanctae Romanae Ecclesiae presbitero Cardinali, nostro et Sedis Apostolicae de Latere legato, ob eas causas quas ad universam salutem Christianae Reipublicae pertinentes, per alias nostras litteras, et eo ipso Cardinali interprete tibi significavimus, non putavimus alicuum, ense et pileum praeclaro et solemnī anniversario Natali Domini Nostri Iesu Christi nocte nostris manibus consecratos, eidem legato tradere tibi consignandos... etc. Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris die V maii, anno 1518. Pontificatus nostris anno VI ».

⁴³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 341, II columna. « ... Petrum Apostolum, Serenissime Caesar, constat gladios habuisse duos: alterum omni ex parte suum, alterum ita suum, ut ab altero educendus sit. Idem nunc in successore suo Leone X, Pontifice Maximo, illius in terris Vicario, cui data est omnis potestas in coelo et in terra, agnoscimus; qui ense istum evangelicae veritatis defensorem nuncupatum, qui etiam apostolicae potestatis supergentes et regna sacrum et misterium, et divinae nihilominus in Iesu Christo nato, quamvis secundum carnem parvulo quiescentis Omnipotentiae est sacramentum, Majestati tuae offert, utpote de Romano et apostolico throno, deque sedente in illo, optime merita, ad haec fortitudinis, magnanimitatis, pietatis, religionis, justitiae, sapientiaeque splendoribus effulgenti, et jure quidem Majestati tuae ens iste debetur; tuus enim est. Tuum esse ritus ille satis comprobatur, quo tu, Caesar, inter sacra Pontificia anniversario die Natalis Dominici, si te contingat interesse, educatum de vagina gladium, galeaque hac adopertus, dum Evangelium Ioannis cantatur, Evangelicae veritatis assertor, et tutor vibras. Solus namque Ecclesiae defensoris advocatique nomen accepisti. Tuum porro esse atque fore, nostra haec tempestas exposcit, quando Christianorum omnium oculi in te sperant, domine, ut aperiās manum tuam ad ense hunc capiendum stringendumque atque in Christi hostes educendum. Sume, Caesar invictissime, Spiritus Sancti galeam, in columba gemmea, ut recondita animi mentisque sedes, absque dolo et fraude, tranquilla et faecunda a Spiritu Sancto in columbae specie donante ac protegente servetur. Non enim Christianissimum imperatorem, gentilium tyrannorum decet ferinos imitari mores: verum ita se justum, fortem, magnanimumque victorem exhibere, ut columbina mansuetudine mitis, serenus, semperque Augustus perseveret. Accipe et gladium hunc tuum, quo mystice non solum justitia, et iudicium, praeparatio sedis

tuas tribuuntur, sed evangelicae veritatis professores universi sub tua protectione locantur. Firmetur itaque manus tua, et exaltetur dextera tua contra Turcarum rabiem atque feritatem; faustum autem felixque sit, quod hodiernus his sacris obtigerit dies, communis primo Romano Pontifici, primoque Augusto. Petro siquidem Apostolorum principi dies hic dicatus est, sed et Octavius devictis hodie Cleopatra et Antonio orbis terrarum Monarchia potitus est, auctaque vehementer republica Augusti nomen accepit, sextilique mense dedit. Felicissimo igitur hodierno hoc ense post Constantinopolim, Hierosolimamque, Partam, Romanum Imperium, Apostolicamque Ecclesiam, ad fines usque orbis terrarum propagare Majestati tuae semper Augustae largiatur Iesus Christus Dominus Noster ».

⁴⁴ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 341, II colonna.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Sommario: PRIMA DELL' ABBOCCAMENTO DI AUGUSTA. — 1. Il Cardinale Gaetano e Fr. Martino Lutero. Leone X si intromette finalmente nella questione di Frate Martino, e lo fa citare a comparire a Roma. — 2. In seguito Leone X con un Breve speciale, della massima importanza, affida al Cardinale Gaetano tutto l'affare di Lutero. Procedura imposta al Cardinale Legato. Alcune cose intorno all'autenticità di questo Breve. — 3. Il Duca di Sassonia e l'Università di Wittemberga, si dichiarano in favore di Fr. Martino Lutero.

1.

La prima parte della legazione pontificia in Germania era riuscita, se non favorevole ai desideri del Papa Leone X, ed alle speciali istruzioni date ai Legati, almeno tranquillamente. Però dall'opposizione fatta al progetto di una nuova Crociata, in causa degli sforzi di Ulrich de Hutten e del Duca di Sassonia, si poté fino da allora comprendere assai bene quanti malanni si preparassero alla cristianità in un tempo non molto lontano, e quanto fossero già diffuse le dottrine di Lutero e dei suoi seguaci, i quali avevano già mutati i sentimenti e le aspirazioni della Germania. Con la pubblicazione delle 95 tesi fatta nella solennità d'Ognissanti, la rivoluzione religiosa nella Germania era già scoppiata. Le nuove dottrine di Lutero sparse rapidamente con gli scritti e più colla predicazione infaticabile e magistrale che egli ne faceva, avevano già guadagnata a sè gran parte dei tedeschi malcontenti di Roma; e questa semente non gettata al vento e non caduta sulle pietre doveva in breve far morire gran parte del vecchio grano seminato nella patria di Santa Elisabetta di Turingia. Conscio di questi rapidi progressi che già faceva la Riforma, lo stesso Imperatore durante i Comizi di

Augusta, dopo le cerimonie e le feste che noi abbiamo narrate, pensò bene di avvertire il Papa Leone X dei gravi pericoli minaccianti l'Impero e la cristianità, non a cagione dei Turchi, ma per colpa, diceva lui, di Frate Martino Lutero. E gli scriveva così con un latino ed una sintassi non sempre classica: ¹ « Beatissimo Padre, Signore Reverendissimo. Abbiamo udito pochi giorni or sono che un tale frate agostiniano, Martino Lutero, disseminò alcune conclusioni in materia di indulgenze, da discutersi a modo scolastico, e che nelle sue conclusioni su questa materia, e sul valore delle scomuniche apostoliche, insegnò moltissime cose, che sembrano in gran parte e dannose ed eretiche; e che ora queste dottrine furono censurate dal maestro del vostro sacro palazzo ». E continua ancora questo documento autentico così: ² « E questa cosa tanto più ci dispiacque, quanto più si dice che il detto frate, come siamo informati, aderisca più pertinacemente alla sua dottrina, ed abbia già trovati parecchi difensori e patroni, anche potenti, dei suoi errori. Ma le sue sospette asserzioni, ed i suoi dogmi pericolosi non potendo da nessuno essere giudicati meglio più rettamente e veracemente che dalla vostra Beatitudine, la quale sola come può così deve reprimere gli autori di vane questioni, di ragioni sofistiche, e di contese di parole, dei quali non si vide mai nulla di più fatale alla pietà cristiana, mirando essi solamente a fare apprezzare ciò che essi impararono, ed a rigettare affatto tutto ciò che è approvato dal consenso degli eruditi di questo secolo, e dalla candida e solida dottrina dei già morti nella pace di Cristo. Esiste un antichissimo decreto del Senato pontificio sulla elezione dei dottori, nel quale in nessun luogo si provvede mai alla Sofistica, salvo che nei decreti si mette in dubbio se sia lecito o no imparare queste cose, e questo studio è disapprovato da molti e grandi autori ³. Così trascurandosi ciò che comandò l'autorità dei pontefici, ed abbracciandosi invece solamente ciò che è dubbio, anzi ciò che fu disapprovato, fa d'uopo talora che questi dottori s'allucinino, sognino, e s'accechino; e ad essi si deve questa sola cosa, che non solamente i più solidi dottori della Chiesa fin qui ammessi, non sono più letti, ma molti sono anche corrotti, e mutilati. Tacciamo che da questi autori pullularono di gran lunga più eresie che non furono condannate. Tacciam che da questi perniciosi autori emanarono l'infamia reucliniana, e la presente pericolosissima disputa sulle indul-

genze e censure apostoliche. Ai quali autori se la autorità della vostra Beatitudine e dei RR. Padri non porrà una legge ed una fine, in breve essi s'imporranno non solo all'inesperta moltitudine, ma si guadagneranno l'opinione ed il favore anche dei principi in mutua rovina. A questi malvagi se si lascia con occhi conniventi il campo aperto e libero, avverrà ciò che è soprattutto nei voti di tutti, che tutto il mondo sarà obbligato di avere dinanzi agli occhi le loro nenie in luogo degli ottimi e santissimi dottori. Queste cose, per la nostra singolare riverenza verso la Sede apostolica, noi manifestammo alla vostra Beatitudine, affinchè la sincerità cristiana non sia lesa e scandalizzata da tali dispute temerarie, e fallaci argomenti. E noi tutto ciò che si stabilirà santamente sopra queste cose faremo osservare da tutti nel nostro Impero, a lode e onore di Dio onnipotente, ed a salute dei fedeli di Cristo. Dato nella nostra città di Augusta nel giorno 5 del mese di agosto 1518, nell'anno 33 del nostro regno romano, e 29 di quello d'Ungheria. Massimiliano per clemenza divina re dei Romani ». Ed è con questo documento imperiale che noi incominciamo a narrare la storia della speciale missione del Gaetano in Germania nella questione di Lutero. Una storia che noi, per non sembrare parziali, ed anche perchè effettivamente fuori da questi ci restano ben pochi altri documenti, verremo desumendo dagli atti stessi degli avversari; una storia che darà un'idea esatta, precisa, documentata dei primi inizi della Riforma, come non fu ancora forse mai fatto, con grande vantaggio, noi speriamo, della storica verità.

Prima ancora che l'Imperatore Massimiliano scrivesse al Papa la lettera or ora citata, Leone X aveva già ricevute le più ampie informazioni sulle questioni religiose della Germania, aveva già ricevute anche le lettere del Cardinale Gaetano, ora perdute, come apparisce da un Diploma del giorno 2 novembre 1518 ⁴; ed impressionato non poco della piega cattiva che pigliavano le cose nella Germania, il Pontefice, che fino allora aveva sempre creduto trattarsi di questioni fratesche, diede finalmente ordine, senza dubbio prima che gli arrivassero le lettere dell'Imperatore, al Vescovo d'Ascoli, Girolamo de Genuzzi, uditore di Rota, ed al Frate Silvestro Prieria, maestro del sacro palazzo, di citare Frate Martino Lutero a comparire dinanzi a sè a Roma. Ed essi lo citarono senz'altro, accordandogli, come

afferma lo stesso Lutero, 60 giorni di tempo per presentarsi a Leone X. Le lettere di citazione, secondo lo Bzovius ⁵, furono scritte da Roma nel giorno sette del mese di agosto dell'anno 1518, e non molto tempo dopo furono portate e pubblicate a Wittemberg. Ora non esistono più queste lettere, perciò noi non possiamo più sciogliere perentoriamente una questione gravissima che si fonda sopra questa citazione. Certamente questa citazione ebbe luogo, come si ricava da tutti gli atti del Pontefice Leone X, e dalle opere stesse di Lutero; ma tra Martino Lutero e tra lo Bzovius cronista di quel tempo c'è una differenza e diversità direi quasi essenziale. Lutero ⁶ infatti dice di essere stato citato nel giorno 7 di agosto, invece lo Bzovius ⁷ afferma che le lettere furono scritte in quel giorno. Noi vogliamo ora ricostruire sopra documenti la verità storica di questo fatto. Il Pontefice Leone X prima ancora di ricevere la lettera di Massimiliano del 5 agosto 1518, aveva avute ampie notizie degli errori di Lutero, ma pure, contrariamente all'opinione di qualche storico, non aveva data nessuna istruzione speciale al suo Legato il Cardinale Gaetano, nè fino allora aveva mai creduto necessario di intervenire personalmente in tale questione. Infine mosso dalla gravità degli avvenimenti, commise, come abbiamo già detto, al Vescovo di Ascoli di citare Frate Martino a comparire dinanzi a sè per essere esaminato nella sua dottrina e nella sua fede. Tutto ciò si ricava da un Breve indirizzato da Leone X al Gaetano da Roma addì 23 agosto 1518 e riportato dallo stesso Lutero ⁸. « Noi volendo correggere paternamente la sua temerità, affidammo al venerabile nostro fratello Girolamo Vescovo Ascolano, uditore generale delle cause della Camera apostolica, di avvertire sotto la minaccia di certe pene lo stesso Lutero a comparire personalmente alla sua presenza, per essere esaminato sulle cose predette, e per rispondere come egli pensasse circa la fede; e lo stesso uditore Girolamo, come udimmo, decretò contro il detto Martino Lutero tale monitorio ». Ora, se noi dobbiamo prestare fede alla postilla che vi appose Lutero al Breve del Papa, risulterebbe che Frate Martino fu citato veramente nel giorno 7 di agosto 1518. Noi non sappiamo se il Vescovo di Ascoli in persona fosse andato a citarlo, nè sappiamo più in quali termini fosse concepita questa citazione; l'essenziale a sapersi si è che Lutero fu chiamato a Roma, e che gli furono accordati secondo la norma di procedura ecclesiastica 60 giorni

di tempo per comparirvi. Abbiamo ciò dalla stessa postilla di Lutero che merita fede perchè egli non ebbe mai alcun interesse di mentire. « Se ora io dimando, così egli scriveva, dove sono allora quei 60 giorni concessimi nella mia citazione, i quali incominciarono dal giorno 6 di agosto, e finivano circa il giorno 7 di ottobre? ⁹ ». Vedremo un po' più innanzi quali difficoltà sollevassero Lutero e gli storici suoi partigiani a proposito di questa citazione ».

2.

La storia vera e genuina, fondata sopra documenti certissimi è questa che Leone X il quale pur aveva una perfetta cognizione della causa, non tenendo conto forse delle condizioni giuridiche proposte a Lutero nelle citazione del Vescovo di Ascoli, oppure pensando essere giunto il tempo di intervenire direttamente in quella grave questione, eccitato forse a ciò anche dalle lettere di Massimiliano, che potevano essere già arrivate fino a lui, con un atto solenne avocò a sè la causa, e addì 23 agosto dell'anno 1518 scrisse da Roma un Breve speciale al Cardinale Gaetano, col quale affidava tutta la questione di Lutero nelle sue mani. E in quello stesso giorno Leone X scrisse un altro Breve al Duca Federico di Sassonia per distoglierlo dal favorire il frate ribelle; perchè oramai in Germania ed a Roma nessuno ignorava che l'elettore di Sassonia era il principale fautore di Frate Martino. Ciò era manifesto fino dai primi giorni dei Comizi di Augusta; anche l'Imperatore Massimiliano ¹⁰ ne aveva accennato nella sua lettera al Papa, e lo stesso Duca Federico ¹¹ aveva dovuto nel giorno 5 di agosto 1518 scrivere una lettera al Cardinale Raffaele del titolo di San Giorgio, nella quale procurava di scolarsi di questa accusa, che già si diffondeva dovunque. Egli aveva già dichiarato anche al Cardinale Gaetano ed al nunzio Carlo Miltiz di non avere avuta mai alcuna relazione con Lutero, ma fin d'allora nessuno più gli credeva; e noi vedremo più innanzi quant'egli fosse bugiardo. Ma il Papa Leone X nella sua naturale bontà non volendo lasciare intentato ogni mezzo pacifico, pensò bene come ultima prova di pazienza di scrivere una lettera allo stesso Duca Federico ¹². « Quando

noi pensiamo, così scriveva il Papa, che la tua nobilissima famiglia, e che tu stesso capo ed ornamento della famiglia, alle tante virtù proprie della vostra schiatta, voleste prima e soprattutto aggiungere questa, che cioè per vostro mezzo la fede di Dio e la Religione, e l'onore e la dignità di questa santa Sede, come si conviene ed è giusto, rimanessero sempre salve ed illibate; non possiamo credere che un qualsiasi errante dalla Fede, o piuttosto un calunniatore contro di lei, forte del favore e della grazia della tua nobiltà, abbandoni così tranquillamente i freni della sua superbia ed iniquità. Ma quando udimmo e quando ci si riferì da ogni parte, che un certo figlio d'iniquità, Frate Martino Lutero dell'Ordine degli Eremiti di San Agostino, della Congregazione di Germania, dimentico del suo abito e della sua professione, la quale consiste nell'umiltà ed obbedienza, dopo avere prevaricato, si vanta nella Chiesa di Dio, quasi munito del presidio della tua nobiltà, di non temere l'autorità e l'ammonizione di nessuno, quantunque noi conosciamo che ciò è falso, tuttavia stimammo di scrivere alla tua stessa nobiltà, esortandola nel Signore, pel nome e dignità di un principe buono e cattolico quale tu sei, a voler ritenere lo splendore d'ottima fama della tua famiglia immacolato da questa calunnia, e non solo evitare la colpa, come fai, perchè a nostro giudizio non c'è ancora in te nessuna colpa, ma anche a fuggire il sospetto di questa colpa che la temerità di costui tenta gettare sopra di te ¹³. E perchè dalla relazione di uomini dottissimi e religiosissimi, specialmente del nostro figlio diletto il maestro del nostro sacro palazzo, ci consta che il detto Frate Martino Lutero osa asserire ed affermare pubblicamente molte cose empie ed eretiche, noi lo abbiamo fatto citare per rispondere, ed affidammo ciò che conviene fare al nostro figlio diletto Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, Legato a Latere nostro e di questa santa Sede, uomo dottissimo in ogni teologia e filosofia. E risguardando questa cosa la sincerità di Dio, e della Fede cattolica, ed essendo proprio della Sede apostolica, maestra della fede, di conoscere coloro che la pensano bene o male, esortiamo di nuovo la tua nobiltà, e ti comandiamo in virtù della santa obbedienza, di volere dare opera e fare in modo per onore di Dio, nostro, e tuo, che quel Martino Lutero sia consegnato alla podestà ed al giudizio di questa santa Sede, come te lo dimanderà il predetto Legato. La quale cosa sarà un dono

grato e salutare alla fede cattolica, e soprattutto onorifico alla tua nobiltà pel culto della tua pietà e religione. Invero appartiene soprattutto all'onore del tuo nome, ed alla salute dell'anima, che il secolo presente e futuro in nessun tempo possa ricordare, che una eresia perniciosissima scoppiò nella Chiesa di Dio per favore della tua nobilissima casa, al quale pericolo deve ovviare la tua sapienza. Che se per caso tu ti sei formata una buona opinione di lui, dopo avere discusso l'affare presso la Sede apostolica, e dopo avere indagata la verità, se costui sarà innocente, ti sarà riconsegnato con nostra buona grazia, oppure se sarà trovato di prava mente, la tua mente sarà liberata da ogni errore. Noi e per paterno affetto, e per pastorale officio non proponiamo alcuna pena all'innocenza, ed alla penitenza apriamo largamente il grembo della nostra clemenza. Dato a Roma presso S. Pietro etc... nel giorno 23 di agosto dell'anno 1518, sesto anno del nostro pontificato. GIACOMO SADOLETO». Checchè ne dicano gli storici contrari, non si può imaginare nulla di men che gentile in questa lettera del Papa al Duca Federico di Sassonia, che noi abbiamo riportata qui per intero, perchè vogliamo rifare nel miglior modo possibile tutta la storia degli inizi della Riforma.

E nello stesso giorno 23 agosto 1518, Leone X, come abbiamo già notato più sopra, scrisse un altro Breve al Cardinale Gaetano; documento importantissimo, perchè segna al suo Legato la via e la procedura da seguire, sulla autenticità del quale tanto si scrisse, che noi crediamo necessario di tradurlo qui per intero per la sua straordinaria importanza ¹⁴. « Leone P. P. X. Al diletto nostro figlio Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, Legato a Latere nostro e della Sede apostolica. Diletto nostro figlio, salute ed apostolica benedizione. Poichè era giunto ai nostri orecchi, che un certo Martino Lutero dell'Ordine degli Eremiti di San Agostino, professore, voltosi a reprobisensi, aveva osato affermare alcune cose eretiche e diverse da ciò che tiene la santa Chiesa Romana, ed aveva osato pubblicare sopra di ciò in diverse parti della Germania delle conclusioni, e ancora dei famosi libelli, con temerità propria, ed a cervice levata, rotto il freno dell'obbedienza, e senza avere consultata la Chiesa Romana, maestra della fede; noi volendo correggere paternamente la sua temerità, affidammo al venerabile nostro fratello Girolamo Vescovo di Ascoli, uditore generale delle cause

della Camera apostolica, che ammonisse sotto certe pene lo stesso Lutero a comparire personalmente alla sua presenza, per essere esaminato sopra le cose predette, e per rispondere come egli la pensava nelle cose di fede; e lo stesso uditore Girolamo decretò, come udimmo, tale monitorio contro il detto Martino Lutero. Ora invece arrivò a nostra notizia ¹⁵ che il detto Martino abusando della nostra benignità, e fattosi più audace, aggiungendo nuovi mali ai mali, e continuando pertinacemente nell'eresia, pubblicò egualmente alcune nuove conclusioni e libelli famosi, nei quali si contengono altre cose eretiche, ed erronee, e questa cosa turbò non poco la nostra mente. Perciò come incombe al nostro ufficio pastorale, volendo noi rimediare alle cose premesse, e provvedere affinchè tale peste non aumenti così da ammorbare l'animo dei semplici; colla presente comandiamo alla tua circonspezione (della quale confidiamo moltissimo nel Signore sia per la singolare dottrina, ed esperienza delle cose, sia per la sincera devozione verso di noi, e questa santa Sede, di cui sei onorevole membro), appena ricevuta la presente lettera, senza alcun indugio, perchè questa cosa è già notoria ed inescusabile presso di noi, tanto per fama, quanto dalla permanenza di fatto, di costringere ed obbligare il detto Lutero, già dichiarato eretico dal predetto uditore, a comparire personalmente alla tua presenza, invocando a ciò il braccio sia del nostro figlio chiarissimo in Cristo Massimiliano eletto Imperatore dei Romani, sia quello degli altri principi di Germania, delle Comunità, Università, ed autorità così ecclesiastiche come secolari, e dopo di averlo avuto in tuo potere, di ritenerlo sotto fedele custodia, finchè da noi riceverai un altro ordine, di presentarlo dinanzi a noi ed alla Sede apostolica. E se egli ¹⁶ spontaneamente verrà alla tua presenza a chiedere perdono di tale temerità, e ritornato a sè darà segni di penitenza, ti concediamo la facoltà di riceverlo benignamente nell'unità della santa madre Chiesa, la quale mai chiude il suo grembo a chi ritorna. Se invece perseverando egli nella sua pertinacia, e disprezzando egli il braccio secolare, non verrà in tuo potere, ti concediamo egualmente la facoltà di pubblicare come eretici, scomunicati, anatematizzati e maledetti in ogni parte della Germania, e di fare evitare come tali da tutti i fedeli di Cristo, lui e tutti i suoi aderenti e seguaci, se fa d'uopo anche per editti pubblici, a guisa di quelli che una volta si scrivevano nell'Albo del Pre-

torio. Ed affinchè tale malattia sia sterminata più presto e più facilmente, vogliamo che tu ammonisca per nostra autorità, anche sotto pena di scomunica *latae sententiae*, e di altre pene da dirsi, tutti e singoli i prelati, e le altre persone ecclesiastiche, sia secolari, che regolari di qualsiasi Ordine, anche dei mendicanti, e i duchi, i marchesi, i conti, i baroni, e qualsiasi Comunità, Università, ed autorità (eccettuato il detto Massimiliano eletto Imperatore) e di esigere da essi, siccome desiderano essere riputati e ritenuti fedeli, che imprigionino detto Martino, e i suoi aderenti e seguaci, e che li trasmettano nelle tue mani. Che se ¹⁷, ma ciò non avvenga, perchè non possiamo persuadercelo, i predetti principi, Comunità, Università, e autorità, o alcuno di essi, accoglieranno in qualsiasi modo Martino, o i suoi predetti aderenti e seguaci, oppure se essi daranno aiuto, consiglio, o favore allo stesso Martino, pubblicamente, oppure occultamente, direttamente o indirettamente, per qualsiasi causa, o in qualsiasi modo, assoggettiamo a interdetto ecclesiastico le città, i castelli, le terre ed i luoghi degli stessi principi, Comunità, Università ed autorità, e ancora le città, i castelli, le terre ed i luoghi nei quali il predetto Martino arriverà, finchè il detto Martino resterà ivi, e per tre giorni dopo. Ordinando tuttavia a tutti e singoli principi, Comunità, Università e autorità predette, oltre le pene già significate, quanto agli ecclesiastici e predetti regolari, sotto pena di privazione delle chiese, monasteri, e degli altri benefici ecclesiastici, e sotto pena ancora di inabilità a conseguirli in seguito, e di privazione anche dei feudi. Quanto poi ai laici, eccettuato il predetto Imperatore, sotto pena di infamia da incorrersi per ciò stesso, e di inabilità a tutti gli atti legittimi, alla sepultura ecclesiastica, alla privazione degli stessi feudi, ottenuti da noi, dalla Sede apostolica, o da qualsiasi altro anche secolare, affinchè eseguiscano subito gli ordini di ricerca, e le tue esortazioni senza eccezione, contraddizione, e replica, e si astengano del tutto dal consiglio, aiuto, favore e ricovero predetto. Invece agli obbedienti ti diamo la facoltà colla presente di concedere a tuo arbitrio l'indulgenza anche plenaria, o qualche retribuzione o grazia. Non ostante le eccezioni, i privilegi e gli indulti avvalorati dal giuramento, e la approvazione apostolica, o qualsiasi altra sicurezza, concessi in qualsiasi modo a qualsiasi ecclesiastico, e di qualsiasi Ordine, anche ai regolari, ai mendicanti, alle chiese, monasteri, sia ai luoghi o alle per-

sone anche secolari, anche se in essi si dicesse espressamente, che non possano essere scomunicati, sospesi, interdetti in nessun modo, coll'aggiunta di un decreto annullante; di che ritenendo noi espresso il loro tenore, come se fosse inserito parola per parola alle presenti, specialmente ad effetto delle presenti lettere, ed espressamente, noi deroghiamo e vogliamo che sia derogato non ostante qualsiasi altra cosa in contrario. Dato a Roma presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore, nel giorno 23 agosto dell'anno 1518.

GIACOMO SADOLETO »

Sopra questo documento papale, che dovrà servire di base ad ogni procedura contro Frate Martino Lutero, e che noi abbiamo tradotto per intero per la eccezionale importanza ch'esso ha, prima di procedere più oltre noi dobbiamo fare qualche considerazione critica. Prima di tutto però è bene ricavare da questo Breve alcune conclusioni precise, per meglio comprendere poscia tutta l'opposizione che suscitò questo documento pontificio ¹⁸. I. Come risulta chiaramente da questo documento, e da altri documenti degli avversarii, Leone X aveva prima di tutto incaricato il Vescovo di Ascoli di citare Lutero a comparire personalmente alla sua presenza a Roma per essere esaminato sulla sua ortodossia. E l'uditore generale lo citò senz'altro con lettere scritte da Roma nel giorno 7 di agosto 1518. II. Il Pontefice nel suo Breve parla di Frate Martino il quale abusava della sua bontà, e che con audacia maggiore, persistendo pertinacemente all'eresia, continuava a pubblicare sempre nuove conclusioni e libelli. III. Mosso infine dalla gravità del fatto, e derogando a tutta la procedura iniziata già dal Vescovo di Ascoli, Leone X affida in forza di un decreto posteriore tutto l'affare di Lutero al Gaetano, affinchè senza alcun indugio costringa « il detto Lutero, già dichiarato eretico dal predetto uditore » a comparire personalmente dinanzi al suo Legato, ed a farlo prigioniero, ed a custodirlo gelosamente con l'aiuto del braccio secolare, fino a nuovi ordini da Roma. IV. Se Frate Martino Lutero chiedeva spontaneamente perdono della sua temerità, Papa Leone X concedeva al Cardinale Gaetano la facoltà di riceverlo nelle braccia della Chiesa le quali non si chiudevano mai al peccatore che ritorna all'ovile. V. Se Lutero invece perseverando nella sua eresia, e non curandosi del braccio secolare, non fosse venuto nelle mani del Legato, il Papa dava al Gaetano la facoltà di condannare in tutta la Germania come eretici, scomunicati e

maledetti tutti i suoi aderenti e seguaci. VI. Per riuscire più facilmente a impadronirsi di quel frate eretico, Leone X ordinava a tutti gli ecclesiastici, e laici, a tutti i principi e sudditi, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, di consegnare, nelle mani del Legato, Lutero e tutti i suoi seguaci. VII. Se poi le autorità di qualsiasi genere vi si fossero opposte, e prestassero invece a Lutero ed ai suoi seguaci aiuto, consiglio, favore o rifugio in qualsiasi modo, il Papa dava facoltà al suo Legato di condannare tutte queste città e territori finchè Lutero vi si fosse fermato, ed anche tre giorni dopo, all'interdetto ecclesiastico. VIII. Contro le persone invece ecclesiastiche o laiche, sudditi o principi, il Pontefice stabiliva le altre pene severissime di diritto canonico sia in vita sia in morte, nel caso che non avessero voluto eseguire, senza eccezione, contraddizione o replica, gli ordini del Legato non astenendosi affatto dal favorire gli eretici ¹⁹. IX. Agli obbedienti e docili fedeli Leone X, per mezzo del Gaetano, impartiva la indulgenza anche plenaria, o qualsiasi altra grazia spirituale a volontà del suo Legato.

Ebbene, fatte queste conclusioni su questo Breve del Papa Leone X, che acquista per noi un'importanza eccezionale, perchè ci serve di canone per istabilire se fu legale od illegale la procedura contro Lutero, noi dobbiamo ora dire qualche cosa sulla autenticità di questo Breve. Heinrich Ulmann ²⁰ nel 1893 fece un piccolo studio su questo documento pontificio, ma in esso non fu molto oggettivo ed imparziale. Noi con argomenti migliori alla mano possiamo asserire il contrario. Non ignoriamo che, fino dal primo apparire di questo Breve in Germania, Lutero vi alzò contro la sua voce per ragioni affatto speciali, e dietro a lui una lunga serie di storici favorevoli o contrarii presero parte alla discussione ed all'esame critico di questo Breve, la maggior parte ammettendone l'autenticità, ed alcuni pochi credendolo invece spurio. Ma dobbiamo far osservare che i più antichi storici della Riforma, ossia quelli contemporanei di Lutero, come Anselmo Scheurl ²¹ e Sleidan, tutti ne ammisero la genuinità, quantunque vi argomentassero sopra a loro piacere. I moderni, incominciando dal più grande storico della Riforma, Rauke ²², Waltz ²³, Bezold ²⁴ e Maurenbrecher ²⁵ non dubitarono mai della autenticità di questo documento pontificio, se eccettuiamo Plitt ed alcuni altri minori che lo seguono inconsciamente. Premesso ciò non sappiamo davvero con quali criteri l'Ulmann osò asse-

rire che questo documento non era genuino, e che Lutero stesso non ne ammise la autenticità. Quantunque sfortunatamente secondo lo stesso Ulmann ²⁶ non esista negli archivi vaticani questo Breve, cosa insignificante per sè, perchè si distrussero in quegli archivi altri documenti più importanti relativi alla Riforma, noi con una analisi critica speriamo di potere smentire del tutto questo autore. Contrariamente a ciò che asserisce Ulmann, Frate Martino Lutero ammise sempre l'autenticità di questo Breve, limitandosi soltanto nella sua postilla a sollevarvi contro obbiezioni di formalità e di procedura. Lutero rispose a Papa Leone X, negando di avere fino allora abusato della sua bontà, perchè al tempo della data di questo Breve egli non aveva avuta neppure notizia della citazione. Ma questa prima risposta di Lutero è evidentemente falsa, perchè, come ammette anche l'Ulmann ²⁷, la prima citazione scritta a Roma nel mese di luglio, fugli notificata addì 7 agosto 1518. Lo confessa lo stesso Lutero come vedemmo più addietro, là dove scrisse ²⁸: « Se ora io domando, dove sono allora quei 60 giorni concessimi nella mia citazione, i quali incominciarono dal giorno 7 di agosto, e finivano circa il giorno 7 di ottobre? ». La seconda risposta che dà Lutero consiste nel negare di essere stato pertinace nell'eresia dopo la citazione, e di avere publicati altri opuscoli eretici. Ma questa affermazione di Lutero è smentita dalla cronologia delle sue opere, che egli stesso ci documentò, e che nessuno storico deve ignorare. Ha invece una maggiore difficoltà e interesse la terza risposta che Lutero stesso chiama ²⁹ « la ultima e la più soave di tutte ». Questo Breve fu scritto nel giorno 23 agosto 1518. « Ed io (dice Lutero ³⁰ nella sua postilla) fui citato ed ammonito nel giorno 7 di agosto, e così fra la data del Breve e la citazione corsero 16 giorni. Fa il calcolo, o lettore, e troverai che il Signor Girolamo Vescovo di Ascoli, o prima di avermi presentata la citazione, oppure entro il sedicesimo giorno dopo la citazione, procedette contro di me, giudicò, condannò, dichiarò. Se ora io dimando, dove sono mai allora quei 60 giorni concessimi nella mia citazione, i quali incominciarono dal giorno 7 di agosto, e finivano circa il giorno 7 di ottobre? Purtroppo è questo il costume e lo stile della Curia romana, la quale cita nello stesso giorno, ammonisce, accusa, giudica, condanna, dichiara, specialmente a tanta distanza un assente, ed ignorante! » Ma quantunque Lutero cercasse di sofisticare

così, pure egli non negò mai l'autenticità del Breve pontificio. Ricorrere poi alle argomentazioni intrinseche come vuole Ulmann per provare che il Breve non è genuino; argomentare dalla semplice intestazione « Dilecto filio nostro ³¹ », per conchiudere che questo Breve non fu scritto a un Cardinale, il cui titolo era sempre « Venerabili fratri ³² »; è troppo ingenuo e puerile anche per uno che ignora la fraseologia dei Bollari e dei Diplomi papali. La sola difficoltà che ha un po' di valore è sempre l'ultima osservazione di Lutero. Il Vescovo di Ascoli chiamato dal Papa a giudicare di fatto se le conclusioni di Frate Martino erano eretiche e contrarie al dogma cattolico, le aveva già condannate di eresia, ed aveva citato il frate ribelle a comparire entro 60 giorni a Roma. A questo primo atto processuale che iniziava una prima e formale procedura giudiziaria, secondo le norme della Curia, che avevano ancora valore reale a quei dì, si aggiunse poscia il nuovo Breve del Papa Leone X del giorno 23 agosto 1518, il quale distruggendo ed annullando tutti i procedimenti già iniziati con la citazione dell'uditore generale, conferiva pieni poteri al Cardinale Gaetano Legato in Germania, fissando nuove regole, e nuove formalità di diritto. Ora questa mutazione di procedura può dare luogo, sì, a una sola questione; ma ad una questione puramente di convenienza e non di legalità. Difatti lo storico potrà sempre domandarsi se non era forse meglio aspettare lo svolgimento naturale dei fatti, e lasciare che la prima citazione avesse il suo effetto; invece di intervenire con un nuovo atto, il quale mutava troppo presto, almeno apparentemente, decisioni già prese. Ed è a questo proposito che uno storico protestante osservò che, in queste mutazioni di procedura e formalità giuridiche, la Curia romana diede segno di avere o la prima o la seconda volta agito un po' troppo precipitosamente. Ma siccome il Breve pontificio nulla toglie alla legalità della procedura contro Lutero, perchè ogni novellino di studi giuridici non può ignorare che in base ai più essenziali principi di diritto, la legge posteriore deroga in tutto alla precedente, anche trattando dalla questione di convenienza nulla si può trovare a ridire contro la Curia romana. Noi alla distanza di quasi quattro secoli, non possiamo più conoscere tutti i motivi che indussero il Papa ad agire così: se fu spinto dalla considerazione che oramai la questione di Lutero, la quale agitava tutta la Germania, meritava di essere trattata da più che un

semplice uditore di Rota, e che per dovere di officio pastorale, il Papa stesso doveva avocarla a sè, affidandone l'esecuzione al suo Cardinale Legato, questo solo motivo basta a giustificare pienamente l'operato di Leone X, il quale fu anzi dagli storici accusato di agire troppo lentamente nella questione di Frate Martino Lutero. Fa poi semplicemente ridere quel gridare di Lutero ³³ contro la nuova procedura, la quale non toglieva a lui i 60 giorni di tempo libero, ma gli concedeva invece di potere essere esaminato nella stessa Germania; si trattasse di presentarsi a Roma, oppure di comparire dinanzi al Cardinale Gaetano, egli doveva in ogni caso obbedire; dalla mutazione di procedura non derivando a lui alcun danno personale.

3.

Intanto il tempo fissato dalla prima citazione passava. Il Gaetano aveva già ricevute le lettere del Papa, e con la prudenza che egli usava sempre nelle grandi questioni, si preparava a ubbidire agli ordini di Roma. Leone X nel suo Breve era stato più che esplicito; e il Cardinale Legato aveva il dovere di impadronirsi di Frate Martino Lutero, di esaminarlo se era veramente eretico o meno, e di inviarlo nel primo caso a Roma ³⁴. Dinanzi agli ordini categorici di Roma, anche se l'avesse voluto, il Gaetano non poteva e non doveva starsene inoperoso: e perciò nella grande esperienza che egli aveva acquistata delle cose mondane anche in mezzo alla quiete del suo chiostro, od in mezzo ai suoi libri, egli venne cercando in ogni modo come poteva meglio riuscire nella sua difficile missione; ma purtroppo la eccezionale gravità della cosa, e la realtà dei fatti e degli avvenimenti che nella Germania era ben diversa da quello che si pensasse a Roma, l'aperta ribellione di Frate Martino, la protezione del Duca di Sassonia, il favore di tutto lo Studio di Wittemberga, di tanti amici e seguaci di Lutero, fecero piegare le cose ben diversamente dal desiderio di tutti i buoni. Lutero fino dagli ultimi giorni di agosto aveva potuto capire che il Cardinale Gaetano secondo le istruzioni di Roma, incominciava ad agire coll'inimicargli l'Imperatore e gli altri principi dell'Impero ³⁵. « Udii, egli scriveva allo Spalatino addì 21 agosto 1518,

che il reverendissimo Cardinale Gaetano, ricevette sopra tutto, questo ordine dal Sommo Pontefice, di inimicarmi con ogni studio l'animo di Cesare e dei Principi ». E fin da allora sicuro di ciò che egli si preparava, agli sforzi leali e legittimi del Gaetano egli incominciò ad opporre la forte protezione dei Principi a lui fedeli. « Io ³⁶ non vedo abbastanza chiaro, egli scriveva in quella stessa lettera, per qual via io possa evitare quelle censure intente, se non mi sarà di aiuto il Principe. Di nuovo io vorrei molto più volentieri vivermene perpetuamente nelle censure, che far incorrere il Principe per causa mia in un po' di cattiva opinione ». E il Principe di Sassonia, che per ragioni politiche e d'umanesimo, era già più protestante che lo stesso Lutero, non poteva servirlo meglio. Fino dal giorno 9 settembre 1518 il Principe di Sassonia che in Lutero sapeva di avere la più grande illustrazione della sua casa e del suo ducato, e che piuttosto che perdere quell'uomo egli preferiva perdere la sua fede, s'era adoperato perchè la causa di Frate Martino non fosse trattata a Roma, ma in Germania, e s'era rivolto al Gaetano per ottenere dal Papa tale favore. E Lutero in un momento di grande speranza, per la premura e l'interesse che aveva di lui il Principe Federico, scriveva addì 9 settembre 1518 al padre Giovanni Lang così: ³⁷ « Mi scrisse l'illustrissimo Principe, ch'egli nella mia causa fece sì che il Legato Gaetano scrivesse a Roma, per affidare la mia causa alle parti, e che frattanto io dovevo aspettare. Perciò io spero che non verranno le censure ». All'opera fino a un certo punto naturale e spontanea del Principe elettore di Sassonia, si unì ben presto quella dell'Università di Wittemberg, già votata a Lutero. Questo Studio aveva già fatta causa comune con lui, e nel giorno 25 settembre 1518 scriveva una lettera al cubiculario segreto, e nunzio apostolico Carlo de Miltitz, e un'altra allo stesso Pontefice Leone X per ottenere a Lutero la permissione di essere esaminato e giudicato in Germania e non a Roma. La lettera a Carlo de Miltitz che sa del più forte germanismo, non molto dissimile dal linguaggio che teneva Berna nell'affare di Ietzer, era diretta specialmente a muovere un tedesco a proteggere un altro tedesco; e merita di essere qui riportata almeno in parte per formarsi un'idea dello stato d'animo di quel tempo ³⁸. « Non senza un grave dolore dei nostri animi, (così diceva quella lettera), udimmo, o magnifico e generoso uomo, che il reverendo padre Martino Lu-

tero, agostiniano, maestro di sacra teologia e di belle arti, membro onorabilissimo della nostra Accademia, cadde in tanta invidia della santa Sede apostolica, che citato a Roma, con una molteplice sua offerta di fede, pietà, ed officio, degna di un uomo cristiano, non potè ancora impetrare che la sua causa affidata a giudici non sospetti, ed a luoghi sicuri, fosse esaminata in Germania. E noi siamo così animati e verso tutta la religione cristiana, e verso la santa Sede apostolica, e la santa Chiesa romana, che se ci fosse certo che il dottore Martino fosse caduto in così brutti ed empì errori, noi primi fra tutti non solo non lo tollereremmo, ma anche lo esiglieremmo e lo scaccieremmo: tanto è lontano che noi vogliamo favorire ad uno che erra dalla via della verità evangelica. Ma avendo noi sperimentata da già molti anni l'erudizione di quell'uomo tanto molteplice quanto singolare, congiunta a costumi integerrimi e delicatissimi, e conosciuta in molti paesi della fede cristiana, e non solamente a noi, stimiamo nostro dovere pregare pel pio padre, tanto egregiamente benemerito di noi. Perchè se egli non fosse tale, egli non sarebbe mai stato tollerato fino ad ora nè da noi, nè dal cristianissimo ed illustrissimo nostro Principe, signor Federico Duca di Sassonia, elettore ed arcimaresciallo del sacro romano Impero, fondatore, patrono, e padre piissimo della nostra Accademia. Perciò noi preghiamo con ogni istanza la tua magnificenza, di raccomandare così al santissimo nostro Signore Leone X, Pontefice massimo, un uomo piissimo ed insieme eruditissimo, da poter impetrare ciò che egli è disposto a fare per sua difesa. Imperciocchè sapendoti noi nelle grazie del Sommo Pontefice, non dubitiamo col tuo aiuto, e patrocinio, di ottenere tanto facilmente ciò che dimandiamo, quanto è di mite carattere il Sommo Pontefice, ed è educato con ottimi studi e precettori. Fa dunque, ti preghiamo, questa cosa alla tua patria; come tedesco non venir meno ad un tedesco, il quale è affaticato da tali calamità; affinchè noi ci persuadiamo ch'egli sarebbe molto più felice, se il Pontefice massimo conoscesse certamente l'integrità, la pietà, e l'erudizione di un tal uomo. Perchè noi sappiamo che egli farà ogni cosa conveniente a un teologo cristiano, e che egli non commetterà nulla, da poter essere accusato da un giusto giudice, di avere cercato il nodo di un giunco schietto. La quale cosa se ci otterrà per grazia la tua magnificenza, ci avrà sempre non meno devotissimi a sè, che perpetui banditori delle tue lodi.

Sia la tua magnificenza felicissima. Dato a Wittemberg addì 25 settembre 1518. Il rettore, i maestri ed i dottori dell'Accademia Wittembergese ».

Nè di minore importanza per la nostra storia, è l'altra lettera che l'Accademia di Wittemberg scrisse direttamente al Papa Leone X, per meglio disporlo a fare delle concessioni a Miltitz. Lo stile della lettera è questa volta tutto soavità e sentimento, e deve avere fatto impressione sull'animo gentile del Pontefice ³⁹. «Non attribuirà a nostra temerità o impudenza, o beatissimo padre, così scriveva l'Università, quella tua soavissima e veramente pastorale clemenza, se noi presumemmo con queste nostre lettere di presentarci alla tua santità. La stessa pietà e la verità invece della nostra verecondia ci conciliò abbondantemente (speriamo) la tua pazientissima benevolenza, esposta munificamente ad ogni passo a tutti. Un certo Frate Martino Lutero, professore delle arti e di sacra teologia, fedele e grato membro (come dicono) del nostro Studio, fattosi supplichevole, con la fiducia della nostra intercessione, ci dimandò lettere per la tua beatitudine, con le quali noi donassimo testimonianza e della sua dottrina, e della sua fama, che si cerca di condannare ed accusare ingiustamente da alcuni ⁴⁰. Da ultimo citato ora per autorità della tua beatitudine, a motivo di alcune proposizioni disputate presso di noi intorno alle indulgenze, fugli ordinato di comparire a Roma personalmente. Ma perchè e la salute del corpo, e il pericolo del viaggio non gli permettono di fare ciò che dovrebbe, o vorrebbe, (questa cosa sembra essere superiore alle sue forze) perciò noi mossi a compassione delle sue necessità e dimande, non volemmo negargli questa nostra testimonianza, di cui egli crede di avere bisogno. Perciò, o beatissimo padre, preghiamo umilmente e fortemente, noi devoti e fedeli figli della tua santità, che si degni credere a questo uomo, la cui opinione fin' ora presso di voi non è attaccata e contaminata dalla macchia di nessun dogma perverso, nè dalla apostasia dal senso della sacrosanta Chiesa romana. Salvo che con rito e facoltà di disputare, a caso egli disse alcune cose, (senza nulla affermare) più liberamente che non l'abbiano potuto soffrire alcuni suoi avversari. Perchè neppure noi vogliamo mai apparire tali, da voler quasi pretendere di tenere pertinacemente qualche dottrina contro il dogma cattolico, essendo sempre pronti in tutte le cose ad obbedire alla tua volontà, ed a quella della Chiesa, in Gesù Cristo

nostro Signore Iddio, il quale ci faccia propizia e benigna la tua santità, e la prevenga quaggiù con la sua grazia, e le faccia conseguire lassù la gloria eterna. Così sia. Dato a Wittemberga nel giorno 25 settembre dell'anno 1518 ecc. ».

Così la Università di Wittemberga tentava di rendere propizio il Sommo Pontefice a Lutero; così ricorrendo ad un tedesco ben visto alla corte di Roma, essa sperava di ottenere che il processo si svolgesse nella Germania, dove Lutero per protezioni, amicizie, e comunanza di idee, aveva tutto a guadagnare. Noi vedremo più innanzi come l'Università non avesse sperato invano; ora osserveremo solamente che mentre da una parte il Duca di Sassonia, l'Università di Wittemberga, e Carlo de Miltitz si adoperarono per ottenere tutte le facilitazioni a Lutero, dall'altra parte il Cardinale Gaetano Legato di Leone X, secondo le istruzioni speciali avute da Roma, secondo l'ultimo Breve che egli aveva già ricevuto e comunicato al Duca di Sassonia ed al suo segretario, si preparava a incominciare la sua missione odiosa e difficile contro Lutero. A questo proposito una sola cosa è a deplorarsi, ossia che il Duca di Sassonia ed il suo segretario, amico intimo di Frate Martino, per creare sempre nuovi imbarazzi al Legato, il quale avrebbe voluto terminare amichevolmente quella questione, non comunicarono questo Breve papale a Lutero, come era loro dovere, in modo che per loro colpa passarono delle settimane prima che Frate Martino, ne avesse avuta notizia sufficiente. Quali conseguenze e difficoltà creasse in seguito questo loro modo di agire, noi vedremo nel corso di questa narrazione; se Lutero volle sofisticare ancora sopra questo Breve, e sulla illegalità di procedura adottata nuovamente contro di lui, tutta la colpa ricade sulla slealtà del Duca di Sassonia e della sua Corte. La prova poi storica di questo fatto, noi l'abbiamo dallo stesso Lutero, il quale in una sua lettera allo Spalatino del giorno 31 ottobre scrisse così: ⁴¹ « Io preparerò le mie risposte alle sue obiezioni, insieme alla appellazione, per diffonderle nel volgo, aggiungendovi un certo apparato teologico, sopra il Breve apostolico, anzi diabolico, del quale tu mi facesti sempre menzione, ed ora me ne mandasti la copia; la quale mi fu rimessa nel mio ritorno a Nurmberga, insieme alle altre lettere di istruzione. Imperciocchè è incredibile che una tale mostruosità provenga dal Sommo Pontefice, specialmente da Leone X. Perciò chiunque sia quell'astuto, il quale sotto il nome

di Leone X, si propose di spaventarmi con tale decreto, intenderà che anch'io posso comprendere le sciocchezze; oppure se anche questo decreto sorti veramente dalla Curia, io insegnerò loro le impudentissime loro temerità, l'iniquissima loro ignoranza ⁴² ». A quel tempo Lutero in buona o mala fede si illudeva ancora che un Pontefice umanista come Leone X, non potesse mai condannare un altro umanista, fosse pure eretico!

NOTE AL CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

¹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pagine 344 - 345.

« . . . Beatissime Pater, Domine Reverendissime. Accepimus non adeo multos ante dies, quendam Fratrem Augustinianum, Martinum Lutherum, nonnullas conclusiones in materia indulgentiarum, scholastico more discutiendas disseminasse, nec non in conclusionibus suis et de ea re, et de vi apostolicarum excommunicationum plurima docuisse, in quibus damnosa et haeretica pleraque videantur, atque ea nunc per magistrum Sacri vestri Palatii notata esse... ».

² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pagine 344 - 345.

« . . . Quae res nobis eo magis displicuit, quo pertinacius dictus frater, ut edoct sumus, doctrinae suae inhaerere, atque complures errorum suorum defensores et patronos etiam potentes, consequutus esse dicitur. Verum cum suspectae assertiones et periculosa dogmata a nemine melius, rectius et verius dijudicari queant, quam a Beatitudine vestra, quae sola ut potest, ita debet, vanarum quaestionum, sophisticarum rationum, et verbosarum contentionum autores compescere, quibus pestilentiores Christianae pietati nulli contigerunt, huc tantum spectantes, ut quod ipsi didicerunt, id solum habeatur in precio; quod vero et praesentis saeculi eruditorum consensus, et pie antea in Christo defunctorum candida et solida doctrina comprobant, id prorsus reiiciatur. Exstat sane pervetustum Pontificii Senatus Decretum, de constituendis Doctoribus, in quo de Sophistica, nusquam unquam quiquam cautum est, nisi quod ista in Decretis vocantur in dubium; utrum fas sit ea discere, nec ne; atque horum studium a multis et magnis authoribus improbat ».

³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pagine 344 - 345.

« . . . Cum igitur, quod Pontificum auctoritas iussit, negligitur, et de quo dubitatum imo quod improbatum est, id solum recipitur, necesse est interdum hallucinari, somniare et coecutire magistros istos, quibus id unum debetur, quod non solum hactenus Doctores ab Ecclesia recepti solidiores, non lecti, sed plerique depravati sunt, atque mutili redditi. Taceamus his auctoribus pullulasse longe plures, quam unquam damnatas fuisse haereses; taceamus Reuchlinianam infamationem et nunc praesentem hanc periculosissimam de Indulgentiis atque censuris apostolicis disceptationem his perniciosis autoribus in mundum emanasse. Quibus nisi Beatitudinis vestrae et Reverendissimorum Patrum auctoritas, legem, finemque imposuerit, brevi non solum imperitae imponent multitudini, sed et principum virorum sibi auram, et favorem in mutuam perniciem comparabunt. Quibus si conniventibus oculis campus apertus atque liber dimittatur, futurum est, ut, quod omnium maxime in votis habent, pro optimis et sanctissimis doctoribus istorum naenias prae oculis habere cogatur, totus mundus. Haec pro singulari nostra in Sedem Apostolicam

reverentia, Beatitudini vestrae significavimus, ut sinceritas Christiana, huiusmodi temerariis disputationibus et captiosis argumentis non laedatur, et scandalizetur. Nos enim quicquid super his sancte statuerit, in Imperio nostro, ad laudem et honorem Dei Omnipotentis, et Christi fidelium salutem, ab omnibus observari faciemus. Datum in civitate nostra Imperiali Augusta, die V mensis Augusti. Anno MDXVIII. Regnorum nostrorum Romani XXXIII, Hungariae vero XXIX. Maximilianus divina favente clementia Romanorum Rex ».

⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 378.

⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345, n. XX.

⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 192.

⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345, n. XX.

⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190. « . . . Nos temeritatem suam paterne corrigere volentes, Venerabili fratri nostro Hieronymo Episcopo Asculano, Curiae causarum Camerae Apostolicae generali auditori, commisimus, ut ipsum Lutherum ad comparandum personaliter coram eo, et se super praemissis examinandum, et qualiter de fide sentiret respondendum, sub certis poenis monerit; ipseque Hieronymus auditor, contra dictum Martinum Lutherum monitorium huiusmodi, ut accepimus, decrevit ».

⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 192. « . . . Si nunc quaeram, ubi tunc sexaginta illi dies mihi dati in citatione mea, qui inceperunt a septimo augusti, finiebantur autem circiter septimo Octobris? ».

¹⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 344.

¹¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 189.

¹² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 189. « . . . Cum memoria recolimus nobilissimam familiam tuam, teque ipsum caput et ornamentum familiae ad caeteras laudes proprias generis vestri, hanc primam et potissimam esse voluisse, ut per vos Dei fides ac religio et huius sanctae sedis honor ac dignitas, quemadmodum quidem decet et fas est, salva atque illibata manerent, non possumus existimare errantem quempiam a fide, vel adversus eam potius oblatrantem, tuae nobilitatis favore aut gratia fretum, superbiae et iniquitati suae frena tam audacter laxare. Cum vero audimus et ad nos undique defertur, quendam iniquitatis filium, Fratrem Martinum Lutherum, ordinis Eremitarum, S. Augustini congregationis alemanniae, immemorem habitus professionisque suae, quae in humilitate et obedientia consistit, praevericantem, in Ecclesia Dei jactare se, tanquam tuae nobilitatis praesidio munitus, nullius auctoritatem reprehensionemque vereatur, etsi cognoscimus falsum hoc esse, tamen eidem nobilitati tuae scribeudum duximus, hortantes eam in Domino, ut pro nomine et dignitate boni catholicique principis, qualis tu es, retinere splendorem optimae famae generis tui immaculatum ab hac calumnia velis, neque solum culpam evitare, quod facis, nulla enim adhuc in te nostro iudicio culpa est, sed etiam suspicionem fugere huius culpae, quam tibi illius temeritas inferre conatur... ».

¹³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190. (Continua la lettera precedente) « . . . Et quoniam ex doctissimorum ac religiosissimorum hominum relatione, ac praesertim dilecti fili Magistri sacri Palatii nostri, nobis constat, multa dictum Fratrem Martinum Lutherum impia et haeretica audere asserere, et publice affirmare, nos et eum citari ad respondendum iussimus, et dilecto filio nostro Thomae, tituli S. Sixti Presbytero Cardinali, nostro et huius sanctae Sedis de Latere Legato, homini omnis theologiae, Philosophiaeque consultissimo, quid

eum agere oporteat commisimus. Cum autem haec res Dei catholicaeque fidei sinceritatem omnino concernat, sitque proprium officium Sedis apostolicae, fidei magistrae cognoscere qui recte sentiant aut perperam, hortamur denuo nobilitatem tuam, et in virtute sanctae obedientiae mandamus, ut et Dei et nostri et sui honoris causa dare operam et efficere velit, ut is Martinus Lutherus, in potestatem et iudicium huius sanctae sedis, sicut a te legatus praedictus requisiverit, deducatur. Quod erit fidei Catholicae gratum et salutare munus, tuae nobilitati ob pietatis et religionis cultum in primis honorificum. Siquidem ad honorem nomini tui et animae salutem in primis pertinet, ne praesens et futurum saeculum ullo tempo commemorare possit, haeresim perniciosissimam in Ecclesia Dei, favore domus tuae nobilissimae, fuisse exortam, cui te periculo occurrere tua sapientia decet. Quod si forte aliquid tibi de eo in bonam partem persuasum est, re apud Sedem apostolicam discussa, et veritate indagata, aut is si erit innocens, cum bona nostra gratia remittetur, aut si pravae mentis inventus fuerit, mens tua ab omni errore liberabitur. Nos et paterno affectu, et ex pastoralis officio, neque innocentiae poenam ullam proponimus, et poenitentiae, clementiae nostrae gremium largiter aperiemus. Datum Romae apud S. Petrum etc. Die XXIII Augusti. Anno 1518. Pontificatus nostri anno sexto.

JACOBUS SADOLETUS ».

¹⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191. « . . . Leo P. P. X. Dilecto nostro filio Thomae tituli S. Sixti Presbytero Cardinali, nostro et apostolicae Sedis de Latere Legato. Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Postquam ad aures nostras pervenerat quendam Martinum Lutherum, Ordinis Eremitarum S. Augustini, professorum, in reprobum sensum versum, non nulla haeretice et ab eo quod Sancta Romana tenet Ecclesia, diversa asseverare, et super hoc conclusiones nec non famosos libellos temeritate propria et erecta cervice, laxatis obedientiae frenis, inconsulta Romana Ecclesia, fidei Magistra, in diversis Germaniae partibus, publicare ausum fuisse, hos temeritatem suam paterne corrigere volentes, Venerabili fratri nostro Hieronimo, Episcopo Asculano, Curiae causarum Camerae apostolicae generali auditori, commisimus, ut ipsum Lutherum ad comparendum personaliter coram eo, et se super praemissis examinandum, et qualiter de fide sentiret respondendum, sub certis poenis moneret, ipseque Hieronimus auditor, contra dictum Martinum Lutherum monitorium huiusmodi, ut accepimus decrevit ».

¹⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191. (Continua la lettera precedente). « . . . Nuper autem ad notitiam nostram devenit, quod dictus Martinus benignitate nostra abusus et audacior effectus, mala malis addendo, et pertinaciter in haeresi persistendo, non nullas alias conclusiones ac famosos libellos similiter publicavit, in quibus non nulla alia haeretica et erronea continentur, quod quidem mentem nostram non modicum perturbavit. Quare prout pastoralis nostro incumbit officio, in praemissis occurrere, et ne pestis huiusmodi adeo invaleat, ut simplicium animos inficiat, providere volentes, circumspectioni tuae (de qua tum ob singularem doctrinam, et rerum experientiam, tum ob in nos et hanc Sanctam Sedem, cuius honorabile membrum existis, sinceram devotionem, plurimum in Domino confidimus) per praesentes mandamus, ut eisdem praesentibus receptis, absque ulla mora, quoniam res apud nos, tum ex fama, tum ex facti permanentia, notoria et inexcusabilis est, dictum Lutherum haeticum, per praedictum auditorem jam declaratum, ad personaliter coram te comparendum, invocato ad hoc tam clarissimi in Christo filii nostri, Maximiliani Romanorum Imperatoris electi, quam

reliquorum Germaniae principum, Communitatum, Universitatum, et Potentatum, tam Ecclesiasticorum quam saecularium, brachio, cogas atque compellas, et eo in potestate tua redacto, eum sub fidei custodia retineas, donec a nobis aliud habueris in mandatis, ut coram nobis et Sede apostolica sistatur ».

¹⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191. (Continua la lettera precedente). « . . . Acque si coram te, sponte ad petendum de huiusmodi temeritate veniam venerit, et ad cor reversus poenitentiae signa ostenderit, tibi eum ad unitatem sanctae Matris Ecclesiae, quae nunquam claudit gremium redeunti, benigne recipiendi concedimus facultatem. Si vero in pertinacia sua perseverans et brachium saeculare contemnens, in potestatem tuam non venerit, tibi in omnibus Germaniae partibus, eum ac omnes ipsius adhaerentes et segnaces, etiam per edicta publica, ad instar illorum, qui olim in Albo Praetorio scribebantur, pro haereticis, excommunicatis, anathematizatis et maledictis publicandi, et ab omnibus Christi fidelibus, tanquam tales evitari faciendi, concedimus similiter facultatem. Et ut celerius et facilius morbus huiusmodi exterminetur, universos et singulos praelatos, et alias Ecclesiasticas personas, tam saeculares quam quorumvis ordinum, etiam mendicantium regulares, nec non duces, Macchiones, Comites, Barones, ac quascumque Communitates, Universitates et Potentatus (praefato Maximiliano electo Imperatore excepto) auctoritate nostra etiam sub Excommunicationis latae sententiae, et aliis infra dicendis poenis moneas, et requiras, ut sicut reputari cupiunt et haberi fideles, dictum Martinum et eius adhaerentes et sequaces capiant, et ad manus tuas transmittant ».

¹⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191. (Continua la lettera precedente). « . . . Quod si, quod absit, quod nobis persuadere non possumus, praedicti principes, Communitates, Universitates, et Potentatus, aut aliquis eorum, Martinum aut adhaerentes et sequaces praedictos quomodolibet receptaverint, seu eidem Luthero auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte, directe vel indirecte, ex quavis causa, quomodolibet dederint, eorundem principum, Communitatum, Universitatum, et Potentatum, aut cuiuslibet eorum civitates, oppida, terras et loca, nec non civitates, oppida, terras, et loca, ad quae praedictum Martinum declinare contigerit, donec dictus Martinus ibidem permanserit, et per triduum post, ecclesiastico subiicimus interdicto. Mandantes nihilominus omnibus et singulis Principibus, Communitatibus, Universitatibus et potentatibus praedictis, ultra praefatas poenas, quoad Ecclesiasticos et Regulares praedictos sub privationis Ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum beneficiorum Ecclesiasticorum, nec non inhabilitatis ad ea in posterum obtinenda, privatione quoque feudorum. Quo vero ad laicos, dempto praedicto Imperatore, infamiae et inhabilitatis ad omnes actus legitimos, ecclesiasticae sepulturae, privationis quoque feudorum, a nobis et Sede apostolica, vel quibusvis aliis etiam saecularibus obtentorum poenis eo ipso incurrendis, quatenus mandata requisitionis et hortationes tuas sine exceptione, contradictione, et replicatione aliqua illico exequantur, et a consilio, auxilio, favore et receptione praedictis omnino abstineant. Obedientibus vero Indulgentiam etiam plenariam, seu retributionem aliquam, aut gratiam arbitrio tuo concedendi, tenore praesentium tibi tribuimus facultatem. Non obstantibus exemptionibus, privilegiis et indultis, iuramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia, roboratis, quibusvis Ecclesiasticis seu cuiusvis Ordinis et mendicantium regularibus, Ecclesiis, Monasteriis sive locis aut personis etiam saecularibus quomodolibet concessis, etiam si in eis caveretur expresse quod excommunicari, suspendi, interdicti nullo modo

possint, cum irritantis decreti appositione, quibus eorum tenores, ac si de verbo ad verbum praesentibus insererentur, pro expressis habentes, ad effectum praesentium specialiter et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXIII Augusti. Anno 1518. IACOBUS SADOLETUS ».

¹⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191. Il lettore confronti queste conclusioni nostre, con la bolla papale riprodotta più addietro.

¹⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191. Il lettore confronti queste nostre conclusioni con la bolla papale già citata.

²⁰ ULMANN HEINRICH. *Studien zur Geschichte des Papstes Leo X. Das Breve an Cajetan*.

²¹ SCHEURL. *Briefbuch, ein Beitrag zur Geschichte der Reformation, und ihrer Zeit*.

²² RAUKE. *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*.

²³ WALTZ. O. *Der Wormser Reichstag im Jahre 1521*.

²⁴ BEZOLD. *Geschichte der deutschen Reformation*.

²⁵ MAURENBRECHER W. *Geschichte der Katholischen Reformation*.

²⁶ ULMANN HEINRICH. *Studien zur Geschichte des Papstes Leo X. Das Breve an Cajetan*, pag. 8-9.

²⁷ ULMANN HEINRICH. *Studien zur Geschichte des Papstes Leo X. Das Breve an Cajetan*, pag. 2.

²⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 192.

²⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, postilla, pag. 192.

« . . . Ultimo et omnium suavissimum ».

³⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, postilla, pag. 192.

« . . . Ego autem citatus et monitus fui, VII Augusti et sic intra Datum Brevis et citationem cucurrerunt XVI dies. Calculum pone, Lector, et invenies Dominum Hieronymum Episcopum Asculensem, vel ante mihi insinuatam citationem, aut intra decimum sextum diem post insinuatam processisse contra me, judicasse, damnassee, declarasse. Si nunc quaeram, ubi tunc sexaginta illi dies mihi dati in citatione mea, qui inceperunt a VII augusti, finiebantur autem circiter VII octobris? Est iste mos et stylus Romanae Curiae, ut eadem die citent, moneant, accusent, judicent, damnent, declarent, praesertim tanto spacio, absentem et ignorantem ! ».

³¹ ULMANN HEINRICH. *Studien zur Geschichte des Papstes Leo X. Das Breve an Cajetan*, pag. 2.

³² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191.

³³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 192.

³⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 190-191.

³⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 21 agosto 1518, pag. 132-133. « . . . Audiavi autem Reverendissimum Cardinalem Cajetanum id potissimum habere mandati a Summo Pontifice, ut omni studio mihi Caesaris et principum animos faciat adversos ».

³⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 21 agosto 1518, pag. 132-133. « . . . Ego autem non satis video, qua via possim censuras illas intentatas evadere, nisi princeps auxilio mihi fuerit. Rursum multo magis vellem in censuris perpetuo agere, quam Principem mei causa quid malae opinionis incurere ».

³⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Patrem Ioa Lang. 9 settembre 1518, pag. 141. « . . . Scripsit mihi illustrissimus Princeps, se in causa mea egisse, ut legatus Cajetanus scripserit ad Urbem pro mea causa committenda ad partes, et interim id me debere expectare. Ideo spero censuras non venturas esse ».

³⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 192-193. « . . . Non sine gravi animorum nostrorum dolore intelleximus, magnifice et generose vir, Reverendum Patrem Martinum Lutherum Augustinianum, Sacrae Theologiae et bonarum artium Magistrum, Academiae nostrae membrum praestantissimum, in tantam Sanctae Sedis apostolicae adductum invidiam, ut citatus Romam, multiplici sua oblatione fidei, pietatis et officii, Christiano homine digna, impetrare non potuerit hactenus, ut causa in Germania, commissa iudicibus non suspectis et locis tutis audiretur. Sumus enim ita, cum erga totam Christianam religionem, tum erga Sanctam Sedem Apostolicam et Sanctam Romanam Ecclesiam affecti, ut si certum esset, nobis Doctorem Martinum lapsum in tam foedos et impios errores, primi omnium eum non solum permitteremus legibus, sed etiam exigeremus, ejicere-musque; tantum abest, ut favere velimus a via veritatis evangelicae erranti. Verum experti multis ab hinc annis hominis eruditionem tam multijugam, quam pene singularem, moribus integerrimis et delicatissimis conjunctam, eamque multis regionibus Christianae fidei, necdum nobis cognitam, Nostri muneris putamus, rogare pro pio patre, tam praeclare de nobis merito. Nisi enim talis esset, neque Christianissimo et Illustrissimo Principi nostro, Domino Friderico, Duci Saxoniae, Sacri R. Imperii Electori, et Archimarscallo, Academiae nostrae conditori, patrono et patri pientissimo, neque nobis in diem hodiernum fuisset tollerabilis. Quapropter magnificentiam tuam etiam atque etiam vehementer rogamus, ut hominem pientissimum simul et eruditissimum erga Sanctissimum Dominum Nostrum D. Leonem X. Pontificem Maximum, ita habeat commendatum, ut impetrare possit, quod sese obtulit facturum pro defensione sua. Nam cum te gratiosum sciamus apud Pontificem Summum, non dubitamus, te adiutore, te Patrono, eo facilius consequuturum quod petimus, quo mitioris est ingenii Pontifex Maximus, optimis et litteris et praeceptoribus a puero institutus. Da, igitur, quaesumus, hoc patriae tuae, ut Germanus Germano non desis, praesertim eo calamitatis genere laboranti, ut nobis persuadeamus, multo feliciorem futurum, si Pontifex Maximus integritatem, pietatem et eruditionem viri certo cognovisset. Scimus enim omnia facturum, quae Christiano theologo conveniunt, et nihil minus commissurum, quam ut in scirpo nodum quaesivisse insimulari possit ab aequo iudice. Quod si magnificentia tua nobis gratificabitur, habebit nos semper non minus sibi devotissimos, quam perpetuos tuarum laudum praecones. Valeat magnificentia tua felicissime. Datum Witembergae XXV septembris anno 1518. Rector, Magistri, et Doctores Academiae Witembergensis ».

³⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 193. « . . . Non temeritati, neque impudentiae nobis vertet, Beatissime Pater, suavissima illa tua et vere pastoralis clementia, quod Sanctitatem tuam hisce nostris Litteris adire praesumpsimus. Pietas ipsa et veritas vice nostrae verecundiae abunde (speramus) nobis conciliabit patientissimam tuam et passim omnibus munifice expositam benevolentiam. Frater quidam Martinus Lutherus artium et Sacrae Theologiae professor, nostri studii fidele gratumque membrum, (ut vocant) nobis supplex factus, fiducia nostrae intercessionis, litteras ad Beatitudinem tuam postulavit, quibus testimonium

perhiberemus et doctrinae et famae eius, quam a quibusdam iniquius dannari et accusari queritur ».

⁴⁰ LUTHERUS. FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 193. (Continua la lettera precedente a Leone X). « . . . Denique et nunc autoritate beatitudinis tuae, per commissionem, propter disputatas aliquot apud nos propositiones de Indulgentiis, citatus, et personaliter comparere in Urbe jussus est. Quia vero et corporis valetudo et itineris periculum non patiuntur eum facere quod deberet, et vellet, haec res supra vires suas esse videtur, idcirco nos ejus et necessitati et petitioni compassi, negare non volumus id, quo sibi opus esse credit, testimonium nostrum. Quare, Beatissime Pater, humiliter et obnixè oramus, devoti deditique filii Sactitatis tuae, ut hunc Virum cum credere dignetur, cuius apud nos opinio usque adhuc nullius perversi, et quod a Sacrosanctae Romanae Ecclesiae sensu aberret, dogmatis labe respersa aut contaminata sit. Nisi quod ritu et facultate disputandi liberius forte quaedam posuerit, (nihil asserendo) quam ferre potuerint quidam adversarii sui. Nam nec nos ipsi tales unquam videri volumus, qui pertinaciter adversus catholicum dogma, quidquam sapere, statuerent, parati per omnia tuis et sactae Ecclesiae voluntatibus parere in Christo Ihesu Domino Deo Nostro, qui et sanctitatem tuam nobis faciat propiciam et exorabilem, et gratia sua hic praeveniat, et illic gloria aeterna subsequatur. Amen. Datum Witembergae septembris. Anno 1518 etc. ».

⁴¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 31 octobris 1518, pag. 166. « . . . Responsiones meas ad eius obiecta una cum appellatione curabo, ut edam in vulgus, adjecto theologico quodam apparatu, super breve apostolicum, imo diabolicum, cuius tu saepe mihi mentionem fecisti, et nuper exemplar misisti, quod mihi redeunti Nurmbergae redditum fuit, cum aliis litteris instructoriis. Nam incredibile est tale quid monstri a Summo Pontifice egredi, praesertim Leone decimo. Ideo quisquis ille fuerit nebulo, qui sub nomine Leonis decimi tali me terrere proposuit decreto, intelliget, me posse quoque nugas intelligere, aut si vere etiam a curia emanavit, docebo eos suas impudentissimas temeritates et iniquissimam ignorantiam ».

⁴² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 166. Facciamo notare ai lettori che questo passo di Frate Martino Lutero prova l'autenticità di questo Breve papale. Lutero come umanista volle quasi dubitarne; ma non potè mai negare e provare la sua non autenticità.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Sommario: L'ABBOCCAMENTO DI AUGUSTA. — 1. In questo capitolo si racconta quanto avvenne tra il Cardinale Gaetano e Frate Martino Lutero durante l'abboccamento. Si narra anche l'operato astuto di Lutero fino alla sua appellazione dal Pontefice male informato a Leone X meglio informato.

1.

Così siamo arrivati alla parte più importante della nostra storia, ossia alla narrazione di quell'abboccamento fra il Cardinale Gaetano e Frate Martino Lutero, che segnerà sempre una data memorabile nella storia della Chiesa e della Riforma, e che noi vogliamo narrare con tutta la esattezza storica possibile, per mostrare nella loro vera luce le due più grandi figure di tutto il secolo XVI. Il Cardinale Gaetano appena ricevuto il Breve di Leone X, di cui noi abbiamo già provata l'autenticità, comunicò senz'altro il decreto papale alle persone interessate, e Lutero fu citato a comparire dinanzi al Legato nella città di Augusta dei Vindelici, oggi Augsbourg. In quella città erano ancora radunati i Comizi dell'Impero, e tutto lasciava sperare che la grave questione di Lutero terminasse amichevolmente, con soddisfazione di ambe le parti. Frate Martino Lutero citato a comparire, partì senza ritardo ed arrivò ad Augusta nel giorno di San Marco Papa, ossia nel giorno 7 di ottobre 1518, come scrisse lui stesso nella sua lettera all'amico Spalatino: ¹ « Vennemmo ad Augusta, o mio Spalatino, nel giorno di San Marco che è dopo di Francesco; ma vennemmo stanchi, ed io per via quasi veniva meno, esausto da non so quale grave incomodo di stomaco, ma risanai ». Ed arrivato in Augusta abitò nel convento dei frati Carmelitani, secondo i suggerimenti ricevuti dal

Duca di Sassonia ², insieme al padre Venceslao Link Agostiniano e dottore in teologia, il quale lo seguiva come compagno di viaggio. Nello stesso tempo Lutero aspettava e sollecitava in ogni modo dall'Imperatore e dal Senato della città di Augusta il salvacondotto per paralizzare tutta la azione del Cardinale Legato, il quale aveva l'ordine, e Lutero stesso non l'ignorava, di imprigionarlo ad ogni costo, e tenerlo in suo potere fino a nuovi ordini di Roma. Lo confessa lui stesso scrivendo: ³ « Frattanto dai miei amicissimi mi si prepara la pubblica fede, ossia il salvacondotto presso i Cesariani ed il Senato. Tutti sono spontanei ed ossequiosi verso di me, in vista dell'illustrissimo nostro Principe ». ⁴ Riguardo a questo salvacondotto che Lutero seppe astutamente ottenere, il Gaetano farà più tardi delle giuste osservazioni al Duca di Sassonia principale difensore e fautore di Frate Martino; e noi vedremo ancora più tardi, come questo fatto in sè legittimo e naturale, pregiudicasse tutta la questione. Se non si fosse concesso il salvacondotto, perchè le lettere del Papa erano esplicite, era evidente che Lutero sarebbe presto venuto nelle mani del Gaetano, prescindendo per un momento dalla difficoltà inerente alla esecuzione materiale della cosa. Anche Lutero del resto sapeva molto bene ciò che l'aspettava; perciò in una sua lettera scritta a Melanctone, gli diceva, come ultima raccomandazione di un padre morente: ⁵ « Tu sii uomo, come lo fai, ed insegna ai giovani il bene; io vado ad immolarmi per essi e per voi se piace a Dio. Perchè io amo piuttosto morire, e ciò che mi è dolorosissimo, essere privo in eterno della vostra conversazione dolcissima, che revocare le cose dette bene, ed essere occasione di rovina agli ottimi studi ». Ora appunto questa coscienza dei suoi casi, più che il pretesto di pericoli immaginati nel suo viaggio, aveva suggerita a Lutero ed ai suoi amici, l'idea di ottenere un salvacondotto per mettersi al sicuro dal solo pericolo esistente, ossia al sicuro dalla ferma volontà del Cardinale Legato di obbedire ad ogni costo agli ordini ricevuti dai suoi superiori. Gli altri pericoli a cui accenna Frate Martino in una sua lettera al Duca Federico, scrivendo: ⁶ « Dicevo di essere stato ammonito da uomini di grande ordine e d'ogni stato di non uscire dalle mura di Wittemberga, perchè mi si avevano preparate delle insidie, o di ferro o di veleno »; sembra che esistessero solamente nella sua immaginazione.

Checchè si voglia pensare alla sincerità di Lutero, è un fatto certo che egli non volle mai presentarsi al Gaetano prima di avere ricevuto questo salvacondotto ⁷. Erano già tre giorni che Frate Martino si trovava ad Augusta, e pur non osando presentarsi al Legato, fin dal primo giorno gli aveva mandato il suo compagno padre Venceslao Link ed un'altra persona che egli non nomina, ad avvertirlo del suo arrivo. ⁸ « Oggi è il terzo giorno dal mio arrivo, così scrisse nella sua lettera allo Spalatino addì 10 ottobre, e non vidi ancora il reverendissimo signor Legato, tuttavia gli mandai subito nel primo giorno il dottore Venceslao ed un altro ad annunziare ch'io ero presente ». E questo breve ritardo volontario bastò perchè arrivasse anche il salvacondotto bello e preparato. Quantunque il Cardinale Gaetano l'avesse assicurato della sua bontà e clemenza, Lutero non ci volle mai prestar fede, e nella stessa lettera allo Spalatino scritta all'alba del terzo dì, Frate Martino quasi per iscusarsi, pensò opportuno di scrivere così: ⁹ « Tutti sanno che egli è di dentro arrabbiatissimo contro di me, checchè egli simuli di fuori, ciò ch'io conobbi d'altronde non oscuramente ». Vedremo poi in seguito con quanta leggerezza Lutero si contradicesse anche su questo proposito. Il Cardinale Tommaso de Vio, quando seppe dell'arrivo di Lutero, forse per conoscere prima le disposizioni di animo del frate ribelle, e sapersi quindi dirigere, e fors'anche per tentare in tutti i modi di persuaderlo alla buona a ritrattare i suoi errori, gli inviò l'ambasciatore del Marchese di Monferrato di nome Urbano, nella speranza di ottenere da lui una qualche ritrattazione all'amichevole prima che si presentasse al Legato del Papa ¹⁰. L'ambasciatore aveva già prima conosciuto Lutero, e perciò sperava coi suoi modi gentili, e con saggi consigli, di indurlo ad acconsentire semplicemente al Legato del Pontefice, e rientrare nel seno della Chiesa, ed a ritrattare tutti i suoi errori, imitando l'esempio dell'abate Gioacchino, il quale così facendo non era mai stato eretico, quantunque avesse insegnato delle vere eresie. Tutto ciò ci viene narrato dallo stesso Lutero, nella lettera a Spalatino dove scrisse: ¹¹ « Ieri mandò a dirmi l'ambasciatore di Monferrato di non presentarmi al Legato, senza avere prima parlato con lui; venne l'uomo (per giudizio di tutti) subornato ed istruito dal Legato, e con molte parole e sanissimi consigli (com'egli disse), fece di tutto con me perch'io acconsentissi semplicemente al Legato, ritornassi alla Chiesa, ri-

trattassi le cose mal dette, proponendomi l' esempio dell' abate Gioacchino da Firenze, il quale allo stesso modo meritò di non essere eretico, quantunque avesse dette eresie ». Ma Lutero e tutti i suoi amici, che erano numerosissimi avevano già troppi pregiudizi per potere arrendersi alle istanze dell' ambasciatore ed evitare un lungo processo ed una certa condanna. È degno di essere ricordato a proposito di questo inutile abboccamento, questo aneddoto inverosimile che ci racconta lo Bzovius¹². L' ambasciatore vedendo che nulla poteva sperare ed ottenere da Lutero dimandogli infine « ciò che farebbe lui se avesse nelle sue mani il Pontefice ed i Cardinali, e come li tratterebbe? ». E Lutero gli rispose « che mostrerebbe loro tutta la riverenza ». Allora l' ambasciatore, alzato il dito « non credo, gli disse, che tu saresti così mite, se la cosa fosse in tuo potere ».

Vera o falsa questa storiella, essa ci spiega assai bene l' animo doppio e veramente astuto di Lutero, il quale voleva farsi credere animato da migliori sentimenti che non aveva; e sapeva circondarsi di tutte le precauzioni per impedire l' azione del Legato del Papa. È prova di ciò anche il fatto, che appena ricevuto il salvacondotto, Frate Martino non ebbe più paura di presentarsi al Cardinale Gaetano. Di questo abboccamento col Cardinale Legato, di cui tanto si scrisse, biasimando per pregiudizio oppure per partito preso ciò che non si conosceva, e dal quale si volle derivare tutto il male, ed ogni peggiore conseguenza della Riforma, noi vogliamo tessere la narrazione con le parole stesse di Lutero, il quale quantunque alle volte sia parziale, è tuttavia col Gaetano il solo giudice competente dell' accaduto. E noi abbiamo dei documenti importantissimi su questo abboccamento lasciatici dallo stesso Lutero, come per esempio, le lettere che egli scriveva di giorno in giorno ai suoi amici, dando loro relazione delle sue trattative col Gaetano; come la storia compendiosa e più oggettiva che egli scrisse del suo abboccamento, e che chiamò *Acta Augustana*¹³. Da questi documenti originali noi abbiamo desunto ciò che veniamo narrando.

Che Lutero fosse ricevuto con ogni gentilezza e soavità di modi dal Cardinale Legato, e che perciò solo cadano tutte le fantasie e le immaginazioni di tutti gli storici sia cattolici che protestanti, i quali spesse volte andarono d' accordo per denigrare di troppo il Gaetano, è ammesso ed affermato dallo stesso

Frate Martino Lutero, il quale nella storia sopracitata scrisse esplicitamente così: ¹⁴ « Venni ad Augusta, e fui ricevuto dal reverendissimo signor Cardinale Legato con assai clemenza e quasi con riverenza. Perchè è un uomo sotto tutti i titoli diverso da questi robustissimi cacciatori di fratelli ». E altrove in una sua lettera scritta allo Spalatino la vigilia di tutti i Santi, Lutero ci fa sapere che: ¹⁵ « La benevolenza e la clemenza verso di me, che il signor Cardinale Legato promise al nostro Principe illustrissimo, certamente fu esimia ed offertami copiosamente; ma noi non intendemmo questo. Perchè lui s'offrì di fare ogni cosa paternamente, anzi paternissimamente, e senza dubbio l'avrebbe fatto, s'io avessi solamente voluto ritrattare le mie cose » ¹⁶. Quando dunque Lutero fu dinanzi al Gaetano, incominciò subito a scusarsi di avere troppo ritardato a presentarsi, e di avere dimandato ed ottenuto il passaporto. Poscia gettandosi in ginocchio, chiese perdono al Cardinale Legato se aveva detta o fatta qualche cosa con troppa temerità, dichiarandosi pronto a ricevere degli insegnamenti ed a ritornare a migliori sentimenti. ¹⁷ « Mi presentai, egli scrisse nella sua lettera al Duca di Sassonia, prostrato ai piedi del reverendissimo signor Legato, e con ogni riverenza ed umiltà chiesi perdono se temerariamente io avessi detta o fatta qualche cosa, e dissi che io ero dispostissimo a lasciarmi ammaestrare, e condurre a miglior modo di pensare (come io lo sento anche oggi) ». Allora il Gaetano lo fece levare con grande bontà, e dichiarogli subito che egli non voleva entrare in discussione con lui. ¹⁸ « Allora il reverendissimo signor Legato mi raccolse paternamente e clementissimamente, lodando e congratulandosi di questa mia umiltà. E subito mi propose di fare tre cose » così scrisse Lutero nella stessa lettera al Duca Federico. E nella storia degli atti di Augusta, e nella lettera citata che si completano a vicenda, Lutero scrisse, che, come il Cardinale disse di non volere disputare con lui, ma di comporre la questione soavemente e paternamente ¹⁹ « mi propose di fare tre cose, secondo l'ordine del santissimo Papa (come asseriva). Prima di tutto che io ritornassi a me stesso e rivocassi i miei errori; poscia ch'io promettessi di astenermi in futuro da essi; in terzo luogo che io mi astenessi anche da tutte quelle cose che potevano turbare la Chiesa ». Se noi vogliamo credere a tutto ciò che dice Frate Martino, a queste proposte del Gaetano, Lutero rispose subito che per ciò solo era

inutile d'averlo fatto venire fino ad Augusta, avrebbero invece potuto benissimo lasciarlo a Wittemberg²⁰; egli dimandava e voleva sapere solamente in che cosa consistevano i suoi errori²¹. E allora il Cardinale Gaetano sempre secondo ciò che scrisse Lutero, gli oppose due delle sue conclusioni, ossia la settima la quale diceva così: ²² « Colui che s' accosta a un Sacramento bisogna che creda di conseguire la grazia del Sacramento »; e la conclusione 58 la quale diceva che: ²³ « i tesori della Chiesa non sono i meriti di Cristo e dei Santi, perchè questi meriti operano sempre anche senza il Papa la grazia dell' uomo interiore, e la croce, e la morte e l' inferno dell' esteriore ». Quantunque il Gaetano avesse già dichiarato di non volere accettare alcuna disputa con Lutero, pure da ciò che racconta Frate Martino, e da ciò che scrisse anche il Gaetano più tardi al Duca di Sassonia, noi sappiamo che per dare ancora un saggio della sua buona disposizione verso Lutero, il Legato si adattò ad una specie di discussione teologica con lui. Da essa apparisce subito lo spirito eminentemente fino e sottile di Frate Martino²⁴, il quale incominciò senz'altro a fare delle obbiezioni al Cardinale, il quale alla sua volta asseriva che la nuova dottrina del Frate era contraria alle Sacre Scritture ed all' insegnamento della Chiesa; e riguardo alla questione delle indulgenze, Lutero incominciò subito a negare valore alla *Estravagante* di Clemente VI, il quale, secondo lui Frate Martino, abusava della Sacra Scrittura tirandola ad un senso che non era il vero²⁵. Ma vedendo bene che così non si conchiudeva nulla, Lutero dimandò un giorno per riflettere e promise di ritornare; di che il Cardinale esortandolo a ravvedersi lo licenziò. Ciò è narrato dallo stesso Frate Martino, il quale scrivendo al Duca di Sassonia in quegli stessi giorni, potè dire: ²⁶ « Finora nel primo giorno si fece questo, cioè sono state obbiettate queste due cose. Di che io chiesi un giorno per deliberare e partii... Non ometto di dire, che egli si sforzava di inalzare la podestà del Papa al di sopra e delle Scritture e dei Concilii, allegando che il Papa aveva già abrogato il Concilio di Basilea ».

Nel secondo giorno Frate Martino Lutero si presentò al Cardinale Legato accompagnato da un notaio e dal padre Vicario del suo Ordine Giovanni Staupizio e da quattro senatori dell' Impero²⁷; e subito alla loro presenza incominciò a protestare che egli non voleva mai asserire cosa alcuna che fosse contro

la dottrina santa della Chiesa, e ch'egli era anzi dispostissimo a ravvedersi se avesse sbagliato, sottoponendo anche la sua dottrina prima di tutto al Pontefice, e poi alle Università di Basilea, di Friburgo e di Lovanio, e se ciò non bastava anche a quella di Parigi ²⁸. Secondo ciò che scrisse Frate Martino, il quale in questa narrazione è abbastanza oggettivo ed esatto, il Gaetano incominciò a ridere di questa sua decisione, e gli raccomandò senz'altro di ravvedersi al più presto, di non impugnare la verità conosciuta, e di mostrarsi sinceramente disposto a riconciliarsi colla Chiesa e col Papa. Ma Lutero avendo chiesto e promesso di rispondere in iscritto, perchè s'aveva già troppo combattuto a parole il giorno prima, il Cardinale Gaetano quasi offeso della parola che Lutero aveva profferita a bella posta, gli rispose: ²⁹ « Figlio mio, io non ho combattuto con te, nè voglio teco combattere, ma ammonirti e udirti paternamente e benignamente per intuito dell' illustrissimo Principe Federico ». Dopo ciò perchè Lutero taceva, sorse in piedi il vicario Staupizio e chiese al Cardinale Legato di udire Frate Martino almeno per iscritto. Di questo secondo abboccamento, Lutero scrivendo al Duca, ci fa sapere che il Gaetano ³⁰ « non volle accettare una disputa publica, negava anche di voler disputare meco in privato, e non volle egualmente concedermi fino a quest' ora di rispondere anche per iscritto; egli inculcava solamente la parola revocare. Se ciò io avessi fatto, non dubito che ogni cosa sarebbesi accomodata anche paternissimamente, perchè a mio giudizio è un uomo benignissimo, ma che m'avrebbe udito assai volentieri a revocare ». Finalmente il Cardinale nella speranza di ottenere qualche cosa, acconsenti che Lutero potesse rispondere in iscritto ³¹; Frate Martino promise nella sua fede di farlo; dopo di che si sciolse nuovamente l'abboccamento del secondo giorno ³².

Ritornato Frate Martino Lutero nel terzo dì, presentò subito la sua lunga risposta, che aveva dovuto preparare durante la notte, la quale se non fosse piena di senso di ribellione potrebbe citarsi ancora come un bel saggio della sua forte polemica, e della sua grande operosità ³³. Questa risposta di Lutero si trova negli atti di Augusta da pagina 196 a pagina 199, ma non contiene storicamente nulla di importante. Lutero espone in essa teologicamente tutta la sua nuova dottrina sulla disputa del primo giorno; e vi si mostra assai abile e sottile, e fors'anche

più teologastro degli stessi teologastri che egli detestava tanto di vero cuore. Il Cardinale Legato ³⁴, quand' ebbe letta la lunga autodifesa di Lutero, rispose semplicemente che quella cosa era piena di molte e inutili parole, e che era piena di luoghi impertinenti della Sacra Scrittura. Alludendo poscia a ciò che aveva detto Lutero nella sua risposta, che cioè la *Estravagante* di Clemente VI era tutta in suo favore e difesa, perchè affermava che Cristo con la sua passione aveva acquisito il tesoro alla sua Chiesa, il Gaetano afferrò subito il codice delle *Decretali*, lesse, e trovò di fatti la parola *acquisivit* ³⁵. Invece dalla lettera scritta da Lutero allo Spalatino noi sappiamo ancora che allora quando il Cardinale Legato trovò questa parola che stava in favore di Lutero, fece sembianza di non accorgersi; ma Frate Martino lo richiamò subito a maggiore attenzione. ³⁶ « Allora io dissi, ehi! padre reverendissimo pondera questa parola „ acquistò “. Se Cristo coi suoi meriti acquistò il tesoro, dunque i meriti non sono il tesoro, ma ciò che i meriti meritano, ossia le chiavi della Chiesa. Dunque la conclusione è vera. Allora confuso improvvisamente, non volendo sembrare confuso, passò fortemente ad altre cose, e voleva prudentemente dimenticare queste; ma io (di certo poco assai rispettosamente) riscaldandomi scattai di nuovo: La reverenda tua paternità non creda che noi Germani ignoriamo anche la grammatica; altra cosa è essere tesoro, altra cosa acquistare il tesoro. E così fu perduta ogni fiducia in lui; e poichè egli gridava ancora la ritrattazione, io me ne andai, mentr' egli diceva: Va e non ritornare più dinanzi a me se non vuoi ritrattare » ³⁷. Dalla storia degli atti augustani, noi sappiamo invece che il Cardinale Legato non dispregiò la risposta di Lutero come questi volle fare credere nelle sue lettere, ma anzi promise di mandarla fino a Roma, perchè Lutero stesso scrisse che il Gaetano « disse che l' avrebbe mandata fino a Roma ». Ma da quanto asserisce Lutero in questi atti, pare che nello stesso tempo il Gaetano minacciassegli tutte le censure ecclesiastiche per indurlo a una ritrattazione ³⁸. Tutto ciò ci sembra almeno un po' sospetto, per la semplice ragione che nelle lettere che Lutero scriveva ogni giorno ai suoi amici e protettori, lettere che sono tutte anteriori e perciò più veridiche della relazione degli atti augustani, non c' è neppure un piccolo accenno a tutto ciò. Negli stessi atti noi troviamo ancora un'altra accusa strana di Lutero contro il Cardinale Gaetano. Secondo Frate Martino

il Cardinale Legato interpretava a proprio piacimento le Sacre Scritture, e quel dottore che poscia non si fece scrupolo alcuno di interpretare a suo modo il vero senso della Bibbia, gliene mosse critica acerba dicendo: ³⁹ « E colui che con tanta vigilanza osservava contro di me l' *Estravagante*, dissimulava assai bellamente quel canone con cui la Chiesa proibisce ad ognuno di interpretare di propria testa le Scritture, e che, secondo Ilario, vuole che non si affermino, ma solamente si riferiscano i sensi dalle Sacre Scritture ».

Non sappiamo se sieno vere o false queste affermazioni di Lutero; del resto all'intimazione del Cardinale Legato ⁴⁰ « Vattene, o ritratta, o non ritornare più alla mia presenza », Frate Martino Lutero partì con la persuasione di non volere più presentarsi, perchè aveva solennemente dichiarato nella sua risposta di non ritrattare nulla se prima non fosse stato convinto di errore. E, appena egli fu partito, in una lettera al Duca, Frate Martino Lutero manifestò tutte le sue ansie ed i suoi timori pel suo avvenire il quale appariva già molto oscuro ⁴¹. Cominciavano già a circolare anche delle voci sulla sua incarcerazione, ed il timore che si passasse realmente ad atti energici e violenti contro di lui, deve in verità avergli fatto passare de' brutti momenti. A questo proposito egli scrisse: ⁴² « Taccio che diffondevasi il rumore che il reverendo padre generale aveva permesso che io fossi preso e messo in prigione se non mi ritrattassi; tuttavia rimasi ad Augusta nello stesso giorno. Era allora venerdì ». Dopo pranzo di quello stesso di ⁴³ il Cardinale Legato chiamò a sè il padre vicario, e tentò ogni mezzo con lui per indurre Frate Martino Lutero a migliori consigli, ed a ritrattare i suoi errori senza offendere per questo il suo amor proprio ⁴⁴. Il vicario accettò questo difficile incarico, ma richiesto dal Legato di spiegare a Lutero il vero senso della Sacra Scrittura rispose semplicemente « che ciò era al di sopra delle sue forze » ⁴⁵. Ciò non ostante tutto faceva sperare in un amichevole accomodamento; difatti erano già stabiliti anche gli articoli che Lutero doveva ritrattare e condannare; ma, come lo mostrò l'esito, quelle trattative erano nè più nè meno che un'illusione ed un giuoco d'astuzia di Frate Martino, il quale aveva in cuor suo già deciso di andare fino a fondo. Lutero stesso ci fa sapere che egli rimase ad Augusta tutto il sabato ed anche la domenica, senza però venire ad alcun risultato. ⁴⁶ « Rimasi di poi anche tutto il sabato;

nulla si diceva, nulla si ordinava; rimasi anche la domenica seguente, ed io almeno per lettera mi presentai al reverendissimo signor Legato, ma nulla si faceva ». E questa lettera ultimo documento e testimonianza dei sentimenti di Frate Martino incominciava così: ⁴⁷ « Reverendissimo padre in Cristo, vengo di nuovo ma per lettera; si degni la tua reverenda paternità udirmi clementissimamente. Trattò meco il mio dolcissimo padre vicario Giovanni Staupizio, perch'io avessi più umiltà e cedessi alla mia opinione, e sottomettessi il mio giudizio, raccomandandomi e assicurandomi in tutti i modi delle ottime disposizioni della tua paternità. La cosa e il nunzio mi fecero grandissimo piacere. Perchè il vicario è tanto caro e accetto a me, che non v'è alcuno al mondo a cui io obbedirei più volentieri. Nè tentò diversamente il mio dolcissimo fratello maestro Venceslao Link, il quale crebbe insieme a me fino dalla giovinezza. La tua paternità non potè di certo muovermi più fortemente e dolcemente che a mezzo di questi due mediatori, i quali sono padroni di me. È tanta poi l'umanità e la prudenza che vedo avere la tua paternità verso di me, e verso le cose mie, mentre avrebbe potuto dominarmi con la sola autorità, che il mio timore passò a poco a poco, e si è mutato in un amore singolare, e in una vera e filiale riverenza verso la tua persona. Ora, reverendissimo padre in Cristo, confesso come confessai altra volta, di essere stato certamente troppo (come dicono) indiscreto, acre, ed irriverente verso il nome del Sommo Pontefice; e quantunque io fossi stato provocato accanitamente a questa irriverenza, tuttavia sarebbe stato mio dovere, ora lo comprendo, di trattare più modestamente, umilmente, e riverentemente questa materia, e di non rispondere così a uno stolto, per non divenire simile a lui. Di che io mi dolgo sinceramente, e dimando perdono, e da tutti i pulpiti lo promulgherò tra il volgo, come lo feci già sovente, ed in seguito farò in modo di essere diverso e di parlare diversamente, con la grazia di Dio; anzi io sono prontissimo e prometto assai facilmente di non trattare più d'ora innanzi della materia delle indulgenze, e di starmene quieto a cose finite, purchè s'imponga moderazione o di parola o di silenzio anche a coloro che mi suscitarono questa tragedia ».

Così scriveva Lutero al Cardinale Legato; però egli aggiungeva ancora una volta di essere dispostissimo a ritrattare ogni cosa se la sua coscienza glielo permetteva; e Frate Martino

il quale sapeva benissimo che in nessun caso era permesso di agire contro coscienza, credeva e continuava a persuadersi di agire in tutte le sue cose con retta coscienza. Le ragioni di San Tommaso e di tutti gli altri teologi, più non bastavano per convincerlo in tale questione. Fosse almeno stato sincero quel suo ultimo voto, con cui terminava la sua lettera al Legato.⁴⁸ « Resta questa cosa sola, egli scriveva, che io sia vinto da migliori argomenti, il che avverrà, se io meriterò di udire la voce della Sposa, perchè è certo che essa ascolta la voce dello Sposo ». Perciò egli pregava il Gaetano di portare siffatta questione dinanzi al Papa, il cui giudizio doveva definire e terminare ogni lite. Fosse almeno stato sincero il suo ultimo voto che egli concretava in queste parole: ⁴⁹ « Io non desidero nient' altro che udire e seguire la Chiesa ».

A questa lettera scritta al Cardinale Legato la vigilia di San Luca Evangelista, ossia nel giorno 17 ottobre 1518, Frate Martino Lutero che si sottoscriveva ancora ⁵⁰: « Devoto figlio della tua reverendissima paternità », aspettava e desiderava una risposta, la quale non arrivò mai. Di che Lutero rimase ad Augusta anche il lunedì, ed il martedì, come afferma egli stesso nella sua lettera al Duca. ⁵¹ « Rimasi la feria seconda, rimasi anche la feria terza, e quel silenzio divenne sospettoso a me ed a tutti gli amici. Perciò temendo violenze, dopo avere preparata l'appellazione, lasciai Augusta e partii nella feria quarta, confidando di avere prestata abbondantemente un' ardua e fedele obbedienza al Sommo Pontefice, secondo il tenore della citazione ». Ma tutto ciò che fece allora Lutero fu una vera commedia preparata con molta arte ed ingegno. Già prima di venire ad Augusta, egli aveva meditato tutto il suo piano, ed aveva deciso di andare fino a fondo nella lotta da lui incominciata contro Roma. Lutero agiva semplicemente in mala fede, e voleva soltanto coprire con una apparente legalità tutti i suoi atti contro la Curia di Roma. Perciò scrivendo allo Spalatino fin dal giorno 14 ottobre, egli poté affermare di non avere più nessuna fiducia nel Cardinale Legato, e che lui stesso credeva una finzione tutto l'abboccamento con lui. ⁵² « Ma io non ho nè speranza, nè fiducia in lui. Invece io preparo ogni giorno l'appellazione, senza ritrattare neppure una sillaba ». Prima però di partire da Augusta, Lutero volle scrivere un' ultima lettera al Cardinale Legato nello stesso giorno di San Luca Evangelista, la quale incominciava

così: ⁵³ « Vide la reverendissima tua paternità, R. R. Padre in Cristo, vide, io dico, e conobbe abbastanza la mia obbedienza, in virtù della quale io debole di corpo, e poverissimo di mezzi, venni fino qui per sì lungo viaggio, e per tanti pericoli, e per comando del Santissimo Signor Nostro Leone X, comparii e mi presentai alla presenza della tua reverenda paternità ». Inoltre aggiungeva Lutero: ⁵⁴ « io assoggettai a te, me, e tutte le cose mie, aspettando ed accettando tutto ciò che tu condannassi od approvassi, ed io non so di avere nulla omissso di tutto ciò che apparteneva ad un figlio devoto ed obbediente della Chiesa. Perciò io non voglio, nè posso perdere qui il tempo inutilmente, perchè mi mancano i mezzi, e perchè io fui e sono oneroso più che assai a questi padri Carmeliti, specialmente avendomi comandato a viva voce la reverenda tua paternità, di non ritornare più alla presenza della tua paternità reverenda, s' io non volessi ritrattare. Con le lettere antecedenti io già dichiarai quali e quante cose io potevo ritrattare. Perciò ora me ne vado, ed emigro per provvedere a me in altro sito. E quantunque mi sia stato consigliato anche da coloro che possono muovere uomini assai più grandi di me, di appellare dalla reverenda tua paternità, anzi dal Santissimo Signor Nostro Leone X male informato, al Papa meglio informato (perch' io so di fare cosa più grata al nostro Principe illustrissimo appellando che non ritrattando), tuttavia per quanto dipendeva da me non avrei appellato, prima di tutto perchè non mi sembra necessaria l' appellazione, o la commissione alle parti, avendo io, come già dissi, sottoposta ogni cosa alla Chiesa, ed aspettando solamente la sua sentenza ⁵⁵. Che cosa mai, continuava Lutero, devo o posso fare di più? Nè ho bisogno di accusarmi o difendermi, io che aspetto non ciò che io affermai, ma ciò che dirà la Chiesa; io che non voglio lottare come avversario, ma ascoltare la sua voce come un discepolo. Poscia io mi sono quasi persuaso, che questa causa è molesta alla tua reverenda paternità, e gratissima invece l' appellazione. Perciò siccome non le merito, così non ho neppure da temere le censure, perch' io per grazia di Dio sono tale che temo assai meno le censure, che gli errori e le false opinioni in cose di fede, sapendo che la censura non fa danno, anzi giova, se avrò una fede sana, ed il senso della verità. Perciò per le viscere di Cristo, e per la tua insigne clemenza addimostratami, prego, si degni la tua paternità di riconoscere graziosamente

completa questa mia obbedienza prestata finora, e di farla raccomandare benignamente al Santissimo Signor Nostro il Papa, e di persuadergli di prendere in bella parte questa mia partenza ed appellazione preparata per mio bisogno, e con la autorità degli amici. Perchè la loro voce e ragione fortissima per me è questa: che cosa vuoi tu ritrattare? Forse con la tua ritrattazione vuoi tu porre legge di fede a noi? Prima condanni la Chiesa, se c'è qualche cosa da condannare, e tu segui il suo giudizio: non essa segua il tuo. E così vinto io cedo. Stia bene pertanto la reverenda tua paternità in Cristo, a me rispettosissima. Dal Carmelo di Augusta nel giorno di San Luca Evangelista anno 1518 ⁵⁶ ». Ed a questa ultima lettera di Frate Martino Lutero al Cardinale Gaetano, tenne dietro davvero la sua appellazione. Addì 16 ottobre dell'anno 1518; indizione sesta, Frate Martino alla presenza di Venceslao Steinbeiss e di Bartolomeo Vtzmair, preti della diocesi di Augusta, testimoni, e del pubblico notaio Gallo Kunigender da Herbrachtingen, preparò e sottoscrisse la sua appellazione che si può leggere nella collezione degli atti augustani ⁵⁷. In essa Lutero rifà tutta la storia dei suoi errori, e la storia di tutti i processi intentati contro di lui, fino a quello presieduto dal Gaetano; e questa sua appellazione è veramente ripiena di dottrine eretiche e scandalose. Però se da una parte leggendo questo atto di Frate Martino, ogni storico si sente stringere il cuore, pensando di quanti mali per la Chiesa e la società doveva essere origine e causa quest' appellazione, pure pel biografo del Cardinale Legato, che ebbe tanta parte in quella lotta, è molto confortante riscontrare ancora una volta in questo documento di Lutero, che corona e sancisce la sua apostasia, una lode sincera del nostro Gaetano. Perchè è in questa appellazione stessa che Lutero scrisse del Cardinale Gaetano così: ⁵⁸ « Tuttavia come uomo è dottissimo in tutte le maniere e gentilissimo ». Questa stessa affermazione di stima pel Gaetano appare di nuovo nella lettera che Lutero scrisse al suo amico Spalatino, da Wittemberga dov' egli s'era rifugiato. ⁵⁹ « La benevolenza, egli scriveva, e la clemenza verso di me, che il signor Cardinale Legato promise al nostro Principe illustrissimo, certamente fu esimia, e abbondantemente addimostratami, ma noi non intendevamo quella. Perchè egli s'offrì di fare ogni cosa paternamente anzi paternissimamente, e senza dubbio l'avrebbe fatto, se io avessi voluto solamente ritrattare le cose mie. Im-

perocchè in questa difficoltà era riposta tutta la causa, e perchè io non volli, ed egli volle assolutamente (nè credo che egli avesse altro ordine che di condannare), fui costretto ad appellare ». E più innanzi Lutero scrisse ancora così nella lettera allo Spalatino addì 31 ottobre 1518: ⁶⁰ « Il Cardinale Legato mi piace ammirabilmente per la sua persona ». Quantunque più tardi Lutero mutasse tante volte la sua opinione sopra il Cardinale Gaetano fino a dipingerlo a bruttissimi colori, queste sue affermazioni prime, non preconcelte nè esagerate, resteranno sempre come le sole vere manifestazioni del suo animo allora sincero.

Dopo avere fatta l'appellazione Frate Martino Lutero partì, ed arrivato a Wittemberga egli scrisse subito al suo fedele amico Spalatino, il quale nella grande lotta religiosa avrà d' ora innanzi la stessa responsabilità di Lutero; e in quella lettera gli narrò gli ultimi avvenimenti. ⁶¹ « Venni oggi, o mio Spalatino, egli diceva, a Wittemberga, sano per grazia di Dio senza sapere quanto mi vi fermerò; perchè la mia causa ora va in modo che io temo e spero. Appellai dal Sommo Pontefice male informato al Papa meglio informato, e così io partii, lasciando un fratello, il quale presentasse l'appellazione al Cardinale in presenza del notaio e dei testimoni. Frattanto fermandomi qui, io preparerò un'altra appellazione al futuro Concilio, aderendo ai Parigini, nel caso che il Papa condannasse questa prima appellazione, intorno alla pienezza della podestà, anzi della tirannide. Io sono così pieno di gaudio e di pace, da meravigliarmi quasi che questa mia tentazione sembri qualcosa d' importante a molti e grandi uomini ».

NOTE AL CAPITOLO QUINDICESIMO.

¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, pag. 142-143. « . . . Venimus Augustam, mi Spalatine, die Sancti Marci, qui est post Franciscum : venimus autem fessi, et ego per viam pene defeceram, hausto nescio quo gravi incommodo stomachi, sed revalui ».

² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345.

³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 143. « . . . Interim mihi publica fides, seu salvus conductus ab amicissimis paratur apud Caesareanos et Senatum. Omnes sunt spontanei et obsequiosi in me, nomine illustrissimi principis nostri ».

⁴ Osserviamo qui una volta per sempre che in questa narrazione, perchè fosse più critica, tenemmo conto di tutti i documenti lasciatici dallo stesso Lutero, come sono le lettere ch'egli scrisse a que' dì, e le narrazioni ch'egli scrisse di poi. Da ciò deve apparire meglio la sincerità o la falsità di Lutero.

⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Melanctonem, 11 octobris (feria II post Dionisii), pag. 146. « . . . Tu age virum, sicut et agis, et adolescentes recta doce : ego pro illis et vobis vado immolari, si Deo placet. Malo enim perire, et quod unum mihi gravissimum est, vestra dulcissima conversatione carere in aeternum, quam ut revocem bene dicta, et studiis optimis perdendis occasio fiam ».

⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 176. Ex epistola ad Ducem Fridericum, 19 novembris 1518. « . . . Dicebam enim me a magni ordinis utriusque status viris fuisse monitum, ne muros Wittembergae egrederer, esse enim insidias, aut ferri aut veneni paratas ».

⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345.

⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 10 octobris (Dominica post Dionisium summo mane), pag. 143. « . . . Hodie tertius dies est adventus, nec dum vidi reverendissimum Dominum Legatum ; misi tamen primo statim die Doctorem Wenceslaum et alium, qui me adesse nuntiarent ». — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345.

⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 10 octobris (Dominica post Dionisium summo mane), pag. 143. « . . . Sciunt enim esse eum in me exacerbatissimum intus, quidquid simulet foris ; quod et ego intellexi aliunde non obscure ».

¹⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345.

¹¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 10 octobris (Dominica post Dionisium summo mane), pag. 143. « . . . Heri ad me

misit orator Montisferrati, ut ne accederem Legatum, nisi prius mecum sibi fuisset interlocutum : venit homo (omnium iudicio) subornatus et a Legato instructus et multis verbis, sanissimisque (ut ait) consiliis mecum omnino egit, ut simpliciter Legato consentirem, ad Ecclesiam redirem, maledicta revocarem, exemplum mihi proponens Abbatis Ioachimi Florentini, qui eadem ratione meruerit non esse haereticus, licet haeretica dixisset ».

¹² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345. « . . . Quaesivit demum Montisferratensis, quid faceret si Pontificem et Cardinales haberet in manu sua? Quomodo eos tractaret? Cui respondit Lutherus omnem se reverentiam illis exhibiturum. Alter, erecto digito, non credo, inquit, te tam mitem futurum, si res esset in potestate tua. Haec ille, et plane quidem ad genium Lutheri, qui non ita pridem sparsis libellis, Pontificem et Cardinales omnium impetendos armis, imo manus in eorum sanguine lavandas scripserat ».

¹³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 195.

¹⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Ex actis augustanis. Tomus I, pag. 195. « . . . Veni Augustam, susceptusque fui a Reverendissimo D. Cardinale Legato satis clementer, ac prope reverentius, (vir enim est omnibus nominibus alius, quam hi fratrum venatores robustissimi) ».

¹⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 31 octobris. (Dominica Vigilia omnium Sanctorum). « . . . Benevolentia et clementia in me quam Legatus D. Cardinalis promisit Principi nostro illustrissimo, certe eximia fuit, et copiose exhibita; sed nos non talem intelleximus. Ipse enim omnia paterne, quin paternissime obtulit facere et sine dubio fecisset, si revocare dumtaxat mea voluissem ».

¹⁶ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 345.

¹⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 176. « . . . Obtuli itaque me prostratum ante pedes reverendissimi Domini Legati, et omni reverentia et humilitate petii veniam, si quid temere vel dixissem vel egissem, esseque me paratissimum doceri et duci (sicut et hodie sentio) in saniolem sententiam ».

¹⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 176. « . . . Hic me Reverendissimus Dominus Legatus paterne et clementissime suscepit, commendans et congratulans huic meae humilitati. Statim tria mihi facienda proposuit ».

¹⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 195. « . . . Hic ubi se nolle mecum disputare dixisset, sed suaviter et paterne rem componere, tria mihi de mandato Sactissimi Papae (ut asserebat) facienda proposuit. Primum ut ad cor redirem, erratusques meos revocarem. Deinde promitterem in futurum abstinere ab eisdem, tertio et ab omnibus quibus Ecclesia perturbari possit ». — LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 176.

²⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustani, pag. 195-196.

²¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 176.

²² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Disputationem, pag. 2-3. « . . . Oportere enim qui ad sacramentum accedit, credere, se consecuturum gratiam sacramenti ».

²³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Disputationem, pag. 4. « . . . Thesauri Ecclesiae nec sunt merita Christi et Sanctorum, quia haec semper sine papa operantur gratiam hominis interioris, et crucem, mortem infernumque exterioris ».

²⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 195-196.

²⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Ducem Fridericum, pag. 180.

²⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Ducem Fridericum, pag. 180. « . . . Hucusque prima die actum est, id est, duo ista obiecta sunt. Petii enim diem ad deliberandum, et abii. . . Non omitto dicere, quod potestatem Papae, et supra Scripturas et supra Concilia tollere conabatur, allegans quomodo jam Papa concilium Basileensem abrogasset ».

²⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 195-196.

²⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Ducem Fridericum, pag. 180.

²⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Ducem Fridericum, pag. 181. « . . . Fili mi, non sum tecum digladiatus, nec volo tecum digladiari, sed monere et intuitu illustrissimi principis Friderici paterne ac benigne audire ».

³⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Ducem Fridericum, pag. 181. « . . . Publicam disputationem noluit, privatim quoque negabat se mecum disputaturum, in scriptis etiam respondere similiter usque ad eam horam noluit concedere, solummodo revocandi verbum inculcabat. Quod si fecissem, non dubito omnia fuisse vel paternissime composita; benignissimus enim vir est, meo iudicio, sed qui revocare libentissime audivisset ».

³¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Ex actis Augustanis, pag. 196.

³² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Spalatinum, die XIV octobris (die S. Callisti) pag. 148.

³³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. In actis Augustanis, pag. 196-199. — LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 149-158.

³⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Ducem Fridericum, pag. 181.

³⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Ducem Federicum, pag. 181.

³⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex Epistola ad Spalatinum 14 octobris (die S. Callisti), pag. 148. « . . . Hic ego, heus, Pater reverendissime, hoc verbum „, acquisivit “ perpende. Si Christus per sua merita acquisivit thesaurum, ergo merita non sunt thesaurus, sed id quod merita meruerunt, id est claves Ecclesiae. Ergo conclusio vera. Hic repente confusus, cum nollet videri confusus, transiliit fortiter ad alia, et volebat haec oblivisci prudens; verum ego (certe satis irreverenter) fervens erupi: Non etiam grammaticam nobis deesse credat R. Paternitas tua Germanis; aliud est esse thesaurum, aliud acquirere thesaurum. Et sic fracta fiducia eius. Cum adhuc clamaret revocationem, abii, dicente ipso; vade et ne revertaris ad me amplius, nisi revocare velis ».

³⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 199. « . . . missurum tamen ea ad Urbem sese, dixit ».

³⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 199.

³⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 199. « . . . Et qui tam vigilanter extravagantem contra me observabat, satis

pulchre dissimulabat canonem illum, quo prohibet Ecclesia, ne quis proprio ingenio scripturas interpretetur, et iuxta Hilarium, non asserendas, sed referendas esse ex sacris litteris intelligentias ».

⁴⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Ducem, pag. 181. « . . . Vade, aut revoces, aut in conspectum meum non revertaris ».

⁴¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Ducem Fridericum, pag. 182.

⁴² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 199-200. « . . . Taceo quod rumor circumferebatur permissum esse a Reverendo Padre Generali, me capiendum et in vincula, nisi revocarem, conjiciendum; mansi tamen Augustae eodem die. Erat tunc feria sexta ». Ex epistola ad Ducem Fridericum, pag. 182.

⁴³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, pag. 148-149.

⁴⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Ducem Fridericum, pag. 182. « . . . Dicebat supra vires suas esse ».

⁴⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis augustanis, pag. 199-200.

⁴⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Ducem, pag. 182. « . . . Mansi deinde et sabbatho toto; nihil dicebatur, nihil mandabatur. Mansi et sequenti Dominica ubi saltem per litteras adii Reverendissimum Dominum legatum, sed nihil fiebat ».

⁴⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Cajetanum, 17 octobris (pridie Lucae Evangelistae), pag. 162-163. — LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis augustanis, pag. 201-202. « Reverendissimo in Christo Patri et Domino Thomae, tituli Sancti Sixti, Presbitero Cardinali, Sanctae Sedis Apostolicae per Germaniam de latere legato etc. In Christo metuendo et colendo, salutem et omnem subiectionem sui. — Reverendissime in Christo Pater, iterum venio, sed per liberas, dignetur reverendissima Paternitas tua, me clementissime audire. Egit mecum reverendus, mihique dulcissimus, Pater meus in Christo, Vicarius noster, Iohannes Stupicius, ut humiliter sentirem, et opinioni propriae cederem, et sensum meum submitterem, commendavitque ac exuberantissime persuasit Paternitatem tuam reverendissimam mihi esse gratiosissimam. Ea res et nuncius pariter me mirum in modum exhilararunt; est enim homo hic talis et tantus in oculis meis, ut nullus sit in mundo, cui libentius audirem, et obsequerer. Nec minus egit dulcissimus frater meus, Magister Venceslaus Lincus, qui ab ineunte aetate, pari mecum studio adolevit. Breviter non potuit Reverendissima Paternitas tua fortius et dulcius me movere, quam his duobus Viris mediatoribus, quorum uterque in solidum me habet in manu sua. Tanta est tua simul humanitas et prudentia, qua video tuam Reverendissimam Paternitatem non mea, sed me quaerere, cum potuisset sola potestate in me dominari. Itaque jam timor meus sensim transit, imo mutatus est, in singularem erga Reverendissimam Paternitatem tuam amorem, et veram filialemque reverentiam. Nunc, Reverendissime in Christo Pater, fateor, sicut et alias fassus sum, me fuisse certe nimis (ut dicunt) indiscretum, acrem et irreverentem in nomen summi Pontificis. Et licet acerrime fuerim in hanc irreverentiam provocatus, tamen meum fuisse, nunc intelligo, modestius, humiliter, et reverentius hanc materiam tractare, et non ita respondere stulto, ut ei similis efficerer. De quo sincerissime doleo, et veniam peto, et per omnia pulpita, in Vulgus

promulgabo, sicut et saepius jam feci; daboque deinceps operam, ut alius sim, et aliter loquar, Deo miserente; imo promptissimus sum atque facillime promitto, me posthac materiam de Indulgentiis non tractare, atque his finitis quiescere; modo illis quoque modus imponatur, aut sermonis aut silentii, qui me in hanc tragœdiam suscitaverunt.

Caeterum, mi reverendissime in Christo, ac jam dulcissime Pater, quantum ad sententiae veritatem pertinet, libentissime omnia revocarem, tam tuo, quam Vicarii mej iussu et consilio, si ullo modo conscientia mea permetteret. Ego enim scio, nullius praecepto, nullius consilio, nullius gratia, me tantum debere permittere, ut aliquid contra conscientiam dicam aut faciam. Deinde narrationes divi Thomae et aliorum tantae non sunt, ut mihi in hac quaestione satisfaciant, cum dedita opera contra eas disputarim, ut optime perlectas et percognitas, visae enim sunt non satis firmo niti fundamento. Hoc autem unum superet, ut meliori superer ratione, quae est; si vocem sponsae audire merear, hanc enim certum est, vocem sponsi audire. Ideoque omni humilitate supplico, Reverendissima Paternitas tua dignetur ad sanctissimum Dominum nostrum Leonem X, istam causam referre, ut per Ecclesiam haec dubia determinata, ad justam vel revocationem vel credulitatem possit compelli. Nihil enim aliud cupio, quam Ecclesiam audire et sequi. Nam mea super dubiis et indeterminatis Revocatio quid faciat, ignoro, nisi quod merito mihi obiici posse timeo, me, nec quid asseruerim, nec quid revocarim scire. Suscipiat Reverendissima Paternitas tua, hanc humilitatis et parvitatís meae supplicationem, et in filii vicem clementer commendatum me habere dignetur. Datum pridie Lucae Evangelistae, anno 1518. Reverendissime tuae Paternitatis, deditus filius, FR. MARTINUS LUTHERUS Augustinianus ».

⁴⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Cajetanum, pag. 163. « . . . Hoc autem unum superest, ut meliori superer ratione, quae est, si vocem sponsae audire merear, hanc enim certum est, vocem sponsi audire ».

⁴⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Cajetanum, pag. 163. « . . . Nihil enim aliud cupio, quam Ecclesiam audire et sequi ».

⁵⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Cajetanum, pag. 163. « . . . Reverendissimae tuae Paternitatis deditus Filius ».

⁵¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Ducem Fridericum, pag. 182. « . . . Mansi et feria secunda, mansi et feria tertia, et suspectum mihi et omnibus amicis silentium factum est. Ideo timens vim, appellatione disposita, reliqui Angustam, et feria quarta recessi, confidens me praestitisse abunde arduam et fidelem obedientiam Summo Pontifici juxta tenorem citationis ».

⁵² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum, 14 octobris (die S. Calixti), pag. 149. « . . . Sed mihi non est spes, neque fiducia in eum. Appellationem autem paro quotidie, ne syllabam quidem revocaturus ».

⁵³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Cajetanum, pag. 164-165. « . . . Vidit Reverendissima Paternitas tua, Reverendissime in Christo Pater, vidit, inquam, et satis cognovit meam obedientiam, qua per tantum iter, ac per tot pericula imbecillis corpore et pauperrimus sumptu, huc me contuli, et ad mandatum SS. D. Nostri Leonis X coram R. P. tua comparui et me obtuli ».

⁵⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 164-165. « Praeterea edito libello resolutionum, me et omnia mea sub pedibus suae Sanctitatis proieci, expectans, acceptiorusque quidquid sive damnanti, sive approbanti, visum fuerit. Et plane nihil me omisisse mihi conscius sum quod ad deditum, obedientemque

Ecclesiae filium pertinere possit. Quare frustra hic tempus terere nolo, neque possum, quia et sumptus deficit, et patribus his Carmelitis satis superque fuerim et sim onerosus; maxime cum R. P. tua mihi viva voce mandarit, ut si nollem revocare, non redirem in conspectum R. Paternitatis tuae. Revocare quid et quantum valeam pluribus litteris significavi. Itaque nunc abeo, et alio me loco provisurus migro. Et quanquam mihi consultum est, ab his etiam, qui vel majores me movere possunt, ut a R. Paternitate tua, imo a Sanctissimo Domino nostro Leone X, male informato, ad melius informandum (scio enim me principi nostro illustrissimo gratum facturum appellando magis, quam revocando) appellem; tamen, quantum in me fuisset, non appellassem, primum quod mihi non videatur necessaria appellatio, vel commissio ad partes, cum ego, ut dixi, omnia in iudicium Ecclesiae retulerim, et non nisi sententiam ejus expectem ».

⁵⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 164-165. (Continua la lettera precedente). « . . . Quid enim ultra facere debeo, aut facere possum? Neque enim me reo aut responsore opus est, qui non quod ego dixi, sed quid Ecclesia dictura sit, attendo, nec adversarius contendere, sed Discipulus audire volo. Deinde quod mihi pene persuasum est, hanc causam Reverendissimae Paternitati tuae esse molestam, et appellationem gratissimam, ideoque sicut non mereor, ita nec timere habeo censuras. Et si ego Dei gratia talis sim, ut censuras longe minus timeam, quam errores et malam in fide opinionem, sciens, quod censura non nocet, imo prodest, si sana fides et veritatis sensus mecum fuerit. Quare per Christi viscera et insignem tuam mihi exhibitam clementiam, rogo, dignetur hanc meam obedientiam hucusque praestitam et completam, gratiose agnoscere, et Sanctissimo Domino Nostro Papae benigniter commendatam facere. Atque hanc meam abitionem et appellationem, pro mea necessitate et amicorum autoritate paratam, boni consulere. Nam eorum vox et ratio mihi insuperabilis est haec: Quid tu revocabis? Nunquid tua revocatione nobis legem fidei statues? Damnet Ecclesia prius, si quid damnandum est, et ejus tu iudicium sequere, non illa tuum sequatur iudicium, atque ita victus cedo. Valeat itaque, Reverendissima Paternitas tua in Christo, mihi observantissima. Ex carmelo Augustensi, die S. Lucae Evangelistae. Anno 1518. Reverendissimae Paternitatis tuae deditus Filius MARTINUS LUTHERUS Augustinianus ».

⁵⁶ Questa lettera al Cardinale Gaetano si può trovare oltre che nelle lettere, anche nella collezione degli atti augustani. — LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 201-202.

⁵⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 202-205.

⁵⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 205. « . . . Tamen ut vir est omnibus modis doctissimus et humanissimus ».

⁵⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum die 31 octobris (vigilia omnium Sanctorum), pag. 166. « . . . Benevolentia et clementia in me, quam legatus D. Cardinalis promisit Principi nostro illustrissimo, certe eximia fuit et copiose exhibita, sed nos non talem intelleximus. Ipse enim omnia paterne, quin paternissime obtulit facere et sine dubio fecisset, si revocare dumtaxat mea voluissem. Nam in hoc nodo haesit tota causa, quod quia nolui, et ipse omnino voluit (nec credo eum aliud quam domnandi mandatum habuisse) appellare fui coactus ».

⁶⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Spalatinum, pag. 166. « . . . Ipse Cardinalis Legatus pro persona sua mire placet ».

⁶¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Epistola ad Spalatinum, pag. 166. « . . . Veni hodie, mi Spalatine, Wittembergam sanus, Dei gratia : nescio quamdiu mansurus ; nam causa mea sic habet, ut et timeam et sperem. Appellavi a Summo Pontifice male informato ad eundem melius informandum ; et sic abii, relicto fratre, qui appellationem insinuaret Cardinali cum notario et testibus. Interim hic positus aliam parabo appellationem ad futurum concilium, adhaesurus Parisiensibus, in eventum, quo hanc priorem appellationem de plenitudine potestatis, imo tyrannidis refutaret papa. Sum plenus gaudio et pace, ita ut mirer hanc meam tentationem aliquid magni videri multis et magnis viris ».

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Sommario: DOPO L'ABBOCCAMENTO DI AUGUSTA. — 1. Il Cardinale Gaetano in una sua lettera al Duca di Sassonia ci lasciò la vera narrazione d'ogni suo operato. Ultimi tentativi del Duca Federico e della Università di Wittemberga a favore di Frate Martino Lutero. — 2. Il Cardinale Gaetano dà relazione al Sommo Pontefice della sua missione in Germania. Leone X interviene ancora contro Lutero, adoperandosi per togliere gli abusi e per proclamare la dottrina cattolica intorno alle indulgenze. — 3. Il Cardinale Gaetano cede ad altri più sfortunati di lui la speciale missione contro Lutero. — 4. Il Gaetano rivendicato dalle accuse degli storici della Riforma.

1.

Dal modo di procedere e dagli intendimenti di Lutero era impossibile potersi fare ancora delle illusioni. L'ultimo dado era già stato gettato, e la Riforma religiosa era già incominciata. Come restasse il Gaetano alla notizia della improvvisa partenza di Frate Martino e del suo vicario, e sopra tutto alla notizia della sua appellazione, non è facile cosa immaginare. Egli vide svanire così in un solo momento le più belle speranze di riconciliazione, che l'avevano sempre sostenuto in quella missione difficile; e vide nella sua grande mente, che divinava il futuro, tutto ciò che si preparava così alla Chiesa ed alla Germania. Però non potè a meno, anche nella certezza che egli aveva che Lutero ne avrebbe svisati tutti i fatti, di scrivere una lettera di giusta indignazione e protesta al Duca Federico di Sassonia, il quale si era già mostrato come il principale protettore di Frate Martino. In essa il Cardinale Gaetano narrò con esattezza storica tutto il suo operato con Lutero dal primo giorno fino all'ultimo, perciò questa lettera, mentre contiene la migliore

difesa e giustificazione del Gaetano, ci è di una grande importanza anche perchè essa ci dà il vero criterio storico per conoscere e giudicare tutta l'opera di Lutero ¹ « Illustrissimo ed eccellentissimo Principe (così scriveva il Gaetano) venne a noi Frate Martino Lutero con le lettere della vostra raccomandazione, e prima di presentarsi volle premunirsi del salvacondotto, che egli poté ottenere dai signori consiglieri di Sua Maestà imperiale, per intuito e favore vostro. Non però a mia insaputa, perchè non vollero concedergli nulla quei signori senza il mio permesso. A cui io risposi che facessero a loro piacere, purchè non vi si immischiasse il mio nome. E qui comincio a meravigliarmi, perchè se Vostra Eccellenza, aveva fiducia in me, non c'era bisogno di salvacondotto, se non aveva fiducia, non doveva mandarmi Frate Martino come a un padre. Si presentò a noi Frate Martino scusandosi prima di tutto di avere dimandato il salvacondotto, in causa delle inimicizie, e dicendo di essere venuto a me per udire da noi la verità, e per confessarla dopo averla conosciuta. Noi ricevemmo quell'uomo assai volentieri e con tutta la cordialità, e lo abbiamo abbracciato paternamente ². Io dissi prima di tutto ch'egli doveva essere esaminato secondo la sacra Scrittura, ed i sacri canoni, e s'egli si fosse ravveduto, e guardato dagli errori in seguito, e ci avesse data sicurtà di non ritornare al vomito, io avrei composta ogni cosa, per autorità di Leone X SS. nostro Papa. Gli mostrai poscia e lo ammonii paternamente che le dispute ed i suoi sermoni erano contro la dottrina apostolica, specialmente quelli che riguardavano le indulgenze, e gli citai una *Estravagante* di Clemente VI che stava apertamente contro di lui, sia riguardo alla causa sia riguardo all'effetto dell'indulgenze. Ricordai inoltre l'antica e comune consuetudine della Chiesa romana, e gli aprii l'interpretazione sopra un altro articolo della fede dei Sacramenti, ammonendolo che la sua opinione non era sana, ma dissentiva apertamente dalla Sacra Scrittura, e dalla retta dottrina della Chiesa. Egli, quanto alla *Estravagante* chiara ed aperta, disse non so che cosa indegna di essere ricordata, e dimandò un giorno per deliberare, e disse di ritornare. Io pregatolo di rinsavire, lo licenziai. Ritornò la dimane insieme al padre vicario generale della Congregazione degli Osservanti, e stipato da molti amici. E mentre io aspettavo ch'egli si ravvedesse da senno, incominciò a protestare in presenza di un notaio che

aveva condotto seco. Io ridendomi di ciò lo esortai nuovamente con belle maniere, affinchè lasciato questo inutile modo di agire, ritornasse a migliori consigli, essendogli cosa grave recalcitrare contro lo stimolo. Egli aggiunse di volere rispondermi e trattare la sua causa solamente in iscritto, e che il giorno innanzi io avevo combattuto troppo a parole seco lui. Io meravigliandomi dell'audacia dell'uomo: Figlio, gli dissi, io non combattei teco, ne' voglio combattere, sono solamente disposto, per deferenza verso l'illustrissimo Duca Federico a udirti paternamente e benignamente (non a disputare od a contendere teco), ed ammonirti e insegnarti la verità, a conciliarti anche, se vuoi, col Papa Leone X e con la Chiesa di Roma. Allora egli ed il suo vicario mi pregarono di volerlo ascoltare per iscritto. Io dissi di ascoltarlo volentieri, e di fare tutto come padre, non come giudice ³. Egli partì e poscia ritornò per la terza volta, e mi portò una lunga cosa scritta, nella quale risponde assai scioccamente alla *Costituzione Estravagante* del Papa, e non la perdona neppure a Sua Santità, che egli dice abusare dell'autorità di Sacra Scrittura. Quanto alla dottrina della fede dei Sacramenti, egli riempie la carta con luoghi della Scrittura affatto sconvenienti, e male intesi. Io dopo avergli mostrato che non si doveva intendere così ciò che era scritto nella *Estravagante*, e nelle Sacre Lettere, ammonii ancora molte volte Frate Martino, e lo pregai a non volere scrutare le cose più che non conveniva, e introdurre nuovi dommi nella Chiesa; ma invece pensasse a rinsavire e salvare la sua anima. Venne poscia a me il padre vicario, con cui alla presenza del signor Urbano ambasciatore di Monferrato, e di un maestro di teologia del suo Ordine, trattai molte ore a lungo per togliere lo scandalo, salva la riverenza alla Sede apostolica, senza alcun disonore per Martino Lutero. Ritornò poscia solo quel maestro di teologia, compagno di Frate Martino, il quale approvò e lodò il nostro operato. Posti questi fondamenti, mentre io speravo bene di tutto, partì detto padre vicario, senza ch'io ne sapessi nulla, senza neppure salutarmi. Gli tennero poi dietro Frate Martino ed i suoi compagni, giuocandosi così bellamente di me, o meglio di loro stessi. Allora io ricevetti la lettera di Frate Martino, nella quale egli mi chiedeva fucato perdono, non ritrattando però gli errori e gli scandali che egli inflisse alla Chiesa cattolica. Io, illustrissimo Principe, non solo mi meravigliai del fraudolento pensiero di Frate Mar-

tino, e seguaci; ma inorridii e rimasi di sasso, perchè fui ingannato quand'io speravo di più della sua salute. Ma già io non capisco più con quale appoggio e favore egli agisca così. In questo affare io faccio tre conclusioni. Primieramente ciò che dice Frate Martino nelle sue conclusioni, lo dice a modo di disputa, invece nei suoi discorsi egli dice tutto come affermazioni ed asserzioni, e quasi le conferma nella sua lingua volgare, come dicono. Di queste cose alcuna è contraria alla dottrina della Chiesa cattolica, alcuna è condannabile. E la Vostra Signoria mi creda che io dico e parlo il vero come per scienza, e non come opinione. In secondo luogo io esorto e prego la Vostra Signoria, a provvedere al suo onore ed alla sua coscienza, o mandando Frate Martino a Roma, o scacciandolo dal suo dominio, poichè non vuole con le buone maniere riconoscere i suoi errori, ed acconsentire alla Chiesa universale. Da ultimo sappia Vostra Signoria che questo così grave e pestilenziale affare non può rimanere incerto ancora a lungo. Perchè a Roma termineranno la causa quando io me ne laverò le mani, e scriverò al Papa di tutte le frodi ⁴ ».

Questa lettera importantissima del Cardinale Gaetano, che narrava con esattezza storica tutto l'abboccamento di Augusta, comunicata a Lutero dallo stesso Duca Federico, meritò una risposta ed una confutazione passionata da parte di Frate Martino, alla quale noi già accennammo ⁵; e più tardi lo stesso Duca di Sassonia, per manifestare oramai senza ambagi ed incertezze tutto il suo animo nelle questioni di Lutero, scrisse una lettera al Cardinale Gaetano, che noi vogliamo riprodurre qui perchè è l'ultimo documento che ci resta d'ogni relazione fra questi due uomini ⁶. « Reverendissimo padre in Cristo, singolarmente a noi diletteissimo Signore ed amico. Ricevemmo le lettere della Vostra carità, scritte da Augusta nel giorno 25 di ottobre, consegnateci addì 19 novembre da un corriere non speciale, ma fortuito, riguardanti il signor Martino Lutero Agostiniano; che noi abbiamo comprese e capite con qualsiasi loro argomento. Giacchè adunque il detto Martino comparve alla presenza della Vostra pietà ad Augusta, come noi promettevamo parlando alla Vostra carità ad Augusta, abbiamo soddisfatto alla nostra promessa. Inoltre noi ci eravamo persuasi che la Vostra pietà, udito Martino, lo avrebbe rimandato paternamente e benevolmente, secondo la molteplice promessa della Vostra rive-

renza, e che non lo avrebbe costretto, come dice Martino, quantunque non sia bene conosciuta e discussa sufficientemente la causa, alla ritrattazione e palinodia. Perchè ci sono moltissimi eruditi ne' nostri principati, e terre, ed altrove nelle Università degli Studi, dai quali finora, e sino al giorno presente non potemmo essere fatti certi costantemente e irrefragabilmente che la dottrina di Martino fosse empia, non cristiana ed eretica. Eccettuati alcuni, ai cui interessi privati ed alla cui utilità pecuniaria non giovò la sua erudizione, i quali per provvedere alla propria comodità, si opposero come avversarii a Martino, senza avere però approvato il loro proposito contro Martino ⁷. Imperciocchè se noi avessimo capito con qualche costante fondamento e ragione, che la dottrina del signor Martino Lutero è empia ed instabile, coll'aiuto e con la grazia di Dio onnipotente, noi stessi ci avremmo ammaestrati in modo, da non abbisognare di alcuna esortazione od ammonizione. Perchè il nostro animo, la nostra volontà, la nostra mente è tutta in questa cosa, di essere prontissimi al dovere di un Principe cristiano, e di volere provvedere coll'aiuto di Dio e all'onore ed alla nostra coscienza. Perciò noi sperammo in ogni maniera, che non sarebbe mai avvenuto, che, in questo stato di cose, noi fossimo rattristati da questa minaccia, ossia che la Curia romana continuerebbe il processo, e che la Vostra riverenza si fosse lavata le mani; oppure come ci si dimandava, che noi o mandassimo Martino Lutero a Roma, o che lo scacciassimo dalle nostre regioni, non per altra causa fuori da questa che Martino Lutero non fu ancora convinto del delitto di eresia. Egli sarebbe scacciato con danno della nostra Università, la quale, come fino ad oggi è noto, è cristiana, ed ha molti uomini buoni, e dotti e studiosi. Nè tralasciammo di mostrare al signor Martino le lettere della Vostra carità, alle quali egli risponde secondo il tenore dell'esemplare chiuso in queste nostre lettere. Perciò sottoponendosi il signor Martino al giudizio di alcune Università, e ad una disputa in luogo sicuro, ed acconsentendo, dopo avere bene conosciuta la causa, a permettere di essere ammaestrato, e guidato obbedientemente; stimiamo di doverlo ammettere a buon diritto, o di mostrargli almeno per iscritto i suoi errori. La qual cosa dimandiamo anche noi, per sapere infine perchè egli debba essere eretico, e per avere una norma da seguire e fare. Perchè davvero noi non abbiamo il coraggio di ritenerlo e scriverlo così eretico senz'altro,

non essendo stato ancora convinto. Infine noi non permetteremmo volentieri di essere tratti in errore, nè di essere trovati disobbedienti alla Santa Sede Apostolica. Non volemmo celare questo alla Vostra carità, che noi raccomandiamo a Dio onnipotente di conservare a lungo felicemente. Dato a Oldenburg, nel giorno 8 dicembre 1518 ».

Questo è l'ultimo documento che il Duca Federico di Sassonia diresse al Gaetano; e da esso traspare già tutto il suo animo favorevole alle nuove idee ed alla ribellione a Roma, e nello stesso tempo la sua ipocrisia di voler piacere ai cattolici ed al Cardinale Legato. Dell'importanza dottrinale di questo documento noi ripareremo più innanzi, là dove esamineremo le responsabilità di tutti questi fautori della Riforma; per continuare la nostra narrazione noi diremo soltanto, che, se il Duca si era tanto adoperato per difendere Frate Martino Lutero dinanzi al Legato del Papa; neppure la Accademia di Wittemberga se ne stette inoperosa. Il Gaetano nella sua ultima lettera al Duca⁸, mentre manifestava la sua volontà di lavarsi le mani di tale affare, che in Germania tiravasi in lungo con tanta arte e furberia, suggeriva anche i mezzi di rimediarvi: bisognava, cioè, o mandare il frate ribelle a Roma, o scacciarlo dal Ducato di Sassonia. E quando l'Università di Wittemberga seppe ciò dalla bocca stessa di Lutero, non volle mancare di proteggere e difendere il suo più illustre professore, e scrisse una lettera al Principe Federico addì 23 novembre 1518, la quale diceva così: ⁹
« Ci narrò, illustrissimo, e clementissimo Principe, il venerabile uomo Frate Martino Lutero, maestro dell'arti e di teologia, nobile e celeberrimo membro della nostra Accademia, che il reverendissimo Signor Legato della Sede apostolica, Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, scrisse e consigliò a Vostra Eccellenza, o di mandare lo stesso Frate Martino a Roma, o di scacciarlo dalle sue terre a cagione di alcune proposizioni da lui disputate, e già da lungo tempo presentate al Papa. Aggiunse ancora che egli si era offerto a una pubblica disputa, o ad una privata trattazione per lettera, chiedendo che gli si fossero notati in carta i suoi errori, con ragioni e autorità di scrittura e dei santi padri, da cui egli illuminato potesse vedere e conoscere i suoi errori. Disse che non poté ottenere nulla di tutto ciò, ma di essere stato spinto semplicemente alla ritrattazione dei suoi errori. Nè gli fu prima prestato quel fedele officio

di Pastore, secondo cui conviene dare la ragione a ognuno che la chiede; e non solo a chi vuole essere ammaestrato, ma anche a chi non vuole fu comandato di insistere opportunamente, inopportunemente. Egli pertanto pregò ed ottenne che noi intercedessimo e supplicassimo la tua altezza illustrissima, di degnarsi scrivere o allo stesso reverendissimo signor Legato, oppure allo stesso Sommo Pontefice, affinchè gli si notassero sulla carta gli articoli, ed i punti dei suoi errori, e si aggiungessero e ragioni e autorità, da cui egli potesse conoscere di avere errato, e così ritrattarsi... » Orbene questa lettera, dove l'Accademia di Wittemberga affermava ¹⁰ essere sempre stata antica consuetudine della Chiesa e dei Padri di eccitare alla ritrattazione con ragioni e autorità di sacra Scrittura, e che sarebbe stato suo dovere di rigettare Lutero, se fosse stato convinto di errore; questa lettera, dico, in cui si affermava anche doversi temere tutto per Lutero non mica dal Papa, ma dal partito dei malvagi, i quali in nome della Chiesa facevano ciò che la Chiesa non avrebbe mai fatto se ne avesse avuta notizia, è una sintesi completa di quella mutazione di sentimenti e di idee che s'era già operata anche nelle classi elevate, e nei centri intellettuali della Germania, e che aveva preparato un campo così favorevole alla Riforma religiosa del secolo XVI.

2.

Dinanzi a questi tentativi del Duca Federico di Sassonia, e della Università di Wittemberga per sottrarre e difendere Lutero contro il procedere di Roma, il Cardinale Gaetano, il quale fino dal suo primo incontro con Frate Martino aveva capito che non si riusciva a nulla, e che tutti i suoi sforzi non sarebbero mai stati coronati da alcun esito buono, pensò di scrivere a Papa Leone X, per dargli notizia di tutto il suo operato, e per lavarsi fors'anche le mani in quest'affare, com'egli aveva scritto al Principe di Sassonia. Per sfortuna non ci furono conservate le sue lettere; e noi sappiamo solamente da un Breve del Papa dato a Roma addì 2 novembre 1518 ¹¹, e dalla risposta del Pontefice, ciò che deve avere scritto il suo Legato. Abbiamo già notato altrove come si avessero sollevati de' dubbi e diffi-

coltà sulla autenticità del primo Breve di Leone X, indirizzato al Cardinale Gaetano; ebbene vuolsi riflettere che questo nuovo documento del Papa, prova nello stesso tempo anche l'autenticità del primo. In quel frattempo erano arrivate fino a Roma le lettere del Principe di Sassonia e della Università di Wittenberga, nelle quali si dimandava, sotto pretesto della malferma salute di Frate Martino, che tutto il processo si svolgesse in Germania; di che, mentre il Gaetano in forza del suo primo mandato, aveva ordinato di mandare Lutero a Roma, o di scacciarlo dai confini della Sassonia ecco uscire un nuovo Breve del Papa Leone X, il quale cambiava ancora una volta la procedura iniziata, e rimetteva di nuovo tutta la causa nelle mani del Cardinale Legato ¹². « Avendomi tu testè, così si leggeva in quel Breve, con le tue lettere significato, che quantunque altra volta noi avessimo affidato alla tua circospezione, di fare incarcerare Frate Martino Lotter, il quale per le sue maledizioni contro di noi, e la Sede apostolica, e per i suoi scritti eretici, era già eretico notorio, e come tale era stato dichiarato a sufficienza dall'Uditore generale della Camera apostolica, dietro istanza del procuratore fiscale; e di ammonirlo, s'egli voleva per ciò scusarsi e comparire alla nostra presenza, che noi, quantunque non meritasse di essere ascoltato, eravamo disposti nella nostra clemenza ad udirlo benignamente, anche offrendogli ogni sicurtà; tuttavia crediamo che forse non sarebbe male a proposito, se la sua causa, quantunque piccola e che si dovrebbe svolgere e conoscere presso questa santa Sede, potesse essere udita e terminata da te costà. Noi ricordandoci che teniamo in terra le veci di Colui che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, e che è proprio di Lui avere sempre misericordia e perdonare, e confidando assai nella tua salutare dottrina, che tu eseguirai diligentemente ciò che noi ti comandammo, stimammo di affidare alla medesima tua circospezione, come anche affidiamo, di fare venire lo stesso Martino alla tua presenza, e di esaminare diligentemente la sua causa, e dopo di averla tu stesso diligentemente udita ed esaminata, di procedere alla sua assoluzione o condanna come sarà giusto. E tuttavia se tu troverai ch'egli sia caduto in errore, e sia disposto a confessare pubblicamente ed abiurare pubblicamente i suoi errori, per autorità apostolica, col tenore della presente ti concediamo la licenza e la facoltà di assolverlo plenariamente, dopo avergli

già imposta una penitenza salutare, e di restituirlo alla sua fama ed ai suoi onori. Dato a Roma, ecc. nel giorno 2 novembre 1518 ecc. ».

Quale autorità avesse veramente questo nuovo Breve del Pontefice Leone X, noi non possiamo comprendere. Frate Martino Lutero era già stato a sufficienza citato; era anzi stato dichiarato eretico anche dal Procuratore generale e dal Papa; era tanto vero che le sue dottrine contenevano degli errori contro la verità cattolica quanto è vero che più tardi il Concilio di Trento le condannò. Lutero erasi già presentato anche al Cardinale Legato; il Gaetano lo aveva già esaminato, e senza entrare con lui in dispute e questioni, conformemente agli ordini ricevuti dal Papa, aveva fatto il suo dovere, procurando in ogni modo di ottenerne la ritrattazione, e consigliando solamente come ultimo rimedio al Duca di Sassonia o di mandarlo a Roma, oppure di scacciarlo dai suoi territori. Ebbene, in queste condizioni di cose il nuovo Breve del Papa ci pare semplicemente inutile, perchè ordinava che si rinnovasse ancora una volta tutto il processo già fatto per arrivare senza alcun dubbio alle stesse conclusioni ¹³. In questo frattempo Frate Martino, il quale in tutta la sua apostasia aveva saputo circondarsi di una certa legalità, aveva chiaramente manifestate tutte le intenzioni del suo animo ribelle; dalla condanna del Cardinale Legato aveva già appellato al Papa, e da Leone X male informato a Leone X meglio informato; in caso di condanna anche da parte di questo Pontefice meglio informato egli aveva già preparata l'appellazione ad un Concilio generale, impossibile a convocarsi, e Lutero lo sapeva bene, in quelle tristi condizioni di allora. Tutte queste cose e soprattutto la condizione religiosa e politica della Germania in quel tempo ci permettono d'asserire che la pubblicazione di questo secondo Breve era per lo meno inutile se non dannosa: al punto in cui si trovavano le cose l'unico atto necessario pel trionfo completo della vera causa ¹⁴, era la convocazione immediata di un Concilio ecumenico. Però, quantunque questo secondo Breve del Papa non potesse portare alcuna evidente utilità alla vera causa, perchè ordinava quasi senza scopo di rifare quel cammino che era già stato fatto inutilmente, non dobbiamo perciò credere che Leone X, vigile custode dell'ovile di Cristo, non si adoperasse in alcun altro modo per far cessare le vecchie discordie religiose che minacciavano di impadronirsi di tutta la

Germania. Nella mitezza e generosità del suo carattere, Leone X volle tentare ogni mezzo pacifico prima di venire ad una condanna definitiva. E perchè Lutero ed i suoi seguaci si facevano ancora forti nella loro apostasia, come già vedemmo, di que' tanti abusi che erano successi e succedevano ancora in materia di indulgenze, per togliere anche ogni pretesto e vedere se realmente la ribelle Germania era mossa da buona fede e da buone intenzioni nella sua lotta contro Roma, Leone X stimò bene di intervenire. Frate Martino Lutero aveva sempre desiderato, com'egli diceva astutamente, di udire la voce della Sposa; ebbene il Pontefice Leone capo della Chiesa e supremo Vicario di Cristo, il quale parlava alla Sposa, verso la metà di novembre dell'anno 1518, scrisse una lettera al suo diletto figlio il Cardinale Gaetano, Legato presso l'Imperatore Massimiliano, nella quale come Sommo Pontefice tentava di proibire e di togliere tutti gli abusi esistenti nella materia controversa, e nel medesimo tempo sanciva la dottrina cattolica sopra le indulgenze ¹⁵. « Dopo che la tua circospezione, così incominciava il Breve pontificio, era arrivata in Germania, essendo giunto alle nostre orecchie, che alcuni religiosi, deputati anche ad evangelizzare la parola di Dio, predicando pubblicamente intorno alle indulgenze, solite a concedersi da noi e dai romani Pontefici nostri predecessori fino da tempo immemorabile, imprinono degli errori nell'animo di molti, ed essendoci assai grave e molesto di udire ciò, con altre nostre lettere affidammo alla stessa tua circospezione, della quale noi abbiamo una speciale fiducia nel Signore per la tua dottrina singolare, ed esperienza nelle cose, di approvare con la nostra autorità le cose degne di approvazione, e di fare condannare invece quelle cose che fossero dette meno rettamente, anche da quelli che asseriscono di essere pronti a seguire la dottrina della Chiesa romana. E perchè in seguito nessuno possa allegare l'ignoranza della dottrina della Chiesa romana intorno a tali indulgenze ed alla loro efficacia, o scusarsi col pretesto di questa ignoranza, o giovarsene con una finta protestazione, ma perchè possano invece essere convinti e condannati meritamente come colpevoli di un mendacio notorio, per le presenti lettere stimammo di significarti: che la Chiesa romana, cui le altre debbono seguire come madre, insegnò che il romano Pontefice successore di Pietro chiavigero, e Vicario di Gesù Cristo in terra, con la podestà delle chiavi, delle quali è proprio di

aprire, togliendo gli impedimenti ne' fedeli di Cristo, ossia la colpa e la pena dovuta pe' peccati attuali, la colpa cioè col sacramento della penitenza, la pena invece temporale dovuta secondo la divina giustizia per i peccati attuali, mediante l'indulgenza ecclesiastica; può per cause ragionevoli concedere agli stessi fedeli di Cristo, i quali congiunti dalla carità, sono membri di Cristo, sia che siano in questa vita, sia nel Purgatorio, le indulgenze dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo e dei Santi, e che concedendo tanto pei vivi quanto pei defunti l'indulgenza per apostolica autorità, fu solito dispensare il tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi; e conferire la stessa indulgenza per modo di assoluzione, oppure transferirla per modo di suffragio. E perciò tutti i vivi e defunti, i quali abbiano conseguite veramente tutte queste indulgenze, sono liberati da tanta pena temporale dovuta secondo la divina giustizia per i loro peccati attuali, quanta equivale all'indulgenza concessa ed acquistata. E coll'autorità apostolica col tenore delle stesse lettere presenti, decretiamo che si debba ritenere e predicare da tutti sotto pena di scomunica *latae sententiae*, dalla quale non possano ottenere il beneficio dell'assoluzione da nessun altro fuori dal romano Pontefice, tranne nell'articolo di morte ».

Così il Papa in questo Breve insegnò la dottrina cattolica sulle indulgenze, e comandò a tutti di credere e predicare questa verità sotto pena di scomunica *latae sententiae*, come dicesi in diritto ecclesiastico, riservata espressamente al Papa. Poscia aggiungeva il Papa nel Breve al Gaetano ¹⁶ « affinché nessuno possa allegare ignoranza delle cose predette, ordiniamo alla tua circospezione di ammonire tutti e singoli gli Arcivescovi di Germania, Vescovi, e gli altri ordinari dei luoghi, in virtù della santa obbedienza, e sotto pena della sospensione dalle cose divine, e di ordinare loro in forma di stretto precetto, di pubblicare le presenti lettere od il loro sunto nel tempo da prefiggersi loro dalla tua circospezione, nelle loro chiese, mentre vi interverrà la moltitudine del popolo pei santi uffici, e di dovere ritenere e predicare la sopradetta dottrina intorno alle dette indulgenze sotto eguale pena della scomunica *latae sententiae*, e nessuno presuma di contraddire in qualsiasi modo, direttamente oppure indirettamente. Tuttavia ti concediamo anche per la presente piena e libera facoltà di procedere contro i presuntuosi e disobbedienti, e di punirli con le debite pene, come ti sembrerà,

non ostante qualsiasi cosa in contrario. E perchè sarebbe difficile di portare le stesse presenti lettere in tutti i singoli luoghi, dove sarebbe espediente, vogliamo e con la stessa autorità decretiamo, che ai loro sunti sottoscritti dalla mano di un publico notaio perciò rogato e munito del sigillo di qualche prelato, o persona costituita in dignità ecclesiastica, o della Curia ecclesiastica in giudizio, e fuori, e dovunque si presti la stessa fede, che si presterebbe alle lettere presenti se fossero presentate e mostrate. Dato a Roma ecc. addi 9 novembre 1518. BEMBO ».

Quando il Gaetano ricevette questo Breve dal Papa, si trovava non sappiamo perchè nella città di Lintz, la quale rimaneva nell'arciducato di Austria ¹⁷. Il Cardinale Legato abitava nel Convento dei frati conventuali di San Francesco, ed anche allora come sempre obbediente agli ordini del Pontefice, fece venire nella sua camera il notaio Pietro Antonio Berro di Parma, e secondo il volere di Roma addi 13 dicembre 1518 fece fare le copie autentiche del Breve papale che egli doveva pubblicare in tutta la Germania. Il Gaetano vi aggiunse di suo solamente una specie di esordio il quale serviva di presentazione del Breve, e vi aggiunse anche una chiusa nella quale egli dava esecuzione agli ordini di Leone X ¹⁸. « Noi Tommaso prefato Cardinale Legato, così terminava quest'atto solenne il Gaetano, con l'autorità apostolica che noi abbiamo in questa parte, queste prefate lettere apostoliche, inserite fedelmente nella presente lettera, parola per parola, a voi tutti e singoli signori Arcivescovi, Vescovi, ed agli altri prefati ordinari dei luoghi di Germania, intimiamo, consegniamo, notificiamo, e per quanto si può fare, portiamo alla notizia di tutti e singoli voi, ammonendo voi tutti e singoli signori Arcivescovi, Vescovi, e gli altri anzidetti ordinari dei luoghi, dimandandovi una, due, e tre volte, in luogo ed a nome del SS. Nostro Signore Leone P. P. X, in virtù della santa obbedienza, e comandandovi strettamente e sotto pena della sospensione *a divinis*, di pubblicare, adempire e di fare adempire le prefate lettere apostoliche, od il loro sunto presente, e tutte e singole cose in esse contenute, entro un mese dalla notizia delle presenti; ed ognuno di voi adempia e ordini e faccia adempire, come è detto meglio nelle dette lettere apostoliche. In fede di tutte e singole queste cose facemmo munire coll'impressione del nostro sigillo minore le presenti lettere contenenti il sunto, l'intimazione, la consegna, la notificazione ed il nostro comando,

e le altre cose premesse. E perchè fossero più efficaci, pregammo l'infrascritto publico notaio, di fare e pubblicare di tutte e le singole cose prescritte, un publico atto, o dei publici atti ». Dagli atti poi di questo notaio noi sappiamo che ¹⁹ « tutte queste cose si fecero in Lintz, città dell'arciducato d'Austria, nella camera del prefato reverendissimo signor Cardinale Legato, situata nel predetto monastero di San Francesco, nell'anno, indizione, giorno, mese e pontificato come è detto sopra. Presenti ivi i nobili uomini Ilarione Orsino nobile romano, Pietro Flavio aquilano, e Giovanni Gaspere Caracciolo napoletano, testimoni chiamati e rogati specialmente per gli atti premessi ».

3.

Con questo atto noi possiamo considerare come terminata anche la speciale missione del Gaetano nella causa di Lutero. Difatti non ci sono rimasti altri documenti per potere asserire che la missione del Cardinale Legato continuasse ancora pubblicamente. Frate Tommaso de Vio con una sagacità che nessuno potè mai negargli, e che gli guadagnò negli stessi atti pontificii il soprannome astratto di « circospezione », come notammo più volte in questo capitolo, aveva veduta tutta l'inutilità dei suoi sforzi. Le condizioni eccezionali della Germania sia nell'ordine politico e religioso esigevano ben altri rimedi più energici che non fossero le scomuniche e gli interdetti, ed egli che aveva capite tutte queste necessità doveva vedersi a disagio in una lotta disuguale, la quale lasciava ben poca speranza di riconciliazione. Sopraggiunsero poscia gli avvenimenti politici del 1519, ed allora il Gaetano comprese assai bene che anche quest'ultima speranza era perduta per sempre, e che la questione di Frate Martino Lutero non si sarebbe mai terminata in bene. Il Gaetano aveva già tentati tutti i mezzi per farlo ravvedere, ed in questa opera paziente, generosa, egli s'aveva meritati gli elogi perfino di Lutero, del Duca Federico di Sassonia, e di tutti i malcontenti e ribelli; ma visto che a nulla approdava, aveva pensato di lavarsene le mani, come egli s'era già espresso parecchie volte nelle sue lettere. E con grande danno della Chiesa e della religione il Cardinale Gaetano si ritirò lasciando ad altri, i quali

non avevano i suoi meriti e le sue qualità, l'incarico di tentarne la prova. Nel 1519 arrivò in Germania Carlo de Miltitz nunzio cubiculario secreto del Papa ²⁰. Egli portava al Duca Federico di Sassonia la Rosa d'oro, ossia un dono papale, che aveva ancora un grande significato a quel tempo, almeno nella mente di Leone X, il quale sperava con questo mezzo di allontanare per sempre il Principe elettore dalla causa di Lutero ²¹. « Considerando anche, diceva il Breve del Papa al Duca Federico, quanto sia detestabile la troppa temerità di un solo figlio di Satana, Frate Martino Lutero, la quale puzza anche di notissima eresia, e può denigrare il chiaro nome di un tanto Duca, ed anche la chiara fama dei suoi progenitori, dopo avere udito il nostro nuncio Carlo, voglia col suo sano consiglio persuadersi il medesimo Duca, quelle cose per le quali si provveda rettamente alla nostra dignità, ed a quella della detta Sede ed al decoro dello stesso Duca, e sia repressa soprattutto con l'aiuto e col buon consiglio di te solo la temerità del detto Martino, e sia tolto l'errore, ah! troppo grave che si semina così nel popolo per lo più troppo credulo ». Così scrisse Leone X al Duca Federico; ma da un altro Breve del Papa a Giorgio Spalatino segretario e consigliere del Duca, più da una lettera scritta allo stesso dal Cardinale dei Medici ²², e da un'altra scritta al Duca dal vice cancelliere del Papa, noi ricaviamo che Leone X e la Curia romana confidavano troppo nel Principe Federico, e nei cattolici di Germania; essi erano di animo e di sentimenti già luterani, e per ritirarli dalla nuova religione, non bastava più neppure il dono di una bella Rosa d'oro, tanto più che Lutero fino dal giorno 9 dicembre 1518 aveva avuta notizia di questo dono che si voleva mandare al Duca, e del significato politico che vi si metteva, e scrivendo al suo amico Giorgio Spalatino in quel dì, aveva già potuto parare il colpo, e prepararsi alla corte di Sassonia degli animi e degli uomini fortemente attaccati alla sua causa ²³. « Seppi ieri da Nurmberga, scriveva Lutero, che è in viaggio Carlo de Miltitz, che alcuno (come scrivono) degno di fede dice di avere veduto portare tre Brevi pontificii, per prendermi e consegnarmi al Pontefice... Sento anche altre cose, le quali sia che sieno vere, o che si simulino in mio timore, non istimo che sieno da disprezzare. Perciò affinchè a caso prevenuto, non mi uccidano, o mi coprano di censure, disposta ogni cosa aspetto il consiglio di Dio. Appellai anche al

futuro Concilio ». Nondimeno da principio Lutero parve molto bene disposto verso Miltitz, anzi s'accordò con lui per una riconciliazione, la quale doveva imporre silenzio ad ambedue le parti, ed obbligava Lutero a ritrattare secondo l'ordine del Papa tutti gli articoli erronei che gli sarebbero presentati da un Vescovo di Germania; ma purtroppo tutto ciò era solamente un'illusione ²⁴. « Se Dio non interviene, diceva Lutero, niente avverrà, specialmente se incominceranno a stancarmi con quella nuova decretale, che io non vidi ancora; tuttavia io udii che essa parla della pienezza del potere, senza alcuna autorità della Scrittura o dei Canon, quantunque io non la conceda certamente a nessun anche antichissimo decreto ». Così scriveva Lutero al dottore Cristoforo Scheurl avvocato a Nurmberga addì 13 gennaio 1519. Per maggiore sfortuna il nunzio papale Carlo de Miltitz ebbe l'imprudenza e la temerità di disapprovare e condannare quasi tutto ciò che era stato fatto prima di lui specie dal Gaetano, sperando così di persuadere meglio Lutero a ravvedersi; ma nulla ottenne ²⁵. Frate Martino comprese il giuoco e la sua stima ed amicizia per Miltitz si cambiarono ben presto in un odio quasi feroce ²⁶. « Carlo de Miltitz, egli scrisse a Giovanni Egrano addì 2 febbraio 1519, fu mandato al nostro Principe armato di più che settanta Brevi apostolici, dati specialmente per trascinarvi vivo e legato in quella omicida Gerusalemme che è Roma ». E altrove scrivendo al padre Giovanni Staupiz vicario del suo Ordine addì 20 febbraio 1519, così manifestava i sentimenti del suo animo verso il nunzio del Papa ²⁷: « Carlo Miltitz mi vide a Quetenburg, lamentandosi che io mi avessi guadagnato tutto il mondo, e l'avessi alienato dal Papa... Fu armato di settanta Brevi apostolici, a questo scopo di trascinarvi prigioniero in quella Gerusalemme omicida, in quella porporata Babilonia, come io poscia seppi dall'aula del Principe ». Con tale schiettezza e sincerità, a Lutero riuscì facilmente di ingannare il nuovo nunzio del Papa, come aveva sempre ingannato anche il Gaetano. Invitato da Miltitz ad un nuovo abboccamento nella città di Coblenza ²⁸ per rispondere all'Arcivescovo di Treviri, nominato arbitro, in presenza del Cardinale Gaetano, Frate Martino vi si rifiutò sotto nuovi pretesti che egli sapeva sempre inventare magistralmente, allegando che perciò non era arrivato ancora uno speciale decreto da Roma, e che egli non poteva perdere il suo tempo, dovendosi preparare alla disputa da tenersi con

Eck a Lipsia. E approfittando delle lezioni dategli da Miltitz stesso, nella lettera ch'egli scrisse a costui per giustificarsi, Lutero usò queste espressioni contro il Gaetano ²⁹. « Tuttavia non voglio che questa causa si tratti in presenza del reverendo signor Cardinale; non lo voglio presente, e neppure egli ne è degno, come colui che tentò ad Augusta di distogliermi dalla fede cristiana: io dubito ch'egli sia cattolico cristiano. Ed io anzi se avrò quiete, scriverò al romano Pontefice, ed ai signori Cardinali e lo accuserò, s'egli non si emenderà in tutte quelle cose, nelle quali erra turpissimamente. Mi duole che i Legati della Sede apostolica sieno tali, che tentano di abolire Cristo ».

Così la missione di Carlo Miltitz, il quale credeva scioccamente di ottenere ogni cosa da Lutero disapprovando l'operato del Cardinale Gaetano, fu un vero insuccesso più fatale ancora del primo. E con questa constatazione di fatto, ammessa da tutti gli storici e protestanti e cattolici, terminiamo anche noi la storia della speciale legazione del Cardinale Gaetano nella causa di Lutero. Di questa legazione importantissima, e finora mai trattata diffusamente da nessun autore, anzi svisata senza scrupolo da autori protestanti e cattolici, noi abbiamo cercato di narrare la storia genuina e documentata. Dall'esame critico di questi documenti, e da tutto lo svolgimento complessivo della sua missione, il Gaetano esce interamente rivendicato da tutte le accuse che cattolici e protestanti hanno lanciate contro di lui, invidiosi della sua gloria, e della sua fama. Sempre fedele agli ordini ricevuti dai suoi superiori, mite e generoso anche quando avrebbe potuto mostrarsi severo e crudele in forza del suo mandato, il Cardinale Gaetano fu uno di quei pochi che conobbero davvero i bisogni e le necessità religiose e politiche della Germania, uno di que' pochi che sul principiare del secolo XVI divinò che per arrestare e combattere gloriosamente con speranza di vittoria la Riforma, non bastavano più neppure le missioni speciali, neppure le Rose d'oro, o le dispute e discussioni private, ma era necessario udire, come diceva Lutero, la voce infallibile della Sposa di Cristo.

4.

Prima però di terminare questo capitolo, ci sia lecito aggiungere alcuna cosa per giustificare il Cardinale Gaetano di tutte le critiche ed accuse mossegli a proposito della sua legazione in Germania. Or bene, prescindendo dalle diverse espressioni di Lutero e dei suoi primi seguaci (i quali, mentre avveniva l'abboccamento di Augusta, nulla trovarono a ridire contro il Gaetano, anzi lodarono la sua opera generosa e pacificatrice, calunniandolo invece in ogni maniera, quando s'accorsero che il Legato non poteva più favorirli, e che mancava il terreno sotto i loro piedi) noi sappiamo dai suoi biografi che fino dai tempi più remoti e lontani si mossero delle accuse ingiuste contro il grande Cardinale domenicano. Lo storico Guicciardini raccoglie tra le altre anche questa accusa del tutto falsa: ³⁰ « Indusse anche a maggior confidenza l'animo del Pontefice che l'Imperatore avendo udito nella Dieta di Vormazia Martin Lutero, chiamato da lui sotto salvacondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti teologi, i quali avevano riferito, essere dottrina erronea e perniciosa alla cristiana religione, gli dette, per gratificare al Pontefice, il bando imperiale, la quale cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose e piene di minacce che gli disse il Cardinale di San Sisto, Legato apostolico, non l'avessero condotto ad ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi ». Trascriviamo senza confutarlo questo giudizio del Guicciardini, il quale presenta tante inverosimiglianze e falsità storiche, quante sono quasi le sue parole. Il servita Frate Paolo Sarpi ³¹, nella sua storia del Concilio di Trento, con sentimento eminentemente partigiano, addossa al Gaetano moltissime accuse, ripetendo quasi a pagina venti, ciò che scrisse più sopra il Guicciardini. Un po' più innanzi parlando dell'abboccamento di Lutero col Gaetano, dice: ³² « Il Cardinale (al quale era andato all'orecchie che Martino fosse assicurato da alcuni grandi per tenere un freno in bocca al Pontefice) sospettando che parlasse così persuaso, si sdegnò e venne a riprensioni acerbe, e villanie, e a conchiudere che i Principi hanno le mani lunghe, e se lo cacciò dinanzi ». Altrove Paolo Sarpi scrive: ³³ « Per il

che in Roma la corte parlava del Cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all' avere trattato Lutero con severità e villanie; li attribuivano a mancamento, che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovado ed anche d'un cappel rosso da Cardinale ». A queste ridicole e false accuse del Sarpi, perchè nè Lutero ³⁴ nè Sleidano ³⁵ mai sognarono tali cose, noi opponiamo la narrazione storica, positiva di questo abboccamento che noi facemmo appoggiati sempre ai documenti, e, come sintesi di essa, questa osservazione del Pallavicino, il quale non è del resto sempre imparziale verso il Gaetano ³⁶.

« Io confesso, (così egli scrive nella sua storia del Concilio di Trento) che prima d'intraprendere questo lavoro, e di esaminare a fondo tutti questi fatti, io mi lasciavo condurre dall' opinione volgare, alla quale ognuno la cede volentieri, in ciò che non lo riguarda. Così io ero disposto a credere che da un lato il difetto di erudizione ecclesiastica nel Gaetano, erudizione ch' egli non avrebbe acquistata, si diceva, se non più tardi, e dall' altro lato l' asprezza eccessiva delle sue maniere imperiose, avessero privato il cervello di Lutero del rimedio necessario ed avessero avvelenato il suo cuore. Ma dopo avere imparati questi dettagli dalla stessa penna di Lutero, io non vedo, quand' anche il Cardinale fosse stato un arsenale vivente di tutte le scienze ecclesiastiche, che egli se ne avesse potuto servire con vantaggio in quest' affare, prendendo la parte di argomentatore, parte svantaggiosa per lui stesso, e odiosa a colui che deve sottomettersi: era indebolire l' autorità di giudice, ed imitare quei generali che vengono a tirar la spada in una disputa coi loro soldati ». Proveremo poi più innanzi quanto sia ingiusta la difficoltà che ha il Pallavicino di riconoscere nel Gaetano un uomo veramente erudito in ogni scienza ecclesiastica; e vedremo che questa difficoltà è sconfessata perfino dagli stessi autori protestanti. Intanto vuolsi osservare che anche Echard raccolse alcuna delle accuse contro il Gaetano, scrivendo nella sua biografia così: ³⁷

« Altri accusano il Gaetano di non avere allettato Lutero con la promessa di onori, altri di non averlo preso e gettato in prigione: gli uni e gli altri però poco giusti: questi non ponderando che fuori dall' Italia negli altri regni nulla era permesso al Legato pontificio, che fosse questione di fatto, restandogli solamente di invocare l' autorità del Principe,..... quelli non badando che tali protervi non si allettavano con promesse, anzi divenivano

più superbi. La qual cosa provò anche il nunzio Miltitz, il quale concedendo tante cose a Lutero, meritò sì dapprima lodi da lui, ma, come l'esito insegnò, affatto vane ». Dagli autori poi protestanti l'opera del Gaetano non fu forse giudicata meglio che dai cattolici, però è con grande piacere che noi abbiamo potuto ritrovare in uno storico moderno protestante un giudizio assai favorevole al Gaetano. Noi citiamo solamente Bezold e Maurenbrecher che sono gli storici più recenti e più critici della Riforma. Il primo parlando di Lutero, riassume ogni suo parere sull'opera del Gaetano in questo giudizio ingiusto che egli attribuisce a torto a Lutero, scrivendo di Frate Martino che ³⁸ « aveva fatto più volte della personalità del fiero e adulato Cardinale Legato, il bersaglio delle sue beffe ». Dicemmo più sopra giudizio ingiusto, perchè in tutta questa storia noi non riuscimmo a trovare una sola espressione di Lutero, la quale ci autorizzasse ad affermare ciò. Invece il Maurenbrecher con una serenità di giudizio storico che s'incontra rare volte anche negli autori cattolici, compendia così tutta la missione e l'opera del Gaetano nella questione di Lutero ³⁹. « Nell'estate del 1518, scrive questo storico, gli organi ufficiali della direzione della Chiesa, intervennero nella questione di Lutero coi suoi avversari letterarii. A Roma si incominciò a fare il processo, e Lutero fu citato a comparirvi. Il nuovo generale degli Agostiniani Gabriello, il quale era succeduto a Egidio da Viterbo più volte citato, comandò al vicario dell'Ordine in Germania di intervenire contro Lutero, e di avere cura affinchè si presentasse a Roma, anche se bisognava condurvelo per forza. Nello stesso tempo si fece un'altra prova per intimidirlo. Nella Dieta di Augsburg il rappresentante di Roma, il nunzio pontificio e Cardinale Tommaso de Vio da Gaeta, cercò con la energia del suo abboccamento di forzare Lutero a ritrattarsi. Uomo piccolo, di bassa statura, ma d'uno spirito grande, De Vio contava fra i primi e più stimati Principi della Chiesa. Dinanzi alla sua saggezza ed alla sua celebrità letteraria, il Concilio Laterano s'era inchinato; per la sua attività negli scritti e nei suoi discorsi, il sistema papale aveva vinta laggiù la più bella vittoria. Per le sue ricerche teologiche nell'esplicazione della teologia del più grande maestro della Chiesa cattolica del Medio Evo, Tommaso d'Aquino, egli s'era conquistati degli allori immortali ⁴⁰. Nel 1517 prima ancora dell'entrata in scena di Lutero, De Vio aveva già dedicata un'opera spe-

ziale alla questione delle indulgenze. Con la sicurezza di uomo sapiente per fama europea, con l'ardire di un Principe della Chiesa dinanzi a cui tutto si umilia, De Vio si oppose a Lutero; senza volere molto disputare con lui, dimandò sottomissione alla volontà del Papa che egli rappresentava. Egli che aveva vinto il Concilio, come non avrebbe osato attendersi la docilità di questo frate tedesco impacciato? Ma l'energia religiosa di Lutero tenne testa meglio che il Concilio Ecumenico. Lutero restò fedele alla sua convinzione: egli era troppo persuaso della verità della sua dottrina, disposto a ritrattarla solamente se fosse convinto di errore. Egli disse più tardi che il sapiente Cardinale non aveva mostrata alcuna conoscenza del nodo della questione: tanto poca impressione gli fecero la sapienza e la dignità di un luminare della Chiesa romana. Pure, malgrado tutto ciò egli non aveva ancora l'intenzione di romperla con l'autorità della Chiesa. Egli intercedette allora presso il De Vio di potere appellare dal Papa male informato a un Papa meglio informato; egli non poteva decidersi ancora a mostrare esteriormente, in una maniera irrevocabile, il disaccordo della sua convinzione soggettiva contro la dottrina e il dogma della Chiesa». Questo giudizio sintetico di tutta la missione del Cardinale Gaetano in Germania, è più che favorevole quando si pensa che esso fu scritto da uno storico protestante.

A tutti questi giudizi ed apprezzamenti dell'opera del Gaetano noi vogliamo fare seguire quello più antico e quindi più autentico e verace del suo segretario, Frate Giovanni Battista Flavio, il quale, testimonio oculare di tutta la legazione del Cardinale De Vio in Germania, poté conoscere e raccogliere meglio che ogni altro le voci che fino da questi tempi giravano a favore oppure a svantaggio del Cardinale, e che poscia furono ripetute in altre età da autori anche ortodossi, senza l'appoggio di un solo documento di verosimiglianza o credibilità. Certamente mentr'era ancor vivo il Gaetano, alcuni suoi nemici personali, approfittando della cattiva piega che pigliavano le cose in Germania, avevano imaginato che la colpa fosse tutta del Cardinale de Vio; ed è infatti contro costoro che il suo segretario alla presenza di tutto il Collegio dei Cardinali ne prese la difesa, alcuni giorni dopo la sua morte ⁴¹. « Vedete, vi prego (così egli diceva), o padri amplissimi, quanto ignorantemente, quanto imprudentemente, quanto inumanamente, quanto severamente,

quanto atrocemente, quanto superbamente, con quali villanie, con quali contumelie, con quale mente, con quale volto, con quale naso, con quali sopraciglia, egli trattasse un uomo perduto. Ma almeno, dicono, gli avesse promesse amplissime ricchezze, qualche vescovado, anche un cappello rosso, pur di allontanare questa peste. Se egli avesse fatto ciò per tenere le promesse, (la qual cosa tuttavia non era in sua facoltà) egli avrebbe aperta una grande finestra agli uomini empì e perduti, ed avrebbe insegnato in quale modo potevano saccheggiare per inganni, per frodi, e nefandissimi delitti, quando non si poteva arrivare a quelle dignità per virtù e meriti di cui erano privi. Se invece per ingannare, bisognava cercare altre persone, le quali non ignoravano queste arti d'inganno... Io m'aspettavo che dicessero piuttosto, perch'egli non aveva comandato di uccidere subito questo nefandissimo uomo chiamato a colloquio secreto; e se mancavano i ministri, perch'egli non l'aveva fatto con le sue sue stesse mani. O almeno se non poteva ciò, perchè non l'avesse fatto morire somministrandogli qualche occulto veleno». E lo stesso storico Flavio finisce questa difesa del Gaetano con una affermazione gravissima, con la quale vogliamo anche noi terminare questo capitolo, associandosi ad essa pienamente per la coscienza dei nostri studi ⁴². « Volesse il cielo che tutti avessero seguito il giudizio divino del nostro Sisto; certamente questa faccenda di Martino non si sarebbe così esasperata ». Davvero se tutti i Legati di Roma avessero seguita sempre la via tracciata dal Gaetano, se tutti gli avversari religiosi e letterarii di Lutero non fossero mai usciti dalle leggi della giusta polemica, per discendere a trivialità oppure a questioni personali; se, in una parola, si avesse agito più sensatamente, forse forse tutta la questione del professore di Wittemberga sarebbe sempre rimasta una questione di frati, come diceva Leone X, destinata presto o tardi a morire.

NOTE AL CAPITOLO DECIMOSESTO.

¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 205-207. Epistola Thomae Cajetani, tituli S. Sixti, Presbyteri Cardinalis, ad D. Fridericum, Saxoniae ducem, etc. « . . . Illustrissime et excellentissime Princeps, Venit frater Martinus Lutherus cum literis excellentiae vestrae, et antequam nos adiret, voluit se munire salvo conductu, quem ab illis Dominis, Caeserae Majestatis Consiliariis, vestrae illustrissimae dominationis intuitu et favore, impetravit. Non tamen sine scitu meo; noluerunt enim hi Domini quidquam illi concedere, nisi me permittente. Quibus respondi; facerent quidquid eis placeret, dummodo nomen meum non misceretur. Et hic coepi mirari, nam si excellentia Vestra in me confidebat, non erat opus salvo conductu, si non confidebat non erat mittendus ad me, ut Patrem. Adiit deinde nos Frater Martinus, primum excusans se super impetratione salvi conductus propter inimicitias etc. Deinde dicens, se venisse ut nos audiret, et veritatem a nobis agnitam profiteretur, nos hominem libentissime ac humanissime excepimus, paterneque complexi sumus. Dixi ante omnia, quod secundum solidam Scripturam Sacram et Sacros Canones interrogandus esset, et quod si se cognosceret, et de cætero caveret, possemusque secure dormire, ne reverteretur ad vomitum, omnia componerem, sanctissimi Domini Nostri Papae Leonis X, autoritate. Ostendi deinde, monuique paterne, disputationes et sermones eius, esse contra apostolicam Doctrinam, maxime super Indulgentiis, citavique extravagantem Clementis VI, aperte contra ipsum stantem, tam super causa, quam effectu indulgentiarum. Adduxi praeterea antiquam et communem Romanae Ecclesiae consuetudinem, ac interpretationem, super alio etiam articulo de fide Sacramentorum aperui, admonuique opinionem ejus non esse sanam, sed manifeste dissentire a sacra Scriptura, et recta Ecclesiae doctrina, quae illi omnino repugnat. Is ad extravagantem claram et apertam dixit, nescio quid relatione indignum, et petiit diem ad deliberandum, reditionumque se affirmavit. Ego illum hortatus, ut se cognosceret, dimisi ».

² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 205-207. (Continua la lettera precedente). « . . . Rediitque postridie, una cum patre Vicario generali congregationis Observantium, multisque stipatus. Et cum expectarem, ut se vere agnosceret, coepit coram Notario, quem secum duxerat protestari. Ego id subridens, iterum humanissime hominem hortatus sum, ut relicto huiusmodi inani consilio, ad cor et sanitatem rediret, durum esse illi contra stimulum calcitrare. Addidit deinceps in scriptis se velle mihi respondere, et causam suam agere, me anteriore die satis digladiatum verbis cum illo fuisse. Ego audaciam hominis miratus, dixi, Fili, neque tecum digladiatus sum, neque digladiari

volo; tantum paratus sum intuiti illustrissimi ducis Friderici, te paterne ac benigne (non disputandi contendendive gratia) audire ac pro veritate monere ac docere, conciliare etiam (si voles) Sanctissimo Domino nostro Papae Leoni X et Romanae Ecclesiae. Rogavit me tum is, tum Vicarius ejus, ut illum in scriptis audire vellem. Dixi me libentissime auscultaturum, et facturum omnia paterne, non tamen judicialiter ».

³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 205-207. (Continua la lettera precedente). « . . . Itaque abiit, reversusque postea tertia est, et longam scripto exhibuit phylacteriam, in qua fatue admodum respondet ad constitutionem Extravagantis Papae, nec parcet etiam suae sanctitati, quam dicit abuti autoritatibus sacrae Scripturae. Ad illud vero de fide Sacramentorum implet papyrum locis sacrae Scripturae omnino impertinentibus, et perperam intellectis. Ego postquam ostendi, non ita esse intelligendum, quod in illa Extravagante et Sacris literis scriptum est, iterum atque iterum Fratrem Martinum ut filium monui et obtestatus sum, nollet plus sapere quam oporteret, nec nova dogmata in Ecclesiam intrudere, sed se ipsum cognoscere, et salvare animam suam. Venit ad me deinde Pater Vicarius congregationis, cum quo praesente magnifico Domino Urbano oratore Montis Ferrati et uno Magistro Theologiae dicti Ordinis, multasque horas tractavimus de negotio hoc, ut tolleretur scandalum, salva reverentia Apostolicae Sedis, et sine ulla nota Fratris Martini. Venit postea solus ille Theologia Magister, socius fratris Martini, qui probavit et collaudavit tractatum. Iactis his fundamentis, cum bene sperarem omnia, profectus est hinc idem Vicarius, insalutato hospite, ac me omnino inseio. Subsequentus est deinde Frater Martinus et socii eius, mihique omnino, imo sibi, perbelle illuserunt. Accepi interea fratris Martini literas, quibus petit fucata veniam, non ideo vero revocat maledicta et scandala, quae catholicae Ecclesiae incussit. Ego, illustrissime Princeps, fraudulentum fratris Martini et sequacium consilium, non solum admiratus sum, verum etiam prorsus perhorruì et obstupui. Cum enim de bona illius valetudine maxime sperarem, maxime sum frustratus. Non video tamen cuius fiducia haec agat. In causa vero tria affirmaverim. Primo, dicta Fratris Martini in Conclusionibus suis disputatione esse posita, in sermonibus tamen ab eo scriptis, affirmative et assertive esse posita, et confirmata in vulgari germanico, ut aiunt. Ea autem sunt partim contra doctrinam Apostolicae Sedis, partim vero damnabilia. Et credat mihi illustrissima Dominatio vestra, quia vera dico et loquor, ex certa scientia non ex opinionibus. Secundo, illustrissimam illam Vestram Dominationem, hortor et rogo, consulat honori et conscientiae suae, vel mittendo fratrem Martinum ad Urbem, vel ejiciendo extra terras suas, postquam non vult paterna via errorem suum cognoscere, et cum universali Ecclesia bene sentire. Postremo, illud sciat, Illustrissima Dominatio Vestra, nequaquam hoc tam grave et pestilens negotium posse diu haerere. Nam Romae prosequentur causam, quando ego lavi manus meas et ad Sanctissimum Dominum, Dominum Nostrum, huiusmodi fraudes scripsi. Bene et feliciter valeat Excellentia Vestra, cui me intime commendo. Ex Augusta Vindelicorum, XXV die Octobris. Anno 1518 ».

⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis. Epistola Cardinalis Cajetani ad Ducem Fridericum, pag. 205-207.

⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 208-213. — LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 175-187.

⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 207-208. « . . . Reverendissime in Christo Pater, singulariter nobis dilectissime

Domine et amice. Vestrae Charitatis litteras die XXV octobris Augustae datas, die XIX Novembris per tabellarium non peculiarem, sed fortuitum redditas, accepimus, ad D. Martinum Lutherum Augustinianum pertinentes, quas undecumque cum toto earum argumento percepimus atque intelleximus. Quoniam ergo dictus Martinus coram pietate vestra apud Augustam comparuit, sicut cum charitate vestra colloquuti Augustae pollicebamur, nostrae satisfacimus promissioni. Praeterea persuaseramus nobis, vestram pietatem, audito Martino, secundum vestrae reverentiae promissionem multiplicem, eum paterne et benevole dimissuram fuisse, neque quamvis nondum cognita causa, et sufficienter discussa, ut Martinus refert, coacturam ad revocationem et palinodiam. Sunt enim plurimi eruditorum, in nostris principatibus et terris, et alibi in Universitatibus studiorum, a quibus hactenus, et in hodiernum usque diem, constanter et irrefragabiliter certiores fieri non potuimus, Martini doctrinam impiam, non Christianam et haereticam esse. Exceptis nonnullis, quorum rei privatae et utilitati pecuniariae eruditio ejus non profuit, qui ut propriae commoditati consulere, Martino sese adversarios opposuerunt, suo tamen proposito contra Martinum nondum probato.

⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 207-208. (Continua la lettera precedente). « . . . Nam si aliquo constanti fundamento et ratione intelligeremus, D. Martini Lutheri doctrinam impiam et instabilem esse, Dei omnipotentis auxilio et gratia, ipsimet ita nos doceremus, ut nulla indigeremus exortatione atque admonitione. Noster enim animus, nostra voluntas, nostra mens, in hoc tota est, ut ad Christiani principis officium sit paratissima, et qui Deo adiutore et honori et conscientiae suae cupiat consultum. Quapropter modis omnibus speravimus, non futurum ut in hoc rerum statu, hac afficeremur comminatione, scilicet Romanam Curiam id causae prosequuturam, et Reverentiam vestram manus lavisce, vel ut a nobis postularetur, ut Martinum Lutherum, sive Romam mitteremus, sive ex nostris regionibus expelleremus, non tamen ob alia, quam quod Martinus Lutherus criminis haereseos nondum convictus est. Pelleretur enim incommodo nostrae Universitatis, sicut in hanc diem notum est, Christianae, et multos bonos et doctos et studiosos homine. habentis. Neque ommisimus D. Martino vestrae charitatis litteras exhibere, ad quas nobis secundum tenorem exempli, his nostris litteris inclusi, respondit. Cum itaque D. Martinus sese offerat ad aliquarum Universitatum iudicium, et in locis tutum disputationem, et cognita causa, permissurum se obedienter, ut doceatur, et simul ducatur, arbitramur eum merito admittendum, aut saltem ei ostendendos in scriptis errores. Id quod et nos petimus, ut sciamus, quamobrem tamen haereticus esse debeat, et habeamus quod sequamur, et faciamus. Neque enim nos ita (nondum convictum) pro haeretico reputandum et scribendum sentimus. Denique non libenter permetteremus nos in errores, pertrahi, neque ut inobedientes a sancta Sede Apostolica inveniri. Hoc vestram charitatem (quam Deo omnipotentis diu feliciter conservandam commendamus) coelare nolimus. Datum Aldenburg, die VIII Decembris 1518 ».

⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera Omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 205-207. Epistola Cajetani ad Ducem.

⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera Omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 213-214. (Epistola Universitatis ad Ducem Fridericum) IX Kalendas Decembris, 1518. « . . . Retulit nobis, Illustrissime et Clementissime Princeps, Venerabilis Vir, Frater Martinus Lutherus, artium et theologiae magister, nostrae accademiae nobile et celeberrimum membrum, quomodo reverendissimus Dominus Legatus Sedis

Apostolicae, Thomas tituli Sancti Sixti Presbyter Cardinalis, illustrissimae tuae celsitudini scripserit, et consulerit, ut eundem ipsum Martinum, vel ad Urbem mitteret, vel extra terram expelleret, propter quosdam propositiones a se disputatas, ac jam diu Summo Pontifici oblatas. Addiditque quod et ad publicam sese disputationem obtulisset, vel ad privatam in scriptis responsionem, petiissetque ut errores sui in scriptis ei signarentur, adiectis rationibus et autoritatibus Scripturae, et Sanctorum Patrum, quibus illustratus videre, et agnoscere posset errores suos. Nullum tamen istorum obtinere potuerit, sed simpliciter ad revocationem male dictorum suorum eum compulsus. Nec ei illud fidele Pastoris officium, prius exhibitum fuisse, quo rationem reddere oportet omni poscenti, et non solum volentibus doceri, sed etiam nolentibus opportune, importune mandatum est instari. Rogavit itaque atque impetravit, ut apud illustrissimam tuam Celsitudinem intercederemus, et supplicarem, quatenus illustrissima tua Celsitudo dignetur, ad eundem Reverendissimum Dominum Legatum, vel ipsum Summum Pontificem scribere et gratiose intervenire, ut in scriptis sibi signarentur articuli, et puncta errorum suorum, et adderentur, vel rationes vel auctoritates, quibus cognosceret, sese errasse, et sic revocaret; nec antea cogeretur damnare sententias, quam cognosceret esse damnandas ».

¹⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 213-214. (Continua la lettera precedente). « . . . Quum sic antiqua fuerit Ecclesiae consuetudo, et Patrum sic doceant exempla, ut datis rationibus et auctoritatibus, ad emendationem erroris urgerent, non autem nuda sua assertione, et potestate damnarent ullius dicta. Nos itaque, illustrissime Princeps, etsi viri huius petitionem repellere non potuimus, ut justissimam, narrationibus suis credentes, tamen ante omnia mirifice placet, quod illustrissimae tuae celsitudini, simpliciter, et pure defert honorem sanctae Ecclesiae, et Summo Pontifici, neque nos unquam aliud sapiemus. Denique id addimus, si repertus fuerit hic homo, in aliquo male sensitse, erimus primi, qui eum alienum habebimus. Nihil enim antiquius ducimus iudicio Sanctae Romanae Ecclesiae.

Idecirco id solum deprecamur, optime Princeps, et huius nostri Studii, nunc Dei favore, tuaque opera florentissimi, unicum praesidium, ut illustrissima tua Celsitudo non velit gravari, et postquam humillime et devotissime Romanae Ecclesiae reverentiam, (ut sine magisterio nostro quam optime facturam scimus) per literas exhibuerit, huius tandem hominis petitionem, praesertim ob revelandam veritatis puritatem laborantis, non obliviscatur, sed implorare dignetur lucem ei, quem in tenebris esse dicunt. Quandoquidem non negat sese in tenebris esse, optat vero illud iustissimum, Christianisque dignissimum officium, ut accensa luce, et datis testimoniis veritatis, e tenebris educatur, et non in ultiores tenebras detrudatur. Non quod speret unquam id facturum Sanctissimum Dominum Leonem X. sed quod malignorum studia formidet, vel sub nomine Sanctae Ecclesiae moliri, quod Ecclesia quam maxime esset amolitura, si cognosceret. Dominus Ihesus servet illustrissimam tuam Celsitudinem, nobis et toti Ecclesiae suae foelicem longissime. Amen. Wittembergae, nono Kalendas Decembres. Anno 1518 ».

¹¹ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 378.

¹² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 378. (Breve Leonis X ad Cajetanum). « . . . Cum nuper tuis litteris Nobis significaveris, quod licet alias circumspeditioni tuae commiserimus, ut Fratrem Martinum Lotter, qui propter ejus in Nos et Sedem Apostolicam maledicta et haeretica ejus scripta,

notorius haereticus erat, et ex abundanti, ut talis, per Camerae Apostolicae generalem auditorem, instante procuratore fiscali, declaratus fuerat, capi faceres, illumque moneres, ut si super his se excusare et coram Nobis comparere vellet, Nos eum, licet audiri non mereretur, clementia nostra paratos esse, etiam sibi praestita securitate, benigne audire; tamen credere non abs re forsitan fore, si causa ejus, licet exilis sit, quae apud hanc Sanctam Sedem agitari et cognosci deberet, per te istic audiri et terminari posset: Nos mente revolventes, quod illius vices in terris tenemus, qui non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat, ejusque proprium est misereri semper et parcere, ac de singulari tua doctrina plurimum confidentes, quod ea, quae tibi commiserimus, diligenter exequeris, eidem circumspectioni tuae commitendum duximus, prout etiam committimus, ut eundem Martinum coram te accersiri facias, ejusque causam diligenter examines, eaque per te diligenter audita, et examinata, ad illius absolutionem, vel condemnationem prout justum fuerit, procedas. Et nihilominus si ipsum in errorem prolapsum fuisse repereris, eumque errores suos publice fateri et publice abjurare paratum esse, illum injuncta sibi prius poenitentia salutari, plenarie absolvendi, et ad famam honoresque restituendi, auctoritate apostolica, tenore praesentium, licentiam et facultatem concedimus. Datum Romae etc. die II Novembris, 1518 etc. ».

¹³ Il Brémond a pagina 308 del suo *Bullarium*, dopo avere riportato il Breve del Papa, cita lo storico Echard, per provare che questo Breve papale si riferisce alla prima citazione fatta a Lutero. Ma vuolsi osservare che è un errore: perchè Echard ha mai parlato di ciò nella sua esatta narrazione.

¹⁴ Lutero stesso aveva compreso ciò, e l'aveva solennemente dichiarato al Cardinale Gaetano, scrivendogli addì 17 ottobre 1518, (pridie Lucae Evangelistae) così: « Hoc autem unum superest, ut meliori superer ratione, quae est si vocem sponsae audire merear; hanc enim certum est vocem sponsi audire ». — LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 163.

¹⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 215-216. « . . . Leo Episcopus, servus servorum Dei, dilecto Filio Thomae tituli S. Sixti etc... Cum postquam Circumspectio tua Germaniam applicuerat, ad aures nostras pervenisset, quod nonnulli Religiosi, etiam ad evangelizandum verbum Dei deputati, super Indulgentiis, a nobis et Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris ab immemorabili tempore citra concedi solitis, publice praedicando, multorum cordibus, imprimerent errores, idque nobis intelligere nimis grave et molestum esset, aliis nostris literis eidem circumspectioni tuae, de qua propter eius singularem doctrinam, et in rebus agendis experientiam specialem, in Domino fiduciam obtinemus, commisimus, ut auctoritate nostra approbatione digna approbares, ea vero quae minus recta dicta essent, etiam per eos, qui Romanae Ecclesiae doctrinam se sequi paratos asserent, reprobare et damnare curares. Et ne de caetero quisquam ignorantiam doctrinae Romanae Ecclesiae circa huiusmodi Indulgentias et illarum efficaciam allegare, aut ignorantiae huiusmodi praetextu se excusare, aut protestatione conficta se iuvare, sed ut ipsi de notorio mendacio et culpabiles convinci, et merito damnari possint, per praesentes tibi significandum duximus: Romanam Ecclesiam, quam reliquae tanquam Matrem sequi tenentur, tradidisse: Romanum Pontificem Petri clavigeri successorem, et Jhesu Christi in terris Vicarium, potestate clavium, quarum est aperire tollendo illius in Christi fidelibus impedimenta, culpam scilicet et poenam pro actualibus peccatis debitam culpam, quidem mediante sacramento poenitentiae, poenam vero temporalem pro actualibus

peccatis secundum divinam iustitiam debitam, mediante Ecclesiastica Indulgentia, posse pro rationalibus causis concedere eisdem Christi fidelibus, qui charitate iungente, membra sunt Christi, sive in hac vita sint, sive in Purgatorio, Indulgentias ex superabundantia meritorum Christi et Sanctorum, ac tam pro vivis quam pro defunctis, apostolica auctoritate Indulgentiam concedendo, thesaurum meritorum Ihesu Christi et sanctorum dispensare, per modum absolutionis Indulgentiam ipsam conferre, vel per modum suffragii illam transferre consuevisse. Ac propterea omnes tam vivos quam defunctos, qui veraciter omnes Indulgentias huiusmodi consecuti fuerint, a tanta temporali poena, secundum divinam iustitiam pro peccatis suis actualibus debita liberari, quanta concessae et acquisitae Indulgentiae aequivalet. Et ita ab omnibus teneri et praedicari debere sub excommunicationis latae sententiae poena, a qua illam incurrentes ab alio, quam a Romano Pontifice, nisi in mortis articulo, nequeant absolutionis beneficium obtinere, auctoritate apostolica earundem tenore praesentium decernimus ».

¹⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I. Ex actis Augustanis, pag. 215-216. Ex epistola Leonis X ad Cajetanum. (Continua la lettera precedente). « . . . Ne quispiam de praemissis valeat ignorantiam allegare, circumspectioni tuae mandamus, quatenus universos et singulos Germaniae Archiepiscopos, Episcopos et alios locorum ordinarios, in virtute sanctae obedientiae, et sub suspensionis a divinis poena, moneas, eisque districte praecipiendo mandes, ut praesentes litteras sive earum transumptum, infra tempus per circumspectionem tuam eis praefigendum, in eorum Ecclesiis, dum inibi populi multitudo ad divina convenerit, publicare et circa Indulgentias praedictas, supradicta sub simili excommunicationis latae sententiae poena tenere et praedicare debeant, et nullus contra ea quovis modo directe vel indirecte venire praesumat. Tibi nihilominus contra praesumentes et inobedientes procedendi, illosque debitis poenis, quibus tibi videbitur, puniendi, plenam et liberam etiam per praesentes concedimus facultatem, in contrarium non obstantibus quibuscumque. Et quia difficile foret, easdem praesentes litteras ad singula quæque loca in quibus expediens fuerit, deferre, volumus et dicta auctoritate decernimus, illarum transumptis manu publici Notarii inde rogati, suscriptis, et sigillo alicuius praelati seu personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, vel curiae ecclesiasticae, ea prorsus in iudicio et extra, ac alias ubilibet fides adhibeatur quae presentibus adhiberetur, si fuisse exhibitae vel ostensae. Datum Romae etc. V Idus Novembris 1518. BEMBUS ».

¹⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 214-217.

¹⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 214-217. Ex epistola Cajetani. « . . . Nos Thomas Legatus Cardinalis praefatus, auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte, litteras apostolicas praefatas de verbo ad verbum praesentibus fideliter insertas, vobis universis et singulis Dominis Germaniae Archiepiscopis, episcopis, aliisque locorum ordinariis praefatis, intimamus, insinuamus, notificamus, et quantum fieri potest, ad vestrum omnium et singulorum noticiam deducimus, monentes vos omnes et singulos Dominos Archiepiscopos, Episcopos, ceterosque locorum ordinarios aut dictos, et requirentes primo, secundo et tertio, vice ac nomine S. S. Domini Nostri D. Leonis papae X, in virtute sanctae obedientiae, et sub suspensionis a divinis poena ac districte praecipientes, quatenus praefatas litteras apostolicas, sive illarum praesens transumptum, ac omnia et singula in eis contenta, intra mensem, a noticia praesentium publicetis, adimpleatis, et adimpleri mandetis ac faciatis, et quilibet vestrum adimpleat, adimplerique

mandet, et faciat, prout in dictis apostolicis litteris plenius continetur. In quorum omnium et singulorum fidem praesentes litteras, transumptum, intimationem, insinuationem, notificationem et monitionem, praemissaque alia continentes, sigilli nostri minoris impressione fecimus communiri. Et ut efficaciores essent, rogavimus Notarium publicum infrascriptum, ut de omnibus et singulis praescriptis publicum Instrumentum, seu publica instrumenta conficeret et publicaret ».

¹⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 216. « . . . Acta fuerunt haec in Lintz oppido Archiducatus Austriae, in camera praefati Reverendissimi Domini, Domini Cardinalis Legati, sita in monasterio Sancti Francisci praedicto; anno, indictione, die, mense, et Pontificatu quibus supra. Praesentibus ibidem nobilibus viris Dominis, Hilarione Ursino nobili Romano, Petro Flavio Aquilano, ac Iohanne Gaspare Caracciolo Neapolitano, testibus ad praemissa vocatis specialiter atque rogatis ».

²⁰ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 220.

²¹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 220-221. Ex epistola Leonis X ad Ducem Fridericum. « . . . Considerans etiam quam detestabilis sit, unius Satanae filii, Fratris Martini Lutheri nimia temeritas, quae etiam et notissimam haeresim sapit, et tanti ducis clarum nomen, claram etiam suorum progenitorum famam denigrare potest, eodem Carolo Nuncio nostro audito, ea eidem Duci suo sano consilio persuadere velit, per quae nostrae et dictae sedis dignitati, et eiusdem Ducis decori recte consulatur, et dicti Martini temeritas comprimatur, et error, heu nimis gravis, qui in populo plerumque nimium credulo ita seminatur, te uno potissimum rem juvante, teque bono consultore tollatur ».

²² LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 221.

²³ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I. Ex epistola ad Spalatinum. IX Decembris 1518 (Altera Conceptionis Mariae) pag. 191. « . . . Accepi heri ex Nurmberga, esse in via Carolum a Miltitz, quem trio brevia habere pontificia, quidam (ut scribunt) fide dignus vidisse dicitur, ut me capiat et Pontifici tradat... Alia quoque audio, quae omnia sive vera sint, sive in terrorem mihi simulentur, non puto contemnenda. Id eoque ne forte praevenum occidant, vel censuris obruant, omnibus dispositis, expecto consilium Dei. Appellavi etiam ad futurum Concilium ».

²⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 211. « . . . Sed nisi Deus intersit, nihil fiet, praesertim si me decretali illa nova coeperit urgere; quam necdum vidi; audivi tamen eam de plenitudine potestatis loqui, sine ulla auctoritate Scripturae aut canonum, quamquam certe nulli etiam vetustissimo decreto concedam ».

²⁵ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I, pag. 221.

²⁶ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 216. Ex epistola ad Ioh. Egranum, 2 februarii 1519. « . . . Carolus de Miltitz missus ad Principem nostrum armatus plus septuaginta apostolicis Brevibus, in hoc scilicet datis, ut me vivum ac vinctum perduceret in Hierusalem homicidam illam Romam ».

²⁷ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 231. Ex epistola ad Staupiz. « . . . Carolus Miltitz me vidit Quetenburgi, conquestus quod orbem totum mihi conjunxerim, et Papae abstraxerim... Fuit armatus septuaginta brevibus apostolicis, in hoc negotium, ut me captum perduceret in homicidam Ierusalem, purpuratam illam Babylonem, ut postea ex aula principis accepi ».

²⁸ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 274. Ex epistola ad Patrem Lang. « . . . ad Confluentiam ».

²⁹ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Epistolarum*. Liber I, pag. 276. Ex epistola ad Miltitz, die XVII Maii, 1519. (Feria tertia post Iubilato). « . . . Tamen coram R. D. Cardinale nolo hanc causam agi; nolo eum praesentem; neque dignus est, ut qui me a fide Christiana tentavit Augustae deturbare: ego eum dubito esse catholicum Christianum. Atque si otium fuerit, scribam ad Romanum Pontificem et Dominos Cardinales, ac coarguam eum, si se ipsum non emendarit in omnibus, quibus faedissime errat. Doleo Legatos sedis Apostolicae tales esse, qui Christum abolere moliantur ».

³⁰ GUICCIARDINI. *La Historia d'Italia*. Libro XIV, pag. 384.

³¹ SARPI FR. PAOLO. *Istoria del Concilio Tridentino*, pag. 20.

³² SARPI FR. PAOLO. *Istoria del Concilio Tridentino*, pag. 22.

³³ SARPI FR. PAOLO. *Istoria del Concilio Tridentino*, pag. 23.

³⁴ LUTHERUS FR. MARTINUS. *Opera omnia*. Tomus I.

³⁵ SLEIDANUS. *Opera omnia*.

³⁶ PALLAVICINO SFORZA. *Histoire du Concile de Trente*. Livre I, pag. 588. « . . . L'avoue qu'avant d'entreprendre cet ouvrage, et d'examiner à fond tous ces faits, je me laissais entraîner par l'opinion vulgaire, à laquelle chacun défère volontiers, en ce qui ne le regarde pas. Ainsi j'aurais disposé à croire que, d'un côté, le défaut d'erudition ecclésiastique dans Cajetan, erudition qu'il n'aurait, disait on, acquise que plus tard, et d'un autre côté l'âpreté excessive de ses manières imperieuses avaient privé le cerveau de Luther du remède nécessaire et empoisonné son cœur. Mais après avoir appris ces détails de la plume même de Luther, je ne vois pas que lors même que le Cardinal eût été un arsenal vivant de toutes les sciences ecclésiastiques, il eût pu en user avec avantage dans cette affaire, en prenant le rôle d'argumentateur, rôle désavantageux par lui même, et odieux à celui qui doit se soumettre; c'était affaiblir l'autorité du juge, et imiter ces généraux qui en viennent à tirer l'épée dans une dispute avec leurs soldats ».

³⁷ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Cajetanum culpant alii quod Lutherum honoribus promissis non allexerit, alii quod non apprehenderit nec in vincula conjecerit, utrique parum aequi: isti, non perpendentes extra Italiam in aliis regnis legato pontificio nihil licere, quod viam facti redoleat, solumque principis auctoritatem invocare ipsi reliquum..., illi non attendentes huiusmodi protervos promissis non allici, imo effici superbiores. Quod et probavit Militius nuntius qui Luthero plura concedens, laudes quidem ab eo primum meruit, sed, ut exitus docuit, omnino vanas ».

³⁸ BEZOLD FRIEDERICH. *Geschichte der deutschen Reformation*. Erstes Buch III, pag. 271. « . . . Und mehr als einmal die Persönlichkeit des hochfahrenden und verwohnten Cardinal legaten zur zielscheibe seines spottes gemacht ».

³⁹ MAURENBRECHER W. *Geschichte der Katholischen Reformation*. Erster Band II Buch, pag. 162-163. « . . . Im Sommer 1518 griffen die offiziellen organe des Kirchen regiments in den Streithandel Luther's mit seinen literarischen Gegnern ein. In Rom wurde ein prozessverfahren gegen ihn instruiert: Luther wurde nach Rom citirt. Der neue General der Augustiner, Gabriel, der jenem mehrfach erwähnten Egidio von Viterbo in dieser Stellung eben gefolgt war, forderte den Ordensvikar in Deutschland auf, gegen Luther einzuschreiten, für sein Erscheinen in Rom Sorge zu tragen, nöthigenfalls sogar mit gewalt ihn dorthin zu liefern. Zu gleicher zeit aber wurde noch ein anderer versuch der einschüchterung ge-

macht. Auf dem deutschen Reichstage in Augsburg suchte Roms vertreter, der päpstliche Legat und Kardinal Thomas de Vio von Gaeta (Cajetanus) durch die wucht persönlichen Entgegentretens Luthers nachgiebigkeit zu erzwingen. Ein Kleines Männchen niedrigen Körperbanes, aber gewaltigen geistes gehörte de Vio zu den allerersten und gefeiertsten fürsten der Kirche, vor dessen gelehrsamkeit und literarischem ruhme sich das Lateran concil gebeugt, durch dessen schriftliche und mündliche thätigkeit das Papalsystem dort seinen glänzendsten sieg erlangt, dessen theologische forschung in der Erklärung der Theologie des grössten Lehrers der mittelalterlichen papstkirche, des Thomas von Aquino, die ruhmvollsten lorbeeren sich errungen hatte ».

⁴⁰ MAURENBRECHER W. *Geschichte der Katholischen Reformation*. Ester Band II Buch, pag. 163. « . . . Im Jahre 1517, vor Luthers auftreten, hatte de Vio der ablassfrage schon ein besonderes werk gewidmet. Mit dem selbstbewusstsein des gelehrten von europäischem Rufe, mit dem aplomb des Kirchenfürsten, vor dem alles demüthig sich niederzuwerfen pflegte, trat de Vio Luther entgegen: ohne mit ihm viel disputiren zu wollen, verlangte er Unterwerfung unter den von ihm vertretenen willen des Papstes: wie hätte er, der das Concil bezwungen, nicht fügsamkeit von dem ungelenken deutschen Mönche erwarten sollen? Aber die religiöse energie Luthers hielt besser stand, ael das ökumenische Concil. Luther blieb bei seiner Meinung; er war von ihrer Wahrheit durch aus durchdrungen und nur einer wirklichen widerlegung zu veichen bereit. Er äusserte nachher, der gelehrte Kardinal habe gar kein verständniss für den eigentlichen Kernpunkt der frage au den tag gelegt: so geringen eindruck machte ihm die gelehrsamkeit, und die würde des römischen Kirchenlichtes. Nichtsdestoweniger beabsichtigte er nicht mit der autorität der kirche zu brechen. Eer legte damals bei de Vio berufung ein von dem übel unterrichteten an den besser zu unterrichtenden Papst. Er konnte es noch nicht über sich gewinnen, den innerlich gefühlten widerspruch seiner subjektiven neberzeugung gegen Lehre und satzung der kirche auch äusserlich in unzweidentiger und unwiderrn flicher weise zu offenbaren ».

⁴¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 905. « . . . Videte, obsecro, patres amplissimi, quam inseite, quam imprudenter, quam inhumane, quam severe, quam atrociter, quam superbe, quibus jurgiis, quibus contumeliis, qua mente, quo naso, quibus superciliis, hominem perditissimum pertractaverit. At, inquit, amplissimas saltem divitias, episcopatum aliquem, rubeum etiam galerum, dum istam pestem averteret, promisisset. Si ut promissa praestaret (quod tamen in illius potestate non erat) ingentem fenestram impiis ac perditissimis hominibus aperuisset, docuissetque quando ad eas dignitates per virtutes ac merita, quibus omnino carerent, iter non esset, quo pacto per dolos, per fraudes, per nefandissima scelera grassarentur. Si ut deciperet, alios quaerere oportebat, qui has decipiendi artes non ignorarent... Expectabam id dicerent potius, cur illum nefandissimum hominem in secretum colloquium accersitum non statim necari iussisset, et si ministri defuissent, ipse suis manibus confecisset. Aut saltem, si id non posset, occulto aliquo veneno administrato e medio sustulisset ».

⁴² FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 905. « . . . Utinam omnes divinum Xisti nostri iudicium sequuti fuissent; non ita esset profecto res ista Martini exulcerata ».

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Sommario: 1. Morte dell' Imperatore Massimiliano. — 2. Carlo V viene eletto Imperatore. Grande parte che ebbe il Gaetano in quella elezione. Sue viste politiche diverse da quelle di Leone X. — 3. Attività intellettuale del Gaetano durante la sua legazione in Germania.

1.

Nel giorno 12 gennaio 1519, mentre svolgevasi la grande lotta religiosa in Germania, l'Imperatore Massimiliano ammalò a morte. Di questo Principe gli storici ne lasciarono giudizi affatto diversi: alcuni, come lo Bzovius, non videro in lui che meriti e belle qualità, scrivendo che Massimiliano fu un Principe ¹ « mite, placido, lene, provvido, equo, umano, padre della patria, magnanimo, sprezzatore del denaro ». Altri come il Guicciardini volle narrarci di preferenza i difetti, non dimenticando però di lodare le poche sue virtù, scrivendo di Massimiliano che fu ² « Principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, secreto, laboriosissimo, clemente, benigno e pieno di molte egregie doti e ornamenti ». Certamente l'Imperatore Massimiliano aveva potuto rianimare per un momento le speranze di tutti i buoni, i quali si promettevano da lui in que' giorni difficili molte cose pel trionfo della causa cattolica; ma un vero filosofo della storia può trovare in quel giudizio sintetico che ne dà il Cantù la ragione per la quale la cristianità non poté ottenere da Massimiliano que' vantaggi che essa aveva diritto di chiedere al suo Imperatore. Massimiliano non fu mai grande; fu l'uomo, scrive il Cantù ³ « di una vita passata fra gravi disegni e inette attuazioni, senza denari eppure prodigo, di coraggio cavalleresco nelle battaglie, e tutto fantasia nei consigli, attento a ogni via d'in-

grandire sè e casa sua, fino a pensare di buon senno a farsi Papa ». Eppure ciò non impedì che la sua morte fosse considerata da tutti come la sciagura più grande che toccasse alla cristianità nel secolo XVI; come non impedì che tutti gli storici ecclesiastici a lui contemporanei o posteriori ci lasciassero nei loro scritti la convinzione che se l'Imperatore Massimiliano fosse vissuto ancora, la Riforma religiosa sarebbesi svolta ben diversamente. Perciò il Flavio scrisse: ⁴ « S'egli fosse vissuto più a lungo, già prima Martino avrebbe pagato il fio dei suoi delitti; perchè dopo la sua morte, eccitatisi subito gli animi con nuove e più grandi questioni, Martino fu condannato al silenzio, e si incominciarono a fare tra i Principi cristiani delle grandi lotte intorno all'Impero, le quali prepararono al Legato un grande e pericoloso affare ». Se veramente, come dice Flavio, la morte di Massimiliano avesse condannato al silenzio Lutero, la Chiesa avrebbe potuto ringraziare ben di cuore Iddio, di avere cavato un sì gran bene dalla morte dell'Imperatore. La stessa convinzione espressero nei loro annali Bzovius ⁵, Echard ⁶ ed il Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento*. Eppure contrariamente a ciò che dissero questi autori, ognuno che seguì soltanto la nostra narrazione, e capì alcuna cosa delle condizioni religiose e sociali della Germania, deve ammettere che vivo o morto l'Imperatore Massimiliano, la Riforma non poteva svolgersi altrimenti. Era una legge storica, ed era scritto ne' secreti giudizi di Dio, che la Chiesa la quale aveva attraversate altre vicende ancora più tristi, dovesse passare anche per le nuove tribolazioni, ed espiare que' difetti e quelle imperfezioni le quali, sempre inerenti alle persone e non all'elemento divino della Chiesa, ne avevano offuscata la originaria bellezza nel corso dei secoli. Era volere di Dio, e come tutta la lotta del secolo XVI che si chiama Riforma sarebbesi svolta anche senza l'apparizione di Lutero, così per le condizioni religiose e politiche della Germania, questa lotta avrebbe fatto completamente il suo cammino anche se l'Imperatore Massimiliano non fosse mai scomparso dalla scena di questo mondo. Di ciò parve accorgersene lo stesso Imperatore, il quale, così bene animato verso il Cardinale Gaetano ed il Sommo Pontefice, comprese che s'aveva a fare con un uomo « fatale », direbbe Dante ⁸; ossia con Frate Martino Lutero. E noi, benchè increduli ad ogni sorta di leggenda, pure vogliamo riferire qui un aneddoto narratoci dallo Bzovius, e che illustra

assai bene ciò che noi abbiamo ora affermato.⁹ « Mentre Cesare Massimiliano celebrava i Comizi imperiali ad Augusta di Vindelicia, e, com'è costume, pranzava con le porte aperte, essendo entrato nel triclinio da pranzo Lutero con molti altri, ed appena vistolo, avendolo l'Imperatore osservato un po' più esattamente e lungamente, alla fine apostrofò con queste parole il Barone della famiglia Schenk de Eipach suo coppiere: « Va, disse, e guarda diligentemente quel monaco vestito della cocolla dal vertice del capo fino alla pianta dei piedi, e dalla pianta dei piedi fino al vertice del capo, e riferisci ciò che vedrai ». Il Barone rispose all'Imperatore interrogante, che egli aveva veduto quel monaco Lutero vestito della cocolla; ma non aveva potuto vedere ciò che aveva nel petto e nell'animo. L'Imperatore di nuovo con le stesse parole di prima comandò al Barone di esaminare di nuovo quel monaco. Il Barone quantunque lo facesse ripetutamente, riferì di non avere potuto vedere nulla più di prima. L'Imperatore allora con una frase a lui familiare insisteva: Per amore del buon Dio, fa ciò che ti comando. Il Barone obbedendo andato e ritornato, ripetè lo stesso discorso, come è detto sopra, all'Imperatore che interrogava. E l'Imperatore subito soggiunse: « Se tu non vedesti nè vedi nulla, ti dirò io ciò che vedo. Vedo un demonio in forma corporea sdraiato sugli omeri di questo monaco, e te superstite, ed io invece defunto, questo monaco susciterà delle ribellioni, calamità e gravissime miserie nell'Impero ». Quantunque noi riteniamo questa storiella una semplice favola, pure quäle terribile verità vi si nascondeva!

2.

L'Imperatore Massimiliano morì, come scrive Bzovius¹⁰, tra l'ora terza e quarta nel giorno 12 gennaio 1519, dopo avere vissuto 59 anni, 9 mesi e 19 giorni, ed avere regnato 33 anni¹¹. Tutti gli storici sono concordi nel narrarci le gare e le ambizioni dei Principi aspiranti alla corona imperiale. Il Guicciardini per esempio scrive così: ¹² « Morto Massimiliano cominciarono ad aspirare allo Imperio apertamente il Re di Francia e il Re di Spagna, la quale controversia benchè fosse di cosa sì importante e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata

tra loro modestamente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli elettori, anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli ambasciatori del Re di Spagna, dice essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone e degli antecessori loro ». Lo Bzovius ¹³ ne' suoi annali ripete la stessa cosa narrando le grandi ambizioni di Carlo V e di Francesco I. Il Cantù scrisse che ¹⁴ « alla morte di Massimiliano, Carlo di Spagna si presentò anche a dimandare la corona imperiale; ma seco competerono Enrico VIII, e più Francesco I. I costui ambasciatori correivano da una all'altra delle corti degli elettori, con sacca d'oro, dicendo non perpetuassero in casa d'Austria una corona elettiva, disennato chi al minacciare di tale tempesta esitasse a confidare al più valente il governo del vascello. Ma appunto i talenti che Francesco aveva mostrati, il facevano ricusare, mentre di nessuno aveva dato segno l'Austriaco; e i Principi tedeschi avvezzi a fare di propria voglia, temevano che il Francese non portasse le abitudini del regnare dispotico in Impero costituzionale. Federico elettore di Sassonia, cui gli altri esibivano non lo scettro potente di Carlomagno, ma l'inutile di Massimiliano, si mostrò degno del titolo di savio col ricusarlo, e insinuò preferissero Carlo, che per la situazione dei suoi stati varrebbe a difendere l'Impero dai Turchi ».

Cominciò allora fra i contendenti una rivalità di amore proprio più che di interesse, e perciò accanita ¹⁵; la rivalità più famosa e micidiale della storia moderna, e che complicata dalla riforma religiosa, concentra sopra due grandi Stati e sopra due grandi uomini l'attenzione la quale nel secolo precedente restava divisa fra tanti piccoli. Il Pontefice non poteva restare indifferente ad un fatto di tanta importanza; perchè le sorti della cristianità, visto il pericolo dell'Islam, dipendevano in gran parte dalla elezione di un buono e bravo Imperatore; poscia per quella alta sovranità o diritto di tutela che la Chiesa aveva ancora sopra l'istituzione del Sacro Romano Impero, anche Leone X pensò di intromettersi a scopo di bene. E addì 10 febbraio 1519 il Papa scrisse una lettera all'elettore Lodovico Conte Palatino, esortandolo di adoperarsi per la elezione di un degno Impera-

tore: ¹⁶ « affinché (diceva la lettera) si elegga un Imperatore pari a quello defunto, o anche superiore se si poteva ». Leone X allegava come ragioni che ¹⁷ « giammai (la qual cosa sappiamo certamente esserti negli occhi) la fede di Cristo ebbe dei nemici più potenti, giammai di animo più nefasto verso di lei, e più feroci per crudeltà. Pertanto essendo esposta ogni cosa alle loro fauci, ed alla loro inumanità, è necessario si tratti della rovina della Repubblica di Dio, se non si elegge un Imperatore il quale possa con pari potenza abbattere la loro insolenza, e con la grandezza dell' autorità e del suo nome, essere la salvezza della cristianità ». E suggerì nella stessa lettera alcune norme che dovevano guidarlo nella scelta dell' Imperatore, il quale doveva essere: ¹⁸ « grave per autorità, prudente ne' consigli, esperto nelle grandi cose, di animo grande, il quale riconosca la divina liberalità verso di sè, favorisca la fede santa, veneri la Santa Sede apostolica, come un figlio sua madre, il quale conservi la pace fra i popoli cristiani, e diriga le guerre e le minacce ed i terrori contro gli empi, sotto cui possa sperare e confidare la Repubblica cristiana di arrivare al decoro dei suoi maggiori, ed alla possessione del vecchio Impero ». E scrisse il Papa Leone X un'altra lettera allo stesso elettore, addì 11 marzo 1519, ed una terza ancora addì 6 maggio 1519, ed una ultima lettera nel giorno 13 maggio 1519, rinnovandogli sempre gli stessi consigli e manifestando le stesse speranze, con la fervida preghiera di ascoltare e seguire in tutto il parere del suo Cardinale Legato ¹⁹. Per noi è cosa importante constatare che in tutti questi tre documenti il Pontefice incarica gli elettori di trattare direttamente col Cardinale Gaetano e col notaio Marino Caracciolo a proposito di quest' affare dell' elezione, lasciando loro piena libertà di indirizzo e di azione. ²⁰ « Come ti riferiranno, diceva il Papa, più largamente su tutte le cose i nostri figli diletti Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, Legato a Latere nostro e della Sede apostolica, e Marino Caracciolo notaio e nunzio, ai quali la tua nobiltà presterà ampia fede ». Su questo incarico avuto dal Papa stesso, si fonda tutta la missione esercitata dal Cardinale Gaetano nella elezione di Carlo V Imperatore.

• Tutti gli storici di quel tempo, Flavio ²¹, Guicciardini ²² e Bzovio ²³, sono unanimi nel ritenere che da principio Leone X a motivo delle vecchie tradizioni della casa imperiale, funeste purtroppo alla Chiesa ed all' Italia non vedesse di buon occhio

l'elezione di Carlo d'Austria. Dalla riunione di tanta autorità nelle mani di un solo uomo Leone X, come tutti i suoi antecessori, sognava di nuovo solamente dei grandi pericoli per la Chiesa. « E Carlo, scrive il Cantù ²⁴, dall'ava Maria di Borgogna ereditava gran parte dei Paesi Bassi, e la Franca Contea, dalla madre i regni di Castiglia, Leone e Granata, dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna, poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca; aggiungete a ciò un lembo dell'Africa settentrionale e mezza America, talchè potette vantarsi che sui regni suoi mai non tramontava il sole ». Da ciò si capisce come fossero un po' giustificati anche i timori del Papa, e come egli da principio tentasse di favorire maggiormente Francesco I Re di Francia. A tale scopo Leone X aveva inviato uno speciale Legato in Germania nella persona di Roberto Orsini, Arcivescovo di Reggio: ²⁵ « uomo dedito al Re, scrive Bzovius, suo internunzio in Germania, con tali ordini, che da solo ed insieme coi procuratori del Re, che là vi erano, promovesse quanto poteva il suo desiderio presso i sette uomini ». Una tale decisione del Pontefice Leone X, oltre che essere un grave errore politico, dinotava che il Papa non aveva più tutta la sua fiducia nel suo antico Legato, il Cardinale Gaetano. In questo grande uomo per quella perfetta conoscenza che egli aveva acquistata delle cose di Germania, s'era venuta formando un'altra convinzione personale, la quale s'allontanava del tutto dall'indirizzo politico di Leone X; e mentre il Pontefice era propenso a favorire l'elezione di Francesco I, il suo Cardinale Legato, in forza di questa sua convinzione personale, favoriva Carlo V. In questa circostanza di cose, ognuno può comprendere facilmente la difficoltà della missione del Gaetano, nel quale la persuasione individuale s'opponessa all'indirizzo politico di Roma. Ma per il bene della cristianità, egli non si lasciò abbattere da questa difficoltà, e con interesse di Legato e di cittadino egli volle prendere parte attiva all'elezione del nuovo Imperatore. Anche il Flavio testimonio oculare, e perciò di un'importanza unica per noi, ci conservò la notizia di queste grandi lotte dei Principi cristiani per ottenere la corona imperiale, le quali avevano creato dei seri impacci al Cardinale Gaetano, e ci lasciò scritto a questo proposito che: ²⁶ « La maggior parte voleva dare l'Impero al cristianissimo Re dei Fran-

cesi. Invece i Germani destinavano all'Impero Carlo della loro nazione, nipote di Massimiliano per via di Filippo suo figlio, Re di Napoli. S'opponevano a Carlo perchè non potesse essere eletto, alcune vecchie istituzioni (come allora avevo udito), ossia che non poteva essere eletto Imperatore colui che fosse Re di Napoli. E si diceva che lo stesso Carlo avesse giurato di non accettare l'Impero insieme al Regno di Napoli. Pertanto il divo Leone mandava frequenti nunzi con lettere e pubbliche e private al Legato, affinchè non permettesse che il Re di Napoli fosse creato Imperatore, si osservassero le leggi, si osservasse il giuramento. Di qui i diversi partiti degli uomini. Alcuni anteponevano il privato dovere del Legato a quello pubblico, non dovendosi macchinare nulla contro il proprio Re. Perchè il Legato era (come sapete) di patria, Gaetano, sotto il dominio del Re di Napoli. Altri stimavano che non si doveva abbandonare il pubblico dovere. Da ciò i grandi odii dei Germani contro il Legato, coi quali si arrivò perfino a tanta crudeltà da preparargli nefandissime insidie. Di qui le varie voci sparse nella città: alcuni biasimavano, altri lodavano il dovere del Legato; furono scritte anche a favore di certi potenti dalla Germania delle lettere diverse dal parere del Legato, da alcuni suoi famigliari, (tanta è l'incostanza degli uomini). E questi potenti attribuivano a sè le cose che stimavano degne di favore, quelle invece credute degne di odio gettavano sopra il Legato ». Da queste sole notizie del Flavio possiamo comprendere che la condizione del Gaetano in questo affare, era difficilissima: da una parte la sua qualità di Legato gli impediva di disobbedire apertamente al Papa, dall'altra, come italiano, come suddito fedele egli sentiva l'imperioso bisogno di favorire Carlo V. Per fortuna prima ancora che arrivasse una rottura definitiva fra Leone X ed il Gaetano, anche Roma mutò idea e politica, ed allora il Gaetano potè adoperare senza timore tutta la sua energia ed influenza a favore del suo Re.²⁷ « Da questi mali, scrive il Flavio, agitato come nelle angustie di Scilla e Cariddi, rimase sì a lungo finchè i Legati di Carlo, espugnarono l'animo del Pontefice. Allora finalmente, tolto l'impedimento pubblico della sua legazione, risplendette la privata pietà verso il suo Re. Ed egli voltosi tutto a favore di Carlo, si guadagnò gli animi dei Germani. E lo stesso Re di Francia, quantunque deplorasse l'incostanza di Leone, tuttavia lodava il pietoso officio del Legato. E Carlo medesimo

eletto Imperatore, rese grandi grazie al Legato per lettera (perchè allora era nella Spagna) ». Anche il Guicciardini ²⁸ ci narra diffusamente i raggiri dei due contendenti, e le paure e le esitazioni di Papa Leone X, e come alla fine riuscisse eletto Carlo V, il quale benchè devoto e fedele alla Chiesa non seppe mai dimenticare e perdonare al Pontefice la preferenza ch'egli aveva data a Francesco I Re di Francia. L'Echard col suo stile concettoso e quasi laconico, compendia così questo avvenimento. ²⁹ « Ai Comizi di Francoforte radunati nel 1519 per la elezione dell'Imperatore, intervenne il Legato, e, secondo gli ordini del Pontefice, pose ogni sua cura affinchè fosse eletto Carlo V, dal quale ricevette anche delle lettere piene di ringraziamenti, che Giovanni Battista Flavio conservava ».

Dopo queste testimonianze noi lasciamo agli storici di Carlo V il dovere di provare quanta parte avessero la corruzione e la simonia nella sua elezione; noi ci limitiamo ad osservare che, dato anche che questi abusi vi si fossero verificati, ne fu sempre immune il Cardinale Gaetano, al quale si dovrà sempre attribuire grande parte del merito politico di questa elezione. Ora ecco come Carlo V fu eletto Imperatore. Gli elettori presentarono al Cardinale Legato una carta di venticinque leggi, che contenevano una specie di costituzione fatta al nuovo Imperatore, il quale doveva giurarne l'osservanza ³⁰. Il Gaetano le approvò, e le sottopose alla firma degli ambasciatori di Carlo; poscia prosciolsi l'Imperatore dalla legge che gli vietava di assumere anche la corona del Regno di Napoli; e l'Arcivescovo di Magonza, entrato nella Chiesa di San Bartolomeo insieme agli altri elettori proclamò la elezione di Carlo V a Imperatore. Leone X addì 16 agosto 1519 scrisse a Carlo V una lettera di congratulazioni e complimenti; ma sciaguratamente in essa lasciò troppo trasparire la sua poca soddisfazione per la grande potenza di Carlo V, come osservò e notò nei suoi annali anche lo Bzovius con queste parole: ³¹ « Il Pontefice scriveva queste cose spinto dalla grandissima necessità di tutto: come quegli che vedendo col suo fortissimo ingegno tanti Regni conferiti a un solo, temeva grandemente la troppa potenza dei Cesari, per fatale disposizione quasi sempre nefasta alla dignità pontificia ».

Ma con tutto questo l'Imperatore Carlo V elevato a tanta dignità, non dimenticò di mostrarsi riconoscente al Cardinale Gaetano, il quale, talora anche contrariamente all'indirizzo po-

litico del Papa, ne aveva sempre favorita in ogni modo l' elezione, e come espressione del suo animo grato gli scrisse da Barcellona una lettera che noi abbiamo potuto ritrovare nel vecchio *Bollario dell' Ordine domenicano* ³² e che deve essere quella lettera conservataci dal Flavio di cui ci parla Echard ³³. Questo documento diceva così: ³⁴ « Al reverendissimo Signore in Cristo, Tommaso prete Cardinale della Santa Romana Chiesa, del titolo di San Sisto, Legato a Latere della Sede apostolica in Germania, nostro amico carissimo, Carlo per favore della divina clemenza, sempre augusto Re dei Romani, delle Spagne, delle due Sicilie, di Gerusalemme e Arciduca d'Austria. All' illustrissimo padre in Cristo signor Tommaso, prete Cardinale della Santa Chiesa Romana, del titolo di San Sisto, nostro amico carissimo, salute ed ogni bene. Reverendissimo padre in Cristo, amico carissimo. — Essendo noi fatti consapevoli che per concorde suffragio di tutti i Principi elettori, noi fummo eletti Re dei Romani al governo dell' Impero, e non ignorando noi quanto fedele opera ci abbia prestata la reverenda vostra paternità pel felice esito di quella cosa, e per ordine del nostro Signore Santissimo, ed a nome proprio stimammo essere nostro dovere per quel singolare amore e benevolenza con cui la amiamo, scrivere alla medesima al presente, significando che noi accettiamo con animo ilare e grato l' aumento di tanta dignità, la quale, mentre noi siamo memori della nostra mente devota verso Iddio e verso l' utilità ed aumento della religione cristiana, crediamo che ci fu attribuita solamente per dono divino non tanto per privato, quanto per causa della Republica, e che tutti i nostri pensieri sono diretti, assunto il nome di Imperatore, a tanto giovare con l' autorità della Republica cristiana, quanto per potenza e volontà noi fummo sempre pronti ed inclinati, ed a mostrarci tali nell' Impero, come si conviene a un giusto e pio Imperatore. Quanto poi siamo animati dalla devozione verso il nostro Santissimo Signore e la Sede apostolica, e quanto grato ci sia riuscito l' ufficio della vostra reverenda paternità, addimostrataci in nome di tutti due per il conseguimento della dignità imperiale, procureremo dimostrarlo con ogni osservanza e grandezza, e noi desideriamo che la reverenda vostra paternità viva felice. Dato nella nostra città di Barcellona nel giorno 29 luglio nell' anno del Signore 1519.

IO EL REY ».

Questa lettera che noi abbiamo qui tradotta è l'unico documento che ci resta della relazione tra il Gaetano e l'Imperatore Carlo V. Che poi questa relazione si mutasse più tardi in una vera amicizia, e che il Cardinale Tommaso de Vio ne usasse anche a beneficio della Chiesa, è cosa che noi non possiamo affermare per mancanza di prove positive.

3.

Prima di terminare questo capitolo e di narrare il ritorno del Cardinale Legato in Italia, crediamo necessario di dire alcuna cosa sulla operosità intellettuale del Gaetano durante tutto il tempo della sua legazione in Germania, perchè i lettori possano formarsi un'idea esatta per quanto è possibile della grandezza e dei meriti di questo uomo, il quale anche in mezzo alle sue più gravi occupazioni non dimenticò giammai i suoi studi prediletti, cercando anzi di attingervi conforto e sollievo nelle vicende affannose della sua vita. E perciò vogliamo fare qui una specie di elenco cronologico di tutte le opere ch'egli scrisse durante il suo soggiorno in Germania e speriamo di fare così cosa utile agli studiosi, ai quali la classificazione che esiste finora delle opere del Gaetano, essendo affatto illogica, non può certamente riuscire di grande vantaggio. Qui noi ci limitiamo a farne un semplice elenco cronologico, perchè la natura di queste opere minori del Gaetano e non tanto importanti quantunque si riferiscano alle nuove dottrine di Lutero, non esige maggiore illustrazione, rimandando, come abbiamo osservato altre volte, per maggiori studi critici, i lettori alla seconda parte di questo nostro lavoro, nella quale esamineremo tutte le opere del Gaetano, esclusivamente dal loro lato scientifico. Il primo opuscolo che scrisse il Cardinale de Vio appena fu arrivato in Germania, corrisponde nella edizione che noi abbiamo delle sue opere alla questione seconda del trattato XXIII del primo volume, e si intitola così: ³⁵ *Se tutte le anime del Purgatorio sieno certe della loro salute*; e questo opuscolo porta la data « Augusta 25 settembre 1518 ». Il secondo opuscolo è la questione quarta del trattato XVIII del primo volume e porta questo titolo: ³⁶ *Se la fede sia necessaria alla fruttuosa assoluzione sacra-*

mentale. E esso fu scritto come attesta lo stesso Gaetano « in Augusta di Vindelicia nel giorno 26 settembre 1518 ». Il terzo opuscolo che corrisponde alla seconda questione del trattato XVIII del primo volume, ed ha per titolo: ³⁷ *Se sia presunzione confessare i peccati veniali e tutti i mortali*; fu composto « in Augusta nel giorno 29 settembre 1518 ». Il quarto opuscolo che corrisponde al trattato XX del primo volume e si intitola così: ³⁸ *Se la penitenza ingiunta dal Confessore, se non si adempie in questa vita, debba soddisfarsi nell'altra*; fu composto « in Augusta nel giorno 30 di settembre 1518 ». Il quinto opuscolo, ossia la questione quinta del trattato XVIII del volume primo: ³⁹ *Se l'effetto della assoluzione sacramentale sia la remissione dei peccati*; fu scritto « in Augusta nel primo giorno di ottobre 1518 ». La di-
mane scrisse un altro opuscolo, sesto per ordine cronologico, corrispondente alla questione seconda del trattato XVI, volume primo, la quale si intitola così: ⁴⁰ *Se sia un'imperfezione dare opera per conseguire le indulgenze* e porta la data seguente « Augusta nel giorno 2 ottobre 1518 ». E cinque giorni più tardi il Gaetano compose un altro opuscolo, il quale corrisponde alla prima questione del trattato XVI del primo volume: ⁴¹ *Intorno al tesoro delle indulgenze*, e porta questa data « Augusta nel giorno 7 ottobre 1518 ». L'opuscolo ottavo, ossia la prima questione del trattato XVIII, volume primo: ⁴² *Se colui che vuol confessare i suoi peccati, debba soprattutto pensare a ciò che farebbe se non fosse comandato di confessarsi, o anche volesse confessarsi e quindi giudicare il suo cuore*; fu scritto « in Augusta nel giorno 8 di ottobre dell'anno del Signore 1518 ». L'opuscolo nono che corrisponde alla seconda questione del trattato XXIV del primo volume: ⁴³ *Se il giusto pecca temendo la pena*; fu scritto in « Augusta nel giorno 12 di ottobre 1518 ». Il decimo opuscolo che è la prima questione dello stesso trattato: ⁴⁴ *Se la carità imperfetta porti seco necessariamente dopo la morte il timore penale*; porta questa data: « Augusta giorno 14 di ottobre 1518 ». L'undecimo opuscolo il quale corrisponde alla sesta questione del trattato XVI del primo volume, ossia: ⁴⁵ *Se il Papa per autorità delle chiavi dia indulgenza alle anime del Purgatorio*; fu scritto il giorno dopo, ossia come scrisse egli stesso « in Augusta nel giorno 15 di ottobre 1518 ». Il dodicesimo opuscolo, ossia la prima questione del trattato XXIII del primo volume: ⁴⁶ *Se nel Purgatorio ci possa essere merito*; porta questa data « Augusta nel giorno 17 ottobre 1518 ». Il tredice-

simo opuscolo, il quale corrisponde al trattato XIX del volume primo: ⁴⁷ *Se la scomunica priva dell'interiore partecipazione dei fedeli*; fu composto « in Augusta nel giorno 29 ottobre 1518 ». Il quattordicesimo, ossia l'ultimo opuscolo che il Gaetano scrisse nell'anno 1518, il quale corrisponde alla quinta risposta del trattato XXXI del primo volume: ⁴⁸ *Sul nominare i complici del reo in qualche giudizio, e della loro sentenza*; porta questa data « Roma nel giorno 5 di novembre 1518 »; ma deve essere assolutamente un errore di stampa oppure di cronologia. Esso fu indirizzato al padre Cherubino da Firenze Predicatore, e tutto l'opuscolo è una lettera di risposta a certi dubbi proposti. Nel novembre del 1518 egli era ancora in Germania, perciò è assolutamente impossibile che questo opuscolo sia scritto da Roma. Nell'anno seguente 1519 egli compose l'ultimo suo trattato prima di abbandonare la Germania. Il Gaetano si trovava nel mese di marzo a Magonza, noi non sappiamo per quali motivi, ed in quella città egli scrisse addì 22 marzo un trattato che ha una grande importanza nel momento storico in cui fu scritto. Esso corrisponde al trattato XXX del primo volume e si intitola così: ⁴⁹ *Se la Sede apostolica nei sacri canoni abusi delle parole della Sacra Scrittura*. Come attesta lo stesso Gaetano questo libro fu composto « a Magonza nel giorno 22 marzo 1519 » ed è tutto diretto a combattere gli errori di Lutero su questo argomento, che il Cardinale poté molto bene conoscere fin dal primo giorno del suo abboccamento con Frate Martino ad Augusta. Da questo semplice elenco delle opere composte dal Gaetano negli anni 1518 e 1519, noi possiamo farci un'idea della grande operosità di quest'uomo, il quale non contento di attendere così coscienziosamente alla sua missione in Germania, trovava sempre tempo anche in mezzo a tutte le difficoltà di occuparsi dei suoi studi e delle cose di scienza, ed ora dopo tante fatiche e tanti meriti era destinato dalla Provvidenza ad un'altra missione nella sua bella Italia.

NOTE AL CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

¹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 352. « . . . Anni huius (1519) initio, XII Ianuarii, in oppido Wels Austriae Maximilianus Caesar obiit; princeps mitis, placidus, lenis, providus, aequus, humanus, patriae pater, magnanimus, pecuniae contemptor; nemini magis quam sibi ipsi imperans, voluptates subiiciens, affectibus nullis pravis abnoxius, magna cogitans, pro iis quibus imperabat sollicitus, ad beneficentiam omnium promptissimus, ad vindictam lentus, pacis amans, rei bellicae peritissimus, fidei Catholicae retinentissimus, Sedis Apostolicae reverentissimus, unitatis Ecclesiasticae servator, haeresum et schismatum extirpator, multisque egregiis dotibus atque ornamentis excultus ».

² GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 375.

³ CANTÙ CESARE. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 64.

⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 905. « . . . Qui si diutius vixisset, jampridem Martinus scelerum suorum poenas luisset. Nempe eo mortuo statim novis quidem ac majoribus studiis excitatis animis, silentio Martinus traditus est, ac de Imperio magnae inter principes Christianos concertationes fieri coeptae, quae legato magnum quidem ac periculosum negotium fecere ».

⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 353-354.

⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

⁷ PALLAVICINO SFORZA. *Histoire du Concile de Trente*. Livre I, pag. 596.

⁸ DANTE. *La Divina Commedia, Inferno*. Canto V, verso 22.

⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 347. « . . . Cum Maximilianus Caesar, Augustae Vindelicorum imperialia comitia celebraret, ac patentibus valvis, ut moris est, pranderet, ingressusque esset cum aliis multis triclinium prandentis Lutherus, atque imperator visum cum exactius paulo ac diutius intueretur, tandem Baronem ex familia Schenk de Eipach suum princernam allocutus his verbis: Vade, ait, et aspicias illum monachum cucullo vestitum, a vertice capitis, usque ad plantano pedis, et a planta pedis usque ad verticem capitis diligentissime, et quidquid videris referto. Baro imperatori interroganti respondit, se Monachum illum Lutherum cucullo vestitum vidisse, quid vero pectori et animo eius insedisset videre non potuisse. Imperator rursus iisdem quibus antea verbis mandavit Baroni Monachum denuo collustrare. Baro etiamsi iterata vice adiret, retulit se nihilo plus quam antea videre potuisse. Imperator phrasi sibi familiari, regerebat: Amore boni Dei, fac quae jubeo. Baro obtemperans vadensque ac rediens, eundem sermonem imperatori, ut supra dictum est, interroganti repetiit. Subiunxit protinus imperator: Si tu nihil vidisti, nec vides, dicam tibi quid ego videam. Video cacodaemonem forma corporea humeris istius monachi, incubantem; et te

quidem superstite, me vero defuncto, iste monachus turbas, calamitates, et miseriae gravissimas in Imperio suscitabit ».

¹⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 354-355.

¹¹ Il PALLAVICINO lo fa morire invece nel giorno 17 del mese di gennaio. *Histoire du Concile de Trente*. Livre I.

¹² GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 375.

¹³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 356.

¹⁴ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 65-66.

¹⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 67.

¹⁶ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 355. « ... Ut illi defuncto par aut etiam superior, si fieri potest, eligatur imperator ».

¹⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 355. « ... Nunquam (quod tibi in oculis esse certo scimus) habuit fides Christi potentiores hostes, nunquam adversus eam animo infestiores, crudelitate efferaciores. Horum igitur faucibus atque immanitati tota exposita cum sint, actum necesse est de Dei republica, nisi is deligatur imperator, qui pari potentia illorum retundere insolentiam, et authoritatis nominisque sui magnitudine salutem regere Christianitatis queat ».

¹⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 355. « ... sit gravis autoritate, prudens consilio, maximarum rerum peritus, animo extollens, qui divinam erga se liberalitatem agnoscat, fidei sanctae faveat, Sanctam Sedem Apostolicam ut filius matrem vereatur, qui pacem inter Christianos populos teneat, bella et minas et terrores transferat contra impios, sub quo sperare et confidere possit Christiana respublica se in Majorum suorum decus et possessionem veteris imperii esse perventuram ».

¹⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 355.

²⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 355. Ex epistola Leoni X ad Ludovicum Comitem Palatinum. Die X februarii 1519. « ... Sicut de omnibus latius tecum dilecti filii nostri Thomas, tituli S. Sixti, presbyter Cardinalis, noster et Apostolicae Sedis de latere Legatus, et Marinus Carraciolus Notarius et Nuncius referent, quibus nobilitas tua fidem amplam adhibebit ». — Ex epistola Leonis X ad Ludovicum Comitem Palatinum, die XIII maii anno 1519. « ... Sicut latius tecum dilectus filius noster Thomas tituli S. Sixti presbyter Cardinalis, Legatus noster, et Rubertus Archiepiscopus Rhegiensis, et Marinus Carraciolus, nuncii nostri agent, quibus et eorum cuique fidem habebis ».

²¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 905.

²² GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 377.

²³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 356.

²⁴ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 65.

²⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 356. « ... hominem Regi (Galliae) deditum, suum in Germaniam Internuntium cum huiusmodi mandatis, ut et seorsim, et una cum regis Procuratoribus, qui illic erant, quantum posset apud septem Viros eius desiderium promoveret, destinavit... ».

²⁶ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 905, II colonna. « ... De imperio magnae inter principes Christianos concertationes fieri coeptae, quae Legato Magnum quidem ac periculosum negotium fecere. Plerique ad Christianissimum Francorum Regem deferri imperium volebant. At Germani suae gentis Carolum, Maximiliani ex Philippo eius filio nepotem, regem Neapolitanum Imperio destinabant. Obstabant Carolo quominus eligi posset vetera quaedam (ut tum au-

dieram) instituta, ne videlicet is qui Neapolitanorum regno potiretur, eligi imperator posset. Ipse quoque et Carolus non accepturum una cum regno Neapolitano Imperium jurasse ferebatur. Itaque Divus Leo frequentes nuntios cum litteris, tum publicis, tum privatis ad legem mittebat. Non pateretur regem Neapolitanum Imperatorem creari: servarentur leges, servaretur jusjurandum. Hinc diversa hominum studia. Alii privatum legati officium publico anteponebant, nihil adversus suum regem conandum. Erat enim legatus (ut nostis) patria Cajetanus sub ditione regis Neapolitani. Alii publicum officium deserendum non esse existimabant. Hinc ingentia adversus Legatum odia Germanorum, quibus eo etiam immanitatis processum est, ut illi nefandissimae insidiae pararentur. Hinc varii rumores per urbem sparsi: alii carpebant, alii Legati officium commendabant: diversae etiam a sententia legati e Germania litterae a quibusdam eius familiaribus (tanta est hominum inconstantia) in quorundam potentiorum gratiam scriptae. Hi quae et gratia digna esse censebant ad sese trahere, quae vero digna odio arbitrabantur in Legatum retundebant ».

²⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 905, II columna. « . . . His itaque malis velut inter Scyllae et Charybdis angustias conflictatus, tam diu versatus est, quo ad Caroli legati pontifici animum expugnarunt. Tunc demum coeptae scribi litterae blandiores, abrogata jura, soluta juramenta. Daret tandem operam ut Carolus Imperator eligeretur. Tunc demum sublato publico Legationis impedimento, privata pietas in suum regem emicuit. Totus in Caroli favorem conversus, Germanorum animos sibi conciliavit. Ipse etiam Francorum rex tametsi Leonis inconstantiam accusaret, pium tamen legati officium commendabat. Carolus quoque imperator electus per litteras (nam tum in Hispania erat) ingentes Legato gratias egit ».

²⁸ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIII, pag. 377.

²⁹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Comitibus Francofordiensibus pro electione Imperatoris anno 1519 coactis, affuit Legatus, et iuxta mandata Pontificis ut Carolus V eligeretur, omnem praestitit operam, a quo et litteras gratiarum plenas accepit, quas Ioannes Baptista Flavius servabat ».

³⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 357.

³¹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 358. « . . . Scribebat haec Pontifex necessitate omnium quam maxima adductus; quippe qui cum acerrimo ingenio, tot regna in unum collata conspiceret, nimiam Caesarum potentiam veluti fatali dispositione Pontificiae dignitati fere semper infestam vehementissime formidabat ».

³² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 381.

³³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

³⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 381. « . . . Reverendissimo in Christo Domino Thomae tituli Sancti Sixti. S. R. E. Presbitero Cardinali, Sedis Apostolicae legato de latere in Germania, amico nostro carissimo. Carolus divina favente clementia Romanorum rex semper Augustus, Hispanarum, utriusque Siciliae, Ierusalem, Archidux Austriae, Illustrissimo in Christo patri Domino Thomae S. R. E. tituli Sancti Sixti Presbitero Cardinali, amico nostro carissimo, salutem et omne bonum. Reverendissime in Christo Pater, amice carissime. — Cum certiores facti sumus, nos concordii omnium principum electorum suffragio in Romanorum Regem ad Imperii gubernacula electos esse, et non nos lateat, quam fidelem operam pro felici eius rei auspicio Reverenda Paternitas Vestra, et ex Sanctissimi Domini Nostri mandato, et proprio nomine nobis praesti-

terit,strarum partium esse duximus, eidem pro singulari, quo eam prosequimur amore, et benevolentia, in praesenti scribere, significantes nos tantae dignitatis accessionem, quam dum devotae mentis nostrae erga Deum, et Christianae religionis commodum, et augmentum, conscii sumus, solo divino munere tributam nobis credimus, non tam privata quam Reipublicae causa, hilari et grato animo acceptare, cogitationesque nostras omnes eo esse directas, ut suscepto Augusti nomine, tantum Christianae reipublicae ac imprimis Sanctae Sedis Apostolicae auctoritate profuturi sumus, quantum potentia et voluntate semper prompti et inclinati fuimus, atque ut talem exhibeamus in Imperio, qualem justum et pium decet esse Imperatorem. Quanta autem devotione afficiamur erga S. Dominum Nostrum, ac Apostolicam Sedem, et quam gratum nobis exstiterit Rev. Paternitatis Vestrae officium, utriusque nomine nobis pro Imperatoriae dignitatis assecutione praestitum, omni observantia, et magnitudine monstrare curabimus, et Reverendam Paternitatem Vestram felicem vivere cupimus. Datum in Civitate nostra Barchinonae, die XXIX Iulii anno Domini 1519.

IO EL REY ».

³⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Purgatorio. Num omnes animae in Purgatorio sint certae de sua salute.* Tomus I, tractatus XXIII, quaestio II, pag. 117. «... Augustae, 25 septembris, 1518 ».

³⁶ DE VIO FR. THOMAS. *Num fides ad fructuosam absolutionem sacramentalem, necessaria sit.* Tomus I, tractatus XVIII, quaestio IV, pag. 111. «... In Augusta Vindelicorum, 26 septembris 1518 ».

³⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Confessione. Num praesumptionis sit confiteri venialia, et omnia mortalia.* Tomus I, tractatus XVIII, quaestio II, pag. 109. «... In^a Augusta Vindelicorum, die 29 septembris, 1518 ».

³⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De iniunctis poenitentis. Num poenitentia iniuncta a confessore si non impleatur in hac vita, exsolvenda sit in alia.* Tomus I, tractatus XX, quaestio unica, pag. 114. «... Augustae, die 30 septembris, 1518 ».

³⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De Confessione. Num sacramentalis absolutionis effectus sit remissio peccatorum.* Tomus I, tractatus XVIII, quaestio V, pag. 111. «... Augustae, die primo octobris, 1518 ».

⁴⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis. Num dare operam ad consequendas indulgentias sit imperfectionis.* Tomus I, tractatus XVI, quaestio II, pag. 101. «... Augustae, die 2 octobris, 1518 ».

⁴¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis. De thesauro Indulgentiarum.* Tomus I, tractatus XVI, quaestio I, pag. 100. «... Augustae, die VII octobris, 1518 ».

⁴² DE VIO FR. THOMAS. *De Confessione. Num confessurus peccata sua, id potissimum debeat cogitare, quid faceret, si non esset praeceptum confitendi, au etiam vellet confiteri, et exinde judicare cor suum.* Tomus I, tractatus XVIII, quaestio I, pag. 108. «... Augustae, die VIII octobris, anno Domini, 1518 ».

⁴³ DE VIO FR. THOMAS. *De poenarum timore. Num justus timendo poenam peccet.* Tomus I, tractatus XXIV, quaestio II, pag. 118. «... Augustae, die 12 octobris, 1518 ».

⁴⁴ DE VIO FR. THOMAS. *De poenarum timore. Num imperfecta charitas, necessario deferat secum post mortem timorem poenalem.* Tomus I, tractatus XXIV, quaestio I, pag. 118. «... Augustae, die 14 octobris, 1518 ».

⁴⁵ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis. Num papa auctoritate clavium det indulgentiam animabus in Purgatorio.* Tomus I, tractatus XVI, quaestio VI, pag. 105. «... Augustae, die 15 octobris, 1518 ».

⁴⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Purgatorio. Num in Purgatorio possit esse meritum.* Tomus I, tractatus XXIII, quaestio I, pag. 117. « . . . Augustae, die 17 octobris, 1518 ».

⁴⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Excommunicatione. Num excommunicatio privet a participatione interiori fidelium.* Tomus I, tractatus XIX, quaestio unica, pag. 113. « . . . Augustae, die 29 octobris, 1518 ».

⁴⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De nominandis complicibus a Reo in aliquo iudicio, et de eorum sententia.* Tomus I, tractatus XXXI, responsio V, pag. 130. « . . . Romae, die 5 novembris, 1518 ».

⁴⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De usu Sacrarum Scripturarum ab Ecclesia.* Tomus I, tractatus XXX, quaestio unica, pag. 126. « . . . Maguntiae, die 22 martii, 1519 ».

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Sommario : 1. Il Gaetano abbandona la legazione di Germania e ritorna in Italia. È nominato Arcivescovo di Palermo. Sua rinuncia a quella Sede. — 2. In compenso di ciò il Cardinale è promosso Arcivescovo di Gaeta. Sua vita pastorale. — 3. Attività intellettuale del Cardinale Tommaso de Vio.

1.

Dopo avere condotta a termine così felicemente l'elezione di Carlo V Imperatore, non sappiamo per quali motivi, il Cardinale Gaetano ritornò in Italia. Alcuni storici vollero metterci dinanzi dei motivi di salute, altri scrisse invece che il Cardinale fosse richiamato dal Papa, il quale non seppe mai perdonare al Gaetano quella diversità di idee, che s'era operata nel Legato; diversità di idee del resto giustificata appieno dalla brutta piega che pigliavano le cose in Germania, e che a Roma si fingeva sempre d'ignorare. Questa supposizione ci pare la più verosimile e noi crediamo di non ingannarci di molto attribuendo in gran parte ai suoi nemici, numerosi specialmente tra i nuovi nunzi o Legati, tutta la responsabilità ed odiosità di questo atto che privava la Chiesa del suo più intelligente ed esperto diplomatico nel secolo XVI.

Come abbiamo veduto nel capitolo precedente, nel giorno 22 marzo 1519 il Gaetano si trovava ancora a Magonza ¹, perchè in quella città scrisse il suo ultimo trattato prima di abbandonare la Germania. Dopo ciò noi non sappiamo dire quando partì e quale via egli tenesse per ritornare in Italia; una cosa sola noi possiamo affermare con sicurezza, ossia che il nostro Cardinale arrivò a Roma nel mese di maggio, come risulta dagli atti concistoriali. L'Altamura nel suo libro ² *Bibliothecae Dominicanae*

asserisce che appena ritornato dalla legazione di Germania, il Gaetano fu ricevuto a Roma da Leone X con somma benignità nel pubblico Concistoro nel giorno 5 di settembre dell'anno 1519. Evidentemente deve essere un errore cronologico, perchè dagli atti concistoriali riportati dallo stesso Altamura, noi sappiamo che fino dal giorno 23 di maggio, il Gaetano fu invitato dal Papa ad un Concistorio per trattare della questione di Lutero. Infatti negli atti concistoriali si legge questa notizia: ³ « 23 maggio. Il Cardinale Gaetano quantunque convalescente, andò al Concistorio per la gravità della materia che si doveva trattare, a cagione delle cose luterane ». E si trattò infatti della celebre Bolla papale *Exurge Domine* pubblicata poscia a Roma nel giorno 14 giugno 1520. Certamente nessuno meglio del Gaetano poteva dire una parola autorevole sopra tale questione, avendone egli solo conosciute e studiate a fondo in Germania tutte le fasi; e così il Gaetano vendicossi nobilmente dei suoi nemici, i quali l'avevano fatto richiamare dalla sua legazione, non cessando di essere utile alla Chiesa, la quale aveva in quel momento tanto bisogno di consiglio e difesa. Dinanzi a tanto merito il Sommo Pontefice pare che a poco a poco rimediasse a quella cattiva opinione che aveva formata del suo antico Legato; perchè intorno a questo tempo, se dobbiamo credere al Ciaconius, volle in qualche maniera ricompensare il Gaetano dei servigi resi, regalandogli un bel palazzo sulla Via Lata. Questo storico scrive infatti che il Gaetano ⁴ « ritornò a Roma dove ricevette dal Pontefice il palazzo di Santa Maria sulla Via Lata ». Ma questa prova di stima e di amore ricevuta da Leone X non fece grande illusione al nostro Cardinale; nè egli a riguardo della Curia romana abbandonò quel contegno rispettoso e devoto ma libero e franco, che le condizioni religiose e sociali della cristianità e la lunga esperienza degli affari ecclesiastici gli avevano imposto. E lo storico Flavio che l'aveva seguito nella legazione di Germania ed era ritornato seco lui anche a Roma, così ci racconta in poche parole questo periodo di tempo che tenne dietro al ritorno del Cardinale nell'eterna città. ⁵ « Avendo il Cardinale (così scrive questo autore), superata una sì dubbia fortuna con somma prudenza e sapienza, ritornato finalmente a Roma, fu sempre tenuto dal divo Leone in grande onore, non altrimenti che in luogo di padre, dal quale ottenne di non intervenire ai Concistori se non accadesse alcuna cosa grande ed ardua, la quale cioè ap-

partenesse alla fede, affinchè così potesse facilmente attendere ai suoi studi ed elucubrazioni; ci sono tuttavia alcuni che pensano, al cui parere io sottoscriverei volentieri, ch'egli non ottenne quelle vacanze solamente per questa causa; ma perch'egli vedeva di giovare poco con delle buone ammonizioni, per non offendere o il Principe resistendo inutilmente, od essere costretto a dire cosa contro la sua coscienza ». Queste parole gravissime di un cronista contemporaneo ci lasciano capire molte cose sull'indirizzo politico di quei tempi e sulle arti di governo di Leone X, il quale palleggiandosi inconsciamente fra Carlo V e Francesco I, fomentò, quantunque da lontano, l'ira e lo sdegno del nuovo Imperatore, il quale non seppe mai più perdonargli la sua politica addimostrata al momento della sua elezione, finchè non vide vendicato barbaramente questo affronto nel terribile sacco di Roma.

Forse per allontanarlo da Roma e fors'anche per schietta volontà di premiare i suoi meriti, nell'anno 1518 Leone X nominò il Cardinale Gaetano, secondo il Ciaconius, Arcivescovo di Palermo⁶. Era morto in quel tempo a Roma Francesco Remolino Arcivescovo di quella città, e Leone X vi nominò a quella Sede il nostro Cardinale; ma per l'opposizione del regio Senato di Sicilia, il Gaetano non potè mai andare al possesso della sua Chiesa. L'arcivescovado di Palermo apparteneva al regio patronato, e quantunque in forza delle speciali disposizioni del diritto canonico quella Sede per la morte dell'Arcivescovo fosse rimasta riservata al Papa, pure l'autorità civile non volle mai rinunciare al suo diritto che credeva erroneamente leso; di che il Gaetano dovette rinunciare a quella carica punto invidiabile per le lotte sopravvenute. Questa rinuncia avvenne anche secondo l'Altamura⁷ nel giorno 19 dicembre dell'anno 1519; e noi leggiamo nella cronaca degli atti concistoriali, sotto la data 19 dicembre 1519, queste precise parole:⁸ « Il Cardinale Gaetano rinunciò all'arcivescovado palermitano nelle mani del Pontefice, che per dimanda di Carlo V fu concesso al signor Giovanni Corondelat decano Brisuntino ». Lo storico Echard ripete le stesse cose:⁹ « Era stato inalzato a quella Sede dal Pontefice nel giorno di lunedì 8 febbraio 1518, per la ragione che morto l'ultimo antecessore Francesco Remolino nella Curia di Roma, Leone X contendeva essere suo diritto di nominargli un altro; ma opponendosi il Senato siculo ed allegando che la Chiesa palermitana era

sempre stata esente da quella legge di cancelleria pei suoi privilegi; il Gaetano non vi prese mai possesso e vi abdicò assai volentieri ». Fu allora che il Pontefice Leone X credette suo dovere di premiare altrimenti tante virtù e tanti meriti del nostro Cardinale.

2.

Tutti gli storici sono d'accordo nell'affermare che appunto per ricompensarlo di questa ingiustizia ricevuta dal regio Senato di Sicilia, Leone X nominò il Gaetano Arcivescovo di Gaeta sua città natale. Questo fatto è ammesso da tutti gli storici del Cardinale de Vio, tranne dall'Echard, il quale, caso raro, non è esatto questa volta nel darci una tale notizia. L'Echard scrive che il Gaetano fu nominato Arcivescovo di Gaeta nel giorno 13 aprile 1519¹⁰; prima ancora di rinunciare alla Sede di Palermo, ed aggiunge, erroneamente senza dubbio, che il nostro Cardinale rifiutò fino alla morte anche questa carica. Certamente c'è un errore manifesto fra la parola *renuit*¹¹ di Echard ed il *retinuit*¹² dell'Altamura. Perchè quest'ultimo autore ci fa sapere che il Gaetano fu eletto Arcivescovo di Gaeta dopo avere fatta la rinuncia alla Sede di Palermo, ciò che sembra del resto più conforme al diritto canonico, ed aggiunge che esso occupò quella Sede arcivescovile fino alla sua morte. Ecco le stesse parole dell'Altamura:¹³ « Rinunciato all'arcivescovado palermitano, fu inalzato dal Papa Leone X alla Sede della sua patria nello stesso anno. Egli ritenne questa Chiesa fino alla morte ».

Quali virtù portasse il Gaetano sul seggio arcivescovile di Gaeta, quantunque gli storici non ne abbiano fatta parola, e non ce ne sieno rimasti documenti, noi lo possiamo immaginare facilmente, perchè abbiamo più d'una volta in questa storia ammirata la santità di questo frate anche in mezzo ad ogni sorta di onori. Peccato che le condizioni speciali di quei tempi, nei quali si permetteva ancora ai Vescovi ed Arcivescovi di vivere lungi dalla loro Chiesa, abbiano impedito anche al Gaetano di consacrare tutta la sua energia e le sue virtù a beneficio di una Diocesi che ne aveva tanto bisogno. Se il Cardinale de Vio non fosse stato chiamato dalla Provvidenza divina a rendere altri

servigi alla Chiesa nella città di Roma, oppure altrove in altre missioni che gli furono affidate, il Gaetano ci avrebbe lasciato l'esempio anche di un pastore perfetto, e forse noi oggi in lui venereremmo un santo. Così si spiega anche la scarsità di notizie storiche risguardanti la sua vita pastorale come Arcivescovo. Noi abbiamo pigliate tutte le informazioni possibili da Sua Eccellenza Arcivescovo di Gaeta, e dall'Arcidiacono del Capitolo di quella città, Monsignore De Vio discendente del nostro Cardinale, ma purtroppo non ci venne dato di trovare che pochissime notizie, le sole del resto che esistano ancora ¹⁴. In questa chiesa gaetana celebre per avere ospitato fin dall'anno 711 il Papa Costantino Siro, San Leone IV nell'anno 848, Adriano III nell'anno 884, Gregorio IX verso il 916, Pasquale II che nel giorno 22 gennaio 1106 ne consacrava il Duomo, elevandolo a dignità di Basilica; Gelasio II che sfuggiva l'ira dei Frangipani, Alessandro III nel 1166 travestito da pellegrino, e Gregorio XII nel 1409 che vi dimorò quasi due anni, pubblicando in quella Basilica la Bolla in *Coena Domini* contro gli scismatici del suo tempo, Pontefice grande ma sfortunato, la cui storia si collega a quella della mia cara patria Cividale del Friuli, la quale con Gaeta fu pel vero Papa il più forte sostegno; il nostro Cardinale nominato Arcivescovo avrebbe potuto operare prodigi di vita pastorale, e fors' anche li operò senza lasciarne traccia per le continue vicende a cui fu soggetta quella città. Noi sappiamo che il Gaetano fu anche abate commendatore della celebre Abazia Basiliana di rito greco-latino di San Giovanni a Piro nelle Calabrie, dove pure nel 1557 fu abate un Andrea, e nel 1642 un altro Girolamo de Vio ¹⁵. E a Gaeta si conserva anche oggidì una croce pettorale del Cardinale Gaetano di fine stile greco e di pregio grandissimo, venuta nelle sue mani insieme alla commendata. Essa ha nelle braccia la larghezza di sei centimetri e mezzo; una lunghezza di centimetri otto e mezzo; lo spessore è di un centimetro, e contiene delle reliquie preziose. Questa croce di oro massiccio e di fine lavoro, è fregiata di monogrammi greci, e dagli eruditi d'arte la si fa ascendere al puro stile greco del secolo XI. Essa è fermata sopra un piedestallo metallico con base triangolare e nella estremità di questa base vi sono tre piccole statuette rappresentanti la Madonna, San Giovanni Evangelista e la Maddalena. Alla metà del piede leggesi questa iscrizione: *Tho. De Vio. Card. S. Xisti*. Dal reverendo Arcidiacono

de Vio noi potemmo avere ancora un altro documento del Cardinale Gaetano, e noi lo traduciamo qui, quantunque si riferisca a un'epoca più lontana, perchè è l'unico atto autentico che ci resta della sua vita pastorale nella arcidiocesi di Gaeta ¹⁶. Esso consiste in una Bolla di pergamena che si conserva ancora religiosamente nel Capitolo della cattedrale; della lunghezza di centimetri 44, e dell'altezza di 40 centimetri. Questa Bolla contiene un decreto del Cardinale Gaetano, in forza del quale unisce ed annette alla chiesa cattedrale della sua città, la chiesa parrocchiale di San Salvatore, e questo documento tradotto in volgare suona così: ¹⁷ « Tommaso per misericordia divina prete Cardinale della Santa Chiesa Romana, del titolo di San Sisto, e Vescovo Gaetano. A tutti ed ai singoli che vedranno le lettere presenti salute sempiterna nel Signore. A perpetua memoria della cosa. Essendo noto a noi che il Capitolo della chiesa cattedrale gaetana ha assai tenui proventi, così che si dicono ogni giorno nella stessa cattedrale solamente quattro ore canoniche con poche messe, e vacando al presente la chiesa parrocchiale di San Salvatore della città di Gaeta, fra le mura della stessa città, presso e assai vicina alla detta chiesa maggiore, per la morte di un certo Camillo de Marra da San Germano, come si dice, di nessuna Diocesi, precedente priore immediato, o possessore della stessa; desiderando noi di integrare il culto divino nella medesima chiesa cattedrale, di moto proprio e per certa scienza, con la nostra autorità vescovile, appoggiata da indulto apostolico, la stessa chiesa parrocchiale di San Salvatore con tutti i suoi onori, proventi, diritti, redditi, frutti, emolumenti, oneri, obbligazioni, servizi, e con ogni altra qualsiasi cosa spettante in qualsiasi modo alla detta chiesa parrocchiale, unimmo, incorporammo, e annettammo, ed annettiamo, incorporiamo, ed uniamo al Capitolo della detta chiesa cattedrale gaetana, con unione perpetua, affinchè nella stessa chiesa cattedrale si celebrino ogni giorno tutte le ore canoniche; pertanto anche il detto Capitolo possa, debba, e sia tenuto a tutte ed alle singole cose, che potrebbe, dovrebbe, e sarebbe tenuto il priore parrocchiale della detta Parrocchia di San Salvatore, con pienissimo diritto e autorità, e non si diminuisca nulla del divin culto, delle messe, e di qualunque altra cosa nella stessa chiesa parrocchiale, ma sia tenuto a provvedere interamente detto Capitolo, e provveda di fatto, affinchè nella stessa chiesa di San Salvatore si cele-

brino tutte le singole cose, a cui sarebbe tenuto il priore di detta chiesa parrocchiale. Perchè ¹⁸ vogliamo così accrescere il culto divino nella chiesa cattedrale, che non si diminuisca per questo il debito culto divino nella chiesa parrocchiale di San Salvatore, ed ai parrocchiani di detta chiesa non manchi nessuna comodità di avere tutti i soliti sacramenti nella e dalla stessa chiesa parrocchiale, e la comodità di ascoltare ivi la messa e le altre cose, come è dovuto per diritto, o per legati, o per consuetudine, o per qualsiasi altro modo. Nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. Ed a questo effetto, per mezzo del venerabile nostro vicario signor Antonio Calogina, noi facemmo porre il detto Capitolo nella corporale ed attuale possessione della detta chiesa parrocchiale di San Salvatore. E tuttavia per le presenti lettere sia permesso allo stesso Capitolo di ricevere la corporale ed attuale possessione tanto della prefata chiesa parrocchiale, che di tutte le cose mobili ed immobili, dei diritti, e di qualsiasi altra cosa spettante ed appartenente alla medesima chiesa parrocchiale in qualsiasi modo, e di esigere quelle cose e quei diritti da qualsivoglia persona avente, tenente ed occupante per diritto o contro diritto. Comandando inoltre a tutti i nostri sudditi sotto pena di scomunica e della eterna maledizione, di obbedire con effetto, all'effetto di tutte queste cose sopradette. Nelle fede di tutte e singole queste cose facemmo fare le presenti lettere, dal cancelliere della nostra Curia, munite del nostro solito sigillo, e della sottoscrizione della nostra propria mano. Dato a Gaeta nel palazzo della nostra residenza sotto l'anno 1529 della natività del nostro Signor Gesù Cristo, nel giorno 21 del mese di giugno, della seconda indizione; nel sesto anno del pontificato del SS. Padre in Cristo e signor nostro Clemente per divina provvidenza Papa settimo. TOMMASO Cardinale di San Sisto e Vescovo gaetano, di mano propria » ¹⁹. Questa bolla sottoscritta anche da diciotto Canonici, tra i quali ce n'erano due della famiglia de Vio, è l'unico atto, come dicemmo, che ci resta della vita pastorale del nostro Cardinale e che risguardi la sua città. In mancanza di altri documenti noi possiamo bene affermare che tutta la sua esistenza, consumata a servizio della Chiesa e della Società, fu un esempio luminoso di una vita pastorale perfetta, nella quale i prodigi del suo zelo e della sua energia non si possono più contare.

3.

Volendo toccare alcuna cosa dell'attività intellettuale del Gaetano dopo il suo ritorno dalla legazione della Germania, noi possiamo dire solamente che ci restano di lui alcuni opuscoli scritti da lui nell'anno 1519 a Firenze ed a Pisa; ma il loro contenuto, e la loro cronologia non ci dicono veruna cosa importante. Questi opuscoli ci servono tutto al più per conoscere meglio la attività individuale del Gaetano, il quale, quantunque stanco della lunga missione e del lungo viaggio, non poté giammai trascurare i suoi studi. Nel giorno 22 marzo 1519,²⁰ come vedemmo già più sopra, il Cardinale Tommaso de Vio era ancora a Magonza, dove scrisse il suo ultimo opuscolo prima di abbandonare la Germania; invece nel giorno 13 ottobre di quello stesso anno noi lo troviamo già a Firenze nel convento di San Marco, dove egli compose un nuovo opuscolo che corrisponde al trattato 22 del primo volume, e si intitola così:²¹ *Della polluzione proveniente dall'ascoltare la confessione* e porta questa data scritta dallo stesso Gaetano: « Firenze in San Marco, nel giorno 13 ottobre 1519 ». Pare che da questa città il Cardinale de Vio se ne andasse a Pisa, perchè in questa ultima città scrisse quest'altro trattato che si intitola:²² *Se nella col-lazione dell'ordine sacro, basti il tatto corporale, dopo la completa pronunziatione delle parole, nelle quali consiste la forma*. Questo opuscolo nella presente edizione corrisponde al trattato 26 del primo volume, e fu scritto « a Pisa nel giorno 20 novembre 1519 ». L'ultimo libro che egli scrisse in quell'anno è un trattatello che corrisponde alla questione quinta del trattato 16 del primo volume, e che si intitola così:²³ *Se per l'indulgenze si liberino i defunti dalle pene del purgatorio*. Esso porta questa data: « Roma 20 novembre 1519 »; ma evidentemente ci deve essere un errore, perchè è del tutto impossibile che il Gaetano fosse a Roma ed a Pisa nello stesso giorno 20 novembre 1519.

A motivo delle sue nuove occupazioni a vantaggio della Chiesa, neppure nell'anno seguente 1520 il Cardinale Gaetano poté lasciarci molti saggi e grandi della sua operosità intellettuale, però ci resta il trattato 14 del primo volume, il quale chiude la serie di molti opuscoli e trattati minori, che dovevano

servire nell'intenzione del nostro grande teologo, di continuazione e compimento alla somma teologica di San Tommaso ²⁴. Questa serie di opuscoli abbraccia i trattati 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 del primo volume, ai quali il Gaetano premise un prologo in cui diceva così: ²⁵ « La mia intenzione nelle cose seguenti, che l'autore doveva svolgere a perfezione dell'opera, non è di trattare con ordine le questioni e gli articoli, decidendo separatamente, quasi volesse compire la terza parte (perchè io mi conosco e mi confesso impari a tanto affare); ma di trattare e determinare alcuni dubbi utili, e degni di una discussione, secondo le forze del mio ingegno, e con l'aiuto della grazia divina ». E in questi opuscoli egli tratta: *Dell'attrizione e della contrizione* (trattato 4); *Della confessione* (trattato 5); *Della soddisfazione penitenziale* (trattato 6); *Del ministro del sacramento della penitenza* (trattato 7); *Del tesoro delle indulgenze* (trattato 8); *Della causa delle indulgenze* (trattato 9); *Di chi lucra le indulgenze* (trattato 10); *Del modo di conferire o di ricevere gli ordini sacri* (trattato 11); *Del contratto di matrimonio* (trattato 12); *Dell'uso del matrimonio* (trattato 13); *Della dilettazione morosa* (trattato 14); al quale ultimo trattato verso la fine il Cardinale Gaetano scrisse queste parole: ²⁶ « E queste cose bastino per questo libro intorno alla terza parte di San Tommaso, e così anche per tutti i commentarii sopra tutta la *Somma* del medesimo, a gloria prima dell'onnipotente Dio, poscia dello stesso San Tommaso, ad utilità poi della Chiesa. Sotto la correzione della Santa Sede apostolica (nella quale ora siede Leone X, Pontefice massimo), alla quale io voglio che sieno sempre sottomessi tutti i miei libri scritti e da scriversi. Roma nel giorno 19 dicembre dell'anno 1520 della salute cristiana, e 52 della mia età. Così sia ».

Nell'anno seguente 1521, il Gaetano scrisse un breve opuscolo intitolato: *In quorundam locorum contradictoriorum super Commentum Secundae Secundae explanationes*, dedicandolo al maestro Corrado Koelim ²⁷ e che corrisponde alla risposta tredicesima, trattato 21, del primo volume. Nell'anno stesso 1521, egli scrisse uno dei suoi trattati più importanti, considerando la sua grande competenza nelle questioni teologiche, ed il momento storico della lotta religiosa contro Lutero. Esso corrisponde al terzo trattato del primo volume e si intitola: ²⁸ *Della divina istituzione del pontificato di tutta la Chiesa nella persona di Pietro apostolo*, e può anche oggidì essere studiato come un modello



perfetto di apologetica cattolica. Il Gaetano lo dedicò quasi postumo omaggio del suo ingegno al Papa Medici, con queste semplici parole: ²⁹ « Abbia pertanto la Chiesa cattolica a te affidata, o padre benignissimo, questa mia piccola elucubrazione per i più ignoranti, affinchè non sieno rovinati dalle oscurità ». Così egli chiamava questo suo stupendo trattato diviso in 14 capitoli, che è ancora la migliore confutazione contemporanea delle nuove dottrine di Lutero. Esso fu terminato ³⁰ « a Roma nell'anno 1521 della salute cristiana, e 52 della mia età, nel giorno 17 febbraio. Fine ». Nello stesso anno 1521 alcuni fedeli erano rimasti dubbiosi e titubanti sopra certe dottrine già condannate di Lutero, ed il Cardinale Gaetano, per incarico ricevuto espressamente dal Papa, volle darne spiegazione ai fedeli, e provare quanto giustamente queste dottrine a suo avviso fossero state condannate; e perciò scrisse la prima risposta del trattato 31 del primo volume, divisa in cinque articoli e dedicata allo stesso Pontefice, contro alcune obbiezioni che sembravano essere favorevoli a Lutero. ³¹ « Seguendo, così egli scrisse nel prologo, le vestigie dell'apostolo Pietro, noi siamo pronti a dare la ragione di quella fede che è in noi a chiunque » e terminò questo suo trattatello con queste parole: ³² « Queste sono le cose, o beatissimo Padre, che io publicai in mezzo a tante avverse malattie del corpo, per obbedienza tua, con pronto animo, sotto la censura del tuo apostolato, tacendo gli oppositori; affinchè senza accusare nessuno, la verità abbia libero adito nel petto di ognuno. Roma nel giorno 6 giugno 1521 ». Da quanto scrisse più sopra il Gaetano risulta che intorno a questo tempo egli fu afflitto da una qualche grave malattia, della quale nessuno dei suoi biografi o cronisti non ci fece sapere alcuna cosa.

NOTE AL CAPITOLO DECIMOTTAVO.

¹ DE VIO FR. THOMAS. *De usu Sacrarum Scripturarum ab Ecclesia*. Tomus I, tractatus XXX, quaestio unica, pag. 127. « . . . Maguntiae, die 22 martii, 1519 ».

² ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259.

³ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259. « XXIII maii. Cardinalis Cajetanus, licet valetudinarius, ad Concistorium accessit ob gravitatem materiae quae tractanda erat ob res Lutheranas ».

⁴ CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*. Tomus III, pag. 391. « . . . Romam rediit, ubi a Pontifice Palatium Sanctae Mariae in Via Lata accepit ».

⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, pag. 905. « . . . Cum vero tam ancipitem fortunam summa prudentia ac sapientia superasset, ad urbem tandem reversus a Leone haud secus quam parentis loco magno in honore semper est habitus, a quo ne consistoriis interesset, nisi res aliqua magna atque ardua, quae scilicet ad fidem pertineret, incidisset, ut suis studiis, ac lucubrationibus vacare facile posset, impetravit. Sunt tamen, qui arbitrentur, quorum sententiae facile me subscripserim, non ob eam tantum causam illam vacationem impetrasse, sed cum bene monendo parum proficere videret, ne vel Principem frustra obsistendo offenderet, vel contra conscientiam sententiam dicere cogeretur ».

⁶ CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae etc.* Tomus III, pag. 391. « . . . Designatus est Archiepiscopus Panormitanus a Leone, quod Romae apud Pontificem decessisset Franciscus Remolinus, Panormitanus Antistes, sed Praesulem talem respuit regius senatus sculus, quod ad Iuspatronatus regium pertinere Archiepiscopatum Panormitanum contenderent, quare Thomas nunquam Ecclesiae illius possessionem habuit ».

⁷ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259. « . . . Anno 1519 die 19 decembris Archiepiscopatum Panormitanum ad Leonis pedes remisit ».

⁸ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Ex actibus Consistorialibus ». « XIX Decembris MDXIX. Cardinalis Cajetanus resignavit Archiepiscopatum Panormitanum in manus Pontificis, quem ad petitionem Caroli V D. Ioanni Corondelat Decano Brisuntino concessit ».

⁹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Scilicet ad eam sedem evectus fuerat a Pontifice, die lunae VIII februarii 1518, ea ratione quod Francisco Remolino ultimo decessore in Curia romana mortuo, alium ei sufficere juris sui Leo X contenderet, sed obstante senatu sculo, ac obtendente Ecclesiam Panormitanam

ab ea lege cancellariae semper fuisse suis privilegiis exemptam, neque eius sessionem nunquam iniit Cajetanus, libentissime abdicavit ».

⁴⁰ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . At infulam suae patriae Cajetanam ad quam paulo antea et nempe XIII aprilis 1519 nominatus fuerat, ad mortem usque renuit ».

⁴¹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

⁴² ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259.

⁴³ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259. « . . . Renunciato Panormitano Archiepiscopatu, ad patriae sedem evectus est a Leone papa X, eodem anno. Hanc ecclesiam usque ad mortem retinuit ».

⁴⁴ Documenti inediti di Gaeta. — *Le cento città d' Italia*. Anno XXVIII, serie VII, dispensa 83, pag. 81-82 e seguenti.

⁴⁵ Documenti inediti di Gaeta, fornitici dal R. Arcidiacono de Vio.

⁴⁶ Documenti inediti di Gaeta.

⁴⁷ Documenti inediti di Gaeta. *Bulla Cardinalis Cajetani*. Questa bolla di qualche difficoltà paleografica, noi potemmo trascrivere con l'aiuto del R. Professore e Dottore Francesco Steffens, al quale noi tributiamo ossequii e ringraziamenti come a maestro e carissimo amico. « . . . Thomas miseratione divina Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis, tituli Sancti Xisti, et Episcopus Cajetanus. — Universis et singulis praesentes litteres inspecturis salutem in Domino sempiternam. Ad perpetuam rei memoriam. — Cum nobis constet Capitulum Cathedralis Ecclesiae Cajetanae valde tenues proventus habere, adeo ut quattuor tantum horae canonicae in ipsa Cathedrali quotidie persolvantur cum paucis missis, et in praesentiarum Ecclesia parrocchialis Sancti Salvatoris civitatis Cajetae infra muros ipsius civitatis prope et valde vicina dictae majori Ecclesiae vacet per obitum quondam Camilli de Marra de Sancto Germano, nullius, ut dicitur Diaeceseos, immediate praecedentis prioris, seu possessoris ipsius, Cupientes divinum cultum in eadem Ecclesia Cathedrali integrari, Motu proprio, et ex certa scientia Autoritate nostra Episcopali, indultuque apostolico fulta, eandem Ecclesiam Parrocchiam Sancti Salvatoris cum omnibus suis honoribus, proventibus, juribus, redditibus, fructibus, emolumentis, oneribus, obligationibus, servitiis et caeteris quibuscumque ad dictam Parrocchiam Ecclesiam quomodolibet spectantibus, univimus, incorporavimus, et anneximus ac annectimus, incorporamus, et unimus Capitulo dictae Cathedralis Ecclesiae Cajetanae, unione perpetua ut in eadem Cathedrali Ecclesia quotidie omnes horae canonicae persolvantur, itaque etiam dictum Capitulum possit, debeat, et teneatur ad omnia et singula quae posset, deberet, et teneretur prior parrocchialis dictae parrocchiae Sancti Salvatoris, cum plenissimo jure et autoritate, nihilque divini cultus, missarum et quorumcunque aliorum minuantur in eadem Ecclesia parrocchiali, sed ex integro dictum capitulum providere teneatur, et de facto provideat, ut in eadem Sancti Salvatoris Ecclesia omnia et singula persolvantur ad quae persolvenda prior dictae parrocchialis Ecclesiae teneretur ».

⁴⁸ (Continua la bolla precedente). « . . . Volumus enim sic divinum cultum augeri in Ecclesia Cathedrali, ut non per hoc minuatur debitus cultus divinus in Ecclesia parrocchiali Sancti Salvatoris et parrocchianis dictae Ecclesiae nulla desit commoditas in et ex eadem parrocchiali Ecclesia habendi Sacramenta omnia solita, et commoditates audiendi ibidem Missas, et reliqua prout debitum ex jure seu legatis vel consuetudine, seu quomodolibet aliter est. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Et ad huiusmodi effectum per Venerabilem Vicarium

Nostrum Dominum Antonium Calogina, dictum Capitulum in corporalem et actualem possessionem dictae Ecclesiae parrochialis Sancti Salvatoris poni fecimus. Et nihilominus per praesentes eidem Capitulo liceat corporalem et actualem possessionem tam ecclesiae accipere parrochialis praefatae, quam rerum omnium mobilium et immobilium, iurium et aliorumquorumcumque ad eandem parrochialem ecclesiam spectantium, et pertinentium quovis modo, et exigere illas et illa a quomodolibet jure vel iniuria illas vel illa habente, tenente seu occupante. Mandantes insuper omnibus nobis quomodolibet subditis sub poena excommunicationis et maledictionis aeternae, quatenus ad effectum horum omnium supradictorum, cum effectu pareant. In quorum omnium et singulorum fidem praesentes fieri fecimus per actuarium nostrae Curiae, sigillo nostro solito nostraeque propriae manus subscriptione munitas. Datae Cajetae in aedibus nostrae residentiae sub Anno Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi, 1529, die XXI Mensis Iunii, secundae indictionis. Pontificatus SS. in Christo patris et domini nostris domini Clementis divina providentia papae septimi. Anno eius sexto.

THO. Cardinalis S. Xisti ac episcopus CAJETANUS Manu propria ».

¹⁹ Documenti inediti di Gaeta. Vedi la bolla qui citata. I due canonici della famiglia de Vio, si chiamavano l'uno Bartolomeo, e l'altro, Angelo de Vio, come risulta dal documento già citato dove essi sottoscrissero così :

Ego ptr. BARTHOLOMEUS DE VIO Canonicus CAJETANUS promitto ydem.

Ego presbiter ANGELUS DE VIO Canonicus CAJETANUS promitto idem.

²⁰ Vedi nostro capitolo XVII, pag. 373.

²¹ DE VIO FR. THOMAS. *De Pollutione ex auditione Confessionis proveniente*. Tomus I, tractatus XXII, quaestio unica, pag. 116. « . . . Florentiae in Sancto Marco, die 13 octobris, 1519 ».

²² DE VIO FR. THOMAS. *De sacri ordinis collatione*. Quaestio unica, tomus I, tractatus XXVI, pag. 121. « . . . Pisis, die 20 novembris 1519 ».

²³ DE VIO FR. THOMAS. *De Indulgentiis*. Num indulgentiis liberentur defuncti a poenis purgatorii. Tomus I, tractatus XVI, quaestio V, pag. 105. « . . . Romae, 20 novembris 1519 ».

²⁴ DE VIO FR. THOMAS. Tractatus IV, tomus I. *De attritione et Contritione*, pag. 68-71. — Tomus I, tractatus V. *De Confessione*, pag. 71-77. — Tomus I, tractatus VI. *De satisfactione poenitentiali*, pag. 77-79. — Tomus I, tractatus VII. *De Ministro Sacramenti poenitentiae*, pag. 79-80. — Tomus I, tractatus VIII. *De Indulgentiarum thesauro*, pag. 80-83. — Tomus I, tractatus IX. *De causa Indulgentiarum*, pag. 83-84. — Tomus I, tractatus X. *De suscipientibus Indulgentias*, pag. 85-86. — Tomus I, tractatus XI. *De modo tradendi seu suscipiendi sacros ordines*, pag. 86-87. — Tomus I, tractatus XII. *De contractu matrimonii*, pag. 87-88. — Tomus I, tractatus XIII. *De usu matrimonii*, pag. 88-89. — Tomus I, tractatus XIV. *De delectatione morosa*, pag. 89-90.

²⁵ DE VIO FR. THOMAS. Tomus I, tractatus IV. In prologo, pag. 68. « . . . Intentio mea in subsequentibus, quae ab autore tractanda erant ad perfectionem operis, est non aggredi ordinem per quaestiones et articulos singillatim decidendo, quasi complere vellem tertiam partem (imparem enim me tanto negotio et cognosco et fateor) sed dubia aliqua utilia nec non discussione digna tractare, et juxta ingenii vires divina aspirante gratia, determinare ».

²⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De delectatione morosa*. Tomus I, tractatus XIV, pag. 90. « . . . Et haec sufficiant pro hoc libro supra tertia parte divi Thomae,

ac per hoc pro commentariis integris super tota summa eiusdem: ad gloriam in primis omnipotentis Dei, deinde ipsius divi Thomae, utilitatem autem Ecclesiae. Sub correctione Sanctae Sedis Apostolicae (in qua nunc Sedet Leo X Pontifex Maximus) cui et scripta et scribenda omnia submissa semper esse volo. Romae die 19 Decembris. Anno Christianae salutis 1520, aetatis autem meae 52. Amen ».

²⁷ DE VIO FR. THOMAS. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XIII, pag. 133-134. « . . . Romae, die 9 februarii, anno salutis, 1521 ».

²⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De divina institutione pontificatus totius Ecclesiae in persona Petri Apostoli*. Tomus I, tractatus III.

²⁹ DE VIO FR. THOMAS. Tomus I, tractatus III, pag. 48 in prologo. « . . . Habeat igitur catholica Ecclesia tibi credita, Pater benignissime, lucubratiunculam hanc pro rudioribus, ne obscuritatibus obruantur ».

³⁰ DE VIO FR. THOMAS. Tomus I, tractatus III, pag. 67. « . . . Romae, anno Christianae salutis 1521, aetatis vero propriae 52, die 17 februarii. Finis ».

³¹ DE VIO FR. THOMAS. *Super quinque Martini Lutheri articulos*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio prima, pag. 127, in prologo. « . . . Petri apostoli vestigiis inhaerentes, parati sumus rationem reddere omni poscenti nos de ea, quae in nobis est fide ».

³² DE VIO FR. THOMAS. *Super quinque Martini Lutheri articulos*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio prima, pag. 128. « . . . Haec sunt, Pater beatissime, quae inter tot adversas corporis valetudines, obedientiae tuae gratia ex prompto animo sub apostolatus tui censura protuli, tacitis obiicientibus, ut nemine accusato, cuiusvis in pectus, liberum habeat veritatis aditum. Romae, die VI Iunii 1521 ».

CAPITOLO DECIMONONO.

Sommario: Morte del Pontefice Leone X ed elezione di Papa Adriano VI. Grande parte che ebbe il Gaetano in questa elezione. — 2. Sua attività intellettuale.

1.

Nell'anno 1521 morì il Pontefice Leone X. Fu un Principe, scrive il Guicciardini: ¹ « nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose, e che ingannò assai l'aspettazione, che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui, conciossiacchè riuscisse di maggiore prudenza, ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti ». Vere o false le leggende che si sparsero intorno alla sua morte, che fosse cioè avvelenato per cattiveria da Barnabò Malespina ², o per isbaglio da Serapica suo cubiculario ³, è un fatto positivo che questo Pontefice scompariva dalla scena di questo mondo, lasciando una triste eredità politica e religiosa al suo successore. Al settentrione Lutero e le terribili lotte della Riforma, ad oriente il pericolo di una nuova invasione dei Turchi, il resto della cristianità diviso eternamente in lotte fraterne, di cui la guerra fra Carlo V e Francesco I fu soltanto un fenomeno speciale. D'altra parte la magnificenza di questo Pontefice che meritò di dare il suo nome al secolo d'oro del rinascimento, lo splendore delle arti e delle lettere, i capolavori di Michelangelo, di Raffaello d'Urbino, e di tutti gli altri grandi Italiani, che legarono il loro nome al secolo di Leone X, non bastavano a far dimenticare alla cristianità, specialmente all'Italia i grandi mali onde venne funestata durante il regno di questo Papa. In tutta Europa si maturavano grandi avvenimenti, e perciò l'elezione del successore

di Leone X aveva un'importanza affatto nuova ed eccezionale. Come l'elezione di Carlo V a Imperatore, se l'indirizzo politico di Roma fosse stato più netto e preciso, avrebbe potuto risanare l'Europa almeno da una grande parte dei mali prodotti dalla Riforma di Lutero; così dalla elezione del nuovo Pontefice tutta la cristianità si aspettava, e ne aveva tutto il diritto, qualche vantaggio reale, qualche tentativo di sana riforma religiosa, la quale allontanasse da lei quantunque un po' tardi, ogni pericolo di mali peggiori. E tutti gli uomini grandi, tutti i migliori ecclesiastici e laici di quel tempo, nutrivano questa bella speranza, e nella elezione di un Pontefice veramente degno, riponevano ogni ragione e argomento di benessere e felicità per la Chiesa. Questo era il voto ed il desiderio secreto anche del nostro Cardinale Gaetano, l'uomo più insigne che avesse allora la gerarchia ecclesiastica; e noi vedremo adesso brevemente quanta parte egli avesse nella elezione del nuovo Papa. Il Gaetano che meritò più di tutti la gratitudine dell'Europa al momento dell'elezione di Carlo V, per disposizione di Dio, doveva avere la parte principale anche nell'elezione del successore di Leone X.

Alla morte di Papa Medici, quasi non ci fossero altri bisogni, ed altre urgenti necessità nella Chiesa, si presentarono subito a brigare pel papato alcuni uomini, i quali non avevano certamente lo spirito di Dio. Primo di tutti fu il Cardinale dei Medici, il quale, come scrive il Guicciardini: ⁴ « potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrate, e per la gloria guadagnata nell'acquisto di Milano, aveva uniti a sè i voti di quindici altri Cardinali, mossi o per gli interessi propri, o per l'amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefici ricevuti da Leone, ed alcuni per speranza che quando fusse disperato di conseguire per sè il pontificato, diventerebbe fautore di quegli che fossero stati pronti a favorirlo ». La quale cosa ci è confermata pienamente anche dallo storico Bzovius, il quale scrive ne' suoi annali così: ⁵ « Era giunto da Milano, mutati per la celerità i giumenti, il Cardinale Giulio Medici, il quale dopo la scacciata dei Francesi era Legato presso l'esercito. Questi appoggiandosi sopra le grandi fortune e clientele, e raccomandato per la fama recente delle imprese condotte prosperamente, e per nome di prudenza e di civile modestia, domandava prima di tutti il pontificato, ed aveva tirati dalla sua parte sedici Cardinali, la maggior parte dei quali erano i più giovani, che favo-

rivano Giulio più ardentemente e celeramente perchè non pensavano di chiederlo per se stessi, e stimavano di guadagnarsi assolutamente il favore del nuovo Pontefice, specie con ogni arte e studio e con aperti suffragi, e prima di tutto perchè erano mossi dalla ricordanza dei benefici ricevuti da Leone ».

Insieme a Giulio dei Medici si presentarono per aspirare al pontificato anche il Cardinale Bernardino Carvajal, e il Cardinale Alessandro Farnese: ⁶ « portando seco (il Farnese) grandi ajuti della nobiltà romana, e di ottime lettere » come scrive Bzovius. Il Guicciardini ⁷ e lo Bzovius ⁸ ci narrano anche diffusamente le contese accanite fra Cardinali giovani e vecchi, tra francesi e italiani, e fra i partigiani dell'Imperatore, e la agitazione dei partiti popolari, i quali coll'armi alla mano appoggiavano ora l'uno, ora l'altro dei tanti contendenti. Lo Bzovius ⁹ ci parla anche di una speciale missione affidata dai vecchi Cardinali ad Antonio Montano, ed al nostro Cardinale Gaetano, allo scopo di persuadere il Cardinale Giulio dei Medici a non agognare così ignominiosamente il pontificato. E parve allora, grazie all'opera del Gaetano, il quale dimostrogli che tale suprema autorità dovevasi più stimare che ambire, e che bisognava anteporre il bene della Chiesa all'ambizione personale, che anche il Cardinale dei Medici cedesse e si ritirasse. Però mentre si tirava in lungo questa elezione per soddisfare la propria ambizione, mentre di fuori il popolo in armi strepitava fortemente; un giorno si propose senza alcuna vera persuasione di eleggerlo, ma solamente per guadagnare tempo, il nome del Cardinale Adriano di Tortosa, il quale potè per un momento raccogliere sopra di sè la maggioranza di voti. Il Cardinale Gaetano viste le cose a tale punto, con somma destrezza, convinto della necessità di dare alla Chiesa, al cui bene egli sempre vigilava, un pontefice degno della sua grande missione, colse la palla al balzo, come si dice, e rivoltosi ai Cardinali più vicini: ¹⁰ « come ebbe lodate, (scrive Bzovius) quasi con un perpetuo discorso le virtù e l'erudizione di Adriano: Adunque, egli disse, accordiamoci, affinchè dopo che ciò piace a Dio ed agli uomini, si crei Pontefice un uomo santissimo, insigne per tutti i numeri della cristiana virtù ». E senza indugio, continua lo Bzovius ¹¹, gli alacri si accostano alla maggior parte degli animi toccati dalla religione, altri dubbiosi, per non avere udito neppure il suo nome, incoraggiati tuttavia e come spinti da un nume presente troncano le loro speranze e si di-

menticano delle loro nazioni e dichiarano Pontefice Adriano Dertusense ».

Il Guicciardini senza dimenticare questa volta i meriti del Gaetano narra così questa elezione: ¹² « Ma mentre che secondo l'uso una mattina in conclave si faceva lo scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinal di Tortosa, di nazione Flamingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina, e cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione, amplificò le virtù e la dottrina sua, donde cominciando alcuni Cardinali a cederli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che coi voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice, non sapendo quegli medesimi che l'avevano eletto rendere ragione per che causa in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa, avessino eletto un Pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, e al quale non conciliavano favore ne' meriti precedenti, ne' conversazione avuta con alcuni altri Cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero o speranza di vederla, della quale stravaganza non potendo con ragione alcuna escusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, a ispirare nella elezione dei Pontefici i cuori dei Cardinali ». Queste testimonianze non ci sembrerebbero neppure vere se tutti i biografi del Gaetano non ne avessero fatta parola, e se sopra tutto il cronista Flávio testimonio oculare non ce le confermasse così: ¹³ « Morto il divo Leone, egli scrisse, essendoci una grande discordia fra i Padri per eleggere il successore, apparve a tutti quanta fosse e la virtù e l'autorità del nostro Sisto. Imperciocchè, agognando alcuni quasi con aperta violenza al pontificato, non solo resistette ai loro tentativi, ma colta l'occasione, col fare ammonire, col persuadere, con lo sgridare, col chiamare, avendo tratti tutti al suo parere, fece sì che fosse eletto Pontefice massimo Adriano, il quale allora era nella Spagna, ed era stimato uomo probo e santo ». Il Ciaconius scrisse a questo proposito queste parole: ¹⁴ « Morto Leone, differendosi la elezione del Pontefice, i Cardinali elessero Papa per esortazione del Gae-

tano, Adriano Florenzio belga ». E l'Echard col suo stile laconico compendia brevemente così questo grande fatto, che pochi dovevano sapere apprezzare: ¹⁵ « Morto questo Pontefice addì 4 dicembre 1521, (il Gaetano) fece non poco perchè gli succedesse Adriano VI ».

Ebbene l'elezione di questo Papa straniero che i Cardinali chiamavano ¹⁶ « barbaro », oltre che essere un atto di vera arte politica, doveva nella mente del Gaetano essere la salvezza nazionale e religiosa dell'Italia. Eppure noi sappiamo dallo storico Flavio quante critiche ingiuste essa suscitasse tra i Cardinali ed i Romani, brutto indizio della piccolezza di mente degli uomini di ogni tempo, i quali non sanno apprezzare i meriti di qualche individuo degnissimo, se non quando non possono più onorarli. Perciò scrisse il Flavio: ¹⁷ « questo fatto fu da prima biasimato, che si fosse cioè eletto Pontefice massimo un uomo barbaro, dimorante fuori dalla Curia romana, il quale non era mai stato a Roma, ed ignorava affatto la Curia; cosa sarebbe mai avvenuto se egli comandava a tutti i Cardinali di andarsene con lui? Che cosa se egli trasferiva la Curia nella Spagna, o nella Germania, come una volta era stata trasportata in Francia? Mancavano forse a Roma Cardinali di origine italiana, i quali potevano essere giudicati degni di tanto onore? Perchè dunque si aveva preferito agli Italiani un barbaro, e s'aveva cercato il Pontefice massimo fuori da Roma, fuori dall'Italia, e quasi fuori dallo stesso mondo? ». Ma queste osservazioni raccolteci dal cronista Flavio, le quali rivelavano tante basse passioni, tanto egoismo in chi le faceva, e che gettavano una luce sinistra anche su certi membri della Curia di Roma, i quali sembravano davvero più interessati a conservare i propri abusi, che non a sospirare un Pontefice buono, e degno della sua alta missione, dovettero, come nota anche il Flavio ¹⁸, affliggere non poco il Gaetano, il quale nel favorire l'elezione di Adriano VI, aveva fatta opera veramente santa e civile. Il Gaetano aveva comprese tutte le gravi necessità dell'Italia, la quale quantunque pacificata nella Lombardia, soffriva terribilmente dovunque, corsa e taglieggiata dalle ingorde truppe imperiali vittoriose dei Francesi; e nella venuta del Pontefice in Italia egli vedeva ancora la salvezza della patria. Il Gaetano non ignorava che Milano, anche dopo avere sostenuta la guerra, doveva pagare per tre mesi 20.000 ducati d'oro mensilmente; Firenze 15.000,

Genova 8.000, Siena 5.000, e Lucca 4.000; e sospirando la venuta di Adriano VI in Italia, il nostro Cardinale accarezzava una speranza comune, come scrive Guicciardini, a tutti i migliori Italiani del suo tempo ¹⁹. « Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del Pontefice, come istrumento opportuno per autorità pontificale a comporre molte discordie e provvedere a molti disordini ». E Adriano VI compreso veramente della sua grande missione di Pontefice, s' affrettò a venire senz' altro in Italia. L' Imperatore aveva voluto incontrarsi con lui prima di lasciarlo partire, forse per indurlo a nome della sua vecchia amicizia a restare nella Spagna; Enrico VIII lo aveva voluto avere con sè nell' Inghilterra, gli Spagnuoli pretendevano di ritenerlo nella loro penisola; invece Adriano VI, rinunciando all' abboccamento con Carlo V forse mosso dal timore di essere costretto per forza a restarsene nella Spagna, o dalla paura di apparire troppo dedito all' Imperatore, come scrissero Bzovius ²⁰ e Guicciardini ²¹; o mosso piuttosto, come pensiamo noi dal solo desiderio di salvare l' Italia e la cristianità che pericolava, imbarcossi subito per Roma. Dove giunto entrò, come scrive il Guicciardini: ²² « il ventinovesimo giorno di agosto con grandissimo concorso del popolo e di tutta la corte; dai quali benchè eccessivamente fusse desiderata la sua venuta, perchè Roma senza la presenza dei Pontefici è più tosto simile a una solitudine che a una città, nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un Pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d' Italia, e della corte, nè almeno di quelle nazioni le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia; la mestizia dei quali pensieri accrebbe che alla venuta sua la peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo pontificato, fece per tutto l' autunno gravissimo danno ».

Ma il fatto poscia e la presenza di Adriano VI provò all' Italia ed a tutta la cristianità quanto fossero ingiuste tutte quelle accuse ed infondati tutti i timori, perchè come lasciò scritto il Flavio: ²³ « essendo venuto a Roma non molto tempo dopo che fu eletto Sommo Pontefice, rallegrò gli animi di tutti, e fece cadere tutti questi vani discorsi, mutando ogni parere. Nè lo chiamavano più un uomo barbaro, come prima, ma veramente santo, veramente divino ed eletto divinamente. E nulla impor-

tava in quale patria qualcuno fosse nato, perchè una sola era la patria di tutti i mortali, la quale è coperta dal cielo; dovevansi piuttosto osservare le virtù ed i costumi ». E il cronista Flavio termina dicendo ²⁴ « che se il destino avesse voluto conservare più a lungo Adriano VI, non sarebbero avvenuti forse a que' giorni tante rapine, tante morti, tante stragi, tali e tanti mali che vedemmo e soffrimmo; le quali cose tutte dichiararono non solo umano, ma veramente divino il consiglio ed il parere di Sisto ». Dopo il terribile sacco di Roma, questo storico aveva tutto il diritto di parlare così; ed ognuno che vuole essere storico imparziale deve riconoscere il grande merito di questo Pontefice, eletto in gran parte per opera del Cardinale Gaetano; il quale portò sul trono papale tutto lo splendore di virtù, che avevano santificata ed abbellita la sua vita privata. Il giorno in cui gli fu annunciata la sua elezione a Pontefice, Adriano VI ²⁵ ritornava da una visita fatta a Federico Enrico Amirante il quale ammalava a morte. Incontratolo gli ambasciatori di Roma, gli si gettarono ai piedi, e lo salutarono Papa; ma Adriano non si commosse punto a tale novella; e rivoltosi ai suoi amici disse loro quasi piangendo: « Se è vero ciò che mi si annuncia, io devo certamente dolermi moltissimo ». Tanta era la sua virtù. E questa stessa umiltà, la stessa severità di costumi, queste stesse virtù Adriano VI aveva portato a Roma sotto la tiara; e bastano ancora dopo tanti secoli le lettere del suo contemporaneo Girolamo Negro ²⁶, per ritrarci al vivo l'impressione lasciata in Roma dal troppo breve pontificato di Adriano VI. Prima ancora che il nuovo Papa arrivasse in Italia, i Momi avevano risuscitato per Adriano VI, il distico fatto per Alessandro VI: ²⁷

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste
Semper et a Sextis diruta Roma fuit;

ma invece Adriano VI si meritò la lode di tutti i contemporanei, i quali per bocca del Negro ce lo dipinsero come: ²⁸ « desideroso di pace, e d'assetare le cose dei Cristiani per andare contro il Turco ». E fu tanta in Roma l'ammirazione delle sue virtù che questo cronista credette bene di ammirarne ed osservare le sue più piccole azioni ²⁹. « Ogni giorno all'aurora dice la sua messa, e che molto ancora si diletta di giardini ». Tanto era divenuto raro l'esempio di tale semplicità anche sul trono papale.

« E Roma, scrisse ancora nelle sue lettere Girolamo Negro intorno a questo Pontefice: ³⁰ ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una quasi comune allegrezza; dico quasi perchè quelli che si mangiavano il pontificato, n'hanno dolore quanto si può credere ». Dopo il pontificato di Giulio II e Leone X fu bello udire l'elogio più grande di Adriano consistere in queste poche parole che il cronista contemporaneo ci tramandò: ³¹ « Il presente Pontefice, si dice, primieramente essere giustissimo, e peccare piuttosto in troppa severità che in facilità ». Ed a proposito anzi di questa sua severità, narrasi di Adriano VI questo aneddoto curioso ³². Avendo egli veduta in Portercole una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia, e disse queste parole: « Dio la fece femmina, ed ella vuole essere uomo. Facciamo dunque in modo che non abbia vestito nè di uomo nè di donna ». Del suo lusso e della sua magnificenza la cronaca contemporanea ci lasciò scritto che il Papa Adriano VI: ³³ « non ha se non due camerieri flamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori; onde essendo fin qui stato richiesto da certi Cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non potere per adesso, perchè vuol prima sdebitare la Chiesa, e poi fare l'altre cose ». Tale era il Pontefice barbaro che il Cardinale Gaetano aveva donato alla cristianità.

2.

Perchè la cronologia delle opere del Gaetano fosse completa, pensammo di continuare qui brevemente la narrazione della sua attività intellettuale, e di precisare quali sue opere letterarie videro la luce in questo tempo. Di tutto l'anno 1522 l'opera più grande e più interessante per gli studiosi, è senza dubbio il *Commentario* che il Cardinale Gaetano pubblicò sulla terza parte della *Somma* di San Tommaso ³⁴. Il Gaetano lo dedicò al Sommo Pontefice Adriano VI, nel quale egli aveva riposta tanta speranza di salvezza per l'Europa e per l'Italia; e caso raro in lui, questa volta il Cardinale de Vio non ci lasciò scritta la data di questo suo libro. L'Echard ³⁵ però ci assicura che questi *Commentari* furono terminati a Roma nel giorno 10 marzo 1522. Il Gaetano finisce così questo suo commento: ³⁶ « E bastino queste

cose, dette tanto intorno a questa questione, quanto intorno a tutta quest'opera edita dall'autore; imperciocchè qui andandosene con transito felice alla patria celeste, San Tommaso finì di scrivere, perciò le cose restanti si devono trattare in altro modo ». E noi abbiamo già veduto come il Gaetano avesse terminato a suo modo quest'opera di San Tommaso, scrivendo una serie lunga di opuscoli, i quali secondo la sua intenzione dovevano servire di continuazione alla *Somma dell'Angelico*. Ma quando il Cardinale Gaetano aveva appena terminati e pubblicati i suoi *Commentari*, i suoi nemici invidiosi di tanta fama che così si guadagnava, incominciarono a criticare e interpretare male alcuni luoghi del suo commento; di che il Cardinale si vide costretto a scrivere un opuscolo speciale in sua propria difesa. Esso corrisponde alla risposta XIV del 31 trattato del primo volume e si intitola così: ³⁷ *Conciliazioni di alcuni luoghi nel Commento della Seconda Secundae, contraddittorii a vicenda fra loro*. Questo opuscolo porta la data: « Roma nel giorno 2 giugno 1522 ». Ma pare che con ciò il Gaetano non chiudesse la bocca ai suoi avversari, perchè nel mese di novembre dello stesso anno 1522, egli si vide obbligato di nuovo a pubblicare un altro opuscolo, che corrisponde al trattato ottavo del terzo volume, dal titolo: ³⁸ *Soluzione di alcuni luoghi fra loro contraddittorii contenuti nei Commentari di San Tommaso*; e in questo trattato più importante del primo, che egli compose ³⁹ « a Roma nel giorno 23 novembre 1522 » e che dedicò a un certo « Frate Giacomo » il Gaetano tentò di impedire che almeno lui vivo si abusasse del suo nome, interpretando male la sua dottrina teologica, la quale era strettamente ortodossa e tomistica. Come ultimo saggio della sua operosità in quell'anno ci resta ancora un piccolo opuscolo, ossia il trattato nono del terzo volume, il quale ha questo titolo: ⁴⁰ *Se un uomo sia tenuto a obbedire al Superiore in quelle cose, nelle quali obbedendo bisogna esporsi al pericolo di morte*; e questo opuscolo fu composto, come dice lo stesso Gaetano « a Roma nel giorno 27 dicembre 1522 ».

NOTE AL CAPITOLO DECIMONONO.

¹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIV, pag. 399.

² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 425.

³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 426.

⁴ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIV, pag. 404.

⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 436. « . . . Advenerat Mediolano mutatis ad celeritatem jumentis Iulius Medices Cardinalis, qui, pulsus Gallis, apud exercitum erat legatus. Is magnis opibus et clientelis innixus, recentique fama rerum prospere gestarum, et prudentiae, civilisque modestiae nomine commendatus, ante omnes pontificatum petebat, traxeratque in partes sexdecim Cardinales, in quibus plerique erant juniores, qui vel ob id ardentius, atque expeditius Iulio favebant, quod pro se ipsis minime petendum arbitrarentur, et gratiam apud novum pontificem praeclaro maxime studio, apertisque suffragiis omnino parandam existimarent; atque in primis beneficiorum a Leone acceptorum recordatione moverentur ».

⁶ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 436. « . . . magna Romae nobilitatis et optimarum litterarum praesidia secum ferens ».

⁷ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIV, pag. 404.

⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 436.

⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 436. « . . . Itaque seniores ad legatos mittunt, Antonium Montanum juris scientia illustrem, et Thomam Cajetanum sacrarum litterarum studiis longe clarissimum. Ii meditationis orationibus, orsi a religione, Pontificatum coelo dari non humanis studiis dicebant; propterea debere ipsum conatibus finem imponere, et aequo animo pati, ut tandem aliquis ab aetate, moribus, et doctrina probatus, etiam si ex omni parte minime placeret, Pontifex crearetur ».

¹⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 437. « . . . Tum Thomas Cajetanus ad proximos conversus, ubi perpetua fere oratione Hadriani virtutes eruditionemque commendasset: ergo, inquit, pedibus in sententiam accedamus, ut postquam Deo et hominibus placet, vir sanctissimus omnibus numeris Christianae virtutis insignis Pontifex creetur ».

¹¹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 437. « . . . Nec mora plerisque tactis religione animis alacres accedunt, alii cunctabundi qui nec nomen eius audivissent, erecti tamen ac veluti praesenti numine impulsus spes suas abruptunt, et nationum suarum obliviscuntur, Hadrianumque Derthusensem Pontificem renuntiant ».

¹² GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIV, pag. 404.

¹³ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de vita etc.*, pag. 905, II columna « . . . Mortuo divo Leone, cum de eligendo successore magna inter Patres dissensio esset, quanta fuerit Xisti nostri tum virtus, tum auctoritas apud omnes apparuit. Nam cum quidam, veluti aperta vi, in Pontificatum grassarentur, non modo eorum conatibus restitit, sed occasionem nactus agendo, monendo, suadendo, increpando, singulos appellando, omnibus in suam sententiam pertractis, tantum effecit, ut Hadrianus, qui tum in Hispania erat, ac vir probus et Sanctus habebatur, Pontifex Maximus eligeretur ».

¹⁴ CIACONIUS ALPH. *Vitae et resgestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*. Tomus III, pag. 391. « . . . Mortuo Leone cum differetur Pontificis electio, Hadrianum Florentiam Belgam, Cajetani hortatu in Pontificem Cardinales elegerunt ».

¹⁵ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Isto Pontifice (Leone) 4 Decembris 1521 e vivis erepto, ut Adrianus VI sufficeretur non parvam operam contulit ».

¹⁶ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XIV, pag. 404.

¹⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 905, II columna. « . . . Id factum a principio improbatum, barbarum hominem, extra Romanam Curiam degentem, qui in Urbe nunquam fuisset, qui curiam penitus ignoraret, Pontificem maximum electum; quid si Cardinales ad se omnes ire praecipiat? Quid si Curiam in Hispaniam, aut Germaniam, ut olim in Galliam translata fertur, ipse quoque transferret? An deerant in Urbe ex Italico genere Cardinales, qui tanto honore digni judicari possent? Praelatum Italis barbarum, extra Urbem, extra Italiam, ac propemodum extra orbem ipsum Pontificem Maximum adscitum? Haec atque his similia, imperitum vulgus jactitabat; saepe etiam ipsemet Xistus ob tam sanctam navatam operam, male audiebat ».

¹⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 905.

¹⁹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XV, pag. 412.

²⁰ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIV, pag. 438.

²¹ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XV, pag. 412.

²² GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XV, pag. 412. — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 438.

²³ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 906. « . . . Cum vero haud ita multo postquam Pontifex Maximus electus est, ad Urbem venisset, omnium mortalium animos exhilaravit, atque hos inanes sermones, studiis in contrarium versis, extinxit. Non jam barbarum hominem quidem illum, ut prius, sed vere sanctum, vere divinum, ac divinitus electum clamitabant. Nihil referre in qua tandem patria quispiam genitus sit, unam esse omnium mortalium patriam, quae coelo scilicet tegatur: virtutes denique ac mores spectandos esse ».

²⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de vita etc.*, pag. 906. « . . . Quem si diutius nobis fata servare voluissent, non essent fortasse tot rapinae, tot caedes, tot strages, tot tandem ac tanta mala quae vidimus, quae passi sumus, nostris temporibus consequuta, quae illud Xisti consilium atque iudicium non humanum quidem, sed vere divinum fuisse declaraverunt ».

²⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 437. « . . . Redibat tum forte Hadrianus a Federico Henrico Amirante, quem aegrotantem inviserat. Itaque tabellarii aedium scalas conscendenti ad pedes provolvuntur, eumque porrectis litteris Pontificem Maximum salutant. Ille nihil ad tanti nuncii nomen vultu ani-

move commotus, paulum substitit; et cum tabellarios ab osculo pedum averteret, conversis ad amicos oculis si vera sunt, inquit, quae nunciantur, mihi profecto plurimum est dolendum ».

²⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 807. Lettere contemporanee di Girolamo Negro. Note al libro XV.

²⁷ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 807.

²⁸ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 807.

²⁹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 807.

³⁰ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 808.

³¹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 809.

³² CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 809.

³³ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 809.

³⁴ DE VIO FR. THOMAS. *In III partem Summae Divi Thomae Commentaria. Ad Hadrianum VI Pontificem Maximum*.

³⁵ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16.

³⁶ DE VIO FR. THOMAS. *In III partem Summae Divi Thomae Commentaria*, pag. 276. « . . . Et haec tam de hac quaestione, quam de toto hoc opere ab auctore edito dicta sufficiant; hic enim felici transitu ad coelestem patriam praeventus Divus Thomas scribendi finem fecit, unde residua alio modo tractanda sunt ».

³⁷ DE VIO FR. THOMAS. *In quorundam locorum in Commento Secundae Secundae sibi invicem oppugnantium conciliationes*. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XIV, pag. 135. « . . . Romae, die secunda Iunii, 1522 ».

³⁸ DE VIO FR. THOMAS. *Solutionum quorundam locorum sibi invicem adversantium in Commentariis Sancti Thomae contentorum*. Ad Fratrem Iacobum Creton Scotum, lectorem Theologiae. Tomus III, tractatus VIII.

³⁹ DE VIO FR. THOMAS. *Solutionum quorundam locorum etc.* Tomus III, tractatus VIII, pag. 284. « . . . Romae, 23 novembris, 1522 ».

⁴⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Vinculo obedientiae*. Num homo teneatur superiori obedire in his, in quibus parendo oportet periculo mortis se exponere. Tomus III, tractatus IX, quaestio unica, pag. 285 « . . . Romae, die 27 decembri, 1522 ».

CAPITOLO VENTESIMO.

Sommario: Legazione del Gaetano nella Pannonia. — 1. La caduta di Belgrado e di Rodi e la guerra di Ungheria. Il Gaetano è inviato Legato a Latere per la Crociata. — 2. Morte di Adriano VI. Attività intellettuale del Cardinale Gaetano.

1.

Morto il sanguinario Selim, l'anno dopo che Carlo V era stato consacrato Imperatore, venne cinto della scimitarra Solimano, il quale, scrive il Cantù ¹ « prode, generoso, ardito portò l'Impero al suo colmo ». Solimano ne dilatò i confini all'oriente fino al Wan, ad occidente fino a Gran, a mezzodi fino alla Nubia; fece sventolare le code a Diu, a Vienna, Marsiglia e Roma, e pose per frontiere del suo vastissimo regno Rodi e Belgrado. Avendo nel 1521 gli Ungheresi maltrattato l'ambasciatore turco che veniva a domandare loro il tributo ², Solimano mosse guerra contro Luigi II di Ungheria, re fanciullo, con esercito grande e con trentatre mila camelli, di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artiglieriere francese prese quest'ultimo baluardo della cristianità. Allora l'Europa divisa in discordie intestine, se ne spaventò perchè lo credeva già arrivato vittoriosamente anche in Germania ³; ma per fortuna Solimano sospese quella spedizione per assalire con trecento vele e con cento mila uomini di sbarco l'isola di Rodi, punto strategico a lui assai necessario per mantenere la comunicazione fra Costantinopoli e l'Egitto ⁴. « Le otto lingue dell'Ordine, scrive il Cantù, si dividono la difesa dei bastioni, sotto Filippo Villiers de l'Isle-Adam gran maestro. Candia spedisce cinquecento uomini col Martinengo, valente ingegnere che di-

resse la difesa ; ma dicono che Andrea d'Amaral, cancelliere dell'Ordine, e competitore di Villiers, per vendetta istigasse i Turchi, e ne aiutasse le imprese. Con cento cannoni, dodici dei quali avventavano palle di undici in dodici palmi di circonferenza, i Turchi replicarono sanguinosi assalti ; i cavalieri combattevano da eroi, le donne portavano rinfreschi, terra per colmare le breccie, sassi da gettare. Più di centomila Turchi erano periti, quando Solimano stipulò, e il gran maestro uscì con cinquemila persone » ⁵.

La novella della caduta di Rodi gettò la costernazione in tutta Europa. La voce di Leone X che invitava alla Crociata, gli sforzi dei suoi Legati in Germania specie del Gaetano, il quale voleva rinnovare gli entusiasmi ed i trionfi di Pietro Eremita e di Goffredo di Buglione, non erano stati coronati di successo. Frate Martino Lutero e la Riforma da lui iniziata erano la causa rimota della caduta di Rodi. E se allora Solimano fu al punto di impadronirsi di tutta l'Europa e di sostituire alla civiltà cristiana il turpe costume dell'Islam, vuolsi gettare ogni colpa sopra le lotte religiose di Germania, e non mica nello zelo del Papa e nell'eroismo dei Principi d'Italia, i quali fecero prodigi di valore anche quando la Germania non rispose al loro appello. Di che la caduta di Rodi segnerà sempre un'epoca dolorosa nella storia della grande Riforma, alla quale si deve attribuire ogni responsabilità delle sventure toccate allora all'Europa ; come lo riconobbe implicitamente anche lo storico Guicciardini, dove scrisse : ⁶ « Questo fine ignominioso al nome cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri Principi, ebbe l'anno 1522 ; tollerabile se almanco l'esempio del danno passato avesse dato documento per lo tempo futuro ». Eppure dopo tutto ciò fuvvi alcuno il quale accusò il Papa di non avere saputo difendere Rodi, come ci narrano gli storici Flavio ⁷ e Bzovius ⁸ ; ma in omaggio alla verità storica noi possiamo dire che della questione di Rodi, Adriano VI se ne occupò moltissimo e devesi attribuire solamente a circostanze esteriori indipendenti dalla sua volontà, s'egli non riuscì a ottenere molta cosa. Ora ci basta affermare che suo primo pensiero fu quello di pacificare Carlo V e Francesco I di Francia, onde rivolgere contro i Turchi quelle armi che essi adoperavano con grave scandalo contro fratelli cristiani ; fece ancora assoldare da Giulio dei Medici delle truppe scelte e si rivolse per aiuto anche a Venezia.

Se Carlo V, il quale era pure legato da tanti vincoli di affetto al Papa, non si mosse, se tutti i Principi cristiani di allora non ebbero il coraggio di assecondare i nobili sforzi di Adriano VI ⁹; il Papa non si perdette d'animo per questo e dimandò soccorso ad un'altra Repubblica italiana, a Genova, e mise in mare a sue spese tre navi da guerra per soccorrere Rodi. Era tutto ciò che Adriano poteva fare; ma non erano, com'è evidente, mezzi sufficienti all'impresa ¹⁰.

Intanto da Rodi a Budapest, di vittoria in vittoria, Solimano s'avanzava di nuovo contro l'Europa cristiana. Tutto l'Occidente ne era minacciato, ed in mezzo a tanta minaccia di pericolo solamente la voce del Papa Adriano si leva di nuovo per chiamare alla concordia ed alla riscossa l'Europa. E senza dimenticare perciò gli interessi religiosi della Germania e la grande questione di Lutero, come ebbe notizia dei pericoli minaccianti soprattutto l'Ungheria, mandò subito suo Legato alle corti di Europa il migliore uomo che allora possedesse la Curia di Roma, ossia il Cardinale Gaetano. Il cronista Flavio ci narra così in un modo bizzarro questa nuova missione affidata al Gaetano. ¹¹ « Perdurando il rumore che i Turchi invadevano la Pannonia, non mandò forse subito colà, sollecito dei Pannonii, come Legato Sisto con grande quantità di denaro? Perciò vivo Adriano e Sisto suo Legato, la Pannonia stette incolume ». Anche lo Bzovius ¹² ci racconta nei suoi annali che il Pontefice Adriano VI « mandò Legato in Ungheria Tommaso Gaetano Cardinale di San Sisto, con 50.000 monete d'oro da erogarsi in sussidio del Re Lodovico, il quale dimandava alla Sede apostolica aiuto contro Solimano ». E l'Echard scrive che ¹³ « nell'anno 1523 fu mandato Legato in Pannonia con molto denaro per portare soccorso a Lodovico Re di Ungheria che i Turchi assalivano ».

Noi negli annali dell'Ordine domenicano abbiamo potuto trovare dei documenti nuovi ed in conferma di quanto abbiamo narrato diamo qui la traduzione del diploma papale con cui Adriano VI presentò al Vescovo di Varadino il Gaetano suo Legato. Questo diploma diceva così: ¹⁴ « Al venerabile fratello Francesco Vescovo di Varadino. Adriano P. P. VI. Volendo noi secondo il nostro officio pastorale soccorrere per quanto ci è concesso dall'alto allè cose della Repubblica cristiana sofferenti per la rabbia del crudelissimo tiranno dei Turchi, il quale si è da poco impadronito di Scardona, Belgrado e Rodi di tanto valore, ed è ora

intento ad occuparla per intero, mandiamo il nostro figlio diletto Tommaso prete Cardinale del titolo di San Sisto, insigne per consiglio, esperienza, dottrina e religione, Legato a Latere nostro e della Sede apostolica, alla Ungheria, Boemia e Polonia, ed ancora a tutta la Germania, ed agli altri regni e luoghi esistenti nei confini dei Turchi, per consiglio dei nostri venerabili fratelli i Cardinali della Santa Chiesa Romana, con facoltà ed aiuti al di sopra delle nostre forze, sperando, concedendocelo il Signore, di fare anche cose più grandi. Pertanto esortiamo e preghiamo nel Signore la tua paternità di ricevere riverentemente e con animo grato lo stesso Legato, di ascoltarlo e di assisterlo, perchè s' occuperà della salvezza della religione cristiana, della tua e di quella di tutti; di prendere le armi e di dare per la Fede la vita e tutto ciò che ti concesse Iddio; perchè tu non potrai fare nulla di più degno, di più utile a te ed alle tue cose, nulla a noi di più grato, e di più accetto a Dio, come capirai più largamente dallo stesso Legato, al quale tu presterai fede come se tu udissi parlare noi. Dato a Roma presso San Pietro sotto l' anello del Pescatore. Nel giorno 1 giugno 1523, primo anno del nostro pontificato. EVANGELISTA ».

Da questo diploma e da quanto affermano i suoi biografi, noi sappiamo che il Cardinale Gaetano aveva ricevute delle speciali istruzioni a proposito della sua missione; egli doveva in una parola impiegare quella grande somma di denaro consegnatagli dal Papa, solamente a vantaggio delle nazioni cristiane minacciate dai Turchi, e non mai disperdere negli interessi personali e privati quei mezzi finanziari e quelle risorse che il Papa aveva destinate all' Ungheria. Eppure da quanto si può capire dagli storici, deve essere avvenuta qualche cosa diversa.¹⁵ « Perchè arrivato il Cardinale Gaetano in Ungheria, ed accolto (come narra lo Bzovius) con somma allegrezza di tutti, specie del Re; così egli confermò i loro animi, coll' autorità, col consiglio, con le opere, che non solo pensarono in qual modo resistere, ma anche di portare la guerra offensiva contro i nemici. Ma soprattutto il Gaetano fedelmente e fortemente fece sì, che dovendosi erogare quel denaro che egli portava, solamente se si fosse preparata una qualche memoranda spedizione dagli Ungheresi contro il Turco, egli sostenne di non erogarla in nessun altro modo fuori dalle prescrizioni, quantunque da alcuni maggiorenti ungheresi, fosse spinto accanitamente con grandi vil-

lanie e minacce, a erogarla piuttosto secondo il loro capriccio, conoscendo essi meglio le proprie necessità che qualsiasi straniero ». E purtroppo queste ambizioni private degli Ungheresi, rovinarono per sempre la loro patria. Il Cardinale Gaetano restò ancora fra essi a dare loro consiglio, ma a nulla valse la sua opera eminentemente patriottica e civile. Le interne discordie che si domavano nel sangue e nella più orribile barbarie, avevano troppo indebolito il regno glorioso di Santo Stefano; aggiungevasi a questi mali anche lo spirito di eresia che già penetrava nell' Ungheria; la vittoria della Mezzaluna era così assicurata. « Fra tante sette e le scissure derivate dall' introdursi della eresia, scrive il Cantù ¹⁶, nimicato il Re cogli Stati, non poté raccogliere più di 30.000 guerrieri, intanto che la Dieta germanica lentamente discuteva sull' urgente pericolo. La vittoria di Solimano fu piena, perendo 24.000 ungheresi, tra cui 2 Arcivescovi, 5 Vescovi, 15 Magnati, 500 altri nobili; 4000 prigionieri furono trucidati, Re Luigi fuggendo si affogò. Solimano si difila sopra Buda e la incendia, varca a Pest devastando fino a Raab, e solo le sommosse d'Asia l' obbligano a tornare, lasciando morti in due mesi 100.000 ungheresi, sentinelle perdute della cristianità, indolente al comune pericolo per private ambizioni ».

2.

Fortunatamente prima di vedere la rovina dell' Ungheria, morì il Pontefice Adriano VI ¹⁷. Se questo Papa fosse sopravvissuto più a lungo, sarebbe certamente morto di crepacuore, vedendo cadere con la gloria dell' Ungheria anche il baluardo orientale della cristianità. Come rimanesse il Cardinale Gaetano alla notizia della morte del buon Pontefice, non è cosa facile immaginare. Egli sapeva quali care speranze venivano mancando all' Europa con la morte di Adriano VI, Papa veramente grande, ma che regnò troppo poco per il bene della cristianità; e lontano dalla sua bella Italia, lontano da Roma, senza poter mettere al servizio della Chiesa quella esperienza e quella dottrina che lo rendevano uno dei membri più autorevoli del sacro Collegio, egli cercò solamente nei suoi studi di riconfortare il suo animo fortemente scosso dalle grandi sciagure toccate al-

l'Europa con la catastrofe dell'Ungheria e con la morte di un Pontefice grande, il quale s'era soltanto mostrato sul trono papale, eppure aveva saputo infondere a tutti i buoni tanta speranza di un migliore avvenire. Ed appunto in quell'anno 1523, durante la sua legazione in Ungheria, il Cardinale Gaetano compose un libro di teologia morale intitolato ¹⁸ *Peccatorum Summula*, che egli dedicò al nuovo Pontefice Clemente VII, con queste parole: ¹⁹ « Accordato, o Clemente VII, Pontefice massimo, dopo la fatica di tanti commenti, il riposo di un anno alla debolezza del corpo, mi applicai, adattandomi agli umili secondo il precetto apostolico, per portare aiuto ai meno dotti confessori... ». E questo suo libro utilissimo anche oggidi, nel quale egli svolse molte questioni moderne di ordine sociale, riuscì veramente un compendio di morale cattolica, e deve avere servito mirabilmente anche ai bisogni del clero di allora. Il Gaetano termina così questo libro: ²⁰ « E così sia lode e gloria a Dio onnipotente, per la fine qualsiasi di questa piccola *Somma*, fra i pericoli della legazione ungherese. Posonio nel giorno di Santa Cecilia, nell'anno di salute 1523, e 55 della mia età. Così sia ». E nell'anno seguente 1524 egli scrisse un altro libro che egli chiamò ²¹ *Ientacula* e dedicò allo stesso Pontefice Clemente VII con queste parole: ²² « Vietandomi la peregrinazione ungherese, o Clemente VII, Pontefice massimo, di preparare la mensa della divina sapienza, dopo avere terminata la piccola *Somma dei peccati*, perchè la mente e la mano non passassero affatto digiune, procurai di preparare alcune colazioni; perchè senza ordine infatti e con difetto si dichiarano qui nel senso letterale alcune sentenze incontrate nel *Nuovo Testamento* ». E questo suo libro terminato « a Villac nel giorno di San Vito 1524 », lascia già intravedere l'idea del Gaetano di consacrarsi d'ora innanzi agli studi ermeneutici ed esegetici della Sacra Scrittura, nei quali negli ultimi anni della sua vita egli doveva acquistarsi non minore fama e celebrità che si aveva già guadagnata nel campo filosofico, teologico e sociale.

NOTE AL CAPITOLO VENTESIMO.

¹ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 126.

² GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XV, pag. 413.

³ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 439.

⁴ IACOBUS FONTANUS BRUGENSIS. *De Bello Rhodio*. Libri tres, apud BZOVIVM, pag. 440-470.

⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 127.

⁶ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XV, pag. 413.

⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 906.

⁸ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 440-470.

⁹ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 439. Dopo la caduta gloriosa di Rodi, Adriano VI, concesse a que' prodi di abitare nella città di Viterbo. — BZOVIVS. Tomus XIX, pag. 466.

¹⁰ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 906.

¹¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 906. « . . . An vero cum rumor increbresceret Turcas Pannoniam invasuros, nonne statim illuc, de Pannoniis sollicitis Xistum cum ingenti pecuniarum vi Legatum misit? Stetit ergo vivo Hadriano ac Xisto legato, incolumis Pannonia ».

¹² BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 466. « . . . In Ungariam Thomam Cajetanum Cardinalem Divi Sixti misit legatum, cum quinquaginta aureorum millibus erogandis in subsidium Ludovico Regi, opem contra eundem Solymanum a Sede apostolica flagitanti ».

¹³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . A quo (Adriano VI) anno 1523 legatus cum multo aere in Pannoniam missus est Ludovico Hungariae Regi, quem Turcae oppugnabant, suppetias laturus ».

¹⁴ BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, pag. 414. « . . . Venerabili Fratri Francisco Episcopo Waradinensi. Adrianus P. P. VI. — Laborantibus reipublicae rebus, ob rabiem immanissimi Turcarum tyranni, Schardona, Belgrado, Rhodo, quae tanti sunt, proxime potiti: illam nunc totam occupare intenti, Nos, pro nostro Pastoralis officio quantum nobis ex alto conceditur, occurrere volentes, dilectum filium nostrum Thomam tituli Sancti Sixti Presbyterum Cardinalem, consilio, experientia, doctrina, et religione praestantem, ad Hungariae, Boemiae et Poloniae nec non ad universam Germaniam, ac alia regna et loca in finibus Turcarum existentia, de venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, nostrum et apostolicae Sedis legatum de Latere, cum facultatibus et auxilio supra vires nostras mittimus, sperantes, etiam Domino concedente, maiora facere; itaque fraternitatem tuam hortamur, et in Domino obsecramus, ut eundem Lega-

tum grato animo reverenter suscipias, illum audias, illique saluti Religionis Christianae, ac omnium et tuae studentī assistas, arma induas, vitam et quaecumque tibi Deus dedit, pro ipsius fide ponas; nihil enim te dignius, nihil tibi, ac rebus tuis utilius, nil nobis gratius, nihil Deo acceptius, facere potes, quemadmodum ab eodem legato latius intelliges, cui fidem adhibebis, ac si nos loquentes audires. Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris. Die I Iunii 1523, Pontificatus nostri anno primo. — EVANGELISTA.

¹⁵ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 466. « . . . Hic vero Ungariam profectus, cum summa omnium, tum in primis ipsius regis laetitia exceptus; ita illorum animos autoritate, consilio, operibus confirmavit, ut non solum qua ratione resisteretur, sed de bello ultro hostibus inferendo cogitarent. Illud porro fideliter et portiter praestitit Cajetanus, quod cum ea quam afferebat pecunia, ita demum eroganda esset, si expeditio aliqua memoranda ab Ungaris in Turcam pararetur, eam ille nullo modo aliter, atque ex praescripto erogare sustinuit; tametsi a nonnullis proceribus Pannoniis, magnis et conviciis et minis, ut pro eorum potius arbitrato, qui necessitates suas magis quam quivis exterus nos sent, erogaretur, acerrime urgeretur ».

¹⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 128.

¹⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 495.

¹⁸ DE VIO FR. THOMAS. *Peccatorum Summula*.

¹⁹ DE VIO FR. THOMAS. *Peccatorum Summula*. In prologo. « . . . Indulto corporis imbecillitati, Clemens VII, Pontifex Maxime, post tot commentationum laborem, anni unius ocio; adieci animum ut humilibus, iuxta apostolicum praeceptum consentiendo, opem minus doctis confessoribus ferrem ».

²⁰ DE VIO FR. THOMAS. *Peccatorum Summula*, pag. 224. « . . . Et sic fit omnipotenti Deo laus et gloria pro perfecta utcumque hoc Summula, inter Hungaricae legationis discrimina. Posonii in die Sanctae Ceciliae. Anno salutis 1523, aetatis autem meae 55. Amen ».

²¹ DE VIO FR. THOMAS. *Ientacula*.

²² DE VIO FR. THOMAS. *Ientacula*, pag. I. « Sapientiae divinae, Clemens VII, Pontifex Maxime, mensam post perfectam peccatorum Summulam instruere quum Hungarica peregrinatio vetaret, ne jeiuna omnino mens manusque transiret, Ientacula quaedam parare curavi. Absque ordine siquidem et defectu occurrentes nonnullae per Novum Testamentum sententiae literalī sensu hic declarantur... ». « Villiaci, in die Sancti Viti, 1524 ».

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Sommario : 1. Il Gaetano è richiamato dalla sua legazione in Ungheria. —
2. Il sacco di Roma nell' anno 1527, e quale parte vi ebbe il Cardinale Gaetano. — 3. Il Gaetano esegeta.

1.

Dopo la rovina nazionale dell' Ungheria, il Gaetano fermossi ancora qualche tempo in quell' infelice paese, sforzandosi di rialzarne le sorti col suo consiglio e con la sua opera, quand' ecco Clemente VII, successore di Adriano VI, nell' anno 1524 lo richiamò a Roma. ¹ « Frattanto, scrive il Flavio, Giulio Medici, cugino del divo Leone, viene creato Pontefice massimo, il quale, mutato nome si appellò Clemente VII. A costui o per ingegno, o consiglio, od esperienza delle cose, io penso di non anteporre nessuno; ma in lui sia l'avversa, sia la prospera fortuna mostrò tutte le sue forze. Questi poco dopo essere stato creato Pontefice massimo, revocò Sisto dalla Pannonia; e della sua opera e consiglio se ne servi sempre in tutte le cose spettanti ai buoni costumi ed alla fede cristiana ». E l' Echard così racconta in poche parole questo ritorno del Gaetano a Roma: ² « Da Clemente VII successore di Adriano, fu richiamato a Roma nell' anno 1524 ». Il Contarini ³, a proposito della legazione in Ungheria, scrive che il Gaetano « ivi si trattenne fino all' anno seguente 1524, in cui da Clemente VII richiamato fu a Roma, per valersi dei suoi consigli in gravissimi affari ».

Ora da tutte queste testimonianze si deve quasi conchiudere che il Gaetano fosse stato veramente richiamato a Roma dal nuovo Pontefice, per la grande necessità di valersi dell' opera sua nelle nuove difficoltà che minacciavano la Chiesa. E deve

essere avvenuto in gran parte così; perchè la politica di Clemente VII, il quale inclinava più verso la Francia, che verso l'Imperatore Carlo V, come aveva fatto anche Leone X, incominciava a raccogliere già cattivi frutti ed a preparare lentamente quell'ira religiosa e politica di cui il sacco di Roma fu, volere o non volere, soltanto il fenomeno finale. Però da quanto lasciò scritto il cronista Flavio⁴, noi possiamo argomentare che ci fossero insieme a questi ben altri e diversi motivi, i quali non fanno onore ai nemici del Gaetano, ma che pure influirono assai sul richiamo del Cardinale Tommaso de Vio. Quella che allora chiamavasi la Curia di Roma, non vedeva certamente di buon occhio questo gran Cardinale. Fino da quando Adriano VI era venuto a Roma, ed il Gaetano aveva mostrato di approfittare della amicizia di questo buon Pontefice per togliere tanti abusi nella Chiesa, la Curia non amava più il Cardinale Tommaso de Vio. Di animo retto e di coscienza illibata, egli solo aveva allora osato alzare la sua voce contro tutti i vizii e tutti gli abusi che a Roma potevano forse sembrare anche consuetudini buone ed usi di corte, ma che invece fuori d'Italia e specialmente in Germania, come sapeva bene il Gaetano, avevano motivata la ribellione di Lutero. E lo storico Flavio raccolse nella sua cronaca appunto la voce diffusa in tutta Roma che fossero stati nè più nè meno i Curiali a brigare perchè fosse mandato in legazione nell'Ungheria, sperando così liberarsi dalle critiche ed osservazioni del nostro grande Cardinale.⁵ « Non mancano tuttavia, scrive il Flavio, coloro che stimano, che non fu affidata da Adriano quella legazione a Sisto tanto spontaneamente, quanto per inganno e per frode di alcuni uomini i quali volevano si mandasse Sisto in esiglio sotto l'apparenza dell'onore; temendo s'egli rimaneva più a lungo con Adriano, di essere scacciati da quel luogo, perchè i loro costumi non convenivano affatto ai costumi di Sisto ». E quegli stessi Curiali invidiosi del gran bene che faceva il Gaetano nella legazione dell'Ungheria, brigarono con false accuse perchè vi fosse richiamato. Ed è così bella quella pagina che scrisse lo stesso cronista Flavio sulla corruzione della Curia romana e sulla integrità del Cardinale Gaetano dopo il suo ritorno a Roma, nel tempo in cui Lutero dagli abusi troppo frequenti pigliava pretesto a ribellarsi, che noi non possiamo a meno di citarla qui, per manifestare così a Clemente VII la nostra lontana ricono-

scenza, anche nel caso ch'egli l'avesse chiamato a Roma più per accondiscendenza verso i nemici del Gaetano, che non per sincera volontà di servirsi dell'opera sua per porre fine agli intrighi ed agli abusi della gente che lo circondava. E questi intrighi e queste critiche degli avversari del Gaetano sono così narrati dal cronista Flavio: ⁶ « Questo Cardinale di San Sisto, si diceva allora, è sì un uomo buono e veramente dotto (ciò non potevano negare), ma ignora queste cose curiali. Nega che si possa ricevere qualcosa pei sacerdozi e cose ecclesiastiche; pensa che si debbano dare gratuitamente, non a chi le chiede pel primo o a chi corre più velocemente; i quali uomini (com'egli dice) volano intorno ai letticiuoli, si impadroniscono premurosamente delle anime dei morenti ed appena spirate, ancora tepide, le portano alla Curia; ma a chi se lo merita bene, ed a uomini ornati di virtù ed a quelli che sono della stessa patria, nella quale sono situati gli stessi sacerdozi ». Di questa cronaca noi citiamo solamente questo piccolo tratto; ma se si mossero accuse e si perseguitò quest'uomo perchè la pensava così: perchè non voleva che si concedessero ad un solo individuo seicento vescovadi, altrettante abbazie e altrettante chiese parrocchiali, essendo egualmente ingiusto (io traduco quasi alla lettera il Flavio ⁷) che uno morisse di pinguedine e indigestione, e l'altro morisse di fame; vuol dire che il Gaetano era un santo, e che la Curia, la quale lo perseguitava perciò con grande danno della Chiesa, era troppo corrotta. Se era un delitto agli occhi dei curiali malvagi pretendere che i Vescovi fossero obbligati a risiedere nelle loro diocesi e si pigliassero più cura dei loro ministeri, essendo affatto inutili o di solo ornamento a Roma, noi ammiriamo ancora una volta la Divina Provvidenza la quale richiamò a Roma il grande Cardinale de Vio, quando sentivasi più fortemente che mai il bisogno della sua presenza e della sua opera riformatrice. Si accusava ancora il Gaetano ⁸ di pensare e di dire che il Papa ignorava il merito delle buone persone e le vere necessità della Chiesa, che bisognava dividere gli uffici essendo più conveniente che ognuno attendesse al proprio dovere e più facile che ognuno potesse fare e conoscere ciò che spettava a lui, che non abbracciare tutte le cose; lo si accusava di dire che il Papa infine come individuo era anch'egli un uomo come gli altri e che avvilita la sua autorità occupandosi delle cose più piccole. Lo

si accusava ancora di desiderare sempre l' elezione di buoni pastori, di desiderare la pace fra i Principi cristiani, di osservare sempre una giustizia inviolata ; di pensare a far pochissimo guadagno ; lo si accusava inoltre di parlare troppo contro le dispense e le indulgenze le quali non si dovevano vendere per denaro, ad ogni pie' sospinto, a tutti e senza causa, perchè perdevano ogni valore col mercimonio e con il soverchio abuso ; eppure dinanzi a queste accuse che ci rivelano d' altronde la grande necessità che aveva la Chiesa di uomini santi come il Gaetano, se Clemente VII mostrò di approfittare della santità e dell' opera di questo uomo a vantaggio della Chiesa, sarà sempre lode e ammirazione a lui che fu superiore a tutte queste piccolezze, e richiamando il Gaetano a Roma, manifestò a tutti la sua volontà di finirla una buona volta, ma forse troppo tardi, con tutti questi abusi inveterati, e perciò solo assai difficili a togliersi.

E il Gaetano ritornò a Roma con un ardore ed una forza giovanili, disposto a consacrare le sue ultime energie, le quali erano ancora tante, a vantaggio esclusivo della Chiesa di Cristo. E come non si era mai curato delle accuse precedenti, così ritornato in Italia non fece mai nessun caso neppure delle accuse che gli mossero di poi i suoi avversari ; i quali pur di nuocerli, pur di togliere efficacia all' azione di questo grande uomo, non ebbero vergogna di inventare che dalla legazione di Ungheria, il Gaetano era ritornato ricco di tanto denaro rubato. Forse, come osserva il Flavio, così avevano fatto altri ; ma al Gaetano non faceva d' uopo di ricchezza, egli che era ricchissimo nella sua povertà. ⁹ « Non l'oro, non l'argento, non le pietre preziose o la splendida suppellettile ; ma le virtù lo facevano ricco. Egli ritornò egualmente povero, com' era partito. Dall' Ungheria non riportò nulla fuori dalla rettitudine di coscienza, dalla integrità della vita e dai santissimi costumi che aveva portati con sè ». Alla vigilia del terribile sacco di Roma dell' anno 1527, la Curia aveva bisogno di impiegare il suo tempo in qualchecosa migliore e più utile di queste critiche.

2.

E così noi siamo arrivati con la nostra narrazione al terribile sacco di Roma, avvenuto nell'anno 1527. Non è nostra intenzione di narrare qui diffusamente la storia di questo fatto, nè di investigare tutte le differenti cagioni che l'hanno prodotto; questa è opera di storici migliori. Noi vogliamo vedere solamente quale parte vi avesse il nostro Gaetano, il quale legò il suo nome e le sue sofferenze anche a questo fatto, come aveva sempre fino allora partecipato a tutti i grandi avvenimenti di Europa. Però non può sfuggire a nessuno il quale mediti un po' seriamente la storia, che questa barbarie succeda in pieno secolo XVI, di cui non si ha riscontro se non tra popoli, in luoghi e tempi barbari e primitivi; non fu il fenomeno storico di un solo momento; ma fu invece maturata da anni ed anni; sicchè quantunque alcuni pretesti o cause accidentali ne abbiano determinato lo scoppio definitivo, fa d'uopo ricercare ben più lontano la genesi di questo fatto. Benchè molti storici facciano ricadere su Papa Clemente VII tutta la responsabilità di questo grave avvenimento, a noi sembra ingiusto e sleale riversare sopra una sola persona le colpe e la responsabilità di molti uomini e di altri tempi. Il Guicciardini ¹⁰ per esempio ci descrive a brutti colori il carattere di questo Pontefice, il quale, sempre secondo questo storico, fece riuscire vane tutte le belle speranze che si erano prima concepite. Il Vettore invece ¹¹, storico fortemente papale, dice che Clemente VII fu Papa « non superbo, non simoniacò, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto ».

Fosse pur vero tutto ciò, Clemente VII, come osserva il Cantù ¹² riuscì il Pontefice più funesto all'Italia. A cagione della politica indecisa e tentennante fra l'Imperatore e il Re di Francia, egli attirò sopra di sè e della Sede apostolica tutta quella animosità che divideva da gran tempo questi due Principi. Quantunque Clemente VII potesse vantarsi, quand'era ancora Cardinale Giulio dei Medici, di avere deciso Leone X a non contrariare l'elezione di Carlo V ed a torre via l'antico divieto di unire la corona imperiale alla napoletana, Carlo V non aveva ancora mai saputo perdonare al papato l'opposizione che real-

mente gli si aveva fatta in Germania al momento della sua elezione; malgrado la sua sincera gratitudine pel Cardinale Gaetano il quale si era tanto occupato di lui. E in quell'animo fiero, ebbe presto vita un sentimento talora ostile al Papa, e talora favorevole invece a Lutero ed alla sua causa. Il nuovo indirizzo poi che Clemente VII diede alla sua politica evidentemente favorevole a Francesco I, determinò la guerra d'Italia fra il Re di Francia e l'Imperatore, e di questa guerra l'episodio più fatale fu il sacco di Roma. « Lutero, scrive il Cantù¹³, già erasi ingrandito a segno da mettere spavento al mondo cattolico; Massimiliano l'aveva protetto dicendo: un giorno potrà venire a taglio; e Carlo V conoscendo che il Papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno ». Fosse Carlo V favorevole o meno, fosse lo stesso Imperatore l'istigatore segreto di questa impresa, oppure ne ignorasse ogni cosa; avvenne che Giorgio Friendsberg tirolese, già guadagnato alle dottrine di Lutero¹⁴ « udendo le grasse prede che gli altri facevano in Italia, armò un branco di tedeschi, e crescendo per via venne per toccarne la sua parte; giurava pel sacrosanto sacco di Roma e portava allato capestri di seta e uno d'oro per istrozzare i Cardinali e l'ultimo dei Papi ». Quell'esercito di trentacinque compagnie di lanzichenecchi, di lingua e di religione diversa, senza disciplina, cercanti solamente bottino, traversò tutta l'Italia peggio che i barbari del Medio Evo. Clemente VII credeva impossibile ogni pericolo fidandosi di un trattato conchiuso col Lannoy, il quale aveva promesso di proteggerlo; ma quando lo spavento ed il pericolo vicino lo trasero dalle sue incertezze, cercò fare armi vendendo cappelli, ciò che fino allora aveva ricusato, inducendo i cittadini a offerte spontanee, e rivolgendosi a quegli alleati che aveva prima abbandonati. Era troppo tardi. « Il Connestabile, scrive il Cantù¹⁵, accampa nei prati sotto Roma; la città del cattolicesimo e delle arti è assalita da barbari e protestanti; la gioventù romana monta alle difese, ma nuova e inesercitata, e disaiutata dai Ghibellini lieti del trionfo degli Imperiali, presto va in manifestissima fuga; i lanzichenecchi mancando di scale, s'aiutano coi loro spadoni per ascendere la mura, e il Borbone dei primi, ma un colpo di fuoco lo stende morto. Già il Friendsberg s'era ritirato tocco da un accidente di apoplezia, onde l'esercito senza capi, non più frenato nella sete di vendetta e di saccheggio, in due ore

prende la città leonina, eccetto Castel Sant'Angelo, ove Clemente si rifuggì; Romani e Svizzeri sono trucidati, il resto abbandonato alla brutalità soldatesca, e all'ira luterana. I saccheggi del tempo di Alarico nulla offrono di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà in nome del Re cattolico. I conventi aperti a forza e trattene le vergini per essere violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri; Tedeschi briachi messisi a vilipendio i cappelli dei Cardinali, ed i parati ecclesiastici menano danze oscene, e sugli occhi dei padri e dei mariti incatenati contaminano le donne; neppure alle tombe si perdonò e un anello d'oro fu strappato dal dito di Giulio II. Ai Luterani era gioia lo strapazzo delle cose sacre, e distruggere l'idolatria di quadri e statue; messo il Cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo si ubbriacano dai calici, indi il mandano in groppa di un tedesco a mendicare di porta in porta il riscatto; delle bolle papali stabbiano i loro cavalli; vogliono forzare un prete a dar la comunione ad un asino; indi accoltisi in una cappella vaticana contraffacendo abiti e costumi, degradano il Pontefice e ad una voce acclamano in quel posto Lutero ». Questa narrazione desunta dagli storici contemporanei, e che si può leggere più diffusamente nella *Storia del Sacco di Roma* ¹⁶, oppure nello Bzovius ¹⁷, non è ancora l'esatta pittura di questo triste avvenimento dell'anno 1527. E noi quantunque non abbiamo ancora in mano documenti positivi per fare ricadere direttamente sopra Carlo V e Lutero la grandissima responsabilità di questo sacco di Roma, pure fino d'ora e senza timore alcuno possiamo affermare che se il protestantesimo e il nuovo Vangelo predicato da Frate Martino seppe ispirare ed eseguire tali infamie e nefandità può bene essere in ogni tempo oggetto di esecrazione a tutti gli onesti, sieno pure dissidenti, ed attaccati all'errore, non per la bontà oggettiva del sistema, ma in forza di altri pregiudizi.

Anche il Gaetano, riservato dalla Provvidenza divina a unire il suo nome a tutti i grandi avvenimenti e tristi e lieti del suo secolo, ebbe la sua pagina di sofferenza e dolore in questo sacco di Roma. Tutti i suoi biografi e tutti i cronisti contemporanei ce ne lasciarono la testimonianza. Echard per esempio racconta così brevemente questo fatto: ¹⁸ « Nell'anno 1527 nel mese di maggio, Roma fu presa e saccheggiata dall'esercito

cesareo, ed egli (il Gaetano) venne in mano dei nemici e fu costretto a riscattare la sua libertà e quella dei famigliari con 5.000 monete d'oro, per restituire la quale somma, ricevuta in mutuo dagli amici, ai suoi creditori, si ritirò a Gaeta, e vi dimorò sì lungamente, finchè la raccolse da quelle sue rendite poche e sottili ». Il Contarini invece ci narra così questo avvenimento: ¹⁹ « A lui pure toccò l'infausta sorte nel sacco di Roma di essere preso, con sommo travaglio del Pontefice, che pare non potea a meno di raccomandare ai soldati che lo avevano in custodia, ridicendo: *cavete ne estinguatis lumen ecclesiae*; e gli convenne coll'esborso di 5.000 scudi presi ad imprestito, riscattare la sua libertà e quella di sua famiglia ». Non ci sembra verosimile che il Pontefice chiuso in Castel Sant'Angelo potesse tanto facilmente occuparsi del Gaetano, dovendo già troppo pensare ai casi suoi; piuttosto crediamo che il Contarini abbia copiato male l'Altamura, il quale ci dà una migliore narrazione di questo fatto. ²⁰ « Nell'anno 1527 nel giorno 14 maggio, avendo sofferte molte calamità a Roma sotto il Borbone nel sacco della città, riscattò a prezzo di 5.000 scudi d'oro la propria libertà, e quella di alcuni suoi aulici.... Il Gaetano era in tanta stima presso la Curia romana, i Principi e i sommi Pontefici, che nel sacco borbonico della città, udendo Clemente VII che molti Cardinali erano tormentati, ansioso della sua salvezza, il Pontefice disse: È salvo il lume della Chiesa? ». Così almeno, continua l'Altamura, riferiscono il padre Oldoino della Società di Gesù nella sua vita, ed il Fontana ²¹ nel *Teatro domenicano*. Dopo ciò dai cronisti e dagli storici già citati noi non sappiamo più nulla; perciò a noi è lecito ancora dimandare, come realmente si svolse questo fatto. Ed a questo proposito il Ciaconius ²² ci fa sapere che: « durante i tumulti dai quali fu vessata tutta Italia, e la stessa città di Roma, quando cioè il Borbone assediò la città, il Gaetano dimorava a Capranica. Fatto ivi consapevole del sacco romano, si nascose nella casa di un suo amico, che i Tedeschi avevano già saccheggiata, e perciò egli credeva di poter starsene là più sicuramente. Ma avendo saputo uno spagnuolo che ivi si nascondeva un Cardinale, raccolta una truppa di soldati ed entrato per forza nella casa, condusse prigioniero il Gaetano, dal quale, se desiderava la libertà, chiese ed ebbe 5.000 scudi d'oro; ed allora Tommaso venne a tanta miseria, che se da Garzia Mauriquez non avesse ricevuta una veste, non avrebbe

potuto vivere tra gli uomini. Pacificate le cose d'Italia, da Sezia dov'egli s'era rifugiato, venendo a Roma fu ricevuto liberalissimamente da molti romani e dal Papa ». Questa ultima notizia riguardante il suo rifugio non è esatta, perchè noi proveremo positivamente che dopo il sacco di Roma egli si ritirò senz'altro nella sua città natale di Gaeta.

Il cronista Flavio suo segretario e suo compagno di sventura ci descrive più diffusamente e in modo un po' diverso questo infortunio. ²³ « Presa ed incendiata la città, egli scrive, essendo divenuto preda di perduti ladroni, fra tante spade, bagnate di sangue fresco, fra tante minacce di nemici, credete voi che egli discendesse dalla rocca della sua mente divina? Egli non si conosceva meno Cardinale di prima e ritenne sempre la stessa gravità e la stessa severità. Stimato forse ch'egli siasi gettato supplichevole ai loro ginocchi quasi implorasse la vita? Di nulla stanco, di nulla intimorito non cessò di ammonire e sgridare i nemici. Prendessero se così era loro piacere il suo vecchio sangue, chè lui non stimava tanto la sua vita da desiderare di sopravvivere dopo la distruzione della città. Diceva che essi saccheggiavano e devastavano non Bisanzio, ma la città di Roma, la capitale della religione cristiana, e perciò di tutto il mondo; si ricordassero ovunque movevano i passi, che essi calpestavano le ossa di uomini santissimi, i quali avevano onorato Dio piamente e santamente; che Cesare sotto la di cui bandiera militavano non aveva comandato ciò, e che non soffrirebbe tanta infamia; vedessero ciò che facevano, risparmiassero la città, si astenessero dalle rapine e dalle stragi; se continuavano presto o tardi avrebbero pagato il fio di tanto delitto. Da ciò ²⁴ è lecito comprendere quanta sia la forza della virtù, e la potenza di una mente retta, la quale anche inerme incute terrore agli stessi crudelissimi nemici. E, aggiunge il Flavio, nessuno osò toccarlo. Che anzi ammirando la sua maestà e costanza lo veneravano come era giusto. Scusavansi di avere prese le empie armi per povertà. Ai quali avendo infine consegnati 5.000 scudi d'oro, riscattò la libertà sua, e così di tutti quelli che erano con lui, fra i quali furono solamente tre suoi famigliari, gli altri invece erano molti di ogni genere d'uomini che egli non conosceva neppure. Ma prima di inviare il denaro, scrive il Flavio, essendo egli stato alcuni giorni in mezzo ai nemici, in tanta perturbazione di tutte le cose (quanta fu la serenità della sua

mente) poté trovare anche il riposo. Ma quale riposo? Giammai per Ercole finchè fu tra i nemici (io vidi, fui presente e posso fare testimonianza), cessò di studiare, leggere, di scrivere: avendo sempre questa idea, che egli poteva bene privarsi di tutte le altre cose che prima faceva, ma non di questo. Poscia recatosi a Gaeta vi rimase sì a lungo finchè soddisfece coi suoi censi modici ed esili, ai suoi creditori, dai quali aveva mutuato il denaro per riscattarsi dai nemici ».

Il Guicciardini ²⁵ ci descrive con parole terribili il sacco di Roma, ma nulla ci dice in particolare del nostro Gaetano. Invece il cronista contemporaneo Iacopo Bonaparte ²⁶, il quale fu anche testimonia oculare, dopo averci narrate le scene selvagge toccate al Cardinale di Araceli ed al Cardinale di Siena, il quale « fu condotto prigioniero per Borgo col corpo nudo e percosso con molte pugna », ci racconta che ²⁷ « quasi simile calamità soffrirono il Cardinale della Minerva e gli altri; i quali fatti prigionieri da' Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l'un l'altro vilmente a processione per tutta Roma ». Francesco Vettori ²⁸ nel *Sacco di Roma* descritto in forma di dialogo, non dice parola del Gaetano; invece il Cardinale di Como, altro testimonia oculare, nella narrazione che ne fa per lettera al suo segretario, ha queste parole testuali: ²⁹ « Et così non è uomo in Roma che si possa avvantare di non essere stato saccheggiato. Li Cardinali della Minerva et Pozzetto vecchio di 80 anni, et più morto che vivo, che non può stare in piede furono fatti prigionieri da' Lanzichenet. Et condussono più volte il Cardinale della Minerva per Roma, ora a piedi cabellando, ora in groppa Lanzicheneth, con una robbetta, et una berretta di saccomando, et ha fatto taglia 5.000 ducati... Non sapemo se ancora la Minerva et lui sieno in mano de' Lanzechenech; molti ne hanno detto di sì per non aver anco pagata la taglia ». Infine nella descrizione del sacco di Roma fatta da un ufficiale dell'esercito del Borbone ³⁰, e indirizzata per lettera a Carlo V, si legge così: « Il Cardinale San Sisto, e la Minerva, quali erano restati in sua casa, sono ancora in mano dei soldati, perchè essendo poveri, non hanno possuto pagare il suo riscatto ». Certamente il povero ufficiale il quale non s'intendeva bene di Cardinali come di saccheggio, s'ingannò credendo che fossero due individui diversi i Cardinali di San Sisto e della Minerva; purtroppo essi erano una sola persona, ossia il nostro Cardinale Gaetano, il

quale per queste sofferenze sostenute durante questi avvenimenti che noi siamo venuti brevemente narrando, potè aggiungere a tanti meriti passati anche il titolo di martire, come vuole il Flavio ³¹, avendo sofferto per amore di Dio!

3.

Ma secondo i secreti disegni di Dio non verificandosi mai alcun male nella storia dell'umanità, che non fosse sempre accompagnato almeno in parte da qualche bene; dobbiamo anche noi riconoscere che la scienza e la Chiesa hanno dopo tutto motivo di rallegrarsi di questi infortuni toccati anche al Cardinale Gaetano durante il sacco di Roma. Perchè queste sofferenze gli diedero intelletto, e la sua intelligenza quasi fortificata e ringiovanita dalla sventura, fece dono alla scienza ed alla religione di un altro saggio prezioso della sua attività, che non lascerà mai più dimenticare il nome del Gaetano anche ne' tempi più remoti e lontani. Dopo il sacco di Roma, come abbiamo potuto sapere dai suoi biografi, il Cardinale Tommaso de Vio si ritirò a Gaeta nella sua terra natale, forse per raccogliere dal beneficio vescovile che ivi egli aveva il denaro necessario al suo riscatto, come vuole la maggior parte dei suoi storici, e forse anche, e questo ci sembra più verosimile, per riposare il suo animo stanco delle sofferenze patite. Ed è proprio nella quiete della sua città natale, sotto l'ispirazione che dona quel cielo sempre azzurro, alla vista del mare che veniva a infrangersi sotto le mura della sua città, come le avversità e le sofferenze si infrangevano nella fortezza cristiana del suo animo, che il Cardinale Gaetano ideò ed intraprese la sua grande opera scientifico-letteraria, che si chiama il *Commento alla Sacra Scrittura*. Dopo l'anno 1525 in cui il Gaetano scrisse un solo opuscolo che corrisponde al secondo trattato del secondo volume e si intitola: ³² *Degli errori intorno al Sacramento dell'Eucaristia*; opuscolo diviso in dodici capitoli, senza alcuna altra data cronologica più precisa, il nostro Cardinalé troppo occupato dalle tristi vicende d'Italia, non ci aveva più lasciato nessun saggio della sua operosità letteraria; ma durante il suo soggiorno a Gaeta egli ideò e intraprese un'opera che dopo il

Commento alla Somma di San Tommaso è forse la più celebre di tutte le sue opere. Durante la sua legazione in Germania, nella lunga lotta con Frate Martino Lutero, nelle sue relazioni con Erasmo e con gli altri umanisti di que' tempi, il Cardinale de Vio aveva ben compreso quanto avesse già progredito il nuovo movimento intellettuale, e quanto fosse grande la inferiorità intellettuale dei Cattolici dinanzi agli spiriti ribelli di Germania, non per mancanza di genio e dottrina, ma solamente perchè gli scienziati cattolici a quel movimento non erano ancora preparati. Egli comprese assai bene che grande parte della lotta religiosa già incominciata, doveva per allora svolgersi entro il limite degli studi sacri, specie della *Sacra Scrittura*; ed egli volle partecipare a quella lotta e consacrare tutta la sua opera e la sua ultima energia a vantaggio della Chiesa. E sotto l'ispirazione di queste necessità intraprese per ciò quel grande commentario letterale di tutta la *Sacra Scrittura*, il quale resterà sempre come il migliore monumento del genio del Gaetano, il quale seppe divinare nel secolo XVI tante cose e tante verità che al suo tempo furono condannate, ma che oggi la critica sana accetta senza alcuna difficoltà.

L' Echard ³³ citando il cronista Sisto Senese, non ci sa precisare quando il Gaetano incominciò questo lavoro, e ci dice solamente che: « nella sua estrema vecchiaia, egli espose tutta la mole del *Vecchio e Nuovo Testamento* secondo il senso letterale più difficile di tutti, dal testo Ebraico e Greco, in forma semplice e breve, eccettuati il *Cantico dei Cantici* ed i *Profeti* che egli morendo lasciò incominciati, e l'*Apocalissi* ch' egli lasciò intatta a bello studio, dicendo che per esporla s'abbisognava non di ingegno, ma della divinazione ». Noi invece dallo studio critico delle sue opere possiamo affermare che la prima idea di questo lavoro, deve essere nata in lui durante il suo lungo soggiorno in Germania, dove gli studi biblici avevano già fatti tanti progressi: il primo suo *Commento* però fu quello al libro dei *Salmi* incominciato ³⁴ « a Roma nella Pasqua del 1527 nel 59° anno di sua età »; poscia mentre dimorò a Gaeta scrisse il *Commentario ai Santi Vangeli*, terminando, come scrive egli stesso, quello di San Matteo ³⁵ « a Gaeta nel giorno 13 novembre 1527 », quello di San Marco ³⁶ « a Gaeta nel giorno 11 dicembre dello stesso anno », quello di San Luca ³⁷ « a Gaeta nel giorno 25 gennaio 1528 », e quello di San Giovanni ³⁸ « a Gaeta nel giorno

16 maggio 1528 ». Al *Commento dei quattro Vangeli* tenne dietro quello degli *Atti degli Apostoli* ³⁹ « finito a Gaeta nel giorno 29 giugno 1529 », e quello delle *Lettere di San Paolo* e delle *Lettere canoniche*, terminati ⁴⁰ « a Gaeta nel giorno 16 agosto 1529, 61° anno della sua età »; ai quali venne aggiungendo negli ultimi anni della sua vita il *Commentario* degli altri libri della *Sacra Scrittura*, finchè arrivato ai tre primi capitoli del profeta Isaia, la morte gli impedì di proseguire. Lo storico Flavio ⁴¹ ci dà così testimonianza di questo lavoro: « Assuntosi di esporre il *Nuovo Testamento* della religione cristiana, dichiarò i quattro libri degli Evangelisti con somma fede e diligenza. Nè minor cura e diligenza pose nell' esporre gli *Atti degli Apostoli*. Espose anche le lettere di San Paolo e degli altri Apostoli in modo da non lasciare in esse nulla di ambiguo. Lasciò affatto intatta l'*Apocalissi*, perchè pensava che per esporla faceva d' uopo non di ingegno ma di divinazione. E con le sue elucubrazioni portò una gran luce anche al *Vecchio Testamento*. Nell' esporre il quale intraprese quasi una fatica infinita. Perchè essendo costretto a esaminare varie e molte traduzioni sia vecchie, sia nuove, egli consultava ancora i più periti degli Ebrei, in modo tale tuttavia, che essi confessavano di imparare più da lui, che essi l' istruissero. Così egli poneva mente alle singole cose ed anche alle minime, così spesso faceva delle difficoltà, interrogando, ammonendo, disputando, che erano eccitati a capire quelle cose che essi stessi da per sè non avrebbero mai potuto comprendere. Perciò con tanta esatta e laboriosa diligenza, restitui alla primitiva integrità ed al verissimo senso dei loro autori (per quanto si potè fare con umana diligenza) tutta quella vasta e difficilissima mole del *Vecchio Testamento*, racchiusa in parecchi volumi, e in molti e quasi infiniti luoghi o corrotta o male interpretata. Eccettuati solamente il *Cantico dei Cantici* ed i *Profeti*, ch'egli morendo lasciò incominciati ».

Per giudicare un po' meglio il vero pregio di questa opera del Cardinale Gaetano, è bene porre mente al metodo ch'egli seguì in questo lavoro; intorno a cui egli stesso scrisse nel prologo del *Commento dei Salmi* così: ⁴² « Mi servii, disse, di due che conoscevano la lingua ebraica, uno dei quali era maestro ebreo di quella lingua, e l' altro cristiano; con parecchi vocabolarii di quella lingua; ed esigendo alla mia presenza i significati delle frasi ebraiche nella nostra lingua latina, o volgare, e scegliendo quel significato che pareva meglio quadrare al

contesto, feci per le singole parole, che la interpretazione chiamata del B. Girolamo, fosse ridotta a rispondere al testo ebraico parola per parola, e così fu composta questa nuova interpretazione corrispondente parola per parola al testo ebraico, che io mi studiai di esporre solamente secondo il senso letterale... Ed io testifico che in mezzo a questi lavori mi si diceva dagli interpreti: la parola ebraica suona così, ma non apparisce il senso se non si muta in quest'altro. Ed io rispondevo dopo avere uditi tutti i significati: non vi curate se il senso non apparisce, perchè non è vostro ufficio esporre ma interpretare: interpretatemi dunque come giace, e lasciate agli espositori la cura di capire; traducete il testo come sta in ebraico e lasciate a noi ed agli Ebrei la pena comune di comprendere il testo così oscuro; se io non comprendo, altri capirà. Così procurai di avere il testo del *Salterio* parola per parola, come l'hanno gli Ebrei. Almeno ci fossi riuscito ».

E lo stesso metodo egli seguì nel *Commentario* dei libri del *Nuovo Testamento*, come risulta da queste parole che egli scrisse nell'introduzione al *Vangelo* di San Matteo: ⁴³ E perchè la edizione volgata di tutto il *Nuovo Testamento* è talora poco fedele, e noi intendiamo esporre non gli interpreti, ma il vero testo, perciò ponemmo ogni nostro studio per correggere il testo secondo il parere degli eruditi in ambedue le lingue. Il che facciamo dovunque, quando ci è diversità di pareri. Dove invece c'è lo stesso parere, passammo oltre, tranne nel *Vangelo* di Giovanni e nella *Lettera ai Romani*, dove per l'ardua materia di tutti due, attendemmo più esattamente alla correzione letterale ». Questo fu dunque il sistema, e questa l'opera ermeneutica veramente grandiosa del Gaetano; la cui importanza apparirà sempre più grande specialmente ai nostri giorni, in cui per la rinascenza degli studi e letterari e teologici grammaticali, applicati alla scienza ermeneutica, si saprà apprezzare tutto il merito di quest'uomo, il quale quasi quattro secoli addietro, con pochissimi mezzi, potè col solo suo genio divinare molte cose, che i suoi avversari allora condannarono, ma che la scienza e la critica d'oggi accettano oramai senza discussione ⁴⁴.

NOTE AL CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, etc., pag. 906, II colonna « Interea divus Iulius Medices, divi Leonis patruelis, Pontifex Maximus creatur, qui mutato nomine Clemens VII est appellatus. Cui vel ingenio, vel consilio, vel rerum experientia neminem censeas anteferendum, sed in quem cum adversa, tum prospera fortuna omnes suas vires effuderit. Is paulo postquam Pontifex Maximus creatus est, Xistum e Pannoniis revocavit. Cuius deinceps opera atque consilio omnibus in rebus quae ad bonos mores, atque ad fidem Christianam pertinerent, semper est usus ».

² ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « A Clemente VII, Adriani successore, in Urbem revocatus est, anno 1524 ».

³ CONTARINI. *Notizie storiche ecc.*, pag. 146. — ALTAMURA. *Bibliotecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 259.

⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, etc., pag. 906.

⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, etc., pag. 906. « . . . Non desunt tamen qui existiment, non tam ultro ab Hadriano eam legationem Xisto fuisse delatam, quam dolo ac fraude quorundam hominum, qui Xistum per speciem honoris in exilium mitti volebant; veriti ne si cum Hadriano diutius moraretur, eos loco moveret, quorum mores nequaquam cum Xisti moribus convenirent ».

⁶ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita*, etc., pag. 906. « . . . Iste Cardinalis Sancti Xisti vir quidem bonus est, ac plane doctus (id enim negare non poterant), verum ignorat istaec curialia. Negat pro sacerdotiis ac rebus ecclesiasticis quicquam accipi oportere; gratis danda censet, non primo quidem petentibus, aut iis qui velocius cursitant, qui (ut ipse inquit) grabatulos circumvolant, qui morientium animas sedulo aucupantur, qui eas recens emissas, adhuc tepentes, ad Curiam deferunt; sed bene merentibus ac virtute praeditis viris et iis quidem qui eiusdem patriae sunt, in qua ipsa sunt sita sacerdotia ».

⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 906.

⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 906.

⁹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 906-907. « . . . Non aurum, non argentum, non lapides praetiosi, non splendida supellex, sed divinae eius virtutes illum divitem faciebant. Aequae igitur pauper quam profectus est re-diit. Nihil inde praeter rectitudinem conscientiae, praeter vitae integritatem, praeter sanctissimos mores, quos secum delulerat, reportavit ».

¹⁰ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XVI, pag. 462.

¹¹ VETTORI F. *Sommario della Storia d' Italia dal 1511 al 1527*. *Archivio Storico Italiano*. Appendice B, pag. 261-287.

¹² CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 75.

¹³ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 81.

¹⁴ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 88.

¹⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 88. — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 655-656.

¹⁶ MILANESI CARLO. *Il Sacco di Roma nel 1527*.

¹⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 655-666.

¹⁸ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . Anno 1527. Roma, mense Maio, ab exercitu caesareo capta est et direpta, et ille in hostium manus venit, libertatemque suam et familiarium quinque aureorum millibus coactus est redimere; quam summam ab amicis mutuo acceptam, ut creditoribus refunderet, Cajetanum tum recessit, tandiuque ibi moratus est, quousque ex suis censibus modicis illis et exilibus eam collegisset ».

¹⁹ CONTARINI. *Notizie storiche ecc.*, pag. 146.

²⁰ ALTAMURA. *Bibliotecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 260. « Anno 1527, die 14 Maii. Romae sub Borbonio in direptione Urbis multas calamitates perpesus, quinque millium scutorum praetio propriam ac quorundam aulicorum suorum libertatem redemit. Tanta erat in extimatione apud Romanam Curiam, Principes, Pontificesque Maximos Cajetanum, ut in direptione Borbonica Urbis, audiens Clemens VII multos Cardinales vexatos, de eius salute anxius Pontifex dixerit: Salvum ne est lumen Ecclesiae? Ita referunt P. Oldoinus e Societate Iesu in illius vita, et Fontana in theatro ».

²¹ FONTANA. *Sacrum Theatrum Dominicanum*, pag. I, c. 2, n. 28.

²² CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*. Tomus III, pag. 392. « . . . In tumultibus vero quibus Italia tota et urbs ipsa Romae vexata est, quando nempe Borbonius Romanam Urbem afflixit, commorabatur Cajetanum Capranicae; certior ibi factus de Romana clade, in amici cuiusdam domum se abdidit, quam Germani jam depopulati fuerant, ideoque tutius ibi esse posse arbitrabatur. At cum Hispanus quidam rescisset, Cardinalem ibi retineri, comparata militum manu, impetu in domum facto, Cardinalem captivum duxit, a quo si libertatem cuperet, quinque aureorum millia postulavit, et habuit; eo tunc miseriae pervenit Thomas, ut si a Garzia Mauriquez vestem non accepisset, inter homines minime versare potuisset. Pacatis Italiae rebus, Setia quo se contulerat, Romam veniens, liberalissime ab omnibus Romanis ac Pontifice exceptus est ».

²³ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 907. « . . . Capta siquidem atque incensa Urbe, cum perditissimorum latronum praeda fuisset, inter tot enses, recenti sanguine respersos, inter tot hostium minas, num censetis illum de arce divinae mentis suae fuisse dejectum? Nihil minus se quam prius Cardinalem agnoscebat, eandem gravitatem, eandem severitatem, semper retinuit. Num supplicem illum ad eorum genua, quasi vitam deprecaretur provolutum existimatis? Nihil fractus, nihil perterritus, hostes admonere, atque increpare non destitit. Haurirent si sic collibitum esset senilem sanguinem; non tanti sibi esse vitam ut deleta Urbe superstes esse optaret; non Bysantium illos, sed Urbem Romam religionis Christianae atque adeo totius orbis caput, diripere atque vastare: meminere quacumque incederent, se sanctissimorum hominum, qui Christum pie et sancte coluerunt, ossa calcare; non id Caesarem sub cuius signis militarent, impetare: non id tandem Caesarem esse passurum: viderent quid agerent, urbi par-

cerent, rapinis ac caedibus abstinerent; si pergerent, aliquando tanti sceleris poenas daturus ».

²⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 907. (Continua). «...Hinc licet animadvertere quanta sit virtutis vis, ac rectae mentis potentia, quae vel inermis, ipsis etiam immanissimis hostibus terrorem incutiat. Nemo illum attingere ausus est. Quin potius illius majestatem atque constantiam admirati, illum haud secus quam par erat venerabantur. Paupertatemque quod tam impia arma sumpsissent excusabant. Quibus tandem cum quinque millia aureorum tradidisset, suam atque adeo omnium qui cum eo erant, e quibus tres tantum illius familiares fuerunt, caeteri sane multi ex omni hominum genere, quos ne nosset quidem, libertatem redemit. Sed priusquam pecuniae expedirentur, cum aliquot dies apud hostes fuisset, in tanta rerum omnium perturbatione (quae ea mentis serenitas), etiam otium potuit invenire. At quod otium? Nunquam me Hercule quamdiu apud hostes fuit (vidi, interfui, possum testimonium perhibere) desiit studere, legere, lucubrare; hac semper sententia usus, posse sibi quidem caetera omnia, quod autem recte faceret, id demum auferri sibi non posse... Cajetam deinde profectus, tamdiu ibi mansit, quoad de suis censibus modicis quidem atque exilibus, creditoribus satisfaceret, a quibus ut se ab hostibus redimeret, pecuniam mutuatus est ».

²⁵ GUICCIARDINI. *La Historia d' Italia*. Libro XVI.

²⁶ IACOPO BONAPARTE. Vedi MILANESI CARLO, *Il Sacco di Roma del 1527*, pag. 379.

²⁷ MILANESI CARLO. *Il Sacco di Roma del 1527*, pag. 379.

²⁸ VETTORI FRANCESCO. Vedi MILANESI CARLO. *Il Sacco di Roma del 1527*.

²⁹ CARDINALE DI COMO. Vedi MILANESI CARLO. *Il Sacco di Roma del 1527*, pag. 482-483.

³⁰ MILANESI CARLO. *Il Sacco di Roma del 1527*, pag. 503.

³¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 909.

³² DE VIO FR. THOMAS. *De erroribus contingentibus in Eucharistiae Sacramento*. Tomus II, tractatus II, in XII capita divisus, pag. 146. « Anno 1525 ».

³³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 17. «...In extrema senectute sua totam Veteris ac Novi Testamenti molem juxta litterae sensum omnium difficillimum ex Hebraea et Graeca veritate, nudo brevique sermone exponit, exceptis cantico canticorum et prophetis quos moriens inchoatos deseruit, et Apocalypsi quam de industria intactam reliquit, inquires, in ea exponenda non ingenio sed divinatione opus esse ». SIXTUS SENENSIS in *Biblioteca Sancta*.

³⁴ DE VIO FR. THOMAS. *In Sacram Scripturam Commentarii*. Tomus III, in Psalmos. « Romae ad Pascha 1527, aetatis 59 ».

³⁵ DE VIO FR. THOMAS. *In Evangelium Matthaei*. Tomus IV, P. I. « Cajetae, 13 novembris 1527 ».

³⁶ DE VIO FR. THOMAS. *In Marci Evangelium*. Tomus IV. P. II. « Cajetae, 11 decembris 1527 ».

³⁷ DE VIO FR. THOMAS. *In Lucae Evangelium*. Tomus IV. P. III. « Cajetae, 25 ianuarii 1528 ».

³⁸ DE VIO FR. THOMAS. *In Ioannis Evangelium*. Tomus IV, P. IV. « Cajetae, 16 maii 1528 ».

³⁹ DE VIO FR. THOMAS. *In Acta Apostolorum*. Tomus IV. P. V. « Cajetae, 29 iunii 1529 ».

⁴⁰ DE VIO FR. THOMAS. *In Epistolas Pauli omnes et septem Canonicas*. Tomus V. « Cajetae, 16 augusti 1529, aetatis 61 ».

⁴¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 903. «...Novum quoque Christianae religionis instrumentum exponere aggressus, quatuor Evangelistarum volumina summa fide ac diligentia declaravit. Non minorem curam, ac diligentiam in exponendis Apostolorum gestis adhibuit. Epistolas quoque divi Pauli, atque aliorum apostolorum sic exposuit, ut in eis ambigui reliquerit nihil. Apocalypsim omnino intactam reliquit, quod in ea exponenda non ingenio, sed divinatione opus esse arbitrabatur. Veteri quoque instrumento, suis lucubrationibus magnum lumen adjecit. In quo exponendo infinitum propemodum laborem suscepit. Nam cum varias quidem, ac tam multas, tum veterum, tum recentiorum translationes inspicere cogebatur, tum etiam peritissimos quosque Hebraeorum consulebat; ita tamen ut plus illi ab eo discere, quam illum docere faterentur. Ita enim singula ac minima quaeque prosequabatur, ita saepe scrupulos iniiciebat, interrogando, admonendo, disputando, ut ad intelligendum ea quae ipsi per se intelligere nequaquam potuissent, excitarentur. Hac itaque tam exacta ac laboriosa diligentia, totam illam vastam ac perdifficilem veteris instrumenti molem, pluribus digestam voluminibus, multis etiam ac propemodum infinitis in locis vel corruptam vel perperam interpretatam ad pristinam integritatem, atque ad verissimum suorum auctorum sensum (quantum humana fieri potuit diligentia) restituit. Cantico canticorum, ac Prophetis dumtaxat exceptis, quos moriens inchoatos reliquit ».

⁴² DE VIO FR. THOMAS. In *Psalms Commentaria*. Tomus III, in prologo. «... Adhibui, inquit, duos linguam Hebraeam scientes, alterum Hebraeum, magistrum linguae illius, alterum Christianum, cum pluribus vocabulariis linguae illius, et coram me exigente significationes dictionum Hebraearum, in lingua nostra latina, vel vulgari, et eligente significationem quae magis quadrare contextui visa est, feci per singula verba vocatam B. Hieronymi interpretationem reduci ad respondendum Hebraeo textui de verbo ad verbum, et sic conflata est nova isthaec interpretatio de verbo ad verbum consonans textui Hebraeo, quam exponere studui secundum sensum tantummodo literalem.... Testor ego quod inter hos labores dicebatur mihi ab interpretibus: dictio Hebraica sonat hoc, sed non apparet sensus, nisi mutetur in hoc alterum. Respondebam ego auditis omnibus significationibus: non sit vobis curae si sensus non apparet, quia non est vestri officii exponere sed interpretari: interpretamini mihi sicut jacet, et relinquatis expositoribus curam intelligendi: traducite textum ut jacet in Hebraeo, et communem relinquatis nobis et Hebraeis curam intelligendi textum sic obscurum; si ego non intelligo, alius intelliget. Sic curavi ut de verbo ad verbum textum haberem psalterii qualem habent Hebraei; utinam assecutus sim ». — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 18.

⁴³ DE VIO FR. THOMAS. In *Matthaei Evangelium Commentaria*. Tomus IV. P. I. In prologo. «... Et quia vulgata editio totius Novi Testamenti quandoque minus fida est, et nos non interpretes sed verum textum intendimus exponere, ideo adhibuimus studium nostrum, ut textus corrigeretur, iudicio peritorum in utraque lingua. Quod ubique facimus, quando sententiae diversitas est. Ubi autem eadem est sententia, pertransimus, nisi apud Ioannis Evangelium et epistolam ad Romanos; propter arduam enim utriusque materiam exactius studuimus correctioni literae. Et ne oporteat millies repetere, Graece sic habetur, noverint omnes fieri mutationes apposita sola praepositione, pro: et superflua aut deficientia significari, superfluit, aut deficit, subintelligendo semper, juxta textum Graecum ». — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 18.

⁴⁴ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Vol. XX, pag. 134.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Sommario: 1. Il Cardinale Gaetano ritorna a Roma. Che cosa pensasse il Sadoletto del Cardinale Tommaso de Vio, dei suoi meriti e della sua opera esegetica. — 2. Il Cardinale Gaetano interviene per incarico ricevuto dal Papa nella questione di Enrico VIII Re d' Inghilterra. — 3. Sue speranze e suoi voti per la convocazione di un Concilio Ecumenico.

1.

Abbiamo già detto che dopo il sacco di Roma il Cardinale Gaetano, ritirossi nella sua città natale, dove in mezzo ai suoi nuovi studi, ed alle dolcezze intime della sua famiglia, attese a dimenticare la triste ricordanza degli ultimi avvenimenti. Dalla cronologia che noi siamo venuti fissando criticamente dagli stessi suoi libri, possiamo affermare che egli si fermò a Gaeta fino al mese di agosto dell'anno 1529, poichè appunto nel giorno 16 di questo mese, nell'età di sessantun' anno, egli terminò il suo commento alle lettere di San Paolo ed alle sette lettere canoniche, dedicandolo all'Imperatore Carlo V ¹. In tutto questo suo lungo soggiorno, il Gaetano era riuscito forse a raccogliere la somma di 5.000 scudi d'oro, prezzo della sua libertà; forse s'era anche ristabilito alquanto nella sua malferma salute; perciò egli venne di nuovo a Roma, dove si aveva ancora bisogno di lui; e noi possiamo affermare che nel mese di novembre egli si era di già fissato nell'eterna città, perchè appunto nel giorno 27 di questo mese il Gaetano terminava a Roma un altro opuscolo, il quale corrisponde nella presente edizione alla risposta XVII del trentunesimo trattato del primo volume ². Il solo titolo di quest'opuscolo: *Delle cose rubate in una guerra ingiusta*, indirizzato a Frate Tommaso da Ragusa dell'Ordine

dei Predicatori, ci lascia capire la grande importanza ed attualità di questo libro; e lo studioso esaminandolo non può fare a meno di pensare che il nostro Cardinale scrivendo avesse innanzi agli occhi tutte le ingiustizie commesse durante il sacco di Roma, ed anche i suoi 5.000 scudi d'oro, che, egli pure vittima di quelle ingiustizie, aveva dovuto pagare per ricuperare la sua libertà.

Il Gaetano ritornò a Roma per lavorare ancora a beneficio della Chiesa e dell'umanità; ma gli esempi di virtù cristiane, che aveva dato il Gaetano durante il saccheggio di Roma, e tutti gli altri meriti guadagnati durante il suo lungo esiglio, sarebbero rimasti sempre dimenticati, se non fosse giunta insino a noi una lettera dell'umanista Sadoletto il quale era legato al Gaetano da lunga amicizia, che noi vogliamo tradurre interamente, anche perchè questa lettera si riferisce all'ultima opera scientifica del Cardinale de Vio, di cui parlammo nell'altro capitolo ³. « Sono lieto, scriveva il Sadoletto, che tu sii ritornato a Roma salvo ed incolume. La quale cosa, com'io seppi dalle lettere de' miei, subito ti scrissi questa mia, desiderando parlare teco per lettera, quando (ciò ch'io solevo fare volentierissimo) non lo posso più in presenza. Perchè non è diminuito o per spazio di tempo, o per intervallo di luoghi, il mio amore verso di te, e la singolare affezione con cui io ti ho sempre circondato. Ne' io dimenticherò giammai, che sei stato tu sempre il solo che mi amasse di vero cuore, e che mi fosse in tutte le mie cose perpetuo difensore e fautore. Per questi meriti io ti consacrai ogni mio studio, ogni mio affetto, ogni culto, onore e benevolenza; e fui presso gli altri predicatore delle tue grandissime virtù che io ammiravo. Ora quantunque divisi da tanto spazio di terre e di paesi, io confido che il tuo amore verso di me rimarrà sempre lo stesso, ed io ti prometto il mio. Di questi tempi poi, e di questa strage di tutte le cose, e della rovina che tutto oppresse, io non ti scriverei in questo tempo, ne' ti rinnovellerei la memoria acerba di tanti mali, se non sapessi che ciò che fu di disonore e calamità agli altri, si mutò in tua lode singolare. Se tu sopportasti pazientemente le avverse vicende, e disprezzasti la perdita delle tue fortune, e se ti mostrasti in ogni sventura fermo e costante, questo torna a lode preclara, e degna di un uomo dotto e sapiente. Ma essa è tuttavia comune a te e ad alcuni altri. Imperciocchè non mancarono

coloro (e questa congettura io la faccio di me stesso) che la perdita dei loro beni non ismosse dal loro stato. Ma che in mezzo a tanto strepito di armi, e tumulto di guerra, in mezzo al furore di uomini crudelissimi e avarissimi, che abbattè ogni cosa, con tante stragi, saccheggi, incendi, tu abbia potuto essere in pace e quiete, e attendere con tutto l'animo alle sacre lettere, così da intraprendere l'interpretazione d'ambidue i testamenti della nostra fede santissima, e da averla quasi terminata, in modo tale che nè il timore del tuo pericolo, nè il dolore degli altrui incomodi abbia potuto distrarti da quella cura ed intenzione dell'animo, questo è ciò che io pel primo stimo cosa nuova ed ammirabile. Fu davvero virtù insolita ed incredibile altezza d'animo questa che fece sì che in mezzo a tante miserie comuni, tu solo fossi calmo e beato. Perciò io ⁴ desidero tanto più vedere questa tua opera, la quale lascerà testimonianza ai nostri posteri del tuo ingegno eccellente, ed a noi anche della tua virtù ed ammirabile costanza. In quanto mi riguarda, anch'io attendo alle lettere, ma con impari condizione. Perchè nè posso molto per ingegno, e sono più debole di animo, quantunque giammai mi commuova il pensiero del mio danno, moltissimo invece la misericordia della afflitta Republica; ora io sono rattristato da grandissime difficoltà negli affari di famiglia. Perchè mi fu necessario secondo la natura e l'istituto della mia consuetudine, di ricevere di nuovo tutti i miei famigliari e vecchi e nuovi, i quali mi piovettero da ogni parte bisognosi e nudi. Ma di ciò abbastanza. Io come anche dissi, mantengo e manterrò sempre inviolato quell'amore e quell'amicizia che incominciai una volta per giustissime cause verso la tua ampiezza. Ed io ti chiedo grandemente che tu sii della stessa volontà nell'amarmi, e che mi conservi quel tuo animo primitivo, che io già conobbi in molte cose. Addio. 5 novembre 1529 ».

2.

L'amicizia che legava questi due grandi uomini ecclesiastici del secolo XVI, nulla toglie alla verità dei meriti del Gaetano, la cui virtù, e la cui vita fu veramente grande e degna dell'ammirazione di tutti i posteri. E la coscienza dei suoi meriti, e

delle sue virtù invece di insuperbirlo, o di farlo accontentare della soddisfazione legittima dei trionfi passati, lo stimolava sempre più a fare ancora grandi cose per la Chiesa. Egli l'aveva rappresentata e difesa vittoriosamente nella grande lotta contro Lutero; aveva consacrata volentieri ogni sua energia a sua difesa e vantaggio al momento delle invasioni dei Turchi, e prima di scomparire dalla scena di questo mondo, la Provvidenza divina voleva ch'egli associasse il suo nome ad un altro grande avvenimento dell'Europa, il quale doveva segnare l'ultima data gloriosa della sua vita.

Nella lontana Inghilterra Enrico VIII aveva già minacciato il divorzio. Da Principe cattolico difensore della Fede, titolo meritato col suo libro *Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Lutherum*, che Leone X chiamava «diamante del Cielo»; Enrico VIII divenne ben presto scismatico; ed infame, per amori turpi ed osceni gettò quella grande e nobile nazione nello scisma e nella eresia. Tutta Europa prese vivo interesse a quella questione; e tutti i sapienti di allora si commossero ai casi della bella e virtuosa Caterina d'Aragona zia di Carlo V, la narrazione delle cui sofferenze arrivando in Europa, appassionava ogni animo gentile. Tutto il mondo civile prendeva partito per questa grande infelice, la quale quantunque degradata e condannata, non aveva mai voluto deporre il titolo di Regina, nè uscire dal suo regno per non pregiudicare il diritto di sua figlia, che non potè mai vedere ⁶. Caterina era rimasta sempre fedele ad Enrico fino alla morte, e quando questi ricevette l'ultima sua lettera di perdono pianse perchè moriva una santa, ma non si emendò.

Ebbene una questione così grave, che doveva causare tanti mali religiosi all'Inghilterra, che toccava così da vicino l'Imperatore Carlo V, e che poteva originare una guerra europea, mentre l'Islamismo minacciava più che mai la cristianità, doveva alla fine interessare anche il Pontefice Clemente VII. Il quale dopo avere tentato ogni mezzo per distogliere Enrico VIII dal divorzio, dopo avere nominato suo speciale Legato in Inghilterra il Cardinale Wolsey ⁷, rimasto sempre coraggiosamente contrario alle usurpazioni del Re, quantunque suo cancelliere favorito; affidò al Cardinale Tommaso de Vio l'esame di questa questione teologica e giuridica, la quale commoveva tutta Europa. E il Cardinale Gaetano che aveva mai rifiutata la sua opera a beneficio degli altri, vi si dedicò volentieri con tutta l'energia che

aveva ancora il suo vecchio animo. E compose nell'anno 1530 per incarico speciale ricevuto dal Papa, un trattato importantissimo di scienza morale e giuridica intitolato ⁸: *Del matrimonio del Re d'Inghilterra con la vedova di suo fratello, a Clemente VII Pontefice massimo*, che corrisponde al trattato XIV del terzo volume, e che egli terminò ⁹ «a Roma nel giorno 13 marzo 1530».

Si può dire con certezza che questo libro del Gaetano è egualmente importante che la stessa questione fra Enrico VIII e Caterina d'Aragona. Il Re per crearsi un'opinione favorevole al suo piacere, aveva ottenuto che teologi e giuristi si occupassero della questione, e diffondessero degli opuscoli in sè erronei e favorevoli a lui, dove in nome della falsa scienza schiava anche allora dei potenti, si legittimavano sfacciatamente i suoi capricci. E fu appunto lo studio e l'esame di questi libelli che diedero occasione al Gaetano di scrivere questo suo insigne trattato, com'egli stesso dichiara nel prologo che vi premise ¹⁰: «Beatissimo padre, dopo il bacio dei piedi beati, mia perpetua felicità, mi comandasti di esaminare diligentemente i libelli consegnatimi intorno al matrimonio fra i serenissimi Re d'Inghilterra, e tutta la causa, e di scrivere con grande accuratezza, quale fosse il mio parere e consiglio; ed io da parte mia per liberare quanto prima la tua beatitudine da questa molestia, procurai subito, (com'era possibile), di obbedire al comando, e letti prima i libelli pro e contro, capii che c'erano inserite entro molte questioni comuni». E mosso dalla necessità di sciogliere quelle questioni, il Gaetano compose questo trattato dogmatico e giuridico, che è perfettissimo secondo tutte le regole d'arte, ed è allo stesso tempo una prova novella della sua grande dottrina, e la migliore difesa dei diritti dell'infelice Regina ripudiata.

Dopo tanti secoli noi non sappiamo quale caso facesse il Re Enrico VIII di questo lavoro che metteva a chiaro tutte le sue ingiustizie; a lode del Gaetano ci basta poter asserire che tutta l'opera del Pontefice in questo brutto affare, prese indirizzo e forma dal trattato del Cardinale de Vio; il quale dall'opposizione che si faceva anche allora alla verità, non si lasciò scoraggiare nel suo nobile proposito di risparmiare all'Inghilterra tante sventure e dolori. Perciò più tardi nell'anno 1534, ultimo anno della sua vita, egli tentò ancora una volta allontanare da quella nobile nazione lontana, e dalla Chiesa cattolica il pericolo di uno scisma e di una guerra civile, e scrisse un altro trattato ¹¹ direttamente

al Re Enrico, in forma di lettera, per indurlo, se era possibile a migliori propositi ¹². « Dobbiamo certamente rendere grazie a Dio, (scriveva il Gaetano fin da principio) il quale decorò la nostra età di un Re teologo, perciò stimai non essere alieno dalla carità cristiana, supplicare un Re dottissimo di leggere queste cose, di pesarle, e di degnarsi confrontarle con quelle cose che muovono l'intelletto di sua maestà; se per caso vedono meglio più occhi, che non uno ». Ed è bello vedere questo vecchio sapiente sperare ancora nel ravvedimento del Re Enrico, ed esaltarsi all'idea di tanti mali risparmiati alla cristianità, ed offrire a lui le armi della libera discussione scientifica per decidere la cosa ¹³. « Se queste cose, (così finiva il Gaetano questo suo trattato), o dottissimo Re, sembreranno essere vere e sufficienti, si dovrà correggere quanto fu fatto; ma se non si giudicano sufficienti, si mostri di grazia ciò che vi manca; perchè io confido nell'abbondanza della grazia divina, che colui il quale ha incominciato, terminerà. Se poi si stimano probabili, si mostri, io prego, il difensore della fede, un uomo dubbioso fra due cose egualmente probabili; e la tua maestà sa assai bene che cosa si debba fare nelle cose dubbie, ciò che la legge divina nel capitolo decimosettimo del *Deuteronomio* comandò di fare all'accadere di tali dubbi. Se queste cose invece saranno stimate false, si degni confutarle il dottissimo Principe, perchè io sono disposto a dire ed a mutare opinione. Togli, ti prego, lo scandalo a tanta moltitudine di cristiani in Europa, non solo volgari, ma e religiosi ed eruditi. Toglilo poi manifestando la giustizia del fatto, che lo scandalo non sia dato, ma ricevuto; ed io mi offro araldo della giustizia della tua celsitudine, la quale sia felice ».

Questo opuscolo che corrisponde al trattato XIII del terzo volume, fu dedicato dal Gaetano allo stesso Re ¹⁴: « *Al serenissimo Re d'Inghilterra difensore della fede, Enrico VIII di questo nome, parere intorno al suo matrimonio con la vedova del fratello*; e fu terminato « a Roma nel giorno 27 di gennaio 1534 ». Il Flavio ¹⁵ interprete per noi dei sentimenti di tutti gli altri storici, giudica così quanto fece il Gaetano in questa questione. « Il Gaetano sostenne che si doveva pronunciare la sentenza contro il Re. Ed insegnò ai mortali, che si doveva si venerare la regia maestà, ma soprattutto bisognava osservare la giustizia. E il divo Clemente seguendo il suo consiglio condannò il Re del delitto di violato matrimonio ». Certamente non si poteva sin-

tetizzare meglio tutta l'opera civile del Cardinale Tommaso de Vio, il quale pur di proteggere i deboli e gli oppressi, e difendere i loro diritti, non ebbe mai timore di insorgere contro i Re e contro i potenti, ricordando loro che al disopra delle loro usurpazioni, e delle loro infamie, c'era una giustizia che nessun Re, e nessun potente poteva violare.

3.

Prima di terminare questo capitolo non possiamo tacere di un altro fatto, importantissimo nella vita intima del Gaetano. Egli che aveva lavorato sempre per il bene della Chiesa, e che fino dal tempo di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X aveva sempre desiderato un Concilio ecumenico che riformasse radicalmente la disciplina della Chiesa, e togliesse così ogni pretesto di ribellione ai Luterani; egli che nel Concilio di Laterano aveva levata la sua voce libera e indipendente contro i vizi e gli abusi di ogni maniera, e che nelle legazioni di Germania e Ungheria aveva compresa tutta la triste necessità delle cose, non poteva adattarsi a morire senza avere veduti realizzati alla fine i suoi voti. Ed il suo era il desiderio di tutti i grandi uomini di allora, i quali solamente nella convocazione di un Concilio generale vedevano ancora possibile il trionfo e la salvezza della Chiesa cattolica. Ci rimase come prova di ciò una lettera scritta dal Sadoletto al Gaetano nell'anno 1530, nella quale il Vescovo umanista dopo avere enumerati tutti i benefici ricevuti dal nostro Cardinale ed espressa la sua ammirazione per i suoi meriti, e per le sue grandi virtù; dimandava al Cardinale de Vio il suo parere personale sulla necessità di un Concilio ecumenico, e della riforma della Chiesa, con questi termini che ci rivelano assai bene, quale comunanza di idee esistesse fra questi due uomini ¹⁶. « Ciò che è proprio, scriveva il Sadoletto, della tua somma virtù, ed amplissima dignità, ed appartiene per qualche parte anche a me, io vorrei certamente saperlo da te, se qualche cosa non l'impedisce; ossia quale effetto od esito tu stimi che avrà questo Concilio, intorno al quale circolano tanti discorsi. Perchè se si agisce seriamente, e c'è qualche speranza che apporti aiuto ai buoni costumi, ed alle leggi, contro tante e si

gravi dissensioni sia nella fede e religione, sia contro le corruzioni della vita comune; dobbiamo tutti desiderare e supplicare fortemente Iddio che la cosa proceda bene e prosperamente. Ed io quantunque assai impedito dalla debolezza della mia salute, e dalle domestiche difficoltà, non ricuserò nessun pericolo, per potere intervenire a quel Concilio. Se invece tutto quest'affare sarà una finzione, io mi fermerò più volentieri a casa mia; ne verrò là dove la mia opera riuscirebbe utile a nessuno, ed a me stesso assai incomoda. A te io dimando queste cose come a un padre, se riguardasi la tua gravità e dignità; se invece guardasi la tua eccellente e singolare dottrina, come a colui che può essere non mio maestro, ma maestro di tutti. Ed io stimo ciò in modo, se salvo il tuo dovere, tu stabilirai di poterlo fare, che tu non tralascierai nulla su questa questione, che mi possa ammonire ed istruire, quantunque non mi possa venire nessuna maggiore istruzione fuori dall'esplorare il tuo parere, e la tua volontà ¹⁷ ». Non ci resta per disgrazia alcuna lettera di risposta del Gaetano al Sadoletto; perciò non possiamo dire con certezza che cosa pensasse il nostro Cardinale sulla convocazione e sull'esito del futuro Concilio, e sulla necessità di riformare la disciplina della Chiesa; ma senza dubbio il Gaetano persuaso delle grandi difficoltà che attraversava allora la Chiesa non si fece illusioni. Egli sapeva che il Concilio e la riforma della Chiesa erano cose belle e necessarie: pel trionfo anzi di questi ideali egli aveva affaticato tutta una vita; e pel loro trionfo futuro egli era anche disposto di addormentarsi dimenticato nel sonno della pace, purchè i posteri godessero i frutti delle sue fatiche. Il Concilio di Trento fu in parte l'avveramento dei sogni e delle speranze del Gaetano, e di tutti gli uomini grandi del suo secolo.

NOTE AL CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

¹ DE VIO FR. THOMAS. *In epistolas Pauli omnes et septem Canonicas*. Tomus V. Ad Carolum V Commentaria nuncupata. « . . . Cajetae XVI Augusti 1529, aetatis 61 ».

² DE VIO FR. THOMAS. *De rebus in bello iniusto raptis*. Ad Fratrem Thomam Ragusinum Ordinis Praedicatorum. Tomus I, tractatus XXXI, responsio XVII, pag. 137. « . . . Romae, die 27 novembris, 1529 ».

³ SADOLETUS IACOBUS. *Libri XVI Epistolarum*. Liber II. Ad numerum 12. « . . . Iacobus Sadoletus Epis: Carpent. Thomae Cajetano S. R. E. Cardinali, salutem plurimam dicit. — Laetus sum te Roman saluum atque incolumem revertisse; quod ut primum cognovi ex meorum litteris, confestim scripsi haec ad te, cupiens tecum loqui per litteras, quando (quod libentissime facere solebam) coram amplius non possum. Non enim meus in te amor, et singularis observantia, qua te semper sum prosecutus, aut spatio temporis aut locorum intervallis diminuta est. Nec ego unquam obliviscar, unum te semper extitisse, qui me ex animo dilexeris, fuerisque mihi in rebus meis omnibus perpetuus propugnator et fautor. Pro quibus meritis ego tibi vicissim omne meum studium, omnem meam observantiam, cultum, honorem. benevolentiamque dicavi; fuique tuarum maximarum virtutum, quas ego admirabar, apud caeteros praedicator. Nunc disiunctis nobis tantum terrarum et regionum spatio, et tuum nihilominus amorem erga me eundem manere confido, et de meo tibi plane polliceor. De temporibus autem his, deque hac strage rerum omnium, et ruina, per quam cuncta oppressa sunt, nihil sane tibi scriberem hoc tempore, neque tantorum malorum acerbam memoriam refricarem, nisi intelligerem quod caeteris dedecori et calamitati fuit, id ad singularem tuam laudem esse conversum. Quod enim adversos casus patienter tuleris, fortunarumque tuarum jacturam pro minimo habueris, praestiterisque te in omni fortuna firmum atque constantem, praeclara laus, et docto homine sapienteque digna. Sed tamen tibi cum quibusdam est aliis communis. Non enim defuerunt (quam ego conjecturam de me ipso facio) quos bonorum suorum amissio, de statu suo minime dimoverit. Sed quod in tanto armorum strepitu, tumultuque bellorum, furore hominum crudelissimorum, atque avarissimorum omnia perfringente, tam multis caedibus, direptionibus, incendiis, in pace et otio esse potueris, et ad litteras sacras toto animo ita incumbere, ut utrumque instrumentum nostrae fidei sanctissimae interpretandum susceperis, totumque pene absolveris; nec te aut periculi tui metus aut alienorum incommodorum dolor, ab ea cura et intentione animi avocare potuerit: hoc est quod ego in primis novum et admirabile esse duco. Insolita ista virtus, et incredibilis quaedam animi altitudo fuit, quae effecit, ut in tantis communibus miseriis solus et placatus et beatus esses ».

⁴ SADOLETUS IACOBUS. *Libri XVI Epistolarum*. Liber II. Ad numerum 12. (Continua la lettera al Gaetano). « . . . Quo etiam magis tuum hoc opus videre desidero; quod posteris quidem nostris tui excellentis ingenii, nobis vero etiam virtutis et admirabilis constantiae perhibeat testimonium. Equidem quod ad me attinet, ipse quoque in litteris versor; sed conditione impari. Nam nec ingenio multum possum, et animo sum infirmior; quamquam mei damni cogitatio me nunquam, plurimum autem afflictæ reipublicæ misericordia commovet; tum autem maximis hic difficultatibus in re familiari sum conflictatus. Etenim mihi fuit necesse pro natura et instituto consuetudinis meæ, omnes meos et veteres et novos recipere familiares, qui undique egentes et nudi ad me confluxerunt. Sed de his satis. Ego ut etiam dixi, amorem et observantiam quam erga amplitudinem tuam semel iustissimis de causis suscepi, eam inviolatam retineo, semperque retenturus sum. Tu ut in me amando pari voluntate sis, tuumque animum illum pristinum quem ego multis rebus olim habeo cognitum, erga me conserves, magnopere a te peto. Vale. Carpentoracti, nonis novembribus MDXXXIX ».

⁵ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 497.

⁶ CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 498. — BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 688-689.

⁷ BZOVIVS. *Annalium Ecclesiasticorum*. Tomus XIX, pag. 688-689. — CESARE CANTÙ. *Storia Universale*. Tomo VIII, pag. 497-498.

⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De Conjugio Regis Angliæ, cum relicta fratris sui*. Ad Clementem VII pontificem Maximum. Tomus III, tractatus XIV. In X capita divisus, pag. 296.

⁹ DE VIO FR. THOMAS. *De Conjugio Regis Angliæ etc.* Tomus III, pag. 298. « . . . Romæ, die 13 martii 1530 ».

¹⁰ DE VIO FR. THOMAS. *De Conjugio Regis Angliæ etc.* Tomus III, tractatus XIV. In prologo, pag. 296. « . . . Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum perpetuam felicitatem, iussisti ut libellos de conjugio inter serenissimos Angliæ reges ad me perlatos, causamque totam diligenter inspicerem, quidve iudicii consiliique mei esset, accuratissime perscriberem; quo quantum in me esset, quamprimum Beatitudinem tuam hac molestia liberarem, studui mox (ut par erat) iussis parere, praelectisque bibellis pro et contra animadverti multas communes insertas quaestiones ». — FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 907.

DE VIO FR. THOMAS. *Ad serenissimum Angliæ regem, fideique defensorem, Henricum ejus nominis octavum, de Conjugio cum relicta fratris sententia*. Tomus III, tractatus XIII.

¹² DE VIO FR. THOMAS. *Ad serenissimum Angliæ regem etc.* Tomus III, tractatus XIII, pag. 295, I colonna. « . . . Gratias profecto debemus Deo, qui aetatem nostram rege theologo decoravit, quocirca non ab re Charitatis Christianæ putavi doctissimo regi supplicare, ut subiuncta legere, librare, atque cum iis, quæ intellectum majestatis eius movent, conferre dignetur; si forte plus videant oculi, quam oculus ».

¹³ DE VIO FR. THOMAS. *Ad serenissimum Angliæ regem etc.* Tomus III, tractatus XIII, pag. 295, II colonna. « . . . Haec, doctissime Rex, si vera ac sufficientia esse videbuntur, corrigendum est factum, at si non sat esse judicantur, significetur, quaeso, quid deest: confido enim in divinae gratiae largitate, quod qui coepit, perficiet. Si vero probabilia consentur, agat obsecro defensor fidei hominem inter hinc inde probabilia ambiguum; optime autem novit majestas tua

quid in dubiis agendum sit, quid divina lex Deuteronomii decimoseptimo, statui, agendum in occurrentibus dubiis. Si demum falsa existimantur, confutare dignaret doctissime princeps; paratus enim sum et dicere et mutare sententiam. Tolle, obsecro, scandalum tantae multitudinis Christianorum in Europa, non solum vulgarium, sed et religiosorum et peritorum. Tolle autem, manifestando justitiam facti, ut scandalum non sit datum, sed acceptum; offero enim me praeconem justitiae celsitudinis tuae: quae felix valeat. Romae, XXVII ianuarii 1534 ».

¹⁴ DE VIO FR. THOMAS. *Ad serenissimum Austriae regem* etc. Tomus III, tractatus XIII, pag. 295. « ... Romae; XXVII ianuarii 1534 ».

¹⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 907. « ... Adversus regem denique sententiam ferendam esse pronunciavit. Ac docuit tandem mortales, regiam quidem majestatem venerandam, sed in primis justitiam colendam esse. Cuius consilium sequutus divus Clemens criminis violati matrimonii regem damnavit ».

¹⁶ SADOLETO IACOBUS. *Libri XVI Epistolarum*. Liber II. Ad numerum 13. « ... Iacobus Sadoletus Epis: Carpent. Thomae Cajetano S. R. E. Cardinali, salutem plurimam dicit. — Quod autem est et tuae summae virtutis, amplissimaeque dignitatis proprium, et idem aliqua ex parte etiam ad me pertinet, id ego ex te, nisi quid impediat, scire sane velim: quem tu, scilicet, huius Concilii de quo tam multi sermones increbrescunt effectum aut exitum futurum putes. Nam si res agatur serio, spesque aliqua sit latum iri auxilium bonis moribus et legibus, adversus tot et tam graves, cum dissensiones in fide et religione, tum in communi vita corruptelas; optandum est omnibus nobis, et vehementer Deo supplicandum, ut bene ac prospere procedat res. Egoque quanquam imbecillitate valetudinis et domesticis difficultatibus valde impeditus, nullum discrimen recusaturus sum, quo in eo interesse conventu possim. Sin autem totum negotium fuerit simulatio, libentius mansurus in statione mea sum; neque eo venturus, ubi mea opera nemini utilis, mihi autem ipsi incommoda vehementer futura sit. Haec ego a te, si tua spectetur gravitas et dignitas, tanquam a patre requiro, si excellens singularisque doctrina, tanquam ab eo, qui non meus, sed omnium esse magister possis. Hoc quidem sic existimo, si salvo officio fieri posse decreveris, te nihil in hac re praetermissurum esse, quod ad me monendum, instruendumque pertineat; etsi nulla maior mihi futura est instructio, quam exploratio iudicii ac voluntatis tuae... Carpentoracti 1530 ».

¹⁷ SADOLETUS IACOBUS. *Libri XVI Epistolarum*. Liber II. Ad numerum 13.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Sommario: 1. Ultimi anni della vita del Gaetano. Testamento del Cardinale de Vio. — 2. Il Gaetano candidato Pontefice. Sua ultima malattia e morte. — 3. Ritratto fisico e morale del Gaetano.

1.

Eccoci alla fine arrivati agli ultimi anni del Gaetano, agli ultimi atti della sua vita, la quale pur mantenendosi sempre operosa ed attiva, verso la fine come tutte le cose terrene, che nascono e che devono morire, si spegneva insensibilmente. I grandi uomini non dovrebbero mai morire; ma il Gaetano dopo le tante sofferenze e fatiche sopportate nel prendere parte a tutti gli avvenimenti e religiosi e politici d'Europa, sentiva che ogni energia veniva mancando in lui di giorno in giorno. Entrato ancor giovinetto tra gli

. agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino, ¹

egli aspirava oramai ad altri pascoli, ai gaudii ineffabili, noti solamente là dove la gioia si sempiterna; e quasi presago della sua morte, che non doveva essere molto lontana, egli venne distaccando il suo cuore da tutte le cose terrene e materiali, che gli impedivano di avvicinarsi

. al suo desire ².

Da un atto notarile dell'anno 1754, che dichiara simile all'originale la copia di un documento autografo che si conserva

ancora negli archivi di Gaeta ³, noi sappiamo che fino dall'anno 1530 il Cardinale Gaetano aveva fatta procura di tutti i suoi beni materiali che non dovevano essere molti al nipote Sebastiano de Vio. E per questo prezioso documento che noi riproduciamo qui senz'altro, rendiamo grazie alla nobile famiglia de Vio, la quale gentilmente ce lo comunicò ⁴.

« MDXXXIIJ. Nello stesso giorno 18 aprile della sesta indizione a Gaeta. Dichiariamo che nel predetto giorno, costituitosi personalmente alla nostra presenza il nobile signore Sebastiano de Vio, Procuratore del reverendissimo signor Tommaso de Vio, prete Cardinale della santa Chiesa romana, del titolo di San Sisto, come apparisce dalla detta procurazione, e noi vedemmo contenersi alcune lettere patenti scritte dalla mano di Giovanni Battista Flavio; e sottoscritte dalla mano del predetto reverendissimo Cardinale, e sigillate col consueto proprio sigillo, del tenore e contenuto seguente, ossia: Tommaso de Vio del titolo di S. Sisto, prete Cardinale di santa romana Chiesa. Al diletto in Cristo magnifico signore Sebastiano de Vio, nostro nipote, salute. Per la presente vi faremo nostro Procuratore a far li conti con D. Tomaso de Thomasiis nostro Vicario e Priore alla nostra Abbazia di San Giovanni a Piro di tutte le cose recepute da lui in la administratione di detta Abbazia, et ad recepere ogni somma et quantità di denari et robbe de qualunque sorti dal d.º D. Thomaso per conto nostro, et di detta Abbazia, et ad quietar et far cedula di quietanza al ditto D. Tomaso delli denari et robbe recepute da lui con quella piena autorità et facoltà, che noi medesimi havemo in fare le cose predette, et volemo che questa nostra procura et facoltà, che vi damo sia non solo per lo anno presente, ma ancora per gli anni da venire. Et in fede havemo fatto fare la presente patente per el segretario nostro infrascritto, et subsignata di nostra propria mano, et sigillata con el nostro proprio e consueto sigillo in Roma, a dì 13 di ottobre 1530. *Thomas Cardinalis Sancti Xysti manu propria.*

IOANNES BAPTISTA FLAVIUS ».

Liberatosi così da ogni cura e occupazione terrena, il Gaetano consacrò tutto il tempo che corse dall'anno 1530 al 1532 ai suoi studi prediletti, che non sapeva mai dimenticare, ed in questo breve intervallo di tempo lasciò non pochi saggi della sua operosità veramente fenomenale. Abbiamo già veduto come egli conducesse a termine il suo grande *Commentario alla Sacra*

Scrittura, l'ultimo dei quali commenti ai libri storici del *Vecchio Testamento* ⁵ fu finito « a Roma nel giorno 19 luglio 1532 ». E mentre egli terminava quest'opera ermeneutica, per incarico ricevuto dallo stesso Pontefice scrisse anche altri libri teologici, tra i quali sono degni di nota ancora il trattato ⁶: *Del sacrificio e del rito della Messa contro i Luterani a Clemente VII Pontefice massimo*, composto « a Roma nel giorno 3 maggio 1531 »; che corrisponde al decimo trattato del terzo volume; ed il trattato decimosecondo del terzo volume ⁷: *Della Comunione sotto ambidue le specie, dell'integrità della Confessione, dell'Invocazione dei Santi contro i Luterani, a Clemente VII Pontefice massimo*, opuscolo terminato « a Roma nel giorno 25 agosto 1531 ».

Nell'anno 1532 sempre per incarico ricevuto dal Papa, scrisse un solo opuscolo, il quale corrisponde al trattato decimoprimo del terzo volume, e si intitola ⁸: *Della fede e delle opere contro i Luterani a Clemente VII Pontefice massimo*. Il Gaetano terminò questo opuscolo « a Roma nel giorno 13 maggio 1532 »; e vuolsi qui notare che tutte queste opere minori, quantunque non molto voluminose, sono molto importanti considerate dal punto di vista della apologetica cattolica. Nell'anno 1533, sessantacinquesimo anno della sua età, e precisamente nel giorno 31 del mese di marzo, il Cardinale Gaetano terminò a Roma il suo commento al libro di Giobbe ⁹. *Le parabole di Salomone*, e l'*Ecclesiaste* furono terminati « a Roma nel giorno 23 giugno 1534 » ¹⁰, ultimo anno della sua vita. Dopo avere commentati i libri sapienziali, il Gaetano incominciò il commento ai libri dei profeti; ma arrivato al terzo capitolo di Isaia, ammalò a morte e non potè continuare. E il cronista alla fine di questo commento scrisse queste poche parole ¹¹: *Neque mors plura permisit*; nè la morte gli permise di più.

Anche in mezzo alle molteplici occupazioni dei suoi studi, ed alla grande operosità dei suoi ultimi anni, il Cardinale Gaetano si sentiva mancare. Pareva ch'egli volesse terminare la sua vita fisica e letteraria con la stessa velocità con cui la sua penna scorreva sulla carta, vera penna di scrivano il quale scrive velocemente. Perciò nel mese di luglio dell'anno 1534, sentendo di essere quasi arrivato al termine dei suoi giorni, dimandò al Papa Clemente VII la permissione di fare testamento. E il Pontefice addì 28 luglio 1534 gli scrisse un diploma speciale, il quale incominciava così ¹²: « È cosa degna che provenga dalla

benignità della Sede apostolica, affinchè ai prelati delle Chiese, specialmente ai Cardinali della santa romana Chiesa, i quali dirigendo salutarmente e prosperamente lo stato della stessa Chiesa, non cessano di lavorare con assiduità, sia concessa libera facoltà di disporre dei beni che posseggono vivendo, tanto nell'ultima volontà, quanto altrimenti, acciocchè ogni cosa ordinata da essi, sussista per perpetua fermezza di forza. Quindi è che noi volendo circondare di favore speciale te, il quale per la stessa Chiesa romana, di cui sei onorabile membro, finora lavorasti moltissimo, e non cessi ancora di lavorare, e come udimmo, desideri prevenire il giorno estremo della tua peregrinazione con un testamento oppure con altra disposizione, ecc. ecc. ». In questo diploma un po' troppo artefatto, il Pontefice gli concede piena facoltà di disporre di tutte le cose sue, le quali non potevano essere molte, quantunque Clemente VII ci parli nel suo diploma di una infinità di benefici, di denaro e di palazzi. Se quello non fosse stato il consueto formulario della Curia, noi potremmo pensare che allora il Papa dicesse una grande bugia, perchè da tutti i documenti autentici da noi finora citati nella vita del Gaetano, noi potremmo notare che mai egli accumulò ricchezze, e che anzi morì povero, come povero era sempre vissuto. Tutto ciò ch'egli possedeva, secondo il Ciaconius ¹³, lasciò ai poveri. « Morendo istitui eredi i poveri di Cristo ».

2.

Nell'anno 1534 anche il Sommo Pontefice Clemente VII ammalò. Come scrive il Flavio, bastò questa piccola malattia del Papa, perchè gli occhi di tutti i cattolici si rivolgessero al Gaetano, designandolo come suo successore ¹⁴. Avendo, dice questo cronista, il Pontefice massimo Clemente incominciato ad ammalare gravemente, tutti gettavano gli occhi sopra Sisto, e tutti lo designavano Sommo Pontefice. Questi solo, o nessun altro poteva restituire alla pristina integrità la Repubblica cristiana, e la autorità pontificia decaduta per vizio dei tempi, con la scienza delle cose umane e divine, coll' integrità della vita e del costume, e con la sapienza ornata da ogni virtù. Quale splendido elogio del Gaetano in queste poche parole! Certamente

eleggendolo Papa, la Chiesa avrebbe fatto un acquisto preziosissimo; perchè tra tutti gli uomini ecclesiastici del secolo XVI, non c'era alcuno più degno di lui. Ma il desiderio di tutti i buoni di allora, non bastava a toglierlo dalla sua calma, e dalla sua virtù, la quale gli faceva oramai considerare tutte le cose, e le stesse onorificenze terrene come una vanità, ed una afflizione di spirito. Egli si sentiva ogni giorno morire, e come scrisse il suo segretario ¹⁵: « durante tutto quell'anno che precedette la sua morte, non pensava a nulla fuori dalla sua futura morte. Non parlava mai se non della morte. E vi si preparava, e indirizzava alla vita futura tutte le forze della sua mente. Aveva abbastanza d'anni, e dignità; asseriva che non gli restava più a desiderare nulla, se non di emigrare da questa luce, o piuttosto da queste tenebre, a quella luce celeste, e patria eterna, se così dimandavano i suoi meriti ».

Questa notizia lasciataci dal Flavio sulla candidatura del Gaetano al sommo Pontificato deve però essere stata vera, perchè anche l'Altamura ne tenne nota, scrivendo così ¹⁶: « Essendo il sommo Pontefice Clemente caduto in una malattia gravissima e disperata dai medici, anche il Gaetano incominciò ammalare gravemente, quasi volesse sottrarsi all'imminente peso del Pontificato al quale era acclamato dal voto comune di tutti. E così con la sua morte prevenne lietamente la morte del Pontefice ».

Fortunatamente dal cronista Flavio, il quale non volle mai abbandonarlo finchè visse, noi possiamo sapere alcuna cosa sugli ultimi giorni di questo grande Cardinale, e dalla sua cronaca noi pigliamo anche le ultime parole testuali del Gaetano, il quale ammalava a morte ¹⁷. « Sono vecchio, egli diceva, e già inutile e fors'anche oneroso ». E un bel giorno fè chiamare al suo letto il Procuratore del suo Ordine, e quando l'ebbe a sè ¹⁸: « Fuori dal tempio, dissegli, consacrato una volta a Minerva, ed ora alla Vergine Madre di Dio, ove montano i gradini, nello stesso vestibolo della Chiesa, mi scaverai una fossa, preparata di dentro in muratura. In essa io voglio si getti il mio cadavere, senza lusso, e senza pompa funebre ». Tutti risero, scrive il suo segretario, come egli facesse per giuoco; ma il Gaetano invece lievemente si adirava ¹⁹. « Non era giusto, egli diceva, seppellire i fetidi cadaveri nelle stesse Chiese, le quali devono essere del tutto monde, perchè in esse si celebra il culto divino. In esse

del resto non c'era nessun luogo, il quale non fosse già stato occupato da sepolcri e da cadaveri; le pareti, i pilastri, le colonne, i pavimenti ne erano deturpati. Sovente, egli diceva, pei fetori esalanti dai cadaveri putrefatti, si corrompeva l'aria. Gli antichi non facevano così: essi seppellivano i cadaveri nei Cimiteri, intorno alle Chiese, sotto il cielo, nel luogo sacro... Questa, egli aggiungeva, non è una nostra consuetudine, ma un abuso, le pompe funebri non giovavano ai morti, e si poteva meglio erogare ciò in soccorso dei poveri. Bisognava perciò istruire i popoli, non solamente a parole, od in iscritto, ma coi fatti ed esempi; d'altronde egli non lasciava tanto denaro per potere fare queste cose magnifiche ».

Questo era l'ultimo insegnamento del filosofo cristiano, il quale fino dal cominciare della sua vita scientifica a Padova, combattendo contro l'Averroismo, era stato sempre sorretto dal dogma carissimo dell'immortalità dell'anima. E il filosofo cristiano sapeva benissimo che, quantunque dimenticato in fondo a una fossa, avrebbe più tardi veduta coi suoi occhi corporali ²⁰ « la risurrezione e la vita » e che il suo corpo ridotto anche in cenere nel sepolcro, sarebbe stato rivestito ancora dell'immortalità.

Ed essendo ancora ammalato il Pontefice Clemente VII della cui salute i medici avevano già disperato; ecco che il Cardinale Gaetano ²¹ « quasi volesse sottrarsi a tanto peso, a cui si stimava disuguale, per averne invece uno migliore, (come scrive il suo segretario), indebolito da un flusso di ventre, e attaccato da una breve febbricciuola, non tanto per grandezza di malattia, quanto per sua stessa volontà, o certamente non a suo malgrado... si affrettò a restituire la sua anima felice a Dio ottimo massimo, dal quale era partita ». E come si avvide che la malattia s'aggravava, senz'essere perturbato da alcun timore, ma con fronte lieta, ed alacre viso, rivoltosi ai suoi famigliari che stavangli d'intorno: ²² « Io vedo, disse, essere imminente il giorno della mia morte. Almeno mi fosse lecito in questo tempo emigrare a quella celeste patria, dopo avere abbandonato questo putrido corpo mortale ». « Allora, (scrive il suo segretario), era vicina la festa solenne dell'Assunzione della Vergine Madre di Dio; ed egli quasi volesse ascendere al Cielo colla stessa Vergine, desiderava di morire in quel dì. Il pensiero della morte non gli faceva nessuna paura. Sovente levate le mani e gli occhi al

cielo, soleva dire queste parole: „ Tu sai, o Signore, tu sai... “. Noi lo pregammo, scrive il Flavio ²³, di pigliare un po' di cibo per riprendere forza, e di non ricusare di vivere in tanta speranza ed aspettazione di tutti. „ Incapaci, egli diceva, voi ignorate ciò che chiedete; ossia solamente i vostri comodi e le mie fatiche. Già da sessantasei anni io affatico sempre, non dovrò mai riposarmi? ²⁴ “. E nella notte che precedette il giorno della sua morte, chiamato un sacerdote, purificò diligentemente la sua coscienza... Ordinò per testamento di donare ai poveri la sua poca suppellettile, e di essere seppellito di notte senza alcun onore, senza pompa funebre, e senza lusso. La mattina fece chiamare di nuovo il sacerdote, e portarsi il sacratissimo Corpo di Cristo. Quando tutto era pronto, fidandosi delle sue stesse forze, levò improvvisamente sulle ginocchia il vecchio corpicciuolo, logorato dalla malattia, come se mai avesse avuto male. E venerata la maestà di un tanto Nume, piangendo per allegrezza, proruppe in queste poche parole: „ Tu veramente sei cibo dei mortali, di cui non hanno più fame coloro che ti ricevono piamente. Tu a chi parte da questa vita dai un viatico salutare. Io ti onoro, ti venero, ti adoro e ti confesso Dio. Non ero degno che tu venissi nella mia casa, tu che avresti potuto salvarmi con una sola parola “. Piangeva lui stesso lieto e pieno di speranza, e noi miseri, afflitti da un grande dolore singhiozzavamo. Dette queste parole con somma pietà e riverenza, poco dopo avere bevuto quel nettare divino, spirò la sua anima felice ».

Secondo il Flavio il Cardinale Tommaso de Vio detto il Gaetano morì il giorno 10 agosto, scrivendo questo cronista ²⁵ « che si affrettò a restituire a Dio ottimo massimo, da cui era partita, quella felice anima nel giorno quarto prima degli idi di agosto ». L'Echard tiene invece che il Gaetano fosse morto il giorno nove, scrivendo nella sua cronaca: ²⁶ « Chiamato volosene al cielo nel giorno 9 agosto 1534, nel sessantesimo sesto anno della sua età incominciato dal 20 febbraio ». Anche l'Altamura ²⁷ dice che la sua morte avvenne nel giorno 10 agosto; il Contarini ²⁸ invece la pone al giorno nove di settembre, tutti i cronisti e biografi poi, compresi quelli della sua famiglia convengono nell'ammettere l'anno 1534.

Com'egli aveva voluto, fu seppellito senza pompa funebre, dinanzi alla porta della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva,

ed alla pietra che chiudeva il suo sepolcro si sovrappose questa breve iscrizione : ²⁹

F. THOMAS DE VIO CAJETANUS
CARDINALIS S. SIXTI
SACRI ORDINIS PRAEDICATORUM.

Solamente più tardi alla iscrizione primitiva fu sostituita quest'altra che si legge ancora oggidì, dinanzi alla Chiesa della Minerva. In alto c'è lo stemma dell'Ordine, e più sotto questo epitaffio che noi riproduciamo esattamente :

HAC ANTERIORI FOSSULA QUAM
LECTOR INSPICIS FELICIS MEMO-
RIAE THOMAE DE VIO ORDINIS
PRAEDICATORUM CARDINALIS
CAJETANI CONSERVANTUR
OSSA, QUI DUM VIXIT ITA MO-
RIBUS ATQUE OMNI DOCTRINA
HUMANO GENERI PROFUIT
UT PRO TANTO BENEFICIO
DEO GRATIAS AGERE AC PRO
EIUS ANIMA MERITO PRECES
EFFUNDERE TENEAMUR HIC
QUORUMDAM ALIORUM INANEM
DECLINANS FASTUM UMILI
HOC SE CONDI JUSSIT TUMULO.
VIXIT ANNOS LXV - DIES XXIX -
1534.

In questa fossa anteriore — che tu vedi, o lettore, — si conservano le ossa di Tommaso de Vio — dell'Ordine dei Predicatori, Cardinale Gaetano — di felice memoria — Mentre visse — così coi suoi costumi e con ogni dottrina — giovò al genere umano — che noi siamo tenuti meritamente — a rendere grazie a Dio — per tanto beneficio, e pregare per la sua anima — Qui — Fuggendo l'inutile fasto di alcuni altri — volle essere chiuso in questo umile sepolcro — Visse 65 anni e 29 giorni — 1534. —

3.

Fu il Gaetano, scrive l'Echard ³⁰, uomo di piccolo corpo e di bassa statura. Di che dimorando egli da giovane a Milano nel convento di Santa Maria delle Grazie, ed avendolo veduto Lodovico Sforza il Moro, Duca di Milano, il quale veniva talora come d'abitudine al cenobio; questi che amava assai l'Ordine, e voleva vedervi in esso dei frati di bella e onesta sembianza, rivolgendosi al Prefetto, dicesi che gli chiedesse, perchè mai nutrisse simili uomiciattoli. Ma avvertito dallo stesso che in quel piccolo corpo si nascondeva un'anima grande, ed una grande erudizione, e fattane lui stesso la prova, apprezzò più il solo Tommaso che non tutti gli altri, e lo nominò pubblico lettore nell'Accademia di Pavia.

Anche il Maurenbrecher scrive: ³¹ « Uomo piccolo, di bassa statura, ma di uno spirito grande il De Vio era uno dei primi e più festeggiati Principi della Chiesa ». La grandezza e nobiltà dell'animo suo rimediavano a tutti i difetti corporali. Aveva corpo debole e non grande, ma di forma gentile. Il suo viso era magro, e piuttosto un po' lungo; gli occhi erano sempre calmi e tranquilli, verace espressione della serenità del suo animo. Ebbe sempre carattere mite, e nella sua vita nessuno lo vide mai nè troppo lieto nella prosperità, nè troppo triste negli infortuni; nella sua pazienza egli possedeva l'animo suo. L'immagine antica a olio che si conserva ancora nella sua famiglia ce lo presenta così, e quell'aria serena, tranquilla che vi traspira ce lo rivela in uno di quei momenti così solenni della sua vita, in cui il suo genio meditava e divinava qualche nuova verità. Una cosa parve più che mai meravigliosa nella vita del Gaetano, come ce l'attestano Echard ³² e Sadoletto, ossia « il suo pertinacissimo studio delle lettere, così che non passava mai un giorno senza averci atteso un poco ». Difatti nella sua vita privata e in tutti i suoi pubblici uffici, nei viaggi, e nella quiete della sua cella, Frate, Cardinale, Legato del Pontefice, prigioniero, libero, il Gaetano sempre studiò. E il catalogo delle sue opere, alla fine delle quali egli ci lasciò scritto quasi sempre il tempo ed il luogo in cui furono terminate, ci persuadono di ciò meglio ancora che non la testimonianza dei suoi cronisti.

Di qui è fama ³³ che il Gaetano fosse sempre solito dire, che un frate domenicano non può essere immune da peccato mortale, se ogni giorno non consacrava almeno quattro ore allo studio. Lo studio delle cose trascendentali, come la filosofia metafisica, e la teologia più sublime, e il suo naturale carattere severo, formarono in lui uno stile forte, il quale non conosceva sempre tutte le bellezze dei retori e degli umanisti di allora. Il Gaetano non sapeva a fondo le lingue ebraica e greca, eppure con un metodo analitico tutto speciale, ch'egli applicava a questi studi, potè darci uno dei migliori commentari letterali di tutta la *Sacra Scrittura*, a parere anche dei dotti. Il Gaetano trascurò affatto la lingua italiana, ce lo prova il fatto ch'egli non scrisse nessuna opera nella sua dolce lingua volgare; della lingua latina usava con facilità ed eleganza, ma il suo latino era molto lontano dal classicismo. Ribelle a tutto ciò che era imitazione servile del passato, nato a grandi cose, a creare qualche cosa di suo, anche nel suo stile egli rivelò questo suo carattere; ed usava delle parole, scrive il Flavio ³⁴ « quantunque fossero poco latine, purchè fossero ricevute nell'uso comune; perch'egli diceva essere più giusto che le parole servissero alle cose, che non le cose alle parole ».

Il Gaetano ebbe vita ordinatissima. « Ogni giorno, scrive il suo segretario ³⁵, si levava prima della luce del sole. Nè concedeva molto tempo a curare il suo corpo; attendeva invece moltissimo alle orazioni, ed alle cose divine. Terminata la Messa, e chiamato uno scrivano, gli dettava fino a pranzo. Dopo pranzo riposava un pochino dai suoi studi. Ma frattanto s'informava delle cose di casa. Ordinava se era d'uopo di fare qualche cosa, e nulla ometteva di ciò che spettava ad un buono e diligente padre di famiglia. Come egli stimava di avere fatta la digestione, di nuovo attendeva alle preghiere divine in tempo determinato; studiava, scriveva, dettava, e poscia a suo tempo cenava assai parcamente. Dopo cena non vegliava fino a tarda notte; un'ora dopo la cena andava a dormire, e pigliava pochissimo sonno ». Questa vita così ordinata, rispecchiava molto bene il suo animo sempre retto. Difatti il Gaetano non ebbe mai pregiudizi; vide quali mali affliggessero la Chiesa, e cercò con ogni suo mezzo di rimediarvi e di toglierli, condannandoli sempre. Di che egli levò la sua voce contro tutti gli abusi, e le menzogne; ammirò ed apprezzò anche negli avversari le belle doti e la dottrina

che possedevano, e dalla consuetudine di amicizia, e dalle relazioni con essi, il Gaetano ingegnossi sempre di imparare qualche cosa. Fu sempre giusto e buono con tutti, e in tutte le difficili missioni della sua vita, egli si diportò così bene da poter dire che al suo posto nessuno avrebbe saputo fare meglio di lui. Non si lasciò mai esaltare nè abbattere dalla cattiva e dalla felice fortuna, sobrio, casto, temperante, laborioso, ricopiò in sé tutte le belle virtù dell'uomo interiore; ed in un secolo che era tanto corrotto, ci lasciò, come scrive il Flavio, un esempio di schietta e verace santità ³⁶. « A lui mancarono solamente i miracoli, (continua questo cronista) o per dire meglio, egli fece il più grande miracolo, quello di vincere se stesso, e di conservarsi integro, scevro di macchia, in un'età tanto degenerata ³⁷ ». Ci può essere forse un più grande miracolo, che questo di essersi conservato immune ed incorrotto, in un mondo tanto corrotto, in mezzo a così perduti costumi, in tanta licenza di libidine, e di ogni vizio? Beato il Cardinale Gaetano, noi termineremo con la *Sacra Scrittura*, il quale fu trovato senza macchia, e non corse dietro all'oro, nè mai sperò nel denaro, e nei tesori. Noi lo loderemo sempre, perchè fece meraviglie nella sua vita! ³⁸

NOTE AL CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

¹ DANTE. *La Divina Commedia. Paradiso*. Canto X, versi 94-95.

² DANTE. *La Divina Commedia. Paradiso*. Canto I, verso 7.

³ Documenti inediti di Gaeta.

⁴ Documenti inediti di Gaeta. « . . . MDXXXIIJ. Eodem die 18 aprilis, sextae Indictionis, Cajetae. — Fatemur quod praedicto die in nostri praesentia personaliter constitutus nobilis Dominus Sebastianus de Vio, Procurator Reverendissimi Domini Domini Thomae de Vio tituli Sancti Xisti S. R. E. Presbyteri Cardinalis, prout de dicta procuratione apparet, et nos contineri vidimus quasdam patentes literas scriptas manu Ioannis Baptistae Flavii; subscriptas manu praedicti Reverendissimi Cardinalis, et sigillatas cum proprio sigillo solito, tenoris et continentiae subsequentis, videlicet: Thomas de Vio tituli Sancti Xisti S. R. E. Presbyter Cardinalis. Dilecto nobis in Christo Magnifico Domino Sebastiano de Vio, Nepoti nostro salutem, etc. ». (Il resto è scritto in lingua volgare).

⁵ DE VIO FR. THOMAS. *In librum Nehemiae, et in librum Esther*. Tomus II. P. IX. « . . . Romae, 19 iulii 1532, aetatis 64 ». — ECHARD et QUETIF. Tomus II. pag. 17.

⁶ DE VIO FR. THOMAS. *De Missae Sacrificio, et Ritu adversus Lutheranos, ad Clementem VII Pontificem Maximum*. Tomus III, tractatus X, pag. 285-288. « . . . Romae, die tertio maii 1531 ».

⁷ DE VIO FR. THOMAS. *De Communionem sub utraque specie, de integritate Confessionis, de invocatione Sanctorum adversus Lutheranos, ad Clementem VII Pontificem Maximum*. Tomus III, tractatus XII, pag. 292-295. « . . . Romae, die 25 augusti 1531 ».

⁸ DE VIO FR. THOMAS. *De fide et operibus adversus Lutheranos, ad Clementem VII, Pontificem Maximum*. Tomus III, tractatus XI, pag. 288-292. « . . . Romae, die 13 maii 1532 ».

⁹ DE VIO FR. THOMAS. *In librum Iob*. Tomus II. P. X. « . . . Romae, die XXXI martii 1533, aetatis 65. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 17.

¹⁰ DE VIO FR. THOMAS. *In parabolis Salomonis et in Ecclesiastem*. Tomus III. P. II et III. « . . . Romae, die 23 iunii 1534, aetatis 66 ». — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 17.

¹¹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 17. « . . . Neque mors plura permisit ». — FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita etc.*, pag. 903.

¹² BRÉMOND. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Tomus IV, pag. 525-526. « . . . De benignitate Apostolicae Sedis provenire dignum est, ut Ecclesiarum Prae-latis, presertim S. R. E. Cardinalibus, qui pro eiusdem Ecclesiae statu salubriter

et prospere dirigendo, assidue laborare non cessant, disponendi de bonis quae viventes possident, libera sit tam in ultima voluntate, quam alias attributa potestas, ut ordinata per eos, perpetua roboris firmitate subsistant. Hinc est quod nos volentes te, qui pro eadem Romana Ecclesia, cuius honorabile membrum existis, hactenus plurimum laborasti, et in dies laborare non cessas, et sicut accepimus, extremum tuae peregrinationis diem, testamentaria, aut alia dispositione desideras praevenire, favore prosequi speciali, etc. etc.

Datum Romae etc., die XXVIII iulii 1534, etc. ».

¹³ CIACONIUS ALPH. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*. Tomus III, pag. 392.

¹⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 907. « . . . Anno igitur aetatis eius sexagesimo sexto, tot ac tantis rebus praeclarissime gestis, cum Clemens Pontifex Maximus graviter aegrotare coepisset, omnes in Xistum oculos coniciebant, omnes illum Pontificem Maximum designabant. Hunc unum, aut alium neminem posse Rempublicam Christianam, ac Pontificiam auctoritatem, vitio temporum labefactatam, humanarum ac divinarum rerum scientia, vitae ac morum integritate, omni denique virtutum genere, conflata sapientia, ad integritatem pristinam restituere ».

¹⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 907. « . . . Toto illo anno, qui illius obitum praecessit, nunquam quicquam aliud quam de futura morte cogitabat. Nihil nisi de morte loquebatur. Huic se parabat; ad futuram vitam omnes suae cogitationis nervos intendebat. Satis annorum, satis dignitatum; nihil sibi amplius optandum asseverabat, quam ab hac luce, quin potius ab hiis tenebris, ad illam coelestem lucem, atque aeternam patriam, si ita sua merita postularent, migrare ».

¹⁶ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 260-261. « . . . Cum Clemens Summus Pontifex, in gravissimam et a medicis deploratam aegritudinem, incidisset, coepit quoque Cajetanus gravissime aegrotare, quasi se imminenti pontificatus oneri vellet surripere, ad quod communi omnium voto acclamabatur. Sicque morte sua laetissime pontificis mortem praevenit ».

¹⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 907. « . . . Senex sum, iam inutilis, et fortasse etiam gravis ».

¹⁸ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Extra templum olim Minervae, nunc Deiparae Virgini consecratum, ubi gradus ascenderis, in ipso templi vestibulo, foveam effodito: intus opere tectorio levigato. In eam nullis sumptibus, nulla funebri pompa, meum cadaver coniici iubeo ».

¹⁹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Non aequum esse in ipsis templis, quae quam mundissima esse decet, ut in quibus divinus cultus celebratur, olentia cadavera inferri. Nullum esse locum non sepulchris, non cadaveribus occupatum, parietes, pilas, columnas, pavimenta dehonestari. Saepe etiam foetoribus e putrefactis cadaveribus excitatis, aërem pestilentem creari. Non sic veteres. In caemiteriis, circa templa, sub Dio, loco sacro, cadavera sepe liebant... Non consuetudinem esse hanc nostram, sed abusum. Funebres sumptus, nihil ad mortuos pertinere, rectius illos in usum pauperum erogari... Non verbis tantum, aut scriptis, sed factis etiam atque exemplis, populum instruendum esse. Non denique tantum nobis pecuniarum relicturum, unde isthaec magnifica facere possemus ».

²⁰ *Evangelium Secundum Ioannem*. Caput XI, v. 15.

²¹ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Igitur Clemente adhuc aegrotante, de cuius salute jam medici desperaverunt, ecce Xistus, quasi se tanto oneri surriperet, cui se imparem existimabat, ut cederet videlicet meliori, profluvio ventris debilitatus, ac levi febricula correptus, non tam magnitudine morbi, quam suamet ipsius sponte, aut certe non invitus... felicem illam animam Deo optimo Maximo, a quo profecta erat, restituere festinavit ».

²² FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Video, inquit, instare diem resolutionis meae. Utinam mihi hoc potissimum tempore ad illam coelestem vitam, posita hac putri mortalis corporis mole, liceat migrare. Instabat solemne festum Assumptionis Deiparae Virginis, eo potissimum die, quasi cum ipsa Virgine coelum ascensurus, expirare cupiebat. Nihil eum terrebat mortis cogitatio, saepe ad coelum sublatis manibus atque oculis, haec verba dicere solebat : Tu scis, Domine, tu scis... ».

²³ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Instabamus cibum hauriret, resumeret vires, in tantam spem, atque omnium expectationem vivere non recusaret. Inepti, inquit, quid petitis ignoratis, nisi forte vestra comoda, meos labores. Annos natus sex supra sexaginta, in laboribus semper versatus sum, nunquamne erit quiescendum ? ».

²⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Nocte illa quae diem mortis praecessit, accito Sacerdote, conscientiam diligentissime expurgavit... Exiguam suam suppellectilem pauperibus erogandam ; se vero sine ullo honore, sine funebri pompa, sine sumptibus, noctu sepeliendum testamento mandavit. Mane... sacerdotem iterum vocari jubet, sacratissimum Christi corpus afferri. Quod ubi praesto fuit, suimetipsius viribus innixus in genua senile corpusculum, aegritudine confectum, repente, quasi nunquam aegrotaverit, erexit. Ac tanti numinis majestatem veneratus, prae laetitia manantibus lacrimis, in haec pauca verba prorupit : Tu vere es mortalium cibus, quem qui pie sumpserint, nunquam amplius esuriant. Tu hinc abeuntibus praebes viaticum saluberrimum. Te colo, te veneror, te adoro, te Deum esse confiteor. Non eram dignus ut intra meos lares venires, qui me, vel uno tantum verbo, servare potuisses. — Flebat ipse spei plenus, ac laetabundus, nos miseri ingenti dolore perculsi etiam lugebamns. His dictis, summa pietate ac reverentia, hausto illo divino nectare, paulo post, felicem illam animam expiravit ».

²⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908. « . . . Quarto Idus Augusti, felicem illam animam, Deo optimo Maximo, a quo profecta erat, restituere festinavit ».

²⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15. « . . . ad superos vocatus evolavit IX augusti 1534, aetatis LXVI, a XX februarii inchoato ».

²⁷ ALTAMURA. *Bibliothecae Dominicanae*. Centuria IV, pag. 260. « . . . IV Idus Augusti, nempe S. Laurentio martyri sacra sequenti nocte, aetatis suae anno LXVI, scilicet LXV et dies viginti novem, Incarnationis 1534, sanctissime mortem obivit ».

²⁸ CONTARINI. *Notizie storiche* etc., pag. 146.

²⁹ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 15.

³⁰ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16. « . . . Vir fuit Cajetanus parvi corporis pusillaeque staturae, unde cum iuvenis Mediolani in S. Mariae Gratiarum moraretur, eumque aliquando ad coenobium pro more accedens Ludovicus Sfortia Morus, dux Mediolanensis, vidisset, iste qui mirum in modum ordini afficiebatur, et sodales in eo ore praeclaros et honestos videre amabat, ad praefectum se con-

vertens petiisse fertur, cur similes homunculos aleret? Sed ab eodem edoctus in tantillo corpore ingentem animam ingentemque eruditionem recondi, ipseque expertus, tum pluris solum Thomam, quam reliquos omnes fecit, et lectorem publicum in Academia Papiensi constituit ».

³¹ MAURENBRECHER W. *Geschichte der Katholischen Reformation*. Erster Band. II Buch, pag. 162-163. « . . . Ein Kleines Männchen niedrigen Körperbaues, aber gewaltigen Geistes gehörte de Vio zu den allerersten und gefeierten Fürsten der Kirche ».

³² ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16. « . . . Quod autem in Cajetano mirabilius, pertinacissimum est illius erga litteras studium, ita ut nullum unquam diem sine linea praterierit ».

³³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 16.

³⁴ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903. « . . . Non enim fuit illi magna admodum de nominibus cura. Vocabulis utebatur, ut plures, quamvis essent minus latina, dum tamen essent in communem usum recepta: aequius esse ducebat nomina rebus, quam res nominibus inservire ».

³⁵ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 903-904. « . . . Nam quod ad se attinet, mane quotidie ante lucem surgebat. Minimum quiddam curando corpori tribuebat. Orationibus, ac rebus divinis plurimum operae navabat... Rebus divinis mane peractis, accito scriptore usque ad prandium dictitabat. Pransus a studiis aliquantulum quiescebat; sed interim rationem rei domesticae requirebat. Si quid facto opus esset, imperabat. Nihil praetermittebat quod ad bonum ac diligentem patremfamilias pertineret. Ubi cibum subsedis existimabat, iterum statutis horis, divinis orationibus vacabat, studebat, scribebat, dictabat; ac deinceps suo tempore quam parcissime coenabat. Coenatus non in multam noctem vigilabat. Post horam a coena cubitum ibat... Ac velut circulo quodam, eadem munia singulis diebus praestabat ».

³⁶ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 908-909.

³⁷ FLAVIUS IOA. BAPTISTA. *Oratio de Vita* etc., pag. 909. « . . . An ullum majus miraculum esse potest, quam in tam corrupto orbe, in tam perditissimis moribus, in tanta libidine, ac vitiorum omnium licentia, sese immunem, atque incorruptum servasse ».

³⁸ *Ecclesiastici*. 31.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO E ULTIMO.

Sommario ; 1. Riepilogo di tutto il libro e conclusione. — 2. La fortuna del Gaetano attraverso i secoli. Leone XIII consacra il Gaetano all'immortalità nelle Scuole cattoliche.

1.

In questa storia che noi abbiamo narrata sempre con verità procurando di appoggiare la nostra narrazione con modo critico sopra documenti positivi, noi cercammo, secondo le nostre forze, di fare conoscere agli studiosi la biografia di Frate Tommaso de Vio, detto il Cardinale Gaetano. Di questo grande italiano il quale basta da solo a illustrare tutto un secolo, nello svolgersi di questa lunga narrazione, noi potemmo ammirare tutte le gesta, e tutte le virtù, e vedemmo in tutta la sua luce vera, la figura di questo grande frate domenicano, il cui nome non sarà più dimenticato dalla storia. Dall' esame critico-storico che noi siamo venuti facendo delle sue opere, abbiamo potuto farci un'idea esatta, almeno lo speriamo, del Gaetano, ed in parte anche del secolo XVI nel quale egli visse. Come filosofo, teologo, sociologo ed esegeta, il Cardinale de Vio compendiò in se stesso grande parte, se non tutto il movimento intellettuale del suo tempo, che pure era tanto. Come persona pubblica il Gaetano partecipò a tutta la vita religiosa e politica del 1500 ; cosicchè se talora può dirsi che in pochi uomini si raccoglie tutta la storia di un secolo, a Lutero sintesi di tutta la nuova idea protestante del secolo XVI, tra i Cattolici, fuori da Frate Tommaso, non si può opporre degnamente alcuno, il quale di tutta la storia di Europa, fosse in que' di tanta parte. Nella quiete del suo convento, allo Studio di Padova, a Brescia, a Milano, a Firenze ed a Roma,

dov' egli tentò con ogni mezzo di far rivivere la disciplina antica; nella corte del Papa, al Concilio Laterano dov' egli quasi solo levò la sua voce per riformare la Chiesa prima ancora che Lutero incominciasse a turbarla; nella sua bella Italia che egli vide agitata scientificamente e politicamente, Fra Tommaso de Vio detto il Cardinale Gaetano si mostrò sempre grande. A Firenze della questione ancora recente del Savonarola, egli ebbe un intuito speciale e con energia italiana ricondusse la pace e la quiete nel convento di San Marco. Nella Svizzera, a Berna, nella causa del famigerato Ietzer egli fece di tutto per salvare la giustizia e l'innocenza dei suoi fratelli; in Germania nella questione di Reuchlin senza paura e senza pregiudizi condannò tutto ciò che meritava condanna. Amico di Erasmo di Rotterdam, di Sadoletto, di Pico della Mirandola, di tutti i grandi uomini di allora, egli sincero credente e vero umanista, seppe distinguere il loro merito dagli abusi di una scienza vana e quando la Riforma scoppiò, egli solo Fra Tommaso, egli primo si levò a combatterla. E la parte ch' egli ebbe nella storia della Riforma con Lutero, come ci dà un'idea della sua grandezza eccezionale, così ci è argomento per potere affermare che la storia non lo dimenticherà più mai. Ebbe, come vedemmo, Fra Tommaso gran parte anche nella elezione di Carlo V e di Adriano VI, e gli altri Papi e Principi del suo tempo aiutò sempre e difese con l'opera sua. Animo italiano e gentile non fu mai sordo ai mali di Europa, e quando il Turco la minacciò a Rodi e nella penisola dei Balcani, Frate Tommaso de Vio come antico eremita predicò la Crociata, ed in Germania e nell'Ungheria portò aiuto di consiglio e denaro. Soffrì fortemente delle sventure della sua patria, la sua bella Italia, e quando le orde di Giorgio Friendsberg, quando gli eserciti tedeschi e spagnuoli saccheggiarono Roma, anch'egli fu preso, fu maltrattato e perchè era povero frate potè liberarsi pagando 5.000 scudi d'oro. Ed al bene della Chiesa e dell'Europa, il Gaetano consacrò anche gli ultimi anni della sua vita; e quando dall'Inghilterra arrivarono fino a Roma le lacrime dell'infelice Caterina di Spagna, ripudiata da Enrico VIII, egli come antico cavaliere di Medio Evo, raccolse le ultime forze del suo spirito, e con la sua penna ne prese la più efficace difesa. Vissuto per disposizione della divina provvidenza in mezzo a tutti i grandi avvenimenti religiosi, politici, intellettuali del suo secolo, egli comprese bene

tutto il suo tempo; ed in un'epoca in cui la scienza della sociologia non era ancora nata, egli quasi divinò quel movimento sociale, la cui trattazione scientifica ebbe tanto incremento ed impulso dalla Riforma, e nella prima metà del secolo XVI ci lasciò degli opuscoli di ordine economico-sociale, degni di essere studiati anche oggidi. Vide il nuovo movimento intellettuale che sulle rovine del Tomismo, come dicevasi allora, volle inaugurare la Riforma, e di quel movimento egli si impadronì nella parte buona; e con una serie lunga di opere filosofiche, teologiche ed ermeneutiche, che faranno considerare quest'uomo come la mente più forte, più sintetica di tutta la scuola, dopo il periodo classico di San Tommaso, cercò di parteciparvi e di provvedere a ciò che nel campo cattolico ancora mancava. Vide infine egli povero frate, vissuto sempre nelle corti e nei conventi, da quali necessità fosse affaticata la Chiesa, la quale aveva grande bisogno di raccogliersi in Concilio ed opporre alla nuova Riforma, un vero miglioramento nella disciplina e dopo una vita santa, degna di un figlio di S. Domenico, il Gaetano si addormentò per sempre nella pace di Dio, col desiderio ardente di vedere quel giorno non molto lontano, coll'augurio tanto soave al suo cuore di vedere presto coronati i suoi sforzi, ed alla Chiesa di Cristo arridere la speranza di un avvenire migliore.

Ecco come in riepilogo tutto ciò che noi siamo venuti narrando in questo libro. Se con le nostre povere forze siamo riusciti a fare cosa utile agli studiosi, ci terremo sempre ricompensati di tutte le fatiche sopportate in questo lavoro affannoso.

2.

Come arriva sempre ai grandi uomini, i quali acquistarono coi propri meriti una gloria ed una fama non effimera e caduca, anche intorno al nome del Gaetano, e intorno alla sua opera religioso-scientifica si formò subito una doppia opinione, in parte a lui favorevole, ed in parte ancora contraria. E noi volendo dare qui un piccolo cenno appunto di questa fortuna del Gaetano attraverso i secoli, dobbiamo premettere che, vivo ancora, lo stesso Gaetano aveva potuto accorgersi di questo

amore e di questa invidia che avrebbero più tardi a cagione di lui diviso il mondo degli studiosi.

Da un registro dei processi verbali della Facoltà teologica di Parigi ¹, pubblicato da Léopold Delisle nel 1899, noi sappiamo che fino dall'anno 1516, la Facoltà teologica della Sorbona voleva condannare un libro del Cardinale Gaetano di cui non ci restò il titolo, ma che noi supponiamo fosse uno di quei classici trattati sull'autorità del Romano Pontefice, i quali dispiacevano tanto ai Gallicani. E fu merito del Re Francesco I di Francia, il quale nel 1516 fece comprendere alla Facoltà ch'egli si voleva interessare di tutte le controversie che dividevano i teologi, ed avevano un'eco anche nella città e nella corte, se il libro del Gaetano non fu allora condannato ingiustamente. Ecco come passò la cosa. La Facoltà teologica s'occupava allora appunto dell'esame di questo libro del Gaetano, il quale era allora generale dell'Ordine domenicano, e pareva volesse ad ogni costo condannarlo. Quando nel giorno 11 giugno 1516, il presidente Pascal si fe' introdurre in una riunione della Facoltà tenuta a Saint-Mathurin, e dopo molti complimenti presentò una lettera che il Re Francesco I scriveva alla Facoltà, pregandola di non volere esaminare e condannare l'opera di Frate Tommaso de Vio; ed allora fu deciso per riguardo verso il Re, di soprassedere all'esame ed alla condanna del libro, e di scrivere una lettera di gentilezza al Re, al quale la Facoltà doveva sempre ricorrere per ottenere la sanzione necessaria alle sue deliberazioni. E noi in conferma di ciò diamo qui la traduzione di questo atto autentico della Sorbona. ² « Nell'anno predetto (1516) la sacra Facoltà di teologia, fu congregata presso Santo Maturino, con giuramento, nel giorno undecimo del mese di giugno, per ricevere e vedere alcune lettere che il Re, nostro supremo Signore, scriveva alla Facoltà, e che il signor presidente Pascal presentò. Nella detta Congregazione comparve l'onorando magnifico signor presidente Pascal, il quale, dopo alcune rimostranze che egli fece alla detta Facoltà, in nome e da parte del Re, finalmente presentò loro alcune lettere che il predetto Re nostro Signore supremo scriveva alla Facoltà, nelle quali lettere il Re pregava la Facoltà di non intromettersi più nell'esaminare e condannare un certo libello che fece Frate Tommaso de Vio generale dell'Ordine dei Predicatori. Sopra la quale materia la Facoltà deliberò che per onore del Re, per ora soprassedeva all'esame, qualificazione

e condanna del detto libello, e che si scriverebbero da parte della Facoltà delle lettere graziose al detto Re nostro Signore, come si avviserebbe nei deputati. BOUSSART ».

Il Gaetano ebbe senza dubbio notizia di ciò che si macchinava allora contro di lui; e se da una parte la coscienza di avere sempre insegnata e con gli scritti, e con la parola, la verità, non gli lasciò fare allora nessun passo in sua propria difesa, comprese più tardi, alla fine della sua vita laboriosissima, dopo avere lasciati alla Chiesa tanti capolavori del suo genio, la dura necessità di doversi preparare quasi una autodifesa, ed un testamento scientifico, il quale doveva rivendicare sempre la sua memoria dalle ingiuste accuse dei suoi nemici invidiosi.

Come risulta ancora dal registro dei processi verbali già citato, noi sappiamo che più tardi la Facoltà teologica di Parigi, in varie riprese negli anni 1530, 1532 e 1533 ³ volle censurare ancora le opere del Gaetano, e fu allora che il Cardinale de Vio spiacente che la sua dottrina ortodossa meritasse la condanna di una Università cattolica, e fosse occasione di scandalo ai Cattolici della Germania, dove il suo nome era tanto stimato, credette necessario di scrivere un apposito opuscolo, il quale corrisponde nella presente edizione al trattato XV ed ultimo del III volume ed ha questo titolo: ⁴ *Risposte ad alcuni articoli editi in nome dei teologi di Parigi, inviati al maestro Giovanni rettore dello Studio di Magonza*. Questo opuscolo porta la data « Roma 30 dicembre 1534 », ma deve essere evidentemente un errore cronologico.

In questo opuscolo, che è l'ultimo che scrisse il Gaetano, e che noi possiamo considerare come il suo testamento scientifico, il Cardinale de Vio, giustifica se stesso e la sua dottrina contro le accuse di quindici errori che si attribuivano a lui, interpretando male, oppure interpolando alcuni luoghi dei suoi libri. ⁵ « Mi mandasti chiusa nelle tue lettere una schedula scandalosa fra i Germani (così incominciava il Gaetano questo opuscolo), pregandomi di volere rimediare allo scandalo, dichiarando la verità ». Il titolo del libello di accusa era questo: *Alcuni articoli erronei, scelti dai teologi di Parigi nei libri del Gaetano*; e il Cardinale innanzi tutto nel suo opuscolo di risposta, dimostrò la falsità di questo titolo, scrivendo: « Questo titolo prima di tutto è falso; perchè molti degli articoli sottoscritti non si trovano nei miei libri. E poi questo titolo manifesta un

autore incerto. Perchè per ciò solo che si dice provenire dai teologi parigini, non si spiega quali sieno questi teologi; imperciocchè sono innumerevoli i teologi parigini » ⁶.

Il primo articolo attribuito al Gaetano e condannato dalla Facoltà, suonava così: « È lecito ad un marito quando la moglie è adultera, sposare un'altra ». Il secondo diceva: ⁷ « Non c'è la stessa libertà per la moglie come pel marito ». Il terzo articolo era che ⁸ « la lettera di San Paolo agli Ebrei non è autentica ». Il quarto diceva che ⁹ « l'ultima parte dell'ultimo capitolo di San Marco non era autentica ». Il quinto articolo condannato era ¹⁰ « la confessione auricolare, non è stata istituita da Cristo, in quanto auricolare e secreta ». Il sesto articolo suonava così: ¹¹ « Non si ha il vero testo della *Sacra Scrittura* nella lingua latina, se non si fa la traduzione parola per parola della lingua nella quale si prende, e non si faccia tale quale è nel suo originale ». Il settimo articolo condannato diceva: ¹² « Essere cosa migliore dire nella chiesa le orazioni nella lingua volgare, che non nella lingua latina ». L'ottavo articolo condannato diceva: ¹³ « Le pensioni sopra i benefici curati, si possono redimere con denari contanti ». Il nono articolo ¹⁴ invece conteneva questo errore: « Nè con la ragione, nè con autorità si può provare che assolutamente parlando, pecchi un sacerdote contraendo matrimonio, che anzi la ragione prova il contrario ». L'articolo decimo ¹⁵ portava che: « Il Sommo Pontefice con sicura coscienza può dispensare un sacerdote occidentale, affinchè contragga matrimonio, anche cessando la causa della pubblica utilità ». L'articolo undecimo suonava così: ¹⁶ « Se sorta una discordia fra i coniugi, senza speranza di rimedio, ci sia una ragionevole causa di dispensare che ognuno contragga matrimonio con un altro ». L'articolo decimosecondo ¹⁷ asseriva « che Cristo discendendo al Limbo, predicò ai demoni ed ai dannati ». L'articolo decimoterzo ¹⁸ invece era formulato così: « Che la seconda lettera di San Giovanni non abbisognava tanto di esposizione, quanto di correzione ». L'articolo decimoquarto ¹⁹ asseriva che « Giacomo di Alfeo si chiama fratello del Signore, perchè fu figlio di Giuseppe e di un'altra moglie ». L'articolo decimo quinto ed ultimo diceva così: ²⁰ « Se Paolo ebbe moglie ». Ed a tutte queste accuse il Gaetano rispose nel suo ultimo opuscolo, dimostrando quale era invece la sua vera dottrina, e fin dove arrivava la malizia dei suoi nemici, i quali volevano fargli dire cose che veramente egli

non aveva mai affermate. E da questa risposta che diede il Gaetano ai suoi accusatori, si potè vedere assai bene, come scrive lui stesso terminando questo opuscolo : ²¹ « che questi articoli di accusa erano indegni di teologi, indegni anche di una risposta ; come quelli che erano imposti, oppure alieni da materia di errore ; perchè non si incorre nessun errore a credere che San Paolo ebbe moglie, oppure non l'ebbe ; non c'è nessun errore a ritenere che San Giuseppe ebbe o non ebbe un'altra moglie prima di Maria Vergine ; non è nessun errore a credere che la lettera di San Giovanni sia corretta o non corretta secondo il testo greco ; non è nessun errore infine dubitare di quelle cose di cui dubita il Beato Girolamo ». Ma questa difesa che preparò il Gaetano delle sue dottrine, certamente non dovette acquietare per per lungo tempo i suoi avversari, i quali aspettavano la prima occasione, e la morte del Gaetano per potersi di nuovo vendicare di lui.

Male arriva agli uomini grandi di trovarsi a contatto con degli spiriti piccoli, i quali non vogliono o non sanno apprezzare l'opera loro. Ed il Gaetano trovò in Caterino Politi, frate domenicano, il suo più grande nemico.

Superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville ch' hanno i cuori accesi ; ²²

scrisse Dante Allighieri degli spiriti turbolenti ; ed è criticamente esatto che in ogni tempo bisogna propriamente in una oppure nell'altra di queste malvagie concupiscenze, cercare la fonte di ogni lotta e animosità fra uomo e uomo. Carattere invidioso, leggero e cattivo, il Politi, per partito preso, incominciò a vedere specie nelle opere esegetiche del Gaetano soltanto degli errori, e riuscì perfino a farle condannare. Tutto ciò è ammesso anche dallo storico più critico dell'Ordine, l'Echard ²³, il quale scrive a questo proposito : « Queste esposizioni della *Sacra Scrittura*, il nostro Ambrogio Catarino denunciò alla Facoltà teologica di Parigi, come erronee in molte parti, o anche eretiche, o almeno favorevoli agli eretici, ed ottenne, come erano nei *Vangeli*, che fossero condannate ; e quantunque il Gaetano avesse spiegati sedici articoli notati specialmente, o non riconoscendoli suoi, o dimostrando che erano stati presi in un senso diverso da quello che egli ci aveva messo, lo stesso Catarino subito dopo la morte del Gaetano, pubblicò sei libri di invettive assai violenti

contro i suoi *Commentari*, nei quali, dice Sisto Senese, spesso cerca il nodo nel giunco, e si allucina ».

Ma per giudicare meglio questa lotta sleale mossa dal Politi contro il Gaetano, noi vogliamo riportare qui le stesse parole con cui il Catarino stesso ci spiega l'origine della sua animosità.²⁴ « Dopo che (così scrive questo autore), io lessi i suoi ultimi volumi, confesso in faccia a tutta la Chiesa che mi sono stomacato a motivo delle sue nuove e peregrine opinioni.... Di che non vedendo io nessuno dei nostri, il quale avesse un po' di coraggio di muoversi, quantunque quella celeberrima Facoltà di Parigi, avesse già incominciato a condannare alcune sue proposizioni, io, lo confesso, osai per primo spargere intorno a ciò dei rumori fra i padri, e perchè io ero disprezzato, incominciai anche a scrivere privatamente, e temendo essi che io ciò pubblicassi, subornarono il maestro dell'Ordine Giovanni da Fenario (eletto a Roma nell'anno 1532 nelle ferie di Pentecoste), il quale mi comandò di non pubblicare nulla contro di lui. Tuttavia quando poi seppe da me la verità, acconsentì. Onde io partii alla volta di Lione, dove io ricevetti un altro comando dal vicario dell'Ordine, il quale era allora a Roma, in nome di Clemente VII Pontefice massimo, essendo ancora superstite e vivo il Gaetano, così giusto e temperato, com'era degno di quella Sede apostolica; imperciocchè vi fu aggiunta dalla sua bocca questa appendice: „ Non vogliamo che si pubblichi nulla da lui contro quell'uomo, che non sia prima riconosciuto ed approvato “. Ed ecco che io narrai la cosa dinanzi a Dio, e non mentisco. Essendo io dunque certo della volontà del nostro generale, ed essendomi stata concessa quella facoltà dalla bocca dello stesso Pontefice, andai alla gloriosa città di Parigi, affinchè le nostre annotazioni fossero ivi riconosciute ed approvate; la quale cosa fu fatta. Favori molto la cosa che in quel tempo, essendo io in procinto, si seppe che lo stesso Gaetano era morto (ossia a Roma nel giorno 10 agosto 1534). Quale cosa dunque puoi tu giustamente criticare, mentre come risulta dalla stessa prefazione del libro, che io dedicai allo stesso maestro dell'Ordine, tre chiarissimi teologi del nostro Ordine, e dottori di quella celeberrima Università, e tre altri scelti maestri, la approvarono, onde mi fu data facoltà di pubblicare, specialmente perchè tutti gli uomini dotti acconsentirono meco in molti e importanti luoghi; intorno ai quali incolpa il Gaetano ».

Non possiamo immaginare nè accuse più inesatte, nè una condotta meno corretta. Comprendiamo anche noi assai facilmente che in que' tempi difficili fosse presto creduta cosa eretica enunciare idee nuove e ignorate fino allora; comprendiamo anche più facilmente che un frate domenicano del carattere di Catarino, troppo adoratore del passato, incominciasse a spargere rumori fra i suoi fratelli, e si sforzasse di cercare errori anche dove realmente non c' erano ²⁵; ma non possiamo persuaderci come il Catarino osasse affermare che il suo procedere fosse retto ed approvato perfino da Roma e dai suoi superiori ²⁶. Perchè è un fatto storico che il maestro generale dell' Ordine Giovanni de Fenario, gli proibì esplicitamente di pubblicare qualsiasi cosa contro il Gaetano; e il fatto stesso che a Lione egli trovò un altro decreto del vicario del suo Ordine che gli vietava di nuovo a nome del Pontefice di pubblicare le sue accuse contro il Gaetano, ci prova che anche da parte della legittima autorità di Roma, questa proibizione era assoluta e definitiva. Non sappiamo se il Catarino stesso inventò la clausola, com' egli dice, papale: ²⁷ « Non vogliamo che si pubblichi nulla contro quell'uomo, che non sia prima riconosciuto ed approvato »; in ogni modo egli s' ingannò imaginando di vedere in quelle parole una autorizzazione qualsiasi; senza riflettere che per quella approvazione di cui parlava la clausola si doveva intendere solamente l'approvazione della santa Sede. Ed il Catarino fuggì dall' Italia in un'altra provincia, cercando forse superiori più facili, e corse da Lione a Parigi per ottenere una qualsiasi approvazione, che egli ebbe facilmente da quella Facoltà teologica, la quale era già da molto tempo influenzata dal potere civile e da dottrine non sempre ortodosse. A memoria di questo fatto e di questa animosità del Catarino, il cronista Sisto Senese scrisse così: ²⁸ « Scrisse Ambrogio Catarino sia contro i *Commentari* della *Scrittura*, sia contro gli altri opuscoli di quest' uomo, sei libri assai violenti di annotazioni, ossia di invettive; intorno ai quali io lascio ad ognuno libero giudizio ». E altrove lo stesso scrittore Sisto Senese, riferendo una censura di Catarino contro il Gaetano, dice: ²⁹ « Appare che Ambrogio, come dice il proverbio, cerca il nodo nel giunco, e ch' egli caccia a bella posta le occasioni di calunniare ». Ciò nonostante il Catarino riuscì nel suo scopo, e l' Università di Parigi, con suo decreto del giorno 9 agosto 1544, condannò i commenti del Gaetano ³⁰ « affermando

che vi si contenevano proposizioni false ed empie, ed alcune anche eretiche ». « Due anni appresso, scrive il Tiraboschi, il priore dei Domenicani in Parigi, presentò alla Università un libro che in sua difesa avea già scritto il Gaetano, in cui rispondeva alle accuse a lui date, or negando di aver sostenute alcune opinioni, ora spiegando in miglior senso le sue parole, nè io trovo che in questa contesa si andasse più oltre » ³¹. Questo libro era quell'opuscolo che noi abbiamo esaminato più sopra; dinanzi a tanta evidenza di verità, anche la Facoltà teologica di Parigi avrà senza dubbio dovuto ritrattare i suoi giudizi. Anche « Alfonso de Castro dell'Ordine minore, e Gabriello Prateolo, scrive l'Echard ³², trattando delle eresie, avevano annoverato fra gli eretici il Gaetano; ma li confutò ambidue l'*Indice espurgatorio della Inquisizione di Spagna* ».

Più tardi anche Fra Paolo Sarpi ed il Cardinale Pallavicino ³³ nella loro storia del Concilio di Trento, l'uno però in senso contrario all'altro, ci presentarono non esattamente la dottrina del Gaetano; e ci volle l'opera e la buona volontà di Riccardo Simon ³⁴ per difendere e rivendicare nella sua critica del *Vecchio Testamento* il Cardinale de Vio da tutte le accuse di Catarino e da quelle di Gretsero e Pallavicino.

Durante il Concilio di Trento si discusse in una sessione sulle versioni della *Bibbia latina*, e venne in giuoco anche l'autorità del Gaetano. Come scrisse Paolo Sarpi: ³⁵ « Fra Aloisio da Catenea disse che per risoluzione di quell'articolo non si poteva portare cosa più a proposito e accomodata ai presenti tempi e occasioni, che il giudizio del Cardinale Gaetano, versatissimo nella teologia... Questo Cardinale andato in Germania Legato nel 1523, accuratamente investigando come si potesse ridurre alla Chiesa gli sviati e convincere gli eresiarchi, trovò il vero rimedio, l'intelligenza letterale del testo della *Sacra Scrittura* nella sua lingua originale nella quale è scritto ». Certamente non bisogna disconoscere la grande opera scientifica del Gaetano, ed i grandi servigi ch'egli rese con ciò alla Chiesa, nel momento in cui la Riforma abusava dello studio della *Sacra Scrittura* per muoverle quella terribile guerra; ma per questo non si deve e non si può giudicare così male tutta la sua opera scientifica come fanno il Sarpi ed il Pallavicino.

Durante il Concilio di Trento si ritornò a parlare del Gaetano e delle sue opinioni ancora una volta, trattandosi del senso delle

Sacre Scritture, ed il suo modo di vedere divise ancora i padri del Concilio. Egli aveva insegnato, scrive il Sarpi, ³⁶ « di non rifiutare i sensi nuovi, quando quadrino al testo, e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede; se ben il torrente dei dottori corresse ad un altro, non avendo la Divina Maestà legato il senso della Scrittura ai dottori vecchi, altrimenti non resterebbe nè a' presenti, nè a' posteri altra facoltà che di scrivere di libro in quaderno, il che da alcuni dei teologi e padri era approvato e da altri oppugnato ». Oggi questa verità è ammessa da tutti; noi osserviamo soltanto prima di terminare che la mente e la vera dottrina del Gaetano su tali controversie si può molto meglio conoscere dallo studio delle sue opere teologiche ed esegetiche, che non dalla storia di Sarpi e Pallavicino; ed io spero completando più tardi quest'opera, come promisi, di rivendicare interamente la fama del Gaetano da ogni accusa e da ogni critica ingiusta. Per ora alle opinioni degli altri autori già citati, vogliamo aggiungere solamente il giudizio del Tiraboschi il quale osserva che ³⁷ « deesi anche avvertire che molte delle opinioni sostenute dal Gaetano che allora per la loro novità parvero scandalose, ora da' migliori critici sono senza alcuna difficoltà ricevute. Fra le altre cose per cui il Catarino dà al Gaetano la taccia di eretico, una si è perchè avea mostrato di credere che il Dionigi Areopagita, di cui si parla negli *Atti degli Apostoli*, sia diverso dall'autore delle opere al primo attribuite; il che se non si può affermare che da un eretico, troppo scarso oggi sarebbe il numero dei cattolici ».

Accenniamo ancora di passaggio all'ultima polemica che il nome del Gaetano suscitò ai nostri dì tra il R. Prof. Berthier dell'Università di Fribourg nella Svizzera, ed il R. P. Brucker della Compagnia di Gesù ³⁸; a proposito della quale noi diciamo schiettamente che oramai nessun critico può condividere le opinioni del R. P. Brucker riguardo al nostro Cardinale Gaetano. L'illustre Prof. Berthier gli rispose molto bene nella sua replica. Noi al suo posto saremmo stati ancora più indulgenti, attribuendo senza alcuna difficoltà al Gaetano stesso la celebre lettera di San Ignazio, causa di tutta la polemica; ma con tutto ciò non saremmo giammai arrivati alle conclusioni del R. P. Brucker. Per maggiori schiarimenti rimandiamo i lettori all'opuscolo del R. P. Berthier, il quale esaurisce la questione. Terminiamo questo capitolo sulla fortuna del Gaetano a traverso i secoli con le belle parole del

R. P. Berthier.³⁹ « Oggi si arriva spesso, e talora forzatamente, alle teorie che si hanno di più rimproverate al Gaetano. C'è per esempio più d'un demarcatore dei libri altrui, il quale, senza citarlo, si è attribuita la sua teoria sulla universalità relativa del diluvio. Lasciamo progredire il tempo, ed i Catarini dell'avvenire dovranno essere ancora meno severi che quelli del presente ».

Intanto la rivendicazione del Gaetano è già in parte avvenuta. Leone XIII volendo restaurare la scienza cristiana secondo la dottrina di San Tommaso, sintesi della sapienza di tanti secoli, volle⁴⁰ « che la sapienza di Tommaso si attingesse alle stesse sue fonti, od almeno a quei ruscelli i quali derivati dalle stesse fonti, scorrono ancora integri e puri, per certa e concorde opinione degli uomini dotti ». E Leone XIII volle stabilire lui stesso quali fossero questi ruscelli integri e puri; e nella sua lettera al Cardinale Luca, nella quale tratta della nuova edizione delle opere di San Tommaso, scrisse:⁴¹ « Faremo pubblicare unitamente le elucubrazioni dei suoi chiarissimi interpreti, come Tommaso de Vio Cardinale Gaetano, ed il Ferrarese, pei quali quasi per gonfi ruscelli scorre la dottrina di un tanto uomo ». Ed in un altro Breve scritto *motu proprio* nel giorno 18 gennaio 1880, Leone XIII ordinò che alla edizione di San Tommaso si aggiungessero:⁴² « I *Commentari* dei chiarissimi interpreti, Tommaso de Vio Cardinale Gaetano, quanto alla *Somma* teologica, e di Francesco de Silvestris Ferrarese quanto alla *Somma* contro i Gentili ».

D'ora in poi, grazia al Sommo Pontefice Leone XIII, il nome di Frate Tommaso de Vio, detto il Cardinale Gaetano, vicino a quello di San Tommaso di Aquino, avrà nelle scuole cattoliche una gloria ed una fama che

... durerà quanto il mondo lontana.⁴³

NOTE AL CAPITOLO VENTESIMOQUARTO ED ULTIMO.

¹ *Notice sur un Registre des Procès-verbaux de la Faculté de Théologie de Paris*, pendant les années 1505-1533, par M. LÉOPOLD DELISLE, Paris, 1899.

⁷ LÉOPOLD DELISLE. *Notice sur un Registre des Procès-verbaux etc.*, pag. 39.
« 1516.

II. (Fol. 50). Anno praedicto (MDXVI) fuit sacra theologiae Facultas congregata apud Sanctum Maturinum, per iuramentum, die XI mensis junii, ad recipiendum et videndum quasdam litteras quas supremus dominus noster rex scribebat Facultati, et quas dominus praesidens Pascal praesentavit. In dicta congregatione comparuit honorandus magnificus dominus praesidens Pascal, qui, post nonnullas remonstrationes quas nomine et ex parte regis fecit dictae Facultati, tandem exhibuit eisdem quasdam litteras, quas supremus dominus noster rex praedictus Facultati scribebat, in quibus litteris rex rogabat Facultatem ut ultra non se intromitteret de examinando et condemnando quemdam (quodam in manuscripto) libellum quem fecit frater Thomas de Vio, generalis Ordinis praedicatorum. Super qua materia deliberavit Facultas quod, propter honorem regis, pro nunc supersederet ab examinatione, qualificatione, aut condempnatione dicti libelli, et quod scriberentur ex parte Facultatis litterae gratiosae ad dictum dominum nostrum regem, sicut advisaretur in deputatis. BOUSSART ».

³ LÉOPOLD DELISLE. *Notice sur un Registre des Procès-verbaux etc.*, pag. 29. Fol. 234 V, 251, 256-260 V, 263 V, 264 V.

⁴ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones ad quosdam articulos nomine Theologorum Parisiensium editos, ad magistrum Ioannem studii Moguntini regentem, missas*. Tomus III, tractatus XV, pag. 298-299. « Romae, 30 decembris, 1534 ». L' ECHARD vi aggiunge « stylo Romano ».

⁵ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones etc.* Tomus III, tractatus XV, pag. 298. « . . . Misisti ad me conclusam in tuis litteris schedulam scandalosam apud Germanos, rogans ut scandalo providere velim, declarando veritatem. Precibus itaque tuis satisfacere cupiens, responsionem mitto ad receptam a te schedulam quindecim articulorum, quorum titulus est : Articuli aliquot pro erroneis a Theologis Parisiensibus ex libris Cajetani excepti. Titulus iste in primis falsus est : quoniam multi subscripti articuli non sunt in libris meis. Et deinde titulus iste, incertum manifestat autorem. Ex eo enim quod dicitur a Theologis Parisiensibus, non explicatur qui sunt isti Theologi, nam innumerabiles sunt Theologi Parisienses, et ad verificandum numerum pluralem, sufficiunt duo ».

⁶ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones etc.* Tomus III, tractatus XV, pag. 298. « . . . Articulus itaque primus est : Licitum est viro uxore fornicante, ducere aliam ».

⁷ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc. Tomus III, tractatus XV, pag. 298. « . . . Secundus est : Non est eadem libertas uxori, quae viro ».

⁸ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 298. « . . . Tertius articulus est : Epistola Pauli ad Hebraeos non est autentica ».

⁹ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 298. « . . . Quartus articulus est : Posterior pars ultimi capituli Marci, scilicet : Novissime autem recumbentibus, non est autentica ».

¹⁰ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Quintus articulus est : Confessio auricularis non est instituta a Christo in quantum auricularis et secreta ».

¹¹ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Sextus articulus est : Non habetur verus textus Sacrae Scripturae in lingua latina, nisi fiat translatio de verbo ad verbum ex lingua ex qua sumitur, et fiat omnino talis qualis in sua origine est ».

¹² DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Septimus articulus est : Melius est quod orationes dicantur in lingua vulgari in Ecclesia, quam in lingua latina ».

¹³ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Octavus articulus est : Pensiones super beneficiis curatis pecunia numerata redimi possunt ».

¹⁴ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Nonus articulus est : Nec ratione, nec autoritate probari potest, quod absolute loquendo, sacerdos peccet contrahendo matrimonium, quin potius et ratio ducit ad oppositionem ».

¹⁵ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Decimus articulus est : Summus Pontifex, salva conscientia, potest dispensare cum sacerdote Occidentali, quod contrahat matrimonium, etiam cessante causa publicae utilitatis ».

¹⁶ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Undecimus articulus est : Utrum discordia orta inter conjuges huiusmodi sine spe remedii, sit rationabilis causa dispensandi, ut uterque cum alio contrahat ».

¹⁷ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Duodecimus articulus est : Asserit quod Christus descendens ad Inferos praedicaverit daemioniis et damnatis ».

¹⁸ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 289. « . . . Tertius decimus articulus est : Epistola secunda Ioannis, non tam eget expositione, quam correctione ».

¹⁹ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Quartus decimus articulus est : Iacobus Alphaei, frater Domini appellatur, quia filius fuit Ioseph ex alia uxore ».

²⁰ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Quintus decimus articulus est : an Paulus uxorem habuerit ».

²¹ DE VIO FR. THOMAS. *Responsiones* etc., pag. 299. « . . . Facile patere potest, quod articuli isti indigni sunt Theologis, indigni et responsione, utpote vel impositi, vel alieni a materia erroris : nullus siquidem error incurritur, putando Paulum habuisse uxorem, vel non habuisse uxorem ; nullus error est, putare Ioseph habuisse, vel non habuisse aliam uxorem, ante beatam Virginem : nullus error est Epistolam Ioannis esse correctam vel non correctam iuxta textum Graecum ; nullus error est dubitare de illis, de quibus dubitat beatus Hieronymus ».

²² DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*. Canto VI, versi 74-75.

²³ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 17. « . . . Has in Sacram Scripturam expositiones Ambrosius Catharinus noster, ceu in multis erroneas, vel etiam hae-

reticas et saltem haereticis faventes facultati theologiae Parisiensi denunciavit, et utque in Evangelia sunt censura notarentur obtinuit, et licet articulos sexdecim specialiter notatos, explicasset Cajetanus, vel non suos agnoscens, vel aliter quam ipse protulerat acceptos ostendens, ipse Catharinus mox a morte Cajetani adversus eius commentarios libros invectivarum sex valde acres edidit, in quibus, inquit Sixtus Senensis, saepe nodum quaerit in scirpo, et ipsemet allucinatur ».

²⁴ POLITI AMBROSII CATHARINI. *Adnotationes in excerpta quaedam R. R. Cardinalis Cajetani S. Xisti dogmata*. In prologo. — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 145. « . . . Postquam posteriora eius legi volumina, fateor, coram universa Ecclesia, destomachatus sum, propter novitias ac peregrinas opiniones.... Quare cum non viderem aliquem ex nostris, qui aliquid nervi haberet moveri, etsi celeberrima illa Parisiorum facultas reprobare jam coepisset nonnullas eius propositiones, ego fateor, ausus sum primum spargere hac de re rumores inter fratres, et quia contemnebar coepi etiam scribere privatim, et cum metuerent ne publicarentur, subornarunt Magistrum Ordinis Ioannem de Fenario (Romae anno 1532 in feriis Pentecostes electum) qui ne quid adversus illum ederem mihi praecepit. Idem tamen ut ex me postea veritatem pernovit, annuit. Unde et Lugdunum profectus sum, ubi et aliud praeceptum Vicarii Ordinis habui, qui Romae tunc erat, nomine Pontificis Maximi Clementis VII, superstite adhuc et vivo Cajetano, sic justum et temperatum ut erat apostolica illa sede dignum; adjuncta enim fuit ex illius ore appendix haec: Nolumus quicquam ab illo edi contra virum illum non prius recognitum, atque probatum. Et ecce rem narravi coram Deo et non mentior. Cum igitur certus essem de voluntate nostri generalis, et ab ore ipsius Pontificis data esset mihi illa facultas, perrexī ad Urbem gloriosam Parisiorum, ut ibi annotationes nostrae recognoscerentur et probarentur, quod et perfectum est. Adiuvit rem quod eo tempore cum in procinctu essem, significatum est eundem Cajetanum obiisse (nempe Romae die X augusti 1534). Quid est ergo quod jure queas reprehendere, cum sicut in praefatione libri, quem ipso magistro ordinis dicavi, tres ordinis nostri praeclarissimi theologi, et doctores celeberrimae illius universitatis, et tres alii selecti magistri eas ibi probaverint, unde data est mihi potestas edendi, ac praesertim cum omnes docti viri mecum consentiant in multis et magni momenti locis, de quibus illum taxa ».

²⁵ POLITI AMBROSII CATHARINI. *Adnotationes* etc. Vide locum citatum.

²⁶ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 145.

²⁷ ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 145. « . . . Nolumus quicquam ab illo edi contra virum illum non prius recognitum, atque probatum ».

²⁸ SIXTUS SENENSIS. *Biblioteca Sancta*. Liber IV. « . . . Scripsit Ambrosius Catharinus tam adversus Scripturarum commentaria, quam adversus caetera huius viri opuscula Annotationum sive Invectivarum libros sex valde acres, de quibus cuique suum liberum iudicium relinquo ».

²⁹ SIXTUS SENENSIS. *Biblioteca Sancta*. Liber V. « . . . Apparet Ambrosium, ut adagio fertur, nodum quaerere in scirpo, et occasiones calumniandi de industria venari ». — ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 145.

³⁰ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, pag. 135.

³¹ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, pag. 135.

³² ECHARD et QUETIF. Tomus II, pag. 18. « . . . Alphonsus a Castro Ordinis Minorum, et Gabriel Prateolus uterque de haeresibus agentes, Cajetanum inter haereticos recensuerant, sed ambos revicit Index Expurgatorius Inquisitionis Hispanae ».

³³ PALLAVICINO SFORZA. *Histoire du Concile de Trente*. Livre VII, chap. 17.

³⁴ SIMON RICHARD. *Historia critica V. T.* Lib. II, cap. XX, et lib. III, cap. XII.

³⁵ SARPI FRA PAOLO. *Istoria del Concilio Tridentino*. Libro II, pag. 352. Può interessare i nostri lettori un'altra notizia che ci dà il Sarpi a proposito del parere del Gaetano in materia di indulgenze, ed a proposito di un consiglio da lui suggerito al Papa Adriano VI. Questa notizia del Sarpi ci pare inverosimile. Per maggiori schiarimenti vedi SARPI FRA PAOLO. *Istoria del Concilio Tridentino*. Libro I, pag. 53-54-55. — PALLAVICINO. *Histoire du Concile de Trente*. Livre II, pag. 698.

³⁶ SARPI FRA PAOLO. *Historia del Concilio Tridentino*. Libro II, pag. 358.

³⁷ TIRABOSCHI. *Storia della Letteratura Italiana*. Volume XX, pag. 135-136.

³⁸ BERTHIER R. P. I. *Maitre Thomas et Saint Ignace*. Louvain 1896.

³⁹ BERTHIER R. P. I. *Maitre Thomas et Saint Ignace*, pag. 26. « . . . Aujourd' hui on en arrive souvent, et forcement parfois, aux theories qu' on a le plus reprochées à Cajetan. Il est par exemple plus d' un demarqueur des livres d' autrui, qui sans le citer, s' est attribué sa theorie sur l' universalité relative du déluge. Laissons marcher le temps, et les Catharin de l' avenir devront être encore moins sévères que ceux du présent ».

⁴⁰ LEO P. P. XIII. *Encycl. Aeterni Patris*. IV augusti 1879. « . . . ut sapientia Thomae ex ipsis eius fontibus hauriatur aut saltem ex iis rivis quos ab ipso fonte deductos adhuc integros et illimes decurrere, certa et concors Doctorum hominum sententia est ».

⁴¹ LEO P. P. XIII. *In Epistola ad Em. Cardinalem Lucam*. XV octobris 1879. « . . . Coniunctim vero edendas curabimus clarissimorum eius interpretum, ut Thomae de Vio Cardinalis Cajetani, et Ferrariensis lucubrationes, per quos tanquam per uberes rivulos tanti viri doctrina decurrit ».

⁴² LEO P. P. XIII. *In motu proprio*. XVIII Ianuarii 1880. « . . . clarissimorum interpretum Thomae de Vio Cardinalis Cajetani in Summam theologicam, et Francisci de Sylvestris Ferrariensis in Summam contra Gentiles commentaria ».

⁴³ DANTE. *La Divina Commedia. Inferno*. Canto II, verso 60.

APPENDICI

APPENDICE PRIMA.

EDIZIONE DELLE OPERE DEL GAETANO.

Crediamo di fare cosa utile agli studiosi, dando queste poche notizie bibliografiche riguardanti le edizioni delle opere del Gaetano. Per maggiore chiarezza e per procedere con ordine, stimiamo necessario dividere e classificare in varii gruppi tutte le sue opere:

Opere filosofiche.

1. *In opusculum S. Thomae de ente et essentia commentarius*. — Quest' opera filosofica del Gaetano fu pubblicata a Lione. Lugduni, apud Ioannem Crispini, nell' anno 1541. — Fu di nuovo pubblicata insieme alle opere di San Tommaso. Quarto volume a Roma nell' anno 1570. — Poi di nuovo, Lugduni nel 1581, Antverpiae nel 1612, Lugduni apud Simphorianum Beraud nel 1578.
2. *In posteriorum analyticorum Aristotelis libros duos Commentarii*. — Lugduni, apud Simphorianum Beraud nel 1578.
3. *In praedicabilia Porphyrii et praedicamenta Aristotelis*. — Lugduni, apud Simphorianum Beraud nel 1578.
4. *Super tres libros de anima*. Parisiis, typis Iacobi Kerver nel 1539.

Opere teologiche.

1. *Commentarii in Summam S. Thomae*. — La prima edizione, divisa in quattro parti, venne pubblicata insieme alla *Somma* di San Tommaso, Lugduni, typis Ioannis Crispini, negli anni 1540-1541. Fu di nuovo stampata a Parigi da Giacomo Faure nel 1552. In queste due edizioni i *Commentarii* del Gaetano sono integri. Invece nella edizione romana del 1570, per ordine del Pontefice Pio V, si tolse qualche cosa. Così si fece anche nelle altre edizioni di Lugduni 1581, Romae 1588, Bergomi 1590, e Antverpiae 1612.
2. *Peccatorum Summula*. Quest' opera teologica fu pubblicata la prima volta a Romae nel 1525, Venetiis 1525, Parisiis 1526, Parisiis 1530, Lugduni 1550, Lugduni typis Gaspari a Portonariis 1565.

Opere esegetiche.

1. *Opera omnia in S. Scripturae expositionem.* — Per cura di un collegio dell'Ordine domenicano queste opere furono pubblicate nell'anno 1639 a Lugduni sumptibus Iacobi et Petri Prost.
2. Quest'opera stessa fu pubblicata in diversi volumi. Il primo volume «Tomus I» che contiene: A) l'*Oratio de Vita SS. Viri maximeque reverendi D. Thomae de Vio Cajetani Cardinalis S. Sixti, auctore Ioanne Baptista Flavio Aquilano ejusdem a secretis familiari*; B) *Eiusdem carmen heroicum de vita ejusdem Cajetani*; c) *Introductio ad Pentateucum Moisis per F. Antonium Fonseca Lusitanum Or. Praedicatorum*; d) *F. Thomae de Vio Cajetani in V libros Moisis juxta sensum literalem commentarii*; fu pubblicato a Roma typis Antonii Bladi 1531, Parisiis, Ioan. Boule 1539.
3. Tomus II. Questo volume che abbraccia i commentarii di tutti i libri storici del *Vecchio testamento*, e del libro di Giobbe fu pubblicato a Roma nell'anno 1533, apud Antonium Bladum; Parisiis nell'anno 1546. — Il commentario al libro di Giobbe vide la luce anche separatamente a Roma nel 1535.
4. Tomus III. Questo volume che abbraccia i commentarii in Psalmos, in parabolas Salomonis, In Ecclesiasten, In Isaiae tria priora capita fu pubblicato separatamente, Venetiis 1530, Parisiis 1532. Poscia ancora Romae typis Ant. Bladi nel 1542, Lugduni 1545, Parisiis 1587.
5. Tomus IV. Questo volume abbraccia i Commentarii in *Evangelia et in acta Apostolorum.* — Esso fu pubblicato a Venetiis nel 1530, Parisiis 1536.
6. Tomus V. Questo ultimo volume abbraccia i Commentarii in *Epistolas Pauli omnes et septem Canonicas*, ed un altro libro del Gaetano intitolato: *Ientacula*. Quest'ultimo libro *Ientacula* fu pubblicato a Roma nel 1525, a Parisiis, Chevallon 1526, Lugduni 1565. Il Commentario invece alle lettere degli Apostoli vide la luce a Parisiis nell'anno 1532, Parisiis 1537, 1540, 1542.

Trattati speciali — Opere minori.

Sotto questo nome sono compresi 82 opuscoli del Cardinale Gaetano, di materia filosofica-giuridica-teologica-sociale. Essi sono stati divisi in tre volumi o tomi, senza alcun ordine logico o cronologico; anzi, dobbiamo confessarlo qui, perchè questo disordine ci fece perdere molto tempo, l'ordine e la distribuzione che hanno finora questi opuscoli nell'edizioni esistenti, è del tutto illogica e paradossale. Per rimediare a ciò daremo noi nelle seguenti appendici una classificazione più critica, frutto delle nostre ricerche personali — Questi opuscoli divisi, come dicemmo già, in tre tomi videro la luce in appendice alla *Somma* di San Tommaso a Lugduni nel 1581, di nuovo Lugduni ex officina Iuntarum nel 1587, Antverpiae 1612.

APPENDICE SECONDA.

CATALOGO GENERALE DELLE OPERE DEL GAETANO DISTRIBUITE SECONDO L' ORDINE LOGICO.

Opere filosofiche.

1. *De ente et essentia.*
2. *De conceptu entis.*
3. *De Nominum analogia.*
4. *De subiecto naturalis philosophiae.*
5. *De potentia neutra et natura potentiae receptivae.*
6. *De Dei gloriosi infinitate intensiva.*
7. *In posteriorum analyticorum Aristotelis libros duos Commentarii.*
8. *In praedicabilia Porphyrii et praedicamenta Aristotelis.*
9. *Super tres libros de Anima.*

NOTA. — Alcuni autori pretendono che il Gaetano lasciasse ancora altri libri filosofici, manoscritti, e inediti, i quali si troverebbero nella Biblioteca Reale di Parigi. Questi libri sarebbero i seguenti :

10. *Commentarii in VIII libros phisicorum.*
11. *Commentarii in libros Aristotelis IV de coelo et mundo.*
12. *Commentarii in IV libros Sententiarum.*
13. *Quaestiones de sensu agente.*
14. *Super secundum librum Perihermenias.*

Opere teologiche.

1. *In Summam Sancti Thomae Commentarii.*
2. *Peccatorum Summula.*
3. *De praecepto eleemosinae.*
4. *De Monte Pietatis.*
5. *De Cambiis.*
6. *Utrum per votum quo quis promittit offerre aliquid cuidam imagini B. Virginis sit acquisitum jus illi Ecclesiae.*
7. *Utrum liceat maleficium solvere opera maleficii ad hoc parati utendo.*

8. *De usura in sex quaestionibus.*
9. *Utrum in Confessione circumstantia diei festi sit necessario confitenda.*
10. *Utrum emissurus professionis votum possit absolute renunciare propinquis haereditatem quam probabiliter dubitat male adepto aere infectam.*
11. *Utrum votum non nubendi aequivaleat voto castitatis.*
12. *Utrum vacante Sede, et quaerentibus omnibus pontificatum per fas et nefas, propter ambitionem et avaritiam ac Ecclesiae ruinam, liceat viro probo et digno quaerere Pontificatum, adhibendo promissiones et exhibendo temporalia et beneficia, pro suffragiis propter hunc finem, ut in Sede positus Ecclesiae prosit et illam reformat.*
13. *Utrum emptio beneficiorum Ecclesiasticorum sit Simoniaca, quia prohibita, vel prohibita quia simoniaca.*
14. *Utrum emens et acquirens episcopatum non intendendo solvere promissam pecuniam, sit simoniacus.*
15. *Utrum confessor teneatur occultam servare deliberationem confitentis se omnino occisurum regem aut Pontificem Summum.*
16. *Utrum Pontifex Summus possit dispensare cum sacerdote Occidentalis Ecclesiae ut accipiat uxorem.*
17. *De validitate Matrimonii a juvene post religionis ingressum et egressum contracti.*
18. *De festo quod dicitur spasmus B. Virginis Matris Dei.*
19. *Utrum quilibet utens spirituali, seu actus spirituales exercens in peccato mortali, peccet mortaliter.*
20. *Utrum matrimonium legitime contractum inter Christianos per verba de praesenti, possit ante carnalem copulam dirimi auctoritate Papae absque religionis ingressu.*
21. *Ad priorem S. Miniati super duo quaesita: de voto et de unitate vel plurificatione numerali peccati actus exterioris.*
22. *De pollutione ex auditione Confessionis proveniente.*
23. *Ad tres quaestiunculas, scilicet de usura, de pertinacia in veniali, et de publico delicto.*
24. *De collatione ordinis praesertim presbiteratus ab Episcopo.*
25. *De celebratione Missae. Utrum Sacerdos sumpta ablutione licite possit sumere reliquias Eucharistiae in calice vel extra remanentes.*
26. *Utrum sacerdos celebrans pro pluribus, satisfaciat pro singulis.*
27. *De valore orationum dictarum ab audientibus missam in die festo.*
28. *De auctoritate Papae et Concilii utraque invicem comparata.*
29. *Apologia de comparata auctoritate Papae, et Concilii.*
30. *An ingressus religionem cum proposito deliberato perseverandi, ad religionem teneatur.*
31. *De redditione debiti uxoris ad virum adulterum.*
32. *An adulter ipso facto sit privatus jure exigendi debitum a conjuge innocente.*
33. *De quinque dubiis seu casibus conscientiae.*
34. *An Iudaeis in nullo culpabilibus possit negari ingressus religionis.*
35. *De recitatione divini officii in choro.*
36. *Utrum Petrus consignans 100 florenos apud Paulum mercatorem ut ei pro parte lucri, capitali salvo, assignet per annum quinque florenos, residuo lucri Paulo mercatori servato, licite contrahat.*

37. *De Conceptione Beatae Virginis.*
38. *De erroribus contingentibus in Eucharistia.*
39. *De Indulgentiis.*
40. *An religiosus factus episcopus teneatur debito legali ad observantias regulares.*
41. *De obligatione praecepti.*
42. *De venditione annuae pensionis ex beneficio ecclesiastico delectae.*
43. *Quando quis obligatur ad contritionem peccatorum mortalium.*
44. *An omnes animae in purgatorio sin certae de sua salute.*
45. *De fide ad fructuosam absolutionem sacramentalem necessaria.*
46. *De Confessione venialium et omnium mortalium.*
47. *De effectu indulgentiae.*
48. *De impletione iniunctae poenitentiae.*
49. *De effectu absolutionis sacramentalis.*
50. *De acquisitione Indulgentiarum.*
51. *De acquirendis rursus indulgentiis.*
52. *De thesauro Indulgentiarum.*
53. *Circa dispositionem ad Confessionem.*
54. *An imperfecta charitas necessario deferat secum post mortem timorem poenalem.*
55. *An justus poenam timendo peccet.*
56. *An Papa auctoritate clavium det Indulgentiam animabus in purgatorio.*
57. *An in purgatorio possit esse meritum.*
58. *De effectu excommunicationis.*
59. *An apostolica Sedes in sacris Canonibus abutatur verbis Scripturae Sacrae.*
60. *De criminum occultorum inquisitione.*
61. *De Indulgentia plenaria concessa defunctis.*
62. *Quaestiones Undecim de Sacramentis.*
63. *Ad P. Conradum Koelin. Explicatio quorundam quae illi visa fuerant vel contradictoria vel minus exposita.*
64. *De Primatu Ecclesiae Romanae.*
65. *Damnati sensus articulorum quinque expositio.*
66. *Super sex propositionibus in commendationem B. Ioseph a quodam theologo assertis.*
67. *Ad Fratrem Conradum Koelin, de contradictoriis apparentibus.*
68. *Ad Fratrem Iacobum Creton Scotum lectorem theologiae.*
69. *Circa errores libelli de Coena Domini.*
70. *Ad P. Thomam Ragusinum. Circa emptionem rerum raptarum in bello iniusto.*
71. *De Missae sacrificio et ritu adversus Lutheranos.*
72. *De fide et operibus adversus Lutheranos.*
73. *De Communionem sub utraque specie — De integritate Confessionis, de invocatione Sanctorum adversus Lutheranos.*
74. *De Coniugio regis Angliae cum relicta fratris sui.*
75. *Ad Henricum VIII Angliae Regem, de coniugio cum relicta fratris sententia.*
76. *Responsiones ad quosdam articulos nomine theologorum Parisiensium edito, ad Magistrum Ioannem studii Moguntini regentem missae.*

77. *Quinque orationes a Cajetano coram SS. Pontificibus dictae.*
78. *Oratio de Ecclesiae et Sinodorum differentia, in II sessione Concilii Lateranensis dicta.*

Opere esegetiche.

1. *Ientacula.*
 2. *In quinque libros Moisis.*
 3. *In Iosue librum.*
 4. *In Iudicum librum.*
 5. *In Ruth librum.*
 6. *In primum et secundum Regum.*
 7. *In tertium Regum.*
 8. *In quartum Regum.*
 9. *In primum et secundum Paralipomenon.*
 10. *In librum Esdrae.*
 11. *In librum Nehemiae.*
 12. *In librum Iob.*
 13. *In Psalmos.*
 14. *In Parabolas Salomonis.*
 15. *In Ecclesiasten.*
 16. *In Isaiae tria priora capita.*
 17. *In quatuor Evangelia.*
 18. *In acta apostolorum.*
 19. *In Epistolas Pauli et septem Canonicas.*
-

APPENDICE TERZA.

CATALOGO GENERALE DELLE OPERE DEL GAETANO

DISTRIBUITE SECONDO L' ORDINE CRONOLOGICO.

1. *De ente et essentia*. — Questo opuscolo non ha alcuna data però dallo studio critico dell'opera stessa, dobbiamo ammettere ch'esso fu composto a Padova nel tempo che il Gaetano fu professore in quella città. Ci sembra di dover assegnare quest'epoca anche alle altre opere filosofiche edite od inedite, delle quali ignoriamo la data 1493-1496
2. *An in rebus naturalibus detur potentia neutra et an potentia receptiva actuum supernaturalium sit naturalis* 1493-1496
3. *Commentarii in octo libros phisicorum* 1493-1496
4. *Commentarii in libros Aristotelis quatuor de coelo et mundo* . 1493-1496
5. *Quaestiones de sensu agente* 1493-1496
6. *Super secundum librum perihermenias* 1493-1496
7. *Commentarii in IV libros sententiarum* 1493-1496
8. *De praecepto eleemosinae*. — Brescia 1496
9. *In posteriorum analyticorum Aristotelis libros duos Commentarii*. — In conventu Brixiensi. XXV Decembris 1496
10. *In praedicabilia Porphyrii et praedicamenta Aristotelis* — Finiti Papiæ in Conventu S. Apollinaris. IX Ianuarii 1498
11. *De Monte Pietatis*. — Papiæ in Sancto Apollinare, completo hodie, id est die 13 Iulii... per infinita sæcula sæculorum . . 1498
12. *De Nominum analogia*. — Papiæ suburbio I septembris . . . 1498
13. *De Dei infinitate*. — Papiæ in conventu S. Apollinaris ad Dei gloriosi, etc. 10 Septembris 1499
14. *De subiecto naturalis philosophiae*. — Mediolani 6 Novembris . 1499
15. *De Cambiis*. — Mediolani 9 Decembris 1499
16. *Utrum per votum quo quis promittit offerre aliquid cuidam imagini B. Virginis sit acquisitum jus illi Ecclesiae*. — Mantuae 13 Martii 1500
17. *Utrum liceat maleficium solvere opera maleficii ad hoc parati utendo*. — Mediolani 26 Martiis 1500

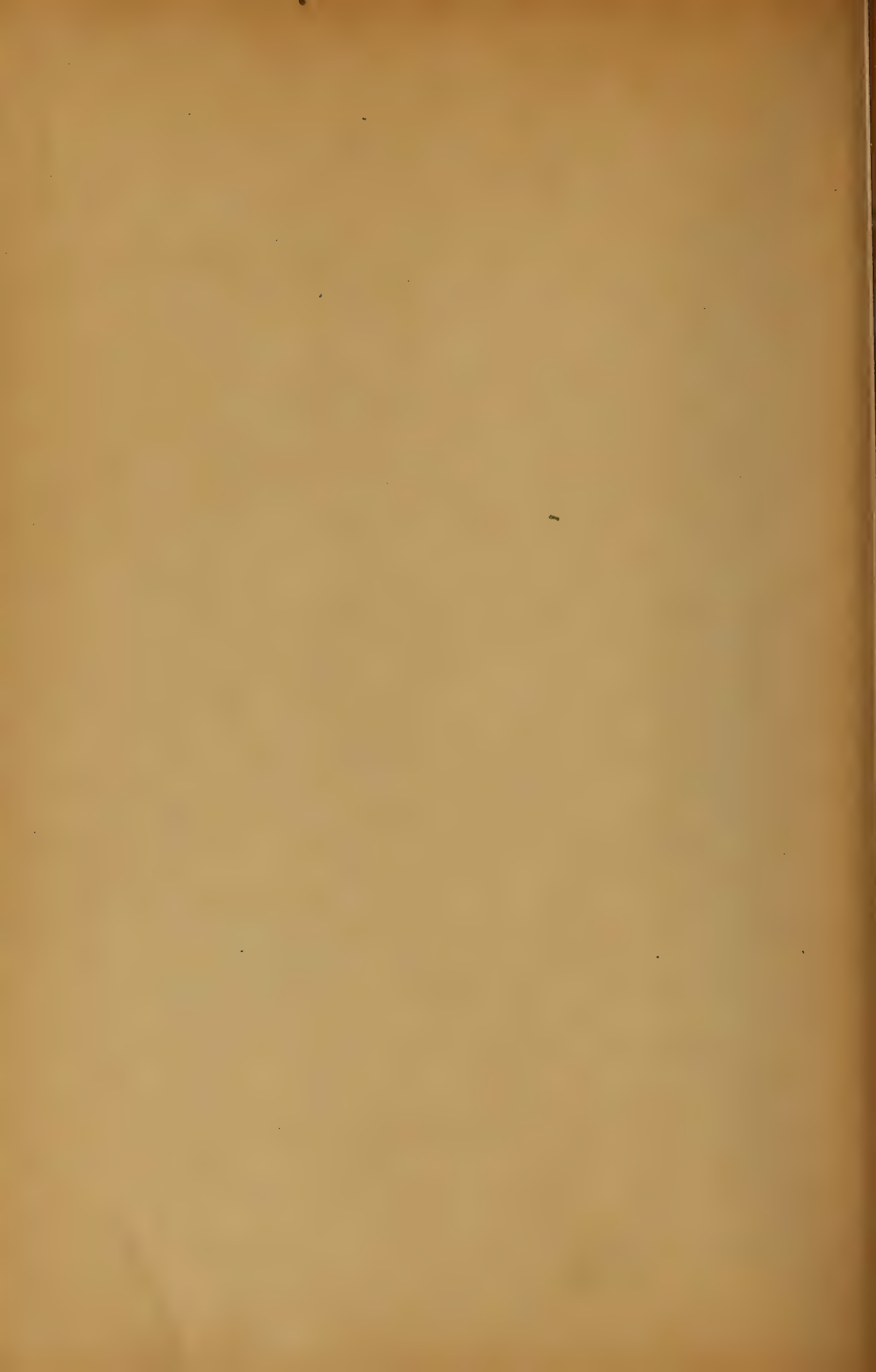
18. <i>De usura. — Quaestio I. Mediolani</i>	2 Aprilis	1500
<i>id.</i> <i>id.</i> II. <i>id.</i>	6 <i>id.</i>	1500
<i>id.</i> <i>id.</i> III. <i>id.</i>	8 <i>id.</i>	1500
<i>id.</i> <i>id.</i> IV. <i>id.</i>	14 <i>id.</i>	1500
<i>id.</i> <i>id.</i> V. <i>id.</i>	18 <i>id.</i>	1500
<i>id.</i> <i>id.</i> VI. <i>id.</i>	24 <i>id.</i>	1500
19. <i>Utrum in confessione circumstantia diei festi sit necessario confitenda. — Mediolani</i>	24 Aprilis	1500
20. <i>Utrum emissurus professionis votum possit absolute renunciare propinquis haereditatem quam probabiliter dubitat malo adepto aere infectam. — Mediolani</i>	29 Septembris	1500
21. <i>Utrum votum non nubendi aequivaleat voto castitatis. — Me- diolani</i>	18 Decembris	1500
22. <i>Quinque orationes a Cajetano coram SS. Pontificibus dictae — Oratio I. Romae</i>	I Dom. Adventus	1501
<i>id.</i> II. <i>id.</i>	Quadrag	1502
<i>id.</i> III. <i>id.</i>	Adventus	1502
<i>id.</i> IV. <i>id.</i>	<i>id.</i>	1503
<i>id.</i> V. <i>id.</i>	<i>id.</i>	1504
23. <i>Utrum vacante Sede et quaerentibus omnibus Pontificatum per fas et nefas, propter ambitionem et avaritiam ac Ecclesiae rui- nam, liceat viro probo et digno quaerere Pontificatum, adhi- bendo promissiones et exhibendo temporalia et beneficia pro suffragiis propter hunc finem, ut in Sede positus Ecclesiae prosit et illam reformet. — Romae</i>	26 Decembris	1504
24. <i>Utrum emptio beneficiorum Ecclesiasticorum sit simoniaca quia prohibita, vel prohibita quia simoniaca. — Romae</i>	28 Decembris	1504
25. <i>Utrum emens et acquirens episcopatum non intendendo solvere promissam pecuniam sit simoniacus. — Romae</i>	5 Ianuarii	1505
26. <i>Utrum confessor teneatur occultam servare deliberationem con- fitentis se omnino occisurum regem aut Pontificem Summum. — Romae</i>	13 Septembris	1505
27. <i>Utrum Pontifex Summus possit dispensare cum Sacerdote occi- dentalis Ecclesiae ut accipiat uxorem. — Romae</i>	12 Aprilis	1505
28. <i>De validitate matrimonii a juvene post religionis ingressum et egressum contracti. — Cajetae</i>	22 Octobris	1505
29. <i>De festo quod dicitur spasmus B. Virginis Matris Dei. — Romae</i>	17 Iulii	1506
30. <i>Utrum quilibet utens spirituali, seu actus spirituales exercens in peccato mortali, peccet mortaliter. — Romae</i>	24 Augusti	1506
31. <i>Utrum matrimonium legitime contractum inter Christianos per verba de praesenti possit ante carnalem copulam dirimi aucto- ritate Papae absque religionis ingressu. — Romae</i>	24 Ianuarii	1507
32. <i>In primam partem Summae Sancti Thomae Commentarii. — Romae</i>	2 Maii	1507
33. <i>Ad priorem S. Miniati super duo quaesita: de voto et de unitate vel plurificatione numerali peccati actus exterioris. — Flo- rentiae</i>	27 Augusti	1508

34. <i>Ad Magistrum F. Franciscum Ferrariensem Ord. Praedicatorum, super duo de conceptu entis quaesita.</i> — Romae 27 Februarii	1509
35. <i>De Pollutione ex auditione confessionis proveniente</i> — Florentiae 13 Octobris	1509
36. <i>Ad tres quaestiunculas: scilicet de usura, de pertinacia in veniali, et de publico delicto.</i> — Florentiae 16 Octobris . . .	1509
37. <i>De Collatione ordinis, praesertim presbyteratus ab episcopo.</i> — Pisis 20 Novembris	1509
38. <i>De Celebratione Missae. Utrum Sacerdos sumpta ablutione, lecite possit sumere reliquias Eucharistiae in calice vel extra remanentes.</i> — Pisis 26 Novembris	1509
39. <i>Utrum Sacerdos celebrans pro pluribus, satisfaciat pro singulis.</i> — Romae 1 Decembris	1510
40. <i>De valore orationum dictarum ab audientibus Missam in die festo.</i>	senza data
41. <i>De auctoritate Papae et Concilii utraque invicem comparata.</i> — Romae 12 Octobris	1511
42. <i>In Secundam Partem Summae Sancti Thomae Commentarii.</i> — Romae 29 Decembris	1511
43. <i>De Ecclesiae et Sinodorum differentia. Oratio dicta coram Iulio II in secunda sessione Concilii Lateranensis.</i> — Romae 16 Maii	1512
44. <i>An ingressus in Religionem cum proposito deliberato perseverandi, ad religionem teneatur.</i> — Romae 11 Novembris . . .	1512
45. <i>Apologia de comparata auctoritate Papae et Concilii.</i> — Romae 29 Novembris	1512
46. <i>De redditione debiti uxoris ad virum adulterum.</i> — Romae 14 Martii	1513
47. <i>An adulter ipso facto sit privatus jure exigendi debitum a coniuge innocente.</i> — Romae 20 Decembris	1513
48. <i>De quinque dubiis seu casibus conscientiae.</i> — Romae 11 Maii	1514
49. <i>An Iudaeis in nullo culpabilibus possit negari ingressus religionis.</i> — Senis 21 Septembris	1514
50. <i>An is qui in choro sic divinum officium persolvit quod sui chori versus submitte sibi ipsi soli dicit alterius vero cori versus audit tantummodo, satisfaciat praecepto de persolvendis horis Canonicis.</i> — Romae 3 Novembris	1514
51. <i>Utrum Petrus consignans centum florenos apud Paulum mercatorem ut ei pro parte lucri, capitali salvo, assignet per annum quinque florenos, residuo lucri Paulo mercatori servato, licite contrahat.</i> — Romae 1 Aprilis	1515
52. <i>De Conceptione Beatae Virginis ad Leonem Decimum.</i> — Romae	1515
53. <i>In Secundam Secundae Summae Sancti Thomae Commentarii.</i> — Romae 26 Februarii	1517
54. <i>De Indulgentiis ad Iulium Cardinalem de Medicis.</i> — Romae 8 Decembris	1517
55. <i>An religiosus factus episcopus teneatur debito legali ad observantias regulares.</i> — Romae 13 Februarii	1518
56. <i>De obligatione praecepti.</i> — Romae 14 Februarii	1518

57. <i>De venditione annuae pensionis ex beneficio ecclesiastico delectae.</i> — Romae 16 Februarii	1518
58. <i>Quando quis obligatur ad contritionem peccatorum mortalium.</i> — Romae 4 Martii	1518
59. <i>An omnes animae in purgatorio sint certae de sua salute.</i> — Augustae 25 Septembris	1518
60. <i>De fide ad fructuosam absolutionem sacramentalem necessaria.</i> — Augustae 26 Septembris	1518
61. <i>De confessione venialium et omnium mortalium.</i> — Augustae 29 Septembris	1518
62. <i>De effectu Indulgentiae.</i> — Augustae 29 Septembris	1518
63. <i>De impletione iniunctae poenitentiae, si non impleatur in hac vita, num exsolvenda sit in alia.</i> — Augustae 30 Septembris	1518
64. <i>De effectu absolutionis sacramentalis, seu de confessione quae- stiones quinque.</i> — Augustae 1 Octobris	1518
65. <i>De acquisitione Indulgentiarum.</i> — Augustae 2 Octobris	1518
66. <i>De acquirendis rursus Indulgentiis.</i> — Augustae 7 Octobris	1518
67. <i>De thesauro indulgentiarum.</i> — Augustae 7 Octobris	1518
68. <i>Circa dispositionem ad Confessionem.</i> — Augustae 8 Octobris	1518
69. <i>An imperfecta caritas necessario deferat secum post mortem timorem poenalem.</i> — Augustae 14 Octobris	1518
70. <i>An justus poenam timendo peccet.</i> — Augustae 14 Octobris	1518
71. <i>An papa auctoritate clavium det indulgentiam animabus in purgatorio.</i> — Augustae 15 Octobris	1518
72. <i>An in purgatorio possit esse meritum.</i> — Augustae 17 Octobris	1518
73. <i>De effectu excommunicationis.</i> — Augustae 29 Octobris	1518
74. <i>An apostolica Sedes in sacris Canonibus abutatur verbis Scrip- turae Sacrae.</i> — Moguntiae 22 Martii	1519
75. <i>De criminum occultorum inquisitione.</i> — Romae 5 Novembris	1519
76. <i>De Indulgentia plenaria concessa defunctis.</i> — Romae 20 No- vembris	1519
77. <i>Quaestiones XI de Sacramentis, Commentarios eius in tertiam partem S. S. Thomae complentes.</i> — Romae 19 Decembris	1520
78. <i>Ad P. Conradum Koelin. Explicatio quorundam quae illi visa fuerant in Commentariis Cajetani in Summam S. Thomae vel contradictoria vel minus exposita.</i> — Romae 9 Februarii	1521
79. <i>De primatu Ecclesiae Romanae ad Leonem Decimum.</i> — Ro- mae 17 Februarii	1521
80. <i>Damnati sensus articulorum quinque expositio.</i> — Romae 6 Iunii	1521
81. <i>Super sex propositionibus in commendationem B. Ioseph a quo- dam theologo assertis</i>	senza data
82. <i>In tertiam partem Summae Sancti Thomae Commentarii.</i> — Romae 10 Martii	1522
83. <i>Ad Fratrem Conradum Koelin. De similibus et contradictoriis apparentibus.</i> — Romae 2 Iunii	1522
84. <i>Ad Fratrem Iacobum Creton Scotum in unam quaestionem.</i> — Romae 23 Novembris	1522

85. <i>De Vinculo obedientiae.</i> — Romae 27 Decembris	1522
86. <i>Peccatorum Summula.</i> — In Legatione Hungariae. 22 Novembris	1523
87. <i>Ientacula.</i> — In Legatione Pannoniae. Villiaci 15 Iunii	1524
88. <i>De erroribus contingentibus in Eucharistiae Sacramento</i>	1525
89. <i>In Psalmos.</i> — Romae ad Pascha	1527
90. <i>In Matthaeum.</i> — Cajetae 13 Novembris	1527
91. <i>In Mareum.</i> — Cajetae 11 Decembris	1527
92. <i>In Lucam.</i> — Cajetae 25 Ianuarii	1528
93. <i>In Ioannem.</i> — Cajetae 16 Maii	1528
94. <i>In acta apostolorum.</i> — Cajetae 29 Iunii	1529
95. <i>In Epistolas Pauli omnes et septem Canonicas.</i> — Cajetae 16 Augusti	1529
96. <i>Ad P. Thomam Ragusinum. Circa emptionem rerum raptarum in bello injusto.</i> — Romae 27 Novembris	1529
97. <i>De Conjugio regis Angliae cum relicta fratris sui.</i> — Romae 13 Martii	1530
98. <i>In quinque libros Moisis.</i> — Romae	1531
99. <i>De Missae sacrificio et ritu adversus Lutheranos.</i> — Romae 3 Maii	1531
100. <i>In Iosue librum.</i> — Romae 24 Iunii	1531
101. <i>In Iudicum librum.</i> — Romae 23 Iulii	1531
102. <i>De Communionem sub utraque specie — De Integritate Confes- sionis — De invocatione Sanctorum adversus Lutheranos.</i> — Romae 25 Augusti	1531
103. <i>In Ruth et in primum et secundum librum Regum.</i> — Romae 7 Octobris	1531
104. <i>In tertium Regum.</i> — Romae 11 Novembris	1531
105. <i>In quartum Regum.</i> — Romae 16 Decembris	1531
106. <i>In primum et secundum Paralipomenon.</i> — Romae 5 Martii	1532
107. <i>In librum Esdrae.</i> — Romae 19 aprilis	1532
108. <i>De fide et operibus adversus Lutheranus.</i> — Romae 13 Maii	1532
109. <i>In librum Nehemiae et Ester.</i> — Romae 19 Iulii	1532
110. <i>In Iob.</i> — Romae 31 Martii	1533
111. <i>Ad serenissimum Angliae regem.</i> — 27 Ianuarii	1534
112. <i>In parabolas Salomonis et in Ecclesiasten.</i> — Romae 23 Iunii	1534
113. <i>In tria Isaiae priora capita</i>	
114. <i>Responsiones ad quosdam articulos nomine theologorum Pari- siensium editos ad Magistrum Ioannem studii Moguntini regentem missae.</i> — Romae 30 Decembris	1534

Ulm a. d. Donau, 23 Ottobre 1900.



Con approvazione della Facoltà teologica di Freiburg in Brisgovia.

11051

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK CRESCENT
TORONTO - 5, CANADA

11051

